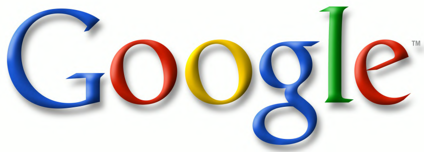


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

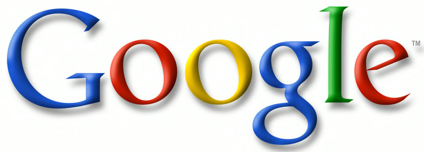
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



PREFAZIONE

> Io non sento in me la fonte viva che sgorga per propria forza, e si slancia in getti abbondanti, limpidi e freschi. Io sono condannato ad attingere tutto da me stesso quasi per forza di tromba.
>
> LESSING.

N..ll'ultimo mio studio « *L'Italia Vivente* » percorsi lungo ;..noso cammino attraverso ai varî strati sociali, e, ..so ogni umano riguardo, cercai di porre in evidenza le ..e delle perturbazioni che agitano e tormentano le classi ..atrici, e che offuscano il senso morale nelle classi ..te: le cause dell'egoismo che domina in queste ultime, .. rende invise alle moltitudini, e del mercato che sotto .. ed inavvertite sembianze vi si fa troppo spesso d'ogni . nobile dote della natura umana.

.. tali perturbazioni, vere offese alla dignità ed alla mo-.., riescono sovente, per la raffinata arte colla quale ..nno strada, a sfuggire alla sanzione delle leggi, e ...o anche all'impero della pubblica opinione, ma s'infil-.. nella società, ne alterano la compage, minacciano di ..ompere, una ad una, tutte le classi sociali, e rendono per .. modo impossibile quella robusta coesione che dà la propria ..omia ad un gran popolo, e che lo fa potente e temuto. Forse il grande amore all'Italia, levatasi dopo tanti se-.. da semplice espressione geografica ad unità di nazione,

PREFAZIONE

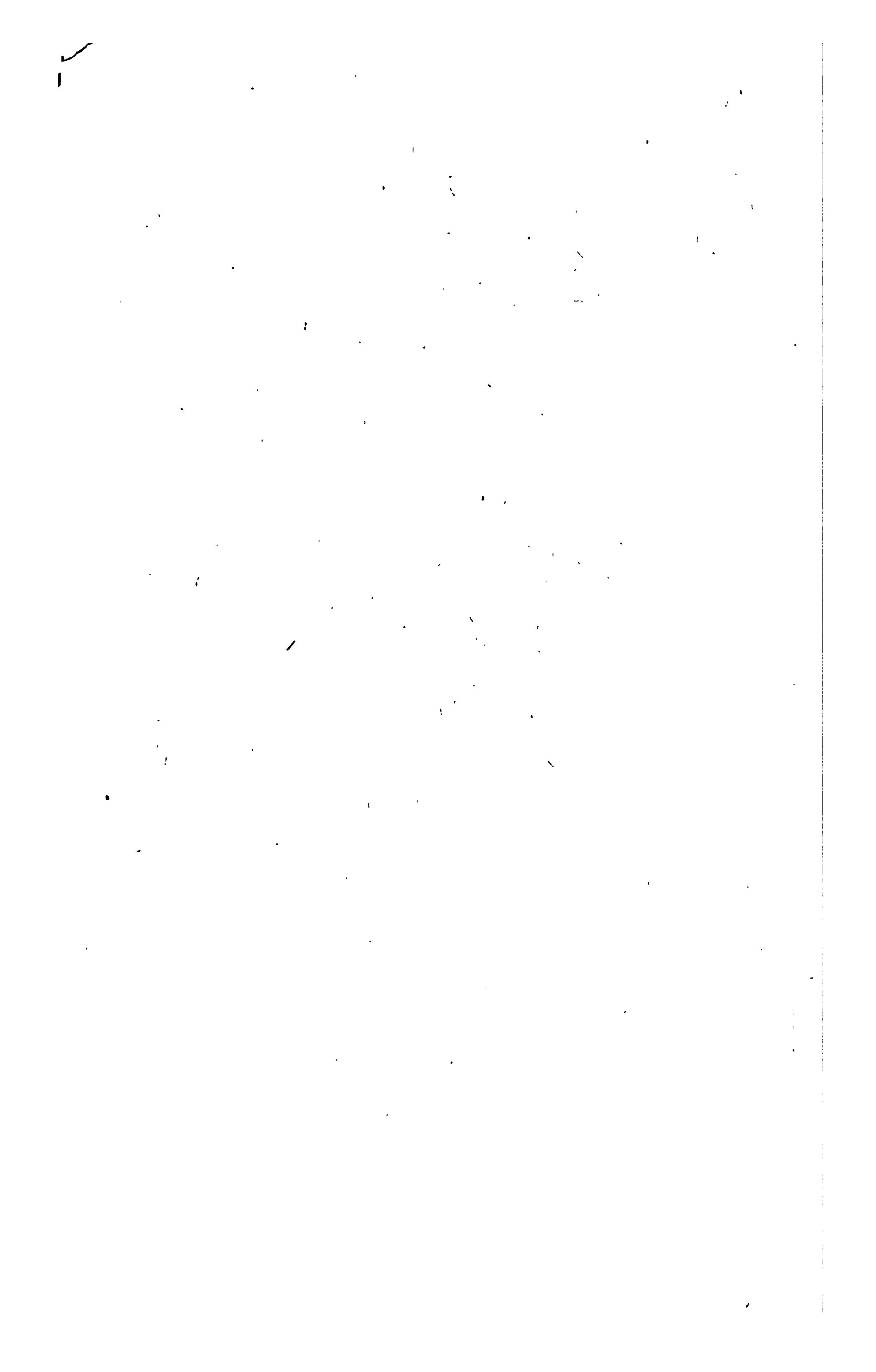
> Io non sento in me la fonte viva che sgorga per propria forza, e si slancia in getti abbondanti, limpidi e freschi. Io sono condannato ad attingere tutto da me stesso quasi per forza di tromba.
>
> LESSING.

N·l'ultimo mio studio « *L'Italia Vivente* » percorsi lungo .noso cammino attraverso ai varî strati sociali, e, ..o ogni umano riguardo, cercai di porre in evidenza le .. delle perturbazioni che agitano e tormentano le classi .atrici, e che offuscano il senso morale nelle classi ..: le cause dell'egoismo che domina in queste ultime, .. rendo invise alle moltitudini, e del mercato che sotto .. ed inavvertite sembianze vi si fa troppo spesso d'ogni .. dote della natura umana.

.ali perturbazioni, vere offese alla dignità ed alla mo-. riescono sovente, per la raffinata arte colla quale ..nno strada, a sfuggire alla sanzione delle leggi, e ..o anche all'impero della pubblica opinione, ma s'infil-.. nella società, ne alterano la compage, minacciano di ..mpere, una ad una, tutte le classi sociali, e rendono per .nodo impossibile quella robusta coesione che dà la propria ..mia ad un gran popolo, e che lo fa potente e temuto.

F.rse il grande amore all'Italia, levatasi dopo tanti se-. da semplice espressione geografica ad unità di nazione,





IL RISORGIMENTO ITALIANO.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

Biografie Storico-politiche

D'ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI

PER CURA DI

LEONE CARPI

Collaboratori i più chiari scrittori italiani

OPERA ILLUSTRATA

— I —

Volume Primo

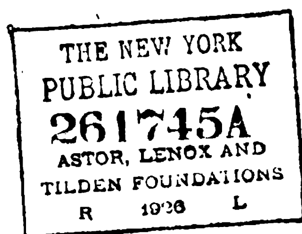
—

ANTICA CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO Via Disciplini, 15.

BOLOGNA Farini, 10. NAPOLI Monteoliveto, 70. FIRENZE Alfani, 41. ROMA Corso, 403. TORINO Carlo Alberto, 5.

—

1884


THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
261745A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1926 L

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimento dell'Antica Casa Editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI
Milano (Disciplini, 15).

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA
IL PATRIO ARDIMENTO
LE CIVILI VIRTÙ
I FORTI E LIBERI PENSIERI
DI CITTADINI ILLUSTRI
PROPONGO AD ESEMPIO

7 - 1926

Fra gli autori delle Biografie contenute in quest'opera vanno noverati i seguenti:

1 Amedeo Conte Luigi.
2 Asti Ing. Cav. Domenico.
3 Barattieri Colonnello Deputato.
4 Baravalle Prof. Carlo.
5 Bersezio Cav. Vittorio.
6 Bernardi Mons. Jacopo.
7 Berti Comm Domenico Deput.
8 Bianchi Comm. Celestino ex Dep.
9 Boselli Comm. Paolo Dep.
10 Brunialti Prof. Attilio Deput.
11 Carpi Ing. Comm. Leonardo.
12 Caranti Comm. Biagio ex Dep.
13 Cavalieri Dott. Cav. Adolfo.
14 Collacich Prof. Giorgio.
15 Cordova Avv. Vincenzo Dep.
16 Correnti Comm. Cesare Dep.
17 De-Cesare Comm. Carlo Sen. *
18 Degubernatis Conte Angelo.
19 Delvecchio Avv. Pietro Dep.
20 Errera Prof. Comm. Alberto.
21 Fea Dott. Pietro.
22 Finali Comm. Gasparo Sen.
23 Gennarelli Prof. Achille.
24 Gentili Prof. Luigi.
25 Gilardini Comm. Francesco Cons. di Stato.
26 Giunti Avv. Comm. Giuseppe.
27 Gonzaga Marchese Luigi.
28 Grazioli Prof. Pio Luigi.
29 Guastalla Colonnello Enrico.
30 Lanza di Trabia Prof. Sac. Salvatore.
31 Lattari Prof. Comm. Francesco.
32 Loria Dott. Alberto.
33 Luzzatti Comm. Luigi Dep.
34 Maineri Prof. Comm. B. E.
35 Manno Barone Antonio Pres. dell'Accademia di Storia Patria di Torino.
36 Mariano Prof. Raffaello.
37 Mario Alberto *.
38 Massari Comm. Giuseppe Dep. *.
39 Mauri Achille Senatore *.
40 Morpurgo Comm. Emilio Dep.
41 Nisco Barone Nicola ex Dep.
42 Odiard Avv. ex Dep.
43 Pantaleoni Comm. Sen.
44 Randazzo Prof. Camillo Presidente dell'Istituto Randazzo di Palermo.
45 Riboli Dott. Timoteo.
46 Ricciardi di Camaldoli Conte Giuseppe ex Dep. *.
47 Rusconi Conte Carlo Consigliere di Stato.
48 Saffi Conte Aurelio.
49 Sapuppo Zanghi Prof. Stefano.
50 Sbarbaro Prof. Pietro.
51 Siragusa Prof. Gio. Batt.
52 Socci Ettore.
53 Tabarrini Comm. Marco Senatore.
54 Tegas Comm. Luigi Dep.
55 Varè Comm. Gio. Batt. Dep. *.

* I nomi segnati coll'asterisco indicano il decesso dell'autore.

PREFAZIONE

> Io non sento in me la fonte viva che sgorga per propria forza, e si slancia in getti abbondanti, limpidi e freschi. Io sono condannato ad attingere tutto da me stesso quasi per forza di tromba.
>
> LESSING.

Nell'ultimo mio studio « *L'Italia Vivente* » percorsi lungo e spinoso cammino attraverso ai varî strati sociali, e, smesso ogni umano riguardo, cercai di porre in evidenza le cause delle perturbazioni che agitano e tormentano le classi lavoratrici, e che offuscano il senso morale nelle classi elevate: le cause dell'egoismo che domina in queste ultime, e le rende invise alle moltitudini, e del mercato che sotto fallaci ed inavvertite sembianze vi si fa troppo spesso d'ogni più nobile dote della natura umana.

Cotali perturbazioni, vere offese alla dignità ed alla morale, riescono sovente, per la raffinata arte colla quale si fanno strada, a sfuggire alla sanzione delle leggi, e spesso anche all'impero della pubblica opinione, ma s'infiltrano nella società, ne alterano la compage, minacciano di corrompere, una ad una, tutte le classi sociali, e rendono per tal modo impossibile quella robusta coesione che dà la propria fisonomia ad un gran popolo, e che lo fa potente e temuto.

Forse il grande amore all'Italia, levatasi dopo tanti secoli, da semplice espressione geografica ad unità di nazione,

mi rese troppo severo nei giudizi; ma esaminando nondimeno nel loro complesso i risultati degli studi da me fatti per ciascuna regione del regno, credo non siavi ragione di insuperbirci, e tanto meno di esaltare con pomposa eloquenza la fortuna, che a parere di alcuni ci sorride.

Non dirò che al periodo del nostro risorgimento, al quale consacrarono ingegno e braccia tanti insigni patriotti, debbano imputarsi le infermità che ci affliggono. La maggior parte di esse tiene origine dalla mala signoria indigena e straniera, che ci lacerò per così lungo corso di tempo, ed a cui sono innegabilmente connesse quelle tradizioni di corruttela, che non possono di un tratto estirparsi, poichè individui e masse si son pure imbevuti del loro spirito deleterio.

Ma se la nostra rivoluzione non fu causa di demoralizzazione, e se fu scevra da quegli eccessi e da quelle turpitudini che offuscarono lo splendore di altri simili rivolgimenti in Europa ed in America, non è però men vero che i nostri mali furono inacerbiti dallo scatenarsi delle passioni politiche, talora inavvertite ed incomprese dagli stessi governi. Statisti ed uomini di cuore di ogni partito, si applicarono bensì a risanare le piaghe; ma i tempi grossi, il compito enorme di raccogliere le membra sparse d'un grande paese per disporle ad unità, od almeno a consonanza, le commozioni popolari latenti o palesi, le esigenze partigiane, fecero così complessi i problemi economici, che nessuno ancora di quanti giunsero finora al potere si formò, io credo, un chiaro e preciso concetto delle condizioni cittadine, per basarvi sopra una grande politica nazionale; concetto, che a chi bene osservi, apparisce non mancare a nessun altro fra i grandi Stati al di qua ed al di là dell'Atlantico.

Onde le titubanze e gli esperimenti, quasi *in corpore vili*, riguardo alle più gravi questioni di interesse pubblico, le quali rimangono insolute, malgrado il valore e gli sforzi di tanti eletti ingegni; sforzi che non sa-

ranno, pur troppo, coronati dal successo, finchè quella potenza d'intelletto, quella vastità ed arditezza di disegni, e quel fortunato prestigio, che resero possibile la grande opera politica di Cavour, e che, lui spento, non rifulsero in noi con sufficiente luce, non riappariscano vivaci e gagliarde. Solo allora sarà possibile redimere l'Italia dalle miserie sociali ed economiche che la esautorano e la umiliano.

Lo sguardo indagatore di Massimo d'Azeglio ben aveva notate quelle svariate anomalie, quel cozzo disordinato di elementi, quel sordo malcontento dei figli del lavoro, quello agitarsi di passioni venali, che egli seppe sintetizzare nel motto: « *L'Italia è fatta; ora sono da farsi gl'Italiani.* »

Ma se l'Italia è fatta, chi la fece?

Una forte generazione di uomini, parlo dei tempi nostri, si educò nobilmente, nei pensieri e nei fatti, all'amore della patria, e gli ostacoli quando insidiosi, quando selvaggi, che loro frapponevano sconsigliati governi, non fecero che ritemprarne gli animi a maggiore virtù, e formarne una vera schiera spartana, pronta ad ogni cimento e ad ogni sacrificio, pur di scacciare i dominatori stranieri, mettere a senno gl'indigeni ed estirpare la tirannide dovunque imperversasse.

Ogni angolo d'Italia fornì a quella schiera di eletti il suo contingente, e quanto più inferocivano le persecuzioni, tanto più essa diveniva tenace e valorosa.

Le torture, le prigioni, la gogna, il patibolo non valsero a rallentarne i propositi, cosicchè dal 1821 fino alle guerre d'indipendenza, la fiumana acquistò tale forza, che prima o poi nulla avrebbe più potuto valere a contenerla.

Si studiava e si operava, e tutte le discipline civili erano con amore rivolte alla meta suprema.

Il valore fu grande, ma pur non minore la fortuna. Perciò le lotte lunghe e feroci che incolsero all'Inghilterra, all'America, ed alla Francia nelle loro atletiche rivoluzioni, non fecondarono la nostra, e tolsero così alla nuova generazione

IL RISORGIMENTO ITALIANO.

pur evocando la memoria di quelli che, fin dal 1821, l'Italia contò cospiratori e martiri.

Il concorso di molte elette intelligenze di ogni partito mi fu di valido aiuto.

Fatta ragione dei tempi e delle nuove necessità che incalzano, occorre rimuovere i giovani dallo spettacolo più o meno demoralizzante del presente, e richiamarli a contemplare i salutari esempi lasciati dal periodo eroico del risorgimento politico, affinchè ne traggano ammaestramento ed impulso ad applicare eguali virtù a diversi ma non meno nobili fini. Ora, pur troppo, tutto volge a mediocrità e a decadenza, e nulla accenna che la gamma morale delle classi dirigenti possa venire rialzata e rinforzata da un indirizzo meno esclusivo, più popolare, e più informato a vero patriottismo ed a democrazia corretta e giudiziosa.

Non grandi partiti con robusti intendimenti, ma frazioni slegate, che si agitano nel vuoto, spesso per ambizioni personali; quindi sfiducia negli animi, cioè fomento all'indifferenza e all'egoismo. Non, in generale, impero di studi, nè ricerca laboriosa di bene pubblico, ma smania d'arricchire ad ogni costo, cioè atrofia di senso morale. Il Parlamento fatto scopo non agli uomini di gran valore, noti per devozione inconcussa alla patria, ma troppo spesso a quelli che solo mirano a salire, per ogni mezzo, tratti da ambizione vana o, peggio, dal desiderio di appagare interessi individuali più o meno riprovevoli. Nullità invadenti ovunque, capacità rare, sommità eccezionali nessuna.

La gioventù, generalmente priva di forti impulsi e schiva di grandi fini, studia, per lo più, quanto basta ad accattare la vita nel giornalismo, e negli impieghi anche meno retribuiti. Onde quella caterva di saputelli e di spostati, di cui gemono, in Italia più che altrove, città e villaggi, destando in ogni animo corretto un profondo senso di pietà e di sgomento. Onde i molti che cercano invano lavoro per viver bene, ed i molti ancora che tentano di

viver bene senza lavorare. Caccia, ora propizia, ora delusa, sempre indecorosa, in cui i più favoriti dalla sorte si fanno scala della fortuna raccolta per emulare non solo, ma per superare le classi ricche, comunque gaudenti, nel dispregio della povera gente, e in un egoismo esclusivo eretto a sistema. E frattanto gli uomini integerrimi, incorrotti ed incorruttibili, gli uomini di fede sicura, gli uomini di carattere, quelli, tanto scarsi fra noi da far rammentare la simbolica lanterna di Diogene, rimangono sepolti nell'oblio.

Cotale agitarsi confuso di idee, di uomini e di fatti, sarà fors'anche un sintomo di quella sorda, ma intensa aspirazione ad una trasformazione sociale, che va mettendo radici nella maggior parte d'Europa, e che, se i governi non sapranno prevenirla procacciando il benessere delle classi minori, scoppierà tosto o tardi in conflagrazioni terribili e funeste.

L'Italia, per buona ventura, è ancora in tempo, più che altre nazioni, di opporsi all' irrompere di codesta fiumana, mediante ardite riforme sociali, virilmente attuate, e non già eternamente progettate, le quali redimano, col lavoro e con una più equa ripartizione dei proventi e dei pesi pubblici, le moltitudini diseredate del *quarto stato*, da quell'abiezione, in cui stanno, ed assegnino loro miglior posto nel consorzio civile.

Dagli uomini insigni che compierono il nostro risorgimento, e che seppero salvare la patria quando più sembrava avvilita e agonizzante, impàri la nuova generazione a farsi degna di essi, anche nei cimenti d'indole economico-sociale, affinchè l' opera grandiosa non abbia a rimanere mozza o a deperire. L'antica, quella che ora volge all'occaso e si spegne, ebbe ad affrontare immani ostacoli, ad ordire congiure e insurrezioni, che soffocate nel sangue rivivevano con maggior vita, come l' idra della favola; ma quegli uomini, pronti sempre al martirio, sempre capaci di eroismi, seppero inoltre, in mille guise, fare di ogni scienza o dottrina di cui fossero maestri o cultori,

un'arma potente per minare e distruggere il dominio straniero, e per ferire a morte la tirannide indigena, che pur con mano vellutata, e quale astuta sirena, tentò talvolta sedurli.

Segua quelle orme la nuova generazione, e si prepari virilmente, non più alla prigione, alla tortura, al martirio, ma bensì a consolidare le forze del paese, ed a farlo fiorente e rispettato mercè l'opera sicura della civiltà e del progresso. Miri soprattutto, nelle città e nelle campagne, alla rigenerazione delle plebi, e le eriga in fattrici di ricchezza e di potere; e se i pericoli a vincersi saranno di gran lunga minori dei passati, minori non saranno per l'Italia la gloria e i benefici che emergeranno dal benessere, dalla cultura e massime poi dalla educazione morale delle sue popolazioni.

A codesto nuovo edificio intendo portare la mia pietra col rammentare alla nostra gioventù quanti dolori, quanti sacrifici, quante angosce, ed insieme quanta fede inconcussa, abbia costato a noi vecchi il fare l'Italia: affinchè essa l'ami di quell'amore devoto e degno che inspira ogni bene supremo lungamente vagheggiato, lungamente negato, e poi conseguito a prezzo di sangue e di amarezze infinite: affinchè se ne faccia sostenitrice e vindice, e s'adoperi ad ordinarla in istretta e poderosa compagine, e possa quindi dire fieramente: « *La virtù l'ha fatta, guai a chi la tocca* ».

Questo è il mezzo per rintuzzare i nemici all'interno, e per imporsi risolutamente ai nemici, agli avversari e agli invidiosi dell'estero.

La rivoluzione italiana era così intensamente preparata in ogni provincia ed in ogni cuore, che l'amnistia politica promulgata da Pio IX nel 1846 corse come lampo a destare in ogni angolo d'Italia un entusiasmo che memoria umana non ricordava. Il terreno era ovunque minato, e la scintilla papale, non fu che causa avventizia a così superbo incendio. Ma volle fortuna che quel pontefice ci giovasse grande-

mente quando ci benediva, ed ancora più quando ci scagliava gli anatemi.

I patriotti, già pronti a tutto, ma spesso fra loro sconosciuti e disseminati in ogni angolo d'Italia, trovarono per buona sorte in Piemonte la cooperazione fraterna di un popolo forte e disciplinato, stretto da secoli ad una valorosa e vetusta dinastia, che, nel fermo voto di ricostituire l'Italia, già si era estesa con varia fortuna nella superiore parte del Po, nella Sardegna e precedentemente anche in Sicilia.

Carlo Alberto, la vittima del 1821, quel Carlo Alberto che doveva scontare così amaramente al Trocadero il suo patriottismo, quel Carlo Alberto che il Berchet stigmatizzava come traditore, quel Carlo Alberto stesso, si fece promotore e duce, contro l'Austria, della nostra guerra d'indipendenza La storia rivendicò quella nobile figura, e la pose fra le più luminose del risorgimento italiano. Egli aveva compreso i suoi tempi, e gli scritti del Mazzini, del Niccolini, del Guerrazzi, del Gioberti, del Giusti, del d'Azeglio, e di altri illustri, non furono, in mezzo alle insidie ed alle angosce che lo martoriavano, lettera morta per lui.

Avvennero i rovesci, poi i successi, e quindi ancora i fatti più luttuosi; e fu in questo procelloso avvicendarsi di avversi e di prosperi eventi, che sorsero e si prepararono alle loro grandi opere Vittorio Emanuele, Garibaldi, Manin, Cavour, La Marmora, Rattazzi, Farini, Ricasoli, ed altri uomini di fortissima tempra, ch'ebbero poi la ventura di essere compresi dai loro contemporanei. Ma la sintesi e l'anima vera di quella gloriosa epopea divenne ben presto Vittorio Emanuele che, primo soldato e in pari tempo gran re, gran patriotta e grande uomo di Stato, aveva pure ben compreso i nostri tempi — per i quali potrebbe ripetersi col poeta:

« Il cupo suon d'incognita minaccia
« Per vigilate soglie non s'arresta,
« E fa de' Regi impallidir la faccia.

Egli fu per tal guisa proclamato « il re galantuomo ».

Però qui occorre distinguere. L'idea dell' indipendenza italiana era in tutti, ma quella dell' unità non era forse, nell' intiero suo senso, apparsa chiara, culminante come la meta suprema delle nostre lotte.

La storia non registrò mai, dai tempi più remoti, nè una repubblica, nè un impero italiano, bensì una grande repubblica ed uno sterminato impero romano.

Sta, è vero, che, negli ultimi tempi della repubblica romana, chiunque appartenesse ad un municipio italiano era cittadino romano, ed aveva diritto di suffragio; ma siccome il voto doveva darsi personalmente nel campo di Marte, e fuori appena del recinto proprio di Roma, ben pochi che non risiedessero nella città eterna potevano esercitare tale diritto. Nè il numero dei votanti poteva essere illimitato, poichè, ad evitare duplicazione di voti, entravano i votanti in uno steccato, mettiamo pure vastissimo, e non dovevano uscirne che a votazione compita.

Non fu che nell'attuale millennio, e non già per patriottismo, ma per ambizione d'imperio o per ragioni di Stato, che germogliarono d'un tratto negli Aragonesi, negli Svevi, nei Visconti, nei Medici, e nel Valentino, velleità unitarie. Più tardi, sul cominciare di questo secolo, Lord Bentink, in odio al predominio francese, chiamò con un proclama gli italiani alla riscossa; e successivamente, nel 1815, Gioacchino Murat faceva appello all'indipendenza italiana con programma unitario, quando da ogni parte cadeva in isfacelo l'impero francese. Ma questo generoso tentativo non poteva trovare terreno propizio in Italia, mentre la stella del primo Napoleone si offuscava fra i più gravi cataclismi, e doveva avere a sventurato riscontro il meditato assassinio del Prina, ed infine la condanna e la fucilazione del Murat.

E scendendo ai tempi più recenti, io tengo per fermo che il concetto dell'unità italiana, nel campo delle idee, non divenne certo ed immutabile se non con Mazzini, e, nel campo dei fatti, con Garibaldi: due fari che rifulsero di

splendida luce fino dai primi albori della nostra rivoluzione.

Quel concetto mise poi salde radici nella mente del conte di Cavour. Fu, mi ricordo, nel 1859, che al deputato Chiaves, incaricato da una commissione parlamentare di domandargli schiarimenti sull'uso che intendeva fare dei pieni poteri, chiesti alla vigilia della guerra contro l'Austria, il Cavour, udita l'interpellanza, battendogli vigorosamente la mano sul ginocchio, diceva: « *Caro Chiaves, il Piemonte non è più; o l'Italia sarà, oppure andremo in America a piantar cavoli, io che presentai la legge, e voi che ne doveste riferire* ».

Seguì poscia quel periodo, meraviglioso persino nell'inconseguenza degli uomini politici che lo crearono, nel quale il diverso aspetto sotto cui si ravvisava poter compiersi l'Italia, fu la ragione del diverso e pur non meno efficace operare.

Nobili gare di nobili intelligenze, la cui comune congiura era fare l'Italia.

Fu allora, che la prospettiva dei pericoli, a cui avrebbero approdato le rappresaglie e le opinioni preconcette, sprigionò uno slancio irresistibile di patriottismo, che affratellò uomini diversi fra loro per intenti ed elementi, già reputati inconciliabili.

Fu allora che molti, sacrificando all' interesse comune, postergarono con abnegazione le proprie individuali convinzioni, e si piegarono ad evoluzioni corrette, cui si dovette far plauso, perchè giovarono a stringere il fascio nazionale con una forza potente di coesione, anche quando parvero seguire vie indirette e contradditorî concetti.

Questa considerazione redima da ogni taccia di defezione politica gli uomini che allora agli eventi coordinarono il contegno e l'azione, siccome le biografie loro faran palese, e li additi anzi più che mai alla benemerenza della storia.

Avvegnacchè le evoluzioni di partito nel senso progressivo, quando scevre da personali ambizioni e da fini interessati, onorino la natura umana anzichè offuscarla, concorrendo esse al rinnovamento sociale senza scosse e senza disastri.

Ho fiducia che nessuno vorrà muovermi rimprovero per avere consegnate in quest'opera le notizie storico-politiche di uomini noti per fede politica tanto diversa. Imperocchè ho voluto ch' essa presentasse per quanto possibile, uno specchio fedele di quasi tutte quelle forze vive della nazione che cooperarono al grande riscatto, di quelle forze che sotto altre sembianze si troverebbero ancora unite in falange compatta e formidabile — duce supremo il Re — qualora nuovi od antichi nemici volessero audacemente attentare alla nostra indipendenza, dimenticando come l'Italia sia stata sempre terra fatale ad ogni straniera dominazione.

Gli spiriti migliori, gli uomini di maggior valore ed i più forti caratteri, debbono e prevedere e prepararsi agli avvenimenti. Devono cioè intendere tutte le ragionevoli esigenze della progrediente civiltà, e sovrattutto prevenire i bisogni e le legittime aspirazioni delle classi lavoratrici, le quali sono pure il vivaio degli elementi più sani e più vigorosi di una nazione: supremo augurio questo che io fo all' Italia, nel desiderio sincero di vederla rifiorire anche economicamente e moralmente, ed entrare nel vero campo di quella democrazia intelligente, saggia, elevata ed insieme coraggiosa, a cui l' avvenire è serbato.

Tale è il mio intimo avviso, e non mi pento della parentesi aperta per affermarlo.

Dissi che nessun vincolo personale, e talora neanco la conoscenza di nome, legava fra loro gli uomini che collaborarono alla redenzione italiana: erano migliaia di distinte facelle che alimentavano all'unissono il sacro fuoco della libertà. Nelle diverse regioni d'Italia, o nelle provincie in cui il diverso

reggimento le divideva, erano in gran parte ignorati gli eletti che sorgevano e si agitavano per la patria, al di là delle proprie artificiali frontiere, così molteplici in quei tempi nefasti. E vi erano talmente ignorati, che oggi ancora, dopo tanta fusione di animi, ben pochi, fra i moltissimi che consunsero dal 1820 al 1860 pensiero e vita per la libertà, sono conosciuti ed onorati nella penisola tutta. Quelli del mezzogiorno erano, e sono, ancora più ignoti nel settentrione, che quelli del settentrione nel mezzogiorno, e, quanto agli insulari, dei più non si suppone nemmeno l'esistenza.

Io posso di ciò far fede, avvegnacchè nel vivere e cospirare per la nostra rivoluzione, e nel condurre questi studi biografici, mi sia trovato di fronte a nobilissime figure di patriotti, che quasi nessuno come tali conobbe.

Non è dunque ad una più che ad altra regione, a questo nucleo più che a quello, siccome per molto tempo invalse la funesta credenza, che siano dovuti il patto statutario e la conquista dell'unità nazionale. Ogni angolo d'Italia ebbe uomini insigni che vi contribuirono, taluni forse inconsciamente. Ed è appunto mio intento il far emergere codesto merito comune, ch'ebbero tutte le provincie italiane, ed il ricordare alla gratitudine cittadina, senza distinzione di partiti, la maggior parte di quei valorosi a cui dobbiamo l'indipendenza, perchè non pochi di essi vivono o morirono nell'oblio, e perchè solo allora diverremo compatti, quando ci conosceremo meglio fra noi.

Quanti, dal 1820 al 1860, in questo lembo di Europa, già così calpestato e prostituito, non ebbero e non diedero, nuovi Curzi, la vita per redimerlo; quanti non uscirono dalla lotta giurata che con orrende lividure; quanto fuoco non si celò sotto le ceneri, supposte inanimate e fredde, delle rivoluzioni precedenti; quanta vita non ribollì inavvertita in questa *terra dei morti!* Onoriamo quell'epoca, ancora contemporanea ne' suoi protagonisti, prima che divenga un vago ed incerto passato.

L'ultima mia parola deve essere quella della riconoscenza verso quella pleiade di illustri scrittori i quali onorarono con l'opera loro queste memorie.

Essi pure resero con abnegazione e disinteresse un grande servigio all'Italia, sia ponendo in luce le azioni illustri de' suoi figli, sia condannando all'esecrazione le nefande.

LEONE CARPI.



VITTORIO EMANUELE II.

(Proprietà letteraria.)

Casa Editrice
Dott. Francesco Vall


THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATION



ri Deputați

L'ultima mia parola deve essere quella della riconoscenza verso quella pleiade di illustri scrittori i quali ornarono con l'opera loro queste memorie.

Essi pure resero con abnegazione e disinteresse un gran servigio all'Italia, sia ponendo in luce le azioni illustri de' suoi figli, sia condannando all'esecrazione le nefande.

LEONE CARPI.



VITTORIO EMANUELE II.

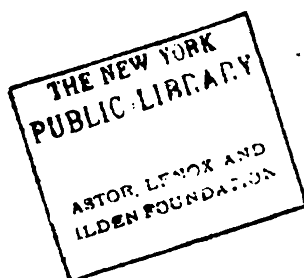
… ITALIANO
per Biografie

(Proprietà letteraria.)

Casa Editrice
Dott. Francesco …


THE NEW
PUBLIC
ASTOR, AND

ri Deputati


THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATION

VITTORIO EMANUELE II

PRIMO RE D'ITALIA

« Non fia loco ove sorgan barriere
» Fra l'Italia e l'Italia mai più. »

MANZONI.

I. — Prendendo a scrivere di Vittorio Emanuele II di Savoja, figura gloriosa e quasi leggendaria nella moderna storia d'Italia, incarnazione dell'unità della sua nazione, ch'egli richiamò a nuova e libera vita, non è a dire se con trepidazione pigliamo le mosse per mostrarlo principalmente sotto l'aspetto di uomo di Stato. Imperciocchè le deliberazioni di tanto principe furono accompagnate da circostanze e conseguenze tali, che apparisce *com' elle* (direbbe il Guicciardini) *fossero fatte per beneficio e per salute universale;* onde ne è risultata grandezza e maggior felicità a lui ed alla sua famiglia: sebbene non pochi, anzi grandissimi d'altra parte furono gli ostacoli co' quali ebbe a combattere, e per le varie passioni degli uomini, e per gli intrighi delle sètte e per i pregiudizi delle Corti e dei popoli, e per l'indole sua risoluta, e per la stessa educazione sua e degli uomini con cui ebbe che fare. Per le quali cose tutte, se dire il vero è sempre acerbo, non è meno adesso che dalla morte del gran Re non è trascorso sì grande spazio che siasi potuta attutire ogni passione; sicchè lo scrivere di lui ci parve tanto ardua cosa da consumare la impresa sin dal suo nascere. Ma un pensiero ci sorresse; cioè di far opera (secondo la possa) che torni utile a mantenere questo stupendo edifizio della unità italiana, e a mi-

gliorarlo, seguendo lo spirito del nostro Eroe e gl'insegnamenti ch'ei diede al suo giovane Figlio. Il quale di certo sarà sempre più degno di tanto padre, onde se ne allegri chiunque ha senso di umanità e ne traggano conforto a meglio sperare le nostre plebi.

II. — Vittorio Emanuele nacque in Torino addì 14 marzo 1820, e dopo i casi del 1821 fu menato dal padre a Firenze presso i parenti della madre sua che rifugiarono la famiglia a Poggio Imperiale. Quivi, ancor fanciullo, una sera si destò un incendio da cui fu salvato per miracolo mercè le cure di Teresa Tanotti, che indi a poco morì per le riportate bruciature. La madre sua Maria Teresa di Toscana lo educò da piccino insieme col fratel suo minore Ferdinando Maria (che fu poi il duca di Genova), e molto in lui si compiacque. Però il giorno primo di gennaio ella scriveva alla contessa Filippi: « Vittorio è così savio, comecchè » vivacissimo, che forma veramente l'oggetto delle mie delizie. » E il giorno appresso: « Si è innamorato del suo piccolo fra- » tello; e siccome i nostri due figliuoli hanno la cameretta l'uno » accanto all'altro, corre ad ogni istante nella cameretta di lui » per vederlo e baciarlo. » E ancora li 8 di marzo: « Ciò che » mi consola è la prosperità dei miei figli. Vittorio si è molto » rimpannucciato e fatto grandicello. Egli impara a leggere, e » son io, io sola, che finora voglio essere il suo maestro. Egli » è assai docile; tuttavia e' vuolsi un po' di pazienza, perchè » ha sempre voglia di correre e di saltare; ma s'egli ha impa- » rato una volta una cosa, difficilmente la dimentica. »

Con una educazione sì dolce e tutta famigliare, il piccolo Vittorio doveva conformare l'indole sua buona all'esempio che di sè gli dava la madre, ed atteggiarsi a quel fare spigliato e compassionevole, che fu l'abito costante di sua vita, e a quegli affetti profondi di famiglia che il resero sì caro a' suoi e a chiunque ebbe la fortuna di avvicinarlo. Alle quali doti unì sin dall'infanzia una tenace ritenitiva. Però di lui scriveva la madre li 29 di agosto 1823: « Vittorio impara sempre a leggere; ha » un'eccellente memoria. Egli è il mio compagno di passeggio » in cocchio e a piedi. » E l'amicizia pel fratello andando sempre più crescendo, l'amorosa madre se ne compiaceva ne' suoi fi-

gliuoletti, sì che di loro indi scriveva: « Quando essi sono in » casa, io li tengo entrambi nella mia camera, assisi per il pa- » vimento sopra un tappeto; e scherzano insieme, mentre io, » come fo, leggo e scrivo. Vittorio ama tanto il suo fratellino, » che è una delizia a vederli. »

Nondimeno, quando fu a casa il padre, si trovò impacciato dalle usanze di Corte spagnuola che vi si erano introdotte; si rideva di quelle profonde riverenze cortigianesche, di quelle adulazioni e, non avendo a grado che la vita militare, soleva dire: « Preferisco piazza d'armi. » Così durò educato da persone oneste e intelligenti, tra cui il dotto monsignor Charvaz ed il bravo generale Dabormida. Indi, giunto all'età di 22 anni, nel 1842 fu unito in matrimonio con Maria Adelaide figliuola dell'arciduca Ranieri vicerè di Lombardia; e n'ebbe quattro figliuoli sino al 1847; cioè la principessa Clotilde nel 1843, il principe Umberto nel 1844, il principe Amedeo nel 1846, e la principessa Maria Pia nel 1847 battezzata da Pio IX.

Tale era venuto a maturità Vittorio Emanuele nella vita famigliare, nè mancavagli che l'occasione per dar prova evidente del suo senno politico e del suo amor di patria: il che avvenne nel 1847 quando l'Austria, adombrata dall'entusiasmo dei popoli per le concessioni date da Pio IX, occupò di suo arbitrio la città di Ferrara. Re Carlo Alberto, mal soffrendo l'ingiuria fatta al pontefice, si consigliò sul da fare, e Vittorio Emanuele, intervenuto a quel consiglio, opinò non doversi tollerare l'insolenza, e deliberò doversi soccorrere il papa con le armi.

Poscia incalzando gli avvenimenti, fu savio provvedimento creare il giovane principe colonnello generale della milizia cittadina. Decisa indi nel 1848 la guerra contro all'Austria, Vittorio Emanuele, desideroso di sapere se gli fosse dato comandare qualche corpo dell'esercito, tenne dietro tutto solo a Cesare Balbo primo ministro del Re suo padre quella sera che questi pur allora usciva dal Consiglio; da cui fu soddisfatto con l'assicurazione che gli si sarebbe affidato il comando della Divisione di riserva. Pertanto il giovane principe non fu contento se non quando si procacciò la medaglia al valore militare, massime per quanto egli operò alla battaglia di S. Lucia. Ne è a dire s'egli grandemente si accorasse dopo l'armistizio di Milano, per lo sfor-

tunato evento della guerra, la cui condotta egli disapprovava, tenendo pur salda la militare disciplina; onde gli uscirono quelle memorande parole, *doversi ciecamente ubbidire a chi ciecamente comandava.* Presa stanza perciò con la sua Divisione tra Casale ed Alessandria, scriveva al generale Dabormida il 27 ottobre 1848 pregandolo vivamente di fargli chiare le condizioni delle cose. dappoichè temeva si denunciasse l'armistizio prima che l'esercito fosse pronto, e che per le mene repubblicane non andasse quello in rovina. Sì veramente che ancora non erano ritornati al loro posto circa ventiduemila soldati, e che molti di essi avrebbero disertate le bandiere se la guerra dovesse tosto continuare. « Se abbiamo qualche mese di tempo (egli scriveva) a mettere » in ordine bene le cose, e particolarmente la disciplina, credo » che il nemico riceverà un colpo terribile; ma se avessimo ad » entrare in Lombardia, per ora saremmo ben deboli e facil- » mente vinti. Se poi possiamo trascinare fino a questa prima- » vera, molte altre circostanze politiche verrebbero in nostro aiuto, » e allora saremmo veramente forti. » Nè ambizione di comando il movea, chè anzi, quando si pensava di affidargli il supremo impero dell'esercito, ne fu atterrito e scrisse al Dabormida: « Per » carità mi dica che cosa n'è; perchè io non potrei accettare » quel posto per molte ragioni, e molte cose dovrebbero cambiarsi » perchè io accettassi. »

Con tutto ciò tal pressione facevasi intorno a Carlo Alberto, che, denunziato l'armistizio, gli convenne nel 1849 andare male apparecchiato contro l'inimico, comandando Vittorio Emanuele la stessa Divisione di riserva dell'anno avanti.

Onde l'Austria, che questa volta si mosse prima alle offese, riuscì vittoriosa il 23 marzo nella battaglia di Novara, la quale decise le sorti della guerra. A nulla valse il valore del giovane principe nel combattimento di Mortara, dov'egli serbò illeso l'onore della bandiera; dappoichè pel rovescio delle cose dovette recarsi il domani presso l'augusto suo genitore, cui trovò deciso di abdicare, dacchè dopo la disfatta il generale Radetzki gli aveva dettato tali condizioni di pace, che umiliavano di troppo la sua dignità di sovrano. Però la sera dell'infausta giornata, di lui chiedendo il suo Ministro C. Cadorna, Carlo Alberto in presenza de' suoi figli gli disse quelle memorabili parole: *Io non sono più*

il Re: il Re è Vittorio mio figlio. Rimasto indi alquanto a colloquio co' figli, partì tosto dal campo di Novara in volontario esilio ad Oporto, ove poco dopo morì.

III. — Rotto ed avvilito l'esercito, delusi e sconfortati i popoli, il nemico in casa vittorioso e prepotente, assumeva Vittorio Emanuele il malagevole ma sacro retaggio pur allora trasmessogli dal padre suo; non però gli mancò sin dal principio la gagliardia dell'animo, fidente nell'amore de' popoli, nella giustizia della santa causa, cui aveva impreso a difendere, e nella purezza de'suoi fermi proponimenti.

Quindi al Radetzki, che nel trattare delle condizioni dell'armistizio consigliavalo a mutar forma di governo, rispondeva: rassegnarsi alle sorti del vinto, ma non esser suo intendimento di mancar giammai a' proprî doveri di sovrano indipendente e costituzionale.

Il contegno fermo e dignitoso del giovane Re, gli valse ad ottenere che la pace si dovesse segnare con questa clausola, *salvo l'approvazione del Parlamento.* Ecco frattanto quali furono le condizioni dell'armistizio conchiuso a Vignale. — Si dovessero sciogliere i corpi di esercito composti di Lombardi, Ungheresi e Polacchi sudditi austriaci, meno alcuni uffiziali, cui il Re avrebbe scelto secondo la sua convenienza: il territorio tra il Po, la Sesia e il Ticino, come anche metà della cittadella di Alessandria dovessero essere occupati dagli Austriaci: le truppe sarde dovrebbero essere ritirate dal territorio non appartenente al regno di Sardegna prima della guerra; anche la flotta dovesse ritirarsi dall' Adriatico, richiamando i sudditi sardi da Venezia: l'esercito sardo, finalmente, dovesse esser ridotto come in tempo di pace. — Dopo ciò, il Re, di ritorno a Novara, disse al Cadorna, che per quanto dure fossero le presenti condizioni delle cose, nutriva speranza di tempi migliori, in cui si sarebbe potuto ripigliare l'impresa e vendicare i torti che ora si ricevevano: ed inoltre affermò, che serberebbe *intatte le istituzioni* date da suo padre e che *avrebbe tenuto sempre alto il vessillo tricolore,* simbolo della nazionalità italiana, oggi vinto, ma che *avrebbe trionfato un giorno, e questo trionfo essere ormai lo scopo* di tutti i suoi sforzi. Ma d'altra parte turbati erano gli animi in Piemonte.

Già sin dal 23 marzo il deputato Foresti era tornato a Torino dalla Lombardia, dove invano (disapprovandolo il Re) aveva tentato di muovere il popolo a rumore. Unito indi a poco col Brofferio, ritentarono altrettanto in Piemonte; nè riuscirono, opponendovisi i ministri. Quindi le inviperite discussioni, gli asti, gl' insulti, i pettegolezzi d'ogni specie. Nè sapevasi ancor bene dell'armistizio, e però grande era la trepidazione: ma poi che si seppe il vero, i ministri fautori della guerra deposero l'incarico, e la commozione crebbe a tal punto da mettere alla rinfusa il Re vinto a Mortara col generale Ramorino, che aveva abbandonato il forte posto della Cava, ed era stato arrestato fuggitivo in Isvizzera. Vittorio Emanuele intanto, avuto di ciò avviso dalla moglie, si avvicinava impensierito alla sua capitale, e quivi giungeva la sera del 26 di marzo, quasi umiliato, cogli avanzi dell'esercito, accolto con freddezza tanto maggiore, quanto immenso era stato il mal preveduto disastro, che però non si voleva credere fosse avvenuto senza tradimento alcuno. La qual cosa, come per solito accade nelle grandi sventure, le quali offuscano la mente dei più, era maggiormente creduta nella città di Genova. Indarno il Re, il domani del suo arrivo in Torino, indirizzava a' suoi cittadini il seguente proclama:

« *Fatali avvenimenti* e la volontà del mio veneratissimo ge-
» nitore mi chiamano, assai prima del tempo, al trono de' miei
» avi.

» Le circostanze fra le quali prendo le redini del governo
» sono tali, che, senza il più efficace concorso di voi tutti, dif-
» ficilmente io potrò compiere *l'unico mio voto, la salvezza della*
» *patria comune.*

» I destini delle nazioni si maturano ne' disegni di Dio; l'uomo
» vi debbe tutta la sua opera; e a *questo debito noi non ab-*
» *biamo fallito.*

» Ora la nostra impresa deve essere di *mantenere salvo ed*
» *illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna,*
» *di consolidare le nostre istituzioni costituzionali.* A questa
» impresa scongiuro tutti i miei popoli: io mi appresto a darne
» *solenne giuramento, ed attendo dalla nazione,* in ricambio,
» *aiuto, affetto e fiducia.* »

Di fatto il Re, da parte sua, incominciò a dare effetto al suo

programma, e il dì 29 dello stesso mese di marzo mutò il Ministero, come fra quelle grandi difficoltà si conveniva a regno nuovo. — Il perchè furono tra i ministri il generale Delaunay (raccomandatogli dal padre quale onesto e leale uomo) per la presidenza e gli affari esteri; Pier Dionigi Pinelli per gli affari interni; Vincenzo Gioberti, ministro senza portafoglio, affinchè il costui credito in Italia desse al Ministero malleveria di professione politica liberale ed italiana. E lo stesso giorno il Re, nel prestar giuramento davanti al Parlamento, a conferma del precedente proclama, pronunciava queste solenni parole: « Mi » affido di poter *compiere il mio pensiero* con l' aiuto della » Provvidenza e il concorso vostro.... Profondamente *compreso* » *della gravità de' miei doveri,* ho compiuto dinanzi a voi il » solenne atto del *giuramento* che *dovrà comprendere la mia* » *vita.* » E la Provvidenza, nella quale egli sinceramente sperava, l'aiutò poi veramente, nè egli mancò al suo giuramento, e provvide alla salute e all'onore della patria. Per allora Vittorio Emanuele, rimediando alle presenti necessità, pur sapeva di apparecchiarsi ad un migliore avvenire; ma le circostanze, per vero dire, erano di molto gravi ed amare, tra per lo stato in cui trovavasi l'Italia, e per quello del Piemonte in ispecie e dell'Europa in generale. Dappoichè in Francia erasi decretata l'occupazione militare di Roma per istituirvi il papa già rifuggito a Gaeta col granduca di Toscana; l'Austria era entrata nelle Legazioni, ed occupava la cittadella di Alessandria; sangue s'era sparso a Livorno, ad Ancona, a Bologna, a Brescia. All' estero pochi e malfermi gli amici dell' Italia derisa e sfiduciata.

Aggiungevasi in Piemonte lo sdegno ed il lamento contro il nuovo Re, nella Liguria le minaccie di ribellione; nè potevasi far assegnamento sopra la Camera elettiva, la quale, se aveva voluto la guerra, ora mal poteva trattar della pace dopo la sconfitta. Infatti, quando il ministro Pinelli vi lesse i capitoli dell'armistizio, essa lo dichiarò incostituzionale, e deliberò di rimanere in permanenza ed invitare il Governo a proseguire la guerra. Il Senato invece mandava suoi deputati al Re, dicendo: « .... L'eccelso vostro genitore ha, con un ultimo...... » sacrifizio, posto il suggello a que' meriti, che renderanno

» perpetuamente glorioso in Italia il nome dell'instauratore della » nostra libertà. Vostra Maestà, incaricata dell'alta missione di » mantenerla e di promuoverne il legale sviluppo, troverà sempre » il leale concorso del Senato, il quale si pregia di recarle in » questi primi momenti il tributo de' suoi omaggi. » A' quali il Re commosso rispondeva: « Ringrazio il Senato de' senti- » menti che mi esprime e de' quali faccio il massimo conto. » La nostra patria ha subito e subisce prove altamente dolorose, » e crudeli. La mia speranza, il voto più ardente, era di poter ver- » sare tutto il mio sangue per essa. Anche questo conforto mi » è mancato. Ora il mio conforto, il mio impegno sono di *rimar-* » *ginare*, il più presto e meglio che si potrà, le *nostre piaghe*, » di far godere alla nazione *giorni più fortunati* all'ombra di » quelle libere istituzioni che il Re, mio desideratissimo padre, » ha con tanta sapienza proclamate.... Mi è grato assicurarvi » che io mi appoggio sul *leale concorso del Parlamento*, sul » concorso d'*ogni classe di cittadini*.... Dal canto mio *sono di-* » *sposto ad ogni personale sacrifizio*. Contate sulla mia costanza, » sulla mia fermezza, come io conto sui vostri lumi e sul vostro » patriottismo. »

Era necessario perciò convocare altro Parlamento; ma mal potevasi prevedere qual sarebbe riuscito, in un regno nuovo, che volevasi conservare costituzionale, in mezzo all'agitarsi di tante passioni, e fra l'opposizione de' retrivi in casa e fuori. Cotanto ardui furono i principi del governo di quel gran Re, il quale aveva pur allora in animo di fare l'Italia, avviarla nel cammino della libertà e del progresso, siccome poi fece, e che però doveva sì alta levare di sè la fama nel mondo.

IV. — Fu sciolta dunque la Camera de' Deputati, ma subito appresso furono scelti commissari inquisitori sulle cose della passata guerra a calmare gli animi esasperati. Essi furono Tosti, Lanza e Moffa di Lisio, i quali, dopo accurato esame, vennero a tali conclusioni da fare svanire fin l'ombra della stolta accusa di tradimento.

Erano a quel tempo in Torino il sig. di Saint-Bois-le-Comte e Rodolfo Albercombry (che fu poi Lord Dumfermlin) oratori appo il Re, l'uno per la Francia, l'altro per l'Inghilterra, ai quali il

Re, sebbene in quelle tristi condizioni, manifestò il suo fermo proposito di fondare un governo d'ordine e di pace. — « Io voglio governare costituzionalmente, diceva; onde stimo esser meglio perire che lasciarmi imporre da un partito. *Non ho desiderato il trono,* a cui credeva salire il più tardi che fosse possibile, nè ho gusto veruno pel mestiere poco piacevole di Re, il quale, ne' tempi che corrono, è ancora poco facile. Ma perchè amo il mio paese, se ho *fatto il mio dovere da soldato,* ora voglio servirlo in altro modo. *Dirò sempre la verità,* e voglio che i miei ministri la dicano sempre. E perchè ho scelto una via uopo è che mi v'inoltri con franchezza. Tale sarà la mia politica in casa e fuori. Io voglio lealmente la pace, perchè non vo' separare la mia causa da quella dell'Europa, nè comprometterla per dissennata ambizione.

» Deliberato qual sono di osservare l'armistizio, non domando condizioni più miti che per amore d'ordine e di pace. Vi sarò molto riconoscente, o signori, di quanto farete per noi; e potete andar sicuri che non mancherò mai alla mia data fede. »

Frattanto convenne ricomporre un novello Ministero, dacchè il Gioberti fu inviato a Parigi per ottenere gli aiuti di Francia contro l'oltracotanza austriaca, la quale pareva volesse fare maggiore oltraggio al Piemonte. Onde il Gioberti, dopo un lungo colloquio col Re, fu d'accordo con lui nel giudicare del presente e dell'avvenire d'Italia, e partì per adempiere al suo mandato. Con ciò gli spiriti erano calmati alquanto in Piemonte: non così in Genova, dove l'agitazione crebbe a dismisura, sì che tosto si mutò in aperta ribellione. La Francia allora offerse aiuti per sedarla; ne offerse pure anche il maresciallo Radetzki. Furono rifiutati. Andò invece il generale Alfonso La-Marmora, e riuscì, usando moderatamente delle armi. Nè il Governo incrudelì poi con condanne ed esecuzioni, chè era stata decretata una generale amnistia il dì 8 di aprile, prima che le regie truppe occupassero le fortezze della città, dalla quale furono escluse solo dodici persone, che poi anch'esse ebbero il perdono col decreto del 7 di ottobre. E poichè era tra i principali ribelli il marchese Lorenzo Pareto, geologo, già ministro di Carlo Alberto sopra gli affari esteri, e già presidente della Camera elettiva nel 1848, il quale

volevasi escluso dall'amnistia, Vittorio Emanuele volle che si cancellasse quel nome tra i proscritti dicendo: « Non voglio si
» dica, che io abbia usato rigore contro chi fu ministro del re
» mio padre. »

Sopraggiunto il maggio di quell'anno 1849, nacquero dissidi tra gli stessi ministri: onde il De-Launay rinunciò all'ufficio; e poichè cercavasi chi gli si potesse surrogare, corse la mente al Gioberti; il quale, scusandosi, consigliò di chiamare in vece sua Massimo d'Azeglio, che in que' difficili momenti portò nell'amministrazione della cosa pubblica la stessa franchezza e lealtà del Re, a cui perciò fu grandemente caro. Postosi dunque all'opera per negoziare una pace onorevole, il D'Azeglio pensò al papa in Gaeta, e volle tentare di persuaderlo a conservare nel suo stato gli ordini costituzionali. Gli spedì quindi il conte Balbo, il quale, prima di partire, in un abboccamento col re, ebbe la conferma del costui saldo proposito di rendere migliori le cose del Piemonte e dell'Italia, malgrado che si dovesse andar contro a grandi difficoltà, cui egli sperava col tempo di vincere. Il Balbo in conseguenza andò, e perorò, ma non riuscì; il perchè non devesi incolpare Vittorio Emanuele, o il suo primo ministro, se andò fallito di conciliare co' loro popoli il papa, il Re di Napoli, e il granduca riuniti a Gaeta. Lo stesso mese di maggio, e proprio il dì quindicesimo (funesto all'Italia per la controrivoluzione in Napoli nel 1848, ed ora per l'entrata delle truppe borboniche in Palermo), Vittorio Emanuele ammalava d'artritide acuta, che durò sino al 14 giugno, causatagli dagli strapazzi durati nella guerra. Su di che è prezzo dell'opera riferire quanto il generale Dabormida scriveva al La-Marmora, perchè mette sempre più in chiaro l'indole egregia del Re e di suo fratello il duca di Genova, e i pensieri che in quei supremi giorni preoccupavano le menti. — « Con la tristezza nel cuore (quegli scriveva il 13
» maggio) ti devo dire che la malattia non corre verso la
» sua soluzione, ma da ieri si è esacerbata a segno da metterci
» in timore della sua vita. Riberi (l'archiatro) comincia ad af-
» fannarsi, ed il principe di Carignano era ieri sera afflitto.

» Pensa, amico mio, alle funeste conseguenze d'una simile
» perdita! Come potrebbe in tempi così difficili sostenersi una
» reggenza che dovrebbe durare 13 anni? Ad un tal pensiero

raccapriccio.... — Ti assicuro, che non mi affliggo tanto pel Re quanto pel paese. Egli cesserebbe di soffrire ed eviterebbe un avvenire, che le scellerate passioni de' partiti e le ingiustizie minacciano amaro. Non puoi figurarti quanto questo povero giovane s'addolorasse nel vedersi villanamente insultato da' giornali, ed infamemente ingiuriato e minacciato da lettere anonime. Nè, per quanto io credessi fin da lungo tempo buona la sua indole, mai me l'era figurata eccellente qual'è : giaccchè lo vidi gemere sotto il peso delle calunnie, ma non sentii mai uscire dal suo labbro una minaccia, un desiderio di vendetta, un motto d'odio! Egli, ti ripeto, è eccellente; e la sua morte sarebbe una grande calamità pel paese. Io non dubito che, passate presto o tardi le attuali vertigini, l'animo suo buono sarebbe apprezzato dalla nazione, e ch'ei finirebbe per essere amato: ma, prima di giungere a tal punto, quanto non avrà egli a soffrire! — Se tu fossi qui, potrei sfogare teco l'animo mio; e ne ho gran bisogno, perchè i miei amici, non conoscendo bene il Re, non sanno simpatizzare col mio dolore. — La Regina è un angelo: essa non abbandona un momento il marito, e temo ch'essa non possa resistere lungamente alla fatica d'infermiera. — Il principe di Carignano mostrasi ogni giorno più sensato e sollecito. — Il duca di Genova viene tutti i giorni dal campo per visitare il Re e prendere le relazioni.... »

In quel mentre Vittorio Emanuele delegava ad occuparsi nelle faccende dello Stato lo stesso suo amato fratello, poichè sapeva di essere ricambiato di uguale amore. Se non bastassero altre prove di ciò, varrebbe quest'altra lettera del Dabormida al Lamarmora. — « Ieri l'altro il Duca di Genova mi diceva : Quanto è buono mio fratello! Non è vero, Dabormida, ch' ella stessa non avrebbe mai pensato che Vittorio dovesse riuscire così buono? — Il Duca disse tali parole con tanta naturalezza, che ne fui commosso fino alle lagrime. »

Guarito di tal sua malattia, Re Vittorio s'indirizzava novellamente a' suoi popoli il tre di luglio 1849, e fra le altre cose diceva: « Io conosco quali doveri abbia a compiere e quali esempi a seguire, e sento (la Dio grazia) animo saldo abbastanza per accettarne il peso; ma sento altresì ch' io fallirei all'impresa,

» se, invece di aiuto, trovassi inciampo, e se quel popolo, senza » il soccorso del quale non possono reggersi le libere istitu- » zioni, ne turbasse lo sviluppo e ne rendesse impossibile l'eser- » cizio. Chi ubbidisce al senno e non alla passione; chi, girando » l'occhio allo stato politico d'Europa, sa nel presente leggere » l'avvenire, conoscerà che *le mie parole sono gravi*, ed accen- » nano a realtà, sulle quali importa a tutti seriamente riflettere. » conoscere che *lo esprimerle è un atto di amor retto*, non pen- » soso di sè, ma del pubblico bene. Quelli invece, cui la pas- » sione toglie di vedere dure ma indeclinabili realtà; quelli che » mostrano desiderî o pensieri d'impossibile effetto; quelli (non » voglio evitare le parole) che *mi si dichiarano nemici*, confido » *ch'io saprò farmeli amici*, mostrando loro quale io mi sia » veramente, e di quali calunnie fossi fatto segno; e di leggieri » ne saran fatti accorti, ove sieno nemici leali; ove nol fossero, » *saprò amarli ugualmente, e saprò perdonare, purchè non av-* » *versino e non turbino* quelle leggi e quegli ordini, che, sta- » biliti da Re Carlo Alberto, ho giurato di difendere e mantenere.

» Se volgiamo intorno lo sguardo .... vediamo in più luo- » ghi la società, scalzata ne' suoi fondamenti dall'eccesso della » libertà, volgersi sbigottita a chi la salvi, anche a costo di » perdere i beneficî di una libertà vera ed onesta. Sta in voi, » nel vostro senno, preservarsi da questi estremi, non rendere la » libertà impossibile, nè impraticabile lo Statuto....

» Gli ordini liberi, le Costituzioni, gli Statuti *non li stabilisce*, » nè li rende adatti a' veri bisogni d'un popolo, *il decreto* » *che li promulga;* bensì il senno che li corregge, ed il tempo » che li matura..... — Una pace, che non potrà essere se non » onorata e degna di noi, darà campo (lo spero) al senno del po- » polo e de' suoi legislatori, onde riparare alle ingiurie della » fortuna e collocare questo regno in quel grado che gli com- » pete fra gli Stati liberi e civili..... »

Durante la malattia del Re compivasi il processo contro il generale Ramorino, il quale, condannato a morire moschettato, si rivolse al sovrano invocandone grazia della vita; e l'avrebbe ottenuta, se alle voci della clemenza non si fossero opposte quelle della disciplina dell'esercito e della politica.

D'altra parte, diceva il D'Azeglio, si sarebbe gridato sempre

contro i ministri che lo consigliavano e contro il *Re traditore*: vinse dunque la disciplina.

V. — Dopo ciò, tutte le cure del Governo furono rivolte alla conclusione d'una pace onorevole. A ciò fare, sin dal mese di giugno era stata chiesta la mediazione della Francia e dell'Inghilterra, o almeno il loro arbitrato; imperciocchè le trattative andavano a rilento, tra per la malattia del Re, e per le difficoltà che avevano trovato a Milano il generale Dabormida e il cav. C. Buoncompagni, plenipotenziari piemontesi.

I quali fin dal tre maggio avevano scritto al loro Governo: « Per quanto siano tremendi i danni che gli ultimi disastri hanno » recato alla causa nazionale, stanno pur sempre nel Piemonte » i fondamenti dell'Italia indipendente e libera. Un trattato con » l'Austria dovrà farsi in modo che il Governo piemontese man- » tenga questa sua condizione. Senza nulla pretendere presen- » temente di contrario ai trattati che regolano il diritto pub- » blico dell'Europa, il Governo dovrà manifestare come egli » intenda mantenere al cospetto dell'Austria tutta quella indi- » pendenza che gli compete al cospetto degli altri popoli italiani » ed al cospetto della propria nazione.

» Il Governo piemontese dovrà mantenersi rappresentante nella » penisola della politica sinceramente costituzionale e liberale; » farsi vedere pronto ad opporsi, con tutte le sue forze, così a » chi volesse fare indietreggiare l'Italia verso l'antico assolutismo, » come a chi volesse precipitarla verso la repubblica; fare che, » quando le condizioni d'Europa diano un'*occasione opportuna* » *di rivendicare i diritti della comune patria*, tutti gli Italiani » si rivolgano a lui, come vindice naturale di questa causa og- » gidì troppo infelice, *ma pur sempre giustissima e sacrosanta.* »

Pertanto il barone di Brüch, plenipotenziario austriaco, quando seppe che si cercava l'intervenzione estera nel trattato di pace, dichiarò ch'egli considerava le *negoziazioni rotte*, reclamando l'occupazione della città di Alessandria, ed esigeva il pagamento di non meno di dugento milioni di lire. Per la qual cosa il Re ripeteva sovente a' suoi ministri ed agli ambasciatori de' Governi esteri, *sè essere risoluto piuttosto lasciarsi schiacciare e subire la guerra, anzichè mai consentire a patti di una pace vergognosa e*

rovinosa. Ragion per cui fu mandato a Parigi il conte Gallina per procurare novellamente l'intervento del Governo francese, giacchè la presenza di poche truppe francesi a Genova avrebbe potuto far ripigliare all'Austria le interrotte trattative di pace; sebbene ciò non dovesse succedere (come diceva il Re al ministro francese presso la sua corte) se non in caso estremo, e quando l' Austria si rifiutasse a riprendere le trattative di pace. Ma di ciò non fu fatto nulla, poichè cessava il bisogno. Ripigliate dunque le trattative, il Radetzki ebbe a dire a' plenipotenziari piemontesi: Il vostro Re è buon figliuolo; noi l'amiamo di molto e siamo i suoi migliori amici: che s'egli volesse, abbiamo a sua disposizione quarantamila baionette. Ma Vittorio, anzichè cedere a siffatte lusinghe, si occupava premurosamente nelle pratiche della pace e voleva di frequente esserne ragguagliato dal suo primo ministro. Intanto si apparecchiava a fare esperimento del governo costituzionale radunando le Camere del Parlamento addì 30 di luglio 1849. Non fu lieve lavoro la compilazione del *discorso della Corona*, nel quale annunciavasi esser prossimo a conchiudersi il trattato di pace. Il Re volle perciò attentamente esaminare cosiffatto discorso, affinchè vi si scolpisse il suo pensiero: poscia, approvatolo, riuscì che fra le principali cose diceva.... « Un popolo forte si ma-
» tura alla scuola delle avversità.... — Io v' invito, o Signori,
» a mostrare quella serena ed illuminata fermezza, che ha sal-
» vato tutti i popoli generosi.

» È dell'essenza de' Governi rappresentativi che vi siano opi-
» nioni e partiti diversi; ma vi sono questioni totalmente vitali,
» vi sono occasioni nelle quali è totalmente urgente il pericolo
» della cosa pubblica, che soltanto dall'oblio delle passioni di
» parte e delle gare personali, è possibile aspettare salute. Tale
» è l'occasione presente.... Io v' invito, o Signori, a porre in
» questa deliberazione quella sapienza pratica, che viene impo-
» sta dallo stato generale d'Italia e d'Europa. Io sono certo che
» vi mostrerete solleciti ad assecondare il voto più caro del mio
» cuore, quello cioè di *promuovere efficacemente il migliora-*
» *mento della condizione fisica e morale della classe più nu-*
» *merosa e meno agiata*... ».

Siffatta condotta di Re doveva davvero parere un miracolo in mezzo allo sfacelo di ogni ordine libero in Italia; chè il 12 aprile

era caduto il Governo repubblicano di Firenze; il 15 gli Austriaci avevano occupato Parma; il 25 i Francesi erano sbarcati a Civitavecchia e il 2 di luglio erano entrati in Roma; il 15 maggio, già accennammo, il Borbone aveva in tutto ricuperata la Sicilia; il 18 giugno gli Austriaci erano in Bologna; Venezia era per ricadere nelle loro mani, e dovette poi capitolare il 22 agosto.

Dappertutto signoreggiava la controrivoluzione in Europa, a Parigi, a Berlino, a Vienna, a Madrid.

Al discorso di Re Vittorio seguirono le risposte delle Camere. Quella del Senato diceva .... « Le severe lezioni della sventura » non andranno perdute, ma, costanti ne' generosi propositi, noi » faremo opera che, serbando illese le ragioni della libertà e » dell'ordine, la monarchia costituzionale di Savoja *spanda lar-* » *gamente d'intorno il lume dell'esempio, il conforto della spe-* » *ranza.* — Aspettiamo la comunicazione del trattato con l'Au- » stria, fidenti che, mantenendo illeso l'onore della nazione, in- » tere l'indipendenza e la politica importanza che sono avito » nostro retaggio, ci serberà pure la simpatia de' popoli gene- » rosi .... — Noi abbracceremo alacremente ogni occasione di » promuovere l'*educazione del popolo* come *valido mezzo di* » *vantaggiarne la condizione,* di ammaestrarlo all'adempimento » de' suoi doveri, all'esercizio dei suoi diritti .... — Diffondere » *l'istruzione conveniente a ciascuno;* promuovere con un *sano* » *sistema economico* e con *utili lavori i progressi del commer-* » *cio, della navigazione e dell'industria;* fomentare i *miglio-* » *ramenti dell'agricoltura,* nudrice de' popoli e custode del buon » costume; *tutelare con nuove leggi rigorosamente eseguite le* » *persone, l'onore, le sostanze* di ciascuno e la tranquillità di » tutti, senza la quale il traffico languisce e il lucro si arresta; » tali, o Sire, sono i mezzi per cui, secondo i voti del vostro » cuore paterno, verrà a *migliorarsi la condizione delle classi* » *meno agiate,* col solo soccorso della *carità privata* e di quella » *pubblica beneficenza* cui condusse altrove il sistema della *ca-* » *rità legale.* Il concorso del Senato in così benefica impresa » non verrà mai meno al Governo di Vostra Maestà .... » Belle parole che racchiudono tutto un programma, ancora ben lungi dall'attuazione, e che allora mostrarono come il Senato del re-

gno capisse meglio che ogni altro la mente ed il cuore del Re.

Non così la Camera dei Deputati, la quale diceva:

» Sire! Dacchè la vostra voce convocò il Parlamento alla nuova » sessione legislativa, una irreparabile sciagura venne ad ac- » crescere la universale mestizia. » (Era morto frattanto Carlo Alberto in Oporto addì 28 luglio, col desiderio di combattere pur una volta per l'Italia.)

« Ma, come il dolore accomuna oggi la nazione ed il suo Prin- » cipe, così li accomunano le cagioni del conforto .... Scorta da » questo pensiero, la Camera dei Deputati si accinge a por man » all'opera, a cui dallo Statuto è chiamata: ella porrà ogni stu- » dio... nel promuovere tutti i *miglioramenti* che dal *bisogno* » *della pace* sono richiesti... — Così col *sincero concorso* di » tutti i poteri dello Stato, nella fraterna concordia di tutti » gli *animi*, ristorati i danni sofferti, potrà il Piemonte *perdu-* » *rare con invitta costanza* nella gloriosa via dischiusa dal » Vostro Magnanimo Genitore verso quella mèta, a cui la Prov- » videnza visibilmente sospinge i popoli subalpini nelle *sorti* » *future* della grande famiglia italiana. » — Pur troppo i fatti che seguirono diedero la smentita, almeno in gran parte, a così nobili, sebben vaghe parole. Con ciò fosse che, sin dalle prime tornate, la Camera desse segni di avversione, non solo al Ministero, ma allo stesso Re, eleggendosi a presidente il marchese Lorenzo Pareto, che tanta parte ebbe nei fatti di Genova, e a cui Vittorio Emanuele aveva voluto estendere l'amnistia. D'altro lato, antichi deputati, ora rieletti, si adoperavano a ricondurre l'accordo tra le potestà dello Stato, e ne diede anche tempo opportuno il trasporto della salma di Carlo Alberto a Torino, che vi giunse il 12 ottobre con pubbliche dimostrazioni di dolore: sì che pareva oramai l'opinione pubblica si volgesse favorevole al giovane Principe. E questa opinione traeva sempre più in Piemonte gli esuli dalle altre provincie italiane. Per il che, caduta Venezia, quivi anche venne il generale Guglielmo Pepe, strenuo difensore di quell'eroica città, col quale il Re volle avere un colloquio, che fu alquanto lungo. In sulla fine il Pepe augurò al suo augusto interlocutore la popolarità di cui godeva Leopoldo re dei Belgi. A cui Vittorio Emanuele .... « Generale, per trovar esempi » di lealtà e di senno non mi bisogna uscire dalla mia fami-

» glia; mi basta il ricordo della storia dei miei avi. » — Il che disse con viso acceso e con sguardo scintillante di nobile alterezza.

Poi nell'accomiatarsi, chiedendogli il Generale il permesso di ritornare in Piemonte, rispose: « Venga quando più le ag-
» gradirà, e resti pure con noi; giacchè i miei Stati sono schiusi
» agli onesti Italiani, che rispettano le leggi e qui cercano quella
» libertà e quella pace che non trovano altrove. »

Avvicinavasi oramai il tempo in cui doveva discutersi nella Camera elettiva il trattato di pace conchiuso già con l'Austria il sesto giorno del mese di agosto, e col quale venivano rimesse le cose nello stato in cui trovavansi prima della guerra; ma doveva essere ratificato fra quindici giorni. E poichè gli animi della Camera erano ingrossati contro il Pinelli, a cui le ire partigiane non davano posa, fu fatto accordo che si dovesse riformare il Ministero. Per la qual cosa il Re prese consiglio da uomini autorevoli, tra cui principalmente il Desambrois, la saviezza del quale eragli stata segnalata da Carlo Alberto ne' ricordi che gli diede l'ultima volta in Novara, e che il giovane principe tenne sempre presenti.

Al Pinelli dunque fu surrogato il Galvagno nel Ministero dell'interno, e al Galvagno il cav. Pietro di Santarosa: il generale Alfonso La Marmora fu Ministro sopra le cose della guerra, e l'ing. Pietro Paleocapa (esule veneto) pe' lavori pubblici. Soltanto per la costui scelta il Re disse al d'Azeglio: *Ci ha ben pensato?* A cui il D'Azeglio: « La scelta del La Marmora è arra all'Europa e al paese del nostro fermo proposito di mantenere l'ordine pubblico e il reggimento costituzionale; quella del Paleocapa dimostra che noi siamo anche Italiani; e che per mutar fortuna, non mutiamo di fede. » Il Re allora sottoscrisse lietamente il decreto.

Ratificato quindi il trattato di pace, fu tosto presentato alla Camera, perchè l'approvasse: ma si andò in lungo in tal bisogna; nè le discussioni vi succedettero che nel mese di novembre, dopo le esequie, come abbiamo accennato, di Carlo Alberto.

Parecchi giorni si parlamentò, senza venire a conclusione alcuna, giacchè si voleva fosse almeno assicurata la sorte degli esuli Lombardo-Veneti, per legge espressa e prima dell'approva-

zione della pace, di che il Cadorna, a togliere gl'indugi, credette bene farne espressa proposizione. Il Governo del Re molto promise, ma dichiarò non poter accettare cotal proposta, la quale avrebbe offesa l' Austria e avrebbe fatto nascere non lievi pericoli. Pur nondimeno il dì sedici novembre fu vinta la proposta sospensiva della legge sull'approvazione del trattato di pace, con 72 voti contro 66 favorevoli al Ministero; solo *sei voti* di maggioranza!

Laonde la stessa sera il Re ebbe il dolore di sentire la notizia di tal partito recatagli dal D'Azeglio, e, dopo lungo consultare, si decise sciogliere la Camera. La quale il domani fu perciò prorogata, e venne effettivamente sciolta con decreto del venti, che nello stesso tempo convocava i comizî elettorali pel giorno decimo del mese di dicembre. E poichè gravissima era la condizione delle cose rispetto all'Austria, che occupava Alessandria, e all' Europa, fu riputato non ci volesse altro mezzo che la parola del Re a' suoi popoli, affinchè il senno degli elettori vedesse di mandare uomini più temperati di quelli dell'antica a comporre la nuova Camera elettiva Per la qual cosa fu attentamente compilato, e dal Re più volte letto e ponderato, quel *proclama* che rimase celebre col nome di *Moncalieri* donde fu dato li 20 di novembre 1849, e di cui torna qui opportuno riportare i passi principali....

« Per la dissoluzione della Camera dei Deputati (vi si diceva) » le libertà del paese non corrono rischio veruno. Esse sono » tutelate dalla venerata memoria di Re Carlo Alberto mio padre: » sono affidate all'onore della Casa di Savoja, sono protette dalla » religione de'miei giuramenti... Chi oserebbe temere per loro?... » Nel mio proclama del 3 luglio 1849 io ammoniva gli elettori » a tener tali modi che *non si rendesse impossibile lo Statuto.* » Ma soltanto un terzo o poco più di essi correva alle elezioni.

» Il rimanente trascurava quel *diritto,* che è insieme *stretto* » *dovere* di ognuno in un libero paese. Io aveva adempito al » dover mio: perchè non adempirono al loro?... — Nel discorso » della Corona io faceva conoscere (e non c'era pur troppo biso- » gno) le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di » dar tregua ad ogni passione di parte, e di risolvere prontamente » le vitali questioni che tenevano in forse la cosa pubblica. Le » mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da inte-

» merata lealtà. Qual frutto ottennero? — I primi atti della Ca-
» mera furono ostili alla Corona. La Camera usò di un diritto.
» Ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare.
» Taccio della guerra fuor di proposito mossa dall'opposizione
» a quella politica, che i miei ministri lealmente seguirono, e che
» era la *sola possibile*. — Taccio gli assalti mossi a detrimento
» di quella prerogativa che mi accorda la legge dello Stato.

» Ma ben ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli
» ultimi suoi atti, e mi appello al sicuro giudizio d'Italia e d'Eu-
» ropa. — Io firmava un trattato con l'Austria, onorevole e non
» rovinoso. Così voleva il bene pubblico.

» L'onore del paese, la religione del mio giuramento volevano
» insieme che venisse fedelmente eseguito, senza doppiezze o
» cavilli. I miei ministri ne chiedevano l'assenso alla Camera, che,
» opponendovi una condizione, rendeva un tale assenso inaccet-
» tabile, *perchè distruggeva la reciproca indipendenza de' tre*
» *poteri*, e violava così lo Statuto del regno. — Io ho giurato
» mantenere in esso *giustizia* e *libertà* nel suo diritto ad ognuno.
» Ho promesso *salvar la nazione dalla tirannia de' partiti*.... —
» Ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso,
» non su me ricadrà oramai la *responsabilità del futuro*, e nè
» per disordini che potessero avvenire, *avranno a dolersi di*
» *me*, ma avranno a dolersi di loro.... »

Alla lettura di tal documento gl'irrequieti andavano gridando che erasi violata la costituzione; ma il buon senso de' popoli fece plauso al Re e al suo Governo. Nondimeno la trepidazione degli animi fu grande; perchè dall'esperimento di questa elezione di una nuova Camera, popolo, Re e Governo vedevano pendere le sorti della patria. Però la parola del Re venne ascoltata; e gli elettori concorsero numerosi alle urne; la Camera riuscì quale era nel comune desiderio degli uomini assennati.

Pensavasi nello stesso tempo a riformare lo Stato subito dopo il ristabilimento della pace; cioè ad acconciare primamente la legislazione civile e penale con lo Statuto, che proclamava l'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge; e perciò a far cessare i privilegi di cui ancor godeva il clero nel regno Sardo.

Nondimeno richiedevasi andar cauti, e procurare anzitutto un accordo con la Santa Sede; sia per non turbare, comecchè

in cosa giusta, le coscienze de'credenti; sia perchè Vittorio Emanuele, come i suoi antenati, era veramente pio, ma nello stesso tempo era sollecito e geloso di conservare la podestà civile, pur volendola accordare con l'ecclesiastica, senza che l'una entrasse nella provincia dell'altra. Fu dunque deciso di spedire a Portici, ove allora si trovava Pio IX, il conte Giuseppe Siccardi, dotto giureconsulto, integerrimo magistrato e uomo eloquente: il quale, sebbene molto si fosse adoperato nella corte del pontefice per persuadere, non potè ottener nulla. Ma il Re, ben apprezzando le doti egregie del conte Siccardi, volle che fosse tra i consiglieri della Corona sin dal 18 di dicembre.

Avvicinavasi intanto il giorno della inaugurazione della nuova legislatura, che fu il venti dello stesso mese, e Vittorio Emanuele, innanzi alle Camere riunite, disse, fra le altre, queste stupende parole:

« Sorge nel mio cuore una più ferma fiducia circa le future » sorti del paese e delle nostre istituzioni. Gli elettori udirono » la mia voce: concorsero numerosi alle elezioni. Io sono felice » di potere, in questa solenne occasione, esprimere loro la mia » gratitudine. Il beneficio che essi arrecarono alla cosa pubblica, » io lo considero fatto a me stesso, l'ho anzi più in grado e » più caro, pensoso, qual sono, prima del pubblico che del mio » proprio bene. »

La Camera de' Deputati rispondeva alle parole del Re:

« Sire! L'amore della patria e delle libertà costituzionali, che » vive nel nostro cuore, e che sta espresso nelle parole indiriz- » zate da Voi al Parlamento, ci commosse a gratitudine, ad affetto » e riverenza. L'amore della patria e delle libertà costituzionali » vive pure in tutta la Nazione. Essa lo dimostrò allorquando, » rispondendo alla chiamata di Vostra Maestà e non curando i » disagi che opponeva l'inclemenza della stagione, gli elettori » concorrevano numerosi a compiere il più sacro dovere e ad » esercitare il più prezioso diritto di liberi cittadini....

« Sire, interpreti del voto della nazione, noi vi portiamo l'espres- » sione della più inalterabile devozione alla persona ed alla dina- » stia di Vostra Maestà....

» Noi portiamo fiducia, che questo Regno *darà un grande* e » *salutare esempio all'Italia,* mostrando col fatto, come in

» questi tempi fortunosi, quando tanti troni vacillarono, quello
» della dinastia di Savoja sia rimasto sicuro e glorioso....»

Da ciò si vede come le ire fossero già calme, e cominciasse a nascere la fiducia. La nuova Camera approvava in breve tempo, e a grande maggioranza di voti, il trattato di pace con l'Austria.

VI. — Seguirono gli scambî diplomatici. L'Austria inviò a Torino il conte Appony, cui il Re accolse con somma cortesia e con accortezza finissima. Di che quegli poi ebbe a lodarsi, testimoniando della franchezza, dell'affabilità e della castigatezza nel dire del giovane principe; il quale, senza mentire a sè stesso, sapeva cattivarsi gli animi più schivi e più ritrosi, pur seguendo sua via nel raggiungere un alto fine, da cui non era possibile ritrarlo.

L'Inghilterra continuò a mostrarsi amica del Piemonte e della Dinastia Sabauda, siccome era stata della causa italiana. Ma gli altri Governi accusavano Vittorio Emanuele, perchè (a creder loro) egli dava il pessimo esempio di tener alta la bandiera tricolore, accarezzando la rivoluzione. La Prussia si meravigliava come il Re del Piemonte non fosse già vassallo dell'Austria. La Russia non aveva dato risposta alla notificazione ufficiale che Vittorio Emanuele era salito al trono. Luigi Napoleone doveva ubbidire a quell'assemblea repubblicana di Parigi, che aveva decretata la spedizione contro Roma per allora repubblicana; e nondimeno mandò oratore a Re Vittorio, con incarico di esprimergli i proprî amichevoli sentimenti, il cugino di lui principe Luciano Murat; il quale a sua volta ricordò al Re com'essi fossero figli di due sovrani che avevano combattuto per l'indipendenza italiana. Vittorio Emanuele lesse nella mente del principe il pensiero ambizioso, comecchè manifestato in forma di complimento gentile; nè certo potea piacergli di avere un emulo nell'attuazione dell'idea italiana, a vendicare il padre e a far risorgere l'Italia qual novella fenice che aspetta il compimento di miglior fato. Ma lungo e disastroso era il cammino da percorrere per arrivare a gloriosa mèta: e lunga, perseverante, avveduta fu la prudenza di tanto principe per riuscire nel nobile intento.

E in primo luogo doveva creare uno stato modello, a cui un

giorno dovessero ricorrere tutti i patriotti italiani, uniti sotto un unico vessillo e guidati da un solo Re, il quale prima dovesse farsi amare da tutti i partiti, o almeno rispettare da' più increduli e pervicaci; indi doveva cercare le amicizie esterne de'potentati, che fossero costretti di non avversarlo, anzi di aiutarlo nella sua immortale impresa; finalmente doveva reggere il governo della nazione con mano sicura, e drizzar la vela a tranquillo porto, pur navigando tra sirti e scogli; indovinare ed attuare il pensiero della civiltà moderna; dare così al Piemonte l'egemonia italiana, e far dell'Italia l'anfizionato delle nazioni, restituendola, per altre vie e con altri intendimenti, a quel primato civile che un dì la fece regina del mondo, e che ne' tempi odierni dovrà farla moderatrice di libertà, di giustizia e di pace fra tutte le genti.

Allora solo avrebbe potuto esclamare col Poeta: *Tantæ molis erat italam condere gentem!* —

E incominciando dal riformare il Regno Sardo, era ormai tempo che si separasse la giurisdizione della Chiesa da quella dello Stato. Su di che, dopo posata meditazione, il Re in primo luogo si convinse (malgrado che Roma avesse dissentito) quanto utile e ragionevol fosse l'abolizione del fôro ecclesiastico. Ma la proposta di legge, presentata alla Camera dal conte Siccardi, destò le ire sacerdotali. Però la legge fu approvata dal Parlamento, e venne sanzionata dal Re li 9 aprile 1850, avendo resistito anche all'intercessione della madre sua. Allora Roma e i vescovi protestarono. Ma più andò in sulle furie Monsignor Franzoni arcivescovo di Torino; il quale ai 18 mandò attorno una sua violenta pastorale, per cui effetto furono negati i conforti religiosi sul letto di morte al ministro Santarosa. Onde il Franzoni venne arrestato il giorno quattro di maggio, indi processato e condannato il dì 25 di settembre come *reo di abuso*, e poscia espulso dal regno: furono confiscati i beni de' Serviti, che avevano addolorate le ultime ore del Santarosa, e i reverendi Padri vennero cacciati da Torino. I Piemontesi plaudirono, e per offerte private innalzarono un monumento sulla piazza Paesana nella loro capitale ad eterna memoria dell'abolizione del fôro ecclesiastico, che allora fu ben considerato quale un grande successo. Può immaginarsi però di leggieri quanto per quella sanzione fosse esaltata la

lealtà del Re: il quale in quel tempo cominciò ad essere chiamato *il re Galantuomo,* soprannome che nacque dal seguente aneddoto.

Massimo d'Azeglio, conversando con Vittorio Emanuele, uscì un giorno in queste parole: — *Ce ne sono stati così pochi dei re galantuomini, che sarebbe veramente bello il cominciarne la serie. — Ho da fare il re galantuomo?* — gli chiese sorridendo Vittorio. — *Vostra Maestà ha giurato fede allo Statuto, ha pensato all'Italia più che al Piemonte: continuiamo di questo passo, chè per certo in questo mondo tanto un Re, quanto un oscuro individuo, non hanno che una parola; e a questa si deve stare. — Ebbene, il mestiere mi par facile. — E il Re galantuomo l'abbiamo.* —

Vittorio Emanuele si compiacque poi sempre di questo titolo, e sul registro del censimento torinese di quell'anno, nella colonna delle *professioni,* scrisse *Re Galantuomo.*

Ma nel tempo medesimo stava al Re in cuore che crescesse il suo credito, non solo in casa, col rassicurare gli animi e le coscienze, ma anche fuori, smentendo le calunniose voci che i seguaci del Governo austriaco e pontificio andavano spargendo contro *il Re rivoluzionario, fautore di empietà.*

Fu perciò ritentato indarno un accordo con la Corte di Roma, ove si recò il cavaliere Pier Dionigi Pinelli. Più utilmente fu mandato a Lione il generale Alfonso La Marmora a complimentare Luigi Napoleone; e ne tornò lieto di buoni presagi per l'amicizia che il Presidente della repubblica francese avevagli manifestato nutrire verso l'Italia.

Riparavasi quasi contemporaneamente alla perdita del Santarosa, a cui successore il d'Azeglio propose il conte di Cavour. Però il Re, che superava tutti in preveggenza, gli disse: *Badi a quel che fa: Cavour non tarderà a dominarvi tutti.* Pur non ostante, persuaso dal La Marmora, chiamò Cavour al Ministero dell'Agricoltura e del Commercio addì undici di ottobre 1850.

Fu anche surrogato al Mameli, che s'era dimesso dal Ministero della pubblica istruzione, il Gioia, esule parmense.

Indi, il giorno 23, veniva inaugurata la novella sessione parlamentare: nella quale occasione il Re lesse un discorso ove sono notevoli le seguenti parole.... « In ogni tempo l'impresa

» più degna dell'umana virtù fu l'ordinare uno Stato a quella » libertà, che unicamente riposa sopra *giuste leggi imparzialmente applicate ed universalmente ubbidite*. Proseguiamo nella » grande opera, *e sorga dal suolo italiano il nobile esempio* » di un popolo, il quale seppe pure, fra tanto lavorio di distru- » zione, trovare animo e senno ad edificare.... Le cure del mio » Governo non giunsero finora a superare le difficoltà che occor- » sero con la Corte di Roma, in conseguenza di *legge che i* » *poteri dello Stato non potevano ricusare* alle sue nuove con- » dizioni politiche e legali. Norma degli atti, come delle pratiche » usate, fu quella *costante riverenza che tutti professiamo verso* » *la Santa Sede*, unita ad un fermo proposito di *mantenere* » *inviolata l'indipendenza* della nostra legislazione.... Forti, » perchè concordi, *trapasseremo incolumi le gravi condizioni* » *presenti*, e ci condurremo a quella sicura ed onorevole sta- » bilità, che può derivar soltanto dalla fiducia de' popoli fondata » sulla *fede de' Principi* e sulla *probità* de' Governi. »

E invero quella sessione del 1850-51 pose le fondamenta d'una savia legislazione. Già il 14 dicembre 1849 eransi riunite insieme le Banche di Genova e di Torino. Il 6 maggio 1850 erasi promulgata la legge sulla costruzione delle strade ferrate. Il 18 e 24 febbraio 1851 si pubblicavano le leggi abolitive dei fedecommessi, delle primogeniture e delle commende di patronato famigliare dell'Ordine Mauriziano.

Addì 31 marzo pubblicavasi la legge per la imposta sui fabbricati, il 23 quella per la tassa sulla rendita delle manimorte: il 17 giugno l'altra sulle successioni; il 16 luglio quella per l'imposta delle arti e mestieri: si strinsero inoltre varî trattati con i potentati esteri cioè, i trattati d'amicizia con la Francia addì 5 novembre 1850 e 16 luglio 1851; con l'Inghilterra il 27 febbraio; con lo Zolnerein il 16 di luglio; con la Svezia e Norvegia addì primo di maggio; con l'Olanda il 16 di luglio, e con la Svizzera il dì 8 giugno. Fu anche approvata dalla Camera la legge sul matrimonio civile nel luglio del 1851; ma venne poi respinta dal Senato.

Volevasi pubblicare una legge sulla libertà dell' insegnamento, sopra alla quale il ministro Gioia non fu d'accordo con Cavour. E poichè in quel tempo era in Torino il conte Spaur ambascia-

tore per la Baviera, il quale dava al Governo di Vittorio Emanuele consigli di sensi avversi alla libertà, fu data risposta a' suoi suggerimenti con la scelta di C. Luigi Farini, altro esule di più maschia tempra, che fu dato per successore al Gioia.

Chiudevasi questo memorando 1851 col mutamento di Governo in Parigi dopo il due dicembre; da cui nacque un nuovo indirizzo della politica in Europa, e dal quale Vittorio Emanuele II seppe trarre sì buon partito. Egli fin d'allora vide come Luigi Napoleone dovesse esser condotto a guerreggiare per la indipendenza italiana; però scriveva: « Noi intanto, impavidi e col » sorriso sulle labbra, aspettiamo gli avvenimenti, e quando la » guerra sarà dichiarata, evviva! Se il presidente è forte, spero » poter fare la guerra con esso. »

Così fu sempre fermo nella sua fede, deliberato di *non fare sfregio* (egli diceva) in veruna guisa alla memoria di suo padre. Nè però si mosse a' rabbuffi che gli venivano da Vienna e da Berlino, circa al mutar metro per iscansare probabili pericoli; chè egli rispondeva, esser deliberato a seguir sua via, dopo matura riflessione, reputandola sola conveniente alla dignità sua, alla felicità de' suoi popoli, e alla tranquillità dell'Europa. Miglior sarebbe (faceva capire agli imprudenti consiglieri) che que'Governi pensassero ai casi loro; sè esser giudice delle proprie azioni, nè tollerare di esser sindacato da altri sovrani, come quegli che non s'immischiava ne' fatti loro. — Ma il suo esempio bruciava maggiormente gli occhi a Ferdinando di Napoli; al quale parve che il Grifeo, suo oratore in Torino, non fosse più atto quivi a ben servirlo, e gli surrogò il cavaliere Ramirez. Credevasi costui più valente ambasciatore: ma bene ne fu disingannato dal bel principio, quando nella sua orazione al Re gli volle parlare del *trono costituzionale minacciato da tanti pericoli:* perchè n'ebbe in risposta: *Quali sono dunque cotesti pericoli, signor cavaliere?*

L'oratore cattivello fu sconcertato a questa interruzione, e disse de' diarî, degli esuli, delle sètte. A cui il Re.... « Io non » ho nulla a temere; perchè dietro il mio trono *non siede il* » *tradimento nè lo spergiuro;* vi prego di renderne sicuro il » vostro sovrano mio buon amico. »

Il Ramirez non potè più proseguire; raccolse il suo scarta-

faccio dell'orazione, e andò a lagnarsi col conte Appony dell'accoglienza ricevuta da Vittorio Emanuele: ma il conte gli fece osservare, come le parole lette alla presenza del Re erano state inopportune, e che sarebbe stato meglio tacere.

Indi a poco moriva il poeta Berchet, profetizzando di Vittorio Emanuele, che *in lui l'Italia, dopo tanto errare e tanto soffrire, avrebbe trovata la sua salvezza.*

Alla quale profezia si aggiunse anche quella del Gioberti, che aveva rinunciato all'ufficio, ed a cui era stato sostituito il geologo Giacinto di Collegno ambasciatore a Parigi. Nel suo libro del *Rinnovamento civile d'Italia,* pubblicato in que' giorni a Parigi ed a Torino, il Gioberti diceva, che *per compiere col fatto l'unità d'Italia cominciata in idea da Vittorio Alfieri, egli affatto disperava senza il giovane principe, che regge il Piemonte, la cui fama di leale acquista fede alla sua parola. Il principato civile di Sardegna, sia pei titoli che lo giustificano, sia per le prove che ha date, si è chiarito sinora il più atto all'impresa della patria.*

Il solo modo di salvezza del Piemonte sarebbe, se, lasciando di essere uno stato secondario, si pareggiasse a quelli che tengono in Europa il primo grado di potenza. L'egemonia italiana toccherà a chi primo saprà afferrarla; e il Piemonte è spedito senza rimedio, se lascia che i suoi vicini gli entrino innanzi. Nè il Piemonte sarebbe solo, poichè avrebbe l'amicizia inglese. Non sarà solo se avrà buone armi. — Ancorchè i fatti conducessero col tempo la monarchia a perire, la Casa di Savoja potrebbe darsi pace: la sua morte sarebbe un'apoteosi. — Si raccolgano tutti i buoni Italiani intorno al giovane principe;... lo animino, lo confortino, l'infiammino con le parole e con le opere alla redenzione della patria. Fuori di lui, io non veggo chi sia in grado di apparecchiare l'impresa, nonchè di tutelarla e compirla.

E Vittorio Emanuele lesse, e meditò sulle eloquenti e dotte pagine del Rinnovamento, e fu sentito dire più volte: *Io sarò quel che dice Gioberti. — Sono pronto e fermo,* anche scriveva, *ma l'avvenire è nelle mani di Dio.*

E in una lettera del 31 dicembre 1851: « Qui tutto va con » la rotazione solita, spero, in grado ascendente verso la forza

» e verso il bene; non vi sono che io, che sono triste. I dispia-
» ceri mi minano. Bisogna essere fatalisti e dire: *Dio è grande,*
» e niente di più. »

Nè era in collera mai con nessuno. « Non sono, nè fui mai
» in collera (scriveva); sono abituato a tutto, e so che non si
» può chiuder la bocca alla gente, e che molti malvagi attac-
» cano la virtù e chi è meglio di essi, per rabbia contro il
» bene, e perchè non possono giungere ai loro fini perversi.
» Credo a quest'ora di conoscere bene il mondo, e niente mi
» stupisce mai. »

VII. — Dopo il due dicembre in Francia, i pubblici diarî del Piemonte non avevano risparmiato, a diritto o a torto, veruna specie di offesa al nome di Luigi Napoleone; di che furon fatte vive lagnanze al Governo del Re, e parvero giuste. Si pensò quindi di riparare allo sconcio con legge generale, che fu non poco ponderata dal Consiglio dei Ministri e dallo stesso Vittorio Emanuele, il quale la trovò opportuna. Non così parve a' diarî (ed era da aspettarselo) che vi trovavano una restrizione alla libertà della stampa.

Per il che la legge fu lungamente discussa in Parlamento, nè ci volle meno per farla approvare che l'unione de' Deputati del centro Sinistro della Camera, de' quali era capo Urbano Rattazzi, con la parte che seguiva il conte Camillo Cavour. Siffattamente ebbe luogo quell'unione che da indi in poi fu chiamato il *Connubio,* e per la quale fu vinto il partito.

Il Rattazzi d'allora in poi fu caro nell'animo di Vittorio Emanuele. Per le quali cose tutte, superate le più ardue difficoltà, lo Stato era venuto sempre più prospero e sicuro. E poichè la civile sapienza del Re dava maggior credito al suo alto sentimento religioso, egli coglieva le buone occasioni per manifestarlo, siccome fece nell'aprire la nuova sessione legislativa addì 4 marzo 1852, con queste parole:

« È dovere d'ogni Governo dar norma e sicurezza allo stato
» delle famiglie. La legge che a tal fine vi verrà presentata,
» quantunque di carattere puramente civile, si connette però
» ad interessi religiosi e morali, che alla vostra coscienza è
» commesso il tutelare. L'antica fede de' padri nostri, quella

» che diede al Piemonte virtù bastante a superare così pericoliose prove, sia guida alle vostre menti, cosicchè ne rimanga
» illeso il venerando retaggio.... Ripensando le passate fortune
» dello Stato e raffrontandole con le presenti, dobbiamo tutti
» sentire in cuore profonda gratitudine verso la *Provvidenza*
» *che così palesemente ha benedetta l'opera nostra.* »

La Camera scelse a suo presidente il Pinelli, che poco dopo morì; ed elesse a succedergli il Rattazzi favoreggiato dal Cavour.

Il che fu tal cagione di dissenso tra questi e il d'Azeglio, che pensarono rassegnare al Sovrano l'ufficio. Per la qual cosa Cavour andò a Parigi, e d'Azeglio ebbe il carico di ricomporre il Ministero. Questo quanto all'interno. Fuori, se le relazioni con l'Inghilterra erano buone, divennero ottime quando giunse in Torino il sig. Hudson, che vi dimorò dal 1852 al 1863, e quelle con la Francia andavano sempre più migliorando, specie dopo che il Re inviò a Lione per complimentare Luigi Napoleone il Paleocapa, e il generale La Marmora. Non così con l'Austria, la quale era sempre in atteggiamento ostile, e permise che si stampasse nella gazzetta ufficiale di Vienna un articolo ingiurioso, che cianciava di *tradimento piemontese.*

Però gli altri Governi d'Italia gridavano al *re giacobino;* e più quello di Roma, il quale nulla aveva voluto concedere, ed era più che mai commosso ad ira per la proposta di legge sul matrimonio civile cui alludeva il discorso della Corona. Perciò nel luglio dello stesso anno 1852 Vittorio Emanuele scrisse a Pio IX mandandogli il conte Manfredo di Sambuy, per venire ad un accomodamento sopra la proposta stessa: ma il tutto fu indarno.

Avvicinavasi intanto il tempo della riapertura della Camera, dopo le vacanze, nella quale il D'Azeglio sentiva di non avere più una maggiorità di voti che lo sostenesse; onde pregò il Re a dispensarlo dal carico, e chiamare il conte di Cavour, che componesse un altro Ministero. Così fu fatto. Tuttavia il Cavour persuase il Re di chiamare il conte Balbo, il solo che egli credeva potesse riuscire ad un accordo decoroso anche per la Corona.

Ma il Balbo chiese a compagno il Conte di Revel, il quale, chiamato, disse: impossibile potersi reggere innanzi al Parlamento un Ministero moderato che avesse nome Balbo-Revel.

Quindi il Re richiamò il conte di Cavour, che ricompose un Ministero saviamente progressivo, laddove temevasi che dietro al Balbo ed al Revel stessero nascosti i retrivi.

Così il Cavour fu presidente de' Ministri e scelse per sè l'amministrazione delle Finanze. Ciò succedeva il dì quattro di novembre. Pochi giorni prima, li 25 ottobre, era morto il Gioberti, onde parve si avverasse il vaticinio che il sommo statista e filosofo aveva fatto nel suo libro del Rinnovamento intorno a Vittorio Emanuele ed a Cavour.

Di tal avvenimento si fecero grandi dimostrazioni di gioia, con non minori applausi alla lealtà del Re (senza trascurar quella del Balbo e del Revel) perchè pareva che i retrogradi volessero cogliere quella occasione per impossessarsi del Governo e restringere, per poi abolirle, le libertà costituzionali.

VIII. — Mentre tutti gli onesti e assennati uomini si stringevano intorno al giovane principe, mostrando di conserto come ben si potesse separare la causa della libertà calma da quella della rivoluzione violenta ed intempestiva, non pensavano però così i settarî, mossi dall'ardore di giungere più presto e meglio, come per lor si credeva, al desiderato fine: ed accendendo gli spiriti degli illusi giovani entro Milano, stando essi di fuori, li mossero addì 6 febbraio 1853 ad aperta ribellione, che fu tosto estinta nel sangue, correndo il rischio di rovinare l'opera posata e più efficacemente progressiva del Piemonte, se l'Austria non avesse incrudelito e passato oltre ogni limite della moderazione e della giustizia, mettendo a sequestro i beni de' Lombardi esuli in Piemonte, perchè in siffatta guisa volle ferire il Re e il suo Governo, e tutti coloro (ed erano i più) che facevan plauso all'opera riparatrice di quelli. Ma tale atto di violenza tornò a danno dell'Austria; perciocchè gli ambasciatori de' potentati esteri, presso la Corte di Torino, poterono render testimonianza della moderazione del Re, del suo Governo e di tutti gli esuli, i quali non avevano avuto nessuna parte ne' moti inconsiderati di Milano.

Il peggio fu il meglio, com' ebbe a dire l'oratore americano giacchè il decreto di sequestro aveva tolto d'imbarazzo il Piemonte. Riuscì quindi opportuno il memoriale che il Governo di Vittorio Emanuele diresse a quel di Vienna, mandatovi pel conte

di Revel; il quale prima si abboccò col suo Sovrano per procedere con maggior precisione e vigore nell'eseguire le sue disposizioni. E il Re, il quale al Cavour e al Dabormida diceva importare di far vedere che *Casa di Savoja non si lascia avvilire da nessuno e sa far valere ad ogni costo sue ragioni*, al Revel soggiunse: *Dica bene a quei signori che io non mollo per niente.* Ma l'Austria, sempre cieca, non diede ascolto a quelle dimostranze, comecchè confortate dall'appoggio della Francia, dell'Inghilterra, della Russia e dello stesso Conte Appony: il sequestro fu mantenuto. In conseguenza furono richiamati gli ambasciatori, e il Piemonte pensò vendicare l'ingiuria nel solo nobile modo che per lui si poteva in quel momento; ciò fu, facendo un debito di parecchi milioni per sovvenire a quegli esuli che più avessero bisogno di soccorso, mancando loro le rendite già sequestrate; ma nessuno di essi pose a profitto un atto così bello e generoso. In mezzo a codeste difficoltà, era bene a provvedersi all'esercito ed all'armata, e a rifornire perciò l'erario esausto per le tante spese. E poichè le buone armi erano cura principale del Re, vi pose mano con eccellente riuscita il generale La Marmora. La cura delle finanze fu lasciata al Cavour, che, di necessità aggravando imposte e tasse, si rese impopolare, tanto più che gli agitatori soffiavano in quelle brage, e riuscirono a far aggredire dalla furia del popolo la casa del grande uomo, il quale per buona ventura uscì incolume da questo e da maggior danno.

Impertanto proseguì impavido il nobile conte, stretto ormai maggiormente col centro sinistro della Camera per l'assunzione del Rattazzi al Ministero. Nondimeno la legge sulla Banca rifiutata dal Senato (perciocchè allora disputavasi sull'unità o pluralità delle Banche) fece nascere un conflitto tale ne' due rami del Parlamento, che produsse non lieve agitazione propagata viepiù da' pubblici diarî: per la qual cosa il Re, sebbene non volentieri da principio, s'indusse a sciogliere la Camera; la quale poteva dirsi che oramai volgeva alla fine della durata assegnatale dallo Statuto.

La nuova legislatura del Parlamento subalpino venne inaugurata li 19 dicembre 1853 col seguente discorso della Corona.

« Signori!.... Recato a compimento l'edificio della *quasi* ri-

» staurata finanza, la Camera procederà alacremente nelle vie
» *delle riforme economiche,* fatta ormai sicura da non dubbie
» esperienze; ed estendendo ai *prodotti del suolo* i principî fe-
» condi del *libero scambio,* procurerà a' proprietari largo com-
» penso con *la riforma del catasto e con istituzioni di credito,*
» *innanzi alle quali verrà a dileguarsi l'usura.* — Assicurata
» l'*indipendenza del potere civile,* il Parlamento proseguirà, nella
» sfera d'azione che gli compete, l'opera delle intraprese riforme....

» Dovrà provvedere perchè meglio si confermino co' nuovi
» codici il reggimento e *l'amministrazione de' Comuni e delle*
» *Provincie, perchè si compia la riforma de' Codici,* si tuteli
» la *pubblica sicurezza,* si costituisca *la magistratura,* si rifor-
» mino le varie parti del *pubblico insegnamento.* »

Ecco in quali e quante cose dovè occuparsi il Parlamento subalpino. Ma soprattutto stava a cuore il ristaurare la Finanza. E fu il Re che volle si dovesse dire, non già che fosse davvero *restaurata,* bensì *quasi.* L' aggiunta della qual parola, voluta da Vittorio Emanuele, rimase indi a poi famosa in bocca dei Deputati della sinistra, che a quando a quando, come per ironia, la rimbeccavano al Governo, affinchè l' erario pubblico venisse veramente restaurato. Assisteva alla lettura di quel discorso il barone Brémer mandato da Napoleone III a Torino per riferirgli sulla vera condizione delle cose italiane, e rimase colpito dal maschio e franco dire del Re, col quale ebbe poi un colloquio, in cui fu discorso dell' apparente pace coll' Austria, del desiderio di metter fine ad una condizione di cose che non assicurava all'Europa una pace durevole, e di ciò ch'era a sperare dalla Francia. Era il tempo che le cose d'Oriente minacciavano una guerra non lontana.

Il Piemonte intanto progrediva nelle opere che davano maggior prosperità a'suoi popoli; ed in quell'anno 1854 potè inaugurare la costruzione della strada ferrata da Torino a Genova che doveva fare sparire la rivalità tra que'cittadini e congiungere la capitale del regno col mare. Il Re intervenne perciò a tal fausto avvenimento, e fu accolto da' Genovesi con lieti applausi, specie dagli esuli delle provincie meridionali, che preferivano far soggiorno nella capitale della Liguria; dove a Vittorio Emanuele convenne poi ritornare in occasione del colera

che sì gran lutto portò a quella nobile città alla quale egli si rese sempre più accetto per la sua carità veramente generosa e cristiana. Nè poco dolore recò al suo animo la morte di Silvio Pellico, nome caro in Italia e fuori, avvenuta in Torino nell'anno suddetto.

Ma a ben altri lutti e a ben altre prove lo serbava la fortuna!

IX. — Già la Russia moveva guerra alla Turchia; Francia ed Inghilterra il dieci di aprile si collegavano contro di quella, e Vittorio Emanuele anelava di prender parte alla guerra con esse. Quando un dispaccio del Landucci, ministro di Leopoldo di Toscana, giunse all'oratore inglese a Torino, nel quale si diceva che Radetzki desiderava occupare la cittadella di Alessandria per tener in fermo la rivoluzione ed assicurarsi di Vittorio Emanuele alle spalle, se si voleva che l'Austria si unisse co' maggiori potentati di Europa ai danni della Russia.

Nello stesso tempo pervennero all'ambasciatore medesimo, da Roma e da altrove, le più strane e calunniose accuse contro il Piemonte, il che mostrava come la parte degli oppressori andava d'accordo ad offendere il Re ed il suo Governo.

Onde lo Hudson ne scrisse benevolmente al conte Clarendon, ministro in Inghilterra per gli affari esteri, e confidò la cosa al conte di Cavour. Il quale, rigettando le accuse, disse come fosse ne' pensieri del Re e del suo Governo di accedere al trattato di alleanza del dieci aprile, pronti di dare per la guerra contra la Russia un contingente di quindicimila uomini. Sopra ciò fu convocato il Consiglio de' ministri il giorno diciannove; ma il Cavour non vi ebbe in suo favore che il La Marmora: gli altri nicchiavano. Indi a poco, per contentare i colleghi, pensò il Cavour che gli convenisse tentare l'ambasciatore francese, per veder di ottenere che il Governo francese assicurasse quel di Piemonte relativamente alla questione de' sequestri de' beni de' Lombardi-Veneti, già divenuti sudditi sardi.

Poscia in sui primi giorni del mese di giugno lo stesso Vittorio Emanuele ebbe un abboccamento col duca di Grammont, confermandogli che suo pensiero fosse di dare alla lega 18.000 uomini, e che avrebbe mutato i ministri presenti se continuassero ad opporglisi.

Intanto Francia ed Inghilterra cercavano altri aderenti alla loro lega. L'Austria pur finalmente dichiarò che voleva starsene neutrale. Per tal maniera, abbandonato ogni altro pensiero, fu accarezzato quello di fare una guerra marittima, e vi voleva un appoggio in Italia. Il perchè fu tentato il re di Napoli, che se ne scusò: di modo che si rese sempre più necessario che si stringessero i negoziati col Piemonte. Ma quivi gli uomini di corta veduta (nè furon pochi) trovavano strano quell' andare in soccorso del Turco. Il Ministero stava fermo nel richiedere che si costringesse l'Austria a togliere i sequestri, ben contento che su di ciò fosse fatto solo ún accordo segreto. Ma era appunto quest'obbligo che i potentati volevano schivare per non impegnarsi poi in guerra. E gli esuli lombardi, i quali vedevano ciò, quando prevalse che il Piemonte si unisse con la Francia e con l'Inghilterra, e quanto di pericolo aggiungesse l'indugio frapposto da' ministri sardi alla buona riuscita del negozio, nondimeno pensarono dichiarare al Governo del Re ch'essi erano contenti non si parlasse di loro in tal bisogna, purchè la grande alleanza avesse compimento.

Pur si era giunti al dì 7 di gennaio del 1855, e nulla ancora era stato deciso. Per le quali lentezze il Re era forte turbato, e trovavasi in angustie non lievi per le malattie delle persone ch'egli più amava al mondo, la madre, il fratello e la moglie. Con tutto ciò, diede udienza al duca di Grammont, che fu persuaso del fermo proponimento del Re. Per la qual cosa la mattina del giorno nove furono a colloquio i Ministri del Re con gli oratori di Francia e d'Inghilterra; ma quelli erano risoluti d'inviare il loro collega della guerra per intendersi con l'imperatore Napoleone, al che opponevasi il Grammont, che consigliava piuttosto la neutralità del Piemonte. Sopra che Cavour ripigliò dicendo esser impossibile ormai la neutralità pel fatto stesso della presente discussione; solo consigliò che almeno in un protocollo segreto i due ambasciatori manifestassero la loro simpatia e de' loro Governi verso l'Italia. Consentirono costoro, purchè non si facesse motto sulle condizioni dell'Italia, ma solo de' sequestri austriaci. Si divisero allora i pareri de' Ministri sardi, e già era trascorsa la mezzanotte senza che nulla si fosse conchiuso. Il Re aspettava impaziente il Cavour: quando pur finalmente in sul mattino questi

a lui entrato gli disse, che oramai era tempo di fare, altrimenti pregava Sua Maestà fosse contento ch'egli rassegnasse l'ufficio. Ma Vittorio Emanuele, il quale non desiderava di meglio che contentare il Cavour, gli diede libertà di conchiudere il trattato. Già erano le quattro del mattino del giorno dieci: onde più tardi il nòbile conte invitava i due ambasciatori per recarsi da lui alle ore nove antimeridiane, ai quali quindi annunziò come il Re avesse surrogato lui al Dabormida, e che aveva facoltà di sottoscrivere l'atto di accessione alla lega, e la convenzione militare. Alle otto della sera fu finalmente conchiuso quel trattato che portava la fortuna dell'Italia.

X. — Vittorio Emanuele, per questo grand'atto e per quel che seguitò poi, volle col fatto provare quella sentenza del Guicciardini, « che il regnare dipende spesso dalla fortuna, ma l'es- » sere Re che si proponga per unico fine la salute e la felicità » de' popoli suoi, dipende solamente da sè medesimo e dalla pro- » pria virtù (Ist. libro I, cap. 4). »

Ed a lui senza alcun dubbio conviene quello che Aurelio Vittore dice così bene a proposito dell'imperatore Traiano: *Duo sunt quæ ab egregiis principibus expectantur: — sanctitas domi, in armis fortitudo; utrobique prudentia;* cioè, « due » cose si aspettano dagli ottimi Principi; la santità in casa, la » fortezza nelle armi, e in entrambe la prudenza. »

E il vero pensiero di tanto principe, fu riunire intorno al suo trono gli uomini onesti e sapienti; preparare l'esercito (a cui provvide con le leggi del 18 novembre 1853 e del 29 gennaio 1854 sull'avanzamento militare, e con quella del 24 marzo dello stesso anno sul reclutamento); resistere a tutte le imprudenti opere e calunnie delle sètte, ed alle trame della parte amica del privilegio e dell'oppressione, che si cela sotto l'ipocrito manto della santità, e alle minacce, e più alle lusinghe, dello straniero, che gli prometteva rifargli le spese e costituirlo capo in Italia del potere assoluto; e soprattutto saper moderare i suoi più santi affetti di famiglia, e rassegnarsi a' superiori dolori ch'ei provò in brevissimo tempo per la morte della sua cara madre, avvenuta addì 12 gennaio, per quella dell'amatissima consorte, che lo lasciò desolato il dì 20 dello stesso mese, e per l'altra di

suo fratello il Duca di Genova (designato a capitanare l'esercito di spedizione per la Crimea), addì 10 febbraio, e finalmente per quella di Vittorio suo ultimo figliuoletto, nato gli otto di gennaio e morto il giorno 16 del mese di maggio dello stesso 1855, anno nefasto per tante perdite di regali principi e principesse!

E questo Re, il quale non era ambizioso, siccom'egli in parecchie occasioni ebbe a protestare, e dichiarava (come una volta al generale Menabrea) *che non teneva alla corona, se non per far il bene del paese, e che l'avrebbe volentieri ceduta a suo fratello, se la ragion di Stato non vi si fosse opposta*, ora doveva perdere i più cari di sua famiglia, e, per colmo di dolore, lui religioso, doveva sentirsi dire dal clero, ch'era stato colpito dal dito di Dio! La qual cosa destò così grande la pubblica indignazione, che poco mancò non si volgesse ad aperta violenza contro coloro che si dicevano *amici dell'altare*. Il gran Re a tutto seppe resistere con la sua squisita prudenza: e tutto fu calmo. Pur finalmente il Parlamento approvava il trattato con i due più grandi potentati dell'Occidente, conchiuso definitivamente il 26 di gennaio.

In quel frattempo agitavasi altra gravissima questione intorno al sopprimere le comunità religiose. Ed a Vittorio Emanuele, quantunque avesse altra volta resistito alle preghiere della madre, era pur sempre increscioso il rinnovellarsi del litigio tra la potestà civile e l'ecclesiastica.

Ma prima dovevasi dar luogo alla partenza dell'esercito per la Crimea. Onde il Re, li 14 di aprile si recò in Alessandria, vi fece la rassegna delle truppe, e fece leggere dal Ministro della guerra la seguente grida:

« Uffiziali, sottouffiziali e soldati! Una guerra fondata sulla » giustizia, da cui dipendono la tranquillità dell'Europa *e le » sorti del nostro paese*, vi chiama in Oriente.

» Vedrete lontane terre, dove la croce di Savoja non è ignota; » vedrete popoli ed eserciti valorosi, la cui fama riempie il » mondo. Vi sia di stimolo il loro esempio; e mostrate a tutti, » come in voi non è venuto meno il valore de' vostri padri. — » Io vi condussi altra volta sul campo dell'onore e, lo rammento » con orgoglio, divisi con voi pericoli e travagli. Oggi, dolente » di separarmi da voi per qualche tempo, il mio pensiero vi

» seguita da per tutto; e sarà un giorno felice per me quello
» in cui mi sia dato di riunirmi a voi.
» Soldati! Eccovi la vostra bandiera, generosamente spiegata
» dal Magnanimo Carlo Alberto: vi ricordi la patria lontana
» *ed otto secoli di nobili tradizioni.*
» Sappiate difenderla; riportatela coronata di nuova gloria; ed
» i vostri sacrificî saranno benedetti dalle presenti e dalle future
» generazioni. »

Poi il Re disse al generale Durando, che doveva partire: — *Fortunato Lei, che va a combattere i Russi: a me tocca combattere frati e suore.*

Nè passarono se non pochi giorni, che la questione, già dinanzi al Senato, commoveva soprammodo gli animi di tutti. Infatti il 26 aprile l'episcopato piemontese, per mezzo di monsignor Calabiana, annunziava a' Senatori: se il Governo abolisce le corporazioni religiose per trarne danaro da equilibrare il bilancio dello Stato, noi gli offriamo la somma a ciò bisognevole. — Il colpo era tratto a maestria. Il Governo ne parve sgominato. Onde il Cavour, palesato al Re il vero stato delle cose, disse che deponeva l'ufficio, per lasciar libera la Corona nelle sue risoluzioni. Il Re fu forte turbato di questo; e ancor più perchè il clero gli ripeteva la nenia della manifesta ira del Cielo per le patite sciagure; non volesse ora recare offesa alla sua stessa coscienza e alla memoria de' suoi cari, o si aspettasse castighi maggiori. E il povero Re, commosso e lagrimante, fu udito esclamare: *Ma non san costoro, che un sovrano, se vuole assicurare la sua felicità nell'altro mondo, deve procurare quella de' suoi popoli in questa terra?* — Non però venne meno al suo forte proposito: e poichè fu deciso che il generale La Marmora andasse in Crimea, chiamò il Durando a ministro della guerra e gli diede il carico di formare un nuovo Ministero, che conciliasse le cose dello Stato con la proposta de' vescovi, senza offesa della potestà civile. A tale effetto fu chiamato il Villamarina, ch'era ambasciatore a Parigi, per affidargli il Ministero degli esteri, affinchè fosse con ciò chiaro, che il Re voleva eseguire il trattato d'alleanza.

Ma i suoi consiglieri lo persuasero di richiamare Cavour. Pur egli, volendo altresì sentire la pubblica opinione, mandò attorno per la città gente a sè fida per ascoltare e riferirgli quel che

si dicesse: e un di costoro, incerto se dovesse dirgli ciò che aveva udito, da lui animato, gli rispose: — Ne ho udita una grossa! — Parla dunque. — Maestà, dicono ch'ella è una birba. — Balzò a tali parole, e, dando del pugno sul tavolo, uscì nell'esclamazione piemontese *contacc!* ch'è quanto a dire *Per Dio!* oppur meglio: *Oh peste!* — Frattanto sempre più si persuadeva come non potesse accettare l'offerta dell'episcopato, perchè sarebbe stata di oltraggio alla dignità regia ed alla potestà civile dello Stato. Nondimeno volle ancora provare che cosa gli sapessero dire coloro che tale offerta recavano, e gli invitò di venire a lui il due di maggio, che li avrebbe aspettati sino alle tre ore della sera; termine improrogabile. *Se non vengono,* ei disse, *io ritorno alla bestia nera;* cioè a Cavour, sgomento del clericalume.

Nessuno si presentò; e Cavour e i suoi colleghi furono richiamati in uffizio. Dopo di che la proposta legge, con qualche modificazione, fu approvata dalle Camere, ed il Re diede ad essa sanzione.

XI. — Il filosofo Antonio Rosmini, emulo di Gioberti, ma pur sommo italiano ed amico di Alessandro Manzoni, a lui, che l'assisteva al letto di morte, presagì la vittoria delle armi piemontesi; indi passava agli eterni riposi il 30 di giugno.

E il 16 di agosto i nostri riportarono una segnalata vittoria alla Cernaia, che fu festeggiata da tutta Italia, con plauso di animo congratulante dalla Francia e dall'Inghilterra. Nè mancarono allora altre manifestazioni di simpatia e d'amicizia al travagliato animo del Re, che fu visitato da D. Pietro di Portogallo, ospite di Carlo Alberto, e da' regali principi del Belgio.

E poichè Vittorio Emanuele in quell'anno ricadde ammalato, si tolse occasione dalla sua convalescenza per un viaggio in visita di Napoleone III e della regina Vittoria a Parigi e a Londra, viaggio che doveva imprendersi dopo la riapertura delle Camere. Alla qual funzione, non potendo assistere il Re ancor debole in forze, per la prima volta lesse il discorso di occasione il principe di Carignano, che fu il giorno tre di novembre; e diceva: « L'anno » ch'è presso a finire fu pel mio cuore un tempo di *prove cru-* » *deli.* Le alleviò bensì il vedere le lagrime della intera nazione » associate ai lutti della mia Casa.

» Vòlto lo sguardo alla gran lotta che ferve da due anni in
» Oriente, non esitai ad unire le mie armi a quella parte che
» combatte per la causa *della giustizia* e *della civiltà*, e per la
» *indipendenza delle nazioni*. A ciò mi spingevano il de-
» siderio di concorrere *al trionfo de' principî medesimi che*
» *noi propugnamo* e i generosi istinti de' *popoli subalpini*,
» e le tradizioni della mia famiglia. »

Applauditissimo riuscì tal discorso, e i segni di gratitudine verso il Re, che aveva saputo sopportare le ingiurie, perseverare nel bene, patire con dignità le prove più crudeli di dolore che avrebbero avvilito ogni più forte spirito, valsero almeno a lenire tante pene sofferte, e ad allietarlo nel vedere apprezzata l'opera sua per la quale aveva sollevato il suo paese ad una tanta e non isperata altezza.

Qui cade a proposito, a mostrare sempre più il grand'animo e la bontà di Vittorio Emanuele, il narrare i due seguenti aneddoti.

Erasi deputato a far parte della Legazione sarda a Firenze il conte Casati, figlio al conte Gabrio che fu presidente del Governo provvisorio della Lombardia nel 1848. Il Governo granducale non voleva ricevere il Casati, ma riuscirono invano le rimostranze.

Allora se ne volle ingerire l'Austria, ed intimò al Piemonte che non mandasse il Casati in Toscana. Il conte Cibrario, ministro per gli affari esteri, ne parlò col Re; il quale rispose, che se prima sarebbe stato prudente di non mandare il Casati in Toscana, ora, a cosa fatta, essendosene immischiata l'Austria, non potevasi tornare addietro; e quindi era da rispondersi chiedendo con qual diritto l'Austria entrava in faccenda non sua, quasi che la Toscana fosse uno Stato dipendente da essa. Così fu scritto: ma già il Governo francese aveva persuaso l'austriaco dell'errore in cui era caduto, e a ritirare le sue intimazioni. — Il che fatto sapere al Re dal Cibrario, n'ebbe in risposta: *Così va fatto. Dobbiamo sempre mostrare la nostra dignità e non lasciarsi intimorire dalle prepotenze.*

Un'altra volta D. Neri Corsini, già ministro costituzionale di Leopoldo di Toscana nel 1848, erasi recato a Torino per rivedere il figliuol suo, allievo in quella scuola militare, e desiderò

vedere re Vittorio. Il discorso cadde sopra il Granduca, che aveva perduto l'affezione de' suoi popoli. *Se io*, disse il Re, *regnassi anche sopra un Impero vasto quanto l'America, e se per rimanere sul trono dovessi fare la decima parte di quello che mio zio fa per conservarsi il suo piccolo trono della Toscana, non esiterei un momento a rinunciare all'Impero.*

Era giunto il momento della partenza pel viaggio del Re, che il 20 di novembre 1855 mosse per Lione, ove erano ad attenderlo Cavour e D'Azeglio; e giunse di lì a Parigi il 23 festosamente accolto.

Si accrebbe in tal' occasione, se più si poteva, l'amicizia tra Vittorio Emanuele II e Napoleone III. — Indi partì il 30 dello stesso mese per Londra, ov'ebbe lietissime accoglienze; e il diario maggiore della grande metropoli il proclamava *principe coraggioso in guerra, savio ne' consigli, costante nelle avversità, provato più che altri nelle domestiche sventure e nel maneggio delle pubbliche faccende, degno in tutto della cordiale simpatia del popolo inglese.*

Mentre ministri ed altri uomini insigni facevano quivi a gara per festeggiarlo, anche il popolo lo esaltava con una poesia; ed il Municipio gli chiese che l'onorasse d'una visita. Perciò Vittorio Emanuele fu accolto dal *Lord Mayor*, o Sindaco, nel palazzo di Guilaholl con ogni cortesia ed onore, qual Sovrano di popolo libero e modello dei Principi costituzionali. Il Re fece poi ritorno in Torino gli undici di dicembre, grandemente acclamato da tutti, anche perchè di tal suo viaggio era a ripromettersi ogni più bel frutto.

Frattanto gli eserciti in Crimea erano costretti a tregua per la stagione invernale. In Europa gli alleati cercavano di trarre con loro la Svezia.

Trattavasi anche di deliberare intorno alla prossima campagna, e furono perciò chiamati a consiglio in Parigi i generali degli eserciti alleati. Per la qual cosa Vittorio Emanuele rivide in Torino il generale La Marmora che colà si recava.

Ma la Russia fece proposizioni di pace; laonde furono sospese le armi, e fu convocato un Congresso europeo che avvisasse sopra le condizioni d'una pace onorata e durevole.

XII. — Al Congresso, che fu tenuto in Parigi nel febbraio del 1856, fu inviato da Vittorio Emanuele il conte di Cavour: il quale in tal congiuntura maravigliò, non che l'Italia, il mondo; avendo egli la prima volta parlato di *questione italiana* in un Congresso di diplomatici, separando la *causa nazionale* dalla *rivoluzione*.

Il Cavour invero avea prudentemente in gennaio indirizzato un memoriale a Napoleone III sulle condizioni della penisola e sul modo di migliorarle, ch'egli compendiava così:

L'imperatore conduca l'Austria a render giustizia al Piemonte: ottenga indi da essa una mitigazione del governo, ora così crudo ed amaro, nella Lombardia e nella Venezia; sforzi il Re di Napoli a cessare lo scandalo che dà all'Europa civile con un governo contrario a giustizia ed equità; riconduca l'equilibrio in Italia, com'era determinato nei trattati del 1815, col rendere possibile lo sgombro degli Austriaci dalle Legazioni e dalla Romagna, sia ponendo queste provincie sotto il governo di un principe secolare, sia procurando alle medesime un'amministrazione laica e indipendente. — Perciò nel mese di marzo, quando il Congresso era sul finire, il Cavour, che aveva già a sè favorevoli i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra, presentò loro, sotto forma di *nota verbale*, un memoriale del tenore di quello presentato precedentemente dall' Azeglio all' Imperatore, senza che l'Austria, ch'era al Congresso stesso, si potesse opporre all'atto ardimentoso, il quale era un'accusa in faccia sua e contro di lei diretta all'Areopago europeo. Veggasi in proposito il discorso del conte di Cavour del 21 marzo 1861 in risposta all'interpellanza Audinot.

Il trattato di pace fu sottoscritto addì trenta dello stesso mese. Ritornò il Cavour quasi in trionfo a Torino il giorno 29, sommamente caro a Vittorio Emanuele, che quind' innanzi lo volle primo ministro per gli affari esteri; di che i Sovrani confederati e Leopoldo I Re de' Belgi gli resero le meritate lodi.

La Russia, che dalla politica neutrale dell'Austria era rimasta offesa, non guardava ormai il Piemonte con occhio bieco come nel 1848, e rannodò le sue relazioni per sì lungo tempo allentate, inviando a Torino il suo ambasciatore, che vi fu lietamente accolto.

Ritornato l'esercito sardo dalla Crimea, fu celebrata una festa militare in Alessandria, ove il Re fece a' suoi bravi soldati la seguente allocuzione.

« Uffiziali, sottoufficiali e soldati!... È scorso appena un anno
» da che io vi salutava, dolente di non potervi seguire compagno
» nella memorabile impresa. Or lieto vi riveggo e vi dico: avete
» ben meritato della patria. Voi rispondeste degnamente all'aspet-
» tativa mia, alle speranze del paese, alla fiducia de' nostri po-
» tenti alleati, che oggi ve ne dánno una solenne testimonianza.
» Fermi nelle calamità che afflissero un'eletta parte di voi,
» impavidi ne' cimenti della guerra, disciplinati sempre, voi cre-
» sceste di potenza e di fama *questa forte e prediletta parte*
» d'Italia. — Riprendo le bandiere che io vi consegnava, e che
» voi riportaste vittoriose dall'Oriente. Le conserverò come ri-
» cordo delle vostre fatiche, e come un pegno sicuro che, *quando*
» *l'onore e gl'interessi della nazione* m'imponessero di rendervele,
» esse sarebbero da voi sui campi di guerra, *dovunque, sempre,*
» *ed in egual modo difese e da nuove glorie illustrate.* »

Dopo di che furono distribuite le medaglie d'onore che il Re e gli alleati davano a que' valorosi.

Immenso fu l'effetto di quelle parole, che alludevano all'Italia intiera. Il perchè fu promossa una soscrizione per rafforzare di altri cento cannoni la cittadella di Alessandria; e vi concorsero tutte le provincie italiane e anche gli esuli in paese straniero, a dimostrazione di fiducia nel Re, che prometteva all'Italia glorie maggiori.

I Milanesi inoltre diedero commissione al Vela di scolpire una statua all'esercito sardo; e fu poi collocata in Torino innanzi all'entrata maggiore del palazzo del Senato. Tutto ciò rendeva il Piemonte ognora più segno d'invidia e di sospetto all'Austria, di amore e di speranza alle provincie sorelle. Ma il discorso della Corona del 7 gennaio dell'anno 1857, per l'inaugurazione della novella sessione parlamentare, rabbuiò maggiormente la politica austriaca. Il Re diceva in quell'occasione:

« Il Congresso di Parigi ha posto fine alla guerra; rese più
» stretti i vincoli di alleanza che ci uniscono a Francia ed In-
» ghilterra; ristabilì gli antichi legami con l'imperatore delle
» Russie.

» La Sardegna ne uscì con fama di *politica prudenza e di*
» *civile coraggio*. Per la prima volta *in un Congresso europeo*
» *gl'interessi dell'Italia furono propugnati da potenza italiana*.
» *e venne dimostrata ad evidenza la necessità, pel bene uni-*
» *versale, di migliorarne le sorti!* ....

» — Signori! .... Le dure prove, che con l'aiuto della Prov-
» videnza abbiamo superato, le grandi opere ultimate in mezzo
» a *straordinarie difficoltà finanziarie;* la parte *da noi presa*
» *nella politica europea*, posero in chiaro l'efficacia e bontà
» delle istituzioni che il Magnanimo mio genitore a' suoi popoli
» largiva. — Rese più solide col tempo, fatte feconde dall' *unione*
» *intima del Trono con la nazione, esse assicureranno alla*
» *patria nostra un avvenire di prosperità e di gloria.* »

L'Austria in suo livore preparava un viaggio del suo Sovrano nel Lombardo-Veneto, sperando che vi fosse acclamato, a sbugiardare il Piemonte: ma Francesco Giuseppe vi fu accolto freddamente, con tutto che fossero precorsi avvisi e ammonizioni, con accompagnamento e séguito di acri invettive delle gazzette officiali contro il Governo del Re, alle quali fu dignitosamente risposto dalla *Gazzetta Piemontese*. Allora quella ricorse alle intimazioni; ma Re Vittorio stette fermo, e n'ebbe applausi in Europa e per tutto altrove. Finalmente si venne alla rottura delle relazioni diplomatiche, e furono richiamati gli ambasciatori da ambo le parti. Però nello stesso tempo l'imperatore delle Russie usò cortesie all'inviato sardo in presenza dell'austriaco: i due fratelli di quel maggior Sovrano venivano poscia a trovare Vittorio Emanuele, congratulandosi con esso lui della sua fermezza; e l'imperatrice vedova venne da ultimo anch'essa per ringraziarlo, prima di far ritorno in patria, dell'ospitalità da lei ricevuta in Nizza, ove quell'inverno pur rimanevasi la granduchessa Elena. Venne altresì in Torino il re di Sassonia, e potè persuadersi della grande tranquillità che regnava in Piemonte. Ed anche avvenne inoltre che il papa fosse mandato attorno pe' suoi stati: a cui il Re inviò il Buoncompagni, suo ministro plenipotenziario in Toscana, raccomandandogli di dar *dolce brusco*, ma soprattutto che *tenesse duro*.

Già avvicinavasi al suo termine, secondo lo Statuto, la Camera eletta nel 1853, e però fu sciolta nel novembre 1857; ma, agi-

tandosi la parte clericale, le nuove elezioni diedero un maggior numero di Deputati amici a quella. Il che parve cosa sì grave al conte di Cavour (perchè minacciava di mutar la politica nazionale), da far crescere il pericolo fino a costringere il Re ad abdicare. Non però fu vacillante Vittorio Emanuele in quest'altra prova. *Facciam quel che dobbiam fare*, ei diceva al suo primo ministro; *teniam fermo, e vedremo*. L'atteggiamento del Re fece venir meno gl'intendimenti de' retrivi. Difatti egli nel suo discorso inaugurale, del 14 dicembre, disse al novello Parlamento:

« Signori! Mi è grato manifestarvi la fiducia che la nuova » Legislatura adempia, *con patriottismo e senno* pari a quello » di cui diede prova la Legislatura che lo ha testè compiuto, il » suo mandato. Non dubito rinvenire in voi il *medesimo forte* » *e leale* concorso nell'*applicare e svolgere* quei principî libe- » rali, sui quali riposa, *oramai in modo irremovibile*, la nostra » politica nazionale.... La interruzione delle relazioni diploma- » tiche con uno Stato vicino, avvenuta per ragioni che l'Europa » ha saputo apprezzare, sussiste ancora. — Ho ordinato al mio » Governo di comunicarvi i nuovi trattati conchiusi, nell'inte- » resse della pubblica giustizia, della navigazione e del Com- » mercio, con la Spagna, con la Danimarca e con la Persia.... » — Signori... Volgono ormai dieci anni, dacchè il mio Au- » gusto Genitore, chiamando i suoi popoli a libertà, dava loro » lo Statuto. Informando l'intera mia vita a quell'atto magna- » nimo, *ho dedicato ogni mia forza a fecondare il pensiero* » che glielo aveva dettato. »

Il Re sapeva bene che le nuove elezioni avevano non poco scrollato la sua politica; perciò capì meglio come quel suo discorso avrebbe avuto molto valore dovunque; e volle vi si aggiungessero quelle parole *in modo irremovibile*. Dappoichè, egli diceva, se i Ministri stanno a sindacato e mi coprono, debbo pensare nondimeno alla mia coscienza: perciò i suoi discorsi erano sempre da lui attentamente riveduti.

XIII. — Come poi non bastassero gl'imbarazzi in cui si trovava Vittorio Emanuele per l'Austria accanto e per la fazione retrograda in Parlamento, l'attentato di Felice Orsini contro Napoleone li accrebbe: dappoichè facilmente ne furono commossi

gli animi de' Francesi, i quali, senza distinzione di sorte alcuna, imprecavano agl' Italiani, e forte gridavano contro la licenza de' nostri diarî, che lor pareva avessero dato istigazione al crimenlese e che ne facessero indi l'apologia. Della qual cosa non poco si rammaricò il Re; principalmente perchè molte fondate speranze aveva poste in Napoleone, che l'aiutasse nell' impresa d' Italia. Gli scrisse quindi con quella sua innata franchezza, aprendogli l'animo suo addolorato, e manifestandogli il raccapriccio che sentiva per quell' attentato; e lo assicurava che avrebbe provveduto per infrenare, secondo giustizia, la libertà della stampa, avvegnachè non era a permettersi niun cenno che potesse approvare, ora nè mai, il misfatto. Non pertanto, proseguiva, egli non sarebbe mai per sollevare nessuna pressione, la quale avrebbe screditato il suo Governo, e offeso sè e la progenie de'Reali di Savoja, abborrenti dal disonore, fosse anche a prezzo dell' esilio.

Molto opportuna e gradita giunse tal lettera all'imperatore, la quale valse a calmare gli sdegni.

Fu presentata poi dal conte di Cavour in Parlamento una proposta di legge punitrice l'apologia dell'assassinio politico, la cospirazione contro la vita de' sovrani, e modificante la legge sopra la formazione del collegio de' giurati ne' giudizî criminali; la qual proposta, difesa dal Cavour con forbita orazione, fu approvata dalle due Camere, con soddisfazione di Vittorio Emanuele che vi appose la sua sanzione sovrana.

Poscia le cure furon rivolte a migliorare sempre più le condizioni interne nel regno sardo, senza che il pensiero di liberar l'Italia fosse mai pretermesso. E di vero Vittorio Emanuele recavasi ad inaugurare la strada da Alessandria ad Acqui e a Voghera, ove, conversando famigliarmente, gli fu fatto osservare, come di là a poca distanza gemevano i popoli italiani per la mala signoria dello straniero.

« Lo so, rispose il Re, e ci penso sempre; e farò quanto è in » me per liberarli. Che se dovessi rassegnarmi all' impotenza » di fare il bene d' Italia, scenderei dal trono per andare co' » miei figli in America e menarvi vita libera e da privato. »

Ma ecco un altro evento sopraggiungeva, provocato dall' impazienza di alcuni esuli; i quali, immemori degl' insegnamenti della storia con tanta maestria rilevati dal Machiavelli, pieni di

generosi pensieri, e giudicando dallo stato dell'animo loro quello di chi rimaneva a casa, navigando sopra un piroscafo sardo (il Cagliari) in sulla fine del mese di giugno 1857, volta la prora alle spiagge del regno di Napoli, costrinsero il capitano a sbarcare a Sapri. Fecero infelice fine.

Il Governo borbonico sequestrò il Cagliari, e lo teneva come buona e giusta preda, catturando l'equipaggio formato di sudditi sardi e d'inglesi. Onde il conte Cavour reclamò la restituzione del legno, e fu appoggiato dall'Inghilterra.

La cosa levò non poco rumore: però il Re, secondo l'usato, voleva si *tenesse duro per far valere la sua buona ragione:* però il Governo del Borbone fu costretto a cedere con molta soddisfazione di Vittorio Emanuele e del popolo italiano.

Nè furono fra tante agitazioni trascurati gli studî; imperciocchè, siccome avevano già fatto Emanuele Filiberto e Vittorio Amedeo II, furono chiamati nello Studio di Torino i più riputati uomini d'Italia, tra cui gli esuli Genocchi e Piria, chiari l'uno nella matematica, l'altro nella chimica.

L'Austria intanto faceva da una mano apparecchi militari, e dall' altra mandava l' arciduca Massimiliano luogotenente nel Lombardo-Veneto, per cercare di affezionarsi i popoli, nè capiva che non si voleva più sapere di dominazione straniera in Italia; onde tal prova dell'Austria fu indarno. Per altra parte Vittorio Emanuele mandava segretamente il Cavour a Napoleone III ch'era a Plombières; dove il 20 luglio 1858 fu ragionato e fatto un accordo sulle cose d'Italia.

Però il Re, che non sapeva simulare, quantunque non manifestasse leggermente ciò che aveva dentro di sè, uscì con qualcuno in queste parole: *L'anno venturo, o sarò il re d'Italia, o il signor di Savoja, se non sarò ucciso.* E in sulla fine di quell' anno fu visitato dal Granduca Costantino di Russia e dalla sua consorte, che si lodarono grandemente della sua gentile ospitalità; anzi tanto fáscino mise il Re nell' animo di quel principe, che questi a Parigi andò poi lodando la politica di Vittorio Emanuele, sì che parve divenuto piemontese.

Nondimeno Cavour pregava che il Re stesse cauto, specialmente nel rispondere alle deputazioni de' diplomatici e delle dignità che erano per recarsi a lui in occasione di congratularsi per l' incominciamento del nuovo anno.

Ma il Re non potè affatto tacere, e qualche motto ebbe co' magistrati intorno a'probabili eventi dell'anno venturo, e se ne scagionò con Cavour, che uscì in risa d'ilarità pensando a quella gente pacifica con la quale Vittorio Emanuele si era alquanto aperto.

XIV. — Ecco qual'era lo stato delle cose piemontesi all'entrare dell'anno 1859. Erano state erette le nuove fortificazioni di Alessandria e di Casale, istituite le scuole militari di Pinerolo, Ivrea ed Asti; introdotte le scuole ne'reggimenti e fondate le biblioteche militari; aggiunte nelle esercitazioni delle truppe la scherma e la ginnastica; innovate anche le evoluzioni e le leggi intorno alla disciplina ed all'amministrazione, come già quelle sul reclutamento: si potè avere siffattamente una forza di terra di quattrocentomila uomini con novanta batterie, oltre a dugento battaglioni di guardia nazionale mobile; e cento navi da guerra, tra cui quattordici erano corazzate, altre quattordici ad elice, con milletrecentoventidue pezzi di artiglieria e diecimila uomini: tutta gente ben disciplinata ed istruita, guidata da fidati e sapienti uffiziali.

Favoreggiata dal conte di Cavour, per opera di Giuseppe La Farina esule siciliano, che da Parigi pochi anni innanzi aveva fermato sua stanza a Torino, costituivasi intanto quella *Società Nazionale Italiana* che nel suo credo politico aveva per motto *Indipendenza, Unificazione e Casa di Savoja:* alla quale parteciparono gran parte degl' Italiani di dentro e gli esuli da tutte le parti; i quali staccavansi dal Mazzini per seguitare un principe italiano, che mostravasi perseverante e liberale nel formar l'Italia; e fu cotesta Società, che, presieduta poi dal Manin, dal Pallavicini e da Garibaldi, tanto operò per agevolare l'opera del riscatto della patria comune. E il Governo frattanto aveva per le mani un trattato politico con la Francia, secondo i primi accordi già fatti col Cavour a Plombières. Ed ora avvicinavasi l'apertura della sessione del Parlamento, che fu fissata per quel giorno *dieci di gennaio,* il quale può veramente chiamarsi *epoca;* perchè fissò la *nuova èra* del risorgimento italiano.

Era dunque di somma importanza il ben ponderare le parole che il Re avrebbe pronunziato in quella solenne occasione; nè

il discorso si sarebbe potuto fare senza l'accordo di Napoleone. Il quale da parte sua, nel ricevimento degli ambasciatori pel capo d'anno, aveva rivolto a quel d'Austria parole che sonavano minaccia.

Il discorso della Corona fu dunque dal Re esaminato con massima attenzione, desideroso, dopo dieci anni, di pur manifestarsi una volta agl'Italiani: però egli volle che vi si dicesse apertamente, come l'animo suo era stato commosso dal *grido di dolore* che gli giungeva da ogni parte d'Italia; per far vedere com' egli si apparecchiava alla prossima redenzione della patria. Compilato il discorso, fu spedito a Parigi, e Napoleone vi trovò alquanto forte quella espressione, che tanto al Re andava a grado. Si dirà; non si dirà. Napoleone aveva telegrafato si sospendesse per allora di deliberare. Ma la cosa urgeva, e già i Ministri, riuniti a consiglio la notte dall'otto al nove, aspettavano (indecisi sopra quelle parole, che il Re avrebbe voluto pronunziare domani) un telegramma da Parigi: pur finalmente giungeva la buona novella a notte avanzata. Napoleone erasi determinato; le parole famose potevano essere pronunziate. Da parte sua Vittorio Emanuele fu lietissimo di tanto: provò e riprovò più volte a pronunziar bene il discorso per un leggiero mal di gola, che temeva ne lo impedisse. Grande era l'aspettazione dentro e fuori il Palazzo Madama in Torino, ove erano riunite le Camere per ascoltare, come all'usato, la parola del Re nell' inaugurare il Parlamento: e alla loro presenza egli lesse con voce viemaggiormente ringagliardita dalla coscienza del vicino compimento di quei voti e di quelle speranze da lui per tanti anni nutrite. Le parti principali di questo discorso furono queste:

« Signori!.... Abbiamo superate le difficoltà della politica in-
» terna ed esterna, rendendo così più saldi quei larghi principî
» di *nazionalità e di progresso,* sui quali riposano le *nostre*
» *libere istituzioni* .... La crisi commerciale ... e la calamità
» che colpì ripetutamente la principale nostra industria (*quella*
» *de' bozzoli*) scemarono i proventi dello Stato e ci tolsero di
» vedere fin da ora realizzate le concepite speranze di un com-
» piuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche. Ciò non
» v'impedirà di conciliare i bisogni dello Stato coi principî di
» severa economia. Signori! L'orizzonte, in mezzo a cui sorge

» il nuovo anno, non è pienamente sereno... — Confortáti dall'e-
» sperienza del passato, andiamo risoluti incontro alle eventua-
» lità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice, riposando la
» nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della
» patria.

» Il nostro paese, *piccolo per territorio*, acquistò credito nei
» Consigli dell'Europa, *perchè grande per le idee che rappre-*
» *senta*, per la simpatia che esso inspira. Questa condizione non
» è scevra di pericoli; giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati,
» *non siamo insensibili al grido di dolore, che da tante parti*
» *d'Italia si leva verso di Noi*. Forti nella concordia, fidenti
» nel nostro buon diritto, aspettiamo *prudenti e decisi* i decreti
» della divina Provvidenza (1). »

Immagini chi può la commozione universale che destarono questi ultimi periodi: le lagrime degli esuli, sopra cui ora più rilucente si stendeva l'iride della speranza, e gli applausi quasi frenetici al Re liberatore. Nella risposta che poco dopo a lui inviò la Camera elettiva sono degne di nota queste parole:

« Sire!.... Ed ora la vostra voce, cara e autorevole a tutte
» le genti civili, compatendo con magnanima pietà i dolori d'I-
» talia, destò certo il ricordo di solenni promesse, che fin qui
» rimasero inadempite; ma nel tempo stesso calmò le cieche
» impazienze e afforzò nei popoli la fede nella Provvidenza della
» civiltà e nella potenza riparatrice della pubblica opinione. —
» Se questo *arbitrato consolatore*, se questo appello alla ra-
» gione pubblica dovesse attirare pericoli e minacce sul vostro
» sacro capo; la nazione che venera in Voi il Principe lealis-
» simo, che vi riconosce il *possente* intercessore della causa della
» libertà nei Consigli europei, che vede tutte le *ire delle fazioni*
» *umiliarsi* davanti al grand'esempio della Vostra fedeltà, che sa
» come *in Voi e per Voi* siasi infine trovato il segreto, perduto
» da tanti secoli, della concordia italiana, s'accoglierà tutta in-
» torno a Voi, e mostrerà com'essa abbia riappresa l'arte antica di

---

(1) Crediamo di far opera gradita ai lettori e di far ragione al vero, riportando in fine di questa biografia il *fac-simile* litografato del discorso riveduto, corretto e scritto tutto di propria mano di S. M. Vittorio Emanuele, facendo seguire la dizione di quello che gli era stato presentato dal conte di Cavour, per mettere in maggiore evidenza l'animo patriotticamente altero del gran Re.

» conciliare l'obbedienza del soldato con la libertà del cittadino. » Era tempo oramai di mandare ad effetto ciò che a bocca erasi convenuto a Plombières: però Napoleone il 22 gennaio mandò a Vittorio Emanuele il generale Niel a chiedergli la mano della principessa Clotilde pel principe Gerolamo Napoleone suo cugino. Il matrimonio, comunque non piacesse generalmente, fu celebrato addì trenta, consenziente la giovane sposa. Eppure anche cotal matrimonio fu un atto politico, che si annodava con un trattato segreto di alleanza stipulato il 18, col quale Napoleone si obbligava soccorrere Re Vittorio se fosse stato aggredito dall'Austria. Dopo la vittoria si sarebbe resa libera l'Italia dalle Alpi al mare, ed esteso il regno sardo per l'alta Italia sopra undici milioni di abitanti; ma in tal caso si sarebbe ceduto alla Francia la Savoja e Nizza.

L'Italia era esagitata; ed anche senza conoscere tutto il segreto di codeste cose, per sicuro intuito ciascuno prevedeva imminente la guerra.

Ma l'Austria, sebben preparata e minacciosa, pur non si moveva. Nè ci volle meno che l'opera della *Società Nazionale* per far traboccare la bilancia: ciò fu l'emigrazione dei giovani italiani, d'ogni ceto e condizione, provocata ed eseguita per mezzo di quella in ogni parte d'Italia, e soprattutto nella Lombardia e nella Venezia. L'affluenza di que' giovani superò le previsioni dello stesso Conte di Cavour, a cui sarebbe bastato che parecchie migliaia ne fossero venuti in Piemonte.

Ma quell'emigrazione riuscì quasi di sterminato numero; sicchè si pensò di lasciarne parte entrare nell'esercito regolare, e parte in un apposito corpo, che poi fu creato ed ebbe nome di *Cacciatori delle Alpi*, di cui fu duce Giuseppe Garibaldi. Era un moto d'insorgimento nazionale, precursore della guerra, ma ben regolato, sì che rallegrava il cuore del Re, e meravigliò gli stranieri che il videro. Per la qual cosa fu facile constatare quanto Vittorio Emanuele avesse ragione di andar diritto al suo scopo; perchè soddisfaceva all'ardente ed irresistibile desiderio degl'Italiani di riacquistare la patria. La guerra era quindi oramai inevitabile.

La provocava eziandio la burbanza degli uffiziali austriaci, i quali si millantavano di volere *snidare il covo de' fanatici e*

sovvertitori della quiete dell' Europa, e di vincere un nemico dagli eserciti austriaci sempre fugato.

Ma l'Inghilterra, gelosa che l'ascendente della Francia non crescesse più oltre, mandava consigli alla Corte di Torino, e provocava il *memoriale* del sette marzo; nel quale il conte di Cavour diceva, come *vera causa del malcontento de' Lombardi-Veneti* fosse la *dominazione straniera*, e come perciò il malcontento de' popoli si palesasse *da oltre un mezzo secolo* e fosse fenomeno permanente; che una tale condizione di cose, sebbene non contraria ai trattati, era in opposizione ai grandi *principî di equità e di giustizia, su cui posa l'ordine sociale, e al grande precetto proclamato dalla moderna civiltà*; *cioè non esservi Governo legittimo, tranne quello che i popoli accettano, se non con riconoscenza, almeno con rassegnazione.* — Il trattato di Vienna, proseguiva il nobile conte, aveva già di troppo allargato il dominio dell'Austria in Italia, e distrutto l'equilibrio che vi esisteva nel secolo scorso; ma tuttavia l'Austria non si restrinse nei limiti assegnatile da' trattati, perciocchè essa *si sforzò di acquistare un' influenza preponderante su tutta la Penisola,* « atteggiandosi a difensor dichiarato di tutti i Governi italiani, » per quanto cattivi essi fossero, ed intervenendo con forze irre- » sistibili ogni qualvolta un popolo cercava di ottenere dal proprio » Governo un miglioramento. I Ducati di Parma, Modena e To- » scana, divennero veri feudi dell'impero. » Avere l'Austria sempre occupato gli Stati pontifici, cogliendo pretesto da torbidi politici che quivi sono nati: *dal* 1831 *in poi le sue truppe passarono tre volte il Po e guarnirono le città della Romagna. L'ultima e più completa occupazione, giacchè estendesi sino ad Ancona, dura da dieci anni.* Ogni pericolo di rivoluzione sarebbe evitato ne'Ducati di Parma e di Modena, se vi fosse un governo costituzionale come in Piemonte. Quanto alla Toscana, essere necessario ristabilirvi la costituzione del 1848. Negli Stati pontificî « si giunge- » rebbe ben vicino allo scopo con la proposta che i plenipotenziari » di S. M. il Re di Sardegna al Congresso di Parigi svolsero » nella nota del 27 marzo 1856, e che fu poi approvata da » Lord Palmerston.... » — Questo documento diplomatico fece molta impressione ne' Gabinetti d'Europa; onde sempre più

s'insisteva sopra la convocazione di un Congresso. Su di che Vittorio Emanuele era impaziente che si fosse preso un provvedimento: ma Napoleone pareva un po' titubante. Il perchè gli fu inviato lo stesso Cavour, che riuscì a farlo risolvere.

Ritornò quindi il conte applauditissimo da gran folla di gente, in mezzo a cui era lo stesso Vittorio. Impertanto sulla fine di marzo giunsero le quattro proposizioni fatte dall'Inghilterra sopra le quali dovesse deliberare il Congresso per impedire la guerra, e furono: 1.° Avvisare a' mezzi come garantire una pace durevole tra l'Austria e il Piemonte; 2.° sullo sgombro delle truppe straniere dagli Stati del papa; 3.° sull'osservanza de' trattati del 1815, rispetto agli aggiustamenti territoriali; 4.° sulle combinazioni da sostituire alle pretensioni dell'Austria in Italia. — Vittorio Emanuele accettava tale proposta, non così l'Austria.

XV. — Essa avrebbe voluto che il Piemonte si privasse delle armi e rimandasse i volontarî a casa: condizioni disonoranti e d'impossibile esecuzione, perchè avrebbe messo il più debole alla discrezione del più forte; quindi furono giustamente rifiutate. Finalmente l'Austria spedì la sua *ultima* intimazione, assegnando al Piemonte tre giorni di tempo a fare i voleri di lei; senza che, qualunque fosse la risposta, sarebbe venuta alla ragion dell'armi.

Il Governo sardo frattanto, visto gli apprestamenti ostili dell'Austria che si accrescevano di giorno in giorno, aveva ottenuto dal Parlamento che potesse fare un prestito di cinquanta milioni di lire, e trovò spontanea e pronta accoglienza da un considerevol numero di cittadini d'ogni ceto: e nel memorando giorno ventitre aprile 1859 chiese che si dessero al Re pieni poteri durante la guerra. Imperciocchè, esponeva alla Camera il Conte di Cavour, indarno i grandi potentati avevano determinato pel mese di marzo di convocare un Congresso che trattasse la questione italiana, chè l'Austria aveva subordinata la sua adesione al previo disarmo del Piemonte; il che era stato respinto dal Governo del Re. L'Austria allora aveva proposto un disarmo generale; ma l'Inghilterra fece altre proposte che con molta fatica, e prevalendo i consigli di prudenza del Cavour sulle disposizioni più bellicose di Vittorio Emanuele, furono accettate dal Pie-

monte, fortunatamente però rifiutate dall'Austria, onde la necessità della guerra e dei pieni poteri da darsi al Re.

« Chi può essere miglior custode della nostre libertà? chi più
» degno di questa prova di fiducia della nazione? — Egli il cui
» nome dieci anni di regno fecero sinonimo di lealtà e di onore;
» egli che tenne sempre alto il vessillo tricolore italiano. »

E qui giova notare che, fra la partenza dei delegati dell'Austria da Vienna e il loro ingresso in Piemonte per portare l'intimazione, passò un certo intervallo nel quale si credette che l'Austria avesse rinunciato al suo disegno. Il Re era su tutte le furie!

La Camera si riunì negli uffici lo stesso giorno: indi in pubblica adunanza, vinto il partito a grandissima maggiorità di voti, levata in piedi, gridò: *Viva il Re!* — Il Senato approvava la legge unanimemente. Nel medesimo tempo il *Monitore officiale* francese annunciava: « L'Austria ha invitato la Sardegna
» a ridurre il suo esercito come in tempo di pace: il generale
» Giulay avendole ciò comunicato, avrebbe aspettato tre giorni:
» qualunque risposta dilatoria sarebbe considerata come un ri-
» fiuto. — L'Inghilterra e la Russia non hanno esitato di pro-
» testare contro la condotta dell'Austria. »

E il 26 di aprile il conte di Cavour rispondeva all'intimazione dell'Austria: la domanda del disarmo essere stata oggetto di numerose trattative tra le grandi Potenze; essere da ciò uscita una proposizione fatta dall'Inghilterra, alla quale avevano aderito Francia, Prussia e Russia; la Sardegna averla accettata (nè poteva essere ignoto all'Austria); quindi non aver altro da rispondere. — Il principe di Carignano venne nominato Luogotenente generale del regno; e quando il Re segnò questo decreto, gettata la penna, esclamò: *Ah ora non firmerò più nulla!*

Gli Austriaci nel frattempo varcavano il confine, e il loro maresciallo di campo annunziava con ipocrita unzione a' popoli *della Sardegna.....!* « Nel varcare i vostri confini, non è a voi
» che dirizziamo le nostre armi, bensì ad un partito sovverti-
» tore e debole di numero, ma potente d'audacia, che, oppri-
» mendo per violenza voi stessi, ribelle ad ogni parola di pace,
» attenta a'diritti degli altri Stati italiani e a quelli dell'Austria.

» Le aquile imperiali, quando vengano da voi salutate senza » ira e senza resistenza, saranno apportatrici di ordine, di tran» quillità, di moderazione; ed il pacifico cittadino può far as» segno, che libertà, onore, legge e fortuna saranno rispettate » e protette come cose inviolabili e sacre.

» Domato che sia il nostro e vostro avversario, e ristabilito » l'ordine e la pace, voi che potreste chiamarci nemici, ci chia» merete fra poco liberatori ed amici. » Nè meno bugiardo era il proclama, che dopo poco spazio l'imperatore Francesco Giuseppe dirigeva a' suoi popoli.

« Ho dato ordine (egli diceva) alle mie valenti e fedeli ar» mate di porre un termine agli attacchi spinti al più alto grado, » che *da più anni* lo Stato vicino della Sardegna dirige contro » i *diritti incontrastabili* della mia Corona. Io abbandono con » fiducia la mia risoluzione al giudizio imparziale de' contem» poranei e della posterità .... — Pienamente disposto *a tener* » *conto della mediazione benevola delle grandi Potenze amiche* » pel mantenimento della pace, io *acconsentii* a prender parte ad » un congresso .... Quanto ai quattro punti proposti dal Governo » inglese, come base delle deliberazioni del Congresso, io li ho » accettati, *sotto condizione,* ch'essi potrebbero facilitare l'opera » della pace vera, sicura e durevole. Ma, essendo convinto che » il mio Governo non fece alcun passo capace di condurre, » *nemmeno da lontano*, alla rottura della pace, *volli nello* » *stesso tempo il disarmo preventivo*, giacchè è causa di tutto » il disordine e del pericolo che minaccia la pace .... — Il ne» mico si tiene in armi sulle nostre frontiere: esso *si è alleato* » *col partito del sovvertimento generale* .... Esso è sostenuto » dal Sovrano della Francia, il quale, sotto pretesti che non » esistono, s'immischia negli affari della Penisola, che sono re» golati da' trattati ....

» Se io sono costretto a sguainare la spada, è conseguenza di » difendere l'onore e il buon diritto dell'Austria (che è diritto » di tutti i popoli e di tutti gli Stati) *ed i beni più sacri del-* » *l'umanità* (*!?*) .... Noi speriamo di non esser soli, ecc. ... »

E l'Austria fidava nella Germania dove un tal proclama non fece effetto veruno!

Al contrario, Vittorio Emanuele, il quale per la speranza e

la fede tanti anni serbata, protestava che si sarebbe fatto *Mazziniano,* se avesse creduto che Mazzini avrebbe potuto liberar l'Italia; contando adesso le ore ed i minuti, anelava di trovarsi tosto fra i suoi soldati, a' quali il 27 aprile indirizzava la seguente grida: « Soldati!.... L'Austria, che ai nostri con-
» fini ingrossa gli eserciti e minaccia d'invadere la nostra
» terra, perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè *non*
» *la forza* ma la concordia e l'affetto fra popolo e sovrano
» qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le *grida*
» *di dolore d'Italia oppressa;* l'Austria osa intimare a noi,
» armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e *ci met-*
» *tiamo in sua balia.* L'oltraggiosa intimazione doveva aver
» condegna risposta.

» Io la ho dignitosamente respinta.— Soldati! ve ne do l'an-
» nunzio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re
» e alla nazione. L'annunzio che vi do è annunzio di guerra. —
» All'armi dunque, o soldati! Vi troverete a fronte di un nemico
» che non vi è nuovo; ma se egli è disciplinato e valoroso, voi
» non temete il confronto, e potete vantare le giornate di Goito,
» di Pastrengo, di S. Lucia, di Sommacampagna e di Custoza
» stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro
» cinque corpi di armata. — Io sarò vostro duce.... » — E con quest' altro proclama del 29 diceva a' suoi regnicoli ed a tutti gl'Italiani: « Popoli del regno! L'Austria ci assale col poderoso
» esercito, che, simulando amor di pace, ha adunato a nostra
» offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione.
» Non potendo sopportare l'esempio de' nostri ordini civili, ne
» volendo sottomettersi al giudizio di un Congresso europeo
» su' mali e sui pericoli de' quali essa sola è cagione in Italia,
» l'Austria viola la promessa data alla Gran Brettagna, e fa
» caso di guerra di una legge di onore. L'Austria osa doman-
» dare che sieno diminuite le nostre truppe, disarmata e data
» in sua balia *quella animosa gioventù, che da tutte parti*
» *d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'indi-*
» *pendenza nazionale.* Geloso custode dell'avito patrimonio co-
» mune d'onore e di gloria, io do a reggere lo Stato al mio
» amatissimo cugino il principe Eugenio e ripiglio la spada.

» Popoli d'Italia! L'Austria assale il Piemonte, perchè ha

» perorato la causa della comune patria ne' Consigli d'Europa;
» perchè *non fui insensibile a' vostri gridi di dolore*. Così oggi
» essa rompe violentemente quei trattati *che non ha rispettato*
» *mai*. Così oggi è intero il diritto della nazione, ed io posso in
» piena libertà sciogliere *il voto fatto sulla tomba del mio magna-*
» *nimo genitore!* Impugnando le armi per difendere il mio trono, la
» libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, *io combatto*
» *pel diritto di tutta la nazione*. Io non ho altra ambizione
» che quella di essere *il primo soldato dell'indipendenza* ita-
» liana. »

Vittorio Emanuele cominciò a far uso de' suoi pieni poteri dando ampia amnistia per tutti i reati politici e di stampa.

L'ansia e l'agitazione erano in tutta Italia; ma crebbe in Toscana, dove il giorno 27 di aprile i militari chiesero fosse inalberata la bandiera tricolore, e che essi fossero mandati al campo contro l'Austria; ma poichè il Granduca diede segni manifesti di voler bombardare Firenze, soldati e borghesi a molte migliaia furono a palazzo Pitti per protestare. Leopoldo, non volendo abdicare, nè potendo restar neutrale, si persuase a partirsene con la sua famiglia e si recò a Bologna. Allora fu costituita una Giunta provvisoria di Governo, che offrì la dittatura a Vittorio Emanuele. Massa e Carrara fecero altrettanto. Laonde il Governo del Re, non potendo altro diplomaticamente, dispose che C. Boncompagni pigliasse titolo di Commissario straordinario in Toscana durante la guerra pe' provvedimenti militari. Il medesimo fu fatto pe' Ducati di Modena e Parma.

Per altra parte, addì 3 maggio, l'imperatore de' Francesi diceva al suo popolo:

« Scopo di questa guerra è di rendere l'Italia a sè stessa.
» Noi non andiamo in Italia per fomentare il disordine, nè
» per iscrollare il potere del papa, cui abbiamo ricollocato in
» sul trono: ma per *sottrarla all'oppressione straniera*.... »

E il 13 dello stesso mese sbarcava a Genova, dove fu ricevuto dal Re, e fu un commoventissimo incontro.

Non però si fermarono gli Austriaci, i quali, entrati nella Lomellina e in quel di Novara, furono nondimeno arrestati per la rottura delle dighe, con che quegli abitanti procuravano l'allagamento del suolo. Svanito così il timore d'una incursione nemica

a Torino, il Re mosse per Alessandria, dove a chi gli raccomandava di non esporre soverchiamente ne' combattimenti la sua preziosa vita, ebbe a rispondere: « Quando si è in procinto » di condurre al sacrifizio tante migliaia di gente, è necessario » infiammarla con l'esempio, e così persuaderla sempre più della » giustizia della causa per cui si combatte. »

Le regie truppe vincevano gli Austriaci il dì 20 di maggio a Montebello. Garibaldi varcava il Ticino, ed entrando a Varese il giorno 25, fu primo a mandare a' Lombardi queste belle parole: « Voi siete chiamati a nuova vita, e dovete rispondere » alla chiamata come risposero i vostri padri in Pontida ed in » Legnano.

» Il nemico è lo stesso — atroce, assassino, depredatore.

» I fratelli vostri d'ogni provincia hanno giurato di vincere » o di morire con voi.... Vittorio Emanuele, che la volontà nazionale ha eletto a nostro duce supremo, mi spinge tra di » voi per ordinarvi nelle patrie battaglie.

» *Io sono commosso dalla sacra missione affidatami* e son » superbo di comandarvi. All'armi dunque!

» Il servaggio deve cessare: chi è capace d'impugnare » un'arma, e non l'impugna, è traditore. »

Il 27, battuto il maresciallo Urban a S. Fermo, entrava in Como.

Il 30 maggio fu la famosa battaglia di Palestro, combattuta con tanto accanimento, e in cui gli Zuavi francesi precipitaronsi a prender d'assalto i cannoni al nemico con Vittorio Emanuele alla loro testa; al quale coloro dicendo: *Sire, il vostro posto non è qui; — Lasciatemi,* egli rispondeva, *qui v'ha della gloria per tutti.*

Gli si pongono innanzi per coprirlo, esclamando: *Per Dio! Vostra Maestà vuol essere più Zuavo di noi!....* Ed egli sorridendo, si slancia a cavallo, primo fra tutti, sui battaglioni nemici, volendo esser di fatto il *primo soldato dell'indipendenza italiana.*

" E come maroso che in alto si scaglia,
" Lanciossi col fiero caval di battaglia
" Là dove più fitta la mischia fervè. "

(GHINASSI).

Vinta la pugna, è dagli Zuavi acclamato loro caporale.

Il giorno 4 di giugno successe un altro glorioso combattimento a Magenta. Però il domani il corpo municipale di Milano presentava al Re nel suo quartiere generale questo indirizzo:

« Sire! Il corpo municipale di Milano è orgoglioso di usare
» uno de' suoi più preziosi privilegi, quello di essere l'interprete
» naturale de' suoi concittadini nelle circostanze straordinarie,
» per testimoniare a V. M. l'unanime voto della popolazione.
» Essa vuol rinnovare il patto del 1848 e riproclamare in co-
» spetto della nazione un fatto politico, che undici anni di fi-
» dente aspettazione e d'intemerata lealtà avevano maturato in
» tutte le intelligenze e in tutti i cuori. L'annessione della Lom-
» bardia al Piemonte fu proclamata stamane, quando ancora le
» artiglierie del nemico potevano fulminarci e i suoi battaglioni
» sfilavano sulle nostre piazze.... L'eroico esercito di V. M. e
» quello del generoso Vostro Alleato, che proclamò che l'Italia
» dev'essere libera dalle Alpi all'Adriatico, compiranno in breve
» la magnanima impresa.

» Gradite intanto, o Sire, l'omaggio che la città di Milano
» vi manda per mezzo nostro; e credete che una è la voce che
» esce da tutti i cuori, uno il grido nostro:

» Viva il Re! Viva lo Statuto! Viva l'Italia! »

L'ingresso in Milano di Vittorio e Napoleone addì 8 fu in mezzo a indescrivibile entusiasmo.

Il Re diresse al domani il seguente proclama a' popoli della Lombardia:

« La vittoria delle armi liberatrici mi conduce fra voi. —
» Ristaurato il giudizio nazionale, i vostri voti affermano l'u-
» nione col mio regno, che si fonda sulle garanzie del vivere
» civile. La forma temporanea, che oggi dò al governo, è ri-
» chiesta dalla necessità della guerra. Assicurata l'indipendenza,
» le menti acquisteranno la compostezza, gli animi la virtù, e
» sarà quindi fondato un libero e durevole reggimento. — Po-
» poli della Lombardia! I Subalpini hanno fatto e fanno grandi
» sacrifizi per la patria comune; il nostro esercito, che accoglie
» nelle sue file molti animosi volontarî delle vostre e delle altre
» provincie italiane, già diede splendida prova del suo valore
» .... — L'imperatore de' Francesi... *vuole liberare l'Italia*

» *dalle Alpi all'Adriatico.* Facendo a gara di sacrifizî, secon-
» derete questi magnanimi propositi.... vi mostrerete degni
» dei destini a cui l'Italia è chiamata dopo tanti secoli di do-
» lore.... »

Fu in Milano il primo incontro cordiale di Vittorio Emanuele con Garibaldi, che vi si recava per complimentarlo.

In Piacenza, sollevatasi per la partenza degli Austriaci, venne costituita una Giunta di governo, la quale ottenne dal luogotenente generale un regio commissario li 15 giugno; come già in Modena addì 13, in Bologna il 12, Imola, Faenza, Cesena, Forlì, Rimini, Ravenna, appena libere dagli Austriaci, fecero adesione al Piemonte. Nè curando de' pontificî, le città di Ancona, Fano, Urbino, Jesi e Fossombrone, non si peritarono di far luminarie per le vittorie degli eserciti alleati.

Ed ecco Perugia, all'annunzio della liberazione di Milano, cacciar gli Austriaci ed acclamar Vittorio Emanuele; ma, oppressa dagli Svizzeri pontificî, dovette soccombere fra orribile carneficina, non soccorsa, nè vendicata come Cavour avrebbe voluto. Ferrara insorse il dì 22.

Anche i Municipi della Toscana si manifestarono per l'annessione al Piemonte. E l'esercito quivi condotto dal principe Napoleone era già stato chiamato dall'imperatore in Lombardia, ove giungeva il 18 giugno insieme con l'esercito toscano comandato dal generale Ulloa. L'andata del principe Napoleone a Livorno, poi a Firenze colle truppe francesi, destava suscettibilità nazionali da cui non era immune lo stesso Vittorio Emanuele. Non pertanto, a schivare le complicazioni diplomatiche, venne deciso che fosse rimandata al fine della guerra la decisione sulla sorte di que' popoli, e che intanto il Governo del Re vi mandasse de' commissari a tutela dell'ordine pubblico e per i provvedimenti militari.

Avvennero poscia le famose battaglie che sgominarono gli Austriaci, ma qui sono soltanto da ricordare quella di S. Martino comandata dal Re, e l'altra di Solferino, ov'erano in maggior numero i Francesi, succedute lo stesso giorno 24 di giugno. *Figliuoli,* gridava il Re a' suoi Piemontesi, *bisogna prendere San Martino, se no gli Alemanni lo faranno fare a noi;* — alludendo agli sgomberi delle case che in Piemonte soglionsi fare

nel giorno di quel Santo. La battaglia durò oltre le sette della sera; ma fu vinta la giornata e le regie schiere poterono così giungere a Pozzolengo, sebbene i Francesi credessero ch'esse non avanzassero. Laonde il Re mandò a' suoi il seguente proclama:
« Soldati! in due mesi di guerra, dalle invase sponde della Sesia » e del Po, voi correste di vittoria in vittoria alle rive del » Garda e del Mincio. Nella via gloriosa da voi percorsa, in » compagnia del generoso e potente nostro alleato, voi deste » ovunque le più splendide prove di disciplina e di eroismo. La » nazione va altera di voi. L'Italia tutta, che conta con orgoglio » fra le nostre fila i migliori de' suoi figli, plaude alla vostra » virtù, e dalle gesta vostre trae augurio e fiducia ne' suoi fu- » turi destini.

» Ora fuvvi ancora una grande vittoria. Nuovamente spargeste il » vostro sangue, vincendo un nemico grosso di numero e protetto » da fortissime posizioni. Nella giornata oramai famosa di Solfe- » rino e di S. Martino, voi respingeste (combattendo dall'alba a » notte chiusa, preceduti dagl'intrepidi vostri capi) i ripetuti assalti » del nemico; lo forzaste a ripassare il Mincio, lasciando nelle » mani vostre, e sul campo di battaglia, uomini, armi e cannoni.

» Dal suo canto l'esercito francese ottenne uguali risultati ed » ugual gloria, dando nuove prove di quell'impareggiabile valore » che da secoli chiama l'ammirazione del mondo su quelle eroiche » schiere. *La vittoria costò gravi sacrifizî,* ma da quel nobile san- » gue largamente sparso per *la più santa delle cause,* imparerà » l'Europa come *l'Italia sia degna di sedere fra le nazioni*. Sol- » dati! Nelle precedenti battaglie io ebbi spesso l'onore di segnalare » all'ordine del giorno i nomi di molti di voi. Oggi io porto all'or- » dine del giorno l'*intero esercito.*

» Dal quartiere generale principale di Rivoltella il 25 giu- » gno 1859. »

XVI. — La vigilia della battaglia di Solferino giungevano al Re i deputati de' Governi provvisorî del Bolognese e delle Legazioni, i quali nel nome de' popoli gli offrivano la Dittatura. A cui Vittorio Emanuele rispose cortesi parole di ringraziamento, assicurandoli che l'Italia sarebbe stata fatta di certo; ma che frattanto, rispetto a quella dittatura, non avrebbe potuto accettarla,

senza mettere altri ostacoli al compimento dell'impresa, a cagione della diplomazia. *Il papa mi dà molti fastidî,* soggiunse: *ho qui una sua lettera; nè posso fare come vorrei. Vadano a dir tutto all'imperatore.* Così quelli fecero; e Napoleone rispose loro, che, prima di pensare ad altro, si dovessero mostrare *armati fino ai denti.*

Poco dopo, si decise di mandare un Commissario anche in Bologna, per tutelar l'ordine e raccogliere le forze che potessero sovvenire alla guerra. Al Minghetti riuscì togliere ogni attrito fra il conte di Cavour e M. d'Azeglio, talchè quest'ultimo accettò il Commissariato.

Strepitò il Governo pontificio pertanto, e pubblicò un'allocuzione del papa così inviperita che poteva tener compagnia alle atrocità commesse dagli Svizzeri in Perugia, e servì a persuadere tutti come fosse prossima la caduta del potere temporale del pontefice, giusto quel che scriveva il plenipotenziario Hudson al suo Governo in Inghilterra.

Tutti in Italia dopo quella campale battaglia non dubitavano che fosse espugnato il quadrilatero delle principali fortezze dell'Austria nel Lombardo-Veneto, e che si avvicinasse il tempo del compimento del programma dell'imperatore Napoleone; cioè. la liberazione dell'Italia dalle Alpi all'Adriatico. Non è a dire quale fosse dunque lo stupore, anzi la disperazione, più che lo sdegno di tutti, nell'udire che il giorno otto di luglio Napoleone aveva offerto e conchiuso un armistizio con Francesco Giuseppe. Il conte di Cavour il quale, come abbiamo accennato, era già al campo, ne fu così indispettito, che, avuto un lungo colloquio col Re, consigliavalo di ritirare le sue schiere, e rifiutare la Lombardia che gli veniva offerta ne' preliminari di pace. Ma Vittorio Emanuele fu più prudente ed accettò con questa clausola: *per ciò che mi concerne.* Così furono sottoscritti i preliminari di pace a Villafranca addì 12 luglio. Cavour e i suoi colleghi rinunziarono al Ministero.

Lo stesso giorno fu annunziata la pace con i seguenti proclami. L'imperatore Napoleone diceva: « Soldati! Le basi della pace » sono stabilite... *Lo scopo principale* della guerra è raggiunto. » — Per la prima volta l'Italia sta per diventare una nazione. » *Una confederazione* di tutti gli Stati d'Italia, sotto la *presi-*

» *denza d'onore del Santo Padre,* riunirà in un sol corpo le » membra di una medesima famiglia. La Venezia rimane, è vero, » *sotto lo scettro dell'Austria; ma sarà una provincia italiana,* » che formerà parte della confederazione. — La riunione della » Lombardia al Piemonte ci crea un potente alleato, che vi sarà » debitore della sua indipendenza. I Governi rimasti fuori del » movimento, *o reintegrati ne' loro domini,* comprenderanno la » necessità di salutari riforme.

» Un'amnistia generale farà scomparire le traccie delle civili » discordie. L'Italia, *signora ormai delle sue sorti,* non avrà » più che ad incolpare sè medesima, se non avanza nell'ordine » e nella libertà.... »

E Vittorio Emanuele a' suoi soldati:

« Io, che ebbi la gloria di comandarvi, ho potuto apprezzare » quanto di eroico e di sublime vi fosse nel vostro contegno » durante il periodo di questa guerra.... — Ora vi annunzio » la pace: ma *se mai nell'avvenire* l'onore della patria nostra » vi richiamasse alla pugna, voi mi rivedreste alla vostra testa, » sicuro che noi marceremmo di bel nuovo alla vittoria.... »

E a' popoli della Lombardia:

« Un armistizio, seguito da preliminari di pace, ha assicurato » ai popoli della Lombardia la loro indipendenza, secondo i desi» deri da voi tante volte espressi.

» Voi formerete d'ora innanzi, con gli antichi nostri Stati, » una sola libera famiglia. Io prenderò a reggere le vostre sorti, » e, sicuro di trovare in voi quel concorso, di cui ha d'uopo » il capo dello Stato per creare una novella amministrazione, » io vi dico: Popoli della Lombardia, fidate nel vostro Re; » egli provvederà a stabilire sopra solide ed imperiture basi la » felicità delle vostre contrade, che il cielo ha affidato al suo » governo. — Milano il 13 luglio 1859. »

Indi il Re, dispiacentissimo, andò subito e solo a Milano per lenire il dolore de' cittadini delusi dalla guerra così inaspettatamente troncata: ove al Vigliani Luogotenente per la Lombardia, che il confortava con l'esempio di Filippo il Macedone, il quale qualche cosa lasciò da fare ad Alessandro suo figlio, rispose: *Oh! spero di finirla io quest'impresa, senza mandarla ai posteri.*

Il Re e l'Imperatore ritornarono a Torino il giorno quindicesimo di luglio; e la mattina seguente Vittorio Emanuele ricevette in udienza gli oratori dell'Inghilterra e della Prussia, a' quali narrò com'erano andate le cose, e gli sforzi da lui fatti per distogliere Napoleone dalla sua risoluzione; disse in fine, come non perciò egli fosse mutato, e che avrebbe sostenuto in un Congresso la causa degli Italiani, per assicurare a tutti il godimento della libertà e dell'indipendenza. Più significativo, perchè più intimo, fu il dialogo col marchese Pepoli, speditogli dall'Italia centrale minacciata di ritornare sotto gli antichi dominatori. — « Credete voi, disse il Re, che io avrei sottoscritto » la pace, senza la formale promessa che un intervento armato » sarebbe stato impedito? Assicurate i Bolognesi, che, se gli » Austriaci calcheranno un'altra volta il sacro suolo della patria, » *io abdicherò* come mio padre, *e verrò a combattere nelle file* » *de' volontari romagnuoli.* Non si può ora venire apertamente » in vostro aiuto per gli accordi diplomatici che conoscete; ne » posso offrirvi danaro quanto ne bisogna, perchè Casa Savoja » è povera. Altro non posso darvi che la mia firma: con questo » foglio (e lo diede) cercate di provvedere al bisogno; armatevi » pel dì della battaglia. »

Garibaldi il 19 luglio si dirigeva a' suoi *cacciatori*, dicendo: — « Compagni d'arme! Comunque vadano le cose politiche, » gl'Italiani devono, non solo non deporre le armi, ma ingrossare le file, e dimostrare all'Europa, che, *guidati dal prode* » *e leale Re Vittorio Emanuele, sono pronti a nuovamente* » *affrontare le vicissitudini della guerra*, comunque essa si » presenti. »

Ma se l'Italia di mezzo era in vivissima agitazione, la Venezia (non potendo altro) mandava un eloquente indirizzo agli ambasciatori di Russia, Prussia ed Inghilterra in Torino, sottoscritto da Veneti autorevoli in ciascuna di quelle desolate provincie.

Ora, a comprender bene le cagioni che mossero Napoleone ad affrettare la conclusione della pace, giova conoscere che lo stesso suo primo ministro Valenscki in Parigi aveva detto all'inviato del Re di Napoli, che se il conte di Cavour aveva intenzione di formare un regno di tutta l'Italia, *faceva il conto senza*

l'oste; e inoltre Russia, Prussia ed Inghilterra avevano intenzione d'intervenire mediatrici fra i belligeranti, risolute anche a ciò con la forza delle armi per arrestare la guerra. I moti dell'Italia centrale avevano fatto paura a tutti. Laonde Napoleone, anzichè esser costretto a far la pace, prese il sopravvento e la offerse. Il discorso pronunziato il 19 luglio dall'imperatore de' Francesi, ricevendo i corpi dello Stato, viene anche a conferma di ciò.

« Signori! Ritrovandomi in mezzo a voi,... io sento il bisogno
» di spiegarvi quale sia stato il motivo della mia condotta.
» Allorchè, dopo una campagna felice di due mesi, gli eserciti
» francese e sardo giunsero sotto le mura di Verona, la lotta
» era per mutar natura inevitabilmente.

» Io era fatalmente obbligato di assalir di fronte un nemico
» trincerato dietro grandi fortezze, protetto contro ogni diver-
» sione sui suoi fianchi dalla neutralità de'territorî che lo cir-
» condano; ed incominciando la lunga e sterile guerra degli
» assedî, *io aveva in faccia l'Europa in armi,* pronta, sia a
» contendere i nostri trionfi, sia ad aggravare i nostri rove-
» sci. — Nondimeno la difficoltà dell'impresa non avrebbe nè
» scossa la mia risoluzione, nè fermato l'ardore del mio eser-
» cito, se i mezzi non fossero stati fuori d'ogni proporzione con
» i risultamenti che se ne aspettavano.

» Era d'uopo versare ancora un *sangue prezioso, che già troppo*
» *era stato sparso:* in una parola, era d'uopo, per trionfare, *di*
» *arrischiare ciò che non è permesso ad un sovrano di met-*
» *tere in opera se non a pro dell'indipendenza del suo paese*...

» Per servire l'indipendenza italiana io ho fatto la guerra mal-
» grado dell'Europa: quando le sorti *del mio paese* hanno potuto
» essere *in pericolo,* io ho fatto la pace. — Ma ciò vuol dire
» forse che i nostri sacrifizî siano andati del tutto perduti?
» No... — Il Re di Piemonte, chiamato già il *guardiano delle*
» *Alpi,* ha veduto il suo paese liberato dalla incursione, e la
» frontiera de' suoi Stati portata dal Ticino al Mincio. — *L'i-*
» *dea d'una nazionalità italiana è ammessa* da coloro stessi
» che più la combattevano. Tutti i sovrani della Penisola com-
» prendono finalmente il bisogno imperioso di *salutari riforme.* »

Vittorio Emanuele ora doveva provvedere alla formazione di

un altro Ministero, e chiamò il Rattazzi; il quale riuscì a comporne uno, che doveva trattare della pace definitiva.

Ma, giunto il tempo di porre in atto la convenzione di Villafranca, non era agevole determinare quel che si sarebbe fatto pei Principi italiani già spodestati; nè per le provincie che si erano sollevate ed avevano deliberato di volersi unire al Piemonte. I Principi non potevano essere ricondotti ne' loro seggi con la forza delle armi straniere, ed armi proprie non aveano; chè anzi le provincie perseverantemente non li volevano; nè pur nulla potevasi richiedere da Re Vittorio, il quale aveva stipulato *in quanto a lui concerneva,* non per ciò che spettasse all' Italia Centrale.

Le istruzioni perciò date a' plenipotenziari piemontesi, che si recarono a Zurigo pel trattato di pace, non potevano che riferirsi alla Lombardia, lasciando libertà d'azione quanto al rimanente. Difatti le proposte di pace erano distribuite in tre trattati: in quello tra Francia ed Austria si parlava della confederazione italiana, con la presidenza del pontefice e la partecipazione dell'Austria *qual signora della Venezia.* Ma Vittorio Emanuele scriveva al suo primo plenipotenziario di star bene attento sopra ciò; perchè se l'Austria dovesse entrare nella confederazione *come potenza Austriaca,* bisognava *rifiutare e non farsi luogo.* Quanto alla leggendaria *corona di ferro* (scriveva) non importargliene se l' Austria non volesse cederla: *preferisco quella di amore de'miei popoli.*

I trattati furono conchiusi li 10 novembre 1859, senza che fosse stata ristretta l'azione del Re quanto all' Italia Centrale.

XVII. — Mentre questo si faceva per mezzo de' diplomatici, i popoli provvedevano diversamente ai casi loro; e quelli della Toscana e dell'Emilia, sopra cui erano rivolti gli animi sospesi degli altri Italiani, seppero dare al mondo un chiaro esempio ed una irrefragabile prova di civiltà più che matura.

Invero il Farini da Modena, dopo i preliminari della pace di Villafranca, faceva ritirare le Autorità sarde, e rassegnava i suoi poteri a' Municipî. Il D'Azeglio ritiravasi da Bologna raccomandando ordine e fiducia al Re. Il Buoncompagni partivasi dalla Toscana con grande testimonianza di affetto e di vivi sensi d'italianità di quel popolo generoso.

Poscia furono convocate le assemblee rappresentanti de' popoli. Quella di Firenze, gli undici di agosto, decretava la decadenza della dinastia di Lorena, e manteneva fermo il voto di far parte di un *forte regno italico* sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele II. Lo stesso avveniva in Modena il dì 19 e 21 dello stesso mese, per due deliberazioni che dichiaravano decaduti gli Estensi e ferma l'annessione al Piemonte. Sui primi di settembre, nella seconda tornata dell'assemblea romagnuola in Bologna, veniva decretato che i *popoli delle Romagne non volevano più governo temporale pontificio,* pur protestando del rispetto dovuto al pontefice come capo della Chiesa.

Addì sette del mese seguente, quell'assemblea fu riaperta con solenne discorso di Carlo Luigi Farini, ch'era stato fatto Dittatore; e il dì dodici deliberava unanimemente per l'annessione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II. Coteste deliberazioni così solenni e tranquille, massime quelle della Toscana, ov' era Governatore il barone Bettino Ricasoli, al quale erano rivolti gli occhi dell'Italia Meridionale e della Sicilia, produssero un effetto mai sperato e inenarrabile ovunque, in Italia e fuori.

Allora furono scelte le Deputazioni che dovevano recare quei voti popolari al Re. Lo trovarono, qual sempre, tutto pronto ad accogliere gl'Italiani, ma imbarazzato pe'riguardi che doveva usare verso l'imperatore de' Francesi, a cui l'Austria, il Papa e i principi spodestati non lasciavano di accusarlo, tacciandolo di ambizioso, sovvertitore e peggio.

E infatti eransi mandati da Parigi in Torino e nell'Italia centrale messi incaricati di persuadere a desistere da que' voti di annessione, e a non accettarli. Ma già Vittorio Emanuele aveva protestato al conte di Reizet a tal effetto inviatogli, che, non ricercando l'ingrandimento del suo regno, pur sentivasi in dovere di non far cadere la fiducia che gl'Italiani in lui riponevano; che perciò non voleva spiacere all'imperatore, ma nemmeno rifiutare il soccorso a'popoli che gliel chiedevano. In conseguenza, giungendo in Torino la deputazione toscana li 13 settembre, il Re all'orazione del conte Ugolino della Gherardesca rispondeva:

« Io sono profondamente grato all'assemblea toscana, di cui
» voi siete gl'interpreti presso di me. — Accolgo questo voto

» come una manifestazione solenne del popolo toscano. L'assem-
» blea toscana ha però compreso, e con essa comprenderà l'Ita-
» lia tutta, che l'adempimento di questo voto non potrà effet-
» tuarsi, se non col mezzo di negoziati. L'Europa non rifiuterà,
» io spero, di esercitare verso la Toscana quell'opera riparatrice,
» che, in circostanze meno favorevoli, già esercitò in pro della
» Grecia, del Belgio e dei principati Moldo-Valacchi.... »

E agl'indirizzi delle deputazioni parmense e modenese rispose:

« Le popolazioni di Modena e di Parma, libere di sè stesse,
» hanno confermato, con solenne unanimità di voleri, que' voti
» che, ora sono undici anni, avevano in pari condizioni espresso
» all'augusto mio genitore.

» Io sento vivamente nell'animo questa dimostrazione di af-
» fetto, ed accolgo il voto de'popoli, di cui voi, o Signori, siete
» gl'interpreti verso di me, come una novella dimostrazione del
» fermo loro proposito di sottrarre il nostro paese alle dolorose
» conseguenze della soggezione straniera.

» Mentre come principe italiano ve ne ringrazio,... voi già
» comprenderete con quali mezzi io debba procurare l'adempi-
» mento del vostro voto.... Io non fallirò al debito di propu-
» gnare innanzi alle grandi Potenze la giusta e nobile causa
» vostra.... Ben mi congratulo con voi dell'ordine e della civile
» moderazione di cui porgeste sì splendido esempio: voi pure
» avete dimostrato all'Europa, che gl'Italiani sanno governare
» sè stessi e sono degni di essere cittadini di una libera na-
» zione. »

Ultima a presentarsi fu la Deputazione bolognese e romagnuola, perciocchè era più arduo l'accoglimento de'rappresentanti di provincie le quali eran parte dello Stato Pontificio. Convenne dunque che quella fosse ricevuta dal Re, non in Torino, ma a Monza, e che le fosse data questa risposta:

« Sono grato a' voti de' popoli delle Romagne, di cui voi, o
» Signori, siete gl' interpreti verso di me. Principe cattolico,
» serberò in ogni evento profonda ed inalterabile riverenza verso
» il supremo gerarca della Chiesa. — Principe italiano, devo
» ricordare all' Europa, che le condizioni del vostro paese ricc-
» veranno pronti ed efficaci provvedimenti e che ho contratto
» con esso formali obbligazioni. Accolgo impertanto i vostri

» voti; e, forte del diritto che questi mi conferiscono, propu-
» gnerò la causa vostra innanzi alle grandi Potenze....

» Quando ne'giorni della lotta nazionale *mandaste numerosi*
» *volontari*, che mostrarono tanto valore sotto le mie bandiere,
» voi comprendeste, che *il Piemonte non combatteva per sè solo*,
» ma per la patria comune: ora, serbando unanimità di voleri e
» mantenendo *incolume l'ordine interno*, fate l'opera più grata
» al mio cuore, e quella che può meglio assicurare il vostro
» avvenire. »

Solo l'Inghilterra riconobbe quanto ragionevole e leale fosse la politica di Vittorio Emanuele.

E quando si vide la saldezza ne' propositi de' popoli resistere a qualunque persuasione de' messi diplomatici e anche all'impazienza di Garibaldi, ch'era generale de' volontari a Bologna e voleva passare il confine alla Cattolica per invadere co' suoi numerosi compagni il territorio Pontificio; i potentati si persuasero, che Re Vittorio, consigliando la prudenza (egli non pusillanime mai), non avrebbe più oltre potuto resistere al volere di milioni di popoli, i quali volevano ricostituire l'antica patria, una, libera e forte. Garibaldi non passò la Cattolica e si arrese, avvegnachè a malincuore, al suo Re, il quale, chiamandolo in Torino, finalmente lo persuase a starsi per allora cheto.

Nè ritornò a Bologna, ma, ritiratosi a Nizza, suo luogo natale, dirigeva agl'Italiani questo proclama.

« Trovando con arti subdole e continue vincolata quella libertà
» d'azione, che è inerente al mio grado nell'armata dell'Italia
» centrale, e onde io usai sempre a conseguire lo scopo cui mira
» oggi ogni buon Italiano, mi allontano per ora dal militare
» servizio. Il giorno in cui Vittorio Emanuele chiami un' altra
» volta i suoi guerrieri alla pugna per la redenzione della patria,
» io ritroverò un'arma qualunque ed un posto accanto ai prodi
» miei commilitoni.

» La miserabile volpina politica, che per un momento turba il
» maestoso andamento delle cose nostre, deve persuaderci più che
» mai, che *noi dobbiamo serrarci intorno al prode e leale sol-*
» *dato dell'indipendenza, incapace di retrocedere dal sublime e*
» *generoso proposito*, e più che mai preparare oro e ferro per
» accogliere chiunque tenti rituffarci nelle antiche sciagure ».

E giunto a Genova, scriveva a' suoi compagni d'arme dell'Italia centrale.

« La vecchia diplomazia sembra poco disposta a vedere le cose
» quali sono: essa vi considera ancora quel branco di discordi
» d'una volta, e non sa che *in voi hanno vita gli elementi di una*
» *grande nazione, se liberi ed indipendenti; germina in voi il*
» *seme della rivoluzione del mondo,* se non si voglia far ragione
» a' nostri diritti, lasciarci padroni in casa nostra. Io ve lo ripeto:
» Italiani, non lasciate le armi. Serratevi ora più che mai at-
» torno a' vostri capi, e mantenetevi nella disciplina più severa.
» Cittadini! che non vi sia uno solo in Italia, che non versi il
» suo obolo per la *sottoscrizione nazionale!*

» Non vi sia uno solo, che non prepari un'arme per ottenere
» forse domani con la forza ciò che si tentenna ora concederci
» con la giustizia. »

A render più forte l'unione de' popoli, il Farini unì alla sua dittatura di Modena anche quella di Parma e Bologna, ed assunse il titolo di *Dittatore dell'Emilia:* il Ricasoli fu *Governatore della Toscana.* Si riconvocarono poscia le assemblee, che riconfermarono le deliberazioni precedenti, e vollero affidata tutta l'Italia centrale alla Reggenza del Principe Eugenio di Savoja Carignano. Ma sopraggiunsero altre difficoltà che impedirono di mettere in attuazione quel voto.

Il 20 di ottobre 1859 Napoleone scriveva a Vittorio Emanuele da S. Cloud quanto segue:

« Io scrivo oggi a Vostra Maestà per esporle la situazione
» presente degli affari, per rammentarle il passato e per mettermi
» d'accordo con lei sulla condotta che deve esser tenuta per l'av-
» venire. *Le circostanze sono gravi:* è necessario *lasciare da*
» *parte le illusioni* e gli sterili rimpianti, ed esaminare atten-
» tamente la reale situazione degli affari.... Prima di entrare
» nella discussione di questa questione, io desidero vivamente
» rammentare ancora una volta a Vostra Maestà gli ostacoli
» che resero difficile qualunque negoziazione e qualunque trat-
» tato definitivo.... — Era necessario conchiudere un trattato
» che assicurasse, nella miglior possibile maniera, la indipendenza
» d'Italia.... — Io quindi credetti, che, se l'imperatore d'Austria
» desiderava venire ad un leale accordo con me.... le cagioni di

» antagonismo, che per secoli avevano diviso i due imperi (*tem-*
» *porale e spirituale*), sarebbero scomparse, e la rigenerazione
» d'Italia si sarebbe effettuata di comune accordo .... — Indi-
» cherò ora quali, a mio credere, sono le condizioni essenziali di
» questa rigenerazione. »

« *L'Italia dev'essere formata di più Stati indipendenti, uniti*
» *da un vincolo federale.* — Ciascuno di questi Stati deve attuare
» un particolare sistema rappresentativo .... La *confederazione*
» allora ratificherà il principio della nazionalità italiana, *avrà*
« *una sola bandiera, un solo sistema doganale ed una sola mo-*
» *neta. Il centro direttivo sarà a Roma, e si comporrà di rappre-*
» *sentanti nominati dai Sovrani sopra una lista procurata dalle*
» *Camere* .... — Con l'accordare al Santo Padre la presidenza
» onoraria della confederazione, il sentimento religioso dell'Europa
» cattolica sarà soddisfatto. I diritti de' Sovrani furono, è vero,
» riservati, *ma fu pure garantita l'indipendenza dell'Italia*
» *centrale*, essendo stata formalmente *rigettata ogni idea d'in-*
» *tervento straniero, ed infine Venezia dovrà diventare una*
» *provincia puramente italiana.*

» .... La parte della Francia è tracciata....

» Noi domandiamo che Parma e Piacenza siano unite al Pie-
» monte; che la duchessa di Parma sia chiamata a Modena; che
» la Toscana, aumentata forse di una porzione di territorio, venga
» restituita al Granduca Ferdinando; che un sistema di saggia
» libertà venga attuato in tutti gli Stati d'Italia; che l'Austria
» si sciolga francamente da cagioni incessanti d'imbarazzi per
» l'avvenire, e consenta a completare la nazionalità della Venezia,
» creando, non solamente una rappresentanza e un'amministra-
» zione separata, ma anche un'armata italiana. — Noi doman-
» diamo che Mantova e Peschiera debbano essere riconosciute
» fortezze federali. E finalmente, che una *confederazione* basata
» sui reali bisogni, come sulle *tradizioni* della Penisola, ad *esclu-*
» *sione di qualunque influenza straniera,* abbia a consolidare
» l'edifizio dell'indipendenza d'Italia. »

Era il pensiero giobertiano che l'imperatore voleva meglio attuare ora nel 1860, se non fu potuto nel 1849. Nè, conchiusi i trattati del dieci novembre 1859 in Zurigo, erasi nulla mutato nello stato delle cose secondo le idee napoleoniche.

Perciò, quando il dì 14 di quel mese si presentò al principe Eugenio la deputazione delle provincie unite dell'Italia centrale, questi altro non potè rispondere se non questo:

« Potenti consigli e ragioni di politica convenienza mi tolgono con mio grande rincrescimento di potermi recare in mezzo a voi. Nondimeno, valendomi di quella stessa fiducia di cui mi onorate, ho stimato di fare un atto di grande interesse a vantaggio loro, designando il Commendatore Carlo Boncompagni, perchè assuma la reggenza dell'Italia Centrale. » E così fu fatto.

XVIII. — In tale disposizione diversa degli animi venne l'Inghilterra a proporre quattro punti, che dovevano servire di discussione per un prossimo Congresso, il quale dovesse rassettare le cose: e furono; 1.° Francia ed Austria non interverrebbero con le armi nella Penisola, se non invitate dalle grandi Potenze; 2.° perciò l'imperatore de' Francesi ritirerebbe le sue schiere da Roma, che l'occupavano sin dal 1849; 3.° il governo della Venezia non dovrebbe formare obbietto di transazione tra i grandi potentati europei; 4.° finalmente Francia ed Inghilterra inviterebbero Vittorio Emanuele ad impegnarsi di non mandar truppe nell'Italia centrale, innanzi che i popoli non abbiano solennemente deliberato sopra le loro sorti con altra votazione di novelle assemblee liberamente rielette. L'idea piacque in principio, e si parlava di scegliere i plenipotenziarî da inviare al Congresso. Per noi si pensò al conte di Cavour; e Vittorio Emanuele, quantunque gli tenesse il broncio pe' fatti dopo la pace di Villafranca, consentì a tale scelta, ed ebbe indi a dire, *che la nostra causa era in buone mani, perchè affidata ad un valente avvocato.*

Ciò nel dicembre 1859. Erasi pubblicato frattanto a Parigi un opuscolo, ispirato da Napoleone, col titolo: *Il Papa e il Congresso;* il quale voleva persuadere, come fosse necessario al papa il potere temporale, ma bastargli perciò la sola città di Roma: maggior dominio essergli dannoso: le provincie, che non vogliono sottostare alla sua autorità, non vi si debbono costringere per forza; cosicchè la loro liberazione dal dominio pontificio era già un fatto compiuto. Alle quali idee plaudivano i maggiori diari di Londra.

Ed inoltre si aggiunse che la borghesia di Stocolma aveva chiesto al suo Governo, che desse istruzioni al suo proprio rappresentante nel Congresso per favorire l'Italia centrale. Anche in Germania la *Società Nazionale Tedesca* di Breslavia chiedeva al Governo prussiano, che si adoperasse per la libertà e la indipendenza dell'Italia, e dichiarava, esser l'Austria il nemico dell'unità, della grandezza e dell'onore dell'Alemagna, della quale la Prussia era capo.

« I grandi popoli (scriveva quella alla *Società Nazionale Italiana*) posseggono la forza della propria rigenerazione.... Già » adesso due grandi popoli, simbolicamente stringendosi le mani » sopra le Alpi, acclamano a vicenda *Viva l'Italia unitaria!...* » *Viva la Germania unitaria!* »

Tutti codesti umori erano noti a Napoleone, il quale vedeva perciò quanto poco fosse a sperare dalla convocazione di un Congresso.

Egli quindi il trentuno dicembre scriveva al Papa, in risposta ad una costui lettera del due:

« I fatti hanno una logica inesorabile....

» Una volta conchiusa la pace, io mi affrettai a scrivere a » Vostra Santità.... I miei sforzi non ebbero altro effetto che » quello di impedire alla sollevazione di estendersi; e la *dimissione di Garibaldi* ha preservato le Marche ed Ancona da » una invasione certa. — Ora il Congresso sta per radunarsi. » Le Potenze... è probabile che saranno di avviso di non ri- » correre alla violenza per sottomettere le Legazioni.

» Ciò che mi parrebbe più confacente ai veri interessi della » Santa Sede sarebbe di *fare il sacrifizio delle provincie ribellate....* »

Il conte di Cavour nel gennaio seguente dell'anno 1860 aveva accettato di rappresentare Vittorio Emanuele al Congresso; ma a condizione che, sciolta la Camera dei Deputati, ne fosse convocata un'altra pel mese di marzo. Ciò fu posto in uno scritto che il La Marmora indi lesse nel Consiglio dei Ministri, facendo avvertire come fosse vergato di pugno dell'ambasciatore inglese. Il Cavour veramente procedeva in concordia con Sir Hudson, in cui casa aveva dettato quelle condizioni, che dall'altro erano state scritte, forse sbadatamente; ma ciò fece credere che

in cose così interne vi fosse aperta ingerenza di un potentato estero. I Ministri, offesi di tanto, rassegnarono il loro uffizio. Però Vittorio Emanuele, risoluto e sicuro nei consigli in momenti pericolosi, come arrischiato in guerra, non mise tempo in mezzo, e mandò a chiamare il Cavour, che già era per recarsi alla sua campagna di Leri, sdegnato dall'indecisione dei Ministri.

Così ebbe fine ogni ulteriore risentimento personale, dicendo il Re al suo primo uomo di Stato: *Faccia ciò che crede: sarà lei che starà pagatore e verrà posto a sindacato di tutto;* e gli restituì la sua prima fiducia. Dopo cinque giorni fu ricomposto il Ministero, che riprese il gran nome di Cavour. Ne giubilò la nazione, ne indispettirono Austria e Roma.

Era il febbraio dell'anno 1860, e il Re per la prima volta si recava solennemente a Milano, circondato da' suoi grandi uffiziali e dagli oratori delle corti straniere; e fu accolto con verace entusiasmo, di cui poterono render testimonianza anche alcuni uffiziali austriaci, che travestiti erano in mezzo alla calca. In tale congiuntura il Re si trattenne col generale prussiano Wildenbruch a dimostrargli i suoi sentimenti amichevoli verso la costui nazione, presago di quello che indi doveva avvenire.

Frattanto era mutato anche in Francia il Ministero, ed al Wanlewscki era succeduto il Thovenel, amico all'Italia.

Allora fu possibile al Cavour mettersi in più strette relazioni col Farini e col Ricasoli, intanto che fin la possibilità di riunire il Congresso svaniva.

Ma prima di prendere sotto il suo regal patrocinio i popoli già soggetti alla Santa Sede, Vittorio Emanuele pensò di rispondere ad una lettera, che gli aveva diretta il Pontefice; in tale risposta diceva:

« Con venerato autografo del 3 dicembre scorso Vostra San-
» tità m'impegnava a sostenere innanzi al Congresso i diritti
» della Santa Sede.... Vostra Santità nell'invocare la mia co-
» operazione per la ricuperazione delle Legazioni, pare voglia
» darmi carico di quanto è succeduto in quella parte d'Italia.
» Figlio devoto della Chiesa, discendente di stirpe religiosis-
» sima... ho sempre nutrito sensi di sincero attaccamento, di
» venerazione e di rispetto verso la Santa Chiesa e l'augusto

» suo capo. Non fu mai e non è mia intenzione di mancare a' » miei doveri di principe cattolico.... Ma io pure ho sacri do- » veri da compiere ... verso la mia patria. — Ho sempre cer- » cato di conciliare questi doveri di principe cattolico e di » sovrano indipendente di libera e civile nazione ....

» L'Italia è da più anni travagliata da avvenimenti pel ricu- » pero della sua indipendenza. A questi ebbe gran parte il magna- » nimo mio genitore, il quale, *seguendo l'impulso venuto dal* » *Vaticano, pigliando per divisa il detto memorabile di Giulio II,* » tentò di redimere la nostra patria dalla dominazione straniera.

» Accettandola, credo di non allontanarmi dalla divina vo- » lontà. Le Legazioni, per lunghi anni oppresse da soldati stra- » nieri, si sollevarono, appena questi si ritirarono. Esse mi of- » fersero ad un tempo il loro concorso alla guerra e la Dittatura.

» Io rifiutai la Dittatura per rispetto alla Santa Sede.

» Cessata la guerra, cessò ogni ingerenza del mio Governo » nelle Legazioni. E quando la presenza d'un *audace generale* » poteva mettere in pericolo la sorte delle provincie occupate » dalle truppe di Vostra Santità, adoperai la mia influenza per » allontanarlo da quelle contrade ... — Mi credo in debito di » manifestare e sottoporre a Vostra Santità un'idea di cui mi » sono pienamente convinto, ed è che, ove Vostra Santità .... » credesse richiedere il mio franco e leale concorso, vi sarebbe » modo di stabilire, non solo nelle Romagne, ma altresì nelle » Marche e nell'Umbria, tale uno stato di cose, che, serbato » alla Chiesa l'alto suo dominio, ed assicurando al supremo Pon- » tefice un posto glorioso a capo dell'Italiana nazione, farebbe » partecipare i popoli di quelle provincie de' benefici, che un » regno forte ed altamente nazionale assicura alla massima parte » dell'Italia centrale ....

» Torino 6 febbraio 1860. »

A cui il Papa rispondeva.

« Maestà. L'idea che V. M. ha pensato di manifestarmi è » un'idea non savia, e certamente non è degna di un Re cattolico » e di un Re della Casa di Savoja .... — Io sono afflittissimo ... » per l'infelice stato di V. M., trovandosi illaqueato dalle cen- » sure .... — Prego il Signore di tutto cuore, affinchè la illu- » mini e le dia grazia di conoscere e piangere gli scandali dati

» e i mali gravissimi da lei procurati . . . . a questa povera
» Italia.

» Dal Vaticano, il 14 febbraio 1860. »

Poco più di un mese appresso Vittorio Emanuele replicava:

« Beatissimo Padre. Gli avvenimenti che si sono compiuti
» m'impongono il dovere di esporre a Vostra Santità le ragioni
» della mia condotta. Dileguata la speranza di un Congresso eu-
» ropeo . . . . non era riconosciuta possibile altra soluzione,
» fuorchè quella d'interrogare nuovamente le popolazioni sopra
» i loro futuri destini. Riconfermata *con tanta solennità di uni-*
» *versale voto* la deliberazione per l'annessione alla monarchia
» costituzionale del Piemonte, io doveva accettarla definitiva-
» mente. Ma per lo stesso fine della pace, sono pur sempre disposto
» a render omaggio all'alta sovranità della Sede Apostolica.

» La mutazione, che si è oggi compiuta, riguarda gl' interessi
» politici della nazione. Ove pertanto la Santità Vostra acco-
» gliesse con benignità la presente apertura dei negoziati, il
» mio Governo . . . . sarebbe pure disposto di sopperire . . . .
» alla diminuzione delle rendite, ed a concorrere alla sicurezza
» ed all'indipendenza del Seggio Apostolico . . . . »

Il papa rispose il due di aprile negando di aderire alle proposte del Re; perchè *legato da giuramento* di non diminuire il patrimonio della Chiesa, e per non sanzionare i *disordini* che succedevano, e per protestare contro l' *usurpazione*, mettendo sulla coscienza del Re e de' suoi *cooperatori a tanto spoglio, le fatali conseguenze che ne derivano.*

Ecco dunque com'erano andate le cose. Non si era smesso di trattare con Napoleone III sull'annessione dell'Italia centrale; e furono speculati diversi mezzi, anche quello del suffragio universale, sopra cui posava il trono del Bonaparte. Il quale partito, siccome accetto a' due Dittatori, al Cavour ed al Re, non poteva essere respinto da Napoleone, perchè così poteva ben asserire, che non aveva violati i patti di Villafranca. Furono dunque riuniti i comizî popolari per deliberare sopra il plebiscito dell'annessione, e fu vinto il partito con tal numero di voti, che eccedette ogni aspettazione.

Perciò il 18 marzo 1860 il Farini presentò a Vittorio Emanuele in Torino il plebiscito dell'Emilia; e il Re, rispondendo ad una forbita orazione del Dittatore, disse:

« La manifestazione della volontà nazionale, di cui ella mi
» arreca l'autentica testimonianza, è così universale e spontanea,
» che riconferma appieno al cospetto dell'Europa . . . il voto
» espresso altra volta dall'Emilia . . . . . Accetto il solenne
» voto . . . . Aggiungendo alla monarchia costituzionale di Sar-
» degna . . . . non solo gli Stati Modenesi e Parmensi, ma ezian-
» dio le Romagne, *che già si erano da sè medesime separate*
» dalla signoria pontificia, io non intendo venir meno a quella
» devozione verso il Capo Venerabile della Chiesa, che fu e sarà
» sempre viva nell'animo mio. — Come principe cattolico e come
» principe italiano, io sono pronto a difendere quella indipendenza
» necessaria al supremo di lui ministero, e a contribuire allo
» splendore della sua Corte, e a prestare omaggio all'alta sua
» sovranità . . . »

Nella risposta, press'a poco negli stessi termini, fatta al Ricasoli, apportatore del plebiscito della Toscana li 22 dello stesso mese, sono degne di nota le seguenti parole:

« Associando le sue sorti a quelle del mio regno, la Toscana *non*
» *rinuncia alle gloriose sue tradizioni*, ma le continua e le accre-
» sce, *accomunandole a quelle di altre nobili provincie d'Italia.* »

Dopo di che, addì 28 di marzo, fu indirizzato a' *popoli dell'Italia centrale* un proclama, nel quale Re Vittorio disse:

« Io pongo in voi quella fede che voi avete posto in me. Il
» patto indissolubile, *è patto di onore verso la patria comune*
» *e la civiltà universale.* — Io non ebbi altra ambizione che
» quella di porre a cimento la mia vita per l'indipendenza d'Ita-
» lia, e di dare a' popoli l'esempio della lealtà, per cui, ristoran-
» dosi la pubblica morale, si dà con la libertà saldo fondamento
» agli Stati. Ora ho l'ambizione di procacciare a me e alla mia
» famiglia, da' popoli nuovamente uniti, quella devota affezione
» per cui vanno celebrati i Subalpini: ambisco di *fortificare*
» *gl'Italiani nell'unanimità di que'nobili sentimenti* per la quale
» si forma il *forte temperamento de' popoli*, che sa *provare*
» *l'avversa e preparare la buona fortuna.* »

Aspettavasi che il Parlamento, co' suoi nuovi rappresentanti della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana, confermasse i due grandi plebisciti.

In questo mentre si compieva quel fatto doloroso, che tanti

lutti dovea indi arrecare in Italia; cioè, la cessione della Savoja e di Nizza, città natale di Garibaldi, alla Francia.

Di tal cessione, comunque se ne fosse parlato nel convegno di Plombières nel 1858, e ne fosse stato convenuto nel trattato d'alleanza del 1859, non erasi fatto più motto dopo la pace di Villafranca e i trattati di Zurigo; perciocchè il programma della costituzione di un forte regno nella regione superiore d'Italia era stato abbandonato. Ma ora che per effetto dell' annessione dell' Italia centrale venivasi a costituire un regno pressochè uguale a quello preveduto nel trattato d'alleanza, Napoleone III voleva sempre più persuadere i Francesi, che nulla avevano a temere dall'Italia, ampliando i loro confini sino alle Alpi dalla parte settentrionale di quella, e sino al mare.

Invano Vittorio Emanuele tentò di ottenere migliori condizioni per determinar bene i confini: bisognava cedere o mettere in dubbio la formazione dell'Italia. Il trattato di cessione era stato sottoscritto in Torino sin dal giorno 24 di marzo 1860. Quanto costasse quest'atto al cuore del Re valga a dimostrarlo il seguente proclama ch' egli indirizzò a' popoli da cui si separava.

« Quantunque penoso mi sia il separarmi dalle provincie che » per tanto tempo hanno fatto parte degli Stati de' miei avi, e » alle quali tante memorie mi legano, io ho dovuto considerare » che i cangiamenti territoriali, cagionati dalla guerra in Italia, » giustificavano la domanda che mi ha fatto il mio augusto al» leato . . . . Io ho dovuto inoltre tener a calcolo i *servizi immensi* che la Francia ha reso all'Italia . . . . Io non poteva » disconoscere, per altra parte, che lo svolgimento del commercio, » la rapidità e facilità delle comunicazioni, aumentano un dì più » che l'altro l'importanza e il numero de' rapporti della Savoja » e di Nizza con la Francia. Io non ho potuto obliare finalmente, » che grande *affinità di razza, di lingua e di costumi* rendono » codesti rapporti sempre più intimi e naturali. Nondimeno, » così gran mutamento . . . . dev' essere il risultamento del vo» stro libero consenso. » In occasione poi dell'apertura del Parlamento co' Deputati delle nuove provincie, addì due di aprile lesse il seguente discorso:

« Signori Senatori, Signori Deputati! — L'ultima volta che » io apriva il Parlamento, in mezzo a' dolori dell'Italia ed ai

» pericoli dello Stato, la fede nella divina giustizia confortavami
» a ben augurare delle nostre sorti . . . . Libera la Lombardia,
» libera l'Italia centrale, ... oggi ho qui accolti intorno a me i
» *rappresentanti del diritto e delle speranze* della nazione . . . —
» Per riconoscenza alla Francia, pel bene d'Italia, per *assodare*
» *l'unione delle due nazioni,* . . . . abbisognando alcun sacrifi-
» zio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore. . . . .
» Molte difficoltà avremo ancora a superare . . . Fermo, come
» i miei maggiori, ne' dommi cattolici e nell'ossequio al Capo
» supremo della religione, se l'autorità ecclesiastica adoperasse
» *armi spirituali per interessi temporali*, io, nella sicura co-
» scienza e nella tradizione degli avi stessi, troverò la forza
» per mantenere intiera la libertà civile e la mia autorità, della
» quale debbo ragione a Dio ed ai miei popoli . . . — Fondata
» sullo Statuto l'unità politica, militare e finanziaria, e la con-
» formità delle leggi civili e penali, la *progressiva libertà am-*
» *ministrativa* delle provincie e del Comune rinnoverà ne' popoli
» italiani quella *splendida e vigorosa vita*, che, in altre forme
» di civiltà e di assetto europeo, era un portato delle *autono-*
» *mie de' municipî*, alle quali oggi ripugna la costituzione degli
» Stati forti ed il genio della nazione . . . . *Noi invitiamo a*
» *nobile gara tutte le sincere opinioni per conseguire il sommo*
» *fine del benessere del popolo e della grandezza della patria.*
» La quale non è più l'Italia de' Romani, nè quella del medio
» evo; non dev' essere più il campo aperto alle ambizioni stra-
» niere, ma dev' essere bensì l'*Italia degl'Italiani.* »

Poscia il 15 andò a visitare le nuove provincie, che lo accolsoro con ineffabile entusiasmo.

XIX. — Nè posava con ciò il movimento italiano, che preparava più sublimi cose e più insperate, in mezzo a cui rifulge maggiormente la politica di Vittorio Emanuele, il quale coglieva tutte le occasioni per raggiungere al più presto il patriottico scopo.

Già dal maggio 1859 era morto Ferdinando II di Napoli, a cui succedeva Francesco II suo figlio. Ed al giovane Re, nel tempo che si preparava la guerra contro l'Austria, erano state fatte sollecitazioni dal Piemonte, affinchè si unisse con Vittorio Emanuele a liberare l'Italia, egli Re d'antico reame, nato in Ita-

lia da principessa sabauda. Tutto fu invano; chè il novello regnante si abbandonò a quella sleale politica, che tanto rese odioso il nome di suo padre, e presto doveva trarlo in quella sua sciagura, che fu grande fortuna al compimento delle sorti italiane. Nè nei trattati si parlò più del Re di Napoli, avvegnachè si considerasse come principe indipendente, cui la forza degli eventi avrebbe costretto a far parte principale della confederazione italiana. Nondimeno, la condotta del giovane principe non fu leale neppure verso Vittorio Emanuele; dacchè i suoi Ministri in Italia e fuori lo vituperavano, anzichè secondare le sue sincere intenzioni verso un re italiano suo affine. I popoli in tal frattempo, specie in Sicilia, avevano gli occhi della mente e del cuore rivolti al Piemonte, dove era ancora la più eletta parte degli esuli dal regno, nonostante un effimero decreto di amnistia, col quale il Governo di Napoli volle abbagliare l'Europa, che l'accusava di crudeltà e di perfidia; massime dopo le rivelazioni di Lord Gladstone che lo aveva chiamato *negazione di Dio* sin dal 1851, e dopo che alla costui opera si era aggiunta quella dell'avvocato Gustavo Chatanet, che aveva fatto una pubblicazione a Parigi intitolata: *Il Re di Napoli davanti alla pubblica opinione*. Nè, fra tanto mutamento di cose nell'Italia superiore e nella centrale, pensò il Re di Napoli di richiamare quella costituzione che fu giurata e spergiurata nel 1848. Stanchi dunque i popoli di più lungo aspettare, si levarono a rumore. Il giorno di Pasqua del 1860 in Palermo, al suono delle campane del convento de' Francescani della Gancia, incominciò la sollevazione. Dopo pochi giorni parve sedata; ma gli animosi eransi sparsi sulle montagne che cingon Palermo, ove senza posa davan travaglio a' regî con fuochi di notte e con scaramuccie alla spicciolata di giorno; nè si ristavano, assicurati di aiuti che a' Siciliani tutti eransi fatti sperare dall'Alta Italia e per lettere e per conforti loro recati da qualche esule, il quale aveva avuto cuore di venire ad essi, senza che la vigilanza del detestato Governo giungesse mai nulla a scoprire. Furono perciò dunque raccolti uomini arditissimi e pronti a quell'audace impresa, che doveva portare gli aiuti con tanta ansia attesi in Sicilia. In ciò molto fu operato dalla Società Nazionale Italiana, e siccome erano noti i rapporti intimi fra il La Farina

Presidente e il Conte di Cavour, ne levarono alto clamore i ministri di Francesco II, siccome di cosa che ormai si facesse poco nascostamente; e se ne accusava anche Vittorio Emanuele, che, non impedendo, acconsentiva: sebbene a quelle vane grida si rispondesse, nulla poter fare il Governo, vietando le leggi costituzionali sarde di procedere contro liberi cittadini, che non venivano a fatti manifesti da essere repressi con la forza. Le notizie della Sicilia giungevano frattanto a Genova a quando a quando incerte. Il generale Garibaldi, che doveva capitanare la spedizione, perciò dubitava: pur finalmente, incitandolo sempre più gli amici, e favorendolo il Governo di Vittorio Emanuele, che gli fu largo di armi e di danaro, giunte altre e migliori notizie dall'isola, con circa mille uomini si risolse a partire da Quarto il giorno cinque di maggio (nella storia sempre famoso), dirigendo al Re la seguente lettera.

« Sire! Il *grido di dolore* della Sicilia è corso a' miei orec- » chi; ha profondamente commosso il mio cuore e quello di » alquante centinaia di miei vecchi compagni d'arme.

» Io non ho consigliato il moto insurrezionario de' nostri fra- » telli della Sicilia; ma dal momento che si sono sollevati in » nome dell'unità italiana, di cui *Vostra Maestà è la personi-* » *ficazione*, non ho dovuto esitare a mettermi alla loro testa » *contro la più infame tirannia dell'epoca nostra.* So di sobbar- » carmi ad una pericolosa impresa; ma metto la mia confidenza » in Dio, non meno che nel coraggio e nell'abnegazione de' miei » compagni. Il nostro grido di guerra sarà sempre: *Viva l'unità* » *d'Italia! Viva Vittorio Emanuele, il suo primo e più valo-* » *roso soldato!* Se cadremo, spero che l'Italia e l'Europa libe- » rale non dimenticheranno, che una tale impresa è stata decisa » per motivi spogli di ogni egoismo e al tutto patriottici. — » Se riusciremo, *andrò superbo di ornare di questo nuovo* » *gioiello la Corona di Vostra Maestà*, a patto però che V. M. » *si opponga a far sì che i suoi consiglieri cedano questa terra* » *allo straniero, siccome hanno fatto per la mia città nativa.* » Non ho comunicato il mio divisamento a V. M. per la sola ra- » gione, ch'io temeva che, per effetto della *mia devozione alla* » *sua persona*, la M. V. non riescisse a persuadermi di abban- » donarla. — Della M. V. il *più devoto servo G. Garibaldi.* »

Egli giungeva addì sette a Talamone, e la notte tra il dì 12 e il 13 maggio era sbarcato a Marsala. I Borbonici il 24 gli uscivano incontro da Palermo; ma il sagace guerriero con felice stratagemma seppe attirarne il grosso ov' egli non era; ed entrò in città d'altra banda per porta di Termini, vinta una buona mano di Napoletani, che quivi stavano a guardia. Furon quindi asserragliate le vie per impedire il ritorno a' regi. Invano fulminavano le fortezze, perchè l'eroico duce e i suoi mille eroi, aiutati dal popolo, seppero stare ancor più forti e gagliardi, ed ottennero la vittoria. Poscia, proclamatosi *Dittatore della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele II*, dato alla meglio un qualche assetto alle cose interne, Garibaldi si rivolse contro alle truppe borboniche, ch' eransi chiuse nel castello di Milazzo, e il 20 luglio fu vittorioso. Indi si volse a Messina, ov'entrò il 28; ma nulla potè tentare contro la formidabile cittadella, la quale lasciata dall'un de' lati, pensò prepararsi per andare a Napoli.

Intanto Napoleone li 27 luglio scriveva al Persigny, per non andar discorde con l'Inghilterra: « Lord Palmerston mi conosce, » e, quando io affermo una cosa, egli mi crederà . . . .
» Io aveva rinunziato alla Savoja ed a Nizza: l'accrescimento » straordinario del Piemonte mi fece solo ritornare al desiderio » di veder riunite alla Francia *provincie essenzialmente francesi*. » — È stato difficile andar d' accordo con l'Inghilterra per ciò » che riguarda l'Italia centrale, perchè ero impegnato dalla pace » di Villafranca: *quanto all'Italia meridionale, sono libero da* » *ogni obbligo*, e non domando meglio che d'essere d' accordo » con l'Inghilterra. »

Dal che si vede quanto a ragione il conte di Cavour desiderasse venir tosto al compimento dell'annessione della Sicilia al regno di Vittorio Emanuele, e quanto danno fosse per recare il desiderio, che ora si manifestava più aperto con Garibaldi, conciossiachè questi, memore dell'impedimento avuto quando voleva oltrepassar la Cattolica, e ferito nel cuore per la cessione della sua Nizza alla Francia, non si assicurava che gli fosse permesso di andar a Napoli, anzi a Roma; ove avrebbe desiderato vendicare in Napoleone il sacrifizio della sua città natale. Fu sordo quindi a tutti i consigli di prudenza e di moderazione, che non gli parvero sinceri, e si apparecchiò a passare lo stretto famoso.

In quel mentre il partito murattiano, che già aveva seguaci quasi tutti gli esuli napoletani, nutriva maggiori speranze per ciò che Luciano Murat scriveva il 19 di agosto, manifestando il desiderio suo di esser chiamato al trono di Napoli per voto popolare, e concludendo: « . . . . Allora apporterei l'alleanza » francese, *sola e certa sicurtà* . . . . . di durevole indipen- » denza . . . . . L'Italia ritroverà in una *confederazione* l'an- » tica sua potenza e il suo prisco splendore. »

Ciò faceva credere che si facesse con intelligenza di Napoleone; ma era combattuto dagli unitari, fermi ne' loro propositi sin dal 1856. — Ed ora Garibaldi rompeva le trame, dappoichè il 20 agosto, eludendo la vigilanza del navilio napoletano, entrava in Reggio; il 29 era a Monteleone: il dì quattro di settembre in Salerno, portatovi dalle sollevazioni de' popoli e di trionfo in trionfo, quasi senza alcun combattimento.

Nulla valse al Re di Napoli l'aver data la costituzione il 25 di giugno: non fu creduto. Egli allora si avvide quanto mal gl'incoglieva nel non aver seguito i consigli di Vittorio Emanuele, nè quelli di Leopoldo conte di Siracusa, suo proprio zio (che poi andò in Piemonte), il quale cercò persuaderlo di seguire la politica nazionale, formando un regno dell'Italia meridionale collegato con quello dell'Italia superiore.

Onde molto meno doveva valergli adesso il chiedere che fece l'intercessione di Napoleone III, il quale gli suggerì di acconciarsi con Vittorio Emanuele; nè da ultimo l'aver mandato a questo ambasciatori, chè gli fu risposto: *È troppo tardi!* — Consigliato pertanto da Liborio Romano, suo primo ministro, Francesco II il giorno sesto di settembre usciva di Napoli, pur protestando che si risolveva a quel passo per non mandar in rovina la sua capitale, ma che avrebbe ritenuti irriti e nulli gli atti di governo che in sua assenza si sarebbero fatti.

Garibaldi frattanto, invitato da una deputazione de' primari cittadini a recarsi in Napoli, il dì sette vi entrava acclamato qual salvatore nel nome di Vittorio Emanuele, al cui regno quasi tutti dichiaravano volere appartenere.

Questo nel reame. Nello Stato Pontificio sin dal mese di aprile per opera del belga monsignor De Merode, Segretario di Stato per la guerra, erasi formata un'accozzaglia di gente varia; Belgi,

Irlandesi, Tirolesi, Spagnuoli, Francesi, ed erasene fatto masnada, cui erasi lasciato persuadere di comandare il generale Lamoricière, da repubblicano divenuto legittimista. Il quale con sua grida a quell'incomposta ciurma aveva detto, ch'era pronto a sguainare la spada contro l'islamismo moderno. Sopra la qual cosa celiando Vittorio Emanuele aveva ossorvato: *Quel bravo generale trasforma la croce di Savoja in mezza luna, e ci battezza per Turchi. Forse tra poco si accorgerà che i veri crociati siam noi.*

Si voleva farla finita con costoro. E già si preparavano in Genova ed in Sardegna alcuni corpi di volontarî. Ma d'altra parte si temeva fondatamente che Garibaldi non protraesse molto alla lunga l'annessione delle provincie meridionali e della Sicilia, per muover davvero contro Roma ov'erano i Francesi. Laonde fu reputato necessario l'intervento dell'esercito regio, il procurare le nuove annessioni, e muover sopra Napoli traversando le provincie pontificie lungo l'Adriatico, lasciando Roma a diritta. Siffattamente si frenava la rivoluzione, desiderosa di più audace ma ora imprudente impresa, e si facevano paghi i voti de' popoli dell'Umbria e delle Marche, che avevano chiesto l'aiuto di Vittorio Emanuele contro i mercenarî stranieri (ch'eran quivi contro il patto del non intervento) e de'popoli delle due Sicilie, i quali per lettere e in diversi modi mostravano desiderio di por termine al non molto buon governo della Dittatura.

In conseguenza fu scritto di ciò a Napoleone III mandandogli ambasciatori, che gli esposero come fosse prudente partito quello cui era risoluto seguire Vittorio Emanuele; a'quali l'imperatore, dopo averli dissuasi con molte ragioni, disse concludendo: *Fate presto*; tra perchè sapeva qualmente l'Inghilterra favoreggiasse la spedizione dell'esercito regio, e perchè voleva fosse umiliato il Lamoricière, e arrestata la rivoluzione.

XX. — Impertanto il Parlamento, straordinariamente, diede potestà al Re di accettare le nuove annessioni. Ed i popoli della Sicilia e di Napoli mostravano a Garibaldi la loro impazienza per unirsi legalmente col Piemonte a formare il nuovo regno d'Italia.

Vittorio Emanuele era quindi chiamato ad accettare i voti popolari ed aveva maggiori ragioni di aprirsi un passaggio nelle Marche per giungere a Napoli e passare in Sicilia.

Ma si volle anche in ciò andare con cautela e non poco riguardo: per la qual cosa il conte di Cavour scrisse un ultimo memoriale al cardinal Antonelli, col quale l'avvertiva, che, se non ordinasse lo scioglimento delle masnade straniere, il Governo del Re sarebbe intervenuto colla forza delle armi.

Il cardinale rispose rifiutando, anzi protestando come per consueto. Ciò fu il giorno 11; quando Vittorio Emanuele mandò al suo esercito questo proclama.

« Soldati! Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per ristaurare l'ordine civile nelle desolate città, e per dare a'popoli la libertà di esprimere i propri voti. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie italiane dalle *straniere compagnie di ventura*. Non andate a vendicare le ingiurie fatte a *Me* o all'Italia, ma ad impedire che gli odî popolari rompano a vendetta della mala signoria. Ora insegnerete con l'esempio il perdono delle offese e la *tolleranza cristiana* a chi stoltamente paragonò all'*islamismo* l'amore alla patria italiana . . . . . Io voglio rispettare la sede del Capo della Chiesa, al quale son pronto di dare tutte quelle guarentigie . . . . che i suoi *ciechi consiglieri* si sono indarno ripromessi dal *fanatismo della setta malvagia cospirante contro la mia autorità e la libertà della nazione.*

» — Soldati! Mi accusano di ambizione. Sì: ho un'ambizione, ed è quella *di ristaurare i principî dell'ordine morale* in Italia, e di *preservare l'Europa dai continui pericoli* della rivoluzione e della guerra. — Li 11 settembre 1860. »

E il giorno dodici il Cavour diresse a'Governi esteri da Torino un nuovo memoriale, in cui fra le altre cose diceva:

« Disgraziatamente la pace di Villafranca non potè abbracciare che una parte dell'Italia.

» Non è nostro intendimento di trattar qui la questione della Venezia. Ci basti il ricordare, che, fin a tanto che questa non sarà risolta, l'Europa non potrà godere d'una pace solida e sicura. Accanto ad un sistema tradizionale di politica, che non fu men fatale alla sua famiglia che al suo popolo, il giovane re di Napoli si è messo . . . . in flagrante opposizione co' sentimenti nazionali degl'Italiani e co' principi cui informansi i popoli civilizzati . . . . Egli ha respinto peranco tutti gli sforzi

» del Re di Sardegna per indurlo ad un sistema politico più
» conforme a quello ond'è animato il popolo italiano . . . .
» La trasformazione operatasi nel Regno di Napoli, sebben con
» mezzi men pacifici e regolari che quelli dell'Italia centrale
» non è perciò men legittima. — Il Governo romano, avendo
» rifiutato di associarsi in qualsiasi modo al grande movimento
» nazionale, avendo anzi contribuito a combatterlo col più in-
» crescevole accanimento, si è messo da lungo tempo in lotta
» con la popolazione, che riusciva a sottrarsi al suo dominio . . .
» Egli era riservato agli Stati romani di presentare al nostro
» secolo lo strano e doloroso spettacolo di un Governo costretto
» a mantenere la propria autorità per mezzo di mercenari stra-
» nieri accecati dal fanatismo . . . .

» Il Governo del Re ha creduto dover suo sin adesso di im-
» pedire e prevenire ogni tentativo disordinato per liberare i
» popoli dell'Umbria e delle Marche dal giogo che li opprime. —
» *Alle grida degl'insorti* delle Marche e dell'Umbria, *l'Italia*
» *intera si è commossa.* Non è forza che possa impedire che . . .
» migliaia d'Italiani non accorrano in aiuto de'loro fratelli minac-
» ciati da disastri simili a quelli di Perugia.

» Se esso rimanesse impassibile . . . . . . il Governo del Re
» si metterebbe in opposizione diretta con la nazione.

» L'effervescenza generosa . . . . . degenererebbe tantosto nel-
» l'anarchia . . . . Se esso esponesse la Penisola a così fatti
» pericoli, il Governo del Re si sentirebbe colpevole. . . . Egli è
» dunque per adempiere a questo dovere che il Governo del Re nel
» momento che le *popolazioni insorte* delle Marche e dell'Umbria
» *gli hanno inviate deputazioni* per invocare la sua protezione,
» si è fatto lecito di loro accordarla. . . . »

Roma minacciò scomuniche. Però fu avvertito il Re, stesse guardingo, perchè la Bolla di scomunica doveva essergli consegnata nelle proprie mani. *Sta bene* (rispose Vittorio); *dunque appena vedrò qualche prete o frate, che voglia parlarmi, terrò le mani in tasca, finchè non se ne sia andato.*

La spedizione contra il Lamoricière ebbe effetto in pochi giorni. Fu espugnata Ancona; gli stranieri furono vinti, e si ebbe prigione il loro generale. Il Re entrò in città per un'apertura fattavi dal Lamoricière affin di mettere in comunicazione una piazza

col porto; però disse Vittorio: *Egli è il vero, che i preti ci debbano aprire le vie per Roma*. Quindi divulgava fra l'esercito e l'armata i proclami che seguono.

« Soldati! Sono contento di voi! perchè voi siete degni del-
» l'Italia. Con le armi avete vinto i nemici, col contegno i ca-
» lunniatori del nome italiano. I vinti rimanendo liberi, par-
» leranno dell'Italia e di voi alle genti straniere. Essi avranno
» imparato che *Dio premia chi lo serve con la giustizia e con*
» *la carità;* non chi opprime i popoli e conculca i diritti delle
» nazioni . . . . . Noi dobbiamo fondare nella libertà la forte
» monarchia italiana. Ci aiuteranno i popoli con l'ordine e con
» la concordia.

» Soldati della marina! Avete ben meritato di me e della
» patria. Le vostre gesta sotto le mura di Ancona sono degne
» degli eredi della gloria di Pisa, di Venezia e di Genova. —
» La nazione vi guarda con orgoglio; il vostro Re vi ringra-
» zia. — Sono grandi i destini della marina italiana.

» Ancona, 4 ottobre 1860. »

L'entrata del Re nelle Marche non fu ben intesa dalla diplomazia, non ostante le manifestazioni fatte da Cavour in quel suo prefato memoriale; però furono richiamati d'appresso al Re gli ambasciatori de' potentati. *Animo*, diceva nondimeno Vittorio Emanuele; *adempiamo al nostro dovere, e tiriamo innanzi:* ma parlò con franchezza e lealtà all'oratore francese che da lui prendeva congedo, protestando della sua stima e riconoscenza per l'imperatore e per la Francia. Egli era sicuro del fatto suo e tranquillo nella sua coscienza, sì che, quando andò a visitare in Ancona i feriti delle truppe nemiche, per lo più belgi di nazione: *Che bella gente!* esclamò; *peccato che vadano a farsi uccidere mossi dal fanatismo religioso contro di noi, che pur siamo in pace col loro paese!*

Non rimaneva che fare l'ultimo passo; varcare il Tronto per entrare nel Napoletano. Fu allora che Vittorio Emanuele acclamato Re d'Italia, pensò di riassumere tutta la sua politica in un lungo proclama a'*Popoli dell'Italia Meridionale*, dato da Ancona li 9 ottobre 1860, e che noi qui siamo costretti ad accennare soltanto, non consentendo la mole e l'indole di questo lavoro di riportarlo per intero. Il Re incominciava dicendo:

« In un momento solenne della storia nazionale e de'destini
» italiani, rivolgo la parola a voi, popoli dell'Italia meridionale,
» che, mutato lo Stato *nel nome mio*, *mi avete mandato ora-*
» *tori* di ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati di
» municipî, *chiedendo di essere restituiti nell'ordine, confortati*
» *di libertà ed uniti al mio regno.* — Io voglio dirvi quale
» pensiero mi guidi e quale sia in me la coscienza de' doveri
» che deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un
» trono italiano. . . . (Qui, fatto un bellissimo sunto della sua
» storia politica, Vittorio Emanuele continua come appresso).

» . . . — Io ho proclamato *l'Italia degl'Italiani*, e non per-
» metterò mai che l'Italia diventi *il nido di sètte cosmopolitiche*,
» che vi si ravvolgano a *tramare i disegni o della reazione*
» *o della demagogia universale.*

» — Popoli dell'Italia meridionale! Le mie truppe si avvicinano
» fra voi *per raffermare l'ordine. Io non vengo ad imporre la*
» *mia volontà,* ma a *far rispettare la vostra*. . . . ho coscienza
» di adempiere i miei doveri di Re e d'Italiano.

» In Europa *la mia politica non sarà forse invalida a con-*
» *ciliare il progresso de'popoli con la stabilità della monarchia.*
» *In Italia* so che *io chiudo l'êra delle rivoluzioni.* — Dato in
» Ancona addì 9 ottobre 1860. »

Il generale Garibaldi dalla sua parte pubblicava un proclama a'cittadini di Napoli, che fu così:

« Domani Vittorio Emanuele, il Re d'Italia, *l'eletto dalla na-*
» *zione*, infrangerà quella frontiera che ci divise per tanti secoli
» dal resto del nostro paese, e, ascoltando il voto unanime di
» queste brave popolazioni, comparirà qui tra noi. — Acco-
» gliamo degnamente il *Mandato dalla Provvidenza*, e spar-
» giamo fiori sul suo passaggio, come pegno del nostro riscatto
» e del nostro affetto, il fiore della *concordia* a lui così grato
» ed *all'Italia così necessario.*

» *Non più colori politici, non più partiti, non più discordie!* . . .
» L'Italia una come la sognano saviamente i popolani di questa
» metropoli, ed il Re Galantuomo, siano i simboli perenni della
» nostra rigenerazione, della grandezza e della prosperità della
» patria. — Napoli 12 ottobre 1860. »

Il dì 13 il Re giungeva a Giulianuova, accoltovi dal clero,

che intonava il canto *Domine salvum fac regem nostrum Victorium Emanuelem.*

L'incontro di Vittorio Emanuele con Garibaldi fu presso Teano il 27 ottobre. Il Re fu primo a spronare il suo cavallo: Garibaldi disse: *Salute al Re d'Italia!* — Vittorio Emanuele stese la mano, e rispose: *Grazie!*

Tosto si venne alla rassegna della Divisione di Nino Bixio, che acclamò il Re al grido di *Viva il Re d'Italia!*

L'Inghilterra intanto mostravasi sempre più contenta di tali mutamenti, ed una lettera di Lord Russell al sig Hudson, delli 27 ottobre, approvava che Vittorio Emanuele avesse deliberato di assistere, come faceva, i popoli degli Stati romani, di Napoli e di Sicilia per rovesciare que'Governi, ed applaudiva all'Italia che aveva nella sua rivoluzione mostrato moderazione e temperanza singolare. « Il Governo di S. M. Britannica (egli scriveva) volgerà con maggior soddisfazione lo sguardo al grato » spettacolo di un popolo, che sta innalzando l'edifizio della propria » libertà, e consolida l'opera della propria indipendenza, in mezzo » alle simpatie ed agli auguri dell'Europa, associando le forme » della monarchia costituzionale al nome di un principe, che » rappresenta un'antica e gloriosa dinastia. »

Indi, caduta Capua, il dì 8 novembre Vittorio Emanuele fece la sua entrata trionfale, più che solenne, in Napoli, e lo stesso giorno volgevasi a' Napoletani e Siciliani con questo proclama.

« *Il suffragio universale* mi dà suprema potestà di queste nobili provincie. Accetto quest'altro decreto della volontà nazionale, non *per ambizione di regno, ma per coscienza d'Italiano*.... Tutti i popoli debbono inchinarsi davanti alla maestà » dell'Italia che Dio solleva. Noi dobbiamo instaurare *un governo* » *che dia guarentigia di viver libero ai popoli, e di severa probità* » alla pubblica opinione. Io faccio assegnamento *sul concorso* » *efficace di tutta la gente onesta*....

» Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi » il Governo tanto più può pel pubblico bene, quanto il popolo » vale per la virtù. » — Il giorno seguente veniva presentato autenticamente al Re il plebiscito delle provincie meridionali. Li 22 novembre giungevano poi le deputazioni che gli recavano i plebisciti dell'Umbria e delle Marche, i quali dal Re vennero accettati.

Cessato in cotesto modo il governo di Garibaldi, questi ebbe un lungo colloquio col Re, nel quale gli chiese (come già aveva fatto per lettere) la dittatura di Napoli e Sicilia per un biennio, e che licenziasse Cavour. Vittorio Emanuele gli fe' conoscere come egli non poteva, da Re costituzionale, concedere quanto gli domandava, che per altro confidasse in lui, il quale avrebbe assicurato la sorte de'suoi compagni d'arme, che ad entrambi stava tanto a cuore. Garibaldi cedette a malincuore: cedeva al fáscino che Vittorio Emanuele esercitava sopra di lui.

Questo sapeva bene il Re, e quando ciò gli si fece osservare in quel tempo, egli rispose: — « Non ho mai sospettato dell'animo » di Garibaldi; ma ho giusta ragione di sospettare sopra di al- » cuni che gli stanno attorno, e che potrebbero affascinarlo più » che non poss'io; perchè a lui son più vicini. » — Garibaldi imbronciato col Re e pien di cruccio con i costui ministri, si dispose a partire subito per la sua Caprera, e mandò a'suoi commilitoni le seguenti parole di comiato:

« Penultima tappa del risorgimento nostro noi dobbiamo con- » siderare il periodo che sta per finire, e prepararci ad ultimare » splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti gene- » razioni, il cui compimento assegnò la Provvidenza a questa » generazione fortunata. — Sì, giovani! L'Italia deve a voi » un'impresa che meritò il plauso del mondo. — Voi vinceste, » e voi vincerete; perchè voi siete ormai fatti alla tattica che » decide delle battaglie! . . . — All'armi tutti! — tutti: e gli » oppressori sfumeranno come la polvere. . . — Che i paurosi » dottrinari se ne vadano a trascinare altrove il servilismo, le » loro miserie. Questo popolo è padrone di sè. Egli vuol essere » fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi con fronte » alta, non arrampicarsi mendicando la sua libertà: — egli non » vuol essere a rimorchio di uomini dal cuore di fango. No! no! » no! — *La Provvidenza fece all'Italia il dono di Vittorio* » *Emanuele. Ogn'Italiano deve rannodarsi a lui:* accanto al » Re Galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissi- » parsi. Anche una volta io vi ripeto il mio grido: All'armi » tutti! tutti!

» Se il marzo del 1861 non trova *un milione* d'Italiani armati, » povera libertà, *povera vita italiana!* . . . Italiani di Calatafimi

» di Palermo, del Volturno, d'Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia, » e con voi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile, » tutti, *tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro,* » daremo l'ultimo colpo alla crollante tirannide! Oggi io devo » ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi troverà » con voi ancora — accanto ai soldati della libertà italiana. — » Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri » imperiosi di famiglia, e coloro che, gloriosamente mutilati, » hanno meritato la gratitudine della loro patria: *gli altri re-* » *stino a custodire le gloriose bandiere. — Noi ci ritroveremo* » *tra poco per marciare insieme al riscatto de' nostri fratelli* » *schiavi ancora dello straniero:* noi ci ritroveremo fra poco » per marciare insieme a nuovi trionfi. — Napoli 8 novem- » bre 1860. »

Parole generose, ma prudenti poco, per le quali fu aperto che Garibaldi voleva far prevalere la sua volontà ne' consigli del Re e in quelli della nazione. — Il giorno dodicesimo del mese stesso Vittorio Emanuele dichiarava benemerito l'esercito de' volontarì e dava alcuni provvedimenti preliminari sopra l'incorporazione di quello con l'esercito regolare.

Costituita la Luogotenenza in Napoli, a cui prepose il Farini, il Re s'imbarcava per Palermo il dì primo di dicembre, dirigendo a' Siciliani questo proclama.

« *Popoli della Sicilia!* Con l'animo profondamente commosso » io metto il piede in quest'isola illustre, che già (quasi augurio » de' presenti destini d'Italia) ebbe per principe uno degli avi » miei; che a' giorni nostri elesse a suo Re il mio compianto » fratello, e che oggi mi chiama con unanime suffragio a sten- » dere su di essa i beneficî del vivere libero e della unità na- » zionale .... — Il Governo che io qui vengo ad instaurare sarà » *Governo di riparazione e di concordia.* Esso, rispettando sin- » ceramente la religione, manterrà salve le antichissime prero- » gative che sono decoro della Chiesa Siciliana e presidio della » podestà civile: fonderà un'amministrazione, la quale ristauri » i principî morali d'una società ben ordinata, e con incessante » progresso economico, facendo *rifiorire la fertilità del suolo,* » i suoi commerci, l'attività dalla sua marina, renda a tutti » proficui i doni che la Provvidenza ha largamente profusi sopra » questa nobile terra privilegiata .... »

In Palermo erano accorse genti a migliaia da ogni parte della Sicilia; ed il Re ebbe grandi ovazioni, anzi sublime trionfo. Siffattamente fermò la lunga e gloriosa marcia dall'un capo all'altro dell'Italia, lasciando ovunque di sè ammirazione e vivissimo desiderio. Un giorno in Palermo, discorrendo col marchese di Torrearsa, disse, intenerito fino alle lagrime: « Troppo di sacri» fizi mi costa la causa nazionale, i quali mi fanno ad essa indis» solubilmente legato! » E ricordava il padre morto in esilio, le amarezze tante volte patite, gli affetti suoi più cari che in diverse occorrenze aveva dovuto far tacere: ed ora si vedeva quasi al compimento de' suoi desideri più ardenti, de' fervidi voti, al cessare di tante pene durate, in mezzo alle gioie ed alle benedizioni di tanti popoli!

XXI. — Rimaneva l'espugnazione della città di Gaeta (reputata la più forte dell'antico reame) a compire la liberazione delle Due Sicilie e della cittadella di Messina. Ma ad espugnar la prima (ove erasi chiuso il Borbone) si opponeva la flotta francese, la cui presenza non permetteva al navilio italiano di operare dalla parte di mare in accordo coll'esercito che stringeva la piazza da terra. Pur finalmente si ottenne che Napoleone ritirasse la sua flotta da quelle acque. Allora fu facile espugnare Gaeta; la quale, negato un armistizio chiesto da Francesco II, e dopo le terribili esplosioni cagionate dal bombardamento, capitolava il dì 13 di febbraio 1861; ed il Borbone ne partiva per Civitavecchia il dì 14. Poco dopo si arrese la cittadella di Messina e Civitella del Tronto.

Dato miglior assetto al governo delle provincie meridionali, affidandone la luogotenenza al Principe di Carignano, era giusto convocare un nuovo Parlamento co' rappresentanti di Napoli e di Sicilia; il che avvenne il 18 di Febbraio, d'imperitura memoria, nel quale Vittorio Emanuele pronunziò questo solenne discorso:

« Signori Senatori! Signori Deputati! Libera ed unita *quasi*
» *tutta,* per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la
» concorde volontà dei popoli e per lo splendido valore degli
» eserciti, l'Italia confida *nella virtù e nella sapienza vostra.*
» *A voi si appartiene* il darle istituti comuni e stabile as-

» setto. — Nell'attribuire le maggiori libertà amministrative a » popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete » perchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai » essere menomata. . . . — L'imperatore de' Francesi, mante» nendo ferma la massima del non intervento a noi somma» mente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato.

» Il Governo ed il popolo d'Inghilterra . . . . . affermarono » altamente il nostro diritto . . . . . — Stabilito sul trono di » Prussia un leale ed illustre principe, gli mandai un amba» sciatore a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso » la nobile nazione germanica . . . Altra volta la mia parola » suonò ardimentosa, essendo savio così *l'osare a tempo*, come » lo *attendere a tempo.*

» Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la » vita e la corona, *ma nessuno ha il diritto di cimentare la » vita e le sorti di una nazione.* — Dopo molte segnalate vit» torie, l'esercito italiano, cresciuto ogni giorno in fama, con» seguiva nuovo titolo di glorie espugnando una fortezza delle » più formidabili.

» Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la » serie dolorosa de' nostri conflitti. — Una valente gioventù, » condotta da un capitano, *che riempì del suo nome le più lon» tane contrade,* fece manifesto, che nè la servitù nè le lunghe » sventure valsero a snervare la fibra de'popoli italiani. Questo » fatto ha inspirato alla nazione una grande confidenza nei pro» pri destini. — Mi compiaccio di manifestare al primo Parla» mento Italiano la gioia che ne sente il mio animo di Re e di » soldato. »

La più rilevante discussione in principio di quel Parlamento, che proclamò il regno d'Italia, fu intorno alla intestazione degli atti ufficiali; cioè sopra il nuovo titolo che dar si dovesse a Vittorio Emanuele; poichè taluni avrebbero voluto s'intitolasse *Vittorio Emanuele I Re d'Italia.* Ma il Re dichiarò apertamente a' suoi ministri che gli era caro conservare il titolo di Vittorio Emanuele II, per non apparire *ingrato verso i suoi avi*, i quali col *senno e con la spada* da sì lungo tempo gli *avevano preparata quella corona, che ora gli cingeva la fronte;* e gli piaceva si dicesse: *Vittorio Emanuele II per la Grazia di Dio*

e per la volontà della nazione Re d'Italia, imperciocchè ogni cosa egli avesse operato *con l' aiuto della Provvidenza*, *con gl'Italiani e per gl'Italiani*. Così fu sostenuto dinanzi alla Camera e fu vinto il partito.

Proseguendo, parve giusto al Cavour che si formasse un Ministero nuovo, per la novità stessa delle grandi cose avvenute; onde egli e i suoi antichi colleghi rassegnàrono il carico.

Ma il Re non pose tempo in mezzo a persuadersi di richiamare lo stesso nobile conte per ricomporre il nuovo Ministero; il quale si presentò alle Camere con uomini nuovi delle provincie nuovamente annesse.

Poscia fu primo pensiero del Cavour di far tèma d'una solenne discussione nella Camera dei deputati, la *futura capitale* del recente regno d'Italia, e in ciò mirabilmente secondava il pensiero del Re, a cui stava tanto a cuore la liberazione della Venezia, e il quale vedeva chè Torino non poteva continuare ad essere la capitale di un gran regno, che nessuna città d'Italia poteva competere a conseguire quel titolo con *la città eterna di Roma.*

E nella tornata del 27 marzo 1861 fu vinto il seguente partito:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando
» che, assicurata la indipendenza, la dignità, il decoro del Pon-
» tefice e la *piena libertà della Chiesa*, abbia luogo, di concerto
» con la Francia, l'applicazione del principio del *non intervento*,
» e che Roma, acclamata dall'opinione nazionale, *sia resa all'I-*
» *talia*, passa all'ordine del giorno. »

Ma in quel tempo avveniva altresì nella Camera un'aspra contenzione tra Cavour e Garibaldi, accusandolo questi di aver male operato a pro della Francia, e di averlo *ridotto senza patria*. Cavour si giustificò, e compativa allo sdegno del Generale per la cessione di Nizza; ma egli, al suo posto, gli diceva, non avrebbe potuto fare altrimenti. La disputa avrebbe potuto recare tristi conseguenze, ma la prudenza del Re attutì l'ira, e, chiamati a sè i contendenti, riuscì per allora a rappattumarli. Proclamata Roma Capitale, e raffermato il principio del nuovo diritto pubblico italiano tra lo Stato e la Chiesa con la formola cavouriana *Libera Chiesa in libero Stato*, e che *nessuno avesse*

il diritto di cimentare le sorti di una nazione; segnata la via per le riforme interne nella ricomposizione dell'Italia, Vittorio Emanuele si volse allè pratiche per l'acquisto della Venezia e di Roma, in concordia col suo primo ministro, e furono sì varie quelle e lunghe tanto, ch'egli ebbe a dire in que' giorni: *Non ho più un minuto libero di tempo nè di notte nè di giorno. È proprio un gran gusto esser Re d'Italia!*

In quel frattempo avvenne che li 19 di aprile 1861, nella Camera Alta del Parlamento inglese, il conte di Ellenboreugh dichiarò aver ben ragione l'Italia di pretendere che cessasse oramai la lunga occupazione francese in Roma, ma ad un tempo avvisava esser giusto che si garantisse *l'indipendenza spirituale* del Pontefice. Per contro, in Francia pubblicavasi lo stesso anno un opuscolo del sig. Guizot, il quale ripeteva, lui *protestante,* le stesse idee di difesa del Papato, le quali erano state confutate dal Gioberti nel suo *Rinnovamento*, e che ora erano ribattute dal Galletti San Cataldo.

Allora concepì Cavour il disegno di una convenzione con la Francia per lo sgombro delle costei truppe da Roma. Nel medesimo tempo furon fatti alcuni tentativi con Roma stessa per persuadere il Papa e il cardinale Antonelli che lo guidava.

Ma la immatura morte tolse al grande Statista di poter venire a qualche conclusione.

Chi a quel tempo si trovò in Torino potrebbe appena dire quale fosse stata la costernazione di tutti per tanta perdita di sì grande uomo, la cui chiaroveggenza dal letto di morte gli fe' pur dire dell'Italia: *La cosa va!* Cavour e Vittorio Emanuele erano quasi necessari l'uno all'altro. — Ed ora che mancava l'uno, a cui poteva dirigersi l'altro, chi in qualche maniera poteva ripararne la perdita se non il Ricasoli, la cui fermezza nel maggior pericolo aveva salvato la Toscana e tanto contribuì a far l'Italia? Impertanto non venne meno l'animo del Re, il quale volle che il Ricasoli componesse un altro Ministero.

XXII. — Ma nello stesso tempo giunse graditissimo il conforto che mandava Napoleone III, riconoscendo autenticamente il regno d'Italia, e scrivendo al Re, ch'egli appunto ciò *faceva nel momento della perdita di quell'uomo che aveva contribuito alla rigene-*

razione del suo paese! Seguirono l'esempio il Portogallo, la Danimarca e la Svezia. Quindi si ripigliarono i negoziati con Napoleone, la importanza de'quali meglio si ricava da' seguenti appunti scritti dallo stesso Vittorio Emanuele, e che servir dovevano d'istruzione ad un personaggio che avvicinava di frequente l'imperatore:

« Desidero che la persona, che l'Imperatore manderà qui, sappia
» conciliare gl'interessi de' due paesi.

» Desidero che l'Imperatore sia rassicurato sullo stato vero
» dell'esercito, che va ogni giorno crescendo in forza sulle basi
» dell'antico esercito piemontese.... — *Mio desiderio è d'italia-*
» *nizzare il Piemonte, e di piemontizzare l'armata.*

» Io non ho cambiato in niente la mia maniera di vedere
» sulla *questione romana* . . . . — So benissimo che la Francia
» non può far diverso di quello che fa; e sono fermo nella mia
» idea che la *questione della Venezia* . . . . . . è sempre a
» preferire che *preceda* la questione romana . . . . . »

Poi dimostrava quanto fosse necessario di procurare che al pontificato, in caso di morte di Pio IX, fosse innalzato un cardinale che avesse fermo proposito di giovare alla religione e l'esatta conoscenza de' tempi. Insisteva finalmente affinchè Francesco II di Napoli fosse allontanato da Roma, donde favoriva il brigantaggio nel vicino territorio che fu suo regno, tentando di ricuperare, con sì turpe modo, ciò che non aveva saputo difendere. — E Napoleone mandava a Torino qual suo ambasciatore il Benedetti, che fu amico dell'Italia e del Re.

Poscia nel novembre 1861 Vittorio Emanuele si recò ad inaugurare la strada ferrata da Bologna ad Ancona, e, percorrendo le Romagne e le Marche, veniva da tutti festeggiato fra le grida di *Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio;* ond'egli, rivolto ad uno del seguito, disse: *Eppure vi è ancora in Europa chi pensa essere un capriccio nostro, se parliamo della necessità di sciogliere la questione di Roma. Se udissero queste grida, si persuaderebbero che non chiediamo se non l'adempimento di giusti desiderî per assicurare la tranquillità dell'Italia e la pace d'Europa.*

Successe dappoi che il Ministero del barone Ricasoli, non credendo di avere la maggioranza sicura nella Camera, pensasse dare al Re la dimissione dall'ufficio; per il che, invece

di quello, fu chiamato Urbano Rattazzi, il quale, continuando sempre più il brigantaggio ad infestare le provincie meridionali, persuase il Re che confortasse di sua presenza le afflitte provincie, e a smentire la trista voce ch'erasi fatta spargere ad arte dalla parte borbonica, sulla poca durevolezza della unione di quelle col regno d'Italia. Il Re andò dunque e fu accolto dappertutto festosamente; a Napoli, a Messina, a Reggio, a Salerno. A smentire sempre più quella perfida voce, l'imperatore Napoleone aveva inviato a Napoli il principe Gerolamo suo cugino, con una squadra navale, affinchè visitasse il suocero e lo complimentasse in suo nome. Fu una vera dimostrazione di regia compiacenza, e, pel ricambio della visita, riuscì in una così lieta festa, da rialzare gli animi più oppressi e paurosi.

Di che il gratissimo animo del Re volle render testimonianza all'imperatore col seguente telegramma.

« Ho visitato in questo momento la flotta, che avete voluto » mandarmi in questo porto. Questo atto di benevolenza da » parte vostra per la mia persona, e di simpatia per la causa » italiana, mi ha vivamente commosso, e ve ne ringrazio. —

» È molto tempo, Sire, che non ho provato tanta emozione » quanta in questo giorno. L'ordine che regna in queste pro- » vincie meridionali, e le calde testimonianze d'affetto ch'io ri- » cevo da ogni parte *rispondono vittoriosamente alle calunnie* » de'nostri nemici, e convinceranno, spero, l'Europa, *che l'idea* » *dell'unità d'Italia riposa sovra salde basi*, ed è profondamente » scolpita nel cuore di tutti gl'Italiani.

» Gradite i sensi della mia sincera ed inalterabile amicizia.

» Napoli 3 maggio, ora 11.45 antimeridiane. »

La Russia e la Prussia pur finalmente anch'esse vollero riconoscere il regno d'Italia. Le relazioni col Portogallo divennero poi più intime pel matrimonio di D. Luigi, salito di recente al trono, con la principessa Maria Pia figlioccia di Pio IX, al quale perciò furono partecipate le regali nozze.

XXIII. — Ma se tutto pareva andar prosperamente fuori, non poteva dirsi altrettanto in Italia, a cagione di quel partito che si diceva *di azione*. Diede invero non poco da pensare al Governo

la trasformazione dell'esercito garibaldino per unirlo con l'esercito nazionale; ma fu miglior consiglio del Re l'incorporarlo tutto per soddisfare alle premure del generale Garibaldi e alle promesse fattegli in Napoli al tempo del plebiscito. Non per ciò si acquetava il partito, il quale voleva da sè ad ogni costo compiere l'impresa di Roma e della Venezia. Aveva a tal effetto istituito *comitati di previdenza*. Poco appresso, compiuta la istituzione *del tiro nazionale*, il generale Garibaldi si recò in Lombardia per inaugurarla; e a lui corsero molti, specie da Bergamo e Brescia, giovani in armi. Fu così scoperta la trama di un tentativo sopra Sarnico durante la dimora del Re in Napoli. Ciò fallito per la Venezia, Garibaldi pensò a Roma. Andato a Palermo, incominciò a reclutare gente, non opponendosi il prefetto.

Parve fosse d'accordo col Rattazzi, ed egli lo aveva reso in colpa pei fatti di Sarnico. Poi passò a rassegna que' militi della Guardia Nazionale, e proclamò in nome di Vittorio Emanuele, che avrebbe all'Italia ricuperato Roma e Venezia. Quindi diè convegno a'suoi nel bosco della Ficuzza donde mosse per Catania col grido di *Roma o Morte!* Nessuno molestandolo, fu lasciato imbarcare e prese terra a Reggio di Calabria.

Già erasi pubblicato il 3 agosto dell'anno 1862 un proclama del Re in questi sensi.

« Italiani! Nel momento in cui l'Europa rende omaggio al » senno della nazione e ne conosce i diritti, è doloroso al mio » cuore, che giovani inesperti ed illusi, dimentichi de'loro do- » veri, della gratitudine ai nostri migliori alleati, facciano segno » di guerra il nome di Roma; quel nome al *quale intendono* » *concordi i voti e gli sforzi comuni*. Fedele allo Statuto da » me giurato, tenni alta la bandiera dell'Italia, fatta sacra dal » sangue e gloriosa dal valore de 'miei popoli. Non segue questa » bandiera chiunque violi la legge e manometta la libertà e la » sicurezza della patria, facendosi giudice de' suoi destini. Ita- » liani! Guardatevi dalle *colpevoli impazienze e dalle impror-* » *vide agitazioni:* quando l'ora del compimento della grande » opera sarà giunto, la voce del vostro Re si farà udire fra » voi, e ogni appello, che non è il suo, è appello alla ribellione » e alla guerra civile. . . . — Torino 3 agosto 1862. »

Nondimeno al Re non fu dato ascolto: si rese però necessario

arrestare la marcia del Generale, da cui tanto danno poteva venire al non bene assodato novissimo regno; e il dì 28 di agosto avvenne il malaugurato scontro ad Aspromonte fra le schiere del generale Cialdini sotto gli ordini del colonnello Pallavicini, e nel quale Garibaldi rimase ferito e prigioniero con buona parte de'suoi. Gli altri si sbandarono. Re Vittorio fu dolentissimo che avesse dovuto usar la forza delle armi contro il Garibaldi, ma non permise poi si continuasse il processo criminale contro quel delitto; perchè il dì sette di ottobre pubblicò una generale amnistia.

Appresso, nel vegnente mese, adunatosi il Parlamento, il Ministero ebbe un voto di sfiducia dalla Camera, e si rese dimissionario. Allora fu tentata la composizione di un Ministero non politico, ma solamente amministrativo, che non potè farsi; fu affidato quindi il carico al Farini di formare un nuovo Ministero; al che quegli riuscì e n' ebbe la presidenza.

XXIV. — Così terminava l'anno 1862, certo non fausto come gli anni precedenti; onde il Re alla Deputazione della Camera, incaricata di augurargli prospero il novello anno, ebbe a dire.

« Uniamoci insieme nel presentare i nostri augurî all' Italia.
» L'anno ora finito non ci ha recato il bene che speravamo;
» confidiamo che il 63 ci sarà più propizio. Confidate in me,
» che ho consacrato la mia vita alla causa nazionale.

» Nell'anno passato abbiamo avuto de' dispiaceri; alcuni hanno
» mancato al loro dovere e compromessa la pace pubblica.

» Noi *abbiamo bisogno di concordia per progredire.* »

Il Ministero presieduto dal Farini (già infiacchito per cruda malattia, della quale non doveva guarire) pensò che ormai, dopo due anni, era espediente far sentire novellamente al Parlamento la maschia voce del Re; ed egli nel maggio del 1863 vi lesse il seguente discorso.

« Signori! . . . . Voi affermaste i diritti della nazione alla
» completa sua unità: questi diritti saprò mantenerli inviolati.

» Iniziati appena i lavori parlamentari, la Provvidenza ci
» rapiva quell'uomo illustre, che tanto mi coadiuvò nell'ardua
» impresa della nostra rigenerazione. Questo lutto fu mio: al
» par di me lo risentì Italia tutta. — La massima parte delle

» Potenze riconobbe il nuovo regno. Nel concerto di esse la » nostra voce si fece udire devota al *trionfo della giustizia*, » propugnatrice de' principi di libertà e di nazionalità. — Il » matrimonio di mia figlia col giovane Re di Portogallo, mentre » sanciva un' utile alleanza fra due liberi Stati, a me provava, » come sempre, che le gioie della mia casa sono quelle della » nazione. — Trattati di commercio furono conchiusi con la » Francia, col Belgio, con la Svizzera e con la Turchia, e stanno » per conchiudersi con l'Inghilterra e con l'Olanda . . . — Due » anni or sono, intorno alle gloriose armi subalpine si ordina- » rono i soldati delle nuove provincie. Oggi andiamo altieri di » un esercito italiano in cui risplende uguale il valore, uguale » la disciplina.

» La Marina, ricca di tanti buoni elementi . . . non sarà certo » seconda all'esercito ne' suoi progressi. Il mio più fervido voto » è che la nazione possa *affidarsi sicura sulla forza delle* » *proprie armi*, e che tale la ravvisi l'Europa intiera.

» La libertà viene producendo ovunque i suoi effetti di ordine » e di prosperità. — Se in alcune provincie la sicurezza pub- » blica abbisogna di efficaci provvedimenti, il mio Governo non » mancherà a questo supremo dovere.

» In ogni parte del regno si dà opera sollecita a' lavori pub- » blici. Il vostro cómpito più arduo e più urgente è quello di » *unificare le leggi del regno* . . . .

» Raccomando soprattutto alle cure del Parlamento le dispo- » sizioni relative all'ordinamento delle Finanze. . . . . »

In questo tempo comincia la finanza italiana, che era scesa tanto basso, a riprendere un movimento ascendente ma inadeguato al bisogno, e la legge di perequazione dell' imposta fondiaria aveva inoltre generato malcontento in alcune provincie d'Italia. Solo fu provveduto alla estinzione del brigantaggio con legge draconiana, ma necessaria.

Ora avvenne che fra i più terribili ed efferati briganti erano certi fratelli La Gala; i quali, per isfuggire la persecuzione del Governo, eransi imbarcati, per recarsi in Francia, sul vapore postale l'*Aunis*, che approdò in Genova. Quivi prefetto era il marchese Gualterio, che pensò bene fare arrestare i La Gala. Di che nacque quistione con la Francia per violazione di trattato;

non potendosi arrestare nessuno sopra un piroscafo postale francese, perchè consideravasi come se fosse nel territorio della Francia.

Impertanto il Re si diresse all'imperatore Napoleone per venire ad un accomodamento, che fu questo: si restituirebbero i prigionieri; indi si domanderebbe, secondo le regole della giustizia punitiva e i trattati, la estradizione di que' malfattori, che sarebbero consegnati alla giustizia de' tribunali italiani; ma Napoleone pregò, che in caso di condanna nel capo, questa non sarebbe stata eseguita, ma commutata la pena contro di quelli per grazia sovrana: e così fu fatto.

Frattanto questo *Re volgare*, come gli orgogliosi e stupidi ottimati lo chiamavano, questo re *credente e rivoluzionario*, spauracchio del partito fratesco ed austriaco, incuteva rispetto a tutti; era il solo che sapesse navigar sicuro fra tanti malsicuri elementi, e di tutti il più osservante delle istituzioni costituzionali. Lasciava che i suoi ministri facessero; nè esercitò nemmeno il diritto di grazia, quando un ministro ebbe rispettosamente ad opporsegli; nè negò di sottoscrivere alle leggi sul matrimonio civile e sulle corporazioni religiose, avvegnachè credesse che gli avrebbero dato maggior briga con la Corte di Roma, e la *noia* (com' egli diceva) *di tutte le querele de' frati e delle suore del regno*, ripetendo: *Io sono innanzi tutto Re costituzionale: io debbo essere il primo a dar l'esempio dell'ubbidire alla legge*. E quanto a' repubblicani, diceva: *Io li punirò un giorno, purchè mi lascin fare; e quando saremo a Roma, dirò loro: Voi mi avete creduto ambizioso, e non son tale: Viva la repubblica!* Nè la bontà dell'indole gli fece mai perdere il sentimento della propria dignità: « Mi onoro di avere » il *titolo di Re* (un giorno egli scriveva), e lo trovo *pesante;* » ma *sono anche spesso semplice mortale, e di quella specie* » *che non soffre ingiuria, nè teme davanti ad alcuna difficoltà.* »

XXV. — Il previdente spirito del Re, in occasione della guerra pe' Ducati dello Schlewig e dello Hollstein, volle tenersi apparecchiato ad ogni evento; massime che vi si combatteva una guerra di nazionalità. Nè meno si tenne pronto in occasione de' moti di Polonia, che si ripercotevano in tutta Europa, e principal-

261745A

mente in Italia, dove era avvenuta una solenne discussione nella Camera de' Deputati sopra tale obbietto. I repubblicani si agitavano in casa nostra e fuori, perchè pareva loro questo il tempo buono per tentare qualche cosa nel Veneto. Il Mazzini, nel maggio 1863, fece perciò chiedere al Re, per mezzo dell'ingegnere Diamilla Muller, se fosse vero che avesse promesso a Napoleone di concorrere con sessantamila uomini ad un'impresa militare che da quello si volesse tentare. Spiaceva al Mazzini tale unione con la Francia, credendo egli di certo che quella non sarebbe stata avversa all'Italia, la quale avrebbe avuto sempre amica l'Inghilterra; ondechè credeva possibile una guerra con sole forze italiane, concorrendovi tutti i partiti. Vittorio Emanuele chiedeva tempo a rispondere, volendo prima preparare la pubblica opinione; il che parve al Mazzini *indizio di buon fondo individuale, ma prova di una incertezza e di una debolezza fatale.* Egli invece suggeriva al Re che desse aiuto al partito di azione, e speranze a' Polacchi, Ungheresi e Serbi, affinchè dal primo si facesse un moto nella Venezia e dagli altri nel loro paese. Re Vittorio rispose: « Sono disposto a concertare come si chiede, *ma assu-*
» *mendo io e il mio Governo, quando vi sarà ombra di possibilità,*
» *con tutte le forze vitali della nazione*, il glorioso mandato del-
» l'opera finale della patria nostra. Ho comuni lo slancio ed
» il desiderio di fare con la persona (Mazzini) . . . . Giudico
» le cose da me e con la massima energia e non con timide
» impressioni altrui. Ma sappia *la persona*, che gravi sono i
» momenti; che bisogna ponderarli *con mente calma* e con cuore
» ardente, e *che io e tutti* vogliamo e dobbiamo compiere *nel*
» *più breve spazio di tempo* la grand'opera; ma *guai a noi tutti*,
» se non sappiamo ben farlo, e se, *abbandonandoci ad impetuose*
» *ed intempestive frenesie, venissimo a tale sciagura da ripiom-*
» *bare la patria nostra* nelle antiche sventure. »

Mazzini non fu soddisfatto di tal risposta, ed insisteva dicendo, come suo disegno fosse di soccorrere un' *insurrezione veneta*; ma *dopo* che sarebbe iniziata . . . . *Non potersi* posporre indefinitivamente *l'iniziativa veneta.* « Noi raccomanderemo a' Veneti
» di non sorgere se non con tutte le probabilità di non essere
» schiacciati . . . Si lasci correre una voce a' Veneti che dica
» loro: *purchè forti, iniziate pure; sarete aiutati;* . . . si ac-

» celerino i preparativi; . . . confermisi segretamente la ne-
» cessità d'insorgere a' Veneti, Serbi, Ungheresi e Galiziani; si
» aiutino i Polacchi, . . . pongasi a disposizione del partito
» d'azione veneto qualche migliaio di fucili, . . . sciolgasi un Mi-
» nistero screditato, e chiamisi un altro che accetti il programma:
» *Guerra all'Austria con tutte le forze del paese.* »

Il Re replicò li 31 marzo 1864: « Non ho nulla da aggiun-
» gere pel momento all'ultima mia risposta . . . . Parlerò col
» Ministro perchè . . . . alcuno si rechi a Londra presso la per-
» sona, onde persuaderla alla calma, adoperando i due argomenti
» verbali . . . . » (cioè attendesse finchè l'occasione fosse giudicata propizia; e non tentasse di compromettere i rapporti internazionali). Mazzini, che voleva aiutar prontamente i Polacchi, rimase scontento; non però le trattative furono rotte.

Seguitò il viaggio di Garibaldi a Londra, chiamatovi a convegno, sotto altra apparenza, da diversi promotori di rivoluzione. Ed il Mazzini dappoi nell'aprile scrisse che il Re voleva *tener a bada* il partito di azione. Al che Vittorio Emanuele rispondeva con una nota delli due di maggio:

« Non è da ammettersi la frase, che si sia *tenuto a bada* il
» partito d'azione; mentre gli si fece sempre intendere. . . . .
» che *qualunque moto*. . . . sarebbe stato impedito con ogni mezzo
» energico. . . Se i moti in Galizia. . . . prendessero le proporzioni
» di una *spontanea popolare insurrezione*, da tenere fortemente
» occupata l'Austria, allora sarebbe necessario anzi tutto di aiu-
» tarla con qualche nucleo d'Italiani determinati; e così, *riuniti*
» *vari fecondi elementi*, tutti *ostili al principale nemico*, si
» potrebbe condurre a compimento il comune desiderio. »

Mazzini fece ancora qualche altro tentativo; nè fu possibile intendersi; dappoichè egli voleva ad ogni costo che si operasse nel Veneto, e il Re voleva venir in sussidio d'una spedizione in Galizia. Allora i repubblicani credettero che per siffatto modo Vittorio Emanuele volesse sbarazzarsi di Garibaldi, siccome già (secondo loro) al tempo della gita in Sicilia, che finì ad Aspromonte: protestarono, e tutto andò in aria.

XXVI. — Ma ben altri fatti si apparecchiavano, i quali produssero gravi conseguenze.

Parve allora al Ministero opportuno di ripigliare i trattati già aperti da Cavour per far cessare l'occupazione di Roma, ove i Francesi fin dal 1849 tuttavia perduravano. Ciò stava anche a cuore a Napoleone, se gli si fosse dato onesto motivo di richiamare da Roma le sue schiere, senza lasciare il Pontefice esposto ad esterni pericoli. Però egli voleva, quasi pegno dal Governo italiano, un fatto tale che lui giustificasse con la Francia e l'Europa cattolica; per il che fu pensato al trasporto della capitale del nuovo regno da Torino in altra città italiana. Ma quando ciò fu proposto al Re, forte egli n'ebbe il dolore, pensando che dovesse lasciare la sua città natale e l'antica reggia e al danno che a quella fosse per derivarne: pur si mostrò rassegnato al *sacrifizio pel bene dell'Italia.*

Nondimeno cercò se fosse possibile di trovar modo che si togliesse alla convenzione l'obbligo di trasportare altrove la capitale, patto che non era nel disegno concepito da Cavour, e disse: « Dopo la cessione di Nizza e Savoja, nessun atto » politico mi costa tanta amarezza quanto questo! Ma poichè » il sacrifizio assicura la sorte e la tranquillità d'Italia, si fac- » cia. » — Di conseguenza si venne a discutere sulla scelta della città che sarebbe stata la novella capitale.

Napoleone preferiva Napoli; un consiglio di Generali, Firenze: il Re scelse questa città; perchè, diceva, « dopo due, o anche » cinque anni, potremo dire addio ai Fiorentini e andare a Roma: » ma da Napoli non si esce: andare a Napoli importa rinun- » ziare definitivamente a Roma. »

La convenzione fu conchiusa con gran segretezza; ma non sì che qualche cosa non ne trapelasse fuori, massime che Mazzini aveva avvisato i patriotti di quel che si tramava. Nondimeno però la certezza della convenzione giunse in Torino come un colpo di fulmine: atterrì dapprima, poi commosse gli animi a dimostrazioni popolari di sdegno e d'ira che si vollero reprimere: e sangue fu sparso per le vie della città. I ministri non seppero far nulla per prevenire; però l'esacerbazione cresceva a dismisura. Onde fu savio consiglio del Re l'ordinare a'ministri che si ritirassero; e il 24 settembre la Gazzetta Ufficiale annunziava ch'era stato composto un nuovo Ministero con a capo il generale A. Lamarmora. Gli animi allora furono più calmi. Poscia, raf-

fermando il Re che aveva fatto la convenzione pel bene d'Italia, il presidente de'ministri, da avversario in prima, si mutò poi in sostenitore del fatto compito: il Parlamento l'approvava.

In quel mentre l'esule genovese, in un suo scritto dello stesso giorno 24 di settembre, aveva cominciato col dire:

« Poche e chiare parole. La convenzione. . . . tradisce le di-
» chiarazioni del Parlamento,... le dichiarazioni governative, ...
» le dichiarazioni contenute ne'plebisciti.

» La scelta arbitraria di Firenze a metropoli irrita giustamente
» Torino. . . Si porrà dopo quello di Nizza e Savoja, anche
» questo marchio di disonore sulla fronte all'Italia? . . .

» Gli uomini che votarono l'abbandono di Nizza rinnegheranno
» le loro dichiarazioni e voteranno *l'abbandono di Roma.* » E conchiudeva: « . . . Giuriamo di far l'Italia *con, senza, o contro*
» il potere esistente. Se la convenzione diventa *fatto compito,*
» i primi due stadì sono esauriti: correremo il terzo, e avvenga
» che può. » — Poi in un'altra lettera da Londra, delli 24 ottobre, faceva cenno della voce corsa di una cessione di territorio alla Francia; e si spargeva che veramente volesse cedersi il Piemonte.

Per le quali cose furono fatte interpellazioni ai ministri nella Camera elettiva, e furono date smentite ed assicurazioni; ma non mutò la pubblica opinione in Piemonte e molto meno in Torino.

In tale stato di cose non fu savio consiglio che il Re desse un ballo di Corte il dì 30 di gennaio 1865, anche ammesso che l'ultima lettera dal Mazzini non fosse per anco divulgata; chè anche prima credevano i buoni Torinesi esservi pericolo che fossero ceduti alla Francia, secondo le idee napoleoniche, quali abitatori del *contrafforte delle Alpi.* Molti di essi si ebbero dunque a male, anzi a scherno, che il Re festeggiasse mentre la città era così travagliata. Si aggiunsero i malevoli e gl'illusi, i quali vollero sfogare il loro dispetto oltraggiando coloro che si recavano al festino. Onde il Re, sentendo vivamente l'insulto, si dispose a partir tosto per Firenze addì quattro di febbraio. Quivi invece era ricevuto con grandi acclamazioni, che parvero tranquillare il suo animo turbato e crudelmente trafitto.

Per altra parte entrava la resipiscenza nel cuore de' Torinesi,

il perchè li 14 del mese il sindaco e gli assessori del Municipio ottennero di essere ricevuti dal Re nel real soggiorno di S. Rossore in quel di Pisa: vi furono commozioni e pianti come di figli che si riconciliano dopo breve dissidio col padre: il Re perdonò di gran cuore, e il 23 febbraio si recò a rivedere la sua città natía, che lo accolse con gioia affettuosa.

Ciò quanto agli uffici tra popolo e principe. Ma non erano quieti gli animi in Piemonte, avvegnachè si credesse che veramente con la convenzione si fosse rinunciato a Roma, e forte si temeva non davvero il Piemonte dovesse seguire la sorte di Nizza e della Savoja. Fu per ciò che nacquero allora in Torino i principi d'un'*associazione permanente*, dopo i tentativi di alcuni personaggi piemontesi per andare in concordia con Mazzini e Garibaldi. Non però si venne mai a conclusione di nulla.

XXVII. — Il Governo, rassettato alquanto in Firenze, ora si proponeva di diminuire le spese per equiparare l'entrata del pubblico danaro con l'uscita. Perciò il Re fu primo a dare l'esempio rinunciando a tre milioni del suo annuale assegnamento.

Parve poi che il Papa volesse accordarsi con Vittorio Emanuele circa alla elezione di alcuni vescovi, e gli fu inviato il Vegezzi per intendersi; ma siffatte pratiche non riuscirono a buon risultamento.

Nondimeno la ritrosa Spagna erasi pur risolta a riconoscere il regno d'Italia, e li 18 settembre spediva il suo ambasciatore a Firenze.

Indi si avvicinava il tempo delle nuove elezioni de' Deputati al Parlamento; per il che il ministro sopra le cose dell'interno, Natoli, inviava a'prefetti una lettera circolare piena di bei consigli ma poco adatta a quelle circostanze; poichè diceva che il Governo doveva lasciar fare agli elettori, senza alcuna sua ingerenza o guida; donde nacque che la parte dell'opposizione guadagnasse cencinquanta seggi nella Camera elettiva.

Nè trascorse molto spazio che in Napoli scoppiò il colera. Pertanto il Re vi si recava li 10 di novembre. Visitati gli ospedali de' colerosi, e rialzati gli animi oppressi dalla fiera potenza del male per tanto atto di cristiana abnegazione, lasciati soccorsi agli orfani ed a' poveri per l'egregia somma di sessanta-

mila lire di suo, fe' ritorno a Firenze fra l'ammirazione e la gratitudine universale. Di che *l'accademia pontoniana*, ad eternare l'atto magnanimo del Re, pose la seguente iscrizione:

L'accademia pontoniana nella tornata del 12 *novembre* 1865 — *unanimemente votava — pubbliche grazie — al Re Vittorio Emanuele — venuto a consolare di sua presenza — la nostra città — travagliata da morbo letale — quando molti atterriti la fuggivano — soccorrendo la miseria del popolo — con atti di pietà — veracemente paterna.*

Ulteriormente il nuovo Parlamento fu inaugurato in Firenze col seguente discorso della Corona:

« Signori! .... Sul chiudersi dell'ultima legislatura, per os-
» sequio al Capo della Chiesa e nel desiderio di soddisfare agli
» interessi religiosi delle maggioranze, il mio Governo accolse
» proposte di negoziati con la Sede Pontificia; ma li dovette
» troncare, quando ne potevano restar offesi i diritti della mia
» Corona e della nazione. La pienezza de' tempi, la forza ine-
» luttabile degli eventi scioglieranno le vertenze tra il regno
» d'Italia e il Papato.

» A noi frattanto incombe serbar fede alla convenzione del
» 15 settembre .... — Un vasto campo fu aperto ai commerci
» da vantaggiosi trattati conchiusi con l'Inghilterra, la Russia,
» l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera; come già con la Francia,
» la Svezia, il Belgio, la Turchia e la Persia.

» La Spagna poc'anzi riconobbe il regno d'Italia; la Baviera
» e la Sassonia anch'esse hanno testè manifestato lo stesso
» proposito, che, in Germania, la Prussia, il Granducato di
» Baden e le Città Anseatiche già effettuarono. Rimangono così
» *afforzati i vincoli fra i popoli della razza latina; e con le*
» *nobili genti germaniche* sarà tosto dato agl' Italiani di meglio
» intrecciare *interessi ed aspirazioni*, onde si estingueranno
» vieti pregiudizi e rancori .... — I miei ministri vi presente-
» ranno disegni di legge per dare compiuto assetto alla *unifi-*
» *cazione legislativa* del regno, e a *redimere dall'ignoranza*
» *le classi meno fortunate;* migliorare le condizioni del credito,
» spingere le opere pubbliche le più urgenti....

» La difficoltà maggiore è di riparare lo squilibrio della fi-
» nanza, senza togliere alla nazione di essere *robusta di armi*

» *in terra e in mare....* — Voi avrete eziandio a deliberare » intorno alla *separazione della Chiesa dallo Stato; la soppressione delle corporazioni religiose....*

» Se pel compimento delle sorti d'Italia sorger dovessero » nuovi cimenti, sono certo che intorno a me si stringerebbero » un'altra volta i prodi suoi figli. Ove prevalesse *la forza morale della civiltà*, non mancherebbe di farne suo pro il maturo senno della nazione .... »

L'anno 1866 incominciava infausto al Re per una sventura di famiglia, dappoichè moriva li 20 gennaio il suo terzogenito, Oddone duca di Monferrato, principe di rare doti della mente e del cuore; nato addì undici di luglio 1846, morto la notte dal 21 al 22 gennaio.

XXVIII. — Abbandonate le pratiche mazziniane, ora offrivasi a Vittorio Emanuele una eccellente occasione per ottenere la Venezia. Tornarono inutili i mezzi adoperati per averne la cessione direttamente dall'Austria: ma fu errore di costei il voler conservare la sua supremazia in Italia ed in Germania; onde si pose in mezzo a due nemici, Prussia ed Italia.

Dirigeva la politica prussiana il principe di Bismarck inchinevole verso di noi; però fu facile oramai stringere quell'alleanza fra le due nazioni, ch'era stata vagheggiata dal Cavour sin dal 1858.

Dopo la guerra fatta alla Danimarca per l'acquisto de' Ducati dello Schlewig e dello Hollstein nel 1864, si venne al trattato di Praga, il cui articolo quinto stabiliva, che que' popoli dovessero fare un plebiscito sulla scelta del regno a cui volessero appartenere. Il primo di que' ducati da più che mille anni era stato provincia danese; ma il Bismarck per ragioni di successione, che qui sarebbe inopportuno accennare, ma più per ragioni politiche e militari, intendeva che quei territori rimanessero alla Prussia.

Intanto sorse quistione tra questo potentato e l'Austria, circa al governo della loro conquista, già occupata dalla Prussia. L'Austria credeva esser dappiù e poter maneggiar le cose un po' a modo suo qual principale potenza germanica: la Prussia pensava al tutto diverso.

Si minacciava perciò la guerra fra coloro stessi che insieme l'avean condotta in Danimarca. Furon dunque rannodate le fila d'una lega tra l'Italia e la Prussia per distrarre le forze austriache tra due paesi lontani; e fu fatto un trattato, il quale portava che la guerra dovesse cominciarsi insieme, nè si potesse terminare che di *accordo* tra i due alleati, e che la conclusione della pace, in caso di probabile vittoria, dovesse produrre all' Italia l' *acquisto delle provincie venete.*

Or non sì tosto l'Austria apprese che s'era fatto questo trattato, volle correggere il suo errore, ricorrendo alla mediazione dell'imperatore de' Francesi, al quale avrebbe voluto dar la Venezia per retrocederla all'Italia, purch'essa disdicesse l' alleanza con la Prussia. Fu risposto a Napoleone III che era troppo tardi, non potendo, senza disonore, abbandonar oramai così di leggieri l'alleanza solennemente conchiusa addì 8 aprile in Berlino. Il Re, che approvava tale condotta politica del suo primo ministro Lamarmora, non volle quindi accettare la sua dimissione dall'ufficio, siccome non aveva voluto accettarla già prima, quando la Camera era stata sfavorevole al Ministero per una questione di finanza.

Furon continuati perciò alacremente gli apparecchi di guerra, e, quando il tempo fu vicino, il Lamarmora venne fatto capo dello Stato Maggiore del Re: allora tornò presidente del Consiglio de' Ministri il barone Bettino Ricasoli, e Luogotenente del regno il principe Eugenio.

Un prestito con la Banca Nazionale Sarda provvide all'erario; ma fu accordato a quella (senza assoluta necessità) il *corso forzoso* de' suoi biglietti. Indarno frattanto si cercava allontanare la fiera procella della guerra per la convocazione di un Congresso, che avesse a decidere sulle insorte questioni, dacchè non si riuscì nell'intento, e la guerra fu cominciata li 20 del mese di giugno.

Corsero con grande esultanza nazionale i primi giorni da tal principio. Tacquero tutti i partiti, e ciascuno ebbe la sua parte nelle cose militari e politiche contro il comune nemico.

Laonde Garibaldi fu novellamente duce dei suoi volontarì: il navilio fu affidato all'ammiraglio Persano, che si rimaneva tuttora nel porto di Ancona. Il Re finalmente, partendo per la guerra, mandò a' suoi popoli questo proclama:

A cui Vittorio: — « Oh è troppo! voglio anch'io la mia » parte del peso. »

XXIX. — La gioia di aver avuto la Venezia fece in breve dimenticare quanto angosciosi fossero stati quei giorni che precedettero a sì desiderato possesso. Ma è bene adesso accennare alcuna cosa di ciò che allora si passava.

L'orgoglio dell'Austria nel cedere la Venezia a Napoleone, e la costui intromissione, non potevan invero venire in grado agl'Italiani, a' quali, se fu dolorosa la sconfitta, era in gran dispetto l'umiliazione; e ne diedero segni manifesti i pubblici diari. Maravigliarono e ne furono indignati in Francia, dove invece si aspettavano gratitudine dall'Italia. E la reciproca diffidenza delle due nazioni veniva accresciuta eziandio dalla convenzione pel trasporto della capitale: benchè noi d'altro lato non avessimo a lodarci della Prussia, che male aveva corrisposto alla lealtà del nostro principe e del suo Governo; dappoichè essa, facendo quel che i nostri non vollero fin dal principio, trattò separatamente con l'Austria e permise così la nostra umiliazione.

L'imperatore Napoleone fra tanto screzio non trovava nel Ricasoli un degno successore del Cavour: pur nondimeno non si adoperava a calmare l'opinione pubblica contro l'Italia, la quale mal si acconciava a ricevere la Venezia dalle mani di lui; avvegnachè egli credesse la politica del Ricasoli essere *fiorentina* e di altri tempi.

Fu inviato impertanto al Re il principe Girolamo suo genero, perchè si togliessero i mali umori e facesse sentire le ragioni che giustificavano la condotta dell'imperatore, timoroso quale egli era della pubblica opinione del suo paese. Dappoichè un rifiuto dell'Italia ad accettare la Venezia, così di seconda mano, lo esporrebbe alla taccia di averlo egli stesso provocato per ispirito bellicoso; specialmente ch'egli si preparava alla guerra del Messico non ostante il rifiuto della coadiuvazione dell'Inghilterra. Ponderasse bene l'Italia lo stato degli animi in Francia: pensasse alle luminarie fatte in Parigi quando vi giunsero le notizie di Lissa. Dovere il Ministero del Ricasoli non accrescere l'irritazione, bensì facilitare la via dell'uscita da tale complica-

zione di cose, e cercare che non si parlasse della convenzione del 15 settembre, come se lo sgombro da Roma fosse di soldati austriaci, non di francesi. Fu allora che il Ricasoli fece sentire all'imperatore come in Italia s'indovinavano ed erano apprezzati i concetti di lui.

Veramente lo stato delle cose nostre era alquanto penoso; perchè, abbandonati dalla Francia e dalla Prussia, saremmo rimasti in balia dell'Austria. Però il Ricasoli fece persuaso l'imperatore, com'egli s'ingannasse sopra le intezioni di lui, che la sua politica era schietta e senza sotterfugi, ed avrebbe rispettato la convenzione del settembre 1864; che nondimeno anch'egli doveva barcamenarsi fra gli ostacoli che gli suscitava la pubblica opinione, e la parte ostile del Parlamento.

Soddisfatto di ciò Napoleone III, a calmare l'opinione pubblica in Francia, fece inserire nel *Monitore* del 17 settembre 1866 un suo manifesto, col quale assicurava, che se l'esistenza dell'Italia modificava le condizioni politiche dell'Europa; le sue idee, i suoi principi ed interessi l'avvicinavano *alla Francia; la quale aveva versato il proprio sangue per aiutarla a conquistare l'indipendenza.*

Siffattamente ebbe luogo la retrocessione del Veneto, ed i comizî popolari delli tre di ottobre confermarono la sua annessione al regno d'Italia.

Quale incidente in tali faccende, interveniva la sollevazione di Palermo, già da più tempo preparata (com'era noto al Mazzini) e non saputa soffocare. Onde il Governo fu costretto mandarvi le truppe del generale Cadorna, composte in gran parte da schiere stanziate in Napoli; ragion per cui si ebbero ad un tempo tre conseguenze, la repressione de' ribelli, lo sfratto de' frati e delle suore da' loro conventi, e la moría.

Ma il giorno quarto di novembre fu giorno di gaudio per tutti in Torino ove una deputazione veneziana, di cui era capo il conte Giustiniani, presentò al Re gli atti del plebiscito. Per tal cagione Vittorio Emanuele al discorso letto dall'egregio conte rispose:

« Signori! Il giorno d'oggi è il più bello della mia vita. Or » sono diciannove anni, il padre mio bandiva da questa città » la guerra dell'indipendenza nazionale: oggi, *giorno suo ono-*

» *mastico*, voi, o Signori, mi recate la manifestazione della volontà popolare delle provincie venete, che ora, riunite alla gran patria italiana, dichiarano, col fatto, compiuto il voto dell'augusto mio genitore.

» Voi confermate con questo atto solenne quello che Venezia faceva sino dall'anno 1848, e che seppe ognora mantenere con tanta ammirabile costanza ed abnegazione.... Col giorno d'oggi scompare per sempre dalla penisola ogni vestigio di dominazione straniera.

« *L'Italia è fatta, se non compiuta:* tocca ora agl'Italiani saperla difendere e farla prospera e grande. — Signori! La *corona di ferro* viene pure restituita in questo giorno solenne all'Italia. Ma a questa corona io antepongo ancora quella, a me più cara, *fatta con l'amore* e con l'affetto *de' popoli* ». —

Dopo la funzione del verbale di accettazione del plebiscito, il conte Menabrea, apportatore della Corona di Teodolinda, disse:

« Questa corona, o Sire, sarà invincibile, perchè difesa dall'affetto di tutti gl'Italiani. Vostra Maestà può dire a buon diritto — *Dio me l'ha data; guai a chi la toccherà.* »

In memoria di tanto fausto avvenimento, il Municipio di Torino fece apporre la seguente iscrizione sotto il frontone della loggia reale: « Da questa loggia alli 23 marzo 1848 — Re Carlo Alberto — bandì la guerra dell'indipendenza italiana. — Il glorioso fine fu raggiunto — dal figlio di Lui — Re Vittorio Emanuele II il 4 novembre 1866. — Ricordo posto dal Municipio. »

Dopo tutto questo il Re entrò solennemente in Venezia li sette di novembre, molto acclamato da immenso popolo quivi accorso, e non meno festeggiato ovunque. Ed allora potè dirsi veramente col Carrer:

« Su Venezia splende altero
» Il vessillo tricolor. »

Non rimaneva ormai più a risolvere che la questione romana, per la quale nascevano le più intricate difficoltà, tra perchè v'erano interessati i popoli cattolici del mondo, e pel contegno stesso del Governo pontificio, sordo alle proposte di qualsifosse accomodamento.

D'altra parte, se i Governi d'Europa, e più la Francia, te-

mevano di turbare la coscienza de' credenti loro sudditi, quando qualche novità si facesse, l'ardore de' patriotti italiani mal comportava che non si venisse tosto ad un fermo assetto delle cose. Qualche potentato avrebbe voluto invero un accordo europeo per garantire la indipendenza del sommo pontefice; ma ciò sarebbe stato come garantirgli il potere temporale, perchè avrebbe dato appiglio in qualunque tempo all'intervenzione straniera in Italia.

Per trovar dunque un' uscita da tal laberinto, Napoleone III mandò al Re il generale Fleury, affin di dichiarargli che la convenzione del 1864 sarebbe stata mantenuta ne' veri termini di essa; cioè, senza verun impegno sopra ciò che col tempo sarebbe potuto avvenire.

Allora Vittorio Emanuele parlò con l'usata franchezza sua, dicendo, che anch' egli avrebbe osservato la convenzione; ma che con quell' atto non erasi obbligato a proteggere il potere temporale del papa, anche contra la volontà de' Romani, bensì essere deliberato di dare al pontefice tutte le guarentigie pel pieno esercizio della sua potestà spirituale, pur lasciando inviolati i diritti d'Italia e della potestà civile. Sopra ciò in conseguenza egli era sempremai inchinevole ad accettare i consigli de' potentati esteri amici, massime della Francia, ma non a lasciarsi sopraffare da nessuno giammai. Ed il Fleury ripigliò, dicendo, che le Potenze cattoliche avrebbero le migliaia delle baionette per sostenere il Santo Padre. A cui il Re di rimbecco: che in ogni evento nemmeno a lui sarebbero mancate le baionette per sostenere il suo diritto.

E poichè il 15 dicembre si apriva la sessionep del Parlamento con l'intervento di nuovi Deputati e Senatori della Venezia, Vittorio Emanuele dinanzi alle Camere riunite, assistendovi il Fleury, pronunziò questo discorso:

« Signori! La patria è libera finalmente da ogni signoria
» straniera. L'animo mio esulta nel dichiararlo ai rappresen-
» tanti di venticinque milioni d'Italiani. La nazione ebbe fede
» in me; io ebbi fede nella nazione. Questo grande avvenimento,
» coronando gli sforzi comuni, dà nuovo vigore all'opera della
» civiltà, e rende più sicuro l'equilibrio politico dell'Europa.... —
» Il Governo francese, fedele agli obblighi assunti con la conven-

» zione di settembre 1864, ha già ritirato le sue milizie da Roma.
» Dal canto suo il Governo italiano, mantenendo gl' impegni
» presi, ha rispettato e rispetterà il territorio pontificio.... Os-
» sequioso alla religione de' nostri maggiori, ch' è pure quella
» della massima parte degl' Italiani, io rendo omaggio in pari
» tempo al *principio di libertà* che informa le nostre istituzioni.
» e che, *applicato con sincerità e larghezza,* gioverà a rimuovere
» le cagioni delle vecchie differenze fra la Chiesa e lo Stato. Questi
» nostri provvedimenti, rassicurando le coscienze cattoliche, fa-
» ranno (io spero) esaudito il mio voto, che il sommo pontefice
» continui a rimanere indipendente in Roma....

» L'Italia è ora lasciata a sè stessa....

» L'avere in breve tempo operato grandi cose, cresce in noi
» l'obbligo di non mancare al nuovo cómpito, che è quello di
» saperci governare con la vigoria richiesta dalle condizioni
» sociali del regno, e con la larghezza voluta dalle nostre isti-
» tuzioni.

» *La libertà* negli ordini dello Stato, l'*autorità* nel Governo.
» la *operosità* ne' cittadini, l'*impero della legge* sopra ogni cosa
» *faranno l'Italia pari a' suoi destini, pari all'aspettazione che*
» *di sè ha destato nel mondo.* »

XXX. — Per dare esecuzione a' trattati con Roma, furono ripigliati quelli interrotti al tempo che vi fu inviato il Vegezzi; ed ora si spediva il deputato Tonello con apposite istruzioni, le quali facevano manifesto il desiderio del Re che cessassero finalmente i dissidi col Vaticano, e si provvedesse alle sedi vacanti de' vescovi; salvo i diritti dello Stato sopra le *temporalità.* Pur finalmente questa volta a qualche cosa si riuscì; ed il Re ne seppe grado al Tonello.

Ma Vittorio Emanuele in que' giorni volle pur toccare direttamente con Pio IX la questione politica, e vi fu tra di loro uno scambio di lettere. Ciò non ostante, il pontefice non volle mandare la sua benedizione *al Re d'Italia,* bensì a *quello di Sardegna* e ne assegnava sue ragioni. Al quale il Re replicava: « Ho letto in libri approvati dalla Chiesa, che Iddio, per na-
» scosti suoi fini, qualche volta mosse un papa per castigare
» un Re, e talvolta un Re per correggere un papa. Se Vostra

» Santità non può riconoscere, nè perciò benedire il Re d'Italia,
» riconosca almeno e benedica in lui lo strumento di cui si vale
» la Provvidenza per i suoi imperscrutabili fini (1). »

Fu così provveduto, fra le altre, alla sede arcivescovile di Milano, che fu occupata da monsignor Calabiana, ed a quella di Savona, data a monsignor Riccardi, quel medesimo che dal Gioberti nel 1848 fu inviato al papa in Gaeta latore di non ascoltati consigli.

E per tal fatto fu chiara la mente del Re e del suo Governo circa al loro spontaneo rispetto per la potestà spirituale: di che l'Inghilterra fu plaudente.

Appresso, volendo in quell'anno 1867 vincere il partito sopra la legge che doveva regolare la libertà della Chiesa e dar assetto all'asse ecclesiastico, il Ministero, che non aveva nella Camera numero di voti sufficiente a tal effetto, persuase il Re della convenienza ed opportunità di sciogliere il Parlamento e riconvocarlo con altri deputati eletti dalla nazione. Anche fu pensato di ricomporre l'amministrazione, mutando il Ministero delle Finanze e quel dell'Interno. Non però il Re s'induceva a consentire; perchè egli vedeva, che mutare il ministro guardasigilli poteva significare si volesse lasciar in abbandono la legge sulla libertà della Chiesa, e senza una ragione al mondo.

Molto si disse sopra ciò, ma da ultimo, persistendo i ministri dimissionarî nel loro contegno, Vittorio Emanuele suo malgrado cedette.

Il dì 22 del mese di marzo inaugurava indi la nuova legislatura con questo discorso:

« Signori... fu già il tempo degli audaci propositi e delle
» ardite imprese.... Ma ora.... l'Italia richiede che nelle in-
» temperanze e nelle gare non si disperda la vigoria delle menti
» e degli animi.... *I popoli amano e pregiano le istituzioni in*
» *ragione de' beneficî che loro apportano.* È necessario mostrare
» che le nostre istituzioni soddisfano alle più nobili aspirazioni della
» operosità e della dignità nazionale, e sono in pari tempo di

(1) Una volta sola Vittorio Emanuele si è scherzosamente impazientito riguardo al Pontefice; e fu allorquando un suo aiutante di campo (Bertolé Viale), inviato con messaggio a Pio IX, ritornò dicendo a S. M. che non era stato ricevuto: Ebbene, disse il Re, *si può essere santissimi, ed essere villani.*

» guarentigia al buon ordinamento dello Stato e al benessere
» delle popolazioni, affinchè non iscemi in queste la fede nella
» libertà, che fa l'onore e la forza della nostra politica ricosti-
» tuzione....

» Vi saranno presentati i disegni di legge per rendere più sem-
» plici ed uniformi... i modi della riscossione delle imposte,
» per correggere alcune parti del sistema contributivo. — Una
» *legittima liquidazione dell'asse ecclesiastico,* una *severa eco-*
» *nomia* nelle spese, una diligente applicazione delle nuove leggi,
» un'*austera moralità* mantenute in tutte le parti della pubblica
» amministrazione, faranno sì che le imposte riescano meno mo-
» leste.... La questione delle finanze importa oggi per l'Italia
» non solo una suprema *questione d'interesse;* ma anche una
» *questione d'onore e di dignità nazionale*.... — Se fu gloria
» l'avere con tanti sacrifizi condotta a compimento l'opera della
» nostra indipendenza ed impresso il moto ed il vigore della
» vita, *sarà gloria non minore l'ordinarla in sè stessa e farla*
» *sicura di sè, rispettata, prospera e forte.* »

Dopo ciò, nessuno si aspettava un cambiamento di Ministero; ma il Ricasoli non credette potersi reggere nemmeno con la nuova Camera, e pregò il Re di accettare la dimissione sua e *di tutti i suoi colleghi.* In conseguenza venne ricostituita una nuova amministrazione con a capo Rattazzi.

In quel tempo vennero ristabilite le relazioni diplomatiche tra l'Austria e il regno d'Italia. Seguì poscia il matrimonio del Duca di Aosta, li 30 di maggio, con la principessa Dal Pozzo Della Cisterna, figlia ad illustre patrizio torinese d'antica famiglia esule del 1821.

XXXI. — Ora avvenne che in quella estate Garibaldi andasse in Isvizzera ad un congresso democratico, in mezzo a cui disse apertamente, lui essere risoluto di riscattare Roma.

E già manifestavasi un piccol moto di Garibaldini, a cui da principio il Rattazzi si oppose. Indi, meglio consigliato, incominciò ad accarezzare i rivoluzionarî e a far pro della loro forza. E poichè Garibaldi era più che mai deliberato, verso la metà di settembre apparve in Firenze, donde partiva il 22, seguendolo non mediocre schiera d'insorti, senza che il Governo vi si oppo-

nesse. Ma già il sire di Francia incominciava ad alzare la sua voce, e minacciava d'intervento. Rattazzi tentennò, e volendo far le viste di nulla aver potuto prima, fece arrestar Garibaldi il dì 24 a Sinalunga e condurlo a Caprera. Quando il 30 insorse Viterbo, a cui tennero dietro altri Comuni: in Roma attendevano, ma nessun si moveva. Parve dunque il momento di fare un colpo, e gl'insorti si avvicinarono fin sotto le mura della città eterna. Di che il Senato romano, preso da sgomento, presentò al pontefice una petizione sottoscritta da gran numero di cittadini, che chiedevano il soccorso delle schiere italiane, le quali salvassero la capitale dall'anarchia e dalla confusione che vi andava crescendo.

Alquanti più animosi sorsero dentro Roma il 22 ottobre; ma il domani caddero vinti. E i fratelli Cairoli indarno fecero prodigi di valore, sopraffatti da' pontifici a Villa Gloria. Intanto Garibaldi esce da Caprera, vanamente custoditovi dal Governo italiano; si ricongiunge coi suoi, e li 26 combatte con vantaggio il nemico. Le truppe italiane erano al confine dello Stato pontificio pronte ad accorrere, secondo gli ordini del Governo.

Ma ecco che Napoleone III ordina l'imbarco delle sue truppe per soccorrere il papa. Rattazzi allora, che per la sua esitazione aveva condotto le cose a male e quasi compromesso la Corona, è costretto a ritirarsi. Onde il Re diede incarico al general Cialdini di ricomporre l'amministrazione; e ciò fece sospendere la partenza de' Francesi. Ma Cialdini non riuscì, e la rivoluzione non quietava. Però i Francesi salparono da Tolone in numero di dodicimila e il giorno 29 di ottobre furono a Civitavecchia. In tal frangente di dover venire ad aperta guerra con la Francia, Vittorio Emanuele non perdè l'animo tranquillo, e mise a prova tutto il suo senno, l'operosità instancabile, il patriottismo suo. Diede subito incarico al general Menabrea di formare il Ministero, che in pochi giorni fu ricomposto. Il che fatto, pubblicò il seguente proclama:

« Italiani!... Schiere di volontari, eccitati e sedotti dall'opera
» di un partito, senza autorizzazione mia nè del mio Governo,
» hanno violato le frontiere dello Stato... — L'Europa sa che
» la bandiera innalzata nelle terre vicine alle nostre, *sulla quale*
» *fu scritta la distruzione della suprema autorità spirituale*

» del capo della religione cattolica, non è la mia. Questo tentativo
» pone la patria comune in gran pericolo .... — L'Italia dev'es-
» sere rassicurata dai pericoli che può correre. L'Europa dev'es-
» sere convinta che l'Italia, fedele a' suoi impegni, non vuole
» nè può essere perturbatrice dell'ordine pubblico .... — *Depo-*
» *sitario del diritto della pace e della guerra,* non posso tol-
» lerare l'*usurpazione*. Confido quindi che la voce della ragione
» sia ascoltata ....

» Allorchè la calma sia rientrata negli animi e l'ordine pubblico
» pienamente ristabilito, il mio Governo, d'accordo con la Fran-
» cia, secondo il voto del Parlamento, curerà con ogni lealtà e
» con ogni sforzo di trovare un utile componimento, che valga a
» porre un termine alla grave ed importante questione di Roma....

» Firenze, 27 ottobre 1867. »

Il Re aveva frattanto spedito un telegramma al marchese Gioachino Pepoli, ch'era in Parigi, perchè facesse conoscere all'imperatore gl'imbarazzi in cui si trovava; e il Pepoli gli rendeva conto per lettera de' colloquî avuti con Napoleone.

Vittorio perciò gli mandò per telegrafo questo dispaccio:

« Ricevuto suo rapporto. La ringrazio.... Dica all'imperatore...
» che se i Francesi sbarcano, noi occuperemo parte del territorio
» pontificio; ma sarà un'occupazione politica .... Io non posso
» fare altrimenti. Torino già insorge; Napoli minaccia. Chiamo
» truppe sotto le armi, perchè il Parlamento ce le aveva
» tolte, e non si poteva reprimere .... Gli dica, che se le bande
» di Garibaldi sono respinte, noi le disarmeremo. Imperatore
» mi dica subito come si deve fare combinare Congresso. Mi
» pare che città Savona sarebbe conveniente per Congresso, e
» che più presto si farà, sarà meglio per tutti e due. »

Ma i fatti s'intralciavano incalzanti. Ondechè seguì in quel mentre, com'è detto, lo sbarco de' Francesi, e poco dopo, addì tre di novembre, il doloroso fatto di Mentana, in cui cinquemila valorosi Garibaldini furon vinti da forze preponderanti: erano ottomila pontificî, ed altrettanti Francesi, i quali eransi vantati di avere allora per la prima volta veduto che i nuovi loro schioppi *alla Chassepots* avevano fatto buona prova.

Il Governo del Re dopo questo fece ritirare le sue schiere dal

territorio pontificio a far cessare l'intervento, ma i Francesi rimasero. Ma già giungeva da Parigi il Marchese Pepoli, al quale in un lungo abboccamento il Re disse ch'era necessario *trovare un'uscita per la quale potesse passare senza chinar la testa.*

« Non basta adesso, soggiunse, che l'Italia svincoli la sua » bandiera da quella dell'anarchia; ma bisogna pur anche che la » Francia svincoli la sua da quella de' retrivi. » Fu perciò conchiuso che il Pepoli manifestasse per lettera i pensamenti del Re a Napoleone; e lettane la bozza, « Come! (ripigliò Vittorio) » non dice nulla de' *Chassepots?* Ah! que' *Chassepots* mi hanno » trafitto mortalmente il cuore: mi pare che le palle mi stra» ziino le carni... qui (e accennava il petto). Provo uno de' » più grandi dolori che io abbia provato in mia vita. »

E la lettera fu spedita con tale modificazione.

A smentire dappoi le accuse che si facevano all'Italia, di aver già cominciato a mostrare esser cagione di disordine in Europa, fu necessario dare efficaci provvedimenti. E il Re incoraggiava Menabrea, che non pensasse a lui, bensì a tutelare l'Italia; sè esser pronto a tutte le conseguenze. Siffattamente fu ordinato l'arresto di Garibaldi, e fu condotto al Varignano. Nondimeno il linguaggio del ministro Rouher, dalla tribuna del Parlamento francese, irritò tutti gli animi in Italia, e primo quello del Re, soprattutto per quel *giammai* incautamente detto, quanto al lasciare che gl'Italiani avessero il possesso di Roma. — *Gli faremo vedere quel suo jamais* — diceva Vittorio; nè si tenne, finchè lo stesso Rouher non gli manifestasse, per mezzo dell'ambasciatore di Francia, il suo rincrescimento per quella parola sfuggitagli nella foga dell'orazione.

Ben altro intanto avveniva nella Camera elettiva a Firenze. Vi fu una lunga e concitatissima discussione, nella quale era acremente accusato il Rattazzi d'imprevidenza, di cecità, di aver compromesso la Corona. Egli pur si difese strenuamente, nè mai nel suo dire castigato gli sfuggì parola che potesse compromettere il Re.

Urbano Rattazzi cadde per mancanza di ardire nei concetti e di risolutezza nell'eseguirli, ma cadde dignitosamente, nè scoprì mai la Corona.

XXXII. — Accadde ancora in quei giorni l'arrivo in Firenze di lord Clarendon, che volle ossequiare il Re. Nel loro abboccamento, parlando di diverse cose, Vittorio Emanuele condusse il discorso sopra la faccenda romana, e fece capire al nobile Inglese quanto fosse difficile lo stato di lui, ma ad un tempo gli fece sentire il suo fermo proponimento di aver Roma, perchè altrimenti l'Italia non potrebbe posare. E poichè il Clarendon era per recarsi nella eterna città, gli diede incarico di far vedere al pontefice il vero stato delle cose, e come fosse inutile il cercare appoggio nelle armi straniere, che avrebbero fatta più vicina la inevitabile caduta del potere temporale. Lord Clarendon adempì la commissione; ma Pio IX rispose: confidare nella Provvidenza, non nel soccorso degli uomini. A cui quegli replicava, che da dieci anni in qua i miracoli della Provvidenza erano favorevoli all'Italia in tutto.

Ma il Ministero succeduto al Rattazzi era fieramente attaccato da Mazziniani, Piemontesi, unitarî d'ogni genere, e in ispecie da quelli che seguivano Rattazzi, a cui si avvicinavano i deputati della Sinistra. Vi fu, ben è vero, nella Camera un partito d'indipendenti; ma più di tutti quelli che si dicevano seguaci della politica di Cavour, avevano giurato di dare per sempre l'ostracismo al Rattazzi dal Ministero: il che l'accorto deputato di Alessandria seppe tornare a suo profitto, facendosi capo della Sinistra in Parlamento, per rendersi indi necessario al Re quando che fosse, e ripigliare le redini del Governo. D'altra parte i puritani del partito di azione odiavano il Rattazzi, credendo ch' egli li avesse traditi e condotti al fatal passo di Mentana. Però il Mazzini tutto si volse contra la monarchia, e preparava la riscossa adoperando ogni mezzo per riuscirvi. Non gli sfuggirono pertanto sin dal 1867 i segni precursori d'una rottura tra la Francia e la Prussia; ragione per cui riuscì a trattare col principe di Bismarck, profferendogli il suo aiuto in Italia, qualora fosse sovvenuto di armi e di danaro pel solo scopo di *distruggere ogni possibilità di alleanza fra l'Italia e l'impero.* Vittorio Emanuele difatti, che cercava trar partito da tutte le contingenze per ottenere il supremo suo intento, aveva incominciato a trattare di accordi con Napoleone; i quali furono interrotti, ripigliati e non fatti, per quel che si dirà qui ap-

presso. Ma il Governo di Berlino fin dal novembre dell' anno suddetto qualche cosa già conosceva di questi maneggi del Re, per la qual cagione faceva sapere al Mazzini, com'egli temesse che vi fossero veramente accordi in *contraddizione con quanto il Re di Prussia dovrebbe attendersi da Vittorio Emanuele;* ma non ne aveva, e ne cercava la prova.

Avveniva poscia il matrimonio tra la principessa Margherita e il Principe Umberto, che fu celebrato in Torino li 20 aprile 1868, e i reali sposi fecero indi la loro solenne entrata in Firenze, assistendovi il principe Federico di Prussia, appositamente quivi venuto.

Frattanto, quasi nello stesso tempo, il principe di Bismarck apriva i suoi pensamenti, in una lettera comunicata al Mazzini, sopra il seguente tema: *La Germania alleata naturale dell'Italia.* Codesta nota cominciava col dire: « Le affinità di lingua e » di razza, l'omogeneità di temperamento morale e di costumi » non importano nulla alle alleanze, le quali non possono esser » cagionate e dirette che dagl'*interessi* che ne derivano . . . . » Quando, per dirla in una, il pieno sviluppo della potenza del- » l'uno o dell'altro Stato non può essere ottenuto che toccando » una meta identica pei due Stati (meta che, raggiunta dall'uno, » resta affatto impedita all' altro, e mette quest' ultimo nella di- » pendenza del primo); allora tra questi due Stati esiste non » già un'alleanza naturale, ma una rivalità necessaria, che ad » ogni momento può e deve *degenerare in inimicizia...* — L'al- » leata naturale dell'Italia è la Germania .... La rivale naturale » dell'Italia è la Francia.

» L'Italia e la Germania sono circondate da popoli che ten- » dono ad aggrandirsi a loro spese .... Al sud solamente ri- » splende per ambedue la stella dell'avvenire; al sud, dove l'A- » lemagna s'appoggia sull'Italia, dove l'Italia ha innanzi a sè il » Mediterraneo, che *può ridiventare un lago italiano.* — Il po- » polo che fece il 1814, il 1848 e il 1866, è il vero alleato di quello » che fece il 1848, il 1849 e il 1860. — *Alla fine dell'anno » corrente, la Germania dovrà formare un solo Stato potente,* » che si estenda dal Baltico alle Alpi, dal Reno alla Vistola » e alla Drava. *L'Italia non dovrà più avere provincie scelte » nelle mani dello straniero ...*

» Quanto all'Italia e alla Francia, la configurazione del globo » terrestre non potendo cambiarsi, esse *saranno sempre rivali* » *e sovente nemiche*. La natura ha gettato fra esse un pomo di » discordia: il Mediterraneo; posto ammirabile nel centro del» l'Europa, dell'Asia e dell'Africa; canale fra l'Atlantico e il Pa» cifico; bacino circondato dalle terre più favorite dal cielo...

» — *È d'altra parte impossibile all'Italia il tollerare che* » *la Francia minacci a ogni momento d'impadronirsi di Tu-* » *nisi che sarebbe per lei una prima tappa per arrivare fino* » *alla stessa Sardegna .... La Francia padrona del Medi-* » *terraneo? La Francia padrona delle frontiere del Reno? No.* » *L'Italia e la Germania non devono a niun patto permetterlo.* » *È una questione di vita o di morte.* — E non si venga » a parlare di gratitudine dell'Italia verso la Francia. *A questa* » *l'Italia non deve nulla!* — Ecco il bilancio della Francia e » dell'Italia, per mettere in sodo quale delle due sia la credi» trice. — La Francia versò sui campi di battaglia italiani, » e per utile d'Italia, il sangue di 20,000 soldati. E questo è » tutto. Il benefizio che ne ha ritratto, l'Italia lo ha *pagato* » con Nizza, con la Savoja e con 60 milioni. — *Ed è suffi-* » *ciente*.

» Ma si getti lo sguardo indietro, e si ricordino un poco gli » anni passati dal 1797 al 1815; si ricordi il sangue di un mi» lione di soldati italiani sparso in profitto e per la gloria della » Francia, la quale, potendo fare l'Italia libera e grande, ne » fece una schiava; si ricordino le migliaia di milioni pagate » alla Francia o spese per lei, e le incomparabili ricchezze ar» tistiche derubate all'Italia, ornamento ancora del Louvre. — » E così la Francia nel 1859 non fece che pagare semplice» mente una parte del suo debito. — L'Italia e la Francia *non* » *possono essere associate per trar vantaggio comune dal Me-* » *diterraneo;* questo mare *non è un'eredità da dividersi fra pa-* » *renti.* — *L'impero del Mediterraneo appartiene incontrasta-* » *bilmente all'Italia,* la quale possiede in quel mare spiaggie » dodici volte più estese che quelle della Francia.

» Marsiglia e Tolone non possono mettersi a paragone con » Genova, Livorno, Napoli, Palermo, Ancona, Venezia e *Trieste*.

» *L'impero del Mediterraneo dev'essere il pensiero costante*

» *dell'Italia*, la meta de' Ministri italiani, il fondamento della
» politica di Firenze. »

Nondimeno i maneggi con Mazzini furono poi rotti, perciocchè il cardinal Antonelli avvisò l'ambasciatore prussiano in Firenze circa le brighe fra il Governo francese e quello di Vittorio Emanuele per la comune difesa in caso di probabili eventi. E giusto verso quel tempo il Re aveva detto che si doveva andare a Roma; che *si sarebbe tornati ai colpi di cannone*.
« Mi pare (egli aveva soggiunto) che in Europa vi siano molte
» disposizioni *per quella musica*. Ma io non ho la mia libertà
» di azione, se non andiamo a Roma. Come imbarcarmi in una
» guerra all'estero, se per Roma ho in casa il pericolo continuo
» della guerra civile? »

Il Mazzini inoltre scriveva il 16 settembre da Londra: « Credo
» *probabile* la guerra entro l'anno .... — La guerra contro la
» Prussia non è solamente determinata nella mente di Luigi Na-
» poleone; ma gli sarà comandata dalle circostanze.
» La parola di guerra alla Prussia è stata imprudentemente
» gettata fra gli uffiziali nelle caserme.... — La Germania
» non può avere nel Governo italiano che un neutro o un
» nemico .... »

In conseguenza fu determinato a Berlino di combinare in modo le cose, che, nel caso d'una guerra con la Francia, la Prussia potesse almeno far assegnamento sulla neutralità dell'Italia.

La guerra che successe indi nel 1870 si sarebbe potuta almeno ritardare, chi sa fin quando, se gli eventi stessi che l'avevano prorogata alquanto, a cagion della rivoluzione di Spagna, non l'avessero poi per la stessa ragione affrettata. In vero la preveggenza di Vittorio Emanuele lo aveva fatto acconsentire che regnasse in Ispagna il principe Amedeo, sin dal tempo che il maresciallo Prim erasi a lui rivolto per tale effetto. E si ricordava in tal congiuntura il trattato d'Utrecht, che nel secolo passato aveva riconosciuto nella Casa di Savoja un diritto eventuale alla successione di quel trono. Per il che, regnando in Ispagna uno de' reali di Savoja, si sarebbero tarpate le ali ai rivoluzionari ed a' retrogradi che appositamente si agitavano; e le due penisole sorelle, aiutandosi a vicenda, avrebbero avuto la supremazia sul Mediterraneo. Inoltre un principe di Casa Savoja

avrebbe saputo governare in modo da riunire a sè, in su quel primo tempo, tutti i partiti.

Ciò pareva giusto e conveniente; ma vi si opposero alte ragioni di Stato, non potendo andare a grado della Francia un tale ingrandimento della monarchia di Savoja. Eppure ciò che allora era il meglio, fu appresso il peggio.

In Italia nel 1869 terminò il gran da fare datosi dal Mazzini, che aveva giurato guerra alla monarchia, e le cui mene andarono in tutto fallite. Dacchè il grande agitatore, ora più inviperito, aveva sin dal settembre 1866 in un'*alleanza repubblicana* accusato la monarchia di aver fatto soggiacere i Veneti alla *vergogna di essere trasmessi, come merce altrui, all'Italia,* di non aver occupato il Trentino sino dalle prime operazioni della guerra; di aver cominciato dal cedere allo straniero le sepolture de'suoi maggiori, e terminate le male opere con Lissa e Custoza. Il papato e la monarchia (scriveva egli in appresso) non rifioriranno più, perchè *appoggiansi sul privilegio* e su dottrine negate in oggi dalla coscienza de' popoli. Egli era riuscito a fondare in Piemonte una setta intitolata *alleanza universale repubblicana;* ma gli si era scritto che un moto *puramente repubblicano* non avrebbe *trovato eco* in Piemonte, e che la *Permanente* si sarebbe unita con la monarchia, se questa avesse dato segno di andare a Roma. Nondimeno Mazzini consigliava che la Sinistra parlamentare dovesse *dimettersi in massa*, come segnale della sollevazione; e millantava di aver fatto *lavoro segreto* nell'esercito: poi sul finire di febbraio 1869 andò a Lugano, credendo fosse alla vigilia della sollevazione; ma ne fu scacciato dal Governo federale svizzero. Fallitogli il tentativo fatto quell'estate in Milano, non si scoraggiava, e scriveva da Como: *Osando, noi possiamo esser arbitri della situazione in Europa.* — Tutto ciò spiega le apprensioni e i rigori del Governo; ma tutto si arrestò a quel punto e andò poi in dileguo.

XXXIII. — Maggior timore diede la grave malattia del Re, durante la quale egli si unì in matrimonio religioso con la contessa di Mirafiori, e volle ricevere gli ultimi sacramenti. Ma il confessore, a lui entrato, disse non potergli dare l'assoluzione,

se prima non ritrattasse tutti gli atti che aveva sanzionato contro la Chiesa.

In quel supremo momento Vittorio Emanuele fu forte, dignitoso e calmo, come sempre per lo passato. Rispose con viso sereno e risoluto:

« Io voglio morir cattolico come ho vissuto; mi pento di tutto » cuore se ho fatto male altrui, e ne chiedo perdono a Dio mi- » sericordioso. Ma ciò ch'ella mi chiede è un atto politico, che » io non posso fare da Re costituzionale senza il concorso di » uno de' miei ministri. Nella vicina stanza è il presidente del » Consiglio; se la intenda con lui; poi si vedrà. »

Andò quel sacerdote cattivello, e vi trovò il Menabrea, che con piglio militare lo persuase di dare l'assoluzione al Re, il quale, per una salutare crisi della malattia, indi a poco uscì di pericolo.

Nè passò molto spazio, che Vittorio Emanuele, ristabilitosi in sanità, riprese i suoi maneggi politici; ma anzichè con la Prussia, volle continuare con la Francia, verso la quale attraevalo la simpatia.

La Francia dal canto suo prendeva l'iniziativa di pratiche confidenziali, e s'appoggiava sopra l'Austria che in quel momento serbava ancora rancore pei fatti del 1866.

Napoleone concepiva un'alleanza fra le tre Potenze, allegando lo scopo di mantenere la pace. Ma era evidente che l'alleanza aveva per mira di contenere la Prussia e la Confederazione Germanica.

In caso di guerra inevitabile, i tre sovrani avrebbero cooperato con le loro forze a garantire il territorio delle loro nazioni, e, dopo la vittoria, l'Italia avrebbe frontiere meglio determinate nella valle del Roja e nelle Alpi tirolesi, ed *una stazione navale nella Tunisia.*

In caso di conclave per la elezione del nuovo pontefice alla morte di Pio IX, i tre sovrani avrebbero sostenuto lo stesso candidato. Da ciò seguiva che Roma dovesse essere la capitale dell'Italia.

Le trattative furono condotte sino ad un certo punto. L'Austria accettava. Ma nel Ministero italiano fuvvi chi sostenne fortemente non potersi entrare in alleanza se non a due con-

dizioni: 1.° che la Francia ritirasse le sue truppe da Roma e riconoscesse rispetto al territorio romano il principio del non intervento: 2.° che non si dovesse osteggiare la nazionalità germanica. Vittorio Emanuele capì subito che queste proposte equivalevano ad un rifiuto; e nondimeno, ponderata bene la cosa, vi assentì, riconoscendo che l'Italia non poteva fare atto alcuno internazionale senza fare in pari tempo un passo verso Roma, e che il prendere una iniziativa contro la nazionalità germanica equivaleva a rinnegare i principî onde s'era costituita l'Italia. Ma Napoleone a sua volta rifiutava quelle condizioni, e la trattativa rimase interrotta (1).

Riapertosi il Parlamento, il Re per quella volta mandò suoi commissarî ad inaugurarlo, essendo ancora convalescente; e a malincuore consentì poi, da Re costituzionale, che si proponesse una diminuzione nelle spese per l'esercito. In quel mentre il papa apriva il Concilio ecumenico vaticano; e Vittorio Emanuele, escludendo ogni questione teologica, volle che il suo Governo procedesse in concordia con l'Europa cattolica, lasciando piena e libera volontà ai vescovi di recarsi a Roma, purchè da nessuno si attentasse a' diritti della civile potestà; nondimeno consigliava a tutti la prudenza e la moderazione. Sopra di che il regio commissario Vigliani, nel discorso della Corona, aveva detto: « Il Governo di S. M. non ha creduto di porre alcun » ostacolo a ciò che i vescovi si rechino a Roma. Sua Maestà » augura che da quell'assemblea esca una parola conciliatrice » della fede e della scienza, della religione e della libertà. Ma » in ogni evento la nazione è sicura che il Re serberà intatti » i diritti dello Stato e la propria dignità. »

Il Re poi da parte sua esortò parecchi vescovi italiani, e particolarmente Monsignor Riccardi (di Torino) e Monsignor Rinaldi (di Pinerolo), che procurassero di opporsi fortemente a' vescovi oltramontani. Nè mandò alcun suo ambasciatore al Concilio, come la Francia faceva; ma rappresentò dopo anche all'Austria, quando fu proclamata la infallibilità del Pontefice, quanto le sue previsioni eransi già avverate, e che miglior sarebbe adesso il pro-

(1) Riguardo a quella proposta, Napoleone rispondeva recisamente col seguente telegramma: « Je n'accepte, ni le fond ni la forme. »

testare congiuntamente, affermando i diritti e le prerogative dello Stato contro chi volesse attentarvi.

XXXIV. — Alziamo ora la mente a maggiori cose, tuttochè il memorabile regno di Vittorio Emanuele ne abbia portate tante e così grandi, che non puoi ben dire quale di esse sia più rilevata, e se l'istoria di questo tempo appartenga più all'Italia che all'Europa, anzi al mondo intero, sì che segni un'epoca gloriosa di una nuova e ben avventurata èra del genere umano.

Vittorio Emanuele, che avrebbe voluto far cessare la rivoluzione in Ispagna mandandovi il suo figliuol diletto secondogenito, che avrebbe voluto l'alleanza de' tre maggiori popoli del mezzogiorno d'Europa, padroni delle spiaggie del Mediterraneo e dell'Adriatico; avrebbe voluto far tosto paghi i desideri sì lungamente nutriti dagl'Italiani, mettendoli in possesso di Roma, e, pur risollevando la sovrana indipendenza del pontefice nelle cose spirituali, infrenare e soffocare per sempre le pretensioni di dominio sacerdotale nelle cose di questo mondo. Da ciò sarebbe derivato un assetto più naturale delle cose civili in Europa, senza turbazione di guerre o di sommosse, e lo svolgimento pacifico del progresso delle nazioni. Non fu ascoltato; nè qui vale scrutarne le vere cagioni, oltre a quel che di sopra se n'è accennato.

Ed ora che la Spagna per avere un sovrano costituzionale si volgeva alla Prussia, la Francia credette cogliere questa buona occasione per incominciare la guerra. Non pertanto la Prussia, che non desiderava meno di umiliare la Francia che d'innalzare la Germania ad unità di nazione, non volle esser prima a muoversi, e procurò che il principe Leopoldo di Hohenzollern rinunziasse all'offertogli trono spagnuolo. Allora alla trepidazione degli animi per la guerra sottentrò la speranza della pace; e, a confermarla, Vittorio Emanuele riprese la sua proposta d'alleanza, e rientrò nel suo primo pensiero di far regnare in Ispagna il Principe Amedeo. Nemmeno questa volta era ascoltato, e la guerra fu rotta con burbanza leggiera dalla parte francese. Tutti sanno come allora per tal cagione si commovesse l'Alemagna e la prima battaglia andasse perduta pe' Francesi.

Fu chiesto quindi l'aiuto dell'Italia, e venne qui il principe Girolamo genero del Re. Era troppo tardi! L'Italia non poteva uscire allora dal suo stato di potenza neutra; nè i rapidi eventi della guerra permisero più altra risoluzione. Dopo la battaglia di Sèdan Napoleone III aveva consegnato la spada al Re di Prussia.

Già le truppe francesi erano state richiamate da Roma frettolosamente pe' bisogni della guerra. Di che il partito d'azione spingeva urgentemente il Governo, diviso e pericolante, a fare. Ma Vittorio Emanuele fu deciso anche questa volta ed ordinò si andasse risolutamente a Roma (1). E già i popoli rumoreggiavano impazienti; pur il Re volle essere ancora prudente e riguardoso. Fu però deliberato non si lasciassero da parte le pratiche diplomatiche e i rispetti dovuti a Pio IX. Laonde addì sette di settembre fu spedita a' nostri rappresentanti presso i Governi esteri una lettera, la quale incominciava:

« Il Governo del Re ebbe fin qui anche troppe occasioni di » segnalare in questi ultimi anni i pericoli dell'antagonismo che » esiste tra il Governo pontificio e l'Italia... » Prosegue mostrando le incertezze tra i rapporti internazionali per la guerra tra la Francia e la Germania; come il Re d'Italia era in obbligo di mantenere l'ordine nella Penisola e di non abbandonare la sorte del Capo della Chiesa a qualche *sorpresa,* per l'agitazione manifestatasi nel territorio pontificio; e conchiude dicendo: « Noi » occuperemo pertanto, allorchè le nostre informazioni ce lo » dimostrino opportuno, i punti necessari per la sicurezza co- » mune, lasciando alle popolazioni la cura della loro propria » amministrazione. Il Governo del Re... si conterrà dentro i » limiti di un'azione conservatrice e tutelare rispetto al *diritto* » *che compete a' Romani* di disporre de' loro destini, e rispetto » agl'interessi che posano.... sulle *garanzie di sovrana indipen-* » *denza da assicurarsi al pontefice.*

» Circa quest'ultimo subbietto l'Italia è pronta a venire ad » *accomodamenti con le Potenze,* intorno alle condizioni da » determinarsi di *comune accordo* per assicurare *l'indipendenza* » *del pontefice.* »

(1) Al qual partito stimolavano forte Sella e Minghetti di destra, Crispi e Rattazzi di sinistra.

In Roma frattanto si empiva di sottoscrizioni un memoriale al Re d'Italia, col quale si chiedeva l'entrata delle truppe italiane nella eterna città. Somiglianti petizioni si facevano nelle città soggette ancora al pontefice, ove poteva dirsi cessata ogni sua autorità; ed uno de' cosiffatti fu presentato in Firenze al Ministero degli Esteri dal Conte Manara da Viterbo, che portava 3,500 firme.

Ancora un breve indugio. Fu incaricato il conte Ponza di Sammartino latore di un autografo di Vittorio Emanuele a Pio IX per tentare ancora una conciliazione:

« Beatissimo padre (incominciava). Con affetto di figlio, con » fede di cattolico, con animo di Italiano, mi indirizzo, come » altre volte, al cuore di Vostra Santità. — Un turbine di peri- » coli minaccia l'Europa... — il partito della rivoluzione cosmo- » polita cresce di baldanza... e prepara le ultime offese alla » monarchia e al papato. »

Proseguiva dicendo delle disposizioni dell'animo de'Romani, della loro irritazione per la presenza de'soldati di ventura stranieri, della *indeclinabile necessità* che le truppe italiane occupino le posizioni indispensabili a tutelar l'ordine e la persona stessa del pontefice; che il Governo italiano avrebbe saputo conciliare i diritti de' popoli con la spirituale autorità ed indipendenza della Santa Sede. Pregava quindi il pontefice di *evitare un conflitto* e sfuggire il pericolo della violenza. Conchiudeva: « La Santità vostra, » liberando Roma dalle truppe straniere, togliendola al pericolo » continuo di essere il campo di battaglia de' partiti sovversivi, » avrà dato compimento ad un'opera maravigliosa; restituita la » pace alla Chiesa, mostrato all'Europa, spaventata dagli orrori » della guerra, come si possano vincere grandi battaglie ed otte- » nere vittorie immortali *con un atto di giustizia, con una sola* » *parola di affetto...* »

L'inviato regio giunse in Roma il giorno nove di Settembre alle ore 9 antimeridiane, ed ebbe tosto un abboccamento col cardinal Antonelli: il domani fu introdotto all'udienza del Santo Padre, a cui porse la lettera del Re; ma la risposta a bocca fu: Facesse il Re quel che più gli talentava; non però sperasse mai il consentimento pontificio. — Indi, consegnata al di Sammartino la risposta fatta al regio autografo, il licenziò. La quale fu que-

sta: « Maestà! Il conte Ponza di Sammartino mi ha consegnato » una lettera, che a V. M. piacque dirigermi; ma essa non è » degna di un figlio affettuoso che si vanta di professare la fede » cattolica.... Io non entrerò ne' particolari della lettera.... io » benedico Iddio, il quale ha sofferto che Vostra Maestà empia » di amarezza l'ultimo periodo della mia vita.... — Io non posso » ammettere le domande espresse nella Vostra lettera, nè ade- » rire à' principî ch'essa contiene. »

Il conte ripartiva addì undici. Ma durante la sua breve dimora in Roma molti cittadini ed illustri personaggi si recarono a fargli onore; e molte carte di visita gli furono recapitate come ad inviato del Re d'Italia: nè furon minori le dimostrazioni de' popoli plaudenti lungo il suo viaggio.

Dunque il Governo pontificio si preparava alla resistenza, e frattanto ordinava tridui nelle chiese ed altre pubbliche preghiere.

Le nostre schiere in quel mentre si presentarono sotto le mura di Roma; quando alcuni de' credenti aspettavano un miracolo che le avrebbe disperse. Laddove intimata indarno la resa, fu giocoforza adoperare finalmente le armi; e nel memorabile giorno *venti settembre* 1870 le truppe italiane entravano nella immortale Roma per la breccia fatta a Porta Pia, e furono accolte universalmente con indescrivibile entusiasmo.

Nè alcun grave disordine si ebbe a lamentare fra la caduta del Governo pontificio e la costituzione d'un Governo provvisorio, intanto che si preparava il plebiscito di adesione al regno d'Italia, che fu deliberato dovesse seguire nel giorno due di ottobre: quando le dodici urne, una per ciascun rione della città, furono chiuse alle ore undici della sera.

Presiedeva alla Giunta provvisoria di Governo il duca Caetani: e quando fu compito lo squittinio, si trovarono 7850 voti pel sì e 46 solamente pel no. Nè rimase esclusa, dopo ciò, la *città leonina*, qual si voleva, che quei valenti borghigiani, uniti strettamente insieme, si presentarono alla Giunta, con gran seguito di pompa e in mezzo alla maraviglia ed acclamazione generale, recando l'urna nella quale avevano deposto i loro voti, che furono 1566 *sì* e nessun *no*.

Nello stesso giorno ancora si ebbero i plebisciti degli altri comuni già soggetti al papa, tutti favorevoli all'annessione.

Una deputazione de' primati si recò quindi dal Re in Torino a presentargli così splendido risultamento delle votazioni popolari, e vi fu accolta con tale una fraterna accoglienza che mai l'uguale. Tutta l'Italia esultava ad un tempo, e da ogni parte giungevano ringraziamenti e congratulazioni a Roma, al Re, al Governo; dalle provincie, dai Comuni, dalle società particolari. Degna qui di essere riportata è la risposta che diede Vittorio Emanuele al discorso che gli fu letto dalla Deputazione romana, che fu così: « Infine l'ardua impresa è compiuta.... Il nome di » Roma, il più grande che suoni sulle bocche degli uomini, si » ricongiunge oggi a quello d'Italia, il nome più caro al mio » cuore.

» Il plebiscito pronunziato *con sì maravigliosa concordia* dal » popolo romano, *e accolto con festosa unanimità da tutte le* » *parti del regno,* riconsacra le basi del nostro patto nazionale. » Ora i popoli italiani sono veramente padroni de' loro destini. » Raccogliendosi nella città che fu metropoli del mondo, essi » sapranno... trarre dalle vestigia delle antiche grandezze gli » auspici di una *nuova e propria grandezza,* e circondare di » reverenza la sede di quell' *impero spirituale,* che piantò le pa- » cifiche insegne anche là dove non erano giunte le aquile pa- » gane. Io, come Re e come cattolico, nel proclamare l'unità » d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la *libertà* » *della Chiesa e l' indipendenza del sommo Pontefice,* e con » questa dichiarazione solenne io accetto dalle vostre mani, » egregi Signori, il plebiscito di Roma.... »

XXXV. — La vita politica di Vittorio Emanuele e *le cose fatte da lui concorrono così unitamente insieme con gli accidenti di que' tempi* (come ben dice il Nardi nella vita del Giacomini) *che, volendo narrare questi particolari, mi bisogna in gran parte far menzione delle universali.* Dico dunque, che dopo le sollecitazioni del novello Governo repubblicano francese perchè Vittorio Emanuele aiutasse la Francia, e dopo l'udienza da lui data all'oratore francese, il quale l'ebbe a paragonare ad Enrico IV; giungeva in Firenze l'illustre Thièrs con lo stesso scopo, reduce da altre Corti, ove aveva perorato in favore del suo sventurato paese, a Londra, a Pietroburgo, a Vienna, senz'altro conforto che di parole.

Ed ora a Firenze il grande istorico di Napoleone I, percorsa l'alta Italia e trovata dovunque gentile e compassionevole accoglienza, fu maggiormente meravigliato della cortese e onesta che si ebbe dal Re e dal Governo; egli credeva dover essere malveduto in questa Italia, la quale aveva sempre contrariata.

Vittorio Emanuele gli espose le ragioni per le quali egli non poteva muover in soccorso della Francia; vietandoglielo, contro il desiderio, il dovere a cui era legato come sovrano costituzionale. Il Thièrs ammirò l'amabilità e la benevolenza manifestatagli dal Re, benchè non dimentico di ciò che contro l'Italia egli aveva detto dalla tribuna francese, ma nello stesso tempo senza offenderlo con frizzi nè con motti allusivi, tanto che dovette confessare aver trovato in Vittorio Emanuele non un soldato, com'egli credeva, ma un compitissimo uomo politico, ed il più fino sovrano d'Europa.

Nella Corte pontificia in quel mentre erano due pareri: alcuni consigliavano Pio IX a lasciar Roma; altri sarebbero calati ad accordi con Vittorio Emanuele. Il papa aveva detto: « Mi consigliano di partire; ma io penso, che se *i Piemontesi* mi toglieranno il potere temporale, non perderò il senno per questo. »

Ciò fu lo stesso giorno che i nostri entravano per la Porta Pia.

Onde i Gesuiti erano tramescolati, in pensando che si sarebbero sfogate sopra di loro le prime ire: di che si doleva maggiormente il Padre Secchi direttore dell'Osservatorio Romano. Ma fu rassicurato l'illustre astronomo, e consigliato di non abbandonare il suo posto.

E poichè nello stesso tempo era nel porto di Civitavecchia la fregata francese *Orènoque,* che stava pronta alla partenza secondo gli ordini che avrebbe ricevuti dal Santo Padre, il Governo italiano faceva ogni opera, affinchè Pio IX non fosse fatto partire da Roma; e per mezzo di Don Mario Massimo volle ancora tentare una conciliazione sopra questi due punti fondamentali: *sovranità spirituale* del papa, con tutte le prerogative ad esse attinenti; *nessuna ingerenza* dello Stato nelle questioni ecclesiastiche. Ciò era secondo le idee di Vittorio Emanuele più volte manifestate, e secondo la stessa ultima nota diplomatica del Ministro degli affari esteri. Su di che fu deciso di aspettare ora l'andata

in Roma del generale Lamarmora qual luogotenente del Re; purchè frattanto non si facessero atti da irritare la Corte pontificia. Ma sparsa voce che si dovevano tosto sopprimere i Gesuiti, nacquero malumori ed equivoci, che a' dì quattro di ottobre interruppero i negoziati, i quali, per quel che poi seguì, non dovevano essere mai più ripresi.

In quel tempo fu rimaneggiato il negozio del trono tuttavia vacante in Ispagna; e, vinte infine le ripugnanze, deferendo alla volontà dell' augusto suo padre, consentì Amedeo di accettare. Una deputazione numerosa venne dalla Spagna a Firenze, e vi fu ricevuta solennemente il giorno quarto del mese di dicembre. Terminata la funzione dell' accettazione, fu udito Vittorio Emanuele esclamare, contento per tanta esaltazione di sua famiglia: *Ora più che scendere non posso!*

Appresso fu tentato di sciogliere la Camera elettiva e convocarne una nuova, in cui sedessero anche i deputati della provincia Romana. Il Parlamento italiano, così completo e co' nuovi Senatori, fu riaperto addì cinque di dicembre con questo discorso del Re:

« Signori Senatori, Signori Deputati! L' anno che volge al
» suo termine ha reso attonito il mondo per la grandezza degli
» eventi.... — Con Roma capitale d' Italia ho sciolto la mia
» promessa e coronato l'impresa che ventitrè anni or sono veniva
» iniziata dal mio magnanimo genitore.... — L'Italia è libera ed
» una; ormai non dipende più che da noi di farla grande e fe-
» lice.... — Legati alla Francia ed alla Prussia dalla memoria
» delle recenti e benefiche alleanze, noi abbiamo dovuto obbli-
» garci ad una rigorosa neutralità....

» L' opinione pubblica, consacrando col suo appoggio questa
» politica, ha mostrato una volta di più che l' Italia... è per
» l'Europa un elemento d'ordine, di libertà, di pace.... — Noi
» *entrammo in Roma* in nome del *diritto nazionale*, in nome
» del patto che vincola tutti gl'Italiani ad unità di nazione: *vi*
» *rimarremo*, mantenendo le promesse che abbiamo fatto solen-
» nemente *a noi stessi: libertà della Chiesa; piena indipendenza*
» della Sede pontificia nell'esercizio del suo ministero religioso,
» nelle sue relazioni con la cattolicità.... — Una grande nazione...
» affida ad un mio figlio la missione di reggere i suoi destini...

» Mi auguro che la Spagna grandeggi e prosperi mediante la
» lealtà del principe e il senno del popolo. *Cotesto accordo è il*
» *saldo fondamento* degli Stati moderni, che vedono così assi-
» curato dinanzi a loro un lungo avvenire di concordia, di pro-
» gresso e di libertà. »

Chiudeva l' anno un fiero disastro. Il Tevere, per dirotte incessanti piogge, crebbe oltre quanto ne fosse memoria in fra i viventi, e il giorno 27 dicembre inondò molta parte di Roma con grave danno e lutto degli abitanti. Di che il Re, partitosi l'ultimo giorno dell'anno in sulla sera da Firenze, apparve da privato in Roma di buon mattino, e vi fu accolto con trasporti di gioia da più migliaia di persone d'ogni classe, che a quell'ora l'aspettavano, e vollero accompagnarlo con mille fiaccole al palazzo del Quirinale, come al liberatore dell' eterna città, ove adesso si presentava angelo consolatore.

XXXVI. — Finalmente, approvata dal Parlamento dopo matura discussione la legge sulle garanzie della libertà della Chiesa e del suo sovrano pontefice, a dì 24 di giugno del 1871 fu chiuso il Parlamento Italiano in Firenze; e il Re usciva addì 28 per recarsi a Roma, ov'entrò da sovrano il due di luglio.

Poscia il 27 di novembre fu aperta la nuova sessione Parlamentare per la prima volta in Roma; ove Vittorio Emanuele, innanzi alle Camere riunite a Monte Citorio, lesse il seguente discorso:

« Signori Senatori, Signori Deputati. L'opera, a cui consacrammo
» la nostra vita, è compiuta. Dopo lunghe prove di espiazione
» l'Italia è restituita a sè stessa ed a Roma. Qui dove il nostro
» popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la
» prima volta raccolta nella maestà de' suoi rappresentanti, qui
» dove noi riconosciamo la patria de' nostri pensieri, ogni cosa
» ci parla di grandezza, ma nel tempo stesso ogni cosa ci ricorda
» i nostri doveri.... Oggi che l'unità nazionale è compiuta e si
» riapre una *nuova êra* dell' istoria d' Italia, non falliremo ai
» nostri principî.... — Noi abbiamo proclamato la separazione
» dello Stato dalla Chiesa, e, riconoscendo la piena indipendenza
» dell'autorità spirituale, dobbiamo aver fede, che Roma capitale
» d' Italia possa continuare ad essere sede pacifica e rispettata

» del pontificato. Così noi riusciremo a tranquillare le coscienze....
» — Ora che l'Italia è costituita, si deve pensare a farla pro-
» spera con l'assetto delle sue finanze.... — Al risorgimento
» politico seguita da vicino il *risorgimento economico*....

» Conviene che Parlamento e Governo assecondino questo fe-
» condo moto, *ampliando e rafforzando l'insegnamento profes-*
» *sionale e scientifico*, aprendo *nuove vie* di comunicazione e
» nuovi sbocchi al commercio. L'opera meravigliosa del traforo
» del Cenisio è compiuta; sta per essere intrapresa quella del
» S. Gottardo: la via mondiale che, percorrendo l'Italia, riesce
» a Brindisi e avvicina l'Europa all'Italia troverà aperti i tre
» varchi delle vaporiere per attraversare le Alpi.

» L'avvenire si schiude dinanzi ricco di liete promesse: a noi
» tocca rispondere a'favori della Provvidenza col mostrarci *de-*
» *gni di rappresentare fra le grandi nazioni la parte gloriosa*
» *d'Italia e di Roma*. »

Laonde Vittorio Emanuele, mettendo in attuazione il suo programma, conseguente a' suoi principî ed alle sue promesse, non lasciava occasione per dar prova del suo rispetto al S. Padre; e però nella ricorrenza del primo giorno dell'anno novello 1872, mandò un suo aiutante di campo a complimentare il Papa, siccome non aveva lasciato di fare quando andò a Roma al tempo dell'inondazione; ma anche questa volta l'aiutante non fu ricevuto. Il Vaticano, oltre che tenere il broncio, erasi atteggiato ostilmente, ed aveva cominciato a far credere che il Papa veramente vi fosse prigioniero. Su di che Vittorio Emanuele diceva: « Facciano que' signori ciò che vogliono; io seguirò mia via,
» nè mi lascerò trasportare dal risentimento: a me basta che
» l'Europa e i cattolici vedano la mia condotta e mi rendano
» giustizia. »

E si rideva della invenzione della prigionia: intanto che un giorno dal suo palazzo del Quirinale additando il Vaticano, *È lì*, disse, *il libero prigioniero.*

Un dì dello stesso anno nonpertanto ricevette una lettera autografa, con la quale il pontefice si doleva che donne di mal affare avessero avuto permesso di star vicino ad una chiesa; e però Vittorio subito rispose che avrebbe provveduto, e provvide di fatto, e Pio IX ne fu contento.

La città di Roma era già definitivamente riconosciuta qual capitale d'Italia; perciocchè vi si recarono tutti gli ambasciatori delle nazioni appo il Re. Il quale in tanta estimazione era venuto, che nella questione sull'Alabama tra gli Stati-Uniti di America e l'Inghilterra, fu scelto qual uno tra gli arbitri che dovevansi riunire a congresso per impedire una guerra.

Vittorio Emanuele vi si fece rappresentare dal conte Sclopis, cavaliere dell'ordine della Santissima Annunziata ed esimio giureconsulto, che fu fatto presidente di quel consesso, e molto si adoperò a comporre la lite con non mediocre onore d'Italia: al quale il Re diresse la seguente lettera gratulatoria:

« Caro conte Sclopis. Per corrispondere al desiderio espres- » soci da due grandi nazioni risolute di trovare nelle decisioni » di un consiglio di arbitri il compimento pacifico di una causa » che resterà celebre nella Storia del diritto delle genti, Noi » vi abbiamo nominato a sedere giudice in quel tribunale, di » cui i colleghi vostri vi vollero presidente — Il lustro che » dal vostro nome ricevè la facoltà di giurisprudenza torinese, » i meriti acquistati nelle cariche della magistratura giudiziaria » ne' più alti uffici amministrativi e politici dello Stato, la fi- » ducia illimitata che poniamo nel vostro carattere e nella de- » vozione vostra per la Nostra Persona, ci guidarono alla scelta, » e così fra il plauso universale, vinte con prudente accorgi- » mento, e *con l'autorità morale del consesso* da voi presieduto, » difficoltà gravissime, poteste annunziarmi compiuta un'opera, » che le nazioni saluteranno come esempio di civiltà....

Firenze, 22 settembre 1872.

» Affezionatissimo cugino
» VITTORIO EMANUELE. »

Ma da un altro lato il cuore di Vittorio Emanuele era oppresso; perchè un telegramma da Madrid gli aveva annunziato, come il 17 luglio si fosse attentato alla vita di suo figlio Amedeo Re di Spagna.

Ben gli raccomandò di perseverare nella via del bene e volle

dissuaderlo che abdicasse siccome quegli mostrava di voler fare. Fu indarno: giacchè quel leale principe, vedendo che non gli riusciva di accordare i partiti, nè volendo regnare qual capo di parte anzichè della nazione, addì undici di febbraio 1873 scendeva volontariamente dall'infido trono.

Al che si aggiunse il dolore provato per la morte di Napoleone III avvenuta il 9 di gennaio a Chiselheurst nell'esilio in Inghilterra! Vittorio Emanuele gli voleva un bene dell'anima veracemente.

Nello stesso anno moriva Alessandro Manzoni; e il Re volle che i suoi figli e il principe di Carignano si recassero a Milano per rendere gli onori funebri al grand'uomo, di cui egli facea sì alta stima. Veniva a mancare poco appresso Urbano Rattazzi, amico più che ministro di Vittorio Emanuele, e alla cui salma furon resi onori quasi regi in Roma. Il re afflitto per tal perdita, se ne dolse dicendo: « Tutti quelli che mi hanno aiutato a far » l'Italia se ne vanno. Io non son vecchio, e ormai sono dive» nuto il decano de' patriotti e degli uomini politici del mio » paese. »

XXXVII. — Per varî mutamenti di Ministri era ritornato alla presidenza loro Marco Minghetti, col quale Vittorio Emanuele nelle vacanze parlamentari imprese un viaggio a Berlino per Vienna.

Quivi giunse veramente commosso dal vedersi sin dalla stazione della strada ferrata con quell'imperatore capo della famiglia di sua moglie (la cui cara memoria lo assaliva), che non pertanto poco innanzi era stato suo nemico. Francesco Giuseppe non fu di Vittorio Emanuele intenerito meno. Ed entrambi oramai si strigevano la mano quali antichi parenti e novelli amici.

Poi le accoglienze a Corte furono quali a tanto ospite convenivano: e il popolo si accalcava per vederlo nelle vie ed acclamarlo pieno di ammirazione e di rispetto.

Giunto a Berlino, le accoglienze di Guglielmo di Prussia, già proclamato imperatore di Germania, furono cordiali e festevoli: il popolo soprattutto acclamava con entusiasmo così gran principe, sincero alleato della Prussia. Ma al pranzo di Corte, caduto il discorso sopra la politica, Vittorio Emanuele confermò candida-

mente all'imperatore, che se non fossero stati i suoi ministri, egli gli avrebbe fatto la guerra nel 1870, per quei vincoli di amicizia che lo legavano a Napoleone, ma che non però adesso dichiarava essere ritornato amico della Germania e del suo imperatore; il quale, strigendogli la mano, lo ringraziò di tanta franchezza.

Ritornato a Torino per inaugurare il monumento a Cavour, si restituì indi in Roma, ove addì 15 novembre inaugurò la sessione legislativa con la seguente orazione:

« Signori!.... La operosità, che si risveglia in tutte le parti del
» regno, ci manifesta, che all'Italia mancava soltanto la unità e la
» libertà per isvolgere le forze, ond'è sì largamente dotata....
» L'Italia ha mostrato, che Roma poteva divenire la capitale del
» regno, senza che fosse menomata la indipendenza del Ponte-
» fice nell'esercizio del suo ministero spirituale.... — Sono lieto
» di assicurarvi che le nostre relazioni con tutte le potenze sono
» amichevoli. Queste buone relazioni ricevettero una solenne
» sanzione nella visita che feci testè all'imperatore austro-un-
» garico e all'imperatore di Germania.... —

» L'Austria e l'Italia furon già avversarie sul campo di bat-
» taglia. Tolta la cagione della lunga contesa, rimase solo la
» fiducia ne' comuni interessi e ne' vantaggi d'una sincera ami-
» cizia. Quest'amicizia mi è tanto più grata, perchè si associa
» con quegli affetti di famiglia che un dovere più alto... aveva
» potuto dominare....

» L'Italia e la Germania si costituirono entrambe in nome
» dell'idea nazionale.... Le relazioni fra i due Governi, conformi
» alle simpatie fra i due popoli, sono una garanzia pel manteni-
» mento della pace. Noi desideriamo di vivere in pace con tutte
» le nazioni, ma io sarò sempre il *fermo custode del diritto e*
» *della dignità nazionale.* Perciò la nazione deve *confidare*
» *anzi tutto nelle proprie forze.*

» Io vi raccomando quindi le leggi che hanno per oggetto
» di compiere l'ordinamento dell'esercito e la difesa dello Stato....

» Con pari sollecitudine vi raccomando la nostra marina di
» guerra.... — Voi vi occuperete eziandio de' modi per poter
» condurre a termine que' grandi lavori, che lo Stato ha intra-
» preso per dare vita e prosperità a tutte le sue provincie....

» Il *restauro della finanza* potrà solo far cessare il male...
» del *corso forzato* .... — Nella pace... le istituzioni libere
» si svolgeranno insieme con i progressi civili e col benessere
» delle popolazioni. »

XXXVIII. — I *neri*, ossia i clericali, avevano già celebrato il *giubileo* di Pio IX nel venticinquesimo anno dell'ascensione di lui al pontificato.

L'Italia, ora che giungeva il 23 marzo 1874, celebrava perciò di contraccolpo il giubileo di Vittorio Emanuele, nella stessa Roma, pel venticinquesimo anno della sua ascensione al trono.

Fu una festa nazionale; perchè convennero da tutte le parti d'Italia rappresentanti e da tutte le nazioni.

Per il che le deputazioni con bandiere spiegate sfilarono innanzi al Re, che tutto lieto e gioioso faceva cenni di ringraziamento con mano.

Quando poi si fu alla lettura de' discorsi a lui indirizzati, Vittorio Emanuele rispose a quello della Camera de' Deputati con queste parole: « Non ambizione di regno, nè desiderio di
» gloria; ma il solo sentimento del dovere mi spinse a continuare
» la grande opera iniziata da mio padre, e che, con l'aiuto di
» Dio, pel senno del popolo italiano e pel valore delle armi ab-
» biamo compiuto.... — Con lo Statuto costituzionale abbiamo
» acquistato la indipendenza e l'unità della patria; *con lo Sta-*
» *tuto costituzionale sapremo consolidarle* e dare al popolo
» italiano quella grandezza e *quella prosperità alla quale i*
» *nostri comuni e concordi sforzi debbono essere incessante-*
» *mente rivolti.* »

A' magistrati, al Consiglio di Stato, alla Corte de' Conti: —
« Se *la giustizia è ovunque il fondamento de' regni*, nel
» Governo Costituzionale l' ufficio della magistratura diventa
» più grande e più efficace.... Da voi i popoli aspettano il
» *costante rispetto delle leggi, la tutela di tutti i diritti, e il*
» *regolare andamento dell'amministrazione*, che essi riguardano
» a ragione, come *beni supremi.* »

A' rappresentanti della scienza e delle cose tecniche:....
« A voi si appartiene preparare degnamente la nuova gene-
» razione, mettendo in onore lo studio delle verità più sublimi.

» Che *se l'istruzione e la scienza saranno congiunte alla mo-
» ralità e al carattere,* l'Italia potrà salire a quell'altezza, che
» già due volte la resero maestra di civiltà. »

Ai rappresentanti delle provincie e dei comuni:....

« Il soffio della libertà risvegliò le gloriose tradizioni de' mu-
» nicipî.

» Coltivate quelle tradizioni con amore, esercitate con zelo
» le *franchigie locali; essendo regolate dalla legge, subordinate
» alla unità della nazione,* esse perdono gli antichi pericoli e
» *sono sorgenti di vita, di operosità, di progresso.*

» Signori, noi potremo dire di avere bene speso la vita, se
» lasceremo a' nostri figli *una patria non solo unita e libera,
» ma ben ordinata ed agiata.* »

E ben ciò era da conseguire in breve spazio, essendo in buone relazioni di amicizia con tutte le nazioni, sebbene con la Francia non si fosse in quegli amichevoli termini che prima, massime che perdurava a stanziare nel porto di Civitavecchia l'*Orénocque;* la qual cosa di certo era un atto di diffidenza verso l'Italia. Ma pur finalmente ciò fu capito dal Governo francese e quell'unico simulacro d'intervento straniero, che rimaneva in Italia, fu tolto.

Sciolta in autunno e riconvocata per li 23 di novembre la Camera de' Deputati, Vittorio Emanuele inaugurava il principio della nuova legislatura col discorso che segue:

« Signori! Il mio primo pensiero nel trovarmi in mezzo ai
» rappresentanti della nazione è di rivolgere parole di gratitu-
» dine al popolo italiano per le cordiali dimostrazioni nel ven-
» ticinquesimo anniversario del mio regno.... — La legislazione
» civile fu amplificata: dev'esserlo anche la *penale*.... Io spero
» che dalle discussioni vostre uscirà un *codice degno della scienza
» e del nome italiano.* — La riforma del *giure commerciale*....
» avrà principio dalle *società.* — Il mio Governo vi presenterà
» progetti di legge intesi a riordinare alcune imposte.... Sarà
» questo il principio di una graduata *riforma del nostro sistema
» tributario ed amministrativo*....

» Così il risorgimento italiano... avrà anche questo vanto...
» di non avere accolto mai il pensiero di venir meno alla pub-
» blica fede.... »

Dappoi l'imperatore d'Austria venne in Italia per restituire la visita al Re d'Italia. Non venne a Roma per riguardo al pontefice; bensì scelse Venezia qual luogo d'incontro con Vittorio Emanuele; e fu atto di somma generosità e cortesia. Il giorno 5 di aprile giungeva dunque Francesco Giuseppe in Venezia, ed entrava in gondola con Vittorio Emanuele in quella città per cui tante lagrime eransi versate e tanto sangue sparso.

Ed ora i Veneziani giubilavano nel vedere due sovrani, un tempo sì accanitamente per cagion loro nemici, seduti insieme in amichevole atto: ed acclamavan di cuore quel medesimo che prima tanto ebbero in odio. Di che l'imperatore ebbe graditissima impressione nell'animo suo, immemore oramai, come tutti, di un tempo che fu e che non sarà mai più per ritornare.

L'imperatore Guglielmo scelse Milano per luogo di visita a re Vittorio: dove meravigliò in vedere quanto il popolo amasse il suo principe; dappoichè, rotte le file de' soldati che facevano ala alla carrozza ove i sovrani erano entrambi, dalla stazione alla reggia, il popolo volle accompagnarli festoso e congratulante. Le accoglienze fra i due ospiti illustri furone liete e oneste.

XXXIX. — Entrato l'anno 1876, avveniva tal mutamento nella politica interna che solo la perspicacia e la rettitudine di Vittorio Emanuele potè giustamente apprezzare, siccome quegli che vedeva la vicina maturità de' tempi per preparare le grandi riforme sociali.

Il dì sesto del mese di marzo apriva egli dunque la novella legislatura con un discorso, in cui il Ministero, che doveva cadere, aveva voluto si parlasse in ispecial modo della politica esterna, poco pensoso di ciò che nell'interno era in procinto di avvenire.

Il discorso della Corona fu perciò da S. M. letto in questa forma:

« Signori!... — L'obbligo di adempiere un patto internazio-
» nale, con un sovrano amico, maturò nel mio Governo l'idea
» del riscatto delle ferrovie. L' Italia con ardire ha da risolvere
» un *problema gravissimo*.... — L' Italia ebbe una conferma
» delle sue buone relazioni internazionali nella visita dell' im-
» peratore di Austria-Ungheria e dell'imperatore della Germa-

» nia. Io fui sommamente lieto di ospitarli. Venezia e Milano
» si mostrarono degne interpreti del sentimento della nazione....
» — L' insurrezione nell'Erzegovina e nella Bosnia diede luogo
» a negoziati fra le potenze garanti della integrità dell'impero
» ottomano. Ho creduto conveniente di prendervi parte per ista-
» bilire, di accordo con esse, la tranquillità nell'Oriente, ed *as-*
» *sicurare la sorte delle popolazioni cristiane*.... — L' Italia
» adempirà a' suoi *doveri di grande potenza,* contribuendo coi
» Governi amici al mantenimento della pace. Intenta a *svol-*
» *gere le sue libere istituzioni* e la sua prosperità, essa *saprà*
» *usare la propria influenza* in modo da *procacciarsi il ri-*
» *spetto e la fiducia delle nazioni civili.* »

Dalla costituzione del regno d'Italia fin qui erano oramai quattordici anni passati, senza che il Governo fosse uscito dalle mani di quella parte politica che fu capitanata dal conte di Cavour, e che dopo la costui morte prese il nome di *cavouriana,* o di *partito di destra.* Scopo di questa era stato dapprima il compimento dell'unità italiana, poscia il restauro della finanza, imperocchè le rivoluzioni lasciano sempre un disequilibrio fra le entrate e le spese, e il pericolo massimo sta in ciò che questo disequilibrio conduca al fallimento con perdita dell'onore e degli elementi d'interna prosperità. Vittorio Emanuele vedeva queste cose con molta chiarezza, e sebbene di sua natura e privatamente poco inchinevole all'economia, sentiva però tutto il pregio di una finanza bene ordinata, e sentiva che non si può avere uno stato forte senza una forte finanza. Però non rifiutò mai la sua adesione a tutte le tasse proposte, e fu lieto quando potè veder raggiunto il tanto sospirato pareggio. Fu questa l'opera più faticosa del partito moderato, ma gloriosa al pari di ogni altra. Se non che l'aumento della tassa aveva di necessità suscitato una quantità di malcontenti.

Sicchè man mano, nel rinnovellarsi delle elezioni dei Deputati, la parte di Sinistra aveva guadagnato sempre maggior numero di seggi nel Parlamento. Agitavansi allora due principali questioni, circa al dazio sul macinato, e intorno all'esercizio delle strade ferrate, che il Ministero di destra avrebbe voluto fosse diretto dallo Stato, non più dalle società particolari concessionarie. Visti dunque cotesti umori nella Camera, il Mini-

tero chiese, per contare i suoi, gli si desse un voto di fiducia; ma si avvide siffattamente, che buon numero di deputati gli erano mancati, da non potersi più oltre mantenere nel governo della cosa pubblica.

Laonde gli antichi Ministri si resero dimissionari, ed il Re chiamò a ricomporre il Governo uomini appartenenti alla sinistra parlamentare. E questo al certo fu tal mutamento di politica interna, che apriva un nuovo ordine di cose. Non però che se andassero di mezzo i trattati, e specialmente quello sulla separazione delle strade ferrate dell'Alta Italia con le meridionali austriache che erasi fermata nel trattato di Zurigo, e che ora doveva mandarsi ad effetto. Sopra ciò fu rassicurata l'Austria; e veramente la separazione fu fatta.

Volle in quel tempo la trista sorte che Vittorio Emanuele avesse a soffrire quest'anno un altro dolore per la prematura morte di Maria Vittoria, duchessa d'Aosta, che fu regina di Spagna, e la quale quell'infausto regno, per patiti sgomenti, doveva procurare una crudel malattia, che la menò anzi tempo al sepolcro addì otto di novembre di quell'anno 1876.

Vittorio Emanuele si apparecchiava dunque a mandar al palio il nuovo programma delle riforme; per tal cagione fu sciolta la Camera dei Deputati e riconvocatane un'altra il dì ventesimo di novembre, nella quale soprabbondarono i deputati di Sinistra.

Inaugurando pertanto il nuovo Parlamento, il Re vi pronunziò questa orazione:

« Signori Senatori, Signori Deputati. — Contristato da domestico lutto a cui veggo con riconoscenza prender sì viva parte il mio popolo, io vengo oggi a cercare la migliore delle consolazioni nel compimento di un dovere....

» Da venti anni, quasi ogni volta che io diressi la parola agli eletti della nazione, ebbi a raccomandare loro di *render semplice, spedita, economica l'azione tutelare dello Stato.*

» Per raggiungere quest'intento, i ministri che io.... ho chiamato *con piena ed aperta fiducia* a reggere lo Stato, vi dovranno presentare molte proposte, che io raccomando alla vostra sollecitudine....

» Il pareggio del bilancio non è più una meta lontana.... Possiamo sperare di mettere mano fra breve a *togliere gra-*

» *duatamente i bisogni del corso forzato*.... — Intanto h
» desiderato che, prima di tutte le altre, si richiamino ad esam
» le proposte intese a *scemare le durezze delle esazioni e a d*
» *stribuire* più equamente le attuali gravezze... — Importa *sgra*
» *vare il Governo dalle ingerenze soverchie*, obbligando le pro
» vincie e i comuni ad *operosa autonomia*.... — Le *libertà* con
» cesse nel nostro regno alla Chiesa tanto largamente, *quant*
» *in nessun altro Stato cattolico*, non possono essere applica
» in modo, che ne vengano offese le pubbliche libertà, e meno
» mati i diritti della sovranità nazionale.... — Ho desidera
» che si richiamasse la *legge elettorale*, affinchè sempre pi
» largo riesca il concorso de' cittadini all'atto più importan
» della vita politica....

» Il mio Governo vi presenterà la proposta di una *compiuta*
» *sistemazione delle scuole popolari.*

» È necessario *rendere più efficace e più proficuo l'insegna-*
» *mento e di estendere a tutti l'obbligo di abilitare l'ingegno al-*
» *l'esercizio delle discipline civili;* come dev'essere *per tutt*
» *mantenuto l'obbligo dell'educazione militare*.... — Dalla in-
» tegrata unità avemmo frutti di gloria e prove di sapienza
» civile. Molto si è fatto; ma *molto rimane a fare*. Riman
» l'opera... di *consolidare tutto l'edifizio governativo*, e, dov
» occorre, *correggerlo*.... Io vi addito la via, e sono cer
» che... la mia voce troverà risposta di *nobili sacrifizi*, e d
» *gloriose vittorie.* »

Temevasi da taluni che il nuovo Ministero fosse caduto nell
mani di uomini, i quali sarebbero andati tant'oltre nelle riform
da produrre mutamenti profondi quasi nelle radici della socie
onde fu fatto osservare a Vittorio Emanuele, che quegli uomi
parevano *troppo radicali*. — « Siano pur cosiffatti, rispose lieta-
» mente il Re; *non ci sono io per niente?* Per me un Minister
» sia *radicale* o di *cardinali*, è tutt'uno; le cose andranno be
» pel loro verso; poichè *il maestro di cappella è sempre* i
» *medesimo:* e soleva dire: *I Ministri passano, ma io resto.*

Altro fatto non poco rilevante accadde nel 1877.

La Corte pontificia avvisò di poter arrecare imbarazzi al G
verno, con una mostra della potenza spirituale del papato, ch
mando in Roma stragrande numero di cattolici in devoto p
legrinaggio. Era il tempo che si celebrava la festa dello Statu

Vennero i pellegrini, furono rispettati e protetti; e così poteron vedere non solo il *libero prigioniero*, ma anche quanto bene fossero adagiati nella stessa metropoli il Sovrano Pontefice e il Re d'Italia.

Fuori parevano a ciascuno tranquille le cose pubbliche; non così a Vittorio Emanuele, che, con quel suo giudizio sicuro (in occasione che s'inaugurava in Torino il monumento al Duca di Genova) ebbe a dire, non esser molto lontani *bellici eventi*, com'egli soleva chiamare gli avvenimenti guerreschi. — Prevedeva la seconda guerra d'Oriente.

Da ultimo ricevette un ambasciatore inviatogli dall'imperatore del Marocco; e, con quell'arte sua singolare con cui sapeva legare i cuori, letto prima il Corano, il dì del ricevimento seppe usar frasi, secondo il libro del profeta, che riempirono i Marocchini di stupore.

Giunto il novembre del 1877, egli fu conturbato da tristi presentimenti. Una grande malinconia lo invadeva, sì che un giorno uscì in queste parole: « Sono un omaccio; ma non posso fare » una cattiva morte: colei ch'è lassù non lo permetterebbe.... » E ricordava colei che gli fu dolce compagna in vita, la compianta regina Maria Adelaide.

Pure, poco curante di sè, non pensò più ad altro. Le ultime sue parole nel ricevimento della Deputazione della Camera, che gli augurava prospero il novello anno 1878, furono: *È d'uopo che l'Italia si faccia rispettare e temere.* Il giorno quarto del gennaio Vittorio Emanuele ricevette un altro dolore per la triste notizia della morte del generale Alfonso Lamarmora. L'antica intimità ed amicizia, il ricordo de' fatti d'arme in cui furono insieme, lo stato suo presente di salute, fecero che l'annunzio gli riuscisse di vivo cordoglio; e volle dettare un telegramma alla famiglia dell'uomo illustre.

La sera dello stesso giorno, così stringendolo il suo male incominciato già il 20 dicembre, gli convenne mettersi a letto.

XL. — L'annunzio della malattia del Re, dato a' dì 6 di gennaio, colpì come d'un fulmine tutta l'Italia, attonita per lo stupore.

Il dottor Bruno, che già nel 1869 a S. Rossore aveva preso

l'incarico di disporre il Re a ricevere i Sacramenti, adempì al doloroso ufficio anche questa volta. Vittorio non mostrò segno di urbamento, e si dispose in tutto a morire da Re. *Venga subito* egli disse, quando gli si parlò di Viatico. E fu spettacolo commoventissimo. Il Sacramento venne somministrato secondo il rituale di Corte. Il Re era seduto sul letto: ricevuto il Viatico, sfilò dinanzi a lui il mestissimo seguito; ed egli salutava tutti col capo ed anche alcuno pel nome. Eppure nell'ultima luce alcuna cosa gli occhi suoi desideravano!....

Poi gli fu introdotto il figlio conte di Mirafiori.

Della famiglia reale non erano presenti che il principe Umberto e la principessa Margherita, la quale tutta in convulsioni venne assistita nelle sue stanze. Il principe Umberto e il Mirafiori rimasero in ginocchio accanto al morente. Vittorio Emanuele guardò ancora tutti gli astanti, poi, socchiusi gli occhi, poggiato sull'anca sinistra, leggermente inchinato il capo, spirò e parea che dormisse (1). Il dottor Bruno, avvicinò per accertarsi se ancora vivesse; indi a poco con dolente voce esclamò: *Il primo Re d'Italia è morto e par che dorma e si riposi dopo lungo e glorioso lavoro!*

Erano le due e mezzo pomeridiane.

La notizia si diffuse in un baleno per tutta Italia e fuori, e tutti ne rimasero attoniti e profondamente commossi.

In Roma gran numero di cittadini trasse al Quirinale, e chi giunse primo potè ancora vedere il maschio sembiante del Re desideratissimo.

Poi subito dopo, per la seconda volta nella stessa eterna città, avvenne ciò che descrive Tacito all'annunzio della morte di Germanico: *Vulgi sermones, audita mors, adeo incendit, ut ..., sumpto justitio, desererentur fora, clauderentur domus; passim silentia et gemitus, nihil compositum in ostentationem; et quamquam neque insignibus lugentium abstinerent, altius animis mœrebant.* (L'avviso della morte riscaldò sì che... fu feriato: serrate porte, botteghe, finestre; tutto era orrore, silenzio, pianto, e di profondo cuore, oltre a tutte le dimostrazioni usate nei

(1) Ultime sue parole furono le seguenti in vernacolo piemontese: « Mi povr' om! » cam despias lassè l'Italia in cust pastis. » — Me sventurato! qual dispiacere di lasciare l'Italia in tanto imbarazzo.

mortori. — DAV.) — Pio IX disse; *È morto come un cristiano, come un sovrano e come un galantuomo.* — Nato in Torino li 14 Marzo 1820, moriva in Roma di 57 anni, mesi 9 e giorni 26. — *Et ipse quidem, quamquam medio in spatio integræ ætatis ereptus; quantum ad gloriam, longissimum ævum peregit... Quid aliud adstruere fortuna poterit?* (TAC. *Agric.* 44). « Egli » al certo visse fin nel meglio dell'età; ma lunghissimo tempo » quanto alla gloria... E che gli poteva far più la fortuna? »

Però qui giova ripetere i versi del poeta:

È spento Vittorio! sull'ala de' venti
Non corre che un suono di lugubri accenti;
Commossi lo piangono e popoli e Re.
Suo nome gigante del nostro riscatto
È simbolo eterno, è lábaro e patto
D'Italia, d'unione, d'amore, di fè.

(GHINASSI).

La sepoltura del gran Re doveva esser grandemente segnalata. Dapprima invero nacque questione se la salma dovesse riposare nelle tombe de' Reali di Savoja a Superga presso Torino, o se in qualche degno luogo qui di Roma. Prevalse quest'ultima opinione, e fu scelto il Pantheon di Agrippa, per attestare al mondo, che Vittorio Emanuele era per supremo fato morto a Roma, e che qui dopo morto egli rimaneva; secondo le solenni sue fatidiche parole: *Entrammo a Roma .... vi resteremo.* Perciò alla Deputazione torinese venuta per chiedere la salma del Re, Umberto I fece conoscere, come per lui e la sua real famiglia fosse un sacrificio che le care spoglie del padre non fossero trasportate a Superga; ma che aveva ceduto al desiderio nazionale di sapere sepolto in Roma quel Re che aveva *suscitato* l'Italia e quivi l'aveva compiutamente adagiata. Donò impertanto a Torino la spada del Re soldato e cittadino, e le medaglie acquistate al valor militare.

Ed i Romani, che si erano rivolti ai Torinesi, affinchè le spoglie mortali di Vittorio Emanuele rimanessero nell'eterna città, dicevano a quelli: « Il forte Piemonte, le cui virtù si personificavano nel Re soldato, sarebbe degno custode delle sue ossa » gloriose; ma la patria invoca da voi che riposino in Roma.

» Il sepolcro del primo Re d' Italia sorgerà in Roma ad af-
» fermare il diritto italiano. »

La patriottica Torino cedè con animo nobile e rassegnato.

Il corpo di Vittorio Emanuele fu esposto tre giorni alla vista del pubblico che affollatissimo trasse per dare l' ultimo vale al sovrano, anzi all' amico, il quale così presto si era dipartito dal suo amato paese.

Ma il giorno de' solenni funerali, nel memorando 17 gennaio 1878, l' Italia, ad attestare al mondo il suo diritto e il suo amore a Vittorio Emanuele, e alla sua dinastia, concorse da ogni città, da ogni borgo in Roma per rappresentare tutti i ceti, anche delle colonie italiane sparse pel mondo, quivi convenuti con i rappresentanti ufficiali dello Stato, de' potentati stranieri, dello esercito e dell' armata, e con immenso numero di gente, che per ogni via e per le case e sui tetti, per tutto ove si potesse vedere il funebre corteggio, si accalcava e si moveva per lo spazio di più di tre ore che durò la mesta funzione. Fu spettacolo ineffabile. L'Italia rinnovava il plebiscito per la sua unione in un solo regno sotto la monarchia di Casa Savoja. Le solenni esequie successero poi nella chiesa del Pantheon il dì 16 del mese seguente di febbraio; e riuscirono commoventissime per l'intervento del principe Amedeo, de' rappresentanti ufficiali, e di parecchie società le quali vollero deporre sul tumulo moltissime corone di fiori di varie e vaghe forme e di molto pregio. Fu notato inoltre come Vittorio Emanuele II di Savoja *Primo Re d' Italia*, morisse in Roma nel gennaio 1878, nello stesso palazzo del Quirinale, dove furono eletti gli ultimi papi, e d' onde Pio IX nel 1847 *aveva benedetto all' Italia*; e come il pontefice, che poi abbandonò la sua patria nelle mani dello straniero, non sopravvivesse che di un mese al grande Re liberatore.

XLI. — Ora, a fare un giusto ritratto di Vittorio Emanuele, anche qual uomo politico, torneranno graditi i seguenti aneddoti della sua vita pubblica e privata.

I montanari piemontesi sanno quanto Vittorio cacciando, fosse frugale nello asciolvere, in compagnia di pastori e fanciulli. Non è burrone, nonchè villaggio, che non ricordi: qui Vittorio chiese uno zolfino; colà spedì fagiani ad una bella castellana; in

quell'altro luogo mandò la volpe devastatrice da lui uccisa. Valente e pazientissimo cacciatore, stavasi delle ore, nel fioccar della neve, ad aspettare lo stambecco; di che meravigliavano quei di Valsaveranche com'ei menasse vita tanto strapazzata.

Quando due contadini un dì si posero dietro un albero per vederlo passare, « Guardatemi (disse loro): siete persuasi che » sono un uomo come voi? E per ricordarvi di me eccovi qui » *la mia effigie* »; e diede loro uno scudo per ciascheduno.

Incontrato una volta un contadino a piedi con le scarpe in mano: « Oh, perchè non ti metti le scarpe? — Maestà, le si » consumano. — E la pelle de' piedi non si stacca? — La pelle torna, Maestà, il danaro no. — » Di che sorrise Vittorio, e gli domandò il suo nome. — « Mi chiamo Alberto. » — Tu dun- » que porti il nome di mio padre. Non voglio che tu ti guasti i » piedi. To'. » — E gli diede un Marengo (L. 20 d'oro).

Tornando dalla caccia a Moncalieri, con un generale di compagnia, vestiti così alla cacciatora, furono pregati da un carrettiere, affinchè lo aiutassero a sollevare le ruote del carro che si erano affondate; e il Re, date poche spinte alle ruote, fece muovere il carro.

Ancora un'altra volta, andando incognito alla caccia, fu pregato da un contadino (a cui sembrò valente) che lo volesse liberare da una volpe devastatrice del suo podere. — « Quest'oggi » non possiamo, per mancanza di munizione: torneremo domani.» E attenne la promessa. Onde il contento contadino gli diè cinque ***Mute,*** ossia quaranta soldi. Vittorio li prese dicendo: « Sono i primi danari che ho veramente guadagnato. »

Alcuni giorni dopo il contadino sorpreso, fu invitato al palazzo del Re, il quale, fattogli sovvenire della volpe e de' quaranta soldi, gli disse; « Tu fosti generoso con me; io non voglio » esser teco da meno »; e gli regalò cinquecento lire.

Fu un giorno sulle montagne del Gressoney, ed essendosi smarrito col suo seguito la notte, vedendo alcuno intirizzito pel freddo: « Non porta lana sulla pelle, generale? gli chiese, » e rispostogli di sì: — « La sua lana non è così spessa come la » mia » riprese; e gli mostrò per lo sparato della camicia il petto ignudo.

Vittorio Emanuele si spogliava e vestiva da sè; spolverava

da sè il suo tavolino, dove non voleva che altri mettesse le mani; e, vantandosi un giorno che, occorrendo, avrebbe saputo prepararsi il pranzo, trasse di tasca un coltello a molla, dicendo: « Con questo in campagna si toglie la pelle ad una lepre, poi » si sventra, si taglia, e indi si cuoce sulla brace. — Badi V. M. » che i carabinieri non la colgano in contravvenzione. — Per- » chè? — Coltelli come codesti sono proibiti dalla legge ch' è » uguale per tutti; e V. M. potrebbe compromettersi (gli fu » replicato per celia). — Non ci vorrebbe altro!... » rispose il Re con un sorriso.

Tornando un dì in vettura dalle Cascine a Firenze, il carro d'un contadino gl'impediva il passo, il quale, fattogli osservare che v'era la carrozza di S. M.: « Accidenti al Re! » esclamò. A cui Vittorio, passando: « Grazie, amico, dell'accidente che non » mi ha colto. »

Semplicissimo nelle abitudini famigliari, preferiva la comodità alla ricercatezza, e infastidiva gli si pigliasse la misura degli abiti nuovi, che dovevano essere perciò modellati sui vecchi. Ma quando doveva recarsi a Berlino, gli si mostrò la necessità di rassegnarsi a quella molestia, affinchè i nuovi abiti riuscissero eleganti, anzi bene attillati da non farsi scorgere in quella Corte. Rispose al suo uffiziale che così lo consigliava: « C'è il » barone X... che ha la corporatura eguale alla mia: lo preghi in mio nome, che si faccia prendere la misura per me. »

Quando Alfonso Karr desiderò visitarlo in Roma, e si scusava di non aver altri abiti che da viaggio, gli fece rispondere, *andasse pure in maniche di camicia, chè lo conosceva.*

Ad un borsaiuolo che una sera, tornando tutto solo a palazzo, in via della Zecca in Torino, gli chiese o la borsa o la vita, diè un solenne pugno e tranquillamente seguitò la sua via.

E a chi poi gli faceva notare ch' egli erasi esposto a quell'insulto andando solo, rispose sorridendo: « Ma se non avevo » che pochi quattrini in tasca! E poi quel pugno lo mandò si- » curamente a gambe in aria. »

Una famiglia di alto lignaggio era caduta in basso stato. Un dì fu presentata a Vittorio Emanuele una bimba di quei tapini; ed egli intenerito le fece festa: poi, non osservato, le pose un cartoccino ne' capelli, raccomandandole di non farsi spettinare

che dalla mamma (temeva del padre giocatore): e le si trovò un biglietto da lira mille.

Principe quanto semplice e popolare, dignitoso e munificentissimo, non ordinava mai limosina che fosse minore di cinquanta lire; avvegnachè poi venisse ridotta da chi era preposto ad eseguire, visto che, andando di quel passo, tosto sarebbe mancata al Re la materia onde esercitare la sua carità.

Poco piacevagli la danza, e chiedendcglisi un giorno a Napoli, se non prendesse diletto a ballare, rispose: « Quando ero prin- » cipe ereditario, avevo la consegna di ballare; adesso ne ho » ben altra. »

Agli educatori de' suoi figli raccomandava: « Fatemene uomini onesti ed amici del popolo! » Ed egli amava molto l'aura popolare dicendo: « Un despota può far a meno del favore del po- » polo, il cui silenzio è però condanna ad un Re costituzionale. »

Era nelle sue terre in Val d'Aosta un vecchio prete al servizio d' una sua cappella; il quale, dopo che il Re fu entrato in Roma, non volle più saperne di dargli la benedizione. Vittorio se ne indispettì; e, additandolo un giorno, disse: « Veda, » non mi vuol più benedire. È semplice il pover' uomo; ma è » tanto vecchio! »

Pur gli patì l' animo ben diversamente, quando, recandosi a visitare la cattedrale di Pisa, trovò chiusa la porta principale. Il popolo gridava: Viva il Re! e già manifestava la sua collera contro l'arcivescovo a tanta ingiuria. Quando Vittorio Emanuele, veduta aperta la porta di fianco, entrò per quella in chiesa, dicendo alla calca del popolo: « Miei amici, è per la porta stretta che si va in paradiso » Tutto finì con una solenne risata e un gran battere di mani.

Vediamo da ultimo questo Re singolare nel suo modesto appartamento al Quirinale.

Sono tre stanze a pianterreno in fondo alla corte. Nelle pareti dell'anticamera, armi d'ogni genere, ricordi da soldato e da cacciatore. Nella stanza da pranzo di Val d'Aosta, bozzetti, paesi, litografie, quadretti; fra i quali quello da lui commesso al Pittara, rappresentante il Re, la sua Casa, i suoi amici, attendati alla caccia infra le rupi di Valsaveranche. La camera in cui morì, bislunga, col caminetto in fondo, finestrone a sinistra; un

letto elegante, con ornamenti dorati, ma semplice, qual d'un privato; tappezzerie di casimiro giallo; sul caminetto uno specchio, un orologio, due candelieri, due uccelli imbalsamati, di cui uno con cravatta bianca, abito nero e cappello da diplomatico. Il Re celiava sopra questo, cui egli chiamava il migliore de' diplomatici accreditati presso di lui, perchè dì e notte vegliava sempre: ne volle gli fosse tolto, anche quando cominciò a star male, dicendo: « Lasciatelo in pace! Se devo morire, mi veglierà nell'ultimo sonno. »

Alle pareti pochi quadri e qualche ritratto di persone a lui care. Presso al finestrone lo scrittoio, un seggiolone, un tappeto lavorato in famiglia e perciò da lui molto pregiato. Sopra ciascun quadretto una stella di metallo bianco: e dovunque stelle di più materie e lavori diversi; perciocchè la *Stella d' Italia* era la sua più poetica fantasia, e credeva che a quella mirasse il Conte Verde con quel suo motto: *Aspetto il mio astro!*

E questo Re di sembianti ad un tempo famigliari, marziali e dignitosi, aveva impressa nel viso la bontà dell'animo, la risolutezza del militare adusato alle battaglie, la imponenza di Re. Breve nelle risposte, arguto e riguardoso; gentile con ciascheduno. Meritò per tutto questo l'ammirazione e l'amore di tutti. Chi lo avvicinava era da lui affascinato; onde si spiegano le conversioni di repubblicani e di suoi nemici, che lo seguivano quale i satelliti l'astro maggiore. Onde il favore delle moltitudini che lo idolatravano, e in mezzo a' quali in ogni tempo passava rispettato e sicuro. Agevole con gli umili, maestosamente altiero co'superbi, non dimentico di sè e de'suoi maggiori e dell'Italia che in lui prendeva corpo e figura. Imperciocchè i sospiri di tanti secoli, le disillusioni, la rassegnazione senza viltà, la perseverante aspettazione, il consiglio maturo, le audaci imprese, l'olocausto di sè stesso, tutto si univa in Vittorio Emanuele, vero antesignano di popoli pel compimento di grandi opere.

Padre, consiglio, mente
Di libertà nascente.

(Alfieri).

Nè curavasi del trono se non come mezzo per far l'Italia; sì che un dì in pieno Consiglio di Ministri, incerti sulle cose della

guerra pel conquisto della Venezia, egli ripetè che avrebbe abdicato se non dovesse compiere l'Italia. Ne furono sbigottiti i Ministri, a cui il Lamarmora disse: « Se il Re abdica, avremo » un secondo Garibaldi più pericoloso del primo (1). »

Riepilogando, conchiuderemo con le seguenti parole scritte da Alessandro Dumas seniore sopra il nostro eroe vivente lui: « Come Re, egli è amante della libertà e perciò miracolo di » re, vera fenice di re.

Miracol di prence per patria virtù.

(Ghinassi).

« Come soldato, si è valorosamente battuto a Goito, a Pale- » stro e a S. Martino. Come uomo, è franco, leale, vigoroso, » sobrio, mattiniero, gran cacciatore col fucile e col can da pa- » store. Egli fa nelle montagne delle corse da sfidare il più abile » e robusto montanaro; ed è ben di rado che, quand'anche non » vada a caccia, il sole non lo trovi alzato prima di lui.

» Io ho attraversato tutta l'Italia dal piede delle Alpi all'A- » driatico: a Genova, a Torino, a Milano, a Verona, a Vene- » zia, io ho interrogato persone dell'alto, del medio e del basso » ceto, sulla opinione che avevano del Re Vittorio Emanuele.

» Tutti mi hanno risposto e mi rispondono: « — Vi può es- » sere in Italia un *onest'uomo* al pari di lui, ma *non più one-* » *sto.* » — Elogio che passerà nella storia imperituro!

Tu vivi immortale nell' itala storia;
Di te venerata sarà la memoria.

(Ghinassi).

Quidquid ex eo amavimus, quidquid mirati sumus, manet mansurumque est in animis hominum in æternitate temporum, fama rerum (Tac. Agric.; in fine).

---

(1) Allorchè sembrava che l'imperatore Napoleone accennasse ad indietreggiare, Vittorio Emanuele se ne risentiva con vivissime espressioni coll'ambasciatore francese, e rammentava ad esso ch' egli non era un sovrano avventizio ma bensì apparteneva alla più antica stirpe di Re, e voleva serbarsi fedele alle sue promesse verso il popolo italiano.

Allorquando in Roma gli si facevano pressioni dall'Ambasciata germanica riguardo alla politica ecclesiastica che si giudicava oltre alpe soverchiamente mite, Vittorio Emanuele faceva sentire al suo Ministro degli esteri come sarebbe stato opportuno far osservare al principe di Bismarck che alla fin fine egli (Vittorio Emanuele) era entrato a Roma per la Porta Pia, e che il suo imperatore non aveva osato oltrepassare Milano.

« Ciò che di lui amato ed ammirato abbiamo, rimane e durerà
» in eterno con la memoria de' fatti. »

XLII. — Il domani della morte di Vittorio Emanuele, salito già al trono Umberto suo figliuolo, che preferì chiamarsi *Primo* di tal nome nella successione al Regno d'Italia, egli pubblicò il seguente proclama:

« Umberto I per la grazia di Dio e per la volontà della na-
» zione Re d'Italia. — Italiani! — La più grande tra le sven-
» ture ci ha improvvisamente colpiti. Vittorio Emanuele, il
» fondatore del Regno d'Italia, l'istauratore dell'unità nazio-
» nale, ci fu tolto. Io raccolsi il suo ultimo respiro, che fu per
» la nazione; il suo ultimo voto, che fu per la felicità del po-
» polo, a cui ha dato libertà e gloria.

» La sua voce paterna, che risuonerà sempre nel mio cuore,
» m'impone di vincere il dolore e mi addita il dovere. — In questo
» momento un solo conforto è possibile: mostrarsi degni di lui;
» io col seguire le sue orme, voi col serbarvi sempre devoti a
» quelle cittadine virtù, per cui egli potè compiere l'ardua im-
» presa e far grande ed una l'Italia. Io *custodirò l'eredità dei*
» *grandi esempî* ch'egli mi lascia, di devozione alla mia patria,
» di *amore operoso d'ogni civile progresso,* di fede inconcussa a
» quelle libere istituzioni, che, largite dall'augusto mio avo, Re
» Carlo Alberto, religiosamente difese e fecondate da mio padre,
» sono l'orgoglio e la forza della mia Casa.

» Soldato, com'essi, dell'indipendenza nazionale, ne sarò il
» vigile difensore. Meritarmi l'amore del mio popolo, quale già
» l'ebbe il mio augusto genitore, sarà l'unica mia ambizione.

» Italiani, il vostro primo Re è morto.

» Il suo successore *vi proverà che le istituzioni non muoiono.*

» Stringiamoci insieme, e in quest'ora di supremo dolore
» raffermiamo quella concordia di propositi e di affetti, che fu
» sempre presidio e salute d'Italia. »

Nel Consiglio de'Ministri erasi prima scritto: *il suo successore* VI DEVE PROVARE; e Re Umberto volle che invece si dicesse: *vi proverà.*

All'esercito diceva poi conchiudendo:

« Già compagno de' vostri pericoli, testimonio del vostro va-

» lore, so di poter contare su Voi. Forti delle vostre virtù, ri-
» corderete che dov'è la nostra bandiera, ivi è il mio cuore di
» Re e di soldato. »

Nell'occasione del giuramento delle truppe, dal Macao al Quirinale il ritorno del Re fu accompagnato da continua entusiastica acclamazione. Tutti gridavano: *Viva Umberto I. — Viva Savoja! — Viva l'Italia!* Le signore sventolavano i fazzoletti: folla di popolo infinita: il Re era commosso.

Sì, giovane Re, Voi prode e leale, ben istruito nell'arte di reggere lo Stato e nelle storie della illustre ed antica Casa vostra, seguirete (ne siam certi) le orme di tanto padre. Voi ricorderete sempre quel che disse Re Vittorio al Parlamento nel 1867: esser *necessario provare, che le nostre istituzioni soddisfano alle più nobili aspirazioni della operosità e della dignità nazionale;* e nel 1874, — che *il soffio della libertà risvegliò le gloriose tradizioni de' popoli; che però, coltivate quelle tradizioni con amore, esercitate con zelo le franchigie locali* (*essendo regolate dalla legge e subordinate all' unità della nazione*), *esse perdono gli antichi pericoli, e sono sorgenti di vita, di operosità e di progresso.* Qui è tutto il gran segreto. La via fu segnata da Vittorio Emanuele; ma lasciò a Voi di percorrerla. Qui è tutta una grande riforma; e se non potete *esser solo,* come avvisava il Machiavelli, *a voler ordinare una repubblica di nuovo, o al tutto fuori degli antichi ordini riformarla,* l'esempio del padre vostro v'insegna come l'operosità del principe e la scelta degli uomini a suoi coadiutori, può bene indirizzarvi al nobile scopo, senza uscire dagli ordini costituzionali. Ricordatevi altresì, sull'esempio del gran Re vostro predecessore, quanto sia vero quell'altro detto del sommo Segretario Fiorentino, che *e' si ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello* che con modi ordinarî non si otterrebbe mai.

Di che temere? « Oggi l'Italia, diremo col Settembrini (*Ri-
» cordanze* vol. I), ha trovato la sua *forma* politica nella
» monarchia, la quale *sola* può conservare l'unità; e l'unità
» d'Italia vuol dire caduta del potere temporale del papa....
» *mutamento certo nella coscienza de' popoli*.... — Rimanere
» ora alla *forma repubblicana* è rimanere scolari, e non inten-
» dere il valore che ha l'Italia unita, non solamente per noi,

» ma per tutta l'Europa, anzi pel mondo, del quale l'Italia deve
» trasformare la coscienza.... E se tra gli altri popoli si pre-
» para la grande *rivoluzione sociale*, che si avvicina terribile;
» in Italia si prepara la *coscienza* che dovrà informare e guidare
» quella rivoluzione. »

« D'uopo è ancora, diremo col Sismondi (*Stor. delle repubbl. ital. Cap.* 91), che l'universale de' cittadini abbia maggior parte degli
» onori e degli uffizi pubblici, se pur si vuol ravvivare l'entu-
» siasmo, accrescere l'amor di patria, e fare in guisa che i
» magistrati possano valersi delle forze vive d'ogni cittadino. »

« *Pane e lavoro* sono gli elementi di ogni educazione (osservava
» molto bene il Settembrini), i mezzi per domare ogni durezza,
» per mansuefare ogni fierezza.... — Queste verità semplici
» e chiare a tutti, se non sono riconosciute da quei *superbi*
» *dottori*, che, per acquistare un senso raro, hanno guasto o
» perduto il senso comune, sono però sentite... dai miseri. »

Che se nelle alleanze uopo è volgersi dalla parte di quel potentato che più valga ad utilità della patria nostra, comunque sembri giusto il ragionamento del Bismarck sulla naturale amicizia che dovrà essere tra la Germania e l'Italia, non è da mandarsi in oblivione quel che notò il Gioberti nel suo *Primato* (Cap. 1.°): « I Tedeschi e i Francesi furono in ogni tempo i nemici d'I-
» talia, alternando l'opera loro a sterminio della *comune madre*.

Occorrerà ricordare ad un rampollo d'una delle più antiche Case regnanti d'Europa, prode in guerra ed esercitato negli studi della pace, ch'egli ha grandi esempi da seguire guardando i suoi maggiori? Se nelle Vostre vene scorre il sangue di Carlomagno e di Desiderio, più vi appaghi, o giovane Re, il pensare alle grandi opere che que' vostri compirono nella successione di circa nove secoli di regno; e il mirare che la vostra dinastia, fondata da Umberto Biancamano, ebbe sempre un pensiero per questa terra italiana, e che conta fra i suoi principali eroi quell'Umberto, che seguì il Buglione al conquisto di Terra Santa; l'altro che fu nemico al Barbarossa; quel Tommaso che pose Baldovino sul trono di Costantinopoli; e Pietro *il Piccolo Carlomagno*, e Amedeo VI liberatore del Paleologo e arbitro di pace tra i Veneziani e i Genovesi nella guerra di Chiozza; e l'altro, che ebbe Nizza al mare; e il seguente che meritò il titolo di Salomone; e quel

Felice V, che spense lo scisma in Occidente; ed Emanuele Filiberto, l'eroe di S. Quintino, ristoratore dello Stato; e Carlo Emanuele che a ragione fu detto il *Grande,* anche perchè pensò maggiormente all'Italia; e quel Vittorio Amedeo II che fu primo Re; e il costui cugino Eugenio terrore de' Turchi, liberatore dell'Europa; e il terzo Carlo Emanuele che seppe resistere alla Corte pontificia, e fu mediatore di pace nel 1763; e finalmente Carlo Alberto vostro avo, magnanimo datore dello Statuto; e il glorioso vostro genitore Vittorio Emanuele II, incarnazione dell'Italia e de' tempi, *padre della patria.*

È fama che il vostro gran padre, visto l'andamento delle cose di Francia nel 1870, abbia detto, che se gli si fosse accennato, quando altri vedeva diversamente ed egli era inchinevole al Bonaparte, che la costui caduta era irreparabile, avrebbe ripigliato la Savoja, terra de' suoi avi, e quella Nizza per la quale tanto ebbe a soffrire anche Garibaldi. E gliene avrebbe fatto plauso la ragion di Stato, e la stessa Russia, che meravigliò di tanta moderazione e lealtà di principe così generoso. Almeno gliene avessero saputo grado i gelosi vicini!

Quali che in Europa siano gli eventi, l'Italia ogni bene si aspetta dalla fermezza, dalla lealtà e dalla prudenza del figliuolo di Vittorio Emanuele II, il quale saprà, con felice riscontro, fare sempre più grande la fortuna di quella Casa, che Umberto Biancamano seppe incominciare fra le guerre dinastiche; e che egli, Umberto I Re d'Italia, saprà render per maggior chiarezza di fama più illustre, facendo felice dentro, potente fuori e rispettata la nazione. Nè furor di parte lo sgomenterà mai; perchè saprà poggiar sì alto da conseguire per sè e i suoi un'apoteosi. Egli regnerà sempre con *fedeltà*, *amore e giustizia,* onde non temerà il cozzo di nemica fortuna. Che se l'oltracotanza straniera volesse mai il disonore d'Italia, allora, o Re, forte nel vostro diritto e nell'amore de' vostri popoli, vi ricordi de' Vostri avi e di Voi; nè vi sgomenti la guerra; avvegnachè potrete conchiudere col Machiavelli: « Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è » giusta, ch'è necessaria; e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle. » (*Princ,* cap, ult.).

NB. In questa biografia ebbi quale principale collaboratore l'egregio mio amico Cav. Avv. Giuseppe Giunti capo sezione al Ministero dei Lavori Pubblici. L. Carpi.

VITTORIO EMANUELE E L'ITALIA

1859, 10 gennaio.

Discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele all'apertura del Parlamento Subalpino il 10 gennaio 1859 con [illegible] e correzioni fatte di proprio pugno al testo [illegible] Ministero (1).

Il discorso reale presentato e proposto dal ministero al Re [illegible] formulato nei termini seguenti:

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

La nuova legislatura, inaugurata or fa un anno, non ha [illegible] alle speranze del paese, alla mia aspettazione.

Mediante il suo illuminato e leale concorso Noi abbiamo [illegible] le difficoltà della politica interna ed estera, rendendo così [illegible] quei larghi principi di nazionalità e di progresso sui quali [illegible] le nostre libere istituzioni.

Proseguendo nella medesima via, porterete questo anno [illegible] miglioramenti nei vari rami della legislazione e della pubblica amministrazione.

Nella scorsa Sessione vi furono presentati alcuni progetti [illegible] all'amministrazione della giustizia.

Io, rendendone l'interrotto esame, confido che in questa [illegible] [illegible] al riordinamento della magistratura, alla istituzione [illegible] Corte di Cassazione ed alla revisione del Codice di procedura.

---

(1) [illegible] che [illegible] al [illegible] di Stato [illegible] al Re [illegible] [illegible] questo [illegible] di [illegible] questa la grazia [illegible] [illegible] una [illegible] della [illegible] [illegible] altresì che questo documento [illegible] alla [illegible] opera

Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alle riforme dell'amministrazione dei comuni e delle provincie. Il vivissimo desiderio ch'essa desta vi sarà di eccitamento a dedicarvi le speciali vostre cure.

Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge sulla Guardia Nazionale onde, serbate intatte le basi di questa nobile istituzione, vengano introdotti in essa quei miglioramenti, dall'esperienza suggeriti, atti a rendere la sua azione più efficace in tutti i tempi.

La crisi commerciale da cui non andò immune il nostro paese, e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemando i proventi dello Stato, ci tolsero di veder fin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche.

Ciò non v'impedirà di conciliare, nello esame del futuro bilancio, i bisogni dello Stato coi principi di severa economia.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno: ciò non sarà per voi argomento di accingervi con minore *alacrità ai vostri lavori parlamentari.*

Confortati dall'esperienza del passato, aspettiamo prudenti e decisi *eventualità dell'avvenire.*

Qualunque esse sieno, ci trovino forti per la concordia e costanti nel ... proposito di compiere l'alta missione che la Divina Provvidenza ci ... affidata.

Le gravi correzioni ed i radicali cambiamenti fattivi di propria mano da Vittorio Emanuele, si riscontrano nell'unito autografo; per cui il discorso pronunciato da S. M. fu del seguente energico tenore:

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno: ciò **non di meno vi accingerete con la consueta** *alacrità ai vostri lavori parlamentari.*

Confortati dall'esperienza del passato, **andiamo incontro risoluti alle** *eventualità dell'avvenire.*

Quest'avvenire sarà felice, la nostra politica riposando sulla giustizia, l'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, pic-

VITTORIO EMANUELE E L'ITALIA

1859, 10 gennaio.

Discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele all'apertura del Parlamento Subalpino il 10 *gennaio* 1859 *con modificazioni e correzioni fatte di proprio pugno al testo propostogli dal Ministero* (1).

Il discorso reale presentato e proposto dal ministero al Re era formulato nei termini seguenti:

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

La nuova legislatura, inaugurata or fa un anno, non ha fallito alle speranze del paese, alla mia aspettazione.

Mediante il suo illuminato e leale concorso Noi abbiamo superate le difficoltà della politica interna ed estera, rendendo così più saldi quei larghi principî di nazionalità e di progresso sui quali riposano le nostre libere istituzioni.

Proseguendo nella medesima via, porterete questo anno nuovi miglioramenti nei vari rami della legislazione e della pubblica amministrazione.

Nella scorsa Sessione vi furono presentati alcuni progetti intorno all'amministrazione della giustizia.

Riprendendone l'interrotto esame, confido che in questa verrà provveduto al riordinamento della magistratura, alla istituzione delle Corti d'Assisie ed alla revisione del Codice di procedura.

---

(1) Questo documento, che finora mancava all'Archivio di Stato ed al Museo, è una recente fortunatissima scoperta del Sovrintendente di esso, Comm. N. Bianchi, il quale concesse anche a me di poterne adornare questa biografia. Come il paese gli saprà grado d'avergli serbata una delle più care e preziose memorie della sua storia moderna, così io me gli professo gratissimo per l'importante attrattiva che questo documento conferisce alla presente opera.

Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alle riforme dell'amministrazione dei comuni e delle provincie. Il vivissimo desiderio ch'essa desta vi sarà di eccitamento a dedicarvi le speciali vostre cure.

Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge sulla Guardia Nazionale onde, serbate intatte le basi di questa nobile istituzione, sieno introdotti in essa quei miglioramenti, dall'esperienza suggeriti, atti a rendere la sua azione più efficace in tutti i tempi.

La crisi commerciale da cui non andò immune il nostro paese, e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemando i proventi dello Stato, ci tolsero di veder fin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche.

Ciò non v'impedirà di conciliare, nello esame del futuro bilancio, i bisogni dello Stato coi principî di severa economia.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno: ciò non sarà per voi argomento di accingervi con minore *alacrità ai vostri lavori parlamentari.*

Confortati dall'esperienza del passato, aspettiamo prudenti e decisi *le eventualità dell'avvenire.*

Qualunque esse sieno, ci trovino forti per la concordia e costanti nel fermo proposito di compiere l'alta missione che la Divina Provvidenza ci ha affidata.

Le gravi correzioni ed i radicali cambiamenti fattivi di propria mano da Vittorio Emanuele, si riscontrano nell'unito autografo; per cui il discorso pronunciato da S. M. fu del seguente energico tenore:

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno: ciò **non di meno vi accingerete con la consueta** *alacrità ai vostri lavori parlamentari.*

Confortati dall'esperienza del passato, **andiamo incontro risoluti** alle *eventualità dell'avvenire.*

Quest' avvenire sarà felice, la nostra politica riposando sulla giustizia, l'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, pic–

colo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, le simpatie ch'esso inspira.

Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre che rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.

Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza.

NOTA.

Tolgo le seguenti tre lettere, di un'eloquenza formidabile, dal 1.° volume della *Corrispondenza edita ed inedita* del Conte di Cavour, dell' onorevole capitano Luigi Chiala, (Editori Roux e Favale), affinchè da esse la presente e le future generazioni imparino come si possa tener alta la dignità e l' onore di un popolo, anche di fronte alla forza imperiosa dei *prepotenti!* L. Carpi.

Dopo l'attentato Orsini del 14 gennaio 1858 Vittorio Emanuele aveva mandato a Parigi il generale Della Rocca, suo primo aiutante di campo, perchè portasse a Napoleone III una sua lettera autografa di condoglianza e di esultanza ad un tempo.

L' Imperatore di Francia ricevette molto benevolmente il Della Rocca coll' autografo del Re, ma nel colloquio, prendendo le mosse da questo, si lagnò col Della Rocca della soverchia libertà che in Piemonte si accordava agli emigrati, della debolezza del Governo, della inettezza della polizia Sarda, della necessità di adottare solleciti provvedimenti per riparare a quello stato di cose, ecc.

Napoleone III aggiunse che se il Governo piemontese non avesse seguito un altro indirizzo, egli sarebbe stato costretto a rinunziare ai suoi disegni di aiutare l'indipendenza italiana, ma in quella vece si sarebbe appoggiato sull'Austria.

Era l'Imperatore di Francia che parlava al Sovrano del piccolo Piemonte, quando appunto questo trattava col capo della Grande Nazione l'aiuto per iniziare le guerre d'indipendenza.

Queste severe parole furono naturalmente fatte conoscere al Re Galantuomo.

E la risposta non si fece aspettare — degna di lui, degna di chi doveva essere il Primo Re d'Italia.

Appena Re Vittorio Emanuele II ebbe la lettera del Della Rocca, un corriere speciale riparti im-mediatamente per Parigi recando questo messaggio al suo rappresentante:

« Dites à l' Empereur dans les termes que vous croirez meilleurs, qu'on ne traite pas » ainsi un fidèle allié. Que je n'ai jamais souffert des violences de personne. Que je suis « la voie de l'honneur toujours sans taches, et que de cet honneur je n'en reponds qu'à » Dieu et a mon peuple.

« Qu' il y à 850 ans que nous portons la tête haute, et que personne ne me la fera » baisser, et qu'avec tout cela, je ne désire autre chose qu'être son ami ».

A tale atto di dignitosa fierezza non facciamo noi nessun commento; ma ben fu degno di farne quegli solo che fu degno d'essere primo ministro di tale Sovrano.

Il conte Cammillo di Cavour accompagnava l'autografo di Re Vittorio al ministro plenipotenziario a Parigi, marchese Di Villamarina, con questa lettera:

« Turin, 9 février 1858.

« Mon cher Marquis,

« Le Roi expédie ce soire le courrier Roveda avec la réponse à la lettre du général » La Rocca. Le Roi désire que vous en preniez connaissance.

« La lettre de La Rocca a exité en lui une profonde indignation, une vive irritation. » Le sang des Comtes Vert, des Emmanuel-Philibert et des Amédées qui coule dans ses » veines, a été revolté du langage si inconvenant de l'Empereur, et après avoir agi en» vers lui comme un allié fidèle, un ami dévoué il ne pouvait pas s'attendre a voir em« ployer envers lui les réproches et les menaces.

» La lettre qu'il a répondu à La Rocca est noble et digne. Elle est telle que l'auraient » écrite ses glorieux ancêtres, lorsqu'il n'hésitaient pas à risquer leur couronne pour » sauvegarder l'honneur de leur pays. Je ne verrais pas des inconvénients à ce que La » Rocca commit l'indiscrétion de la lire à l'Empereur....

« C. Cavour. »

La lettera ottenne il suo effetto. Camillo di Cavour così ne scriveva al Lamarmora.

« Turin, février 1858. »

« Mon cher ami,

« Le Roi a reçu une lettre de l'Empereur. Il me charge de te la communiquer. Lis-la » attentivement; et nous en causerons ensuite.

» Le Roi à reçu par le télégraphe l'avis que La Rocca avait été reçu par l'Empereur, « et que le résultat de l'entrevue était favorable. *Il parait que dans ce monde on gagne « toujours à parler haut quand on parle juste.*

. . . .

« C. Cavour. »

MEMORIA

Ecco la nota degli scritti che ho compulsato per unire il materiale che servì di guida all'elaborazione di questa biografia: scritti che devonsi consultare con discernimento da chiunque voglia scrivere la storia d'Italia dei nostri tempi.

1. *L'Italia e Vittorio Emanuele II.* Giornali, vol. 2 in foglio. — 2. *Commemorazione di Vittorio Emanvele.* (Istituto Pellegrino) opuscolo in foglio. — 3. *In morte di Vittorio Emanuele II.* (Municipio di Acerba) opuscolo in foglio. — 4. *Il Re Galantuomo. Ricordo della vita.* Milano, 1878, opuscolo in foglio figurato. — 5. *L'Arte di Trieste. Omaggio.* (Ne' funerali di Vittorio Emanuele) opuscolo in foglio. — 6. *Articoli di Giornali diversi* (Misc.). — 7. *In morte di Vittorio Emanuele II. Ricordo.* Milano, in-4.° (Misc.). — 8. *Rappresentanza del Municipio di Torino in Roma,* in-4.° (Misc.). — 9. *Cenni di Vittorio Emanuele II. Biografia,* in-8 (Misc.). — 10. Rovere. *Cenno di Vittorio Emanuele II.* Roma, 1878 (Misc.). — 11. Giordano. *La malattia del Re.* Napoli, 1878 in-8.° (Misc.). — 12. Donini. *Commemorazione di Vittorio Emanuele II,* in-8.° (Misc.). — 13. Castille. *Victoir Emanuel II,* 1859 in-16.° (Misc.). — 14. Luigi D'Apel. *Di Vittorio Emanuele II e del suo secolo.* Bologna, in-4.° piccolo. — 15. Minervini. *Pei funerali di Vittorio Emanuele II,* in-8.° grande sottile. — 16. *Relazione dei funerali di Vittorio Emanuele,* Saluzzo, in-8.° grande sottile. — 17. *Alla gloriosa memoria di Vittorio Emanuele,* New Jork, in-4.° sottile. — 18. *A Vittorio Emanuele II. Onoranze d'Otranto,* in-4.° piccolo. — 19. Corleo. *Elogio di Vittorio Emanuele,* Palermo, in-4.° sottile. — 20. *In morte di Vittorio Emanuele,* Livorno, in-4.° sottile. — 21. Vivanet. *Discorso per Vittorio Emanuele,* in-4.° sottile. — 22. *Atti relativi alla morte di Vittorio Emanuele,* in-4.° — 23. Spagnoletti Ottavio. *Discorso nei funerali di Vittorio Emanuele,* Bari, in-4.° piccolo. — 24. *Discorsi e proclami di Vittorio Emanuele,* Roma, in-4.° — 25. Mossa. *Raccolta delle onoranze funebri di Vittorio Emanuele,* Bari, in-8.° grande. — 26. *Sottoscrizioni per una corona sulla tomba di Vittorio Emanuele,* Milano, in 8.° — 27. Zelier. *Pie IX et Victoir Emanuel,* Paris, in-8.° — 28. Ghiron. *Il primo re d'Italia,* in-8.° — 29. Di Marzo. *Lettura sulla vita di Vittorio Emanuele,* Palermo, in-8.° — 30. Guerzoni. *Vittorio Emanuele*

Commemorazione funebre, Padova, in-8.° — 31. Zaino. *Panegirico a Vittorio Emanuele,* Napoli, in-8.° — 32. Ajello. *Relazione all'assemblea generale.* (Commemorazione a Vittorio Emanuele) in-8.° — 33. Di Marzo. *In suffragio di onore a' funerali di Vittorio Emanuele,* Palermo, in-8.° — 34. Fiorentino. *Discorso nel trigesimo della morte di Vittorio Emanuele II* in-8.°— 35. *Per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele in Molfetta,* Bari, in-8.° — 36. *Onoranze dei Pordenonesi alla memoria di Vittorio Emanuele,* in-8.° — 37. *Il Pittagora* (articoli su Vittorio Emanuele) in-8.° — 38. Pio Oscar. *Vita militare di Vittorio Emanuele,* Roma in-8.° — 39. *Commemorazione del 1.° anniversario della morte di Vittorio Emanuele,* Modena, in-8.° grande. — 40. Cremasco. *Due epoche,* 1866 *e* 1878, Vicenza, in-8°. — 41. *Alla memoria di Vittorio Emanuele,* Murano, in-8.° — 42. Circondario di Rieti. *Onoranze a Vittorio Emanuele,* in-8.° sottile. — 43. Galli. *L'Italia e Vittorio Emanuele,* Torino, in-8.° sottile. — 44. *Ricordo di Vittorio Emanuele* (*Memorie di Fauglia*) Livorno, in-8.° — 45. Argan. *Commemorazione di Vittorio Emanuele,* Torino, in-8.° — 46. Ricotti. *Commemorazione di Vittorio Emanuele,* Torino, in-8.° — 47. Orlando. *Funerali di Vittorio Emanuele,* Carme, in-8.° — 48. Ruffer. *Konig V. Em.,* Vien, in-8.° — 49. *In morte di Vittorio Emanuele,* opinione della stampa edito da Gagliardi in-8.° — 50. Morin. *Vittorio Emanuele e Casa Savoia,* Faenza. — 51. Massari. *Vita di Vittorio Emanuele,* vol. 2 in-8.° — 52. Godkin. *Life of V. Em. II,* vol. 5 in-8.° — 53. Toti e Lisi. *Vita di Vittorio Emanuele,* Firenze, in-8.° — 54. Ideville. *Victor Emanuel,* in-8.° — 55. Pace. *Vittorio Emanuele,* Udine, in-8.° — 56. Tazzoni. *L'Italia e Vittorio Emanuele,* Roma, in-8.° — 57. Faust. (Sterlich *Il Re Vittorio Emanuele,* Roma 1878, in-8.° — 58. Gorret. *Victor Emanuel sur les Alpes,* Turin, in-8.° — 59. De-Sanctis. *Re Galantuomo. Commemorazione,* Spoleto, in-8.° — 60. *Indirizzo dei* 73 *comuni d'Aosta per le nozze del principe Umberto.* — 61. Fontanelli. *Vittorio Emanuele,* Milano, in-12.° — 62. *Vita di Vittorio Emanuele II,* Firenze, in-16.° — 63. Bersezio. *Vittorio Emanuele II,* Torino, in-16.° — 64. *Pie IX et Victor Emanuel, Histoire contemporaine d'Italie* 1846-1878 *par* Jules Zeller, *membre dell'Institut,* Parigi, Didier et Compagnie. — 65. Mazzini. *Lettres à D. Stern,* Paris, 1873 in-8.° — 66. Mazzini. *Corrispondenza inedita,* Milano, 1872 in-8.° — 67. *Vita politica illustrata di Vittorio Emanuele,* in grande e ricco formato in foglio, Torino. — 68. Diamilla Muller. *Politica segreta d'Italia,* 1863-1870 Torino 1880.

N.B. Inoltre il conte Aghemo possiede moltissime lettere degli Osi, Minghetti, Menabrea, Rattazzi, Visconti Venosta, e di altri eminenti personaggi, che io ho vedute; lettere che spargono una gran luce sulla vita politica di Vittorio Emanuele quale uomo di stato, e che in pari tempo tornano ad onore di quell'intelligente gentiluomo.

PIO IX.

Su Pio IX, fra i Pontefici romani, non peserà mai l'oblio della posterità, perchè gli avvenimenti che si consumarono sotto il suo pontificato furono così portentosi e fecondi di tali conseguenze per lo svolgimento civile e religioso del mondo, che il loro rumore non si estinguerà, ripercosso dall'eco dei secoli. Ed invero, Giovanni Maria Mastai ricorderà l'ultimo dei Re sacerdoti di Roma, l'iniziatore e l'osteggiatore del risorgimento italiano, il promulgatore delle tavole di una nuova legge in antitesi con la civiltà, il definitore del dogma della Concezione, il violento autore della dottrina della infallibilità pontificia.

Invitato a scrivere questi brevi cenni su Pio IX, col concetto di studiare in esso l'uomo di Stato, è ben naturale che io non possa separare l'uomo di Stato dall'uomo e dal Pontefice; perchè quando si tratta di un Monarca che, regnando, non appartiene ad una dinastia della quale continui le tradizioni, e possa ispirarsi agli ammaestramenti — che Re e Pontefice deve sempre subordinare il Re al Pontefice — non è questi e non può considerarsi come un altro, fra i reggitori di popoli; e quindi vuol essere studiato e giudicato in una forma affatto speciale. Esistono molti monarchi, molti uomini di Stato, ma un solo Papa-Re sopra la terra.

Usciva il Mastai da una famiglia nobile di una piccola città dello Stato Romano, Sinigaglia. Riceveva educazione in Seminari o Collegi diretti da claustrali, con tendenze al clericato. Giunto all'età di 21 anno, esitò per un momento fra il seguire la milizia e la Chiesa: ma l'esitazione fu breve; vinse la Chiesa. Occupò un primo ufficio in una pia istituzione, quella di Tata-Giovanni

in Roma, e vi si fece ammirare per la pietà, per la carità. Andò segretario di un delegato apostolico al Chilì per l'ordinamento degli affari ecclesiastici di quella regione; e fu, passando la linea, che egli guarì da una specie di epilessia che lo aveva afflitto fino a quel momento. Ritornato in Roma, ebbe il governo di un altro stabilimento pio, quello di S. Michele. Guadagnata, con la più morale condotta, la simpatia di Leone XII, questi volle rimunerarlo con l'Arcivescovato di Spoleto, e dopo cinque anni, Gregorio XVI lo trasferì al Vescovato d'Imola, durante il quale, nel 1840, fu elevato alla porpora cardinalizia. Da questa enumerazione si vede ch'egli non fu mai preposto ad uffici diplomatici, civili, o misti; e così non fu mai Legato a Principi o Nunzio; non governò mai provincie· non figurò mai nella magistratura pontificia giudicante; non disimpegnò mai cariche di Corte. Filantropo, nutrito nella carità evangelica, esempio di pietà e d'abnegazione: tale ci si presenta il futuro Pio IX fino all'anno 1846. Nessuno avrebbe pensato alla elevazione al Pontificato del Mastai, ignoto a tutti, tranne ai poveri delle due diocesi da lui governate, e digiuno affatto di ogni idea di amministrazione o di governo, e tutt'altro che grande teologo, o pubblicista ecclesiastico.

Egli fu eletto Pontefice, perchè non trionfasse la sconfinata ambizione del Card. Luigi Lambruschini; perchè ai cardinali dello Stato romano non prevalessero i Genovesi e le loro creature; perchè era forse il solo che non fosse segno ad odî, a rancori, ad antipatie di alcun cardinale; perchè, unico, non destava diffidenze, e con la sua mitezza non faceva presentire pericoli, e lasciava intere tutte le speranze. Sebbene i voti di Roma fossero per il Card. Gizzi, la sua elezione fu riguardata come di buon augurio.

L'aspettazione per i primi atti del nuovo Pontefice era grande, e la coscienza pubblica chiedeva la liberazione dei numerosi prigionieri politici in tutto lo Stato. Il voto, pressochè universale, fu soddisfatto, e le nobili parole, con le quali tanti cittadini vennero restituiti alla libertà, scossero tutte le fibre, fecero palpitare tutti i cuori: l'entusiasmo indescrivibile di Roma ebbe risposta nelle frenetiche acclamazioni delle provincie. Pio IX diventò in breve una divinità vivente; innanzi a lui si inchinarono tutti i sudditi, tutti gli Italiani; alle città dello Stato romano

risposero tutte quelle che torreggiano da Palermo a Torino, e alle parole ed agli atti non più uditi di questo nuovo Papa risposero *Osanna* i popoli civili dell'universo; e perfino il capo dei Musulmani inviò un ambasciatore con rallegramenti e con doni a questo supremo gerarca del Cristianesimo, che annunziavasi già onnipotente con la sua autorità morale sulla terra.

Con questo primo atto aveva il Pontefice voluto mettersi a livello coi tempi, aveva reso omaggio a quella fondamentale dottrina della civiltà e della Chiesa, per la quale i monarchi non sono che i rappresentanti, gli eletti ed i timonieri delle società umane, ed i Papi servi dei servi di Dio, e miti predicatori e propugnatori delle leggi evangeliche? Fu chi lo pensò allora; ma gli avvenimenti posteriori chiarirono che tutti si erano ingannati in simile giudizio.

In ogni modo, i plausi popolari, la voce di tutta la stampa mondiale, le proteste universali contro i tentativi e contro l'ira, ormai divenuta impotente, del governo austriaco, confortavano il monarca dello Stato romano a cose maggiori. E come alla promulgazione dell'amnistia, così lo incoraggiarono a più importanti divisamenti due ecclesiastici nei quali egli riponeva la pienezza della sua fiducia, l'abate Graziosi suo maestro in divinità, e monsignor Corboli Bussi; due ecclesiastici specchiatissimi, il primo dei quali, teologo sommo e non gesuita, tranquillava la sua coscienza, agitata dai dubbî, ed il secondo lo animava a procedere oltre per secondare le aspirazioni e i bisogni di una società progredita.

Ma le incertezze dei poveri di spirito, i propositi ed i consigli in antitesi di coloro che lo visitavano, producevano questo, che scendesse alle concessioni, alle innovazioni, con l'apparenza di esservi stato spinto dalle dimostrazioni di piazza. Il Bernetti, che fu uno dei Cardinali interrogati sulle prime riforme, deplorava, parlando con me che scrivo, le continue esitazioni del Papa, riferendomi un colloquio avuto con lui. Il Cardinale gli avrebbe detto: « Santo Padre, senza un programma, nel quale determini anticipatamente quale debba essere il riordinamento dello Stato, non potrà andare innanzi. Le sue concessioni non avranno il merito della spontaneità e parranno strappate dalla violenza. » Il Papa approvava i consigli, e non li seguiva. In ogni modo le riforme legislative ed amministrative, gli atti di giustizia,

la fuga dei Sanfedisti, le dignitose ed energiche risposte all'Austria minacciante, elettrizzavano il popolo che otteneva di ordinarsi in legioni, col nome di guardia nazionale; e le varie città dello Stato si venivano affratellando in nome di quel principio che l'unione fa la forza.

Fra Roma e Bologna intercedevano attriti ed antipatie che le separavano, quasi che la metropoli fosse la città dei privilegi, e la seconda città dello Stato, la *mater studiorum*, la vittima del monarcato papale. I plausi di Roma al Pontefice liberatore e riformatore s'udirono fino a Bologna, e sollevarono il cuore ed esaltarono lo spirito dei suoi cittadini. Le signore di Bologna ricamarono splendidamente un vessillo, che la città inviò alla guardia nazionale di Roma, e la città di Roma ricambiò il dono prezioso con un monumento marmoreo, coronato nell'alto di un busto meraviglioso del Principe rinnovatore. Fu deliberato in Roma che l'invio del monumento avesse carattere ufficiale e solenne. Il comitato speciale scelse tre ambasciatori che si recassero come tali a Bologna con lettere credenziali del Senato e del Municipio di Roma, e con lettere ugualmente ufficiali del Governo. I tre ambasciatori della città di Roma, furono il Duca Torlonia, il Marchese Potenziani, ed io che scrivo: e posso ora dire che le lettere, che determinassero il nostro carattere ufficiale, si ebbero a mia proposta. Fummo ricevuti con la maggiore delle solennità dal Municipio bolognese, dal Card. Legato e da tutta la guardia nazionale sotto le armi. A me parve che fosse questa la più favorevole fra le occasioni perchè il Papa, sempre incerto, dovesse pronunciarsi, e stare con l'Italia o contro l'Italia. Era il giorno 10 ottobre 1847. Il Senatore ed il Municipio di Bologna, il Card. Amat Legato, ed il Card. Opizzoni arcivescovo di quella città, lo stato maggiore della guardia nazionale, le autorità civili e militari ci attendevano nella Chiesa di S. Luca, convertita in grande aula dell'Accademia di belle arti, per ricevere ufficialmente il monumento inviato dalla città di Roma. Noi entrammo: tutto quello che ci circondava spirava ansia, fiducia, entusiasmo. Dopo un complimento del Duca Torlonia, parlò il Marchese Potenziani, parlò il Senatore di Bologna, e giunse quindi la mia volta. Senza aver sottoposto il mio discorso a Sua Santità, senza averne parlato al Card. Ferretti

primo ministro, senza averne fatto motto al Senatore di Roma, mi feci interprete nel mio discorso ai Bolognesi dei sentimenti di Roma, delle aspirazioni d' Italia, del programma politico di Pio IX. Proclamai in lui il rappresentante di due grandi principî, *religione e progresso*; glorificai lo spettacolo di un avvenimento, nuovo nella storia moderna, quello di un popolo che si stringe al suo principe per un'opera immensa, per compiere insieme con lui la rinnovazione dello Stato; dissi che Pio IX avrebbe proceduto securamente nella via delle riforme con lo scudo del suo diritto. Ed in quanto ad indipendenza, io soggiunsi, in risposta alle provocazioni degli Austriaci, occupatori di Ferrara, che se il Vicario di Cristo era essenzialmente ministro di pace, era pure italiano di animo, di mente, di cuore, e stava speculatore e vindice della dignità nazionale; e che, sfidato, si ricorderebbe che alle pareti dell'armeria vaticana stava sospesa l' armatura di Giulio II nella quale l' antico pontefice scrisse, *fuori i barbari*, e che cinto di quell' armatura potrebbe gridare agli Italiani, *sorgete*, sicuro di una risposta che, come il fulmine di Dio, farebbe morder la polvere a tutti i nemici d'Italia.

Il mio discorso, il primo che fosse pronunziato, quasi programma politico, da chi aveva qualità ufficiale, se era disapprovato otteneva di togliere speranze che si trasformerebbero in illusioni; se non lo era, si doveva supporre che il Pontefice compirebbe l' opera iniziata. In Bologna gli applausi strepitosi con i quali fu interrotta ad ogni frase la mia orazione obbligarono la Censura all'approvazione. La Censura di Roma, come doveva avvenire, non la approvò. Io mi recai presso il Santo Padre, e dopo avergli reso conto di ciò che era avvenuto in Bologna, gli chiesi, se avessi bene interpretato il suo pensiero nel mio discorso. Ed egli mi rispose: « So che si va ripetendo in questo momento che Pio IX vuol tornare indietro: ripeta pure che il Papa non indietreggia. Io non trovo nulla di censurabile nel suo discorso. » Ringraziai Pio IX, dicendogli che io non aveva dubitato mai della sua risposta. Il maestro dei SS. Palazzi, sebbene informato del mio colloquio col S. Padre, pure tagliò qualche parte di quel discorso, ed io conservo ancora autografe le sue censure, che volli scritte. Questo episodio ignoto della

vita di S. Santità dimostra anch'esso che il Pontefice si piegava a secondare le nuove condizioni della società, come un uomo di Stato avrebbe dovuto fare.

Ma nel Pontefice era la forza degli avvenimenti che lo trascinava, ed egli non si accorgeva degli effetti che producevano le opere sue, e che il programma, iniziato e non compiuto, si accresceva per necessità in ciascun giorno di un nuovo capitolo, al quale non si era pensato nelle precedenti ventiquattro ore. Gli avvertimenti del Card. Bernetti erano dimenticati.

Si era già ottenuto dal nuovo Pontefice *amnistia; Municipio regolarmente, e come nelle altre città, costituito; guardia nazionale; tolleranza inusitata di stampa; Consulta di Stato; libertà di associazione; Consiglio di Ministri; lega commerciale col Piemonte e con la Toscana;* e il Governo si era emancipato dalla oltracotanza austriaca, appoggiato dal mondo civile. Ma tutto ciò evidentemente non bastava: il reggimento rappresentativo era nel pensiero delle maggioranze dopo le successive conquiste, nè era possibile arrestarsi sulle soglie di un Parlamento. Il Pontefice Re non prevenne i desiderî che dovevano irresistibilmente incarnarsi, e non era in grado di trattenere il movimento, perchè unanime. Il giorno 9 febbraio 1848 il popolo si adunava gridando *abbasso i Ministri ecclesiastici;* e il Principe Tommaso Corsini si recava presso S. Santità per esporgli i desiderî del popolo, e quale fosse lo stato degli animi dopo tanti straordinari avvenimenti compiutisi.

Infatti tutto volgeva verso una trasformazione inevitabile. Milano aveva lottato, e tentava di insorgere: le città lombarde non meno che le venete, erano in quell'agitazione febbrile, che precede la catastrofe. Palermo era insorta; la Sicilia bolliva come il suo principale vulcano; Napoli si preparava a dar battaglia al dispotismo; la Toscana era pronta a rispondere alle provincie sorelle. Pio IX, eccitato da ogni parte a cedere ed a resistere, e non sapendo più che fare (avendo anche i ministri, non più tollerati dalle moltitudini, date le loro dimissioni), pubblicò un motu-proprio, un *proclama famoso*, indirizzato ai Romani, che incomincia: « Ai desideri vostri, ai vostri timori, non è sordo il Pontefice » e che contiene la eloquente invocazione a Dio: « Benedite, gran Dio, l'Italia, e conservatele

sempre questo dono, di tutti preziosissimo, la fede, ecc. » La parola del Pontefice eccitò momentaneo entusiasmo, che sbollì pressochè affatto nel giorno seguente, quando dalla loggia del Quirinale, rispondendo alle popolari acclamazioni ed alle grida incomposte per una *Costituzione rappresentativa*, e ad altre ingiuriose all'ordine ecclesiastico, esclamò bollente d'ira: « Certe grida, certe domande NON POSSO, NON DEBBO, NON VOGLIO, ammetterle. » Nel giorno innanzi però, avendo convocato davanti a sè i Colonnelli della guardia nazionale e gli ufficiali maggiori dei corpi militari, aveva ad essi raccomandato la sua persona; e sul proposito delle domande che gli si facevano per un governo parlamentare, diceva loro: « La costituzione non è un nome nuovo nel nostro Stato; e gli Stati che attualmentè l'hanno, la copiarono da noi. Noi avemmo la Camera dei deputati nel Collegio degli avvocati concistoriali, e la Camera dei Pari nel Sacro Collegio dei Cardinali fino all'epoca di Sisto V. » Queste parole, riferite, tra gli altri scrittori, da Giuseppe Spada (più devoto del Papa alla causa papale) nella sua *Storia della rivoluzione di Roma*, mostrano che il Pontefice non aveva consumato molto tempo nello studiare la storia e il diritto ecclesiastico, ma fanno anche vedere in qual turbamento d'animo egli si trovasse in quei giorni, volendo, disvolendo, contraddicendosi, non sapendo a qual partito appigliarsi. Di che due spiegazioni possono darsi: l'una, la sua inesperienza e la completa ignoranza dell'arte di governare i popoli; l'altra, le uguali incertezze nelle quali versavano i Principi italiani. Io ho trovato in una segretissima corrispondenza del Granduca di Toscana con gli altri monarchi della penisola, lettere dalle quali era evidente che tutti avrebbero voluto indugiare, studiar meglio la situazione, mettersi d'accordo col Papa, e non farsi travolgere dalle popolari agitazioni.

Paragonando le date, è chiaro per me che Pio IX subiva le impressioni di quelle corrispondenze, e che lo Statuto costituzionale, promesso nel 29 di gennaio dal Re di Napoli, avendo resi impossibili e studî ed indugi, lasciava Pio IX isolato, inconsapevole di ciò che farebbe, e non soccorso dai suggerimenti di qualche uomo di Stato, che gli indicasse una via ragionevole da seguire. Il Ferretti, il Bofondi, il Gizzi, il Lambruschini, non

erano Cardinali da consigli: ne avrebbero abbisognato essi medesimi. E basti dire che nella Segreteria di Stato nessuno sapeva se e dove esistessero gli atti diplomatici degli ultimi tempi; che il conte Pietro Ferretti, fratello del segretario di Stato, e che per lui studiava gli affari internazionali, mi mandava a chiedere un giorno dove potrebbe trovare un esemplare del *memorandum* del 1831 ed i relativi dispacci di Lord Seymur!

Il Papa nominava commissioni cardinalizie, prelatizie, miste, perchè studiassero *quid faciendum;* affidava varî portafogli a ministri laici; ad altri delegava ufficî già tenuti da Prelati; fra i prelati cercava i meno antipatici ai circoli ed ai gridatori di piazza. Fra le Commissioni per provvedere alle condizioni del momento, la principale fu quella *per isviluppare o meglio coordinare le istituzioni già date, e proporre quei sistemi governativi che fossero compatibili con l'autorità del Pontefice e con i bisogni del giorno.* Ne formarono parte sei Cardinali, quattro prelati e due laici. Fra i sei Cardinali era l'Antonelli. Fra i prelati il Mertel, già avvocato ed illustre giurista.

Intanto i corrieri che giungevano ogni giorno, recavano annunzî di Costituzioni promesse, di insurrezioni, di agitazioni, di Statuti già promulgati, in Napoli, in Torino, in Firenze. In Roma, dove era impossibile improvvisare uno Statuto, per la doppia qualità di Pontefice e Re in Pio IX, si facevano sforzi supremi, perchè le popolari intemperanze non erompessero in atti violenti per impazienza. Il Papa desiderò vedere raccolti nel cortile di Belvedere gli otto battaglioni della guardia nazionale per benedirli e per esprimer loro la sua fiducia: e gli ottomila militi risposero con acclamazioni, anche per ringraziare il Sovrano della decretata ampliazione dei ruoli per una riserva.

Il Municipio di Roma, parlando al popolo con pubblici annunzi degli Statuti fondamentali promessi, o già dai Principi promulgati in Italia, fece sapere e proclamò che « l'augusto nostro sovrano è quegli a cui si debbono principalmente questi successi »; e così la certezza che lo Statuto fondamentale dello Stato romano non si farebbe molto aspettare, e la fiducia che si aveva di uomini che sarebbero destinati al timone del Governo, tratteneva le moltitudini eccitate, le quali non prorup-

pero ad eccessi, neppure all'annunzio della rivoluzione francese, della fuga di Luigi Filippo, e alla proclamazione della repubblica in Francia ed alle rivoluzioni di Vienna e di Berlino. Per buona sorte, in Italia Balbo, Gioberti, Rosmini, Durando, Pellegrino Rossi, Capponi, Rattazzi, Dragonetti, Poerio, Orioli, Mamiani, Farini, Silvani, Salvagnoli, Troya, l'aristocrazia piemontese, la lombarda, la siciliana, riscuotevano gli omaggi di tutto il patriottismo italiano, e la loro bandiera era tricolore, non rossa. Fra gli eccitamenti del Gioberti agli Italiani perchè seguissero i principi riformatori, e quelli del Mazzini perchè si erigessero a Repubblica, non era dubbio che gli Italiani, col loro buon senso, esitassero, e non preferissero agli altri i consigli del Gioberti. Gli Italiani erano disposti a seguire i Monarchi auspici di libertà, se di buona fede; ad abbandonarli e schiacciarli, se di mala fede e traditori. E così continuarono ad inneggiare a Pio IX; e Pio IX, quando finalmente entrò nella schiera dei Principi costituzionali, aveva già tranquillato la sua coscienza, ed in buona fede accettò lo Statuto, dopo averne lungamente meditato tutti gli articoli.

Fu detto che, promulgando la legge costituzionale, Pio IX patisse violenza. È impudente menzogna! Quando, d'accordo, i rappresentanti del Municipio di Roma, capitanati dal Senatore principe Corsini, dovevano recarsi presso il Pontefice per pregarlo di concedere ai suoi popoli il reggimento rappresentativo, volle esaminare il discorso che gli sarebbe indirizzato, e preparò *scritta* la sua risposta. Io ho veduto cinque minute di questa risposta, corretta e ricorretta da Sua Santità, e possiedo autografa l'ultima compilazione di questa risposta medesima; e da tali minute si vede con quanto studio si misurò ogni espressione. Ed in quanto allo Statuto è noto che il suo testo fu sottoposto al Sacro Collegio; e siccome il voto per l'accettazione fu unanime, così quando la reazione trionfò, dal volume degli atti concistoriali furono strappate tutte le pagine nelle quali si contenevano i singoli voti ragionati dei Cardinali: mi consta da documento ineccezionabile. E fu questo uno stupido tentativo; perchè da troppi altri documenti si ritrae che i Cardinali tutti approvarono la nuova Carta Costituzionale, e ne sollecitarono anzi la pubblicazione.

Commemorazione funebre, Padova, in-8.° — 31. Zaino. *Panegirico a Vittorio Emanuele,* Napoli, in-8.° — 32. Ajello. *Relazione all' assemblea generale.* (Commemorazione a Vittorio Emanuele) in-8.° — 33. Di Marzo. *In suffragio di onore a' funerali di Vittorio Emanuele,* Palermo, in-8.° — 34. Fiorentino. *Discorso nel trigesimo della morte di Vittorio Emanuele II* in-8.° — 35. *Per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele in Molfetta,* Bari, in-8.° — 36. *Onoranze dei Pordenonesi alla memoria di Vittorio Emanuele,* in-8.° — 37. *Il Pittagora* (articoli su Vittorio Emanuele) in-8.° — 38. Pio Oscar. *Vita militare di Vittorio Emanuele,* Roma in-8.° — 39. *Commemorazione del 1.° anniversario della morte di Vittorio Emanuele,* Modena, in-8.° grande. — 40. Cremasco. *Due epoche,* 1866 *e* 1878, Vicenza, in-8°. — 41. *Alla memoria di Vittorio Emanuele,* Murano, in-8.° — 42. Circondario di Rieti. *Onoranze a Vittorio Emanuele,* in-8.° sottile. — 43. Galli. *L'Italia e Vittorio Emanuele,* Torino, in-8.° sottile. — 44. *Ricordo di Vittorio Emanuele* (*Memorie di Fauglia*) Livorno, in-8.° — 45. Argan. *Commemorazione di Vittorio Emanuele,* Torino, in-8.° — 46. Ricotti. *Commemorazione di Vittorio Emanuele,* Torino, in-8.° — 47. Orlando. *Funerali di Vittorio Emanuele,* Carme, in-8.° — 48. Ruffer. *Konig V. Em.,* Vien, in-8.° — 49. *In morte di Vittorio Emanuele,* opinione della stampa edito da Gagliardi in-8.° — 50. Morin. *Vittorio Emanuele e Casa Savoia,* Faenza. — 51. Massari. *Vita di Vittorio Emanuele,* vol. 2 in-8.° — 52. Godkin. *Life of V. Em. II,* vol. 5 in-8.° — 53. Toti e Lisi. *Vita di Vittorio Emanuele,* Firenze, in-8.° — 54. Ideville. *Victor Emanuel,* in-8.° — 55. Pace. *Vittorio Emanuele,* Udine, in-8.° — 56. Tazzoni. *L'Italia e Vittorio Emanuele,* Roma, in-8.° — 57. Faust. (Sterlich *Il Re Vittorio Emanuele,* Roma 1878, in-8.° — 58. Gorret. *Victor Emanuel sur les Alpes,* Turin, in-8.° — 59. De-Sanctis. *Re Galantuomo. Commemorazione,* Spoleto, in-8.° — 60. *Indirizzo dei* 73 *comuni d'Aosta per le nozze del principe Umberto.* — 61. Fontanelli. *Vittorio Emanuele,* Milano, in-12.° — 62. *Vita di Vittorio Emanuele II,* Firenze, in-16.° — 63. Bersezio. *Vittorio Emanuele II,* Torino, in-16.° — 64. *Pie IX et Victor Emanuel, Histoire contemporaine d'Italie* 1846-1878 *par* Jules Zeller, *membre dell'Institut,* Parigi, Didier et Compagnie. — 65. Mazzini. *Lettres à D. Stern,* Paris, 1873 in-8.° — 66. Mazzini. *Corrispondenza inedita,* Milano, 1872 in-8.° — 67. *Vita politica illustrata di Vittorio Emanuele,* in grande e ricco formato in foglio, Torino. — 68. Diamilla Muller. *Politica segreta d'Italia,* 1863-1870 Torino 1880.

N.B. Inoltre il conte Aghemo possiede moltissime lettere degli Osi, Minghetti, Menabrea, Rattazzi, Visconti Venosta, e di altri eminenti personaggi, che io ho vedute; lettere che spargono una gran luce sulla vita politica di Vittorio Emanuele quale uomo di stato, e che in pari tempo tornano ad onore di quell'intelligente gentiluomo.

PIO IX.

Su Pio IX, fra i Pontefici romani, non peserà mai l'oblio della posterità, perchè gli avvenimenti che si consumarono sotto il suo pontificato furono così portentosi e fecondi di tali conseguenze per lo svolgimento civile e religioso del mondo, che il loro rumore non si estinguerà, ripercosso dall'eco dei secoli. Ed invero, Giovanni Maria Mastai ricorderà l'ultimo dei Re sacerdoti di Roma, l'iniziatore e l'osteggiatore del risorgimento italiano, il promulgatore delle tavole di una nuova legge in antitesi con la civiltà, il definitore del dogma della Concezione, il violento autore della dottrina della infallibilità pontificia.

Invitato a scrivere questi brevi cenni su Pio IX, col concetto di studiare in esso l'uomo di Stato, è ben naturale che io non possa separare l'uomo di Stato dall'uomo e dal Pontefice; perchè quando si tratta di un Monarca che, regnando, non appartiene ad una dinastia della quale continui le tradizioni, e possa ispirarsi agli ammaestramenti — che Re e Pontefice deve sempre subordinare il Re al Pontefice — non è questi e non può considerarsi come un altro, fra i reggitori di popoli; e quindi vuol essere studiato e giudicato in una forma affatto speciale. Esistono molti monarchi, molti uomini di Stato, ma un solo Papa-Re sopra la terra.

Usciva il Mastai da una famiglia nobile di una piccola città dello Stato Romano, Sinigaglia. Riceveva educazione in Seminarì o Collegi diretti da claustrali, con tendenze al clericato. Giunto all'età di 21 anno, esitò per un momento fra il seguire la milizia e la Chiesa: ma l'esitazione fu breve; vinse la Chiesa. Occupò un primo ufficio in una pia istituzione, quella di Tata-Giovanni

in Roma, e vi si fece ammirare per la pietà, per la carità. Andò segretario di un delegato apostolico al Chilì per l'ordinamento degli affari ecclesiastici di quella regione; e fu, passando la linea, che egli guarì da una specie di epilessia che lo aveva afflitto fino a quel momento. Ritornato in Roma, ebbe il governo di un altro stabilimento pio, quello di S. Michele. Guadagnata, con la più morale condotta, la simpatia di Leone XII, questi volle rimunerarlo con l'Arcivescovato di Spoleto, e dopo cinque anni, Gregorio XVI lo trasferì al Vescovato d'Imola, durante il quale, nel 1840, fu elevato alla porpora cardinalizia. Da questa enumerazione si vede ch'egli non fu mai preposto ad uffici diplomatici, civili, o misti; e così non fu mai Legato a Principi o Nunzio; non governò mai provincie; non figurò mai nella magistratura pontificia giudicante; non disimpegnò mai cariche di Corte. Filantropo, nutrito nella carità evangelica, esempio di pietà e d'abnegazione: tale ci si presenta il futuro Pio IX fino all'anno 1846. Nessuno avrebbe pensato alla elevazione al Pontificato del Mastai, ignoto a tutti, tranne ai poveri delle due diocesi da lui governate, e digiuno affatto di ogni idea di amministrazione o di governo, e tutt'altro che grande teologo, o pubblicista ecclesiastico.

Egli fu eletto Pontefice, perchè non trionfasse la sconfinata ambizione del Card. Luigi Lambruschini; perchè ai cardinali dello Stato romano non prevalessero i Genovesi e le loro creature; perchè era forse il solo che non fosse segno ad odî, a rancori, ad antipatie di alcun cardinale; perchè, unico, non destava diffidenze, e con la sua mitezza non faceva presentire pericoli, e lasciava intere tutte le speranze. Sebbene i voti di Roma fossero per il Card. Gizzi, la sua elezione fu riguardata come di buon augurio.

L'aspettazione per i primi atti del nuovo Pontefice era grande, e la coscienza pubblica chiedeva la liberazione dei numerosi prigionieri politici in tutto lo Stato. Il voto, pressochè universale, fu soddisfatto, e le nobili parole, con le quali tanti cittadini vennero restituiti alla libertà, scossero tutte le fibre, fecero palpitare tutti i cuori: l'entusiasmo indescrivibile di Roma ebbe risposta nelle frenetiche acclamazioni delle provincie. Pio IX diventò in breve una divinità vivente; innanzi a lui si inchinarono tutti i sudditi, tutti gli Italiani; alle città dello Stato romano

risposero tutte quelle che torreggiano da Palermo a Torino, e alle parole ed agli atti non più uditi di questo nuovo Papa risposero *Osanna* i popoli civili dell'universo; e perfino il capo dei Musulmani inviò un ambasciatore con rallegramenti e con doni a questo supremo gerarca del Cristianesimo, che annunziavasi già onnipotente con la sua autorità morale sulla terra.

Con questo primo atto aveva il Pontefice voluto mettersi a livello coi tempi, aveva reso omaggio a quella fondamentale dottrina della civiltà e della Chiesa, per la quale i monarchi non sono che i rappresentanti, gli eletti ed i timonieri delle società umane, ed i Papi servi dei servi di Dio, e miti predicatori e propugnatori delle leggi evangeliche? Fu chi lo pensò allora; ma gli avvenimenti posteriori chiarirono che tutti si erano ingannati in simile giudizio.

In ogni modo, i plausi popolari, la voce di tutta la stampa mondiale, le proteste universali contro i tentativi e contro l'ira, ormai divenuta impotente, del governo austriaco, confortavano il monarca dello Stato romano a cose maggiori. E come alla promulgazione dell'amnistia, così lo incoraggiarono a più importanti divisamenti due ecclesiastici nei quali egli riponeva la pienezza della sua fiducia, l'abate Graziosi suo maestro in divinità, e monsignor Corboli Bussi; due ecclesiastici specchiatissimi, il primo dei quali, teologo sommo e non gesuita, tranquillava la sua coscienza, agitata dai dubbî, ed il secondo lo animava a procedere oltre per secondare le aspirazioni e i bisogni di una società progredita.

Ma le incertezze dei poveri di spirito, i propositi ed i consigli in antitesi di coloro che lo visitavano, producevano questo, che scendesse alle concessioni, alle innovazioni, con l'apparenza di esservi stato spinto dalle dimostrazioni di piazza. Il Bernetti, che fu uno dei Cardinali interrogati sulle prime riforme, deplorava, parlando con me che scrivo, le continue esitazioni del Papa, riferendomi un colloquio avuto con lui. Il Cardinale gli avrebbe detto: « Santo Padre, senza un programma, nel quale determini anticipatamente quale debba essere il riordinamento dello Stato, non potrà andare innanzi. Le sue concessioni non avranno il merito della spontaneità e parranno strappate dalla violenza. » Il Papa approvava i consigli, e non li seguiva. In ogni modo le riforme legislative ed amministrative, gli atti di giustizia,

è vero; ed io ho in mano documenti originali per dimostrare che il pontificato di Pio IX ha una storia ancora arcana ed ignota.

Il Ministero dava immediatamente le sue dimissioni; si imprecava da ogni parte all'atto inqualificabile ed inumano; le sale del Quirinale si venivano empiendo della più eletta parte di Roma, che, in presenza della rivoluzione rumureggiante (e questa volta non irragionevole), veniva a pregare il Pontefice di escogitare un pronto rimedio. E il Pontefice aggiravasi da ogni parte, dichiarando che l'Allocuzione non aveva il significato che le si attribuiva; faceva chiamare i Ministri perchè non insistessero nelle dimissioni; esortava tutti alla calma, promettendo una dichiarazione solenne, nella quale direbbe che se, come Pontefice, doveva predicare la pace, come Principe non poteva impedire una guerra giusta. Combattuto ed agitato fra l'insurrezione che batteva alle porte del Quirinale, e la minaccia di scisma annunziato come imminente dai porta-voce dell'Austria, e dal gesuitismo fremente, prese un partito. Chiamò Monsignor Pentini, Sostituto (cioè segretario generale) all'Interno, e gli commise di compilare un proclama esplicativo dell'Allocuzione, di cui gli dava lo schema, e pel quale la tranquillità si ristabilisse. Gli aggiunse di fargli sapere quando il lavoro fosse compiuto per leggerlo, per correggerlo e farlo immediatamente stampare. E intanto che il Pentini scriveva, il Santo Padre ritornava nelle sale riboccanti di gente e fra i Ministri aspettanti ed ansiosi, ai quali ripeteva che non rinnegherebbe mai il suo passato, e che fra poco mostrerebbe loro le prove di stampa di un *proclama* che formerebbe la letizia di tutti. Il Papa, infatti, lasciava per poco nel giardino i Ministri Recchi, Minghetti e Pasolini, per esaminare il progetto di proclama compilato dal Pentini, progetto che per la massima parte egli riformò e scrisse di nuovo e che, se fosse stato stampato quale Pio IX lo dettò, avrebbe forse prodotto l'effetto desiderato. Quella minuta è presso di me, come vi è la storia che di questo fatto, capitale nella vita di Pio IX, scrisse il Pentini stesso.

Il Papa ordinava al Pentini di mandare immediatamente lo scritto alla tipografia, aggiungendo che gli fossero inviate subito le prove di stampa, per mostrarle ai Ministri ai quali le aveva promesse.

Il Pentini consegnò l'atto *copiato* da lui al cav. Barluzzi, capo di divisione alla Segreteria di Stato; ed il Barluzzi, invece di uniformarsi agli ordini ricevuti in nome di S. Santità, lo portò al Cardinale Antonelli; il quale, ridendo del Papa, e non volendo che si arrestasse l'opera della reazione che incominciava con l'enciclica, ritenne presso di sè il proclama di S. Santità, e ne fece per suo conto compilare un altro (egli, ignorantissimo, non avrebbe saputo scriverlo) che diceva l'inverso, e che fu quello pubblicato. Intanto il Papa e i Ministri aspettavano le famose bozze di stampa; ed il Papa inviò *sei messaggieri successivi* per averle; ma il Cardinale Antonelli stava spiando, e si incaricava di mandar per risposta che non si erano trovati subito i compositori, che erano cadute le forme, che bisognava nuova composizione, che conveniva correggere e simili..... finchè, fattosi buio, il Papa accomiatò i Ministri, dando loro la sua parola che di buon mattino il proclama, del quale aveva espresso loro tutti i concetti, si leggerebbe in ogni parte di Roma! Il Papa, io lo credo, promise in buona fede; i Ministri, da un Papa, *Papa, Principe e gentiluomo,* non riputarono possibile di essere mistificati. Non sapevano che v'era chi mistificava il Papa, e che questi era composto di una creta così molle e malleabile, da ricevere tutte le figure successivamente. L'Abate Graziosi, il teologo, il confessore che tranquillava l'animo dubitoso del Papa, era morto! Il Cardinale Antonelli era il monarca ignoto, l'arbitro sconosciuto che tutti governava, che tutti mistificava.

I Ministri, leggendo nel mattino l'atto minaccioso, insipiente, inesplicabile, stampato nella tipografia riservata del segretario di Stato dal Card. Antonelli, sdegnati, mantenendo con lettere le proprie dimissioni, partirono da Roma senza rivedere S. Santità. Il Cardinale Antonelli non avrebbe certo pensato che i documenti della sua perfidia verrebbero nelle mani di me, esiliato da lui! Mi duole che egli non possa leggere queste mie parole, ma egli seppe prima di morire che io li possedeva.

Non era però suonata l'ora della caduta del monarcato papale; correvano i giorni di preparazione. Insorgere universale contro la declaratoria ribalda — guardia nazionale che s'impadronisce delle Porte di Roma e sorveglia a vista i Cardinali — Mini-

stero Mamiani — partecipazione alla guerra — invio del Farini nelle provincie ed al campo perchè il Re Carlo Alberto dichiarasse l'esercito pontificio aggregato al piemontese — supplica del Senato e Municipio di Roma, perchè il Papa invitasse l'Imperatore d'Austria ad uscire d'Italia — lettera famosa di Pio IX all'Imperatore e lettera non meno celebre, con professione di patriottismo italiano, del Card. Antonelli! Ecco ciò che seguì con la costituzione del nuovo Ministero Mamiani nei primi suoi giorni. Ma non potrebbesi passare sotto silenzio un fatto che restò pressochè inavvertito. Il Card. Antonelli, che aveva incominciato l'opera, doveva compierla, anche senza esser ministro, e quindi non poteva lasciar solo il Papa neppur per un giorno! Fece dunque creare un officio, non mai esistito nella Corte pontificia, quello di *Governatore dei Sacri Palazzi*, e se lo prese per sè, spodestando il Maggiordomo, che aveva *ab immemorabili* quest'incarico; e nei primi giorni che seguirono a quelli del suo ministero, pur di non allontanarsi dal Papa, si stabilì in un più che modesto mezzanino del Quirinale — e così dal marzo 1848 al 1875, epoca della sua morte, l'Antonelli restò Governatore e Custode di Pio IX.

Il Ministero Mamiani fu una continua antitesi fra il principe e il suo Governo. Il Mamiani voleva che il Papa si tenesse nella *serena regione dei dogmi*, pregando, benedicendo, perdonando: e il Papa replicava che, oltre il far ciò, aveva facoltà di legare e di sciogliere! Il Principe dimenticava sempre che imperava su tutto uno Statuto fondamentale — e che non era più il tempo degli atti arbitrarî — e tutti i Ministri erano costretti a ricordarglielo. Il Cardinale Presidente del Consiglio teneva una doppia corrispondenza coi Nunzi; ed esso era sempre sospettato dagli altri Ministri. I Gesuiti erano stati cacciati dalle loro case; ma il loro licenziamento erasi annunziato dalla *Gazzetta* di Roma del 30 marzo con una dichiarazione, che da parte della S. Sede esprimeva non insipienza, ma stupidezza politica. Gli astuti Padri avevano perduto le loro case; ma si erano annidati in centinaia di altre case private, in qualità di propagandisti, e prepotevano con i loro adepti nel Quirinale. Impotenti allora, stavano però in agguato, spiando l'ora propizia. Gli avvenimenti erano sempre nel loro periodo di ascendenza; e, si voglia o non

si voglia, la parola di un Papa che rispondeva alle aspirazioni civili e di libertà dell'Europa, aveva, come disse un autorevole diario di Parigi, prodotto un rumore di avvenimenti che scoppiavano da tutte le parti, uno scuotimento universale che aveva sorpreso il mondo con l'instantaneità di un terremoto.

In Roma e nello Stato i popoli erano come assorbiti da un solo pensiero, quello della guerra e dei mezzi per sostenerla. Il Papa era costantemente agitato e seguiva con ansietà gli eventi di essa, temendo che le conseguenze della partecipazione della S. Sede avessero ad esser fatali alla religione cattolica. E con ciò dava prova manifesta che i due poteri, i due reggimenti erano incompatibili. S'aggiunga a ciò che, l'anima del Ministero essendo il Mamiani, egli aveva la disgrazia di essere male accetto al Papa come cattolico, come filosofo, come politico: come cattolico, per le dottrine contenute nelle sue opere; come filosofo, perchè professante teorie condannate; come politico, perchè arcade, diceva Pio IX, e dottrinario, e senza nessuna esperienza di governo. Il Mamiani aveva il Papa in concetto di un uomo nullo in ogni disciplina scientifica, ma orgoglioso, ostinato, con un fondo di misticismo non meno irrazionale che pericoloso, e senza nessuna idea nè di diritto, nè di governo. Come avrebbe potuto procedere una simile amministrazione? Nessun uomo d'alto intelletto politico era collega al Mamiani; ed il Conte Marchetti, conosciuto solo come poeta, parve un epigramma come primo ministro degli affari esteri secolari, ed a sua Santità era anche più antipatico dello stesso Mamiani, il quale, quasi nel primo giorno del suo Ministero, era obbligato a ricevere senza osservazioni un programma di Governo della Guardia cittadina! e mentre Governo, Municipio, guardie nazionali, associazioni politiche avevano come primo articolo del loro programma politico la guerra, il Papa fu irremovibile nel disapprovarla, fermandosi alla citata lettera all'Imperatore.

Gli scrittori partigiani chiamarono sublime questa resistenza, e salutarono il Papa come un grande uomo di Stato. Coloro che non erano accecati dalla passione, nell'altalena, nelle impazienze, nelle declamazioni, nelle contradizioni del Pontefice, vedevano il programma della caduta inevitabile del potere temporale dei Papi. Chi ripensasse ad un *Papa principe* che dichiara

ufficialmente di non volere la guerra, mentre il suo Governo fa l'inverso, e combatte; chi si risovvenisse del Conte di Lützow che chiede al Cardinale primo Ministro del Pontefice se fosse mente del Principe che egli si partisse da Roma, e della risposta che riceve dal Cardinale Orioli, presidente del Consiglio dei Ministri, che il Santo Padre non aveva mai concepito il pensiero di allontanar da sè l'ambasciatore di una nazione cattolica tanto cara al suo cuore, mentre il Governo del Papa che dà questa risposta, fa sapere all'Ambasciatore esser la sua presenza in Roma incompatibile con la pubblica quiete, e quindi gli invia i passaporti; e ciò avviene quando il Governo aveva spinto il Papa a scrivere all'Imperatore la famosa epistola, e quando, oltre il Nunzio ordinario, residente a Vienna, vi era giunto anche un inviato straordinario, portatore della epistola stessa, crederebbe di sognare. Non è tutto. Il Mamiani aveva elaborato il discorso che in nome del Papa doveva pronunziare il Card. Altieri delegato da S. Santità nell'apertura del Parlamento; il Papa lo corresse; il Ministero non approvò le correzioni. Si dovè improvvisarne un altro, semplice e senza specialità. Il Papa se ne tenne offeso. L'antitesi fra Principe e Ministero si pronunziò spiccatissima. Che i Ministri si comportassero a questo modo, ciò si spiega da coloro che hanno gli intelletti sani, per potere intendere la dottrina che s'ascondeva nella condotta di essi; ma che il Papa non sapesse risolutamente seguire un concetto di Governo, ciò prova assolutamente che egli poteva essere un missionario eccellente, ma non un principe abile.

La legge sulla stampa fu emanata per *motu proprio* del Sovrano, senza concorso dei Ministri; i due Cardinali della presidenza del Governo, e della istruzione pubblica non erano sempre informati degli atti del Consiglio dei Ministri. La diplomazia estera (non parlo degli Stati italiani) non seppe acconciarsi a trattare di alcun affare col Ministero laico.

Il Governo (deve dirsi tutta intera la verità) s'appoggiava sulle moltitudini, ma senza saperle contenere nei limiti della legge; cosicchè Angelo Brunetti e il Presidente del Circolo popolare avevano più forza ed autorità del Ministero; i Circoli o Casini pesavano su tutto con la loro non limitata influenza; la

guardia cittadina conteneva una piccola ma ardita frazione, che di moto proprio, e senza ordini superiori, occupava Porte, Castello, e dominava supremamente. Cosicchè da una parte un Sovrano inabile che non è che un *segnacolo*, una *parvenza* senza realtà; dall'altra parte un Governo che non sa nè utilizzare, nè assimilarsi la forza infinita del potere morale che rappresenta, e che, invece di farsi scudo e fondamento dei popoli, guidandoli con senno, li lascia sbrigliati alle proprie passioni, senza freni di leggi applicate, a rischio di averli ostili ad ogni istante.

La guerra non procedeva fortunata per le armi italiane. I tumulti di piazza tentavano di predominare sul Monarca, sul Governo, sui Consigli deliberanti. Dal Papa si esigeva che scomunicasse gli Austriaci perchè avevano avuto la scortesia di non farsi battere, ed erano entrati a Vicenza e quindi a Ferrara il popolo tumultuò nella corte del Palazzo della Cancelleria, ed una parte entrò nell'aula, mentre i deputati discutevano: e Roma rappresentò nel 19 luglio un disordine veramente babelico. Pure il Papa, al proposito di Ferrara, rispose all'alto Consiglio e ai Deputati, che avrebbe difeso con tutti i mezzi i suoi Stati.

Se non che l'arrivo dei legionari, ritornati dalla guerra, valse a centuplicare i disordini, contro i quali il Ministero Mamiani era impotente: la disciplina militare era lettera morta. Il principe Doria, Ministro della guerra, disubbidito, dava le sue dimissioni. Gli altri Ministri volevano ritirarsi; il perchè si tentò di affidare la direzione del Governo al conte Pellegrino Rossi; ma non si riescì. Il Ministero dichiarò di restare, sebbene gli attriti fra il Papa e il conte Mamiani continuassero anche più accentuati. Le notizie le quali cangiarono in disfatte le supposte vittorie dei Piemontesi, finirono per mettere il colmo al disordine. Il Presidente della Camera, insultato, si dimise; il Mamiani lasciò il portafogli; l'abate Ximenes, direttore del *Labaro*, era stato ucciso sulla pubblica via; le provvidenze richieste al Papa non erano serie, nè si poteva portare immediato rimedio alle sventure militari. Il Papa chiamò da Pesaro il conte Eduardo Fabbri, gentiluomo, onestissimo, patriota se altri ve n'era, e con questo pensò di calmare pel momento gli animi agitati. Il Fabbri era tipo di onoratezza, autore di tragedie mediocri, nuovo nell'arte del governare, ma rispettato da tutti

per il più puro patriottismo, per una modestia, per una bontà d'animo che rendeva impossibile verso di lui l'odio o l' invidia.

Gli Austriaci entravano di nuovo con un esercito nel Ferrarese, e s'avviavano ad occupar le Romagne; gli agitatori tornavano ad invocare la parola del Pontefice per arrestarli. Ed il Pontefice protestò ancora col mezzo del Card. Soglia contro la nuova invasione; ed il Ministero Fabbri fece poi altrettanto, mentre il Card. Marini, per comando del Papa, ed accompagnato dal principe Corsini e dal conte Guarini, si recava incontro all'oltracotante Maresciallo Welden, per intimargli di fermarsi e di retrocedere. E ricordo io che scrivo che il Card. Marini narravami come gli ufficiali austriaci comandanti la vanguardia fermassero la sua carrozza, e gli chiedessero i passaporti. Al che egli rispondeva con dignità sdegnosa, che era Card. Legato di Sua Santità ed aveva diritto di domandare ad essi i passaporti, e come, *stranieri ed armati*, si trovassero sul territorio pontificio. Alle quali parole si tacquero: e gli Inviati pontifici poterono liberamente recarsi ad eseguire il mandato.

Gli arruffapopoli, i tribuni, i sovvertitori di ogni ordine, dopo avere imprecato al Papa, dopo averlo pregato a scomunicare l' Austria, ebbero un pensiero più pratico; ricorsero col mezzo di Ciceruacchio e di Pietro Sterbini all' ambasciatore di Francia, perchè un esercito repubblicano francese venisse a cacciare gli Austriaci dall'Italia! Dopo di che, anche la Camera dei Deputati emise un voto di intervento, pel quale uno straniero avrebbe preso il posto di un altro straniero in Italia. Ma l'Alto Consiglio non deliberò sul proposito; e forse i Ministri dimenticarono di portare il voto dei Comuni alla Camera Alta: tanta era la sapienza del potere esecutivo! Ed al Principe, a quello cioè a cui spettava far la domanda, non ne fu detto verbo. Io mi trovo possessore di documenti autentici dai quali risulta che, con molto buon senso, i pochi prelati di buona fede che circondavano il Papa, fecero in modo che quest'atto incostituzionale non avesse seguito.

Il Ministero Fabbri non era un Ministero serio, ed era considerato da tutti come transitorio: lo stesso Fabbri anelava a ricuperare la sua quiete. Dopo molti sforzi il conte Rossi accettò di formare una nuova amministrazione. Il Papa aveva ammirato il

Rossi come ambasciatore di Francia; ricordava con soddisfazione essere stato il primo, fra gli Inviati stranieri, a rallegrarsi con le più cortesi parole della sua esaltazione; era profondamente convinto che il Rossi fosse un uomo di Stato compiuto, e che se le provincie romane erano governabili, non lo sarebbero che dal Rossi. Sotto le precedenti amministrazioni il Papa doveva vivere in continue agitazioni. Egli sentiva la propria insufficienza; non aveva nessuna opinione di sapienza politica nei governanti: quindi ogni giorno poteva recare un disastro. Il Rossi ministro significava per il Sovrano tranquillità e certezza che le redini dello Stato erano in mani sicure. Alla scelta di Pellegrino Rossi nessuno avrebbe potuto imprecare. Egli era gigante vicino a pigmei. Nel 4 aprile 1815, in nome dell'infelice Murat, aveva diretto agli Italiani il famoso proclama che li eccitava ad insorgere per costituire la propria unità e liberarsi per sempre dagli stranieri. Esule, per la grandezza della sua dottrina, era stato pregato a dettare il patto federale e legislativo della Svizzera che si appellò il Patto Rossi. Scrittore del *Conciliatore,* cooperò agli sforzi per la italica redenzione; cooperatore nelle principali riviste scientifiche, si fece ammirare dall'Europa, ed onorò l'Italia. Professore di Diritto Romano, Civile, Penale, di Economia politica, sorprendeva col suo genio Bologna, Ginevra, Parigi. Le cattedre, le distinzioni scientifiche, le cavalleresche erano state da esso non chieste ma conquistate. Entrato nella carriera politica, datagli dalla Francia la grande naturalizzazione, fu Pari, decano della Società di diritto; successe al posto di Sieyés nell'Accademia delle scienze; si ebbe in conto di consulente nelle questioni di diritto dai Ministri e specialmente dal Guizot; fu ambasciatore di Francia presso la S. Sede. Niuno percorse più splendida carriera, dovendo tutto a sè stesso.

Se non che il Rossi era in uggia al clericato, non tanto per le sue opinioni antiche religiose e politiche, quanto perchè col suo immenso ingegno avrebbe potuto render possibile il governo rappresentativo anche dove era principe un Papa.

Non era amato dai rappresentanti della nazione perchè troppo grande per intelletto, e perchè era troppo certo l'universale suo predominio.

Era odiato dai tribuni di piazza e dai numerosi loro adepti

perchè l'imperio della legge sarebbe stato inaugurato, e quello degli agitatori sarebbe finito per sempre.

Era amato e venerato dai liberali disinteressati, da coloro che idoleggiavano la patria, la libertà, la scienza.

Il programma politico del Rossi, dopo la legge doganale, conclusa fra Roma, Firenze e Torino, era la lega politica degli Stati italiani retti a sistema uguale rappresentativo; quindi l'unione degli eserciti e delle flotte, e gli ordinamenti militari unificati per cacciar l'Austria dall'Italia senza soccorsi stranieri. Si doveva guadagnar Napoli all'alleanza: il resto non offriva difficoltà; ed a ciò specialmente si volse il Rossi. Conclusa la Lega, non era il Papa che avrebbe fatta la guerra; sarebbe stata opera della federazione italiana, alla quale il Papa non avrebbe avuto il diritto d'opporsi. Due difficoltà pratiche si opponevano all'incarnazione di questo concetto: la mala volontà del re di Napoli rimorchiato dall'Austria; la fredda adesione del Gabinetto sardo, mal sofferente che, governando il Rossi, l'egemonia italica da Torino si trapiantasse a Roma. Il Papa aveva aderito; gli altri a poco a poco avrebbero riconosciuto la necessità dell'aderirvi.

Ma se il Rossi si dichiarava federalista nei primi suoi atti lo era per transizione.

Il suo *credo* era l'*unità* nel 1848 come nel 1815; apparisce troppo chiaramente da una delle sue lettere pubblicate dal Farini e dal Massari, dove si legge: « Se la Monarchia è utile al» trove, all'Italia è necessaria. Monarchia è unità, è possanza. » E di questi rimedì non può privar l'Italia chi ne ha cara l'in» dipendenza, la salute, la gloria. Unità, rimedio ai pericoli in» terni, possanza agli esterni. Nè il secondo può star senza il » primo. Chi il primo niega, niega il secondo, e vuol l'Italia » serva dei forestieri. » Cosicchè si può conchiudere che il suo concetto finale fosse l'*unità d'Italia con la sovranità onoraria del Papa, e la effettiva della Casa di Savoia.*

Con la piena adesione del Papa venne in Roma il Rosmini, inviato dal Gioberti, e benissimo accolto dal Papa stesso, per discutere il progetto della lega politica elaborato dallo stesso Gioberti, forse col concorso dell'Inviato sardo.

Mentre si era molto innanzi, e per conchiudere sulle basi di

quel progetto, cadde il Ministero piemontese, e quello che gli successe non approvò la proposta inviata col mezzo del Rosmini, tolse ad esso i poteri, sostituì un progetto di semplice alleanza, e così il Rosmini rassegnò ogni incarico, ed il trattato, alla vigilia della conclusione, restò lettera morta.

Fu allora che il Rossi, annuente Pio IX, compilò su larghe basi un altro progetto, così formulato che ogni Stato italiano vi potesse aderire senza difficoltà. Egli era sicuro della Toscana; voleva guadagnare le due Sicilie, ma, trovando ostacoli nel Gabinetto piemontese, che col mezzo della stampa s' adoperava a render responsabile il Governo romano dei tentativi non riusciti, completò il programma politico con una *memoria* inserita nel giornale ufficiale di Roma del 4 novembre, e che era una censura schiacciante delle proposte piemontesi. Mentre noi dobbiamo rallegrarci che i tre uomini più eminenti che avesse allora l'Italia, Rossi, Gioberti, Rosmini, facessero ogni prova per emancipare l'Italia con forze nazionali, dobbiamo gemere ricordando che il primo, che aveva saputo attrarre nella sua orbita Pio IX, morisse per mano di vili assassini sulla soglia della Camera dei deputati; il secondo, onore della filosofia e della scienza di Stato italiana, morisse, quasi dimenticato, in terra straniera dopo pubblicato il *Rinnovamento*; il terzo, onore della religione e della scienza, trapassasse pressochè vilipeso dalla S. Sede e senza l'onore della porpora. Le sue *Cinque piaghe* non sono morte, e tutte le opere sue sono un monumento che egli innalzò a sè stesso, mentre fra qualche anno nessuno ricorderà i Cardinali, gli Inquisitori ed i Gesuiti che lo perseguitarono.

Il Rossi, facendosi scudo del favore del Papa, proseguiva imperterrito nella sua via, e non passava giorno nel quale non demolisse qualche opera inconsulta dei suoi predecessori, e non edificasse qualche cosa di solido politicamente ed amministrativamente. Gli elementi torbidi, e specialmente i legionari, furono allontanati da Roma, almeno in gran parte; il Ministero di Polizia fu soppresso; l'ordinamento militare fu affidato al general Zucchi, uno dei più gloriosi avanzi degli eserciti italici delle guerre napoleoniche; tutto accennava a provvedimenti energici, e perfino il Clero fu assoggettato a concorrere alle pubbliche spese. Il coraggio poi del primo Ministro che aveva scritto,

quasi sfida agli energumeni, che *il Pontificato è la sola vera grandezza che resta ancora all' Italia, e che le fa riverenti ed ossequiosi l' Europa e l' intero orbe cattolico*, fu come un fulmine per tutti: per le nere coorti, che tremavano, vedendo il Rossi arbitro del Papa, e con ciò l'immenso pericolo che l'ordinamento costituzionale attecchisse; per i re della piazza, che vedevano minacciato e scosso il loro regno. I cospiratori delle due parti estreme si misero all'opera per toglier di mezzo l'uomo fatale, che avrebbe rimesso la capovolta piramide dell'ordine sulla sua base ed avrebbe disfatto con la libertà il dispotismo.

Durante il Ministero Rossi il Papa parlò poco; lo supplì nella parola il Governo, il quale non declamava, ma operava. La stampa, pressochè tutta, teneva bordone alla piazza, con linguaggio da trivio, con caricature turpi e da arrossire, specialmente contro quelle due glorie d'Italia, Rossi e Zucchi.

Finchè si trattava dei bassissimi strati della società, pervertita, ineducata, capace di tutti gli eccessi, i fatti non si giustificano, ma si spiegano. Ma il Rossi, se fosse potuto entrare nella sala della Cancelleria nella quale erano riuniti i deputati, avrebbe veduto che *tutti* avevano preso posto nei banchi dell'opposizione: e il Ministro non aveva parlato! e ciò che aveva detto con i suoi *atti* non poteva eccitare in uomini coscienziosi che l'ammirazione! Avrebbe veduto di più che i cinque deputati formanti la *Commissione delle elezioni*, si aggiravano febbrilmente intorno per firmare la proposta di invalidazione della nomina del Rossi, eletto deputato di Bologna, perchè egli avesse uno sfregio nel presentarsi alla Camera. Ed i deputati erano, *pressochè tutti*, il fiore dello Stato Romano! Tanto possono l'invidia, l'ambizione, e le passioni di ogni genere! Certo dopo poche ore si pentirono dell'ingiusto abbandono; ma troppo tardi. Il Minghetti, il Bevilacqua ed il Banzi fecero onorevole ammenda con una nobilissima protesta a stampa contro l'iniquo assassinio!

Il conte Rossi fu pugnalato sulle soglie del Parlamento; ed io non entro su ciò in particolari che sono fuori del mio scopo, che è quello di considerare e studiare Pio IX come uomo politico. Con la morte del Rossi si compie il secondo periodo, il periodo parlamentare del pontificato di Pio IX. Se nel primo si mostrò digiuno di ogni idea di governo, ed operò a caso e per

impressioni, nel secondo mostrò la stessa insipienza, tranne la scelta del Rossi a reggitore della cosa pubblica. Gli si deve lode anche perchè, con la chiamata del Rossi al potere, egli mostrò di voler fare leale esperienza della possibilità del reggimento rappresentativo nel principato della S. Sede: ed è anche una bella pagina della storia di Pio IX quella della sua sincera adesione alla italica lega. Ma se egli merita lode per l'appello del Rossi, questo vanto resta in gran parte oscurato dall'avere accolto presso di sè il Cardinale Antonelli. Pio IX conosceva bene il Cardinale Antonelli, e non poteva non riguardarlo come capitano della reazione, come l'antitesi del Rossi. La presenza del Cardinale Antonelli, anormale per l'ufficio che occupava nella Corte papale, lascia molto dubitare della buona fede del Papa; se pure non si voglia credere che egli, con sottile preconcetto, non avesse promesso a sè stesso di rimandare l'Antonelli alle native contrade, ove il Rossi avesse trionfato delle prove erculee nelle quali doveva lottare.

Dal giorno 16 al 25 di novembre, il Papa violentato non può avere la responsabilità degli atti di quei giorni nefasti. La sua responsabilità rincomincia a Gaeta col giorno 27 di novembre: ed eccoci al terzo periodo del suo pontificato.

Egli aveva protestato innanzi al corpo diplomatico della invalidità dei suoi atti non liberi, e ciò era perfettamente ragionevole. Prima della sua fuga il Papa non fece atti politici, tranne la ricordata dichiarazione di subìta violenza al corpo diplomatico: del resto, col mezzo di un biglietto al suo Foriere maggiore, raccomandò ai Ministri i palazzi apostolici, i famiiari e la pubblica tranquillità. Il giorno 27 nominò da Gaeta una Commissione governativa; ma l'atto non ebbe pubblicità; nè la Commissione annunziò di volere accettare. L'atto era per sè stesso incostituzionale, perchè fatto fuori dello Stato, e non controfirmato da un Ministro responsabile.

Nel 7 dicembre fu stampato in Gaeta, ma non pubblicato, un altro atto che diceva così: — « Avendo riguardo alla gravezza delle presenti circostanze, *Visto l'art.* 14 *dello Statuto fondamentale*, proroghiamo l'attuale sessione dell'Alto Consiglio, e del Consiglio dei Deputati, riservandoci di determinare successivamente il giorno della nuova convocazione dei medesimi, ed

ordiniamo al Card. Castracane, presidente della temporanea Commissione governativa da Noi istituita sotto il giorno 27 novembre decorso, *di comunicare ai due Consigli questa nostra Sovrana deliberazione.* — » Il Card. Castracane pensò ad altro che a comunicare ad alcuno il decreto pontificio, nullo perchè incostituzionale, e tanto più che il Santo Padre aveva rifiutato di ricevere le tre Commissioni inviategli dalla Camera dei Deputati, dall' Alto Consiglio e dal Municipio di Roma.

Tutti questi atti erano infetti di indiscutibile nullità e di incredibile insipienza. La lettera scritta da Roma al marchese Sacchetti dava il titolo di *ministro* al Galletti, e lo stesso titolo di *ministri* agli altri componenti del Governo; e ciò quando con la *Protesta al Corpo diplomatico* eransi dichiarati nulli tutti gli atti imposti dalla rivoluzione dal 16 al 24 novembre. Poi nei citati documenti di Gaeta si fa appello allo *Statuto costituzionale,* violandolo nelle forme. Dichiarata la vitalità e l'efficacia dello Statuto fondamentale, si respingono i Delegati dei due Consigli deliberanti, e quelli del Municipio, senza addurre ragione giuridica di un rifiuto, sconsigliato dalla politica o dal Galateo. Non basta. Costituita una Giunta di Governo, perchè un Governo esistesse, e decretatasi per naturale conseguenza la elezione di una Costituente, si emette contro questo provvedimento un Monitorio, che incomincia così: « Da questa pacifica stazione ove piacque alla divina Provvidenza di condurci, *onde potessimo liberamente manifestare i nostri sentimenti ed i nostri voleri,* stavamo attendendo che si facesse palese il rimorso dei nostri figli traviati per i sacrilegi e per i misfatti commessi contro le persone a noi addette. »

A non dire della illegalità dell'atto, il Pontefice afferma che egli può essere libero ed esercitare il suo ministero anche fuori della sua monarchia, e senza il potere temporale. Non basta: confondendo il Principe col Pontefice, fa appello alla ventiduesima sessione del Concilio di Trento per dichiarare scomunicati tutti quelli che attentano a diminuire i diritti temporali della Santa Sede, incorrendo con questa dichiarazione in due gravissimi errori, l'uno di fatto, e l'altro di diritto ecclesiastico e pubblico. Quello di fatto sta in ciò, che in quella sessione non v'ha sillaba che accenni al dominio temporale dei Papi; quello

di diritto sta in ciò, che se fosse vero che incorre nella scomunica chiunque diminuisce i titoli, i diritti, o poteri del Papato, vi sarebbe incorso prima di tutti gli altri Pio IX, che, elargendo una Carta Costituzionale, si spogliò dei diritti temporali maggiori! Il Pontefice, uscito da Roma, incomincia subito a dar prove della sua insufficienza a reggere il timone dello Stato, e si chiarisce digiuno di ogni elemento di diritto pubblico.

La dimora nel reame di Napoli fu fatale alla fama di Pio IX. Gli astuti che lo circondarono, finirono per perderlo: egli fu completamente trasformato dagli assolutisti intransigenti. Gli inviati del Gabinetto austriaco, i Borbonici di tutte le gradazioni, i legittimisti di tutti i paesi, Ferdinando II Re di Napoli, il granduca di Toscana, e gli altri principetti, gli inviati di Radetsky, i Sanfedisti dello Stato Romano, i Cardinali, i prelati, l'episcopato cattolico, i sobbillatori degli scismi, i Gesuiti e sopra tutti gli altri quella bieca figura del Cardinale Antonelli, ne espugnarono l'animo, ne rinnovarono la mente. Mi duole il doverlo dire, col pericolo di esser definito per irriverente verso chi fu sommo Gerarca del cattolicismo, e dorme nel sonno eterno di una tomba, ma la storia e la verità hanno i loro diritti. Pio IX, fuori di Roma, diventò l'antitesi della bontà che lo aveva distinto. Egli doveva perdere, e perdè, l'affetto dei popoli, e preparò la caduta del monarcato civile dei Papi.

Abolì lo Statuto fondamentale che era stato opera sua, non pensando che il dispotismo aveva fatto il suo tempo, e che non v'hanno governi durevoli, che non sieno fondati sul consenso e sull'affetto dei popoli.

Dimenticò che se un re fedifrago è uno scandalo, un abborrimento, un Papa, che dà uguale spettacolo, cangia in ironia la morale, viola le regole non solo del diritto sociale, ma le teorie fondamentali della Chiesa che rappresenta.

Un Papa vuol essere l'incarnazione della mitezza, la negazione della vendetta. Pio IX esiliò l'intera assemblea costituente, senza distinzione, ed il fiore dei suoi sudditi ed un numero incredibile di altri cittadini; istituì le censure politiche, destinate a processare, segretamente e all'insaputa dei giudicabili, tutti i cittadini aventi uffici pubblici per destituirli, e gli altri per esiliarli, a piacere dei giudici reazionarî; fece assistere un prelato

ordiniamo al Card. Castracane, presid...
missione governativa da Noi istituita ... 27 ...
bre decorso, *di comunicare ai due* C...
vrana deliberazione. — » Il Card. Cas...
comunicare ad alcuno il decreto pon...
tuzionale, e tanto più che il Santo ...
ricevere le tre Commissioni inviate...
tati, dall' Alto Consiglio e dal Muni...

Tutti questi atti erano infetti di ...
incredibile insipienza. La lettera sc...
Sacchetti dava il titolo di *ministro* ...
di *ministri* agli altri componenti d...
con la *Protesta al Corpo diplomat*...
tutti gli atti imposti dalla rivoluzion...
Poi nei citati documenti di Gaeta ...
costituzionale, violandolo nelle form...
l'efficacia dello Statuto fondamental...
dei due Consigli deliberanti, e quel...
durre ragione giuridica di un rifiut...
e dal Gaiateo. Non basta. Costituit...
perchè un Governo esistesse, e d...
seguenza la elezione di una Costitu...
provvedimento un Ministerio, che in...
pacifica stazione ove ... alla ...
durci, *onde potessimo* ...
menti ed i nostri voleri, sta...
il rumore dei nostri figli ...
commessi contro le persone...

A non dire della illegalit...
egli può essere libero ed ...
della sua monarchia, e senz...
confondendo il Principe col P...
sima sessione del Concilio di ...
tutti quelli, che attentano a d...
Santa Sede, incorrendo con qu...
simi errori, l'uno di fatto, e ...
pubblico. Quello di fatto sta in ...
vi ha sillaba che accenni al domin...

di S. Chiesa al bombardamento di Bologna; benedisse i bombardatori di Ancona; abbracciò quelli di Roma; premiò i trucidatori dei Perugini; e tutto questo dopo le solenni proteste contro la guerra che l'Italia voleva fare agli Austriaci per la propria emancipazione! Non v'ha eloquenza sulla terra che basti a giustificare tante immoralità, tante enormezze.

Nel 1857 fece un viaggio nei suoi Stati, e tutti pensarono che egli volesse benedire ai *traviati*, riportare la gioia nelle migliaia di famiglie dei proscritti . . . . no; egli vide migliaia di madri desolate, di spose piangenti, di fanciulli che inginocchiati imploravano di riabbracciare i figli, i mariti, i padri; ma il rappresentante del Dio delle misericordie, innanzi a scene straziantі, a fiumi di lacrime, non si commosse mai, non segnò una grazia: liberò dalla pena un falsario ed un ladro! E fu chi propose di aggiungere al nome di Pio IX il titolo di *grande!* Se ciò avvenisse, converrebbe cancellare dall'albo dei Santi chi dal duomo di Milano respingeva un imperatore, perchè tinto di sangue umano per le stragi di Tessalonica! converrebbe proclamare che la giustizia e la morale furono bandite dalla società civile. Fatta astrazione dalla qualità di Pontefice, chi, Sovrano, si procura l'odio eterno dei popoli da lui amministrati, non è un uomo di Stato, ma un uomo affetto da insanabile malore cerebrale.

Il Governo rappresentativo è una conquista della civiltà moderna. Un Pontefice che lo condanna, e che a questo anatema aggiunge le dottrine del Sillabo, quasi sfida al progresso ed alla scienza (che pure è emanazione di Dio), condanna senza appello il governo temporale dei Papi, e scuote vivamente la fede di quei credenti che non hanno abdicato al bene dell'intelletto.

Il Sant'Uffizio, opera eminentemente anticristiana, perchè le armi del Cristianesimo sono la ragione e la parola, è stato bandito da tutto il mondo civile; e pure sotto il Pontificato di Pio IX si strappa ad un padre e ad una madre isdraeliti un infante per farne un cristiano, disconoscendo persino il diritto di natura: e può dirsi che l'intero mondo maledisse a tanta infamia. Ma con qual frutto? Al rapimento del fanciullo Mortara che fu anatemizzato da tutte le civili nazioni, per tutta risposta si aggiunse un altro rapimento, quello del fanciullo Coen, e la desolazione di un'altra famiglia, accompagnata dai prolungati

epigrammi di Pio IX. Il S. Uffizio minacciava di rivivere in tutta la sua temuta potenza.

Un principe che fa, che permette tutto questo, può credersi che abbia un'idea, almeno rudimentale, della scienza di Governo?

Pio IX, piaccia o non piaccia di udirlo, alimentava sè stesso di un'ambizione senza confini. La Chiesa cattolica, ed i Papi e i Dottori che si succederono per 1850 anni, non avevano voluto elevare a dogma la controversia della Concezione. Pio IX non dubitò di definire quello che si era voluto lasciare indefinito per diciotto secoli e mezzo, e definì. Gli procurò questo decreto dogmatico l'ammirazione del mondo? Non credo.

La Chiesa cattolica abborre dal sangue, ed ingiunge al clericato di tenersi lungi da ogni partecipazione a sentenze di morte, e vieta ai chierici perfino di trovarvisi presenti. Eran chierici i giudici criminali della S. Consulta; e sotto nessun Papa furono pronunziate tante sentenze di morte, quante regnante Pio IX, nè furono mai esiliati tanti cittadini quanti in nome di lui. — E per sua parte non grazie, non commutazioni di pene, non perdoni!

La giustizia e le leggi, anche se buoni, furono applicate non per far ragione al diritto, ma per subordinarle all' idea della vendetta politica. La dottrina dei *sospetti* si suscitò ed operò lungamente sotto il reggimento di un Papa.

Luigi Napoleone doveva restar colpito da tanta violenza: egli s'adoperò con zelo continuo perchè la Santa Sede procedesse per altra via — e la maggioranza dei Governi d' Europa cooperò con l'imperatore dei Francesi, consigliando al Papa riforma legislativa, mitezze, concessioni. Le risposte che, in nome di Pio IX, dava il suo primo Ministro agli ambasciatori delle varie nazioni suonavano sempre derisorie: — esser giusto ciò che si domandava; si farebbe al più presto — e non se ne parlava più! E il Papa e il Ministro suo ridevano delle risposte e della rassegnazione degli ambasciatori. Questa la politica sublime; con la certezza che nessuno, per qualunque titolo, farebbe guerra al Papa.

La costituzione della Chiesa è, nelle sue origini, evidentemente democratica; e più che democratiche sono le istituzioni ecclesiastiche medievali, e specialmente gli Ordini religiosi. Ai quali

i Papi di tutti i tempi lasciarono l' indipendenza necessaria al loro svolgimento, e rispettarono sempre i loro ordinamenti interni e più specialmente la libertà delle elezioni. Or bene, anche a questa, che era opera di Santi, attentò Pio IX. Se i Generali eletti da questi Ordini non piacevano ai Gesuiti, tutori del Pontificato, il Papa disapprovava l'elezione, e nominava lui i Capi degli Ordini religiosi, che dovevano essere infallibilisti, professare le teorie del Sillabo, e non aver propria volontà. Bisogna aver presente che la Chiesa cattolica si governa col mezzo delle *Congregazioni ecclesiastiche*, che studiano, secondo le speciali loro attribuzioni, tutte le materie che riguardano la Chiesa stessa, e chè sono come i tribunali supremi ai quali fanno capo i Vescovi, i Cleri, i Cattolici del mondo. Queste congregazioni si compongono di Cardinali, di Vescovi, di Prelati, di teologi, specialmente presi negli Ordini religiosi. I Cardinali, *in gran parte*, sono ignoranti, i Prelati lo sono anche più ; gli uomini dotti, i Conservatori delle tradizioni della Chiesa, i non appassionati (perchè fuori della cerchia delle umane ambizioni) sono i teologi appartenenti alle famiglie claustrali, quelli che rappresentano la sapienza chiesastica! I Gesuiti, incarnando fino dalla loro istituzione l'assolutismo, sono l'antitesi delle altre istituzioni conventuali. Per dominarli era necessario che i Gesuiti si valessero dell'opera del Papa, il quale, con la dispotica sua potenza, imponesse a questi Ordini un reggitore supremo obbediente ai loro cenni; al che il Papa prestò subito facile orecchio, perchè, con gli eletti di lui, cresceva la schiera dei futuri votanti per l'infallibilità! Così il regolatore supremo del Cattolicismo, invece di compiere una magnifica riforma, quella cioè di volgere gli Ordini monastici a vantaggi morali e civili della società mondana, invece di inviare legioni di maestri del Cattolicismo a spargere la civiltà e la fede nelle immense contrade ancora barbare ed idolatre dell'Asia, dell'Africa e dell'emisfero occidentale, si valeva di questi istituti cattolici per preparare la definizione dell'infallibilità, e propagare le teorie dell' assolutismo! Non è stato il Parlamento italiano che abbia soppresso gli istituti claustrali; fu Pio IX il quale, lasciandoli o fossili, o parassiti, e tanto inutili nella società moderna quanto erano stati utili nell' antica, costrinse le nazioni a liberarsene. Tutto deve rispondere ai tempi. Le Suore, gli Or-

dini ospitalieri, le Società benefattrici esistono ed esisteranno sempre. Gli anacronismi non trovano seguito.

Non v'è errore dal quale il Pontefice Mastai andasse immune nella sua qualità di Principe. Era sorto un giornale fazioso, una Rivista, compilata dai Gesuiti col titolo bugiardo di *Civiltà Cattolica.* La parte politica di questa Rivista era scritta non con inchiostro, ma con veleno viperino: stile tribunizio di piazza e della peggioro specie; parole, frasi, calunnie non da preti, ma da masnadieri. Però il giornale predicava Pio IX come il maggiore di tutti i Papi, di tutti i secoli.

Ed ecco Pio IX che, con una sua Bolla, fa il panegirico della *Civiltà Cattolica,* la pone sotto la direzione del Generale dei Gesuiti, la santifica, la gratifica di un edificio per la stampa e per la direzione, e si rende così solidale degli eccessi di quel periodico.

Questa non è scienza di Stato; è stupidezza.

I Gesuiti sapevano che, per dominare Pio IX, conveniva elettrizzarlo sempre con la vanità lusingata, e fargli credere che gli incoraggiamenti ed i plausi partigiani del clericato universale fossero quelli del mondo civile. Così, oltre la *Civiltà Cattolica,* glorificatrice di lui, ottennero l'eco del giornalismo clericale di tutte le nazioni, la cooperazione di tutto l'episcopato, e vennero pubblicando successivamente quattordici grossi volumi col titolo: *La Sovranità temporale dei Romani Pontefici propugnata nella integrità dal suffragio dell'Orbe cattolico, regnante Pio IX.* Erano questi volumi l'emporio degli indirizzi, delle Pastorali episcopali, delle allocuzioni, dei mandamenti, degli opuscoli che si indirizzavano a Sua Santità da tutti i campioni della fede, con i quali si eccitava l'Orbe cattolico a sostenere il Monarcato papale, e si prometteva a Pio IX la difesa dell'Universo per la sua mondana sovranità. Gli osanna popolari di Roma furono surrogati da questi della stampa periodica e non periodica, e da quelli dei pellegrini di tutte le nazioni, che si inviavano *ad limina Apostolorum.*

Vi ha qualche cosa che i popoli civili non perdonano mai; la loro umiliazione! Pio IX si fece aprire le porte di Roma dai cannoni francesi, e calpestò, rientrando, le tombe dei difensori della patria! Non i vessilli italiani, ma i francesi sventolarono nella città eterna, regnante Pio IX; ed una legione cosmopolita

insultava costantemente gli abitanti di Roma, con divise alla foggia turca, quasi per dire che il Monarca religioso, alla nazionale, anteponeva la civiltà mussulmana!

Gli Austriaci, bombardate le due maggiori città dello Stato, rialzarono per derisione gli stemmi pontifici nelle provincie e stabilirono un governo *civile e militare* austriaco, accompagnato da leggi statarie. I Governatori reali delle provincie erano i marescialli austriaci, i quali ammettevano la presenza materiale dei pontifici, perchè *ufficialmente* non constasse dell'assorbimento. Del resto, leggi austriache, reggimento supremo del Radetscki da Milano, dipendenza da Vienna. Il Governo temporale di Pio IX era finito nelle provincie, ed io ne ho pubblicato documenti inattaccabili, perchè contenenti le confessioni di queste condizioni di fatto del Card. Antonelli Segretario di Stato e di Monsignor Bedini Commissario pontificio delle quattro Legazioni. Cosicchè chi apre la storia di Pio IX, lo troverà protestante contro l'incremento della guarnigione austriaca di Ferrara nel 1847 e nel 1848, e lieto dell'assorbimento austriaco di tutte le provincie dal 1849 al 1859. Suonava l'agonia universale della monarchia papale, tutto lo Stato essendo occupato da truppe straniere.

Frutti della sublime politica di Pio IX!

Il quale nel 1860-61 dopo la disfatta di Castel Fidardo, per le condizioni generali di Europa, si era rassegnato perfino alla cessione del potere temporale; e se ne hanno le prove nei documenti pubblicati da Nicomede Bianchi (vol. 8.° della Storia della Diplomazia italiana); dalle memorie del Card. Pentini; dalla relazione di Salvatore Aguglia e dalle trattative passate sull'argomento fra i Cardinali Santucci ed Antonelli ed il Padre Passaglia, il conte di Cavour, il dott. Pantaleoni e il Ministro sardo a Roma. Un Papa che regna (senza regnare) per opera di baionette straniere, circondato dall'odio universale dei governati, che risuscita le dottrine del medio evo, e se ne fa banditore, che maledice alla moderna civiltà dopo averla levata a cielo, che irride a tutti i consigli della ragione, e si appoggia a scomuniche irrazionali e ad un misticismo confinante col ridicolo, è un Papa che, essendo anche Re, ha scritto di propria mano la sentenza di morte del monarcato temporale, e lo ha dichiarato incompatibile con l'esercizio della spirituale autorità.

Orgoglioso ed audace con le apparenze dell'umiltà e della modestia, egli osò quello che nessun altro Papa aveva osato, proclamare e far proclamare la propria *infallibilità* anche senza consenso della Chiesa! La storia della compilazione e della pubblicazione del *Sillabo*; la creazione di un numero straordinario di *Vescovi senza diocesi*, e *fautori del Sillabo* e *della infallibilità;* la convocazione e lo svolgimento del Concilio Vaticano; le violenze e gli atti dispotici adoperati contro i più dotti ed illustri Vescovi del Cattolicismo, abborrenti dalla enorme dottrina, fecero rabbrividire noi contemporanei, parranno incredibili ai posteri. Un'opera, tutta appoggiata a prove irrefutabili, è quella di Emilio Ollivier, primo Ministro di Napoleone III, che porta per titolo: *L'Eglise et l'État au concile du Vatican.* Quelle narrazioni (lascio i giudizi, spesso non accettabili, dello scrittore il quale non è certo sospetto al Clericato) se non fossero autentiche, si crederebbero sogni di mente inferma. L'umana superbia non raggiunse mai l'altezza alla quale la sollevò Pio IX. Alle preghiere affettuose, al pianto di tanti Pastori pietosi che lo supplicavano in nome di Dio a desistere dagli insani propositi: « Io sono infallibile » , rispondeva fieramente. Alle arringhe di Cardinali, di Patriarchi e di Vescovi, nei quali riviveva l'entusiasmo e l'ispirata eloquenza degli antichi Padri della Chiesa, egli rispondeva dalle sue aule dorate con irritazione, e quasi sempre senza il linguaggio della mitezza e della bontà. Eccitava i Cleri di tante diocesi a separarsi dai Vescovi anti-infallibilisti; vietava la stampa di discorsi e memorie che non sostenessero l'infallibilità, facendo intervenire la Censura romana; non rispondeva mai con ragioni alle difficoltà elevate contro la proposta dottrina, o, se replicava, era per contrapporre la sua autorità. I decreti degli antichi Concili, specialmente di quello di Costanza, gli ammaestramenti lasciati nelle loro opere da coloro che si chiamano *Santi Padri*, i quali svolsero le dottrine del Cristianesimo, e furono accompagnati in tutti i secoli dalla riverenza dell'Episcopato universale e di tutto l'orbe cristiano, erano mal citati, non rettamente intesi. Solo da Pio IX erano bene spiegati a beneficio della sua infallibilità. E l'infallibilità fu proclamata, dopo essersi allontanati dal Concilio i Vescovi più illustri, i quali non vollero col loro voto concorrere al fatto

più enorme che in diciannove secoli siasi compiuto nella Chiesa romana. Fu proclamata col voto di grandissimo numero di Vescovi senza diocesi, i quali non potevano perciò essere *testes* per le loro greggie e senza il concorso di Vescovi e di Chiese non unite, le quali rifiutarono di accogliere gli inviti dispotici di un Potere che *a priori* si dichiarava superiore a tutto. Fu proclamata con arti e con sorprese le quali sole basterebbero a rendere invalida qualunque sentenza. Molti teologi dicono che la dottrina definita è dogma; e forse lo sarebbe se la procedura non fosse stata accompagnata da tutte le nullità, se l'azione degli individui e del Concilio fosse stata libera; ma ciò non essendo avvenuto, un nuovo Concilio indipendente potrà dichiarar nullo ciò che fu definito in Concilio non libero.

Io, lo ripeto, non compilo la vita di Pio IX; esamino la sua vita di Principe, ed accenno al Pontefice solo perchè egli subordinò il Principe al Pontefice, e tentò di fare scudo di questo a quello; lusingandosi forse che sotto la sua autorità infallibile il mondo potrebbe modificarsi, e diventare una serie di conventi e di sagrestie, e il secolo diventar *nono*, anziche restare decimonono.

Il Mastai non pensò che con la proclamazione della nuova dottrina il Pontefice ucciderebbe il Principe. Quando l'Italia può dire al Papa: *Voi siete infallibile; una monarchia temporale è inutile all'esercizio del vostro ministero spirituale: avete Dio con voi, vi è superfluo il presidio degli uomini;* che cosa potrebbe rispondere?

Nessun Governo poteva salutare con gioia quest'atto di insensatezza imposto al Concilio Vaticano. Il Papa esercita nella società Cattolica una influenza, che solo gli stolti possono disconoscere. Proclamata l'infallibilità senza il Concilio, ecco paralizzata l'autorità episcopale, resi inutili i Concili, inefficaci le discussioni, la democrazia convertita in autocrazia nella Chiesa, i Concili nazionali, i provinciali, i diocesani diminuiti dell'antica autorità.

Il Gerarca supremo irresponsabile, insindacabile nell'esercizio della sua autorità spirituale sulle nazioni, che impera ai Vescovi, che, a suo piacere, li chiama *ad limina, ad audiendum verbum*, che condanna ciò che i Governi approvano, e lo dichiara irrito, nullo, non attendibile, è un' Autorità che i Governi civili de-

vevano guardare con sospetto anche in mezzo alla luce del secolo XIX! Tanto più che l'uomo riguardato dai Cattolici come Legato di Dio sulla terra è sempre il Vescovo di Roma, e quasi sempre un Italiano! E siccome i Governi delle nazioni non sono mistici, e possono considerare come opere non divine ma umane quelle dei Papi, così dovevano essi prevedere il caso possibile di un' alleanza fra il potere religioso ed il civile in Italia, e tenersi in guardia contro i pericoli che potrebbero derivarne.

Pio IX dunque, facendo promulgare la sua infallibilità, alienò da sè i credenti di buona fede; perdè la fiducia e l'appoggio delle nazioni, abborrenti da tutti i dispotismi; e proclamando le teorie del Sillabo, condannate dalla civiltà, dalla scienza, dai popoli tutti, fece dichiarare impossibile nei Papi il reggimento temporale, appoggiato a leggi che sono la negazione della dignità e dei diritti degli uomini.

E non senza una disposizione provvidenziale avvenne che all'indomani della proclamazione dell'infallibilità, la civiltà col braccio degli Italiani battesse alle porte della città eterna, e la liberasse: *Gesta Dei per Italos!* Il cannone italiano, ripercosso dagli echi, annunziò al mondo che due grandi fatti si compievano nel 20 settembre 1870: L'Unità Italiana, sospiro di venti secoli, e l'abolizione di un reggimento che, abusando del nome di Dio, poneva i popoli governati fuori del comune consorzio.

Anche l'ingresso dell'esercito italiano in Roma fu segnalato da un'altra enormezza, che prova una volta di più come Pio IX fosse uomo senza senno e senza cuore. L'esercito era accampato intorno a Roma, ed ogni resistenza tornava inutile. Che cosa doveva fare il Principe Papa? Chiudere le porte di Roma, perchè fosse chiaro che le italiane legioni entravano per forza, non per dedizione; fare accampare le milizie con armi al piede nella piazza di S. Pietro e nei giardini Vaticani, e lasciare il resto ai diplomatici, che si sarebbero interposti tra i condottieri e i commissari italiani, perchè sangue non si spargesse in nome del Vicario di Cristo, e nessuna violenza fosse possibile. Si preferì un inutile sebbene breve combattimento; e non pochi perderono nella sacrilega lotta la vita. L'ultimo atto di Pio IX dunque fu atto di sangue, che egli, senza detrimento della sua dignità, poteva risparmiare.

Ma Pio IX con quest' ultimo atto di insipienza politica volle forse difendere i suoi sudditi affezionati e ripugnanti ad abbracciare i loro fratelli italiani? Un esercito francese partito da pochi giorni, una legione cosmopolita di così detti zuavi, un reggimento di squadriglieri vestiti da briganti e reclutato nei più bassi strati del paese che volgarmente appellano *la Cioceria*, non rappresentavano l'Italia alla difesa del Papa. Ora, quando il primo vessillo tricolore varcò le porte di Roma, quando i lancieri entrarono nel Corso, non fu un'acclamazione, fu un delirio universale; non una casa, non una finestra che non facesse sventolare le preparate bandiere tricolori. Tutto questo significava che il caduto Governo era stato la negazione del diritto e della volontà nazionale, era stato un reggimento condannato dalla civiltà, dalla giustizia e da tutte le dottrine stesse nelle quali ha fondamento la Chiesa. Si raccoglieva il frutto di una politica folle, che erasi inaugurata e continuata con la violenza, profittando della incapacità di un uomo, che, nato e cresciuto per essere missionario cattolico, si era elevato a capo di quella immensa società che è il Cattolicismo ed a Principe dello Stato Romano che egli pensava di poter governare col misticismo, con gli argomenti dell'Immacolata, col patrocinio di S. Giuseppe nominato da lui Patriarca del Cattolicismo, col cuor di Gesù, con i Gesuiti, col *non possumus* e col concetto che gli abitanti dello Stato romano non avessero i diritti degli altri popoli, ma fossero creati da Dio per semplice uso e consumo dei Papi.

Nabucco, guardando dall'alto delle torri del suo palagio la risorta, la superba, la immensa Babilonia che, irraggiata dal sole pareva la reggia di Dio, palpitò, trasalì di gioia, si stimò un altro Nume, e pronunziò le famose parole che la storia ha conservato. Ma qual fu la sua fine?

Pio IX, circondato dai duci religiosi, dai popoli cattolici, sollevato su trono lussureggiante d'oro, accompagnato dalla pompa e dai flabelli babilonesi e persiani, si annunziò alla terra, dalla grande basilica del Vaticano, dal più grande e superbo palazzo del mondo quasi un secondo Dio, e com'esso infallibile! Ma qual fu la sua fine?

Nè l'uno nè l'altro furono accompagnati alla tomba dal pianto dei popoli. Gli Assiri entrarono a Babilonia, gli Italiami a Roma.

Siamo all'ultimo periodo della vita del Pontefice, al primo della nuova sua condizione. Egli si dichiara prigioniero volontario nel Vaticano. Il Governo italiano si ricusa di averlo come prigioniero, gli decreta onori sovrani, gli accorda tutte le guarentigie di indipendenza per l'esercizio della sua spirituale autorità. Il Papa, lo abbiamo già detto, aveva fino dal 1849 perduto la sovranità con l'occupazione austriaca e con la francese, ma benedì sempre gli occupatori. Dal 1859 al 1870 venne perdendo i suoi Stati, e gli Italiani vi surrogarono gli Austriaci; gli Italiani furono accolti dalle maledizioni papali. Le allocuzioni e le encicliche non parevano dettate da un Papa che rappresentasse il Dio della mitezza, ma quello della vendetta. Martino I e Gregorio Magno, santificati non meno dalla Chiesa che dalla storia, se fossero vissuti ai nostri giorni, sarebbero stati colpiti dagli anatemi di Pio.

Ma le allocuzioni e gli anatemi apportarono un grande beneficio all'Italia; mostrarono che la prigionia era una menzogna. I rappresentanti di tutte le nazioni presso il Papa attestarono ai loro Governi che, nelle loro relazioni con lui, lo trovarono sempre nella pienezza della libertà. L'episcopato italiano non incontrò mai ostacoli nelle sue relazioni spirituali col Capo della Chiesa. E finalmente la condotta poco edificante del Papa verso la nazione della quale era figlio, le giovò e le giova ancora.

Pio IX, dopo essersi adoperato in tutte le forme perchè l'Europa sorreggesse prima e gli rendesse poi la corona di Re, moriva col dolore di aver ricevuto un trono, e di non averlo potuto trasmettere al suo successore.

Pio IX, per quanto si mostrasse alieno dal trattare con Vittorio Emanuele e dall'aver seco contatti, pure le necessità della situazione lo persuasero a rivolgersi a lui non poche volte, e la corrispondenza epistolare fra loro non fu rara, e qualche volta i messaggieri completarono le relazioni epistolari. Il Papa sapeva che il Re era sinceramente cattolico; e quindi ogni volta che a lui si indirizzava per esprimergli qualche desiderio, per chiedergli qualche provvedimento, non mancava mai di esortarlo a riconciliarsi con Dio, a restituire alla Chiesa i suoi diritti. E il Re, pieno di rispetto verso il supremo Gerarca, verso il Capo della sua religione come cattolico, lo compiaceva sempre in tutto

quello che non toccasse i diritti dello Stato; ma quando Pio IX eccedeva nelle domande, il Re si trincerava in un *non possumus* non meno reciso di quello del Papa, opponendo i suoi doveri di Re costituzionale ed i diritti dei popoli governati. — Così un giorno (lo so con certezza da persona che ebbe l'onore di rovistare negli archivî reali) il Papa gli scriveva che Dio aveva più di una volta permesso che sorgessero Papi i quali punissero i Re dei loro reati — al che Vittorio Emanuele replicava, stare scritto nella storia avere la Provvidenza suscitato non raramente dei Re destinati a vendicare la società contro le enormezze dei Papi! — In un altro momento di cattivo umore Pio IX non volle ricevere un aiutante di campo inviatogli dal Re — il che riferito a quest'ultimo, lo faceva esclamare: « Per essere infallibili non è necessario essere villani. »

La corrispondenza con Napoleone III è improntata allo stesso stampo. Napoleone voleva l'emancipazione d'Italia, sia per rendere alla Francia i naturali confini delle Alpi, sia per far trionfare il grande principio delle nazionalità. Cortesissimo col Papa, voleva gli restasse Roma finchè egli vivesse, ma tutto fu inutile quando si pretendeva di più. L'imperatore sapeva ciò che si tramava dai legittimisti ed i colpevoli incoraggiamenti che ricevevano dal Vaticano. Con la politica di Pio IX e del Card. Antonelli, lo sperare sui Bonaparte era una stupidezza, un assurdo.

Pio IX dal 1870 annunziò la sua prigionia immaginaria. Per esser giusti però convien dire che era davvero prigioniero, ma non del Re d'Italia, nè dal 20 settembre 1870, ma del Card. Antonelli, dei Gesuiti, della reazione europea rappresentata ampiamente nelle aule pontificie sino dal 25 aprile 1848. La declaratoria all'enciclica, della quale parlai nelle precedenti pagine, è uno dei tanti documenti da me posseduti, e dei quali ho grande copia. Vedranno a suo tempo la luce, e per essi molte pagine di una storia già scritta saranno cambiate.

Io non credo di essere stato severo parlando di Pio IX quando ho messo in evidenza la serie purtroppo numerosa dei suoi errori, derivati dall'assoluto difetto di educazione politica e da una natura proclive alla vanità, ed esaltata da convinzioni religiose elevate a fanatismo e trasformata dagli avvenimenti che

si svolsero intorno a lui. I due poteri, incompatibili, si danneggiarono a vicenda. Il Sacerdote usò ed abusò del nome di Dio per sostenere il suo monarcato, e promulgò un *credo* ecclesiastico ed incivile, per governare una società civile nella seconda metà del secolo XIX: il Principe umiliò il diadema, e lo espose alla derisione del mondo con opere da medio evo, e difendendo e facendo difendere con la forza teorie condannate da tutti i popoli che sentono la propria dignità, e sanno valutare i loro diritti. Il Mastai, non molto innanzi la sua morte, consegnò al Padre Ballerini gesuita la grande raccolta di documenti del suo pontificato, riunita da Giuseppe Spada, e che egli comprò per il prezzo di 50,000 lire. Aggiunti a quella raccolta una quantità di documenti originali, incaricava il Ballerini di scrivere la sua vita. L'incaricato non ha ancora adempiuto al mandato, ma in ogni modo egli non riuscirà a mistificare la verità da me qui proclamata. Io posseggo una raccolta molto più grande di quella dello Spada, e della quale non potrà fare a meno un illustratore dei tempi di Pio IX: io possiedo troppi documenti autentici per temere di essere mai smentito.

I due poteri, che, riuniti, tanto si nocquero, furono finalmente separati, e non si riuniranno mai più; chè, dopo il Sillabo, i Papi principi sono divenuti impossibili, perchè fra quelli creati da Dio non esiste popolo che voglia essere governato da simile legislazione.

Ma, staccate le due potestà, se quella regia grandeggiò in Italia per l'unità conseguita e pel consenso dei popoli, quella religiosa, liberata dalla sventura del reggimento civile, giganteggiò, e fu circondata di più sincera venerazione dai cattolici sparsi pel mondo. Il sogno di S. Bernardo si era avverato e i suoi ammaestramenti ad Eugenio III avevano trionfato sebbene ripugnante l'ultimo dei Pontefici-Re. L'Italia ne doveva esser lieta, e con lei tutti i cattolici. Ma pur troppo, mentre io scrivo queste ultime parole, essa deve sentire il dolore di assistere a spettacoli poco edificanti, e mal corrispondenti alla fama di fino accorgimento che distingue gli Italiani. Si convocano Comizì nell'abusato nome del popolo, perchè le guarentigie delle quali i rappresentanti della nazione circondarono il Papato spirituale, cessino; e taluni dei microscopici gruppi dei gridatori non si

peritano di invocare l'abolizione del Papato, come se si trattasse di un convento, o di una conventicola di giuoco! È ribalderia o stupidezza? Il Re-sacerdote è morto per non più risorgere. Il Papa è il Sommo Gerarca dei cattolici, e niuno può impedir loro di venerarlo come tale, a meno che non si voglia inaugurare una nuova forma di S. Uffizio repubblicano, dopo la caduta di quello dei frati Predicatori! Ma, si rumoreggia, *prenda il Papa chi lo vuole; noi non lo vogliamo.* Ma voi non siete nè i Romani nè gli Italiani; siete pochi gruppi di gente malata di mente. Roma dal Campidoglio, o dal Palatino, dominò la terra con le leggi, con le colonie, con le legioni, col senno. Caduti i Cesari, Roma continuò a dominare senza leggi, senza colonie, senza legioni, con un potere morale, col programma del Cristianesimo, con quello del diritto umano. I Pontefici raccolsero lo scettro caduto di mano agli Imperatori, e dominarono moralmente da Roma un mondo più vasto dell'imperiale. Il Cattolicismo mondiale saluta suo Capo il Vescovo di Roma, che sempre è un italiano; e innanzi ad esso vengono ad inginocchiarsi i credenti dei due emisferi.

Senza ricchezze, egli può sempre esercitare la carità e provvedere al culto con l'obolo che gli invia l'Universo credente, e che si moltiplica in milioni. Dà veramente prova di senno e di patriottismo chi, italiano, vorrebbe cacciare il supremo Gerarca del Cattolicismo da Roma!!

Il Papa ha osteggiato finora il Re d'Italia ed il suo Governo; e questa ostilità fu benefica alle due Autorità, che allontanarono così i sospetti che avrebbero potuto suscitare gli accordi. Ma verrà il giorno della pace e dell'alleanza, come venne per la Francia di fronte al Papato senza la restituzione di Avignone e del contado Venesino. L'Italia allora terrà il primo grado fra le nazioni.

ACHILLE GENNARELLI.

NOTE.

I.

L'ordine alle truppe pontificie di passare il Po nel 1848, fu dato da Pio IX con biglietto autografo al principe Aldobrandini Ministro della Guerra. Dopo la restaurazione il Pontefice chiese con ripetuta insistenza all'Aldobrandini la restituzione di tale autografo. Il Principe si tenne rispettosamente sempre fermo nel rifiuto.

Il Pontefice in allora ricorse alla Principessa Borghese, donna di alto lignaggio e di alta estimazione alla quale nulla hanno mai negato i figli ossequienti e rispettosi.

Per tal modo Pio IX ottenne il suo intento, ma da quell'istante il principe Aldobrandini respinse dignitosamente tutte le offerte che gli vennero fatte di missioni e di cariche dalla Corte Pontificia.

II.

Pio IX nei suoi motti era felicemente e talvolta severamente arguto.

Fra Vittorio Emanuele e Pio IX corsero sempre rapporti personali assai benevoli e di cordiale deferenza, senza che tali rapporti avessero nessuna influenza sulla *ragione di Stato* come rispettivamente s'intendeva da quei due alti personaggi.

Alla morte di Vittorio Emanuele uno zelante Monsignore ne dava l'annunzio a Pio IX con parole che rasentavano la compiacenza. Ed il Pontefice con animo risentito gli rispose: « S'inginocchi e preghi per l'anima di quel Sovrano. »

Un altro Monsignore, ancora più intransigente, nel parlare al Pontefice della morte di Vittorio Emanuele, si permetteva aggiungere *che per quella morte la Chiesa aveva un R . . . spo di meno*. Ed il Papa di rimando con piglio severo: « Legga la storia dei Papi, e vi troverà non solo dei R . . . spi, ma anche dei P . . . ci. »

LEONE CARPI.

LORENZO DE CONCILI

Lorenzo De Concili di egregia famiglia di quella mia carissima Avellino, alla quale mi congiungono le memorie della mia casa e della mia giovinezza, ed amico e compagno di speranze, di azioni e di sventure del padre mio, del Belli, del Preziosi, dell'Imbimbo, che con esempî perenni di civile coraggio e di fede ci educarono a combattere per legato di famiglia la mala signoria dei Borboni, fu uomo non secondo a nessuno nell'amare la libertà e la indipendenza d'Italia, primissimo nelle opere per ottenerle e pregevole per la virtù del carattere, fra le sociali la più rara e la meno onorata dal volgo, plaudente sempre non a costanza ma a fortuna. Mi è adunque sopra ogni cosa diletta la missione datami da te, mio buon Carpi, di scrivere di lui, ed il fo non con narrare la sua nascita, le sue geste militari, i pericoli per la patria corsi, le persecuzioni patite, ma con illuminare un punto della sua lunga ed ammirabile vita che rappresenta la rivoluzione avvenuta nel 1820 nel Napoletano, della quale egli è la schietta e reale personificazione. E davvero oggidì a me pare importante studiare questa rivoluzione in cui l'unità della patria mette le sue radici, in uno dei principali suoi autori, onde conosciuta per le sue cagioni, per la sua indole e pei suoi fini, possa essere, dopo oltre mezzo secolo, al giusto suo valore giudicata, e riuscire di ammaestramento per coloro a cui più della patria importa acquistare, con l'eccedenze, voga di Gracchi e di Bruti.

Conseguenza della politica antiliberale e repressiva d'ogni sentimento di nazionalità, assunta dai sovrani dopo la caduta dell'impero napoleonico, fu il rapido moltiplicare delle sette, le

quali, avvegnachè già vecchie nella società italiana, pure dalla reazione europea acquistarono nuovo vigore, e venne loro la gloria di esser tenute, anche da uomini chiarissimi, mezzi di civiltà; sicchè a misura che la incorreggibile voglia di restaurare ogni vecchia cosa cresceva nei principi, e nell'Austria quella di rendere a sè serva l'Italia, le associazioni fondate sul segreto divennero un espediente di rigenerazione pei popoli. Pervenuti noi oggi felicemente a nazione costituita a libertà ed in tempi in cui ogni opinione può essere liberamente professata e discussa, ci meravigliamo della serietà dei nostri maggiori per le forme mistiche e terribili dei giuramenti, pei tribunali invisibili e per tutti quei misteri atti ad accendere gli animi ad insolito furore. Ma quando ci trasportiamo a quel periodo del quinquennio, succeduto al Congresso di Vienna, ci persuadiamo che le sette furono frutti naturali del tempo, e che l'assolutismo smodato dei Governi sì ne legittimò l'uso, che le ripetute prove di quanto esse aduggiano il progressivo svolgimento della libertà, non bastano ancora a sradicarle dal campo della società civile.

Laonde son menato dal subbietto della mia scrittura a ripetere quanto ho scritto nella mia Storia d'Italia sulla Carboneria, la quale prima dell'89 si disputava con la Massoneria il primato, massime in Napoli, ove godeva la protezione della regina Carolina innanzi che il sangue della troncata testa di sua sorella Maria Antonietta la facesse divenire energicamente corriva e crudele. I Carbonari riputavano loro nemici i Massoni, perchè non della patria ma della universa umanità si occupavano; e questo antagonismo crebbe quando Buonaparte, immedesimando in sè la rivoluzione francese e sostituendo alla repubblica il dispotismo illuminato sotto le forme del consolato e dell'impero, ebbe dalla Massoneria valido sostegno, mentre che in nome della libertà manomessa e della indipendenza conculcata, i Carbonari l'osteggiavano apertamente, e, per vendicarsi di lui, rinunziarono momentaneamente alla loro repubblica, l'Ausonia, e dimenticarono anche i patiboli del 99 ed i leggendari martirî del Cirillo, del Pagano, della Fonseca e di molti altri illustri.

In una riunione di grandi *Eletti* tenutasi in Napoli fu, a proposta del De Concili, deliberato di spedirsi mediatore di alleanze alla Corte di Sicilia il principe di Moliterno, antico re-

pubblicano, nemico di Napoleone e ch'era andato in Inghilterra a persuadere il re Giorgio, essere solo mezzo, per combattere il comune nemico, quello di proclamare l'indipendenza d'Italia, compresi il Tirolo e gli antichi Stati Veneti, fino alle bocche di Cattaro, ne fosse pure re Ferdinando di Sicilia. Alle pratiche successero le azioni; ma l'Inghilterra, volendo dare coi Carbonari molestia a Murat, non potenza maggiore ai Borboni, onde la Sicilia restasse una sua stazione navale nel cuore del Mediterraneo, mancò gli aiuti promessi, ed i Carbonari di Calabria, primi a fare il movimento, furono confusi coi briganti, come belve cacciati pei monti e pei boschi dal generale Manbes a cui Gioacchino affidava di nuovo l'alta polizia di quelle contrade.

Le violenze ed asprezze usate innanzi contro coloro che esercitavano misfatti non disorganarono la Carboneria che chiedeva leggi. Anzi l'episodio tremendo, narrato dal Colletta, del Capobianco, giovane potente, audace, capitano delle milizie della sua terra, invitato a pranzo dal generale Iannelli, e fatto per ordine del suo ospite stesso imprigionare e fucilare, ne moltiplicò le *Vendite* e l'attività, per guisa che Murat, conosciutane la forza e la estesa diramazione, cercò, per improvvido consiglio del suo ministro Manghella, di ammogliarla col suo governo quando inalberò la bandiera dell'italiana indipendenza.

Ma fattasi pel numero prepotente e per la qualità degli ascritti turbatrice degli ordini della società che aspirava a perfezionare, preoccupò l'attenzione dei migliori. In una riunione dell'alta vendita tenutasi nel marzo 1818 ad Avellino, con lo intervento dei delegati delle Puglie, di Calabria e della Campania, Lorenzo De Concili che la presedeva, segnalati i mali per aver la Carboneria *perduto il bello onore di essere il convegno delle virtù e del patriottismo*, presentò col Colaneri, delegato dell'alta vendita di Napoli, il progetto già concordato col tenente generale Guglielmo Pepe, per l'organizzazione dei battaglioni delle milizie provinciali, con assise ed ordinamenti militari, uffiziali nominati dal re, ed armi fornite dal Governo, composti di tutti i proprietari di *condotta non incriminata*. Un tale organamento aveva doppio scopo: rannodare militarmente a difesa dell'ordine pubblico tutti i possidenti: dare alla Carboneria il suo esercito. La proposta dell'alta vendita di Avellino im-

mediatamente divenne atto del Governo; e della divisione delle Puglie e di Avellino, del centro della Carboneria, fu dato il comando al generale Guglielmo Pepe con De Concili capo dello stato maggiore, amendue non ignoti al Ministero per la *tenacità loro agli antichi dogmi della libertà.*

Intanto mentre Pepe e De Concili organizzavano con attività prodigiosa l'esercito della Carboneria, il partito murattiano riprendeva il suo primato nell'esercito e nella amministrazione civile. Perciocchè mantenute, pel famoso trattato di Casalanza del 20 maggio 1815, le vendite dei beni demaniali e la nuova nobiltà con l'antica, confermati nei gradi ed onori i militari che passarono volontarî allo stipendio del restaurato re, e conservate o leggermente modificate tutte le leggi del decennio, gli uomini che le avevano elaborate e per diversi anni applicate, ed avevano acquistato autorità di nome e di fortuna, ripresero man mano la loro importanza con grande miglioramento del pubblico servizio. La magistratura trovavasi composta di sommi giureconsulti, egregi per sapere e per rettitudine; l'ordine amministrativo migliorò specialmente per la istituzione del consiglio di Cancelleria; e la stessa polizia, anche fra le matte preoccupazioni del Canosa ed i perenni dubbi del Patrizio, fu meno arbitraria della murattiana, e finì per non aver più rappresentanza nel Ministero, avvegnachè, con immedesimarsi alla magistratura, le sue forme si fecero più rigide, come il provò il Giampietro che ne fu il direttore e poi la vittima.

Nè meno riposatamente andarono le cose nel militare dopo le prime avversioni fra i rimasti di Gioacchino ed i venuti di Sicilia; chè questi furon soddisfatti dal decorarsi con la nuova medaglia che per essi, a rimembranza di fedeltà, creò il re e la chiamò d'onore; ed i primi furono più contenti del potere che in realtà mantennero, non avendo potuto Ferdinando, per l'obbligo assunto di fornire all'Austria venticinquemila uomini in caso di guerra, porre in atto il sistema di completo disarmo, consigliato dal Medici, ed avendo dovuto al contrario far ricostituire l'esercito dal Nugent, che lo aveva distrutto nel Modanese, e servirsi degli uomini stessi che prima aveva osteggiati.

D'altra parte il Medici con stabilire la conversione dei beni

patrimoniali dei luoghi pii e dei pubblici stabilimenti in rendita pubblica, aveva restaurato la finanza, e con la istituzione del Banco di Stato regolato mirabilmente l'entrata, l'uscita e la contabilità del pubblico tesoro. Così nel 1819 il regno delle Due Sicilie era lo Stato meglio governato del continente europeo; e il re, a prova dei suoi mutati principì e per assicurare i liberali, tagliava la coda dei suoi capelli, ed accendeva le speranze dei più che volevano, per costituzionali istituzioni, dare alle buone leggi ed alla solerte amministrazione stabilità e via di progresso.

Certamente nè il taglio della coda, nè l'essersi Ferdinando da quarto rifatto in primo, volendo in tal guisa far dimenticare le tradizioni di sangue e di mancata fede congiunte al suo nome, poterono calmare i timori che di lui si avevano. Ed i timori con i sospetti crescevano. Il successore del vecchio re era temuto, ed i fatti suoi posteriori mostrarono che lo intuito del popolo era giusto e retto, per principe nemico alle blandizie governative, maestro di simulazione, ed amicissimo di quel principe di Canosa che, fatto ministro, baciando reliquie ed avendo la casa piena di confessori e di frati misti a delatori ed a sicarî, fu ordinatore ed autore di crudeltà cotanto nefandi, che i ministri d'Austria e di Russia si mossero a pregare Ferdinando di discacciarlo, e questi a stento rivocavalo dal Ministero, non dalla sua grazia.

Inoltre alle memorie di avere Ferdinando distrutta nel 1810 l'antica costituzione siciliana, rispettata per otto secoli da trentuno re, ed annullata con pari frode la nuova dell'anno dodicesimo, si aggiunsero, per fare aumentare il disgusto ed il disprezzo dei popoli, le nuove leggi sul Tavoliere di Puglia e l'eccidio dei Vardarelli. Perciocchè con quella si distruggeva il più gran benefizio dell'ordinamento economico del 1806, e si condannava non poca parte delle contrade dell'antica Daunia, un dì fertilissima, alla pastorizia vaga e nomade, e con fare dalle truppe, ascose intorno alla piazza di Foggia, tirare ad un segno dato dal generale Amato su' Vardarelli, ivi dal medesimo generale chiamati a rivista, si toglieva al Governo ogni prestigio di fede e di moralità.

E quasi non bastasse ad offendere l'orgoglio nazionale e gli obblighi assunti pel congresso di Vienna di dare ventisei milioni

all'Austria in premio della conquista, cinque milioni ad Eugenio Beauharnais in ricompensa dei beni perduti in Italia, e nove milioni per prezzo di comprati favori dai componenti il famoso areopago europeo, e l'annuo tributo di quarantamila piastre spagnuole acconsentito nell'anno 1816 alle potenze barbaresche per ottenere sicurezza di commercio, ed i due milioni pagati alla pirateria africana per riscatto di trecentocinquanta nostri concittadini fatti schiavi, ed i trattati di commercio con l'Inghilterra, la Francia e la Spagna, pei quali eravamo ad esse nel campo dell'industria fatti vassalli, e i dodicimila ducati che il regno, a rimembranza del ristaurato infeudamento, annualmente si obbligava col concordato di dare al Papa; in decembre del 1819 si fece trattato col Portogallo, a cui si donavano, per trasportarli a Rio-Janeiro, i condannati che le galere di pena chiudevano, cagione di scandalo e sdegno pubblico.

Or, proseguendo il governo del regno fra debolezze, falli, colpe e contraddizioni perenni, che il buono assetto delle leggi e degli ordini turbavano, e creavano generale inquietezza, la setta dei Carbonari aumentava in potenza ed in speranze. Fin dal 1817 molti emissarî percorsero le provincie a fine di fare inviare al re indirizzi per una costituzione di libero reggimento, ed a strenna del capo d'anno migliaia gliene furono rimesse. E poichè a queste generali rimostranze non fu dato ascolto nessuno, il De Concili, usando della sua qualità di capo dello stato maggiore, fece in tutti i comuni di Avellino e delle Puglie, in una medesima mattina, trovare affissi manifesti stampati coi quali si eccitavano i popoli alla rivolta, non avendo il re ascoltato i voti a lui devotamente presentati. Gl'intendenti e le altre autorità delle provincie di tale grande manifestazione si preoccuparono e massime l'Intonti, che a quella di Foggia presedeva, scriveva rapporti gravi sullo stato politico e morale delle Puglie, dal Medici non curati, perchè riteneva tutti gli interessi nelle ambizioni soddisfatti, senza pensare che sopra ogni altra passione v'è quella del decoro e della libertà, la quale appunto alle genti come necessità di vita s'impone quando si sente che, essa mancando, ogni altro bene non dura.

Tuttavia, a calmare gli spiriti degli ufficiali e dei soldati esaltati dalle sette, nel mese di maggio 1820 il Medici, oppo-

nendosi a far richiamare i Tedeschi che poco innanzi aveva indotto il re a rinviare dal regno, consigliò di adunare l'esercito nel campo di Sessa ed andarvi a permanenza il re. L'atto di bello ardire fu ammirato e furono sospese le cominciate mosse. Ma mentre nel campo, praticando insieme i settarî, si legarono di amicizia come di voto, i Carbonari di Salerno strinsero concerti con quelli di Avellino per venire ad un generale sconvolgimento, ed alla fine di giugno il tenente Fresenga del reggimento Re cavalleria, era dal suo colonnello Giovanni Russo, spedito a Nola per prendere i concerti col Morelli, ed assicurare gli ufficiali di essere in pieno accordo col generale Pepe ed il capo dello stato maggiore De Concili.

Nella notte dall' 1 al 2 luglio 1820 due sottotenenti Michele Morelli e Giuseppe Silvati, capitanando centoventi tra sergenti e soldati del reggimento reale Borbone cavalleria, disertarono dai quartieri di Nola, secondati dal prete Luigi Menichini, capo della carboneria nella sua città, e da venti settarî. Questa schiera di animosi, volgendo per Avellino, pose campo a Mercogliano, ed il Morelli non indugiò di darne avviso al De Concili, scrivendogli, eccitasse l'impresa, desse gloria eterna al suo nome: ed il De Concili non deluse le speranze dei Carbonari riposte in lui. Egli ricco, intraprendente, audace, pose al servizio della rivoluzione l'autorità militare e civile che godeva nella sua patria. Mentre i ministri, la Corte e Nugent consumavano il tempo fra paure e dubbiezze, dando e ritogliendo il comando di combattere le ribellate provincie a Guglielmo Pepe, il De Concili ingannò, spaventò, sedusse secondo i casi le autorità di Avellino, adunò le milizie regolari e le civili, e, sotto parvenza di guardia, le accampò incontro al Morelli.

Essendosi stabilito che Avellino doveva essere il centro del rivolgimento, il De Concili volle, prima che vi giungesse Morelli, assicurarla da qualsiasi sorpresa. Muniti gli sbocchi di Monteforte, curò a fortificare le gole del Gaudio con barricate e due compagnie di militi, sotto gli ordini del capitano Preziosi, e poscia, accompagnato dal tenente di gendarmeria Giannettasio, ordinò a difesa Solofra. Intanto spediva a Napoli il capitano Cirillo, aiutante di campo del generale Pepe, a fine di dargli esatte informazioni delle forze riunite e delle disposizioni date,

e di premurarlo ad assumere il supremo comando delle genti che volevano liberale reggimento: e mandava contemporaneamente a Nocera Modestino Santangelo a chiamare alla rivolta gli squadroni di cavalleria ivi acquartierati, ed a tutti i capitani dei militi della provincia messi con ordine di marciare con completa munizione di guerra sul capoluogo. Indi col sergente Politi si recò al posto telegrafico di Materdomine sulla strada di Salerno, e, fatta telegrafare l'avvenuta rivoluzione, tagliò l'alberatura delle sbarre semaforiche.

Dopo di aver corso quaranta miglia a cavallo ed ordinato il concentramento delle milizie nazionali e la difesa, l'infaticabile De Concili al cadere del 2 luglio ritornava ad Avellino, e senza indugio chiamava il maggiore Giuliani, comandante di un battaglione del reggimento sannita colà stanziato, e si assicurò della sua adesione. Fra gli uffiziali di questo battaglione eravi il capitano Paolella, uno dei più focosi propugnatori del movimento, il quale, nell'annunziare ai soldati la determinazione presa dal loro maggiore, fu il primo a gridare la costituzione di Spagna.

La nuova della diserzione di Nola giungeva a Napoli allorchè Ferdinando andava su ricca nave incontro al figliuolo Francesco, reduce dalla Sicilia. Eran ministri il Medici, il Tommasi, il Circello, il Nugent. Il primo dava al governo indirizzo ed indole, ed avendo sempre qualificata la Carboneria una vaghezza e delirio di pochi, non volle ritenere da lei generato il movimento militare inaugurato dal Morelli, sicchè il riferiva al re attenuando il pericolo e mostrando pronto il rimedio per gli ordini già dati dal Nugent. A calmare poi il rumoreggiare del popolo rinfocolato dai settari, la sera del 3 luglio il giornale del regno delle Due Sicilie pubblicava le seguenti notizie interne: « Stamattina S. M. il re, nostro signore, s'imbarcò sulla sua » corvetta Galatea ed andò ad incontrare le loro AA. il Duca » e la Duchessa di Calabria, che con la loro augusta famiglia » venivano da Palermo sul vascello di S. M. il Capri..... La » sera vi fu circolo numeroso e brillante; dopo il quale S. M. » si recò nel real teatro di S. Carlo. Nella notte di sabato di» sertarono dal quartiere di cavalleria di Nola 30 soldati fra » comuni, sottuffiziali e due uffiziali. Sono state date le più ener» giche disposizioni per arrestare quella masnada e mettere al » sicuro la proprietà de' privati e la tranquillità pubblica. »

Ma questa curiosa mescolanza di regie pompe e di diserzioni, della quale brillava l'avviso uffiziale, anzichè ispirare calma, ridestò gli animi dei Napoletani ad ogni novità vivacissimi; nè a frenare le speranze e l'agitazione valsero le notizie uffiziali d'invii di truppe, e « di essere soldati, uffiziali e generali tutti » animati dal migliore spirito, e tutti desiderosi di provare la » loro fede e la loro divozione al re, il quale aveva tanti di» ritti acquistati sull'amore e sulla riconoscenza dei sudditi » suoi ». Ed in quei giorni appunto dal 3 al 5 luglio, mentre in Napoli i ministri si studiavano d'esaltare la virtù e la fedeltà dell'esercito, e di non dare alla diserzione di Nola verun carattere politico, il De Concili insediava ed assicurava la rivoluzione nella sua Avellino.

Di concerto col Lucente, segretario generale dell'intendenza, e del giudice Luigi Siniscalchi, persuase il generale Colonna, comandante delle armi, e le altre autorità a riunirsi presso l'Intendente della provincia, e nel momento in cui le discussioni fervevano e le paure delle autorità si aumentavano, egli fece avvisare Morelli di avanzarsi. Questi che impaziente attendeva la chiamata, preceduto da trecento Carbonari e dal prete Menichini, alla testa dei suoi cavalieri entrava in Avellino, accolto con frenetici applausi dalla popolazione, dalla truppa e dalla gendarmeria.

Ed alla universale dimostrazione seguì lo *indirizzo degli Irpini alle autorità riunite*, che i signori Gaetano Licastro, Scipione Giordano, Nicola Imbimbo, Giuseppe Vitali, Gabriele Damiani, *incaricati dal popolo della provincia, presentarono per impetrare in di lei nome da S. M. la sanzione della costituzione delle Cortes di Spagna, che il popolo medesimo desiderava fra breve termine; e per dichiarare che era proclamato ad unanimità e ad alta voce capo di tutte le forze costituzionali Lorenzo De Concili.* La presentazione di questo indirizzo era accompagnata dagli *evviva al re ed alla costituzione* gridati da una gran massa di popolo ebbro di gioia ed ai quali facevano eco le truppe e le milizie schierate, in mezzo alle quali il vecchio capitano Preziosi inalzava le bandiere dei tre colori rosso, nero e cilestro ch' eran pur quelli della Carboneria, e le distribuiva fra entusiastici applausi ed acclamazioni ai corpi armati.

Ed a misura che con le acclamazioni l'ebbrezza popolare cresceva, le autorità riunite premurarono il De Concili di assumere la dittatura del liberale movimento ed egli, montando a cavallo, invitava il popolo ed i soldati a prestare giuramento al re ed alla costituzione di Spagna, e con proclama ai suoi concittadini dichiarava che, assumendo completa la responsabilità di difendere e sostenere la costituzione datasi dal popolo ed il rispetto al re, alle autorità costituite ed alle leggi dello stato non che la scrupolosa sicurezza delle persone e delle proprietà senza politica distinzione, seguitava a tenere il suo posto di colonnello dello stato maggiore della divisione, e solo momentaneamente accettava di essere primo nel comando per esser primo nei pericoli, e primo nell' ubbidienza quando questi fossero cessati. Nè si tratteneva a godere i festeggiamenti; ma impose che all'allegrezza si mettesse subito termine, ed alla difesa della proclamata costituzione si provvedesse; chè marciava sopra Avellino dalia parte di Nola il generale Carrascosa, da quella di Salerno i generali Nunziante e Campana, ed era corso in Basilicata il tenente colonnello Del-Carretto a riunire truppe e gendarmi per attaccare la provincia alle spalle dalle contrade del Sele e dell'Ofanto.

Infatti il Carrascosa, surrogato nel supremo comando al Pepe, erasi avanzato colle sue schiere fino a Marigliano ed aveva mandato il maggiore Lombardi ad esplorare il campo dei rivoltosi a Monteforte, donde questi portò assicurazione essere tutti i paesi muniti, le vette guardate, gli armati numerosissimi e di avere il De Concili con tutta la guarnigione di Avellino acceduto alla rivoluzione, e con ardore la sostenevano. A tali informazioni il Carrascosa, per non indietreggiare, volse il cammino verso Nola, scrisse al capitano generale Nugent, esponendogli la situazione pericolosissima sua, e chiedendo rinforzi, qualora al re non piacesse accogliere i voti de' suoi popoli.

D'altra parte il generale Campana, che stava con i suoi reggimenti in quel di Montori, si avanzò verso Solofra per piombare dal versante orientale sopra Avellino. Ma nell'ardito proposito non riuscì; chè l'accorto De Concili fece dal capitano Prestipino con trenta fucilieri arrestare i gendarmi che il Campana per esplorazione vi aveva mandato, e, chiamando all'armi i Solofrani,

piombò con tale inatteso impeto sul Campana, che l'obbligò a retrocedere a Montori. Indi immantinente ordinò che i fucilieri ed i militi comandati dal Belli e dal Nisco attaccassero di lato il Campana, ed impedissero che il Nunziante operasse con lui la sua congiunzione; e l'operazione fu con mirabile audacia eseguita, e per essa dato agio al Morelli di scendere pure all'attacco dalle alture di Monteforte, ed a Florio di arrivare col suo battaglione di Ariano ad Avellino.

Nei giorni 3 e 4 luglio che in Avellino proclamavasi la costituzione e le milizie regolari e provinciali difendevano Monteforte e combattevano contro il generale Campana per arrestarlo; il De Concili spediva ordini e messi per fare estendere la rivoluzione in Capitanata, Basilicata e gran parte del Principato citeriore, ed organizzava in Avellino sotto il comando del capitano Preziosi una guardia di sicurezza interna per custodire le carceri e mantenere inalterato l'ordine pubblico. Il Capuano, il Pionati, il Bruno, il Giordano, il Del Gaudio, Matteo De Concili, l'Inbimbo e quanti erano Avellinesi distinti per sapere e per fortuna fecero gara di zelo, di sacrifizi, di amore pel trionfo della libertà e dell'ordine. Non vi fu pericolo nè fatica che lieti e fiduciosi non intraprendessero. Nell'adunanza tenuta la sera del 3, avendo deliberato il De Concili di partire con tutte le riunite milizie per operare un generale attacco, raccomandava la custodia di quattrocento detenuti, ed il venerando Preziosi, sollevando il canuto capo, gli dice: « Va con tutti i tuoi soldati e militi, mostrati sempre » che sei il leone degl'Irpini: basto io con i vecchi e le donne » a custodire le carceri: l'ordine con la libertà si mantiene. » Aveva ragione: in quei giorni che Avellino era tutta piena specialmente di settari, quando si vedevano monaci, preti, montanari, armati e fregiati delle coccarde dei Carbonari, correre ebbri di gioia per le vie, gridare a squarciagola, sventolare bandiere, non avvenne nè un furto, nè un delitto, nè un' ingiuria.

Al giudice di Baiano, mandato dal Carrascosa al campo di Monteforte ad offrire in nome del re condizioni di pace ed ampio perdono, il De Concili rispose in nome dei popoli: non volere perdono; generosamente ne davano a coloro che combattevano contro la volontà del paese: se del loro valore volesse il generale assicurarsi, venisse ad attaccarli. Intanto spediva, alle truppe

accampate presso Campana, ordine di non procedere a verun fatto di armi, frenare l'ardore, attendere il suo arrivo con nuovi battaglioni. Ma nell'atto che stava questi rinforzi ordinando, gli venne l'avviso che i comandanti Anzuoni, Belli e Nisco sostenuti dai capitani Paolella e Pristipino, girando sulla destra il nemico ed ingannandolo con finti attacchi di fronte, erano entrati in Salerno, avevan proclamato la costituzione e sollevato tutto il contado liberalissimo di S. Severino. A questo annunzio, ch'era quello della vittoria decisiva dei liberali, il De Concili ordinò fosse cantato il *Te Deum*, e dispose che il maggiore Alvino, arrivato in quel punto col suo battaglione di S. Angelo de'Lombardi, marciasse alla volta di Terra di Lavoro a fine di accerchiare da ogni lato con la rivoluzione la capitale, ed obbligare il governo del re a cedere alle generali istanze di dare le liberali istituzioni.

Infatti la rivoluzione preoccupava tutti gli animi ed a sè attraeva volenti e nolenti, per guisa che lo stesso generale Nunziante, al re fedelissimo e costante suo servitore nelle varie fortune, gli scriveva da Mercato di S. Severino nella notte del 4 luglio. « Se vi ha chi tema di far giungere ai piedi del trono » la verità in tutta la sua pienezza non sono io quel desso, o Sire. » V. M. si degni di ascoltarla dal più umile e dal più fedele dei » suoi sudditi. Sire! qui non trattasi di combattere pochi uomini » malamente raccozzati, senza piano, e come in tanti altri rincontri » diretti solo da private passioni e da malnati interessi. Le intere » popolazioni, o Sire, domandano una costituzione, e la sperano » dal cuore, dal senno e dall'accorgimento di V. M. »

Non pertanto egli, eseguendo le istruzioni ricevute, la mattina del 5 moveva per appoggiare il generale Campana, ma nel cammino i soldati disertarono in cotanto numero, che fu obbligato a retrocedere con le assottigliate schiere a Nocera. Nè al Carrascosa fu dato di attaccare il campo di Monteforte e di aprire uno sbocco al Campana, chè, ribellato Salerno, trovavasi tagliato da ogni comunicazione e dalla base di operazione delle truppe regie; sì perchè nella notte dal 4 al 5 le diserzioni furono grandi, e sì perchè il generale Guglielmo Pepe, accompagnato dal generale Napoletani, era andato in piena notte nei quartieri del ponte della Maddalena; e messosi alla testa di un reggimento di caval-

leria, comandato dal Celentano e dal bravo tenente colonnello marchese Tupputi, e di parecchie compagnie di fanti, aveva a bandiera spiegata operato la sua congiunzione con i rivoltosi di Monteforte.

Così il piano del movimento stabilito e con rara precisione ed energia eseguito dal De Concili e dai comandanti dei diversi corpi, ebbe lo atteso risultamento, e produsse nella capitale un eccitamento cotanto febbrile che cinque eletti della Carboneria si presentarono agli appartamenti del re, e, qualificandosi apertamente ambasciatori del popolo, chiesero parlare al sovrano o a qualche capo di Corte. A siffatta richiesta uscì il duca d'Ascoli, ed a lui uno dei cinque disse: « Siamo delegati per dire al re » che la quiete della città non può serbarsi *nè si serberebbe* se » S. M. non concede la bramata costituzione. E settari e soldati » e cittadini e popolo sono in armi; la Carboneria è adunata; tutti » attendono per provvedere ai nostri casi la risposta del re. » « Anderò a prenderla » rispose il duca; ed indi a poco tornato disse: « S. M., visto il desiderio dei sudditi ed avendo già deciso » di concedere una costituzione; ora con i suoi ministri ne con» sulta i termini per pubblicarla. » E quegli: « Quando sarà » pubblicata »? « Subito », rispose il duca. « Ossia? » « Fra due ore. » Ed allora Ottavio Piccolelli genero del duca ed uno dei cinque, distese la mano senza far motto al pendaglio dell'oriolo del suocero e, cavandoglielo di tasca, voltò il quadrante in modo che egli ed il duca vedessero il segno delle ore, ed esclamò: « È un'ora dopo mezzanotte: alle tre la costituzione sarà pubblicata », e con i suoi compagni partiva.

Dopo pochi istanti, al re, che col duca di Calabria suo figliuolo ed i suoi ministri era in consiglio, fu portato un foglio del De Concili, pel quale professandosi rispetto e devozione alla dinastia, si chiedeva, prima di venire ad attaccare gli avanzi dell'esercito del Carrascosa e marciare su Napoli, immediatamente la costituzione. A questa lettera, che seguiva l'ambasciata della Carboneria, il vecchio generale Danero, prorompendo in lagrime, pronunziò queste parole: « Ascolta un vecchio, che sull'orlo » della tomba non può lusingarti: i sudditi tutti ti amano come » padre, ma il governo che oggi ad essi conviene è appunto » la costituzione: essi la chieggono, e son sicuri che non saprai

» loro negarla. » All'alba del 6 luglio si leggeva per le cantonate di Napoli il seguente proclama del Re alla Nazione. « Es-
» sendosi manifestato il voto generale dei popoli del Regno
» delle Due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena
» nostra volontà vi consentiamo, e promettiamo nel corso di
» otto giorni di pubblicarne le basi. Soddisfatto in questo modo
» al voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino ai loro
» corpi ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni. »

Ed il giornale ufficiale, questo proclama riportando, scriveva:
« Noi mostreremo all'Italia ed all'Europa ed al mondo intero
» che eravamo degni dell'altissimo beneficio di un governo costi-
» tuzionale; noi proveremo che questo benefizio era un compenso
» dovuto alla nostra fede, alla nostra devozione, ai sentimenti
» di tenerissimo affetto che ci unisce al re ed alla sua dinastia.
» Il giorno del 6 luglio sarà eterno nei fasti della storia mo-
» derna, e splenderà di pura luce negli annali del genere umano.
» Di qua e di là del faro sarà pubblicato come il giorno in cui
» il re e la nazione giurarono sull'altare della patria inviola-
» bile fede. »

Col decreto dello stesso 6 luglio furono nominati ministri degli affari esteri il duca Campochiaro, della giustizia il conte de' Camaldoli Francesco Ricciardi, delle finanze il marchese D'Amato, della cancelleria il Marchese Ferreri e della guerra il generale Carrascosa.

Intanto la notte del 6 luglio il De Concili riceveva in Avellino una lettera del generale Guglielmo Pepe, il quale gli chiedeva di fare coi suoi parte dell'armata costituzionale; sicchè immediatamente corse a Monteforte per riceverlo come un carissimo aspettato. Al suo arrivo gli si presentarono il maggiore Lombardi ed il capitano Minonna in qualità di parlamentari per notificargli il decreto col quale il re prometteva di accordare una costituzione nel termine di otto giorni. A loro il De Concili rispose: esser grande la sua riconoscenza verso il re per la costituzione promessa; ma per accettare con riverenza quest'atto sublime dovevano prima sgombrare le truppe che erano schierate contro le sue, ed avere il comando superiore dell'esercito un generale che godeva la piena fiducia della nazione e rappresentava la libertà e la indipendenza del proprio paese.

I campi regi si sciolsero, i soldati tornarono ai loro quartieri acclamando alla costituzione ed ornando il petto delle coccarde tricolori che le donne loro offrivano lungo il cammino. De Concili tenne saldo il campo di Monteforte, e dopo di aver passato in rivista gli armati e le trincee, depose il comando superiore nelle mani del generale Guglielmo Pepe, e con un proclama raccomandava all'armata costituzionale abnegazione, ubbidienza ai capi e sopra ogni altra cosa la perseveranza nel giurato proposito di dare alla patria beni e vita per assicurarle le istituzioni degne della civiltà. A memoria del suo valore e della sua fede la rappresentanza della provincia di Avellino gli decretava una medaglia, e gl'inviava il seguente indirizzo: « Il popolo di questa » provincia, riconoscente al segnale che gli deste della nazionale » rigenerazione, ha creduto di eternarne la memoria con una » medaglia. Essa non indica il lusso, ma il dono di un cuore » grato. Accoglietela perchè dimostra l'attaccamento che il po- » polo stesso vi deve finchè avrà esistenza. »

Ed il De Concili ebbe sì cara questa medaglia, che nel 1860, quando io, per incarico del conte di Cavour, andavo ad Avellino a premurarlo di riprendere di nuovo la direzione di quella provincia che nel sostenere la libertà e nei martirî per essa durati ebbe glorioso primato, egli alla presenza dell'abate Ciampi e di Serafino Soldi, che meco il confortavano all'impresa, abbracciandomi e benedicendo il nome del perduto padre mio, mi mostrava appunto questa medaglia e diceva: « Ecco il solo tesoro che io con- » servo, che mi ricorda di aver compiuto il mio dovere verso la » patria: voleva che fosse rinserrata nella mia tomba, ma in que- » sto momento che il nome di Vittorio Emanuele infonde vita » nuova nella mia stanca persona, ti prego offrirla a lui, quale at- » testato che gli voto la mia vita, le mie care memorie, il mio » prediletto onore. » E queste parole pronunciate, si volgeva al Ciampi ed al Soldi e loro imponeva del movimento facessero centro Ariano, che, posto a cavaliere dell'Ofanto e del Calore tra le valli appennine e le pianure pugliesi, è natural rocca dell'estremità meridionale della penisola. Io adempiva il cordiale e reverente mandato, ed il gran Re, con affetto gradendolo, mi incaricava di dargli il suo ritratto con questa delicatissima scritta: « *Vittorio Emanuele lietissimo di aver compagno per*

fare l'Italia il veterano della nostra libertà Lorenzo De Concili. »

Adottata con decreto del 7 luglio 1820 dal duca di Calabria, vicario generale del re suo padre, la *costituzione sanzionata da S. M. cattolica nel marzo* 1812 *pel regno di Spagna*, il De Concili; rinunziò a tutti i comandi conferitigli dalle rappresentanze delle provincie di Avellino, Salerno, Foggia, Bari, Lecce, Basilicata. Alla lettera poi scrittagli da Guglielmo Pepe, nominato capitano generale dell'esercito costituzionale, per attestargli di aver dato prova nel comando tenuto di *decisione, coraggio imperterrito e talenti militari, onde si faceva un dovere di proporlo al governo costituito pel grado di maresciallo, col titolo di barone del Regno,* rispose, non esser vago nè di onori nè di titoli, e se dati gli fossero, li avrebbe rifiutati: suo posto esser quello di semplice cittadino: ogni onore ed uffizio un oltraggio.

Nè di questa sola virtù volle dare ai suoi concittadini esempio il De Concili; il diede per altra più splendida ancora. Egli nella Carboneria supremo capo, da tutti ascoltato ed obbedito, audace nel pensare, pronto nell'eseguire, prode di mano e di coraggio, d'ordinario scevro anche di previdenza, divenne sostenitore nel Parlamento e fuori di moderazione e giustizia, pura di partigianeria. Al Pepe stesso, cui aveva spontaneo ceduto come a superiore il comando, fece rimprovero di aver regolato le promozioni nell'esercito con la lista degli ufficiali del campo di Monteforte, ed a questi impose di rinunziare ai ricevuti avanzamenti dicendo: non meritarne per le opere facili della rivoluzione, e per avere ottenuto premî larghissimi dalla felicità dei successi. Nonpertanto la prudenza dopo l'audace fatto compiuto non l'accecò tanto da non biasimare la repulsa della fusione nel regno che i governanti fecero ai cittadini di Benevento e di Pontecorvo che, per spontaneo moto, eransi rivindicati in libertà: egli in quella occasione disse quelle memorandi parole: « Una rivoluzione che » si proclama conservatrice, rinnega sè stessa e si uccide. »

Deputato al Parlamento, che re Ferdinando apriva il primo ottobre giurando in nome di Dio e dei SS. Evangeli di osservare e fare osservare l'adottata costituzione, si distinse per la precipua sua virtù, il carattere. La sua vita, i servizî prestati

al paese, i pericoli corsi per la libertà, la rinunzia ad ogni ufficio pubblico, gli davano il diritto d'esser moderato; chè d'ordinario i più incontentabili, i maggiori scompigliatori, gli oratori più focosi sono nei governi parlamentari coloro cui importa con l'eccedenza mutarsi da Batilli in Bruti, o di acquistar voga per salir sublimi sull'appoggio di volgari passioni da essi stessi eoncitate. Egli sostenne con tutta l'autorità che gli veniva dalla sua posizione sociale la proposta del conte Zurlo, il quale, svolgendo in un eloquentissimo discorso le reali condizioni dell'amministrazione civile e dimostrando il languore, l'obblio, l'abbandono di tutti gli svariati suoi rami, presentava progetti speciali di leggi per restringere la turbatrice centralizzazione francese nelle aziende comunali, assicurare ai municipî le loro franchigie e la loro libertà di azione, impedire che i nullatenenti partecipassero a disporre del bilancio del comune, stabilire in tutti i Comuni collegi e scuole secondarie, insegnamenti del diritto costituzionale e dei diritti e dei doveri del cittadino, ed infine per dare all'amministrazione provinciale quella autonomia che, con mantenere forte e vigoroso il macchinismo dello Stato, infonde alla provincia una vita propria e non di perenne emanazione che ne aduggia lo sviluppo morale ed economico. I progressisti di quel parlamento biasimarono il De Concili per l'appoggio che dava ad un ministro che non meritava la loro fiducia, ed al Nicolai che queste rimostranze gli partecipava rispose: « Quando » si tratta del governo del paese, amo di stare con gli uomini » positivi e che ne sanno, non con i parolai. La rivoluzione è » fatta: pensiamo, senza arrestarci mai, a conservarla con le » buone ed opportune leggi. »

Nel giorno 8 dicembre, in mezzo al gran tumulto che agitava Napoli pel messaggio del re che, annunziando l'invito fatto dai sovrani di Russia, d'Austria e di Prussia uniti in congresso a Troppavia di rendersi a Lubiana, manifestava il proposito di modificare lo statuto di Spagna adottato e giurato, il De Concili dava novella prova della grande sua autorità e del suo infinito amore pel paese. Perciocchè al divulgarsi di questo messaggio i Carbonari si adunarono nelle vendite, e su accuse e declamazioni di orditi tradimenti spedirono nelle vicine provincie di Salerno e di Avellino messi a fare appello di armati. E gli armati

in gran numero sulla capitale piombarono, occuparono le piazze e le tribune del parlamento, percorsero furibondi le vie, loro ambasciatori spedirono ai deputati per imporre la *costituzione di Spagna o morte*, mentre dai castelli si puntavano le artiglierie e la reggia si circondava di soldati. Il tumulto era per irrompere, pareva inevitabile, quando dall'alto del loggiato di S. Sebastiano, che mette sulla piazza Dante, si mostrò il De Concili, e col gesto e la parola impose di un tratto la calma. Allora ritornò la fiducia nel Parlamento per modo, che la commissione incaricata di dar parere sul messaggio, composta del Galdi, Poerio, Berni, il generale Begani, il colonnello Arcovito, il presidente Ricciardi, di Donato, ed il Borrelli relatore, non solo potè presentare il suo rapporto, ma ancora il Borrelli pronunziò un solenne discorso per conchiudere, che « non evvi in » fatto profanazione maggiore della persona sacra del re, che il » reputarlo non ricordevole della propria parola » e quindi propose la risoluzione di non avere il Parlamento alcuna facoltà di aderire a tutto ciò che il real foglio, spedito con messaggio del 7 ottobre, conteneva di contrario ai giuramenti ed al patto sociale che stabiliva la costituzione di Spagna, e di non aver facoltà di aderire alla potenza di S. M., se questa non fosse diretta a sostenere la costituzione di Spagna comunemente giurata.

Nè l'eloquente discorso del marchese Domenico Nicolai, diretto a mostrare come « la proposta che si offriva all'esame del Par» lamento offendeva e la nazione nei suoi rappresentanti e il » monarca medesimo » alterò la calma che il De Concili aveva ispirata nella moltitudine. Anzi Giuseppe Poerio con la sua affascinatrice eloquenza si fece poderosamente a rispondere a Nicolai, dimostrando che le parti anticostituzionali del messaggio non si dovevano nè si potevano attribuire che a cattivi consigli, e che era nei doveri del Parlamento di separarle dalle intenzioni non dubbie del re; e propose di votare il parere della commissione. Il De Concili votò contro. Si staccò in quella deliberazione dai suoi amici per potenza del retto sentire, non di argomentazioni: per lui il concetto primitivo del reale indirizzo non poteva esser concepito da animo che davvero non si sentisse capace di essere spergiuro; e Re Ferdinando gli dette con la sua condotta completamente ragione! Ma votando contro ed il tra-

dimento divinando, volle mantenere l'ordine ed il rispetto alle leggi ed alla maggioranza parlamentare. Ai venuti da Avellino e da Salerno ordinò di ritornare immediatamente sicuri e tranquilli alle case loro, ed all'alta Vendita fece sapere che dalla Carboneria si sarebbe ritirato, se le inconsulte deliberazioni seguitassero.

In un'altra quistione il De Concili fece pure parte da sè, in quella di dare aiuto all'agitazione liberale delle altre parti della penisola; e già lo aveva in luglio sostenuto per Benevento e Pontecorvo. A lui pareva che l'isolamento, senza salvarci da responsabilità, ci toglieva le forze, e formalmente protestò in occasione che le Romagne chiedevano soccorsi. A coloro che lo accusarono di destare i sospetti del Gabinetto di Vienna, rispondeva, che l'Austria ci avrebbe fatto guerra tanto più facilmente, quanto meno noi avevamo seguito e saremmo stati temibili.

Con lo stesso ardore con cui sosteneva le domande di aiuti delle genti italiche per operare la rivolta, si fece a lodare il generale Florestano Pepe, allorchè l'11 ottobre fu comunicato al Parlamento la pace stipulata a Palermo ed il racconto di aver vinti e fugati i ribelli, prese le batterie e le bandiere, e facendo metter campo all'esercito sopra le sovrapposte colline, s'era impadronito della città che all'annunzio di essere stata la costituzione di Spagna proclamata in Napoli, avea cacciato l'imbelle generale Naselli, creato un governo proprio e costituitasi capitale dell'isola. Conciossiachè per lui cotal rivoluzione, retaggio di nemicizie antiche e di ambizioni nuove, era colpa contro la libertà e contro l'Italia, e provava, come quella di Milano del quattordici, che il mal seme del municipalismo germogliava ancora nel fondo del nostro animo e fruttava odi ed aspirazioni che a farci divenir nazione si opponevano. E davvero oggidì, sopra i fatti avvenuti in questo ultimo mezzo secolo meditando, siamo condotti a considerare lo sgovernamento dei principi e la desolatrice supremazia dell'Austria, mezzi provvidenziali e necessari per farci pervenire all'unità di nazione e per essa assicurare la nostra libertà. Chè le ripetute offese al nostro decoro ed al nostro diritto e gli amari disinganni, patiti dopo i momentanei trionfi, ci hanno alla fin fine persuaso, che,

per valere nel mondo ed avere istituzioni conformi a civiltà, bisogna sacrificare le nostre locali tradizioni, disfare coraggiosamente il passato e gettare tutto in una forma comune.

Un episodio terribile di quella rivoluzione, narrato dal Colletta, conturbò gli animi dentro e fuori del Regno, e servì mirabilmente ai congregati di Lubiana per dare scusa di necessità alla premeditata occupazione militare delle nostre contrade, sospirata dall'Austria, impaziente di estendervi la diretta sua supremazia che sugli altri minori stati d'Italia le veniva dal trattato di Vienna. Era in Napoli, scrive il Colletta, un Giampietro, in gioventù avvocato, caldo ed onesto partigiano di monarchia, amante dei Borboni, esiliato perciò dal Re Giuseppe, e chiamato da Gioachino, intimorito sotto i Francesi. Al 1815 le sue affezioni trionfarono. Due anni appresso nominato prefetto e poi direttore di polizia, le cariche per sè malefiche, in tempi difficili e corrotti, gli procacciarono molti nemici. Vero è che molti settarî erano stati per suo comando imprigionati e sbanditi, e poi per la rivoluzione di luglio erano tornati potenti. Tornò egli privato ed oscuro. Una notte uomini armati, che si dissero della giustizia, andarono in casa sua, ed il capo impose al Giampietro di seguirlo, mentre i compagni, evitando studiatamente la luce, nascondevano il viso alla famiglia. La moglie ed una giovane figlia furono prime ai sospetti, proruppero in pianti ed abbracciarono le ginocchia degli assassini, i quali ai lamenti più imperversarono, e l'infelice padre sotto gli occhi di tenera moglie e di una figliuola sull'uscio della casa è trafitto da quarantadue punte. Fatto noto il delitto, la città si spaventò e fu attribuito universalmente alla Carboneria divenuta prepotente. Il De Concili pubblicamente si ritirò da una società fattasi perversa; nè a stoglierlo dal suo proposito valsero le preghiere degli amici, gl'indirizzi delle *Vendite* e perfino le minaccie del *Tribunale supremo*. E di questa sua coraggiosa determinazione egli serbò memoria duratura. Nel quarantotto, ritornando sulla scena politica, raccomandava a noi giovani di non guastare il bene pel desiderio dell'ottimo e di distruggere la libertà col vincolo delle sette; e nel sessanta disse a pochi amici ed a me: « La giovine Italia ha compiuto la sua missione; ora deve succeder quella dell'Italia assennata:

le sette debbono scomparire dinanzi alla maestà di Vittorio Emanuele e del Parlamento. Non ripetiamo gli errori del venti e del quarantotto: ascoltate il consiglio di un uomo che si sentì davvero libero il giorno che dette la sua dimissione dalla Carboneria. »

Ma dalla sua moderazione si riscosse e fu di fuoco al suo petto il tradimento del re, il quale a' 13 dicembre aveva detto alla commissione del Parlamento: « Io vado al congresso per adempiere quanto ho giurato » e che non appena giunto sul territorio austriaco imprese empiamente a fare il contrario. Non perchè Ferdinando I temesse di essere dal fedifrago suo proposito svolto, essendo al mancar di fede avvezzo, ma bensì perchè gli era molesto un testimone; fece dall' imperial suo genero al duca del Gallo, ministro degli esteri, che lo accompagnava, dare impedimento in Gorizia di seguirlo al Congresso, ove attese a tener la sua nazione ignara della guerra che le si preparava, ed a sollecitare l'Austria a far passare alle sue schiere la destra del Po. Nè mancò d'aggiungere agli infingimenti l'insulto: la sua prima lettera lungamente attesa, descriveva il felice viaggio, la sua perfetta salute ed il valore dei suoi cani, che agli esperimenti di caccia sorpassavano i bracchi dell'imperatore di Russia. Quando ne fu data lettura in Parlamento, a cui eran già pervenute notizie uffiziali e private del cominciato movimento dell'esercito austriaco, Lorenzo De Concili fu uno dei primi a gridare al tradimento ed a dimandare che gli armamenti si ripigliassero con nuovo vigore.

E questo ridestarsi dei suoi spiriti focosi divenne febbrile dal giorno in cui pervenne in Napoli la lettera del 28 gennaio di Ferdinando da Lubiana annunziatrice di ritenere i sovrani riuniti irrevocabilmente incompatibile con la tranquillità di Europa lo stato di cose risultante dagli ultimi avvenimenti, e di essere decisi di combatterlo con le armi; ed in cui gli ambasciatori austriaco, russo e prussiano si presentarono al principe reggente per notificargli in nome dei loro sovrani che la rivoluzione di Napoli, nelle prime segrete trame, come nei mezzi e nel fine offendeva il sistema governamentale di tutti gli altri stati, perturbava la pace universale, noceva col fatto e con l'esempio; che per conseguenza un esercito austriaco in prima linea, ed un altro russo in riserva, marciavano sul regno, ami-

chevolmente se ritornava all'antica ubbidienza, e da nemici so nell'ostinato proponimento persisteva. Nel giorno stesso il ministro di Francia dichiarava al reggente che il suo governo aderiva alle decisioni del congresso di Lubiana, e quello inglese, che l'Inghilterra sarebbe rimasta neutrale nella contesa.

Il reggente convocò straordinariamente il Parlamento pel 13 febbraio, ed ai deputati tenne discorso tutto pieno di affetto e di devozione al paese, adombrò le decisioni del Congresso, disse che il duca di Gallo ne avrebbe riferite le particolarità e conchiuse: « Prendiamo delle misure sagge ed energiche, ed io » sempre fedele ai miei giuramenti godrò di essere in mezzo » ad una nazione che non cessa di dimostrarmi in ogni rin» contro i suoi affettuosi sentimenti. » I più dei deputati applaudirono il principe che all'uscire dalla sala, colse dal popolo fragorosi applausi; ma il De Concili rimase immobile e, stringendo la mano a Matteo Imbriani, che gli era a lato, gli disse: « Addio, io parto; il mio posto non è più questo. » Andò nella provincia di Avellino nelle Puglie, non a muovere passioni, ma ad organizzare le milizie cittadine, a dare a tutti sicurezza di vittoria, a raccomandare ordine e concordia nelle presenti strettezze.

Il deputato Poerio con arte sublime, fingendo di credere alle lettere del re, dimostrò, per evitare la taccia ed il pericolo di ribelli, che il re libero nel passato luglio concedeva la costituzione ai suoi sudditi, e questa libertà fu più certa quando, chetata la popolare allegrezza, mancava perfino l'aspetto di politico costringimento; e certissima quando il re sul vascello inglese ripeteva le sue promesse; certissima quando arrivato a Livorno, certissima quando al giungere a Lubiana non protestava di patita forza. Per lo che dimostrò la ingiustizia della decisione del Congresso, la illegittimità della straniera intervenzione, e conchiuse, come il Borelli e gli altri oratori, per essere la guerra una necessità, un dovere nazionale verso il proprio decoro ed il proprio re, tenuto prigioniero d'altri re e vincolato nella sua libertà in paese straniero.

Allora fu deciso che tornassero di Sicilia quattromila uomini e movessero dalla provincia sessanta battaglioni di milizia civile, ed il De Concili si moltiplicò per portare l'ordinamento dei

battaglioni provinciali al completo, frenando i focosi e spingendo i timidi e specialmente organando nei comuni associazioni di mutuo soccorso, a mo' delle vecchie gilde, per dare sicurezza e tranquillità alle famiglie dei partiti per la guerra.

Il Colletta fu surrogato al Parisi nel ministero di guerra e prevalse il suo parere del piano di guerra difensivo; non riguardarsi come nemico l'esercito austriaco, se non quando assaltasse la frontiera del Regno; e perchè per l'indole della napoletana rivoluzione dovevasi evitare perfin l'immagine dell'assalire; e perchè a milizie nuove, la più parte civili, aventi disciplina non salda e poca arte di guerra, giovasse combattere a piccoli stuoli e nel proprio paese. Il De Concili, consultato dal Colletta, sostenne il partito di portar fuori la guerra e di anteporre l'ardire alla prudenza. Ritenendo che l'oste tedesca, anzichè il Liri assalterebbe gli Abruzzi, proponeva di riunire il maggior nerbo dell'esercito nella contrada adriatica col generale Carrascosa e di dare al Pepe, capo supremo delle milizie civili, la maggior parte dei suoi battaglioni, per scendere nelle valli del Tevere e del Teverone e dar mano ai liberali di Roma e di Toscana. Il parere del De Concili fu tenuto più di rivoluzionario che di militare, e molto contribuì a non farlo accettare il general Guglielmo Pepe che, volendo il comando dell'esercito degli Abruzzi, prometteva bastargli a difendere le strette gole e le aspre vette i suoi trentaquattromila militi abruzzesi completamente armati, vogliosi di guerra e soli atti a combattere in quell'alpestre terreno.

Sventuratamente per vaghezza di fama, per eccitamento dei Carbonari più radicali, per naturale impeto, Guglielmo Pepe la mattina del 7 marzo, discendendo i monti di Antrodoco con una parte delle schiere, senza attendere il giungere dell'altra, valutare i consigli dei suoi più egregi subordinati, e rispettare il decreto del Parlamento, che vietava esser noi primi a combattere e gli ordini conformi del reggente, assaltò Rieti, ove gli Austriaci ordinati a difesa, uscirono dalla città, attaccarono prima lentamente, poi di carica, incalzando per modo che le milizie civili nuove alla guerra, trepidarono, fuggirono e alla fine trascinarono qualche compagnia di vecchi soldati, donde la confusione e le voci di tradimento, il campo rotto e scomposto.

Indarno il generale Russo si affaticò a rattenere i fuggitivi, e ad obbligare col suo drappello il nemico a ritirarsi, chè nella succedente notte proseguirono i disordini nell'esercito. Antrodoco fu abbandonato, i soldati gettate le armi fuggivano, ed il generale Pepe seguiva, e poscia precorse i fuggitivi. I nemici e gl'invidiosi lo accusarono di paura, il paese il ritenne arrischiato e di cotanta passione di libertà dominato, che accelerò il combattere pel desiderio di dare all'editto del fedifrago re, che intimava lo scioglimento degli eserciti, l'obbedienza dei popoli a Frimont, risposta degna. Dopo oltre un quarto di secolo Guglielmo Pepe con la gloriosa difesa di Venezia fece dimenticare la disfatta di Rieti, e gl'Italiani riconoscenti gli inalzarono una statua nei pubblici giardini di Torino.

Appena le notizie dei disastri di Rieti giunsero a Napoli, molti settari, che avevano soffiato nel fuoco delle popolari scontentezze ed eccedenze, si fecero a strisciare, a prepararsi refugî e a tradire gl'ingannati compagni, mentre altri corsero a portare i sospetti, i disordini e le diserzioni nell'esercito del Liri. Al Carrascosa non carbonaro i soldati carbonari non prestavano più ubbidienza, e dal campo alla fortezza di Capua l'orribile contagio della insubordinazione si propagò per modo, che, le porte furono aperte e fatta licenza a chiunque di abbandonare le bandiere. Miserando spettacolo dato da milizie contaminate dalla setta, e che dovrebbe servire di esempio a coloro che, facendosi apostoli di libertà, faticosamente si studiano di inoculare nell'esercito questa velenosa pianta alla cui ombra la libertà si distrugge. Si accusava pubblicamente il Parlamento d'imprudenza per aver lasciato partire il Re. Ma in tanta sventura e miseria il Parlamento salvò l'onore del paese, e gli serbò incontaminato il diritto della politica rivendicazione. Allorchè il generale Selvaggi, capo delle guardie, manifestava, come fosse vanto, la colpa dei suoi soldati di non voler combattere i Tedeschi perchè collegati col re, Guglielmo Pepe fuggiva in America, ed ogni tamburino carbonaro voleva far da generale, il deputato Poerio che all'aspetto delle universali rovine afforzava lo zelo, adunò un piccolo numero di deputati, ventisei solamente, loro propose e fece votare l'atto seguente: « Dopo la pubblicazione del patto » sociale del 7 luglio 1820, in virtù del quale S. M. si com-

» piacque di aderire alla costituzione attuale, il re, per organo
» del suo augusto figlio, convocò i collegi elettorali. Nominati
» da essi, noi ricevemmo i nostri mandati giusta la forma pre-
» scritta dallo stesso monarca. Noi abbiamo esercitato le nostre
» funzioni conformemente ai nostri poteri, al giuramento del
» re ed ai nostri. Ma la presenza nel regno di un esercito
» straniero ci mette nella necessità di sospenderle; e ciò mag-
» giormente perchè dietro l'avviso di S. A. R. gli ultimi disastri
» accaduti nell'esercito rendono impossibile la traslocazione del
» Parlamento, che d'altronde non potrebbe essere costituzional-
» mente in attività senza il concorso del potere esecutivo. Annun-
» ziando questa dolorosa circostanza, noi protestiamo contro la
» violazione del diritto delle genti, intendiamo di serbare saldi
» i diritti della nazione e del Re, invochiamo la saviezza di
» S. A. R. e del suo augusto genitore e rimettiamo la causa
» del trono e della indipendenza nazionale nelle mani di quel
» Dio che regge i destini dei monarchi e dei popoli. » Il De Concili esultò a questa protesta; quaranta anni di martiri durati dai padri nostri e da noi l'hanno santificata, finchè la giustizia di Dio è stata compiuta. Con essa si chiude la rivoluzione napoletana del 1820, non la vita politica di Lorenzo De Concili che importa agli Italiani di sapere.

Scampò l'estremo supplizio, esulando in Spagna, ove Ferdinando VII, nell'aprire le Cortes del 1821, leggeva un discorso diverso da quello compilato nel suo consiglio, licenziava i ministri ed inaugurava quella guerra civile che fu combattuta ferocemente dal Quasada e dal Trappista, col crocifisso ed il pugnale in mano, in nome del re e della religione, e dal Riego, dal Mina e da tutti i Polacchi, i Tedeschi, i Napoletani, i Piemontesi ed i Lombardi accorsi sulle rive dell' Ebro e della Bidossea per difendere, uniti sotto una sola bandiera, lo statuto che avevan proclamato nella patria loro, e che ivi aveva sua culla e suo ultimo asilo. Sotto gli ordini del Mina il De Concili compì prodigi di valore, e quando questo generale, ad insegnamento ai popoli di non patteggiare per gli stranieri, fece distruggere un intero villaggio, egli scrisse a Guglielmo Pepe di voler lasciar l'Europa caduta nelle barbarie. Ma pur quella guerra d' eccidi e di stragi disdegnando, stimò non lasciare la

Spagna finchè v'era a combattere per la libertà; e quando essa per la spedizione francese cadde, protetto dalla capitolazione di Barcellona, andò in Inghilterra, poscia a Corfù a combattere per la indipendenza della Grecia, seco devotamente portando con cura pietosa le ossa della sua consorte Margherita Bellucci con la speranza di non dar loro riposo in terra straniera. E questa speranza fu compiuta. Come nel 1848 ritornò nella terra natale, scavò il sepolcro dove la pose, serbando accanto ad essa il posto da collocare il suo corpo estinto.

I suoi concittadini, riverenti e grati ai suoi lunghi dolori patiti per la libertà, rinnovarono in lui il voto di deputato al Parlamento napoletano. Accettato il comando del quarto reggimento della guardia nazionale di Napoli, volle nella notte del 14 al 15 maggio frenar gl'impeti di giovani ardenti e dominare con l'autorità del suo nome gl'istigatori di un movimento che doveva menare alla reazione, ed al suo civilissimo fine non riuscendo, e vedendo il nuovo ordinamento politico in prossimo pericolo, si dette con giovanile ardore a levare in armi i battaglioni posti sotto il suo comando. Era troppo tardi; egli combattè alla testa del piccolo nucleo che potè riunire quella giornata che a me ed a molti egregi è costata imprigionamenti, giudizî e galere, ed alla dinastia dei Borboni la miseranda condanna di cadere per disprezzo ed abbandono.

L'11 settembre 1860 Garibaldi lo nominava maggior generale « per avere in quei giorni di supremi pericoli per la pa-
» tria comune vinte le discordie fraterne nelle belle provincie di
» Avellino, e ben meritato ancora ad 85 anni dell'Italia. » Nel 2 di ottobre 1866, nel giorno stesso che i Veneti erano aggregati alla loro naturale famiglia italica, Lorenzo De Concili abbandonava questa terra, da lui sempre con istancabile affetto di cittadino amata, ed a cui lasciava sacra la memoria per essere congiunta a tutte le opere ed a tutti i dolori che con costanza assidua e con proposito indomabile ci hanno menato a costituire nella libertà l'unità di nazione, aspirazione passata attraverso i secoli dalla mente di Dante e di Machiavelli nel cuore delle genti italiche.

N. Nisco.

CARLO CATTANEO

Tredici anni fa a Castagnola nel Canton Ticino moriva Carlo Cattaneo. Pensatore paragonabile ad Aristotile, artista paragonabile a Platone, patriotta non eguagliato che da Mazzini e da Garibaldi. L'essergli stato amico fedele, averlo amato con tenerezza di figlio, aver bevuto a quella fonte cristallina, ultimo in pregio ma ferventissimo fra i suoi discepoli, essar vissuto mesi in Lugano nel 59 e nel 60 in quotidiani colloqui intimi con lui, nei quali egli mi veniva rivelando tutte le meraviglie del suo intelletto sidereo, tutti i tesori del suo gran cuore e tutti gli incanti della sua bontà, e nei quali talora scoppiavano le folgori del suo sdegno contro la superba e in gran parte, fino a poco prima, aulica famiglia dei moderati lombardi, che nel Trentotto ingombravano in livrea le anticamere di Ferdinando, figli o nepoti di coloro che nel Quattordici consegnarono a Bellegrade, maresciallo austriaco, la Lombardia, e contro il conte di Cavour, diplomatico insigne, ingegno vasto e agile, ma d'animo afflitto da molte infermità — la meschinità, la gelosia dell'altrui superiorità — i quali tutti insieme gli fecero una guerra codarda di cui fu ispiratrice la paura della sua grandezza, sono il più grato e il più mesto ricordo della mia vita.

Un giorno del Sessantasette in Firenze egli pranzava in casa mia a Bellosguardo con Giuseppe Ferrari e con Garibaldi, a cui sedeva dirimpetto.

Non l'ho mai visto così felice, non l' ho mai udito così eloquente; Ferrari ascoltavalo ammirato. Quando d'un tratto proruppe in queste parole, volgendosi a Garibaldi: — Come si fa a non volervi bene con quella bella faccia!

E non meno bella, benchè tutt'altra, era la sua.

Aveva il profilo della testa, che vuolsi di Cicerone, ed è in Campidoglio; ma l'espressione era più dolce, e la irradiava l'improvvisa illuminazione degli occhi azzurrini, grandi, nuotanti. I subiti bagliori del suo sguardo rassomigliavano ai lampi dell'ingegno.

Quando nel 1859 venne Bixio a Lugano per tentare l'annessione del Canton Ticino al regno anonimo, egli mi disse: « Tanto fa uccidere un usignuolo per aggiungere un'oncia di carne a un'oca. »

La sua parola era limpida, eletta, arguta, pittoresca, fulminea. Egli aveva la coscienza del proprio valore, ma teneva in istima, spesso maggiore del giusto, l'ingegno degli altri.

Come il pudore in una fanciulla, in lui la modestia era verecondia. La sua probità assoluta di uomo e di cittadino riverberavasi nelle opere dell'ingegno. Egli con mano sincera e pura appendeva corone al Vero; a verun altro Iddio. *Libertà e Verità* furono la sua divisa in vita, dovrebbero essere l'epigrafe sul suo sepolcro. Io non conobbi mai uomo più fedele e più ardente amico di lui. Allorchè ei sorse a difendere la memoria del suo maestro Romagnosi, mortogli sulle braccia poco prima, dai morsi del Rosmini, frate sofista, mosse a costui incontro giganteggiando e ridusselo in polvere impalpabile.

Quali pagine non furono quelle! E via via sino ai tempi ultimi del viver suo, quando flagellava gl'immondi calunniatori del Bertani, erano moderati, secondo i quali questi s'era intascati diciassette milioni. Povero Bertani, diciassette milioni!

E il mio amore passionato per lui non mi ispirerà mai parole in onor suo, non che superino o esagerino il vero, ma che all'opposito non ne rimangano sempre al di sotto.

Me ne appello al Rosa, al Bertani, al Crispi, ad Achille Sacchi, all'avv. Rosmini, al Cernuschi, e ad altri che ebbero la grande fortuna di essere amici suoi.

Egli nacque nel 1801. Assistette in gioventù alle cospirazioni dei Carbonari senza credere alla efficacia della cospirazione in sè, e, con poche speranze, alle giornate di luglio. Meditava di rifare gli Italiani ritraendoli dal romanticismo nelle lettere, dall'eclettismo e dallo spiritualismo nella filosofia, e gui-

dandoli allo studio del vero per trovarvi la vena del bello, e delle scienze positive per salvarli dal sonnambulismo degl'idealisti e dalla malattia della retorica che mantenevali infermi e imbelli.

Tale l'obbietto degli *Annali di statistica*, degli *Annali di giurisprudenza pratica* e del *Politecnico* e di tutte le opere sue.

Cattaneo sviluppò il concetto, adombrato dal Romagnosi, di una psicologia delle menti associate. Io sono depositario di tutti i suoi lavori inediti di filosofia, il fondamentale de' quali è il Corso di filosofia al liceo di Lugano.

L'opera insigne è pronta per la stampa da due anni. Aspetto che Bertani, il quale si sottopose a sacrifici non lievi per acquistar questi ed altri scritti di lui ed impedirne la dispersione, mi scriva a quale editore debba consegnarla.

In tali lavori inediti, Cattaneo svolge la madre idea, toccata da lui qua e là occasionalmente per le stampe, che, volendosi speculare l'origine delle idee nell'individuo, ma specialmente nel fanciullo, torna indispensabile l'ipotesi che l'umanità ogni qualvolta e in ognuno si trovi obbligata di rifabbricarsi dalla prima base.

Innanzi che il raggio di una percezione illumini la mente d'un fanciullo, le sue idee sono il frutto dell'associazione di molte menti alle quali egli trovossi necessariamente intrecciato e collegato. E le voci insegnategli dalla madre, e che per lui sono proposizioni, appartengono ad una favella formata. E nel nominare le cose che lo circondano, egli non opera mai senza compagnia e senza guida. E quella madre fa parte d'una gente o d'una nobile nazione; e in tal caso ogni parola della sua lingua è ricordo e documento di fasti civili e religiosi e di tempi lontani, probabilmente ignoti a lei, ma che agiscono sulla sua mente, perchè lasciarono un segno nel suo idioma. L'individuo senza dubbio mostrasi docile alle impressioni, ma il principio determinante è la società. Da questo processo analitico risulta la scomparsa degli *a priori*. *A priori*, nella speculazione dell'individuo isolato, è impossibile la conoscenza dell'uomo nella storia, la cognizione dello svolgimento del pensiero nel tempo e nello spazio. Non sono ideabili *a priori* le combinazioni della parola, i calcoli dell'astronomia, le creazioni dell'immaginazione, i postulati del senso comune, il mondo della politica, della fa-

vola, della musica, le tribù di cannibali, la costanza nella barbarie.

L'istesso concetto *a priori* dell'infinito e dell'eterno risolvesi in un delirio metafisico: l'esperienza sola può esibirne un' idea approssimativa, imperocchè un punto nello spazio e nel tempo importa necessariamente l'esistenza e la visione intellettiva di un punto più lontano e di un punto anteriore.

E però il Cattaneo pervenne a stabilire questo concetto sintetico: « L' uomo nell' universo è una forza che sola fra tutte conosce sè medesima di fronte a un complesso di forze le quali costituiscono un ordine; imperocchè l' universo è un ordine di trasformazioni perenni con leggi fisse, ove tutto ciò che vive, muore e rivive, obbedisce a proporzioni numeriche, per cui le diverse sostanze si scompongono, si succedono misuratamente con perpetua sostituzione, la quale ora ci pare la vita, ora ci pare la morte. L'ordine ha una ragione, e l'uomo che la percepisce, di sensitivo diventa razionale. »

Da ciò egli potè ricavare l' apoftegma, che il concetto delle forze elimina l' ipotesi della materia. La materia, scema delle forze immaginate in lei, diventa vacuo nome. Così, rimosse le qualità, cioè le forme ed i colori, concepire la sostanza è tanto assurdo quanto vedere le tenebre.

Prolungando questa linea, segnata dal Cattaneo, la cognizione di tutte le forze e delle loro leggi, a cui con assidui passi sale la mente dell' uomo, importerà in ultimo la cognizione stessa della materia nella sua essenza.

Nell' analisi esplicativa del processo nella formazione delle idee, dovuto in gran parte ai sussidi della fisiologia e dell'anatomia, additansi i progressi compiuti dopo Cattaneo nella psicologia dell'individuo. Questi non vi insistette; accettò il dato, come certo, ed era dato certissimo; e, stimolato dal suo genio d'applicazione, procedette a quella più vasta concessione, che è la psicologia delle genti, tentata, come dicemmo, da Romagnosi e adombrata da Hobbes.

La psicologia ha tesoreggiato mirabilmente il principio di associazione della scuola inglese; donde risulta che le differenze mentali non sono fatti primitivi e inesplicabili. E Stuart Mill rammaricavasi che a tali spiegazioni si sottraessero gl' istinti,

in sua mente, altrettanto delle sensazioni, connessi al cervello e ai nervi, benchè ei ne riconoscesse la modificabilità continua e altresì la possibilità di vincerli mediante influssi mentali e di educazione.

Ma il darwinismo, chiarendo che le generazioni venute dopo ereditano quelle idee, che appellansi innate, dalle generazioni venute prima, le quali acquistaronle coll'organo dei sensi, provò che il cervello si adatta all'azione delle abitudini intellettuali, e queste abitudini, accumulate e fissate dall' eredità, producono gl'istinti.

Epperò gl' istinti sono acquisiti e fissati nella fuga delle generazioni. A cui, come ad ogni capitale progresso della filosofia, preluse la mente divinatrice, se altra mai, del Cattaneo. Il quale, del resto, non lesse nemmeno Mill, perchè senza le lire necessarie per comperarne le opere. Ricordai ch' egli scrisse: « Innanzi che il raggio di una percezione illumini la mente di un fanciullo, le sue idee sono il frutto dell' associazione di molte menti alle quali egli trovasi necessariamente intrecciato e collegato.

Il metodo analitico, che lo condusse per induzioni a questi principi granitici, donde procedono le deduzioni infallibili, lo guidò negli studî delle lingue e della storia; e l'uno studio riuscivagli di prova all'altro; e da tutti insieme ottenevasi la conferma della verità di ciascheduno.

Frattanto sopraggiungeva il Quarantotto.

Egli consigliava che il Lombardo-Veneto accettasse le riforme, escludendo la presenza di soldati stranieri. Epperò l' atto del distacco del Lombardo-Veneto dall' impero austriaco, la guerra dell' indipendenza nazionale, non doveva essere il primo e immediato, ma l'ultimo e remoto fine da conseguirsi.

E durante questo travaglio interiore e preparatorio il quale avrebbe richiamato sul Lombardo-Veneto la trepida attenzione del governo imperiale, i popoli degli altri Stati italiani, traendo profitto dalla rimossa difficoltà della opposizione austriaca, sarebbersi avviati dietro le stesse orme. Sui raccorciati panni del domestico dispotismo, questi ultimi avrebbero elaborata la tela della libertà, della scienza, della forza.

Tale processo razionale, che avrebbeci assicurata la vittoria

enza soggiacere all'arbitrio d'un re, cedette il passo a quello piccio e più seducente della insurrezione. Ed eccoci alle barricate di Milano. Cattaneo gettò nel cestino il programma d'un giornale su quell'ordine d'idee e assunse la direzione delle Cinque Giornate.

La più bella pagina della storia d'Italia.

Altra volta scrissi « Ci sono tre *no* nella storia d'Italia; il *no* di Pier Capponi a Carlo VIII; il *no* di Michelangelo al duca Alessandro De Medici; il *no* di Cattaneo al maresciallo Radetzky. Cattaneo nei cinque giorni dovette vincere prima i patrizi che volevano patteggiare per poter volgere poscia nella memoranda fuga il nemico.

Fallita la prova del Quarantotto, Cattaneo esulò in Isvizzera, e a Lugano intese alla pubblicazione dei tre volumi intitolati *Archivio triennale;* ognuno de' quali è preceduto o seguito da *Considerazioni;* scritti politici di uno splendore inarrivabile.

Quivi egli, fino dal 1853, veniva indicando le sue opinioni sul modo onde soltanto può essere governata l'Italia.

Razionalmente non si concepisce la libertà scompagnata da federazione, ossia da quello stato nel quale la sovranità politica, rimanendo una ed indivisibile, consente la compilazione e l'applicazione dei codici e l'amministrazione degli interessi parziali ai cantoni o regioni.

Realmente, per moltiplicità di storie, di sangui, di civiltà, e per configurazione dei luoghi, a nessun popolo meglio che all'Italiano è concomitante la forma federale.

In Italia si confonde federazione con dissoluzione, e, per la ragion de'contrari, unità con centralizzazione.

Pur non sussiste unità vera di popolo libero all'infuori dell'unità federale. Ma quando si giudica con imperfetta cognizione delle cose, si sproposita mirabilmente.

Cattaneo pensava che i padri nostri videro bene nella religione del Dio Termine la sicurtà e la santità dei beni domestici e della società municipale, ma non seppero valersene alla sicurezza e santità d'altri beni più sublimi, e d'altra pur necessaria e più vasta società.

Che importerebbe mai la ineguale ampiezza delle giurisdizioni, in seno ad un'Italia tutta libera e tutta armata?

Siffatte distribuzioni non sarebbero mai di maggiore inciampo che non sieno in seno alla Chiesa i vescovati e gli arcivescovati. In cinquecento e più anni che fu proferito il giuramento del Grütli, mai Svitto non pensò a dolersi che Untervaldo e Uri volessero essere, al pari di lui, padroni in casa loro. Mai la vasta Virginia e la Pensilvania non insidiarono per amore di maggior concordia gli stati, venti o trenta o cinquanta volte men vasti, di Rhode Island e di Delaware. I confini delle giurisdizioni quali li fece la lunga serie degli eventi, rappresentavano da lungi una diversità di origini felicemente obliterate dalla lingua comune; e rappresentano dappresso la varietà delle legislazioni, dei costumi, dei dialetti, e l'abitudine di muoversi intorno a certi modi naturali di commercio. Il turbare d'improvviso e senza necessità quest'ordine di movimenti e di funzioni, a cui tutti i calcoli delle famiglie sono coordinati, è più grave danno che non si creda, rendendo amare a' popoli le primizie della libertà.

Le varietà quasi famigliari degli Stati, o regioni, nulla tolgono alla coscienza nazionale, rivelata a sè stessa e ogni giorno vieppiù stimolata; e se anche alcuna cosa le togliessero, converrebbe pure, rimosso ogni ostacolo ai confini, lasciare al commercio, al tempo, alle idee, e alle innovazioni deliberate in comune, l'ufficio di cancellare tali tradizioni senza danno e senza dolore.

Gli unitarì procedono dall'individuo, alla famiglia, al comune, e saltano alla nazione, cioè alla lingua, negando la regione; internodio necessario alla libertà, alla prosperità, alla soddisfazione pubblica, all'ordine, ai movimenti articolati di tutto il corpo nazionale.

Un parlamento centrale e un governo unico non potrà mai occuparsi ogni giorno e ogni ora con affannosa sollecitudine della Sardegna, della Lombardia, della Sicilia, come se ne occuperebbe un parlamento e un governo sardo, lombardo e siciliano.

Ogni popolo può avere molti interessi da trattare in comune con altri popoli; ma vi sono interessi che non può trattare che egli solo, perchè egli solo li intende. E v'è inoltre in ogni popolo la coscienza del suo essere, anche la superbia del suo nome, anche la gelosia dell'avita sua terra. Di là il diritto federale, ossia il diritto dei popoli, il quale deve avere il suo luogo accanto al diritto della nazione, accanto al diritto dell'umanità.

Cattaneo riepilogava tutte codeste meditazioni sul modo di ordinare l'Italia, dicendo che ogni regione d'Italia deve rimanere sovrana e libera in sè; sovrano e libero ogni popolo in casa sua, sotto la sicurtà e vigilanza degli altri tutti come ne insegna la sapiente America.

Che, cioè, ogni famiglia politica deve avere il suo separato patrimonio, i suoi magistrati, le sue armi; che però deve conferire alle comuni necessità e alle comuni grandezze la debita parte; deve sedere con sovrana e libera rappresentanza nel congresso fraterno di tutta la nazione, e deliberare in comune le leggi che preparano, nell'intima coordinazione e uniformità delle parti, la indistruttibile unità e coesione del tutto.

Questo modo di formazione, suggerito dal Cattaneo, della patria nostra, avrebbeci salvati dalla cessione della contea di Nizza e delle Alpi occidentali, per cui abbiamo i Francesi in casa. E quando nel 59 assisteva alla precipitosa e febbrile fusione degli Stati, affrancati, egli avvertì che coll'assemblea generale di tutta l'Italia senza legislazioni speciali, non si può trasformare d'un tratto la Sardegna o la Sicilia o lo Stato Romano: che dall'accentramento legislativo balzando senza intermezzo ai Municipi, non si bada essere le provincie da secoli aggruppate in sistemi legislativi, sovra principi capitalmente diversi, e rappresentanti ordini diversi di civiltà: che nell'alta Italia il Piemonte, addensando in sei mesi colla furia dei *pieni poteri* i progressi di un secolo, si trovò inferiore in diritto penale alla Toscana, in diritto civile a Parma, in ordini comunali alla Lombardia, ed ebbe la disgrazia di apportare ai popoli, come un beneficio, nuove leggi che essi accolsero come un disturbo e un danno: che ogni mutazione di legge, la quale non sia un vero miglioramento, è una sciagura, perchè sospende il rapido corso delle transazioni, diffonde una dubbiezza universale, rende insufficienti tutte le cognizioni pratiche, costringe gli uomini a rifar da capo tutti i loro giudizi e calcoli: che quanto si afferma dell'amministrazione vale per l'autorità paterna, per l'eguaglianza dei figli nell'eredità, per tutto l'ordine della famiglia e della possidenza, e ciò produce disastri e turbamenti e sdegni: che se per l'Italia, come per l'America e la Svizzera e la Germania e la Scandinavia, considerasi questione di vita o di morte il

coordinare i due ordini legislativi della intera unione e dei singoli Stati, è anche problema risoluto e applicato: che questa distinzione e questo rapporto non sono opere di dissoluzione e di discordia, ma necessaria e impreteribile condizione di concordia e di amistà: che la confusione dei popoli condusse alla inimicizia dei Siciliani e dei Napoletani, dei Genovesi e dei Piemontesi, e d'altri e d'altri; e se l'Austria nel dare due nomi o due amministrazioni distinte al regno lombardo-veneto, s'imaginò di dividere e imperare, ormai deve andare amaramente persuasa d'aver fatto contrario cammino: che ogni nazione non può avere solamente un potere legislativo ogni qualvolta si tratti di vie ferrate, di navigazioni, d'irrigazioni, d'asciugamenti, di fondazioni industriali e d'altre cose per avventura comuni a più provincie: che, ad esempio, le pianure della Sardegna non si potrebbero ridurre ad alta coltura finchè sovrastasse loro dai monti la vaga pastorizia, e una ordinata stabulazione non si propagasse anche colà, come parte di un medesimo disegno: che a ciò non basta votar leggi in consiglio, bisogna poter delegare mano amministrativa; che i moltiplici consigli legislativi, e i loro consensi e dissensi, e i poteri amministrativi di molte e varie origini, sono condizioni necessarie di libertà, perchè la libertà è pianta di molte radici: che la federazione americana e l'elvetica mostrano altresì in questi torbidi anni l'arte di reggersi anche senza smisurato dispendio di eserciti stanziali: che non solamente poggiano sul consenso spontaneo e perennemente rinnovellato delle moltitudini, ma, stringendo nell'autorità federale tutto ciò che è di solidario interesse, lasciano a tutti i loro popoli l'esercizio dei loro speciali diritti, la scelta degli uomini di loro fiducia, lo svolgimento delle loro idee, tradizionali e spontanee, il giusto orgoglio della sovranità, caro ai popoli quanto ai regnanti: che l'ordine generale non invade l'ordine locale, non umilia, non disanima, non vessa, non semina rancori, non impone coll'apparato di una stolida forza, non prodiga il capitale, non dissangua le famiglie: che l'industria non aggravata può nutrire meno avaramente e meno sordidamente le braccia di cui si vale, e nondimeno può cimentarsi con aperto vantaggio sui più lontani mercati: che l'Italia giacque sempre in qualche dilemma : cinquant'anni fa pa-

reva necessario scegliere tra Francesi e Tedeschi, tre o quattro secoli prima tra guelfi e ghibellini, come oggi tra unità e divisione, mentre il patto federale è un modo di unità, e l'unico forse, perchè durevol modo di concordia e di libertà.

E compendiava tutti i suoi pensieri sull'Italia, che hanno un non so che di solennemente mesto, in questa sentenza: All' infuori del diritto federale saremo sempre discordi e infelici.

E siamo discordi e infelici.

In sul principio del Sessanta egli aveva ripresa da Lugano la pubblicazione del *Politecnico.*

In esso con affannosa sollecitudine paterna, con giovanile energia, con ingegno rinverdito e con efficacia portentosa di eloquio vien divisando ad una ad una tutte le istituzioni urgenti: l'armamento sul sistema svizzero — militi tutti, soldato nessuno — l'abolizione del capestro, la ricostruzione dell'insegnamento in antitesi al metodo di compressione dei despotismi caduti, l'addolcimento delle sorti della Sardegna commutando certi diritti controversi fra lo Stato e i paesani in un capitale da impiegarsi nell'agricoltura; il compimento delle vie ferrate che dai due mari d'Italia debbano convenire a Bellinzona per tendere alla valle del Reno ed incontrarvi sul Gottardo quelle che da Lucerna e da Coira in senso inverso aspirano all'Italia.

Ma le più belle pagine egli le ha dettate in opposizione alla cessione di Nizza alla Francia. Come dev'essersi sentito pusillo il conte di Cavour davanti a quella terribile e stringentissima requisitoria!

Chiamato da Garibaldi a Napoli, combattè il plebiscito bonapartesco, e gli suggerì le assemblee che fissassero le condizioni costituzionali dell'unità nazionale.

L' 11 Ottobre scriveva da Napoli a sua moglie:

« Mia cara. Ieri ero occupatissimo. Fui obbligato di essere a Caserta prima dell'alba per poter vedere il Generale innanzi che partisse per le linee. Andai e tornai colla ferrovia, ma il Generale telegrafò al Pallavicini che lo raggiungesse entro la serata, e mi pregò di volermi trovare presente al colloquio loro, e così fui costretto di rifare la strada e poi ritornarmene qui di notte, e ancora andar là oggi alle tre.

» I Siciliani si pronunciarono in favore di un' assemblea la

quale deve tutelare tutto ciò che si ha da fare per l'annessione all'Italia tutta (non al solo Piemonte).

» Il Generale vorrebbe che altrettanto facessero i Napoletani. A. Pallavicini non garba punto l'idea di un'assemblea; Mazzini aderisce e comincia ad essere federalista.

» Il clima qui non mi conferma; soffro, ed appena me ne darà permesso il Generale, ritornerò a casa colla più viva soddisfazione.

» I miei saluti a te, ai tuoi gatti e a tutti. »

Ma prevalse il plebiscito bonapartesco.

Cavour e i cavouriani imposero il plebiscito per potere sostituire l'oligarchia dei 500 mila alla nazione, mediante lo Statuto sardo, nel quale la sovranità del re per diritto divino e feudale viene invece della nazione sovrana che elegge il re; Giorgio Pallavicini per tema che, differendolo e premettendogli le assemblee, non venisse meno l'unanimità e non si pervenisse all'unità della patria.

Sette anni dipoi, cedendo all'affettuosa pressione degli amici, Cattaneo accettò d'essere eletto deputato.

Il 25 ottobre egli mi scriveva da Firenze:

« Non posso negarti che la dura prova, a cui per *giudizio* o *pregiudizio* degli amici vengo messo, turba affatto i miei sentimenti, i miei senili studi, i miei negletti interessi. »

Venne a Firenze, ma indietreggiò davanti al giuramento, e tornossene a Lugano.

Bertani, che lo assistette nell'agonia, scrive: « Le ultime nostre sventure nazionali furono i temi della sua letale fantasia. Custoza, Lissa, Mentana, il Macinato: tutti i nostri dolori ei comprendeva allora in quello massimo di lasciare così desolata l'Italia »!

ALBERTO MARIO.

CARLO BON-COMPAGNI

DI MOMBELLO

« Carlo Bon-Compagni onorò l' Italia col senno e con l' opera. Chi scriverà la sua vita potrà, servendo al vero, dire che esercitò degnamente e con rara modestia le virtù pubbliche e le private, le religiose e le civili. »

DOMENICO CARUTTI *all' Accademia dei Lincei* il 16 gennaio 1881.

Carlo Bon-Compagni di Mombello nacque in Torino addì 25 Luglio 1804 (1). Il padre Ludovico fu dotto magistrato, assai colto ed onestissimo. Deputato al Corpo Legislativo sotto l'impero, fu poi mandato a Firenze nel 1809 Procuratore generale per il Dipartimento dell'Arno, e vi stette con la famiglia fino al marzo del 1814, quando vi fu ritornato il Gran Duca.

Colla ristaurazione della Monarchia piemontese, reintegrato non senza difficoltà nel grado, fu Procuratore del Re presso il Senato di Savoia con residenza a Conflans: di là fu la famiglia nuovamente costretta a fuggire, per la minaccia degli armati francesi che si avanzavano da Chambery in quel tentativo di rivincita de' memorabili *Cento giorni*.

Morì quasi improvvisamente nella età di 41 anni, in Piea in quel d'Asti, nell'ottobre del 1815.

---

(1) Nell' atto di nascita, conservato ne' registri della Parrocchia del Carmine, si legge ancora il cognome *Compagni:* la casata è la stessa dei Compagni di Firenze. Un Bartolomeo, discendente in linea diretta da *Dino*, verso il 1600 venne a fissare dimora in Piemonte: militò al servizio del Duca di Savoia, e ne ottenne decreto di naturalizzazione, e le insegne dell'ordine Mauriziano. Il figlio Francesco ebbe poscia il feudo di Mombello. (Per più ampie notizie V. *Dino Compagni e la sua Cronaca*, dottissima opera di Isidoro del Lungo Cap. XX parte II. Vol. I, e l' *appendice* I con l'albero genealogico. Ed. Le Monnier Firenze 1880).

La madre, Sara del Conte Maurizio Pastoris di Saluggia (1), fissò allora il domicilio in Torino. Qui il nostro Carlo continuò gli studi di umanità e retorica nelle scuole del Carmine, ove ora risiede il Convitto Nazionale Umberto I. Fu poscia alunno della Università, dove in quel tempo s'insegnavano gli elementi della filosofia: ivi continuò il corso di giurisprudenza, e vi conseguì la laurea nel luglio del 1824.

I. Vita Politica. — Nel gennaio del 1826 entrò Carlo Bon-Compagni nella carriera de' pubblici uffici, venendo ascritto quale *volontario* presso l'avvocato fiscale generale del Senato di Savoia sedente in Chambery: nel 1828 fu ivi sostituito avvocato de' poveri soprannumerario; e sostituito effettivo con stipendio nel novembre del 1830.

Di questo tempo così egli scrisse: « Durante gli anni in cui stetti in Savoia, cominciarono in Francia quelle discussioni tra il governo di Carlo X e la parte liberale, che riuscirono poi alla rivoluzione del 1830. In Chambery tutte le persone un po' colte se ne occupavano assai, me ne occupai anch'io. Incominciai allora a leggere i giornali: il nostro governo non permetteva si introducessero nel regno se non i soli giornali che propugnavano le opinioni ultra-monarchiche. Leggendoli e riflettendovi sopra, mi accorsi che il torto stava dalla parte loro.

» Quando fu compiuta la rivoluzione del 1830 me ne rallegrai: non conoscevo ancora abbastanza gli affari politici per vedere tutti i pericoli che trae seco una rivoluzione anche quando è fondata sul diritto. Non conoscevo abbastanza le cose politiche per accorgermi delle imperfezioni del governo di Luigi Filippo. Tuttavia credo di essermi inspirato al buon senso, quando mi rimasi dall'aderire alla parte liberale più spinta, credendo che male si servisse alla causa della libertà secondando le passioni popolari od i pregiudizî democratici.

» Non molto contento del modo onde procedeva la mia carriera in Savoia, chiesi di venire trasferito nelle provincie sog-

(1) In alcune biografie si accenna anche al titolo di *Conte di Lamporo*, che ultimamente il Bon-Compagni assunse. Esso era stato dei Pastoris di Saluggia, e poteva trasmettersi anco per linea femminile: ne chiese perciò il riconoscimento con facoltà di trasmetterlo al genero, e suoi discendenti, e l'ottenne con R. R. Patenti del 22 aprile 1850.

gette alla giurisdizione del Senato di Piemonte, ed in settembre del 1831 fui nominato Assessore Istruttore in Aosta.

» In quei tempi Giuseppe Mazzini incominciò a pubblicare la *Giovine Italia*. Ad un certo avvocato, che di Svizzera passava in Val d'Aosta, furono sequestrate alcune di quelle scritture con cui il grande cospiratore cercava di diffondere i suoi principî in Italia.

» Dovetti, per ragion d'ufficio, esaminarle, e vi trovai poco costrutto.

» Siccome quegli affari dipendevano dal Senato, ne feci relazione all'Avvocato Fiscale generale. Era ben naturale che in Torino la cosa fosse riguardata sotto un altro aspetto. Ad ogni modo il giudizio dato dal Senato non peccò di eccessivo rigore.

» Dopo un anno di soggiorno in Aosta, fui mandato Avvocato Fiscale in Pallanza. Ivi la carica non mi diede occasione d'occuparmi di affari politici. Conobbi tuttavia che i mazziniani continuavano ad agitarsi. Mi venni persuadendo sempre più che l'Italia non poteva durare sempre nel sistema politico imposto dai trattati del 1814.

» Ma mi persuadevo altresì che un altro grave pericolo poteva sovrastarle per le improntitudini delle società segrete, e della parte rivoluzionaria. Nell'agosto 1834 fui nominato sostituto avvocato generale presso il Senato di Piemonte sedente in Torino. Durai dieci anni in quell'ufficio, dove lavorai a *conclusioni* su questioni giuridiche, e talvolta a *pareri* su materie o politiche o di pubblica amministrazione, di cui venivo dal capo dell'ufficio specialmente incaricato.

» Nell'aprile 1843 mi ebbi il titolo e grado di senatore: e nel gennaio successivo l'effettiva anzianità; e così sedetti giudice in quella, che era allora suprema Corte del regno per le provincie piemontesi, e che faceva le parti delle odierne Corti di Appello.

» Dalla residenza in Torino ebbi occasione di amicarmi con Cesare Balbo, che io conoscevo già e con cui ero anzi legato per parentela.

» Ebbi così opportunità di conoscere gli uomini più intelligenti e più liberali della nostra città.

» Persuaso che le monarchie assolute dovessero scomparire o

trasformarsi, mi sorrideva la speranza che anche fra noi dovesse penetrare la libertà. Fui lieto di vedere che in quella mia persuasione consentivano gl'ingegni più eletti; giacchè incominciava allora nelle menti il lavorío, da cui dovea poi procedere il nostro risorgimento.

» In quelle idee consentiva anche Cesare Balbo, quantunque fosse più tenero d'indipendenza che di libertà.

» Quand' egli pubblicò le *Speranze d' Italia* gli feci qualche obiezione, sostenendo la massima, che tra i divisamenti del programma liberale dovesse trovar luogo la trasformazione della Monarchia di assoluta in liberale. Come egli soleva, ciò che sanno tutti coloro ch' ebbero dimestichezza con lui, andò sulle furie. Sbollita l'ira, si fu più amici di prima. Anche sulle materie ecclesiastiche non consentivo interamente con quel valent'uomo. Cattolico al par di lui, io ero meno inclinato a dare ragione al Papa.

» Non voglioso di attaccar lite colla Chiesa, sentivo pure che essa non poteva conservare tutte le prerogative acquistate nei tempi andati.

» In complesso devo essere e sono gratissimo a Cesare Balbo di quanto imparai da lui. Egli m' insegnò a confidare nel progresso politico delle società moderne; egli m'insegnò meglio che altri a riguardare nelle questioni politiche de' tempi nostri ciò che aveva relazione cogl' interessi e coi diritti d' Italia.

» Affiatatomi un poco coi letterati, mi prese vaghezza di scrivere per le stampe in alcuni giornali letterari, che incominciavano a pubblicarsi fra noi. Dettai gli articoli seguenti :

Dei discorsi dello Sclopis sulla legislazione.

Della civiltà antica e moderna.

Della moralità delle pene.

Delle dottrine morali di questo secolo.

Dei recenti studi di lingua in Italia.

Dei sistemi di educazione in Italia.

» Il Governo aveva istituita una *Commissione di statistica:* vi venni aggregato nel 1837. Ne era presidente il barone Giuseppe Manno, che alla dottrina del magistrato accoppiava quella dello storico e del letterato. »

In quella Commissione di Statistica ebbe occasione di conoscere Camillo Cavour ancora ignoto al pubblico.

» Il comune amore per la libertà costituzionale ci fece simpatizzare. Egli e Cesare Balbo sono i due uomini che più contribuirono alla mia educazione politica.

» Ho detto in qual parte non mi trovassi d'accordo col Balbo; trovai che nel Cavour difettava talvolta l'*idealità*, a cui i governi non devono dare un'influenza indebita, ma di cui devono pure tener conto per secondare la civiltà de' loro tempi.

» Da alcuni anni erano venute in voga nel nostro paese le *scuole infantili*. Me ne occupai anch'io; ne conversai col Cavour, e si deliberò di adoperarci per impiantarle in Torino.

» In quell'occasione stampai un libro intitolato *Delle Scuole Infantili* in cui accennai le mie idee su quelle che si chiamano questioni sociali. La classe agiata ha il debito di adoperarsi a rigenerare le plebi. Questa rigenerazione si deve ottenere per mezzo dell'educazione, si deve così rendere meno grave il peso delle disuguaglianze umane.

» L'istituzione delle scuole infantili dovea essere il primo passo a quella rigenerazione. Si dovevano avvezzare gli alunni a pensare, parlandosi all'infanzia il suo linguaggio, ed avvezzandola ad osservare i fatti. Alle scuole infantili dovevasi congiungere il patrocinio degli alunni, affinchè i ricchi e gli agiati esercitassero influenza benefica su quella parte del popolo che suole essere più derelitta.

» Quel libro fu pubblicato nel 1839, quasi improvvisato in pochi giorni, scrivendolo io all' Ufficio dell' Avvocato Generale nei momenti che avevo liberi dagli affari forensi.

» Nel 1851 ebbe il suo complemento in un altro libro intitolato *Saggio di Lezioni sull' Infanzia,* che contiene l' esposizione pratica de' metodi usati nell' istruire l' infanzia.

» Nelle scuole infantili passai alcuni de' migliori momenti della mia vita, e talvolta dimandai a me stesso se, invece di partecipare agli affari politici, non avrei fatto meglio di spendere tutta l'opera mia nell'educazione popolare.

» Se non che, riflettendoci più seriamente, mi pare proprio che al cospetto delle grandi questioni politiche, che si agitavano nel nostro paese, non era lecito ad un Italiano starsene inoperoso.

» Dal 1840 al 1842 pubblicai una serie di articoli intitolati

Del Diritto e della legge morale negli *Annali di Giurisprudenza*, giornale mensile che si pubblicava allora in Torino.

» Erano studi con cui cercavo di render conto a me stesso delle supreme ragioni del diritto e di tutte le istituzioni umane ordinate ad assicurarlo. Erano questioni di cui avevo cominciato ad occuparmi fino dal principio dei miei studi legali. Nel trattare quell' argomento il mio pensiero si portava di continuo alla libertà politica: dovevo tacerne, se non volevo scrivere per me solo.

» A svolgerne il concetto mi diedi a dettare la *Introduzione alla Scienza del diritto ad uso degl' Italiani*. Scrivevo allora per me solo, rimettendo ad un altro tempo il pensiero dell'uso che avrei fatto di quel lavoro.

» Era tuttavia in me un vago desiderio di dare alle stampe una pubblicazione di qualche importanza, per corrispondere all'onore che mi aveva fatto l'Accademia delle Scienze di Torino aggregandomi ai suoi membri ordinarî.

» Procedendo dalle prime ragioni della scienza venni ad affermare che il diritto positivo deve fondarsi sul diritto naturale e che i diritti naturali devono essere guarentiti dalle libertà costituzionali.

» Sentivo e scrivevo che non gioverebbe la libertà costituzionale se non si fondasse nell' ordine morale, e se non fosse inspirata dalla civiltà. Proseguivo dimostrando come elementi essenziali della civiltà moderna siano: la religione, la scienza, l'opinione libera. Passavo a dichiarare le relazioni tra la morale ed il diritto, sulle quali devono modellarsi le relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

» Affermavo lo Stato essere incompetente in ordine alla religione; incompetente la Chiesa in ordine al governo dello Stato ed alla definizione del diritto: dichiaravo eziandio che la religione dev'essere il fondamento della comune concordia e moderatrice degli animi, nè doveva essere mai abusata in servizio delle parti politiche.

» Le cose scritte da me in quel libro possono, tranne qualche particolare, cui accennerò, riguardarsi come espressione delle massime a cui mi attenni nella mia carriera politica.

» Quando ebbi scritto tutto ciò, volli pubblicare il mio libro

e siccome i revisori ordinari non avrebbero potuto licenziarlo alle stampe, ebbi ricorso al Cavaliere Domenico Promis, bibliotecario del re Carlo Alberto, affinchè me ne ottenesse la necessaria licenza.

» Il re aveva detto: *So che Bon-Compagni è un galantuomo; stampi pure ciò che vuole.* Ma il manoscritto mi fu restituito con un'annotazione in cui si leggeva: *V. si permette per la stampa all'estero. Torino* 30 *ottobre* 1847. *Promis revisore.* Era quello il giorno in cui vennero bandite le famose riforme, ch'ebbero pochi mesi di vita, e che precorsero alla pubblicazione dello Statuto. — Il mio libro fu stampato in Lugano, e giunse in Torino in principio della nostra rivoluzione, onde non ebbe quasi nessun lettore. Io mi ero lusingato quasi di essere un precursore del governo costituzionale, che da tanto tempo vagheggiavo. Strana condizione di cose: il libro fu dato alle stampe allorquando la gran lite tra il reggimento assoluto e le instituzioni parlamentari era già decisa.

» Buon per me che non mi sono mai guari lasciato commuovere dalla vanità letteraria: onde la soddisfazione di vedere introdotte le instituzioni che da tanto tempo desideravo, non fu turbata dalla piccola ferita che avrebbe potuto ricevere il mio amor proprio! »

Fu quello un momento pericolosissimo, non solo per la monarchia, ma per la libertà. La corrente della pubblica opinione era trascinata in un lubrico pendío, in fondo al quale si agitavano le passioni demagogiche.

Il Re Carlo Alberto era ripugnante allo *Statuto* che si reclamava, invocandosi la costituzione spagnuola del 1812. Vi erano di più avverse la reazione e la tradizione degli ordini assoluti; un falso liberalismo da piazza, che gridava contro qualunque autorità, e avea di mira specialmente abbattere qualunque credenza ed instituzione religiosa. Carlo Alberto teneva a quelle idee di religione tradizionali nella sua Casa, e di più s'era già separato dalla causa dei liberali dispotici, o meglio dei settari.

A vincere i dubbi e la ritrosia del Re concorsero varie influenze, a cui non fu estraneo il Bon-Compagni, amico, consultore e segretario del Marchese Alfieri, Capo della R. *Se-*

greteria di Stato per la Pubblica Istruzione, instituzione nuova impiantatasi dopo essere stato abolito l'ufficio de' Revisori della stampa (1).

Quando lo Statuto fu pubblicato, gli antichi ministri si dimisero: e fu del primo Ministero Costituzionale Presidente Cesare Balbo, che nominò il Bon-Compagni Ministro per la pubblica istruzione: il quale, convocatosi più tardi i collegi elettorali, fu in quel di Crescentino eletto a unanimità di suffragi.

» Addì 23, scrive egli, il Re intimò la guerra all'Austria.

» Non dimenticherò mai il momento di quella sera, in cui Egli, circondato da' suoi ministri, si affacciò alla loggia del Palazzo prospiciente sulla piazza Castello affollata di gente. Mi pareva proprio che l'anima del popolo italiano fosse lì per chiederci di liberare la patria. »

Ed alla guerra contro l'Austria e alle condizioni del nuovo assetto da darsi alle provincie liberate resesi indipendenti, o tumultuanti per divenir tali, erano rivolti tutti gli animi.

Il 23 luglio subentrò il Ministero Casati. Fu in quel tempo che il Bon-Compagni fece il primo discorso politico, degno di essere ricordato, appoggiando la proposta di conferire al governo del Re i poteri straordinari, richiesti dalle straordinarie e gravissime condizioni del paese.

« Nell'appoggiarla io mi trovai d'accordo, non pure coi miei antichi colleghi, ma anche coll'Avvocato Brofferio, che sedeva all'estrema sinistra, e che venne a trovarmi in casa per concertare il da farsi. » Il Ministero Casati nell'agosto fu surrogato da quello presieduto dal Marchese Alfieri, che lasciò poi luogo al generale Perrone, ministro della guerra.

» Era Ministro dell'Interno Pier Dionigi Pinelli, col quale io era legato da antica ed intima amicizia. Lo avevo fatto già nominare Primo Ufficiale al Ministero d'Istruzione pubblica: egli e l'Alfieri mi richiamarono al dicastero tenuto sotto il Balbo.

» In fatto di politica mi occupai principalmente della lega italiana ch'era stata proposta dal governo romano, a cui pre-

(1) L'ufficio di censura sulla stampa fu abolito con R R. Patenti del 30 ottobre 1847: con R R. Patenti del 30 novembre stesso anno gli fu sostituita la R. *Segreteria di Stato per la Pubblica Istruzione*. Ma i Revisori, secondo notizia cortesemente favoritami dal Barone Antonio Manno, restarono in Ufficio fino al R. Editto sulla stampa del 26 marzo 1848.

siedeva allora Pellegrino Rossi. Feci prevalere nel Consiglio dei Ministri, e difesi innanzi alla Camera, la massima che nessuna lega si accetterebbe da noi, se non quella che assicurasse la cooperazione alla guerra di tutti i confederati.

» Addì 4 ottobre portai alla firma del Re, investito tuttora di poteri straordinari, la legge già proposta alla Camera per l'amministrazione generale della istruzione pubblica. Con essa erano aboliti tutti i privilegi degli ordini religiosi in fatto d'insegnamento; era abolita ogni ingerenza dell'Autorità ecclesiastica nelle scuole dello Stato: la validità degli studi fatti nei Seminari veniva riristretta a coloro che intendessero dedicarsi al Ministero ecclesiastico. »

Anche più tardi si riconobbe esser quella la legge più importante, meglio studiata ed ordinata che siasi fatta per l'istruzione pubblica in Italia.

In essa erano gettate le basi per tutte quelle riforme, che a spizzico di quando in quando e senza coordinamento poscia furono introdotte, o si tentarono introdurre, e provvedeva all'autonomia delle Università, sia colle instituzioni delle varie facoltà, sia coll'impianto del Consiglio Superiore.

Era poi, e sarebbe stata ancor la più liberale, se il Bon-Compagni, conservando più a lungo la direzione di quel Ministero avesse potuto completarla con altri ordinamenti, i quali lasciò per lettera diretta a S. Maestà e che tra le carte di famiglia si conserva.

In quella lettera scriveva doversi instituire collegi speciali ed educandati così per fanciulli che per donzelle, a cui fossero preposti maestri e maestre dipendenti dal R. Governo, affine di muovere concorrenza agli altri che, specialmente in Savoia, eran tenuti da Gesuiti, o gesuitanti.

Presso i collegi nazionali avea introdotto un primo esperimento d'istruzione tecnica: e per i direttori spirituali avea poste le basi di un insegnamento religioso, invigilato, per mezzo de' Rettori, dal Ministero.

I vescovi fecero opposizione a quella novità; qualcuno a poco per volta vi si acquetò; qualcuno anzi suggerì la persona che meglio vi potesse essere adatta e preposta.

I collegi nazionali da lui instituiti vigono ancora, non di

quella vita forse per la quale erano stati ordinati, ma tuttavia non si può negare che anche di presente abbiano de' vantaggi. i quali certo sarebbero stati maggiori per l'educazione degli alunni se il governo li avesse più curati e favoriti.

In quanto alla istruzione religiosa, ora, almeno da un lustro in qua, s'è creduta superflua nelle scuole, e s'è creduta superflua, strana interpretazione, per la formola del Cavour *libera Chiesa in libero Stato!*

Il corso non vi è più obbligatorio, e s'è lasciata libera la facoltà di richiederlo: non vi è garanzia che sia bene impartito, perchè ne manca il programma e vi è affatto e palesemente estraneo e indifferente il Ministro della Pubblica Istruzione.

È questo un progresso? è liberale?

Dicesi di sì; perchè si crede che a distruggere l'influenza del clero basti la indifferenza, o la ignoranza, o la miscredenza. Ma intanto cresce il numero degli istituti privati, dove non si sa quale morale e quale religione sia insegnata; cresce il numero degli indifferenti e degli ignoranti di religione, dai quali, non potrà certo mai essere sciolta la questione politico-religiosa tra Stato e Chiesa: giacchè con l'ignoranza non si può rintracciare la verità, ed è assai facile anzi il predominio dell'errore e della superstizione.

La digressione, e più i fatti che succedono di questi giorni, valgono a provare lo spirito liberale di quella legge sulla pubblica istruzione, che devesi prendere a base, per chiunque sul serio voglia rialzare gli studi e l'educazione delle presenti giovani generazioni e delle future.

Quel Ministero cadde addì 16 dicembre, e vi sottentrò l'altro che avea a capo Vincenzo Gioberti.

Addì 22 e 23 marzo le successive sconfitte con l'infausta giornata di Novara posero fine alla prima guerra dell'indipendenza italiana.

Fu allora il Bon-Compagni mandato a Milano in compagnia del Dabormida per trattarvi la pace coi generali austriaci Radestzky, De Hess e col plenipotenziario De Bruck. Ma per le pretese soverchie dell'Austria, che aveva in animo di occupare Alessandria, le trattative furono interrotte, e i nostri plenipotenziari richiamati.

Dettò allora il Bon-Compagni la relazione in data del 3 maggio 1849, che fu distribuita, cogli altri allegati, ai membri delle due Camere. Essa si conchiudeva con queste memorabili parole.

« Oggi la libertà costituzionale sancita dallo Statuto non può essere contrastata da chicchessia. Con quella libertà una politica ligia all'Austria ed avversa alla causa italiana non potrà più prevalere. Per quanto siano tremendi i danni che gli ultimi disastri arrecarono alla causa nazionale, staranno per sempre nel Piemonte i fondamenti dell'Italia indipendente e libera. Un trattato coll'Austria dovrà sempre farsi per modo che il governo piemontese mantenga questa sua condizione. Senza nulla pretendere presentemente di contrario ai trattati che regolano il diritto pubblico dell'Europa, il governo dovrà manifestare com'egli intenda mantenere al cospetto dell'Austria tutta quella indipendenza che gli compete.

Al cospetto degli altri popoli italiani, ed al cospetto della propria nazione, il governo piemontese dovrà mantenersi rappresentante nella penisola della politica sinceramente costituzionale e liberale: farsi veder pronto ad opporsi con tutte le forze così a chi volesse fare indietreggiare l'Italia verso l'antico assolutismo, come a chi volesse precipitarla verso la Repubblica: fare che quando le condizioni d'Europa diano un'occasione opportuna di rivendicare i diritti della comune nazionalità, tutti gl'Italiani si rivolgano a lui come a vindice naturale di questa causa oggidì troppo infelice, ma pur sempre giustissima e sacrosanta. »

Le negoziazioni restarono sospese fino al 3 giugno: i due plenipotenziari piemontesi ebbero a collega il conte di Pralormo, già Ministro a Vienna, e capo del dicastero dell'Interno in Torino; non molto liberale, ma tuttavia riverente osservatore degli ordini esistenti.

Il trattato di pace fu conchiuso addì 6 agosto.

Quando si aperse su quello alla Camera la discussione, la parte più spinta, contraria al trattato, male impressionata verso i plenipotenziarî, si oppose fieramente. I più influenti di essa specialmente si scagliarono contro il Bon-Compagni per avere distinta quella parte col nome di *fazione*, invece che con l'altra di *partito*, e vi volevano trovare nel significato una ingiuria.

Il Bon-Compagni difese la parola riferendosi al vocabolario italiano: difese il trattato, l'opera propria e dei colleghi, nonchè del Ministero validamente in un discorso dove era posta in chiaro la situazione, e dimostrato necessario quel trattato.

Nel medesimo senso parlò per tre volte il Cavour: ma prevalse l'opinione che si dovesse soprassedere, e sospendere ogni accordo di pace.

Fu un momento solenne e terribile. Continuare la guerra era temerarietà: prolungare più a lungo la condizione incerta, dopo una sconfitta, e col nemico vittorioso e pronto a invadere tutto quanto il territorio piemontese, non era da reputarsi tregua, ed era peggiore della guerra; giacchè lasciava gli animi conturbati, e riaccendeva le passioni popolari, e gli ardimenti inconsulti de' settari.

La camera fu disciolta: venne combinato il proclama del Re datato da Moncalieri e intimate per il dicembre le elezioni.

Queste diedero vittoria al Ministero: quando la Camera si riconvocò, il trattato, dopo breve discussione, fu approvato.

Nel secondo Ministero D'Azeglio, dal 24 maggio al 4 novembre 1852, il Bon-Compagni fu di nuovo ministro per la pubblica Istruzione e di Grazia e Giustizia.

Fu in questa carica ch'egli propose la legge per il matrimonio civile, che approvata a grande maggioranza, e con pubblico plauso dalla Camera de' Deputati addì 5 luglio, fu respinta il 20 dicembre dal Senato. Se quella legge fosse passata, l'instituzione dello Stato Civile, quale venne introdotto nel Codice del 1865, avrebbe dato il doppio vantaggio di menomare fin d'allora la influenza del clero, e promuovere le leggi liberali, che, create più tardi, risentivano della reazione e della prevalenza dello Stato negli affari ecclesiastici. Nè ancora è composto con criterio di ampia libertà quel litigio funesto.

Addì 2 dicembre di quello stesso anno 1852 avvenne il colpo di Stato del Presidente Luigi Napoleone, che fu il principio di una reazione illiberale. In Piemonte la stampa si scagliava non meno contro di lui e del suo governo, che contro i nemici d'oltre Ticino.

Era naturale che se ne impermalissero i due governi teneri di tutt'altro che della libertà.

Fu, ad evitar rimostranze, ma più ad imporre giusto freno a quelle esorbitanze della stampa, dai Ministri del Piemonte proposta una legge, con cui ai giurati si toglievano i giudizi per reato di stampa contro i Capi dei governi stranieri.

« Difesi, scrive il Bon-Compagni, quella proposta, perchè non feriva la libertà nella sua parte sostanziale, cioè nella discussione degl'interessi dello Stato, nè aggravava le pene. Procurai di spiegare come il governo dello Stato dev'essere costituzionale, liberale, non rivoluzionario. Parlai con animo fortemente convinto, e conchiusi con queste parole: « L'avvenire non sarà per nessuno, che corra contro agli avventati consigli. Io porto fiducia che, se la nostra patria sarà saggia, non fallirà l'effetto di quella legge, che risulta da tutta la storia della civiltà europea, di quella legge che risplendeva più fulgida negli anni che corsero dal 1830 al 1848, di quella legge per cui il mondo civile gravita verso la libertà costituzionale. »

L'Autore cita questi ed altri consimili discorsi, perchè in essi esprimeva candidamente le proprie convinzioni, onde era informata la sua condotta politica. Ed è per questo che sempre quando egli cita, od accenna a parole da lui pronunziate mi fo debito di riferire o integralmente le memorie di lui, o quei discorsi nelle parti principali.

E lo fò per rilevare ch'egli non abusò nè allora, nè più tardi, e delle facoltà di parlare, e dell'autorità, che alle sue parole annettevano i colleghi. Anche in ciò volle esser maestro di quella moderazione, tanto spesso non curata, onde origina non solo il discredito dei parolai, ma eziandio del Parlamento.

L'anno dopo ch'egli uscì dal Ministero, fu eletto a grande maggioranza Presidente della Camera, e tenne quell'alto ufficio dal 16 novembre del 1853 insino alla fine del 1856; dovette lasciarlo, quando di lui il Cavour si servì per la legazione in Toscana.

Essendo Presidente della Camera, non potè prender parte alla discussione che si agitò intorno al congresso di Parigi. A sostenere le ragioni del Cavour, meglio che le parole, valevano i fatti; per cui si ebbe nel giugno del 1856 un voto solenne di approva zione. Ma tuttavia il Bon-Compagni, che era solito studiare le condizioni politiche con una certa individuale e propria perspicacia,

non si lasciò sfuggire l'occasione di trattare quel grave ed importante argomento, e pubblicò nella *Rivista Contemporanea* un articolo intitolato *La politica piemontese, la questione italiana e l'Europa.*

« Mi rallegravo, riferì nelle note autobiografiche, rilevando che l'effetto del Congresso consisteva in ciò, che avesse ravvivate le speranze italiane. Le speranze non mancavano di fondamento, dacchè in quel Congresso non s'era trattato, come in molti altri, di opprimere i popoli, ma di assicurare l'equilibrio europeo. L'Austria ne era uscita più debole di prima; divenute più potenti le influenze di Francia e d'Inghilterra.

» Da questa condizione di cose era avvantaggiata la causa italiana. Il riordinamento dell'esercito piemontese era coronato di successi: alle splendide prove delle fazioni compite in Crimea, si aggiungeva il suffragio di valorosissimi alleati. La monarchia di Savoia si trovava collegata colle due maggiori potenze occidentali. Gl'interventi austriaci in Romagna erano condannati dall'Europa civile: indi i motivi di sperare. »

In quello scritto conchiudeva:

» La libertà lealmente e volonterosamente assicurata, lealmente e volonterosamente accettata, come è il solo modo di definire tutte le altre questioni con la Chiesa, così è anche il solo modo per cui quella che sorge in Italia dalle condizioni temporali del Papato, e che oggi turba le nostre speranze, si potrebbe definire, ordinando le cose in modo che fosse assicurata la libera azione del Pontificato cattolico nelle cose spirituali, e la sua indipendenza da ogni potere umano. »

Trattando la questione dal lato politico, soggiungeva:

« È soprattutto da aver presente, che in questo momento ogni tentativo di rivoluzione che potesse farsi in questa o quella parte d'Italia, riuscirebbe a danno della causa liberale. Impotente a raccogliere tale forza, che valga a contrastare allo straniero, aprirebbe la via a nuove reazioni, darebbe un pretesto a tutte le enormità degli assolutisti, alienerebbe da noi l'Europa civile; la quale, anzichè reputare gl'Italiani degni di libertà, li terrebbe meritevoli dei mali governi da cui sono oppressi.

» Lo spirito veramente liberale è il solo correttivo efficace

allo spirito rivoluzionario. Oggi il Piemonte è il solo paese che sia apparecchiato a propugnare la causa italiana. »

Pubblicò quello scritto nell'agosto del 1856: in fin di quell'anno fu nominato Ministro Plenipotenziario presso la corte del Granduca di Toscana ove si recò ai primi del gennaio 1857.

A qualunque ha letto opuscoli o memorie di quel tempo è probabile si affacci l'idea, che quella carica fosse data a quell'insigne liberale per avere in Firenze chi potesse iniziare un moto rivoluzionario ordinato ad uno scopo premeditato, quello dell'unità e redenzione della comune patria.

In quelle memorie, che più volte qui ho trascritto, intorno alla missione si legge:

« A questo punto è naturale che il lettore domandi a se stesso, se io non fossi stato inviato colà (a Firenze) per apparecchiare l'unione politica della Toscana col Piemonte.

» All'ipotesi oppongo la più recisa protesta.

» Il conte di Cavour, solito per antica consuetudine d'amicizia al aprirmi tutto il suo pensiero, mi aveva detto innanzi ch'io partissi: *Tutte le nostre ambizioni sono circoscritte al di qua dell'Appennino.*

» In quanto a me, se avevo fisso nell'animo che in Italia doveva cessare ogni dominazione straniera, non avevo alcun'idea preconcetta sull'assetto da darsi al territorio italiano. Le mie idee, incerte allora, vennero fissandosi di mano in mano che vidi svolgersi il corso degli avvenimenti ed esplicarsi il desiderio dei popoli.

» Del resto le istruzioni o scritte o verbali che il Cavour mi diede non accennavano ad alcuna questione politica.

» In Toscana m'ingegnai di far conoscere ed amare la politica intesa ad assodare la libertà costituzionale, ed a preparare l'indipendenza italiana.

» Quantunque le mie relazioni con la Corte e col governo fossero sempre cortesi, non indugiai ad accorgermi che essi erano troppo legati all'Austria perchè potessimo andare d'accordo nella politica. Era naturale che fra i Toscani fossero miei amici politici i liberali di parte moderata, che nel 1848 avevano promosso un moto popolare per la ristaurazione del Granduca sperando ne avrebbero in tal modo lo Statuto.

» Questi nel 1857 lo avevano in disprezzo, perchè aveva corrisposto alla fedeltà dei sudditi con l'occupazione austriaca, e questo disprezzo si era comunicato a tutta la popolazione.

» Quando la carrozza del Granduca compariva in pubblico, erano ben rari coloro che lo salutassero. Le cose procedettero così infino alla guerra del 1859. »

Questa condizione di cose, che il Bon-Compagni con la solita modestia e brevemente accenna, ebbe conferma da uno scritto del Galeotti e del Neri Corsini (1).

Se la sua specchiata probità avesse bisogno di altre prove, io qui potrei fare un riassunto di lettere tuttora inedite da parecchi uomini politici a lui dirette, nonchè di alcune sue relazioni e memorie.

Dalle quali risulta che effettivamente non aveva altra missione, nè esperì altro ufficio se non quello di predisporre il governo di Toscana alle idee liberali, e renderlo favorevole alla guerra contro l'Austria.

Gli affari più importanti di cui nel 1857 e nel 1858 riferì al Cavour furono quelli che riguardavano la questione della lega doganale tra Parma, Modena, Toscana ed Austria e della successione di Modena, per cui fe' una storia accurata che sarebbe di molta utilità rendere pubblica.

In quel frattempo avvenne la visita del Papa Pio IX in Romagna ed in Firenze: non vi era forse estraneo il pensiero di conchiudere col Granduca un concordato simigliante a quello già stabilito con il governo austriaco.

Al quale, per dire il vero, i Ministri e lo stesso Granduca, teneri delle leggi Leopoldine, erano contrari, sicchè per questa parte e gli uffici dell'Internunzio M. Franchi, e del Papa stesso che largheggiava di doni e di reliquie, riuscirono frustranei.

I Ministri però non osavano apertamente sostenere la loro opinione, nè seguire una condotta politica liberale. Si lasciava sussistere a Firenze una casa d'educazione diretta da Gesuiti, si lasciava pubblicare il *Giglio* organo de' Gesuitanti, mentre si

---

(1) *L'Assemblea Toscana*, *considerazioni di Leopoldo Galeotti*, Firenze, Barbera 1859 — *Storia di quattro ore del 27 aprile* 1859, Barbera 1859. — *Breve nota ad una storia di quattro ore* (opuscolo del M· Ridolfi), Barbera 1859.

negava la pubblicazione dello *Spettatore* diretto da Celestino Bianchi, e più tardi si tentava processare la *Biblioteca civile*, che avea a fondatori e redattori Ridolfi, Ricasoli, Peruzzi, Corsi, Campini e Bianchi.

Rifiutando quel governo di accedere alle mire liberali del Piemonte, lasciava che il Giulay s'intrattenesse a Firenze col Granduca, da cui ebbe promessa di neutralità, se non forse di alleanza.

Qui accenno ai fatti più gravi; ma ve ne sono di minori che provano la incertezza de' Ministri. I quali, prima si opposero a che il Padre Franco gesuita, come richiedeva il Gabinetto di Vienna, dimorasse a Firenze, e poi ve lo lasciarono ritornare. Mentre al Barbera era messa sossopra la tipografia per la ristampa fatta della Storia del Sarpi sul Concilio di Trento, quasi contemporaneamente il Mamiani aveva il permesso di rientrare e dimorare in Toscana.

Mentre il Ministro Lenzoni diceva al Bon-Compagni che *la questione d'Italia non esisteva*, esso e i suoi colleghi erano in continue apprensioni per i moti popolari. Con grande apparato di forze pei fatti di Livorno si metteva sossopra la quiete pubblica e si lasciavano dal Ministro d'Austria e da quello del Re di Napoli distribuire decorazioni ai militari, che dovevano adempiere a malincuore al proprio dovere, caricando una popolazione inerme.

Non è a dire quanto del mal governo di quei Ministri, dei loro tentennamenti e doppiezze, onde veniva in fin dei conti continua oppressione alla libertà, i cittadini liberali fossero indignati. In Toscana essi, commentando i discorsi del Cavour, ne traevano conforto a bene sperare.

Gli animi così eccitati e mal disposti verso il Granduca e i suoi Ministri, vieppiù si accesero in principio dell'anno 1859. In Maremma si preparavano cavalli; qua e là segretamente correvano liste di volontari; veri arruolamenti si facevano in Livorno. Quivi, quando morì l'Arciduchessa Anna Maria, era già tutto pronto per una dimostrazione, che venne evitata, mandatosi ordine segreto di trasportarne senza pompa la salma in Firenze; dove il Granduca più non osò mostrarsi in pubblico per tema d'essere insultato, e tennesi nascosto in una villa.

Già in principio del febbraio buccinavasi di una domanda

formale per riavere la costituzione del 48 e imporre al governo l'alleanza col Piemonte. Ai primi di marzo i liberali più influenti chiedevano la facoltà d'impiantare un giornale, che venne negata. Giravano sottoscrizioni pubbliche in favore dei volontari, che recavansi in Piemonte, e che venivano accompagnati alla stazione dai più reputati cittadini e salutati con un muto addio più eloquente però e dignitoso di qualunque acclamazione: era quell'addio espresso nella commozione dei volti così di chi partiva, che di chi, meno fortunato, restava.

Il Malenchini a Livorno avea di volontarî un battaglione ben ordinato. Se a questi fatti, che mostrano la disorganizzazione del granducato omai prossima alla catastrofe, si aggiungano gli opuscoli, in quel frattempo, del Salvagnoli, del Bianchi a migliaia diffusi, e vieppiù ricercati e letti con avidità, che sempre più rendevano gli animi insofferenti del dispotismo e nemici a quel governo, se non apertamente certo in segreto più favorevole all'Austria che non alla causa nazionale, s'intende di leggieri che ogni reazione che mirasse a soffocare quel moto, omai in Toscana generale, dovea essere funesto alla dinastia Lorenese.

Non mancarono al Granduca e ai Ministri i buoni consigli: tra gli altri il Marchese di Lajatico scrisse al Granduca una lettera, dove lo persuadeva di accordarsi coi liberali e ridare la Costituzione. Ma tutto fu vano. Giunte le cose a tal punto che il Granduca meditava la fuga e l'abdicazione in favore del figlio primogenito, già nella fine di marzo la caduta della dinastia era certa. Se non che verso quel tempo s'agitò la questione d'un Congresso a Parigi fra i maggiori potentati: si diceva per trovar modo di impedire la guerra e dar sesto alle cose d'Italia; ma dai fatti posteriori pare più probabile fosse un pretesto di dilazione immaginato dall'Imperatore dei Francesi a condurre meglio i preparativi già ordinati per la prossima campagna.

In quel frattempo l'agitazione in Toscana non cessava: all'opuscolo del Bianchi si procuravano adesioni, le quali eran rappresentate dalle firme dei cittadini più influenti; e continuavano le partenze dei volontarî.

Quale fu la parte presa dal Bon-Compagni in queste faccende? Fece grande impressione allora, e ne rimasero la traccia e la

memoria anche più tardi, ciò che nel *Morning Post* scrisse Lord Normamby Ministro inglese a Firenze contro il Bon-Compagni, asserendo che il rivolgimento toscano fu cospirazione del Ministro sardo; nè bastò ad attenuare quell'accusa il sapersi il Normamby fieramente avverso alla politica nazionale iniziata e sempre sostenuta con grande ardore dal governo piemontese e dal suo Ministro.

Qui in breve ho riportato i fatti principali del moto rivoluzionario toscano a tutti noti, e che non abbisognano di documenti in prova, vivendo ancor molti che di quel moto furono massima parte, o iniziatori, o fautori o cooperatori.

Il Ministro sardo in Firenze avea favoriti i liberali, ma apertamente con discorsi tenuti ai Ministri, con note diplomatiche e coi fatti. Ai Ministri avea più d'una volta persuaso la via liberale da seguire: avea proposta l'alleanza col Piemonte contro l'Austria; avea dimostrata l'opera del proprio governo immune dalle cospirazioni de' mazziniani, e dei settari. Co' fatti s'era mostrato difensore della libertà di stampa ogni qualvolta i Ministri del Granduca volevano soffocarla: e così egli sostenne le ragioni della *Biblioteca civile,* e poi del Barbera, cui volle accompagnare al giudizio che gli fu intentato, dal quale andò assolto.

Come il suo amico Cavour due anni dopo quei fatti confessava alla Camera dei deputati nella seduta del 27 marzo 1861, il Bon-Compagni avrebbe potuto dire: « Sì, per 12 anni fui un cospiratore . . . . . ho cospirato con tutte le mie forze: ho cospirato per giungere a procacciare l'indipendenza alla mia patria. Ma ho cospirato in modo singolare: ho cospirato proclamando nei giornali, proclamando in faccia al Parlamento intero. . . . . quale era lo scopo della mia cospirazione.

» Cospirai col cercare degli adepti, degli affigliati . . . . . ebbi adepti in tutte le provincie d'Italia. »

Fatto è che il Marchese di Lajatico faceva al Bon-Compagni vedere, e gliene rilasciava copia, la lettera diretta al Granduca: chè a lui ricorrevano per consiglio e per aiuto, e i Ministri del Granduca, e i capi degli avversari; dai quali tutti gli vennero, a fatti compiuti, elògi di moderazione.

E nell'assennata moderazione sta tutto il vanto della parte

ch' egli ebbe in quel moto rivoluzionario, che potè compiersi senza spargimento di sangue. Sebbene la massima parte del popolo fosse contro il governo, v' erano però degli screzi e nelle opinioni e nel fine dell'opera: v' erano cioè gli autonomisti, desiderosi di annessione col Piemonte, gl' indipendenti, i mazziniani, o repubblicani. Accordare in un volere animi così variamente, eppure fortemente concitati, e accordarli contro le esorbitanze e reazioni e provocazioni della Corte e de' suoi Ministri non era cosa facile; eppure l'accordo ci fu per opera del Bon-Compagni.

La rivoluzione scoppiava il 26 e 27 aprile; gli ufficiali, prima incerti, verso le 11 del mattino promisero di non battersi contro il popolo; e mantennero la promessa, quando l'Arciduca Carlo fece aprire un plico, che conteneva il piano del generale Ferrari di bombardare Firenze, dichiarando di non volere spargere il sangue dei cittadini.

Il Granduca allora si rivolgeva al marchese di Lajatico pregandolo di comporre una nuova amministrazione. Questi, e con lui i promotori della *Biblioteca Civile,* fecero un programma a capo del quale stava l'abdicazione del Granduca. Il quale, presosi tempo a deliberare, convocò a Pitti i Ministri stranieri, a cui manifestò l'intenzione di non volere abdicare per consiglio impostogli e per violenza; e voler partirsi, raccomandando di aver garanzia per far salva la persona sua e de' suoi. Il ministro d'Inghilterra la negò, quel di Francia parlò con dileggio: il solo Bon-Compagni ebbe forza di prometterla, facendo assegnamento sul buon senso della popolazione.

« Confesso, scriveva, e solea poscia ripetere, che prima d'averla veduta non mi figurava possibile tanta stupidità e viltà d'uomini e di principi. »

La garanzia data dal Bon-Compagni, della quale parlò in un discorso tenuto al popolo affollatosi sotto le finestre della sua casa, non fu vana. Il Granduca e la sua corte partirono sani e salvi per non più ritornare.

Durante il governo provvisorio stette il Bon-Compagni a Firenze; quantunque avesse procurato di restituirsi a Torino, non solo per modesta delicatezza, quanto per lasciare i Toscani a governarsi da sè liberamente.

In quel tempo l'opera sua non fu meno proficua per la conservazione dell'ordine e della libertà.

Omai è noto che Napoleone desiderasse, per sollecitudine avutane da qualche toscano non troppo esperto di politica, procurare della Toscana un regno al cugino Gerolamo; il quale egli vi mandò nel maggio, profittando di domande, che allegava essergli state fatte, di truppe francesi per il mantenimento della novella indipendenza e dell'ordine pubblico.

Bisognava che l'ex Ministro sardo, ora capo del governo, non provocasse rimostranze dall'imperatore, e allo stesso tempo si adoperasse a conservare l'autonomia della Toscana, finchè i suoi cittadini non avessero consolidato il proprio governo e deciso delle proprie sorti. A decidere le quali s'erano nuovamente, e anzi più palesemente sollevate le difficoltà dell'accordo fra autonomisti ed annessionisti, capitanati quelli dal Marchese Ridolfi, questi dal Barone Ricasoli. Nè meno gravi erano le condizioni interne: doveasi provvedere ad un nuovo esercito, che cooperasse col Piemonte per la guerra dell'indipendenza, e allo stesso tempo curare l'amministrazione pubblica, che, come si sa, da qualunque rivoluzione resta disordinata.

Quasi queste faccende non bastassero, si suscitarono presto guai maggiori.

Dopo la battaglia di Solferino l'imperatore aveva chiesto all'Austria un armistizio, ed era entrato nell'accordo dei preliminari di pace di proprio arbitrio, e senza che il Cavour ne presentisse. È noto che questi rassegnò subito le dimissioni da ministro, e sono notissimi il malumore e le apprensioni de' liberali per quella improvvisa e segreta deliberazione dell'alleato, che ne avea promesso la liberazione dal dominio austriaco. Il Bon-Compagni, malgrado le difficoltà, non se ne stava inoperoso; il 17 luglio mandava una lettera al Re con cui gli presentava il M. di Lajatico, il Peruzzi ed il Matteucci incaricati dalla *Consulta* di chiedergli la protezione della Toscana: in quella lettera gli osservava che quella protezione era necessaria, non potendosi la Toscana abbandonare in quei frangenti a sè stessa.

Ricostituito il nuovo ministero, scriveva: « Importa a questo paese, importa alla quiete d'Italia che non sia imposto un go-

verno ripugnante al voto de' popoli. » Non doversi la questione in Toscana agitare e deliberare in un Congresso; ma dall'*Assemblea*, che secondo la legge elettorale del 1848, dovea a elezioni compiute convocarsi.

Ma il 24 e 25 luglio riceveva altri dispacci in cifra dal Dabormida, ministro degli Esteri, con cui gli si partecipava l'Imperatore dei Francesi desiderare che, avendo il Granduca abdicato in favore del figlio, questi fosse ricevuto in Toscana.

A quei dispacci rispondeva: non poter appoggiare il ritorno del Granduca, malgrado la costituzione e la bandiera nazionale. ch'esso voleva adottare, e conchiudeva « Vous savez que je ne suis pas assez diplomate pour dire aujuord'hui le contraire de ce que je répète depuis trois mois. Je pars au plus tôt. »

Egli infatti partiva il 3 agosto dopo aver ricevuto il decreto di cittadinanza dal Municipio di Firenze, quello di naturalizzazione del governo provvisorio, e moltissimi ed affettuosi indirizzi dalla Consulta, e dai Municipi, tra cui quelli di Siena. Pisa e Livorno.

In quella occasione fu dimostrato quanto i Toscani lo amassero a qualunque partito, a qualunque condizione appartenessero: per ogni dove fu ricevuto al passaggio con onori sovrani: tutto il popolo gli si affollava nella via, alle stazioni per acclamarlo e salutarlo: sembravano avere omai in lui e nel suo valido patrocinio presso il Re riposta ogni speranza. Nè per grande ventura venne meno.

Poco appresso, il 16 e il 20 di quel mese l'Assemblea toscana emetteva all'unanimità dei presenti e votanti le due deliberazioni.

« I. Che la Casa di Lorena era impossibile in Toscana.

« II. Essere fermo voto della Toscana di far parte di un forte regno costituzionale sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele. »

Di quelle deliberazioni richiamavasi, quasi turbative della pace, l'Austria all'Imperatore de' Francesi, il quale promise che la reggenza voluta dai Toscani non sarebbe stata accettata dal Piemonte, e diede effetto alla promessa con un dispaccio molto acerbo al nostro Re. Questi radunò a consiglio tutti i suoi Ministri, chiamandovi a prenderne parte d'Azeglio, Cavour e Bon-Compagni.

L'Imperatore, volesse o no effettivamente opporsi, dovè subire quanto il Bon-Compagni ed il Ricasoli convennero il 3 dicembre in una specie di trattato, per cui si riconosceva provvisoriamente autonomo il governo di Toscana, che entrava in lega con gli altri di Modena, Parma e Bologna: di essa lega riconoscevasi capo il Bon-Compagni, al quale il Principe di Carignano con lettera del 13 novembre avea deferito già i pieni poteri.

Non mancarono le rimostranze dell'Imperatore, che in un dispaccio, pubblicato da Nicomede Bianchi nella vita di Cavour, si mostrò avverso alla nomina del Governatore dell'Italia Centrale, e, almeno apparentemente, mantenne il broncio al governo piemontese.

Anche allora si agitò la questione di un Congresso per decidere se dovesse farsi luogo ad un regno indipendente, o all'annessione delle provincie dell'Italia Centrale.

A sventare i raggiri diplomatici valsero la fermezza del Farini, del Bon-Compagni, del Ricasoli, e la prudente sagacia del Cavour, ritornato in breve al Ministero degli Esteri.

Ma il popolo deve aver la parte di elogi e di gratitudine ben meritata, che confermò la sua volontà nei solenni plebisciti del marzo 1860.

Prima che si intimassero i popolari comizî il Bon-Compagni era ritornato in Torino e con questo ritorno definitivo si può chiudere il periodo primo della sua vita politica, nel quale avea mostrato coll'opera quanto valessero in lui i principî di giustizia e di libertà, al cui culto avea consacrati i suoi studi e i suoi affetti. Senza far vana pompa d'amor patrio, alla patria avea sagrificati anche i domestici interessi e con rara modestia avea esercitati i più alti uffici e delicati, scevro da passione e da odî di parte.

II. Vita parlamentare. — Quando il Bon-Compagni si partì la prima volta di Toscana, e si ridusse nei suoi ozî di Roatto, in quel d'Asti, cooperò, scrivendo, allo scioglimento a cui, più tardi, dovea egli stesso esser presente, delle annessioni. Colla data di Roatto e del dì 10 novembre di quello stesso anno dava alla stampa lo scritto, che ha per titolo « *Considerazioni sull'Italia centrale.* » Ivi ebbe cura di riannodare i fatti, de'quali

potea dire *pars magna fui*, e trattare per incidenza la questione del dominio temporale del Papa, che coll'annessione delle così dette Legazioni, veniva a diminuirsi.

Accenno a questo scritto anche per confermare il già detto, cioè che egli, come i migliori pubblicisti del tempo, usava allora esaminare i fatti politici, non solo ne' circoli e nelle assemblee private, ma divulgare le proprie idee ad istruzione del popolo, e per sollevare quella discussione tanto utile all' esercizio della libertà.

Ricondottosi alla vita parlamentare, ebbe subito campo di far valere la grande autorità, che s'era acquistata quale oratore; e ch'egli seppe congiungere e mantenere d'accordo coll'autorità che gli veniva come pubblicista. Da quel tempo in poi non si sollevò questione importante, di cui non discorresse nella Camera, o non scrivesse o in periodici o in opuscoli.

Pochi giorni dopo la ratificazione de' plebiscisti dell'Emilia e della Toscana, succedevano i fatti di Sicilia, a cui tenne dietro la caduta della casa Borbonica. I primi moti condussero il Re Francesco a promulgare lo statuto, e a mandar nunzi alla Corte di Torino. Da questo pigliò il Bon-Compagni occasione per scrivere nella *Rivista Contemporanea* un articolo sulle condizioni di quel regno.

« Osservavo, scrisse egli, che con la proposta di alleanza il Re di Napoli mirava ad assicurar sè stesso, non a coadiuvar la nostra politica. Che non potevamo collegarci con esso se non in quanto fossimo sicuri che il nuovo reggimento costituzionale fosse accettato volontariamente dal paese: il passato somministrava molte presunzioni per argomentare del contrario: mentre nel presente nessuna di quelle dimostrazioni di gioia e di fiducia, che sono sempre la luna di miele delle libertà nuove, poteva far presumere diversamente.

» Osservavo inoltre come da quelle condizioni politiche potesse emergere la questione dell'unità italiana, qualora i popoli di quel regno volessero unirsi alla Monarchia di Vittorio Emanuele. In tali emergenze il governo del Re dovea serbarsi libero, guardarsi da ogni impegno, che potesse menomare la sua libertà, quando venisse ad affacciarsi quella questione.

» E la questione non tardò ad affacciarsi; scomparve da Napoli

la Monarchia Borbonica. Stava da una parte il generale Garibaldi, che voleva capitanare la guerra contro l'Austria e la potenza temporale del papa; e dall'altra incominciavano a manifestarsi delle opinioni meno favorevoli al monarcato. Intanto fra i più assennati prevalse l'opinione favorevole alla Monarchia di Savoja.

» Convocati i comizî generali, accorse alle urne, il novantanove per cento degli iscritti, e nel continente si ebbero 1,392,064 voti favorevoli, nella Sicilia 432,053; a cui contrastavano nel regno 10,312, nell'isola soli 667.

» Sentivo che si affacciavano delle nuove difficoltà; ma sentivo eziandio che era quello il solo partito per cui si potesse avere una monarchia sorretta dal consenso di tutti gl'Italiani; e che ogni altro partito si sarebbe messo di fronte, non solamente a delle grandi difficoltà, ma ad un'impossibilità assoluta.

» Si fecero le elezioni politiche, e riuscirono favorevoli al partito moderato.

» Il nuovo stato, in cui si riunivano tutte le provincie italiane annesse alla Monarchia di Vittorio Emanuele, prese il solo nome che corrispondesse all'essere reale delle cose, quello di *Regno d'Italia.* »

Al plebiscito della Sicilia e delle provincie napoletane del 21 ottobre 1860, tenne dietro quello delle Marche e dell'Umbria del 4 e 5 novembre: cosicchè ai primi del 1861, e con quelle elezioni di cui più sopra è parola, si costituiva quella che meritamente potea chiamarsi prima Camera Italiana.

Quelle novità venute così d'improvviso e a precipizio, non faceano tacere, ma vieppiù davano alimento a quell'antichissima questione e gravissima del dominio temporale de' papi e della libertà della Chiesa.

Il Bon-Compagni fin dalla giovinezza l'avea studiata: agli studi storici e giuridici, e come a dire teoretici, avea congiunto i pratici e di fatto per la esperienza del mal governo riconosciuto in Romagna e per la conoscenza ch'egli avea fatta di ecclesiastici liberali e dotti, e di superstiziosi devoti più alla corte pontificia, che non al Vangelo.

Il partito che si diceva d'azione, altrettanto imprudente che inesperto, e non curante nè di riguardi politici nè di tradizioni storiche, voleva o credeva mettere a soqquadro tutta Italia e

prendere il freno dalle mani del governo, e guidar gli animi, come può pensarsi eccezionalmente da così sùbiti e imprevisti rivolgimenti commossi, o quasi atterriti, alla meta, che si proclamava unica e doverosa, Roma, rovesciando quanti domini si avesse il papa per il dispotismo teocratico.

Se non che il Cavour non era uomo da lasciarsi prevenire; e quantunque fossero i così detti repubblicani avveduti e bramosi di aver qualche merito nella redenzione della patria, e nel propugnare idee apparentemente liberali, e opinioni indipendenti da qualunque superstizione o politica o religiosa, quell'insigne statista seppe, indirettamente rovinando i loro progetti, combatterli e vincerli.

Quando ne vide l'opportunità, il 25 marzo del 1861, si fe' movere la interpellanza Audinot sulla *questione romana*, alla quale immediatamente rispose delineando il carattere della rivoluzione pacifica dell'Italia, e la condotta del governo liberale, che dovea promuovere la libertà politica e religiosa e aborrire da qualunque esagerazione ed oppressione.

Il Bon-Compagni, combinato un ordine del giorno coi più influenti parlamentari della maggioranza, il quale fu poi approvato alla quasi unanimità, ebbe campo di svolgere le proprie idee in un discorso, dove, tenendo conto della storia ed astraendo ai supremi principi della giustizia, e alle istituzioni religiose, dimostrò assurdo e non più sostenibile ed illiberale il governo politico dei papi. Come nella sinfonia di un'opera musicale, quel discorso può compendiarsi nel primo periodo, che così era espresso:

« Signori: un governo che vada a ritroso dei fini per cui è stabilito il consorzio civile, è decaduto dai suoi diritti. Il governo pontificio è la negazione dell'indipendenza nazionale, della libertà politica e civile e, in qualche occasione, dell'ordinamento della famiglia. »

« In quell'occasione, lasciò scritto nelle memorie, io parlavo non solamente come cittadino italiano, ma come cattolico sincero. Profondamente convinto che nessun popolo può vivere senza religione, e che il popolo italiano non può, nè deve mutare la sua religione; era parimenti convinto che il cattolicesimo non poteva mantenersi in onore senza modificare, non le sue dottrine o la sua morale, ma le condizioni esterne della sua esistenza. Era

convinto che nell'Italia ordinata ad indipendenza, libertà ed unità, non potesse più sussistere il governo temporale.

» Vedevo le difficoltà dell'impresa, ma esse non mi spaventavano. Non speravo di conciliare la Curia Romana coll'Italia liberale; ma non mi pareva disperata impresa quella di amicare il clero italiano alla libertà. Pensavo e dicevo a me stesso: La gerarchia cattolica vuole per sè la libertà, ma vuole la libertà del privilegio, perchè è questa la sola che essa conosce. Facciamole conoscere la libertà del diritto comune, e finirà per accettaro questa, quando avrà imparato che nei tempi nostri non havvi potenza umana che valga a far risorgere la libertà del privilegio. »

« Del resto il mio cuore si apriva facilmente alla speranza, poichè mi trovavo nel più bel momento della mia vita.

» Trovavo allora e trovo ancora oggi meraviglioso il modo in cui procedè la rivoluzione italiana.

» Mi pareva che l'Italia fosse predestinata per dimostrare al mondo quanto possa la libertà alla rigenerazione di un popolo.

» Pur troppo il seguito degli avvenimenti non corrispose a quelle speranze!

» In quanto a me presi ad occuparmi come seppi meglio della questione romana, e della sistemazione degli affari ecclesiastici. Presi a scrivere il libro *Sulla potenza temporale del papa* che si pubblicò in Torino in principio del mese di agosto del 1861. Fu riprodotta in una traduzione in francese nel 1864, a cui feci molte aggiunte per tener dietro e toccare delle varie accidentalità della questione.

» Quando io pubblicai il mio libro, pur troppo una grande sventura venne a colpire la nazione; questa sventura fu la morte del Cavour!

» Egli voleva sinceramente l'applicazione d'una politica liberale alle questioni ecclesiastiche. Non può dubitarne chi legge il discorso che pronunciò alla Camera de' deputati addì 25 e 27 aprile del 1861. S'egli fosse rimasto ancora lungamente a capo dell'amministrazione del regno d'Italia, sarebbe riuscito in quell'intento? — Non lo credo! . . .

» Il suo potente ingegno aveva afferrato il principio, che avrebbe dovuto reggere la politica ecclesiastica del regno d'Italia; ma non aveva potuto studiarlo nelle varie questioni a cui le rela-

zioni tra lo State e la Chiesa danno occasione oggidì in tutti gli Stati. Non gli sarebbe riuscito difficile mettersi a giorno di quelle questioni, se le cure di stato gliene avessero lasciato agio; ma gli sarebbe riuscito agevole del pari trovare chi lo secondasse? »

Non so quale risposta n'avrebbe data il Bon-Compagni a questa domanda, perchè qui termina il manoscritto de' cenni autobiografici. Ma avuto riguardo agli uomini, che dopo di allora ressero la cosa pubblica e che sedettero nel nostro Parlamento, puossi affermare, che difficilmente quella maggioranza che lo sostenne nelle altre questioni, avrebbe il Cavour potuto raggranellare e tener costantemente compatta e concorde in questa, che generalmente è poco studiata, e allora, non meno che al presente, si considerava di poco rilievo.

Su di che qui non è il luogo da far digressioni.

Morto il Cavour, quantunque il Bon-Compagni, che più di qualsiasi poteva assumerne il diritto, non la pretendesse nè ad interprete, nè a coadiutore dell' opera di lui; per quell' amore innato alla libertà, e alla giustizia, forte e saldo per buoni studi e per ricca esperienza, parlò alla Camera, e scrisse per la stampa, discutendo delle questioni più importanti di politica interna ed estera. Alle parole e agli scritti suoi non alcun lenocinio d'arte procurò autorità, ma quella convinzione che apprendevasi pure agli avversari, ch'era forte sempre in lui, e la integrità del carattere che tutti gli riconoscevano, e la virtuosa intenzione e la giustizia che lo inspiravano. Poichè mai per servire al partito parlò o scrisse contro i propri convincimenti; giammai per amore di popolarità od ambizione di onori fece oltraggio o al giusto o al vero.

Fu specialmente per lui che cadde il Rattazzi in dicembre del 1862, lasciando disorganizzata l'amministrazione all' interno e compromessa all' interno e all'estero la pubblica tranquillità. Contro il Rattazzi egli avea mosso una interpellanza, e si apparecchiava a replicare più fortemente; se non chè, quel ministro, per evitare un voto di censura, dette subitamente le dimissioni. Per proseguire nell' attacco e difender sè e la sua parte dalle accuse, il Bon-Compagni scrisse un opuscolo (1) nel quale mo-

(1) *La rinuncia del Ministero Rattazzi ed il Parlamento*, Torino, Eredi Botta 1862.

strava il mal governo di quell'amministrazione, che aveva, fra tanti altri mali, suscitata la guerra civile, e sparso il sangue cittadino ad Aspromonte, senza salvare il principio di autorità, e compromettendo, con l'arresto di tre deputati, le prerogative del Parlamento.

Quelle giuste osservazioni segnarono, malgrado il fortunato trionfo, il principio di quella impopolarità, che non cessò, se non colla morte. Di essa, anche dopo la morte, non sarà pienamente sciolto nella memoria e nella gratitudine de' posteri, se non quando la storia possa sceverarsi dalle passioni volgari, dalle quali i contemporanei si lasciano facilmente e quasi ciecamente invadere e dominare.

Di quella impopolarità ebbe occasione di ragionar più tardi nello scritto diretto agli elettori di Bettola e datato da Torino addì 20 novembre 1865 (1).

« Non so, egli scriveva, se al tempo in cui fervea la lotta politica, taluno di voi leggesse i giornali piemontesi, che patrocinavano il programma e i candidati dell' *Associazione liberale permanente* di Torino. Dicevano questi giornali, che avrebbero dimostrato animo poco propenso alla concordia col Piemonte gli elettori delle altre provincie italiane, se avessero scelto me a loro deputato. L'idea mi parve strana assai.... Allora dovetti domandare a me stesso: sono io tale che i rappresentanti della mia terra nativa possano tenersi offesi di dover sedere accanto a me in un parlamento? Proponendo a me stesso questa interrogazione io non sapevo vederci che una celia..... Rivolgendomi a voi, voglio tuttavia rispondere sul serio a quella questione... facendo l'esame della mia coscienza politica. »

Dopo un breve cenno retrospettivo della politica italiana, così continua.

« Addì 7 marzo 1862 si presentò al parlamento il Ministero Rattazzi. Io non sentivo e non sento nulla contro di lui: le nostre relazioni, nè intime nè frequenti, erano sempre state benevole; nè credo che in sostanza il suo programma politico fosse essenzialmente diverso dal mio. M'increbbe tuttavia moltissimo

(1) Fino a quell'anno, cioè appena lasciato il collegio di Crescentino, egli era stato sempre eletto Deputato nel Collegio di Villanova d'Asti.

la formazione di quel Ministero, perchè reputai che si peggiorassero le condizioni del sistema parlamentare. La formazione della nuova amministrazione rappresentava la coalizione del Governo col partito d'azione; e questa coalizione, essendo stata deliberata ad insaputa della maggioranza, rompeva quella solidarietà tra essa ed il Ministero, che è condizione al buon andamento delle istituzioni costituzionali: mi pareva inoltre che il Governo si trovasse così in condizioni meno opportune per tenere a freno quelle impazienze che allora erano, e sono ancora oggi, un grave pericolo.

» Appena formata l'amministrazione Rattazzi, fu da me un deputato piemontese de' più benemeriti e del governo subalpino e della causa italiana: opinava egli che si dovesse incominciare subito l'opposizione contro il Ministero. Io non entrai in quella sentenza: credetti doversi indugiare finchè si vedesse come procedessero le cose, non atteggiarsi da oppositori prima che i fatti non venissero a chiarire la necessità di contrastare al Ministero. »

Accennato ai fatti di Sarnico, di Ficuzza e d'Aspromonte, prosegue: « Quei fatti mi diedero occasione di serî riflessi . . . Non ammettevo che fosse possibile rimanere perplessi, per risolvere chi avesse ragione tra Garibaldi ed il Governo, difensore in quell'occasione dell'autorità costituzionale del re, e della legge: mi pareva bensì doversi esaminare se il potere esecutivo avesse fatto tutto ciò che si poteva per prevenire quella grande sventura. Il complesso de'fatti mi faceva credere di no.......

» Mi si disse più tardi: come voi, conservatore, avete potuto opporvi al Ministero Rattazzi al domani di Aspromonte? Ma e quando si avrebbe potuto chieder conto de' fatti, ch'erano finiti appunto ad Aspromonte? Non certo mentre durava la lotta, perchè si sarebbe indebolito il Governo, mentre era dovere di tutti rinvigorirlo: fuori di quei frangenti non si doveva indugiare ad investigar le cause di una perturbazione tanto grave per la monarchia costituzionale italiana.

» Penetrato da questi pensieri, risolvetti di farli di pubblica ragione pochi giorni innanzi che si ripigliassero le sedute della Camera: così pubblicai il mio scritto: « *Il Ministero Rattazzi ed il Parlamento* »: non ne conferii, non ne scrissi a nessuno: annunciai di volerlo pubblicare soltanto ai deputati Ara e Guer-

rieri: questi ebbe la cortesia di cercarmi uno stampatore in Milano.

» Mentre si stava stampando quell'opuscolo, ricevetti qualche lettera, in cui si parlava di politica, dai miei amici dell'Emilia e della Toscana: a tutti rispondevo: Leggerete il mio scritto.

» Quando i deputati incominciarono ad arrivare in Torino, molti fecero capo a me per combinare la condotta da tenersi in Parlamento, e venni invitato a muovere le interpellanze e a sostenere la discussione. Furono quelli i primi concerti ch'io tenni coi deputati ch'eran disposti ad opporsi al Ministero. Potevo io ricusare di sostenere in faccia a coloro di cui censuravo la politica, ciò ch'io avea scritto nella solitudine del mio gabinetto? ....

» M'incresce di ricordare questi fatti pei quali rimasi diviso da molti con cui io era concorde prima: ma ho pur dovuto farlo per ismentire le allegazioni dei miei avversarî .... »

Dalla narrazione ch'io feci, e che affermo in parola d'onore, ciascuno di voi potrà convincersi che in quell'occasione io non fui mosso nè dai suggerimenti, nè dai consigli di chicchessia, ma da una intima persuasione. Chiunque abbia letto gli scritti che pubblicai e le parole che pronunciai in quell'occasione, dovrà concedermi questa testimonianza, ch'io non misi innanzi altri principî, se non quelli su cui si fonda il governo costituzionale, e che non invocai alcuna delle massime che sono proprie al partito d'azione.

» Al Rattazzi succedette quel Ministero di cui faceano parte Minghetti e Peruzzi.

» I miei avversarî, attribuendo a me e la formazione di quel Ministero e la sua durata, dissero ch'io era causa de' mali, che ne erano derivati a queste provincie. Non voglio nè devo render conto a chicchessia delle mie relazioni private coi Ministri d'allora: non voglio farmi qui nè loro difensore, nè loro accusatore, nè loro giudice .... Non devo tuttavia tacere che chi imputa a me o la formazione o la durata di quel Ministero non conosce bene i fatti. Attendendo alle consuetudini costituzionali, era assai naturale supporre che io, il quale avevo avuta parte principale nell'opposizione per cui cadde il Ministero Rat-

tazzi, sarei principalmente consultato nelle deliberazioni più essenziali in cui si preparò la formazione del Ministero nuovo. Non fu così, e me ne increbbe. Quantunque io non desiderassi punto di divenire Ministro, anzi ci avessi ripugnanza, avrei desiderato adoperarmi a far sì che la formazione del nuovo Ministero giovasse ad assicurare la legittima influenza del Parlamento sul potere esecutivo, ed io tenevo per fermo che l'occasione fosse propizia . . . . Avrei voluto esplorare coloro che mi erano stati avversarî nelle ultime discussioni, e lasciando in disparte le questioni che ci avevano divisi, invitarli a concertare i modi di mantenere in vigore le massime, che ci erano sempre state comuni nell'occasione in cui stava formandosi una nuova amministrazione.

» *Se essi fossero stati assolutamente ripugnanti agli accordi, non sarebbe rimasto alcun pretesto per imputare nè a me, nè agli amici miei, che la maggioranza non esercitasse l'autorità che le compete, che scomparisse quasi a cospetto delle consorterie, che il governo dello stato non procedesse secondo lo spirito delle instituzioni costituzionali.* »

In quello scritto continua a rivedere e con saldi argomenti ad approvare la propria condotta, confutando la opinione degli avversarî, ch'ei fosse ligio a quell'amministrazione, e l'avesse sostenuta coi discorsi e con gli ordini del giorno, che suonavano sempre fiducia per quel Ministero. Fra gli altri argomenti adduce quello di fatto della grande maggioranza con cui quegli ordini del giorno furono approvati: maggioranza rappresentata da 100 a 160 e più voti.

Dopo di che tocca dell'accusa più grave che gli fu mossa, d'avere cioè propugnato il trasferimento della Capitale in Firenze. Siccome l'opuscolo da cui tolgo queste citazioni è divenuto raro, e la questione è della massima importanza, ne riproduco le parti più essenziali.

« Il Ministro degli Esteri Visconti Venosta mi tenne poco prima della proroga della sessione un lungo colloquio sulle trattative intorno alla questione romana; mi comunicò qualche documento diplomatico; mi disse: « Se ne parlerà di nuovo quando il M. Pepoli ritornerà a Parigi: egli ha un suo progetto il quale agevolerà forse la risoluzione delle difficoltà. »

Naturalmente non indovinai a che cosa egli accennasse; ma le mie parole furono queste: « Mi preme che cessi l'occupazione straniera in Roma; del resto non ho furia che ci andiamo: io credo che la liberazione d'Italia non si compirà bene se non da Torino. » Tale essendo allora la mia intima persuasione, ciascuno potrà comprendere con quale animo accogliessi la notizia del protocollo, che stabiliva il trasferimento della capitale, e quanta costernazione mi mettessero nell'animo le scene di sangue che desolarono Torino tanto benemerita d'Italia. Per quanto io desiderassi che Roma fosse sgombra da ogni occupazione straniera, questo motivo non sarebbe bastato a farmi consentire ad una determinazione, che reputavo contraria al bene d'Italia. Un'altra ragione fu quella che m'indusse ad accettarla. Vidi che nelle altre provincie del regno si faceva plauso alla convenzione del 15 settembre, e che il trasferimento era accettato senza rammarico; anzi con soddisfazione; vidi, e ciò temperava alquanto il dolore che mi opprimeva il cuore, che la designazione della nuova capitale non dava luogo ad alcuna rivalità municipale.

» Allorquando il dolore ebbe dato luogo alla riflessione, dovetti farmi capace essere impossibile che il Parlamento respingesse la proposizione del trasferimento della Capitale in Firenze; che, fosse pure stato possibile ottenere una maggioranza di alcuni voti che respingesse la proposizione, ciò non sarebbe stato un bene nè per l'Italia, nè per Torino. Così stando le cose, credevo che un'opposizione piemontese non avrebbe giovato nè al Piemonte, nè all'Italia. Per me l'ottima delle Capitali è pur sempre quella che è accettata da tutti come simbolo della Patria comune; quando tale unanimità più non sia possibile, è migliore di tutte quella che viene accettata con minori contrasti: perciò non credevo più che Torino fosse il luogo opportuno per compiervi la liberazione d'Italia.

» Accettavo, poichè era già stato accettato dall'Italia il trasferimento della Capitale: ma accettavo volonterosamente la convenzione del 15 settembre. Trovavo assurde le voci che si facevan correre, e che ritornano tratto tratto a galla, delle ambizioni napoleoniche nel Piemonte, quantunque fossero accolte da uomini assai ragguardevoli . . . . . Per quanto sia difficile leg-

gere nel cuore dei regnanti, io trovai sempre che quel progetto che si attribuiva a Napoleone III, non combinava punto con la sua politica avveduta e prudente.... Quel progetto non combinava nemmeno coll'indirizzo generale delle opinioni de' Francesi che, dal 1815 in poi, aspirarono sempre, o poco o assai, a quelli che riguardano come confini naturali della loro patria; che finalmente non combinava colle condizioni generali dell' Europa presente, la quale sarebbe pronta ad opporsi ad ogni ingrandimento della Francia oltre le Alpi. *Escluse queste ipotesi e questi commenti, la convenzione del* 15 *settembre non era nulla più che l'applicazione della massima del non intervento. Francia l'applicava obbligandosi a richiamare le sue milizie: l'applicava l' Italia promettendo di non commettere nè tollerare alcuna aggressione del territorio romano. Non si poteva pretendere ragionevolmente che le armi francesi abbandonassero il territorio romano quando noi avessimo preteso di entrarci per forza.*

» Vidi che dal repentino annuncio del trasferimento e dai lutti che lo avevano accompagnato, era risultata in Piemonte un' impressione dolorosissima, che faceva respingere la convenzione con sdegno. Sentivo anch' io quei dolori della mia terra nativa..... Dal 1859 in poi non vi fu alcuna amministrazione che potesse dirsi piemontese quanto quella che si era formata addì 23 settembre del 1864 con a capo il generale Lamarmora. Senza entrare nei giudizî che si potranno portare sugli atti di essa, credo che tra i fatti di cui si onorano le antiche provincie, non ve ne abbia alcuno più bello di questo. Assumendo i Ministri piemontesi la proposta del trasferimento della Capitale in Firenze, questo atto doloroso per loro diveniva un' arra di concordia anzichè un incitamento ai dissensi municipali: si stringevano vieppiù i legami tra il Piemonte e le nuove provincie della Monarchia, si conservava a beneficio d' Italia il prestigio di questa antica sede della Casa di Savoja..... Per ottenere questi beneficî sarebbe stato mestieri che i Ministri fossero secondati dai loro paesani. Perciò io non mi contentai di appoggiare col mio voto la proposta del Ministero, volli appoggiarla anche con la parola. Quanto meno nella mia provincia quella causa era accetta alla moltitudine, tanto più mi premeva che fossero ben palesi gl'intendimenti che m'inducevano a so-

stenerla. I deputati piemontesi composero il grosso degli oppositori. Non mi venne per la mente il pensiero che essi così facendo non fossero penetrati dal più sincero amore d'Italia. Ma a chi considerasse in quel momento l'aspetto della Camera, a chi numerasse i voti, a chi chiedesse quali fossero gli oppositori, era impossibile non conchiudere che un partito piemontese si opponeva al trasferimento e alla convenzione. Quella che Gioberti chiamava *egemonia piemontese* non poteva più essere che una memoria storica, dopochè il Piemonte era divenuto parte del regno d'Italia in cui tutte le provincie italiane avevano eguali diritti. Non perciò era scemata l'autorità morale di questo Piemonte che aveva dato la prima spinta al riscatto nazionale. *Nulla poteva condurre a perderla più che la formazione d' un partito piemontese, che parve a me, e pare ancora, nuova e grande sventura.* »

In questo scritto, che pure era d'occasione, chiunque lo legga integralmente, o nei brani da me riportati, ammirerà la moderazione e la modestia del Bon-Compagni. Ai giorni nostri, o potrei scrivere quasi oggi, avvengono crisi ministeriali, dove sono molti i quali, pur di pervenire al potere, e concedono e si accordano anche contro le proprie convinzioni; poi, dimentichi delle opinioni dianzi manifestate, non ammessi alla partecipazione del governo, nuovamente sono avversarî de' Ministri, di cui prima professavansi amici e coadiutori politici. Il Bon-Compagni che avea cooperato alla caduta del Ministero Rattazzi, non è chiamato alla nuova amministrazione, neppure è consultato; mentre, secondo le norme parlamentari, avrebbe dovuto o presenziare il nuovo Ministero, o aver uno de' dicasteri principali; non gliene incresce per sè, ma per gli ordini costitituzionali, perchè non può ristabilire un accordo della maggioranza e convincere d'errore gli avversarî, o delusi o non ben consci della situazione politica. Formato il Ministero, egli non solo lo appoggia, ma con l'autorità della parola ne è il più valido difensore, e quasi l'unico deputato a cui se ne debba la salvezza. È questo un merito, ch'egli in quello scritto non si assume, ma che è conveniente, massime ora, riconoscergli, giacchè la biografia a nulla gioverebbe per un tale uomo, se non fosse di ammaestramento ai posteri.

Qui non riporterò altri discorsi, sia perchè più recenti, sia perchè in gran parte conferma degli altri, di cui si è fatto cenno.

Nelle questioni religiose, per l'abolizione degli ordini ecclesiastici, e più tardi della facoltà teologica delle nostre Università: per la politica interna ed estera, sempre parlò nella Camera inspirandosi a quei principî, e sostenendo quelle idee liberali, che in lui furono quasi innati, e che nei discorsi precedenti, nella sua vita politica di parlamentare e di pubblicista avea sempre messi innanzi e validamente propugnati.

In quanto alle questioni religiose, o meglio ai rapporti tra Chiesa e Stato, le cose riferite alla Camera o per iscritti radunò nel 1866 in un libro, che *Chiesa e Stato* s'intitola: delle questioni politiche, e specialmente del governo di Francia, in due opuscoli, che racchiudono, il primo, lettere dirette al direttore dell'Opinione, o pubblicate nella *Nuova Antologia*, e intitolò *Francia e Italia;* l'altro *Osservazioni sulla Francia dopo il 24 maggio del* 1873: sui quali non è qui il luogo di portare giudizio, bastando osservare ch'egli, propugnando i diritti d'Italia nell'uno, i diritti della libertà nell'altro, stigmatizzò la condotta politica della Francia, che non sapeva conservare, e che si mostrava anzi avversa al viver libero tanto in casa che fuori.

Ognuno sa la parte ch'egli ebbe nella compilazione della legge del 13 marzo 1871 sulle *prerogative del Pontefice e della Santa Sede*. Quando fu proposta alla Camera, la difese nel complesso e nei singoli articoli con quel corredo di dottrina storica e di prudenza politica, che avea acquistato in mezzo secolo di studî continui e severi e nella lunga pratica parlamentare.

Quella legge fu approvata, fece parte del nostro diritto pubblico, e impedì, e, se gl'Italiani saranno veramente liberali, impedirà qualunque intervento, diretto od indiretto negli affari nostri di politica interna, dei governi stranieri.

In fine dell'anno 1874 cessò dall'ufficio di deputato, e fu creato Senatore. Ma non si condannò al riposo nè per la vita politica, nè per i suoi prediletti studî di diritto. In principio di quell'anno scolastico era nominato Professore effettivo di diritto costituzionale nella R. Università di Torino, dove fin dal 1867 avea insegnato, libero docente: e già l'anno avanti avea nell'Ateneo Romano dettato un corso regolare di lezioni, ch'ebbero il plauso degli uditori.

Non abbandonò la vita parlamentare: poichè sempre quando insorse qualche grave discussione, si trovò presente in Senato a ricordarvi efficacemente e trionfalmente quelle dottrine di savia politica, che nella Camera de' deputati e dalla Cattedra avea sempre con grande amore e sapienza sostenute.

Così fu in gran parte per l'efficacia del suo dire, e per la grande autorità, che il Senato respinse la legge, che volea introdurre il Mancini *sugli abusi dei Ministri del Culto:* efficacemente combattè il progetto Nicotera sulla *ineleggibilità de' Membri dell'altra camera;* e con l'ultimo discorso che vi tenne il 14 gennaio del 1880 combattè, per la prima volta discorrendo di materie finanziarie ma con viste politiche, il progetto dell'abolizione della tassa sul *Macinato.*

Quel discorso fu quasi testamento politico, che lasciava ai colleghi, ed ai posteri.

Due periodi ne riporterò.

« Signori, egli dicea, facciamo con la democrazia, come si faceva coi Re assoluti: allontaniamola dalle soglie dell'assoluto potere, e voi, o signori (i Ministri) che siete in più intime relazioni con questa democrazia, persuadetela, che se vuole governare lo Stato, deve osservare i doveri di chi governa. »

Altro solenne ammaestramento di prudenza politica dava con queste parole:

« Signori, dappoichè io entrai nella vita politica, mi prefissi sempre di giudicare dei fatti pubblici, come se essi appartenessero alla storia di un' età abbastanza antica, perchè siano estinte tutte le passioni de' contemporanei! »

Quanti sono che riguardino al giudizio de' posteri, e alle opinioni avvenire, quando discutono o scrivono del presente? Non è forse di qui che ha origine quella mutabilità continua di opinioni, e quella vana facondia, adottata per servire all' andazzo de' tempi presenti, più che al giusto e al vero?

III. Conclusione. — Giunti a questo termine, la narrazione biografica sarebbe incompiuta se non si presentasse in alcuni particolari e in varî aspetti il carattere di quell'uomo insigne, alla cui gloria certo basterebbero i fatti narrati. Ma l'ammaestramento che viene agli altri dalle biografie richiede maggiori e

più intimi particolari e i domestici e privati, non meno che i pubblici.

Avea il Bon-Compagni esordito la sua carriera trattando vari argomenti di filosofia del diritto, di storia e di pedagogia: giammai in seguito, quantunque assorbito dalla varia vicenda delle cose politiche, si distrasse da quegli studî. E così fu mirabil cosa, che, cessato appena dall'ufficio di Ministro della Pubblica Istruzione, non disdegnasse, facendosi *parvolo coi parvoli*, di presiedere, preoccuparsi delle Scuole e degli Asili infantili, dove, quale maestro, andava a sperimentare il sistema di quelle lezioni che avea rese note negli scritti.

Cultore insigne e reputato delle discipline che si attengono al diritto pubblico, ne fu Precettore al Reale Principe Umberto, il quale come Re d'Italia ha ora la missione di praticarne i principî.... Quelle discipline non solo professò dalla cattedra ma si può dire non esser alcun suo scritto, dove non ne trattasse o incidentalmente o *ex professo*.

In qual modo poi si dedicasse all'insegnamento e quanto vi portasse amore e sollecitudine, è noto ed ai discepoli di Roma che se gli mostrarono grati in un bellissimo indirizzo, e a quei di Torino specialmente, che gli aveano particolare venerazione, e ne piansero la perdita.

In questo Ateneo avea insegnato e della *storia del diritto costituzionale*, quanto alle dottrine; e di quelle politiche, quanto alla *tradizione liberale piemontese;* ma l'una e l'altra opera, in corso di pubblicazione, rimasero incompiute.

Invece le lezioni dettate nella Università di Roma nel 1874 furono compendiate ad uso degli studenti, e pubblicate interamente quell'anno stesso coi tipi del Coltellini.

Non potè compiere però, perchè non ne avea ultimato il corso, quelle che per oltre un quinquennio si erano ascoltate nell'Ateneo torinese. Finora i due volumi, che progredirono nella stampa, come nelle lezioni contemporaneamente, editi dal Baglione, si terminano il 1º. a pag. 224, il 2.º a pag. 208: restano alcuni manoscritti per tre o quattro fogli di stampa.

Come scienziato non è qui il luogo, trattandosi brevemente della sua vita, di passare in esame i libri che gli meritarono l'onore, prima d'essere cooptato nell'Accademia delle scienze di Torino,

poi aggregato per acclamazione alla facoltà di lettere e filosofia in questa Università.

Più tardi, dal 1859 in poi, si può dire non vi fosse Accademia o Società letteraria o politica che non lo volesse suo Membro od effettivo, o corrispondente, od onorario: così l'Accademia delle scienze di Napoli, di Brescia, di Urbino, dei Georgofili di Firenze ed altre minori, e nell'anno 1871 quella de' Lincei (1).

Come pubblicista, meritarono alcune delle sue opere la traduzione in francese: altre furono compendiate, e con onore rammentate. Ne è a dimenticarsi ch'egli cooperò alla stampa delle lezioni di Pellegrino Rossi, per le quali dettò un' introduzione in lingua francese, e al quale, essendo egli governatore della lega per l'Italia Centrale, fece deliberare un monumento, il cui programma e decreto furono da lui stesso dettati. Per opera di lui ancora furono editi alcuni volumi postumi di Cesare Balbo.

Per quanto è degli studî storici e di materie ecclesiastiche, già di alcune opere si è fatto cenno: restò non compiuta una storia *sulle dottrine religiose* in parte pubblicata nella *Rivista Contemporanea* diretta dal Chiala; uno studio sul Concilio Ecumenico del 1869, che non potè finire per essere improvvisamente per le vicende del 1870 stato quello sospeso. Da parecchi anni attendeva alla traduzione dell'opera del *Reichel The see of Rome in the middle ages*, che finì, e a cui volea premettere un discorso critico, il quale si trova fra i suoi manoscritti. Meditava render conto all' Accademia delle scienze di Torino dell' opera *Della Società politica e religiosa* dell'Audisio, suo amico, di cui ammirava la dottrina e il carattere (2).

Come personaggio politico, nelle memorie autobiografiche,

(1) Fino dall' 11 aprile 1845 fu nominato socio della *Società di Storia Patria*, di cui dal 10 aprile 1878 insino alla morte fu poi vice-presidente.

Nel 1860 era stato insignito della Croce al merito civile: più tardi e finchè visse ne fu consigliere: come fu consigliere e poi presidente dell'Ordine Mauriziano e della Corona d'Italia, insignito de'Gran Cordoni dell'Ordine, appena cessò dall'ufficio di Governatore della *Lega*.

(2) L'egregio barone Antonio Manno, secondo me ne scrisse e gliene fo qui pubbliche grazie, gli avea altresì forniti documenti e notizie per un *discorso sulle variazioni della legislazione nella Monarchia Sabauda*, e per una *Memoria sugli scritti legali e filosofici di Marcantonio Natta*, che il Bon-Compagni avrebbe pubblicati nella *Miscellanea di Storia Patria*.

tralasciò per modestia di discorrere della parte importante ch'ebbe in varie e delicate e difficilissime contingenze: nè io ho voluto accennarvi per non intralciare di soverchio la continuità della narrazione.

Come tale godè fin dal 1848 fama di esperto, di giusto e di abile. Quando andò a trattar della pace con l'Austria in Milano dopo la disfatta di Novara, il Ministro d'Azeglio scriveagli, non volergli dare istruzioni, perchè *sapeva che la causa era affidata a buone mani*. Lontano da Torino dal 1857 al 59, il Cavour in tutti gli affari più importanti, come per la questione delle ribellioni o moti del Mazzini e seguaci a Genova, a Massa e Carrara, a Livorno e altrove, per lettera consigliava con lui il da farsi; e così nelle mutazioni o crisi ministeriali, e per la cattura del Cagliari. Nè quei consulti eran fatti ad arte, o per adulazione, giacchè delle rimostranze solea tenere gran conto, riconoscendo nell'amico quella dottrina e prudenza politica che in altri non era facile trovare.

D'altra parte il Bon-Compagni che allora e sempre si mostrava sollecito della libertà, spontaneamente dava avvertimenti al Cavour; così tra gli altri nell'affare della proposta di legge per l'apologia del regicidio, ch'egli credeva presentata al Parlamento per far piacere all'Imperatore Napoleone e alla quale mostravasi avverso.

Alle rimostranze l'illustre statista dava giustificazioni e si diceva contento di udirle e ne lo pregava, il che è già per il Bon-Compagni un elogio grande.

Quando si disfece del Rattazzi e di altri ministri che guastavano l'amministrazione e l'opera sua, propose al Bon-Compagni il Ministero degli Esteri, per sè tenendo il portafogli dell'Interno; e gliene scriveva confidenzialmente richiedendone il *prudente e amichevole parere*. Ma egli, che già altre volte avea desiderato esser tolto all'ufficio di Plenipotenziario in Toscana, rispondeva non accettando, per lasciar libera qualunque altra combinazione possibile in quei delicati momenti.

Nel 1864 avea chiesto spiegazioni sulla politica estera al Visconti Venosta; nell'ottobre del 1866 al Ricasoli: vigile della libertà e dell'indipendenza della politica nazionale, alle sue premure quei ministri si affrettavano dare risposta e spiegazioni.

Quando nel 1870 si trattò la grave questione dell'occupazione di Roma, fu il solo deputato ammesso, anzi invitato, a partecipare nel Consiglio dei Ministri alla elaborazione della legge delle guarentigie da darsi al Pontefice; e in consiglio le sue idee prevalsero.

Quando insorsero i dissidì tra il Bismarck ed il Lamarmora, dal nostro illustre generale fu richiesto di consiglio.

Di buon mattino partì per Firenze; ne ritornò il mattino appresso portando con sè quei documenti che furono da lui depositati presso un notaio a difesa, non del Lamarmora, che non ne avea bisogno, per carattere superiore a qualunque calunnia, ma più del decoro della patria.

Il generale, pregandolo di quell'ufficio amichevole, lo consultava quale *Nestore de' nostri uomini politici:* tale appunto egli era stato e si manteneva in seguito sempre.

Nè solo per la prudenza politica, ma soprattutto per la innata onestà, che pure dagli avversarì gli era riconosciuta, godeva il Bon-Compagni tanta e così ben meritata fiducia ed autorità.

Quanto alla indole e alla naturale educazione, parve a taluni, ch'egli cedesse per soverchia benignità così da dimostrarsi debole e fiacco. Vero è che non fu mai battagliero, se non quando si trattassero quei grandi affari da cui dipendesse la salute o della patria o della libertà: quanto al resto, anche oppugnatore forte, cedeva alla volontà della maggioranza, non volendo arrogarsi o pretendere il merito, se pure è merito plausibile, d'imporsi alle opinioni degli avversari. Non può per fermo dirsi fiacco chi faceva rimostranze e chiedeva spiegazioni di condotta politica o di progetti di legge al Cavour, chi sollecitava lui e i suoi successori d'esser richiamato da Firenze piuttosto che cedere alle proprie convinzioni: chi finalmente, sostenitore sempre e in qualunque circostanza del giusto e del vero, lasciava addensarsi addosso cumulo di querimonie, censure e impopolarità, altrettanto sragionevoli che ingiuste ed incresciose.

Se poi si guardi alla sua vita privata, può il Bon-Compagni tôrsi ad esempio d'uomo pio, caritatevole, benigno ed affettuoso.

Ebbi la fortuna di conoscerlo fin dal 1870: convissi con lui quasi due anni in Roma, quasi quattro in Torino: non mi avvenne mai udir dal suo labbro proferita una parola di disdegno,

di sprezzo, di malevolenza contro chicchessia. Molti ricorrevano a lui per favori; d'ordinario, come spesso suole accadere, i beneficati non conservavano memoria del beneficio, del quale egli era primo a dimenticarsi.

Era solito difendere gli amici, tanto i politici che i privati: una delle sue ultime scritture fu appunto la difesa del Ministro Pinelli, su di che tenne un discorso alla Associazione Costituzionale di Torino (1).

Un anno prima avea letto nell'Accademia delle Scienze innanzi al consiglio plenario dei socì e a numerosa frequenza d'invitati, l'elogio dello Sclopis, del quale, quantunque dissentisse in alcuni principì, con grande delicatezza e maggiore affetto ridisse la vita e le opere. — E per naturale benignità e per dovere era solito difendere gli amici così politici che privati: giammai ebbe a sospettare che parecchi di essi gli si fossero manifestati affezionati o devoti altrimenti che spontaneamente o per bontà d'animo, o uniformità, se non di carattere, d'opinioni. Giacchè raramente giudicava delle opere od intenzioni altrui; e quando ne giudicasse, specialmente se richiesto, era sempre prudente carità, che ne informava i giudizî.

Non ambizioso, e soverchiamente modesto, rifuggiva dalle lodi e dagli onori: perciò, anche quando li avesse meritati, se gli venissero contesi, non se ne lagnava, nonchè s'adoperasse a conseguirli o rivendicarli.

Del dovere era zelantissimo: giammai mancò all'ufficio di deputato: per esser presente alle sedute trasferì il domicilio là dove s'era trasferita la Capitale.

Anche quando in Roma nel 1877 fu Professore, come si direbbe, ufficioso, non misurando la cerchia de' doveri o dai limiti d'un decreto ministeriale o dall'entità d'uno stipendio (che non ebbe) ma dall'ufficio assunto, non mancò mai alle lezioni. Mi rammento benissimo che, essendo egli andato a Firenze per la missione presso il La Marmora sopra rammentata, avendo passata la notte in ferrovia, malgrado i disagi del viaggio e la età richiedente un necessario riposo, ritornato in sul mattino a Roma, fu subito alla *Sapienza* a leggervi, com'era solito, e secondo l'o-

(1) *Pier Dionigi Pinelli e Vincenzo Gioberti*. Torino, Casanova 1880.

rario, la sua lezione. Ancora mi ricordo quante ore dedicasse all'esame di titoli e libri presentati a concorsi, nelle Commissioni di cui faceva parte, e per cattedre universitarie, e per premî speciali o dell'Accademia delle Scienze o del Municipio di Torino, e con quanta scrupolosa sollecitudine li esaminasse e ne riferisse.

Nè meno è commendevole per l'opera caritatevole, alla quale col Cavour avea associati i personaggi più influenti e riputati del Piemonte, onde veniva e viene soccorso alle classi più misere: vo' dire la instituzione degli *Asili infantili*. Per promuoverli dovè consultare i migliori di allora, l'Aporti, che ospitò per alcun tempo in sua casa, il Lambruschini, il Gérard, il Rayneri ed altri. Dovè lottare contro i pregiudizi della Corte e i fautori della reazione, che si adombravano e lamentavano che quella istituzione non fosse diretta da ecclesiastici. Vinse le difficoltà: fu acclamato e sempre conservato presidente di quegli Asili e delle Scuole Infantili; associò la consorte Barbara Pullini di S. Antonino alla pia opera degli *Asili pei lattanti* e quanti parenti e amici potè: ne risultò che ora oltre seimila infanti vi sono ricoverati, con tutta diligenza e paterna cura custoditi.

Dall'affetto e pietà ch'egli dimostrò verso gli amici e le classi povere, può argomentarsi quanta benevolenza avesse per i suoi intimi della famiglia. Rifuggendo per natura dalla vita chiassosa della società, entro le pareti domestiche avea richiesta e trovata quella pace, che altri invano si studia e spera conseguire nelle pubbliche faccende.

Per la consorte, per la figlia, e per gli altri congiunti nutriva non pure quel grande affetto, richiesto dal naturale legame del sangue e dell'affinità, ma altresì, per l'indole sua benevola e per l'educazione, quel culto che nasce non meno dall'amore che dalla reciprocanza di generosi sensi.

Io davvero non saprei dire quanto in lui potesse il culto della patria su quello della famiglia: giacchè per l'una e per l'altra era così devoto, e con tanta passione e con così sincero affetto, che in essi e per essi viveva ed era tutto. Nella vita politica aveva trovato molti trionfi, anche senza averli o sperati o desiderati: nella vita privata però aveva sempre provati i conforti più sicuri e più durevoli.

A tanto amore fu rapito, in sul cadere della sera, il 14 dicembre 1880. Quattro giorni prima aveva letto le sua solita lezione alla Università e presieduta una adunanza dell'Associazione Costituzionale: tre giorni prima aveva tenuto a battesimo la sua nipotina, che gli rallegrava con le carezze infantili gli ultimi momenti della vita!

Moriva adunque il Bon-Compagni quando nè la sua attività era diminuita, nè era affievolita quella virtù della mente e del cuore, che l'aveva sostenuto in tutta la vita pubblica e privata.

Cessava in due giorni, ed improvvisamente ed imprevedutamente di vivere, rassegnato alla volontà di Dio, consolato da quella pace domestica, che mai gli era venuta meno, e dai conforti della consorte e degli altri della famiglia a lui più cari, passando di questa a miglior vita con quella forza e serenità d'animo, di che sempre aveva dato esempio!

Quando della inaspettata morte si diffuse il triste annunzio, fu in privato e in pubblico generale il compianto. Alla desolata famiglia mandarono telegrammi di condoglianza il Re, i Ministri, parecchi Senatori e Deputati, varie Accademie, Università, e Municipî, tra cui, fra i primi, quello di Firenze. Il giorno appresso, d'ordine del Rettore, rimase chiusa la Università: si radunò la Giunta Comunale per decretare che la salma ne fosse solennemente deposta in uno de' compartimenti del Camposanto monumentale, riservati ai benemeriti concittadini, e che una lapide ne perpetuasse la memoria.

Il funebre corteo presentò quella pompa e solennità, che se talvolta riveste un carattere ufficiale, manca spesso di quella pietà e commozione vera e meritamente sentita, che allora mostravasi dipinta sul volto di tutti e aveva speciale significato per la numerosa frequenza e spontanea del popolo. Precedevano il corteo i bimbi ricoverati negli Asili de' lattanti ed infantili, i giovani alunni del Convitto Nazionale, e la massima parte degli studenti Universitarî: la loro presenza ricordava la gratitudine al pio fondatore degli Asili, al primo Ministro della Pubblica Istruzione, che aveva per legge dato vita ai Convitti Nazionali, la benemerenza di colui che in Parlamento e nella cattedra aveva propugnati i sacrosanti diritti della giustizia e della libertà civile e politica.

Agli onori funebri tennero dietro le commemorazioni che quasi tutti i giornali, di qualunque partito, si affrettarono pubblicare: dove si fece larga parte d'encomio alla sapienza politica, all'onestà e modestia dell'illustre estinto. Ne celebrarono con commozione elogi, alcuni Professori dell'Ateneo, i presidenti o membri delle varie Accademie che lo ebbero socio, il Sindaco di Torino in pieno Consiglio, e in Parlamento Deputati, Senatori e Ministri. La presidenza del Senato, a proposta del Moleschott, e a unanimità, decretava un lutto di venti giorni. Pochi giorni dopo un Comitato di Professori, a cui presero parte ufficiali della Magistratura, e privati cittadini, presieduto dal Rettore della R. Università, si costituì per promuovergli un modesto monumento da erigersi nell'atrio di quell'Ateneo, dove pochi giorni innanzi ancora avea risuonato l'eco della sapiente parola.

Quel monumento resterà a perenne testimonianza di fama degnamente acquistata, e universalmente riconosciuta.

Così gli onori e la stima, che non gli mancarono vivo, ottenne il Bon-Compagni anche dopo la morte. Onori tanto più insigni e duraturi, perchè dovuti alle opere proprie, i quali provenivano da sincera gratitudine; non, per condizione de' tempi, dal passeggiero trionfo o di un partito, o di una fazione politica, onde per vana soddisfazione d'amor proprio talvolta anco gl'indegni s'esaltano; ma sì da eccellenza d'ingegno e rara generosità di cuore, e per meriti incontrastati di carità e devozione alla patria.

Luigi Amedeo di Lamporo.

L'ULTIMO SETTENNIO DI VITA

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

Il libro dei *Ricordi*, come ognun sa, resta disgraziatamente sospeso con la narrazione dell'andata di Massimo in Toscana, dove sperava dar fuori, senza che gliene venissero troppi fastidi, il suo notissimo libretto *De' Casi di Romagna*, che non gli era stato permesso stampare in Piemonte. Ma quel famoso *lasciar correre* che il D'Azeglio argutamente chiamava la *Magna Carta* della Toscana, questa volta non ebbe forza per lui; che, appunto per la pubblicazione di quel libro, dal Governo di Firenze fu nel quarantasei mandato in esilio.

L'anno appresso trovavasi in Roma; e là fu testimonio de'primi gaudì pubblici per le riforme liberali di Pio IX. Entrato anch'esso, con la illusione medesima di tanti altri illustri, nel concetto politico del Gioberti, d'una Confederazione di liberi Stati italiani presieduta dal Pontefice, troppi effetti sperò dal nuovo Papa, e con tutto l'ardore diedesi a secondare quell'opera che gli pareva si ben incominciata. E così, da un lato e' vigila le macchinazioni della vecchia Curia Romana, e dall' altro tien d' occhio, deplorandola, la politica italiana di Luigi Filippo; cerca, con l'autorevole sua parola, di ravvivare gli spiriti de' troppo tiepidi, e cerca insieme di moderare le impazienti agitazioni de' troppo avventati. Via via che gli eventi maturano, cresce in lui la fede, l'operosità e l'ardore; onde, dopo l'invasione degli Austriaci a Ferrara (17 luglio 1847), egli va al campo di Romagna, ed

ormai, *alea jacta*, si fa anche lui esortatore di ardimenti generosi e di ferma risoluzione.

Nè intanto cessava l' opera sua di coraggioso scrittore. Per tacer d'altri, basti qui ricordare l'opuscolo *I Lutti di Lombardia*, pubblicato nel febbraio del 48, e che fu cercato e letto bramosamente dentro e fuori d'Italia. Indi a poco troviamo il D'Azeglio aiutante di campo del generale Durando, contro gli Austriaci nella Venezia; ed esso dirige con grande perizia e coraggio magnanimo la memorabil difesa di Vicenza, assalita con forze soverchianti dall'esercito di Radetzki; e sul Monte Berico cade per grave ferita valorosamente pugnando. Dopo la capitolazione, egli è trasportato a Ferrara, e di là passa alla Villa Almanzi presso Firenze, per curarsi della gloriosa ferita.

Ma qui più dolorosamente ferito fu l' animo suo dalla condizione della Toscana; la quale, a suo giudizio, per le intemperanze dei demagoghi trionfatori, conduceva seco a ruina le già gravissime condizioni d'Italia. Riprese allora la penna, e con tre articoli sdegnosissimi pubblicati nel giornale *La Patria*, e più ancora con l'opuscolo *Timori e Speranze*, flagellò di santa ragione gli arruffapopoli di Toscana e di Roma. Gl'improvvisati reggitori del governo di Firenze non vollero più tollerare vicino quest'uomo, che non si peritava di mettere a nudo la loro imprudente e avventata dappocaggine politica: e il D'Azeglio fu per la seconda volta sbandito dalla Toscana.

In principio dell'anno 1849 re Carlo Alberto invitò il D'Azeglio a comporre un nuovo Gabinetto. Vide Massimo che troppo sarebbe stato difficile continuare la guerra contro l' Austria e vincere; e d'altra parte sentì che non gli sarebbe bastato l'animo di negoziare e firmare una pace umiliante: e rifiutò l'onorevole incarico. Insediatosi in vece sua il *Ministero democratico*, egli pubblicò quel vivacissimo e argutissimo opuscolo *A' suoi elettori di Strambino*, che corse ammirato tutta Italia, e nel quale, tra le altre cose, non la risparmia punto al Gioberti; che egli, e non senza ragione, reputava troppo astratto nelle speculazioni teoriche e poco fondato nella realtà e nella pratica delle cose di governo.

Intanto, con l'animo angosciosamente sospeso, egli presentiva sinistre vicende che non vedeva possibile evitare; e tuttavia il

disastro di Novara, se non lo trovò impreparato, non però lo colpì meno di supremo dolore. Segnato l'armistizio fra il nuovo re Vittorio Emanuele e Radetzki, e dopo la brevissima vita del Ministero De Launay-Pinelli, il D'Azeglio fu chiamato dal giovane sovrano a comporre una nuova amministrazione. In que' terribili momenti, accettare di porsi a capo del Governo, voleva dire addirittura impegnarsi a salvare lo Stato. E questa volta il D'Azeglio non si ritrasse, benchè presago che gravissimi ostacoli all'opera sua avrebb'egli trovato di dentro forse più che di fuori. Conchiuso e firmato a Milano il 6 d'agosto un trattato di pace con l'Austria il più che si potè onorevole, egli dovette sciogliere la Camera dei Deputati che non voleva ratificarlo senza aggiungere una clausola inaccettabile; e col *Manifesto di Moncalieri* (intorno al quale continuano anch' oggi disparatissimi giudizi), indisse le elezioni per la nuova Camera, che in effetto approvò subito il trattato di pace, quale l'aveva negoziato il D'Azeglio.

Per tutti i tre anni seguenti (1850-52) durò Massimo a dirigere il governo del Piemonte; e in questo tempo, quando cioè la reazione trionfava per tutta Italia, fu suo vanto l'aver mantenute intatte le franchigie costituzionali, e l'aver fermamente resistito alle pretese della Curia Romana e alle fiere lotte del partito clericale, in occasione delle leggi Siccardi. Ed oltre all'avere allargato e migliorato le relazioni diplomatiche all'estero e cooperato efficacemente alla riforma economica del paese, egli meritò ben molto dell'Italia anche per questo, che fu esso il primo a introdurre nel Ministero il conte di Cavour. Nè da ciò lo trattenne gelosia di potere, imperocchè egli ben presentiva che il novello Ministro sarebbe stato, e tra breve, il suo natural successore. Infatti, nel maggio 1852 il Cavour, d' accordo col Farini e ad insaputa del presidente dei Ministri, dinanzi al Parlamento impegnò il Ministero in una via affatto nuova; e poco dopo si fece apertamente aiutatore della elezione di Urbano Rattazzi a presidente della Camera. Al D'Azeglio allora non parve più decoroso rimanere al suo posto, e con lui tutto il Ministero si ritirò. Ma designato dal Re, per giusta riparazione, a presiedere anche il nuovo Gabinetto, il D'Azeglio lo compose, escludendone il Cavour e il Farini. Senonchè, dopo altri cinque mesi, cioè nell'ottobre del medesimo anno 1852, egli, sentendosi

il corpo prostrato di forze e l'animo amareggiato da emuli non sempre procedenti verso di lui con modi leali e cortesi, risolse di ritrarsi per sempre dal governo della cosa pubblica. A ciò fare lo confortò anche la coscienza d'aver compiuto la sua parte di debito verso la patria e d'averla avviata sopra una via di sicuro progresso, nonchè il vedere che c'era ormai tal uomo, che nel governo dello Stato avrebbe saputo condurre a felice compimento l'opera incominciata. Ritirandosi dunque dal Ministero, consigliò il Re di chiamare in suo luogo il conte di Cavour, quest'uomo predestinato al felice successo delle sorti d'Italia, e che egli accortamente giudicava « d'une activité diabolique, et fort dispos de corps comme d'esprit » (1).

Ritiratosi dalla vita politica in condizioni di fortuna poco liete, il D'Azeglio per la terza o quarta volta (e i lettori de' suoi *Ricordi* immaginano con quanto suo dispiacere) è costretto a vendere i suoi cavalli, e a riprendere i pennelli per cavar dal suo lavoro qualche profitto. Stabilitosi nuovamente in Torino, accettò dal Re per sua abitazione un modesto quartiere nell'Accademia Albertina di Belle Arti; dove nella quiete del lavoro, interrotta soltanto da alcuni viaggi, visse tranquillo i quattro anni seguenti (1853-56). Non però è da credere che il D'Azeglio non s'occupasse più minimamente degli affari pubblici; giacchè nell'inverno del 55 lo troviamo intento a scrivere e pubblicare un opuscolo, *Il Governo di Piemonte e la Corte di Roma*, nel quale vivacemente difende il Ministero da lui presieduto nel 50 dall'accusa di fedifrago, accusa che gli era stata mossa contro dalla Segreteria dello Stato papale per la rottura del Concordato; e in questo stesso anno 55, in Parlamento e fuori, sostiene caldamente ed autorevolmente la politica di Cavour e la disegnata spedizione di Crimea. L'anno appresso aveva accettato d'andare plenipotenziario del Re al Congresso di Parigi; ma egli che così altamente sentiva la dignità della patria, all'ultima ora rifiuta l'incarico, perchè non vedeva chiaro qual grado avrebb'egli tenuto al Congresso fra i ministri delle altre Potenze.

Intanto un decreto del Re nel marzo del 55 lo aveva nominato Direttore della Real Galleria dei quadri in Torino: ufficio

---

(1) *Correspondance politique, etc. par Eugène Rendu*, pag. 78.

onorevole e al tutto conforme a' suoi prediletti studi pittorici. Ma per attendere ad essi ed alle tranquille meditazioni più lungi dai rumori del mondo, nel 57 si fece fabbricare una villetta di suo disegno in un luogo remoto ed ameno del Lago Maggiore fra Cannero ed Oggebbio; nella dolce solitudine del quale fu solito di poi dimorare buona parte dell'anno.

Il 1858 fu anch'esso un anno quietissimo pel nostro D'Azeglio, che lo passò quasi interamente occupato intorno a' suoi quadri; ma ben altrimenti agitato, per lui come per tutti in Italia, fu l'anno seguente! Ammirato de' grandi risultamenti della politica di Cavour, gli scrive da Firenze ch'egli non ne discute più l'arte di governo, e che è pronto ad obbedirgli dovunque e in qualunque cosa esso crede che valga. E in effetti, vien subito dal Cavour mandato a Roma, sotto colore di portare al Principe di Galles il collare dell'ordine dell'Annunziata, ma in realtà per disporre i liberali romani a non disgustare con moti inconsulti l'animo ottimamente disposto di Napoleone in quel supremo momento. Reduce da Roma, viene spedito a Parigi ed a Londra come ministro plenipotenziario del Re, per istabilire le basi d'un Congresso che risolvesse della questione austro-italiana. E già erano condotti a buon punto i negoziati, quando l'Austria, cambiando improvvisamente i termini delle proposte, lasciava scorgere chiaramente di volere la guerra. Allora l'Azeglio torna subito in Italia; e va Commissario del Re nelle Romagne, che avevano pur allora cacciato i pontifici, ed invocavano il soccorso del Piemonte.

Massimo fu accolto a Bologna in trionfo, con un tripudio sì vivo ed unanime, da non potersene mai più cancellare l'immagine nella mente di chiunque fuvvi presente. La ragione di stato aveva voluto che l'ufficio del D'Azeglio fosse unicamente militare; e questo carattere era stato anche visibilmente stabilito dalla promozione a Maggior Generale datagli appunto in que' giorni. Ma arrivato a Bologna, Massimo vide che la necessità delle cose, più forte della ragion di stato, non consentiva quella distinzione d'ufficio militare e politico, e il Generale si trasforma in Governatore. Tre giorni dopo, l'armistizio di Villafranca tronca dolorosamente e all'improvviso le esultanze della liberazione; ed a vieppiù trangosciare l'animo di Azeglio, eccoti un

ordine da Torino che gl'impone reciso di partirsene immantinente da Bologna, ritirando seco tutte le milizie piemontesi pur allora stanziate in Romagna. Una terribile battaglia si combattè quel giorno dentro di lui, battaglia da farlo quasi impazzire: — o disobbedire agli ordini del suo Governo e del suo Re, o tutto abbandonare, abbandonare quelle fidenti popolazioni alle rappresaglie feroci de' mercenarî papali, che già instavano minacciosi ai confini. Parte egli solo, dopo aver ben provveduto alla tranquillità e sicurezza della Romagna; ed a Torino presentasi tosto al Re, acciò, se crede, lo sottoponga a un consiglio di guerra. Per fortuna, il Re lo rassicura e lo approva, dicendogli che gli ordini non erano stati dati ne' termini voluti. Ma pensiamo: senza quell'audace risoluzione di Massimo, che a lui avrebbe potuto costare infinite amarezze e fastidî, se i pontifici fosser tornati ad occupare la Romagna, quante e quanto tristi conseguenze ne sarebbero derivate alla causa italiana? quanti nuovi e forse più difficili inciampi da superare, prima di pervenire daccapo alla liberazione e quindi all'annessione di quelle provincie?

L'opera data di persona in quest'anno 1859 alle sorti d'Italia, rincalza il d'Azeglio con quella sua famosa scrittura in francese, gravissima e stringentissima d'argomentazione filosofica e politica, la quale ha per titolo: *De la Politique et du Droit chrétien au point de vue de la question italienne*. Con essa scrittura il D'Azeglio proponevasi più specialmente di tener fermo Napoleone III nel principio del *non intervento*; il quale, o infrenando o troncando le sofisticherie della diplomazia europea, alla meravigliosa rivoluzione italiana dava modo ed agio di maturare e di compiersi.

Nei primi mesi dell'anno seguente troviamo il D'Azeglio posto dal Conte di Cavour nell'ufficio di Governatore di Milano: ufficio, allora, difficilissimo, eppure sostenuto dal nostro Massimo con singolare abilità, tanto da procacciargli nella maggior misura da parte dei governati e rispetto ed affetto. Ma non vi volle durare a lungo; poichè, nella scrupolosa rettitudine dell'animo suo, giudicando poco *leale* la politica del Ministero relativamente alla spedizione di Garibaldi in Sicilia, e temendo non liete conseguenze dalla frettolosa annessione delle provincie

meridionali, per segno della sua disapprovazione chiese d'essere esonerato dall'alto suo ufficio. Notabil cosa è tuttavia, che egli, pur disapprovando il modo onde s'era dato seguito ai fatti del 60, si protestava nullameno prontissimo a difenderli col suo sangue da qualunque violenza straniera.

Egli dunque cessò dagli uffizi pubblici un'altra volta; ma alle cose d'Italia tenne assiduamente rivolta l'attenzione, e se ne occupava con somma premura, sia scrivendone, sia ragionandone in Parlamento con assennatissimi discorsi. Più che ogni altra cosa, per altro, lo teneva in dubbiosi pensieri la *questione romana*, della quale esso proponeva questa soluzione: « Sovranità nominale del Pontefice, con tutte le garanzie d'indipendenza spirituale: governo municipale: partecipazione dei Romani, quanto più far si potesse, al giure italico: capitale politica altrove. »

Della *questione romana* egli ragionava e discuteva frequentissimamente e nei colloqui e nelle lettere agli amici; dappoichè con quel suo gran senno pratico egli ben vedeva come fosse uno dei nodi più difficili, o meglio ancora il più difficile, che la nuova Italia avrebbe avuto a sgroppare. E prima e meglio di tutti egli vide la necessità di prepararne la sospirata soluzione con un patto bilaterale tra Francia ed Italia: prima e meglio di tutti, poichè fin dal 28 di gennaio 1863 esponeva chiarissimamente cotesto suo disegno all'amico Eugenio Rendu, in una lettera che questi ha poi reso di pubblica ragione. Della *questione romana*, a quel tempo, s'occupava Massimo anche ne' suoi carteggi con Alessandro Manzoni; ed è curioso a vedere come il venerando poeta si sentisse quasi sgomento alle difficoltà ch'e' vedeva a sciogliere il nodo. « ..... Al punto dove » sono arrivate le cose e le volontà, dall'ultima volta che ci » siamo visti, ti confesso che mi pare che, se ci possono essere » delle soluzioni ragionate, non ce ne possono essere delle riuscibili per ora, e Dio sa fino a quando. Ogni accordo volon» tario, impossibile; un accordo forzato sarebbe, come sempre, » una fine in apparenza, e un da capo in realtà ..... » (1). Venne finalmente la famosa *Convenzione del 15 settembre* 1864,

(1) V. la *Lettera 9 aprile* 1863, tra le *Lettere inedite* di A. MANZONI a M. D'AZEGLIO, pubblicate dal March. Matteo Ricci nella *Rassegna Nazionale*, Fascicolo d'aprile, 1880.

che era ben lungi dal recare i patti chiari e precisi che il D'Azeglio avrebbe voluto; ed egli, ben prevedendo a quante sofistiche e diverse interpretazioni essa avrebbe in seguito dato luogo, ne fu addirittura profondamente addolorato: e peggio poi lo disgustò l'*Articolo addizionale*. Il suo giudizio e i suoi sentimenti espresse, con quell'aperta sincerità ch'egli ebbe sempre in costume, nel suo discorso del 3 dicembre innanzi al Senato.

Altri dolori intanto, e per cagioni pubbliche e per cagioni private, avevan travagliato l'animo suo in questi ultimi anni; e basti ricordare la morte del Conte di Cavour, la cui nuova lo accorò fino alle lacrime; e poi, negli ultimi mesi del 62, la morte de' fratelli diletti, Prospero e Roberto.

Sollievo alle amarezze e a' dolori dell'animo trovava nella quiete della sua villetta di Cannero, e più specialmente nella grata occupazione del comporre i *Ricordi*, cominciati a scrivere fin da' primi mesi del 1863. E appunto nella sua villetta di Cannero, e dopo avere scritto durante il giorno parecchie pagine dei Ricordi (che, pur troppo! furono le ultime), la sera del 2 di dicembre 1865 fu côlto da febbre e da un più grave rincrudirsi della malattia cronica polmonare, che già da lungo tempo gli veniva logorando la vita. Una settimana dopo, parendogli di sentirsi alquanto ristabilito in forze, volle tornare a Torino; ma preso, lungo il viaggio, da penosissimo affanno, vi giunse così rifinito, da dover essere portato a braccia su per le scale di casa. Un mese dopo, era perduta ogni speranza di salvezza. E Massimo, preparatosi alla seconda vita coi conforti della sua fede religiosa, si mostra bensì amorosamente sollecito delle persone a lui care, ma quanto a sè conserva sino all'estremo, con la lucidità della mente, la tranquilla serenità dell'uomo giusto.

Pochi mesi innanzi, cioè nella state del 65, in occasione delle nuove elezioni politiche, egli aveva avuto una grande soddisfazione (tanto più grande quanto meno da esso aspettata), nella certezza che i suoi ammonimenti di civile e politica prudenza erano sempre accolti dagl'Italiani come parola fidata d'amico o di padre: imperocchè vide la sua modesta *Lettera agli Elettori* esser cercata così bramosamente, che in pochissimi giorni si trovarono scarse alle richieste le molte migliaia di copie stam-

pate. Ed ora, qui sul suo letto di morte, un'altra soddisfazione non men grande e più dolce gli consolò l'agonia, quella di vedere tra le persone più caramente dilette che gli eran d'intorno, anche un principe della Casa Savoja, Eugenio di Carignano, che lagrimando era accorso a porgere al morente gli estremi uffici d'una grande ed immutata amicizia.

Della morte di Massimo D'Azeglio, accaduta la mattina del 15 di gennaio 1866, si può ben dire che si compianse tutta Italia; la quale in quel fiore di gentiluomo popolare vedeva disparire uno degli uomini più benemeriti del suo politico e civile risorgimento.

E qui, come già il marchese Matteo Ricci alla sua diligentissima *Nota Biografica* aggiunta al libro dei *Ricordi* (dalla quale, com'era naturale, noi attingemmo queste notizie), anche noi alla nostra narrazione daremo degno e solenne compimento, riportando quella parte d'un testamento autografo del 2 di luglio 1857, in cui Massimo D'Azeglio a' suoi concittadini porgeva gravi ricordi e consigli, che quasi tutti suonano anc'oggi e per lungo tempo ancora suoneranno opportuni.

. . . .

« Dato così assetto agl'interessi di coloro ai quali mi legano doveri ed » affetti, non voglio chiudere questo, che può essere l'ultimo mio testa» mento, senza aggiungere alcune parole di commiato, di ricordo e di » preghiera.

» Primieramente, io prego il mio Signore Iddio d'accogliere l'anima » mia immortale, concederle perdono, e condurla a quel luogo pel quale » l'ebbe creata, e tenuta su questa terra. Egli sa che in tutti i giorni della » mia vita io l'ho pregato nella sincerità del cuore; che ho sempre tenuto per » fermo, che amare la giustizia, la verità, ed il sagrificio di sè al bene al» trui, fosse il miglior modo d'adorarlo e servirlo. Se questa mia fede non » l'ho posta in pratica, com'era mio debito, io gliene chiedo perdono e » confido nella sua clemenza.

» Io lo prego per questa nostra sventurata patria alla quale ho portato » tanto amore, onde le conceda farsi libera e di propria ragione.

» Ricordo agli Italiani che tale *è il loro diritto:* e mi tengo sicuro » che, se non fui stimato degno di vedere io il santo e benedetto giorno » della loro piena indipendenza, questo giorno sorgerà infallibilmente. » Quelli che saranno vivi allora, non dimentichino chi contribuì a prepa» rarlo. Io spero che vorranno ricordare me pure fra questi; che se non

seppi o non potei abbondare nell'opera, abbondai, lo sa Iddio, quanto chiunque nel buon volere.

» Ricordo però agl'Italiani che l'indipendenza d'un popolo è conseguenza dell'indipendenza dei caratteri. Chi è servo di passioni municipali o di setta, non si lagni d'esserlo degli stranieri.

» Il giorno della concordia e del sagrificio d'ogni gara, d'ogni odio, d'ogni interesse privato, sarà la vigilia di quello dell'indipendenza.

» Io ringrazio i molti amici che ho per tutta Italia e fuori, del conforto che trovai nel loro costante e sincero affetto, pel quale mi si rese facile e piena, in tante occasioni, la vita.

» Non ebbi mai odio con persona: nè mai, per quanto mi ricordo, ebbi animo di recar grave offesa a veruno. Se involontariamente ciò mi fosse accaduto, confido e chiedo che mi sia perdonato; e se invece vi fosse chi credesse aver bisogno del mio perdono, sia certo che glielo do pieno ed intero. Così ci usi Iddio a tutti misericordia.

» Rimanga la mia memoria nel cuore degli uomini onesti e dei veri Italiani, e sarà questo il maggior onore che le si possa rendere o che io sappia immaginare. — **Massimo D'Azeglio.** »

Prof. L. Gentile.

Avv. CARLO ARMELLINI

Era avvocato Romano; era avvocato Concistoriale; era vissuto in Roma sempre; dottissimo in materia giuridica; sottile conoscitore del Diritto Romano; alieno da ogni cura o negozio che alla legislazione non si riferisse.

L'amnistia di Pio IX (fattura di monsignor Corboli-Bussi) fu come un improvviso aerolito che piombasse dal cielo pel nostro avvocato. In Roma ogni tradizione rivoluzionaria erasi spenta coll'eccidio di Ugo Bassville nel 1793 (1); i poveri moti del 1831 non aveano lasciata traccia; vi era sì qualche giovine che fantasticava che i Papi non dovessero aver regno temporale, ma era una minoranza impercettibile nell'eterna città, dove il Papa regnava e per consenso unanime dovea regnare. L' avvocato Armellini credè quindi, come tanti altri, di sognare quando venne in luce l'atto meraviglioso che doveva sconvolgere l'Europa; un Papa che assolveva le colpe politiche, che parlava d'Italia. era tal fatto che doveva rovesciare tutte le idee di un avvocato Concistoriale

Sennonchè, fornito di sottile ingegno, francheggiato da severi e coscienziosi studi, ricco di un corredo di dottrina che ben pochi allora in Roma avevano, l'avvocato Armellini tosto capì le conseguenze che avrebbe avuto l'atto Pontificale, e, amante sviscerato com'era del suo paese, si diede a promuoverle, a caldeggiarle.

I tempi correvano allora propizi al gran connubio, celebrato dal fatuo Gioberti, della libertà colla fede. Pio IX era l'idolo,

(1) Ucciso a furia di popolo in un cortile della *Via della Vignaccia*, 120, dove era allora il Consolato di Francia.

non che di Roma, non che d'Italia, di tutta la parte liberale di Europa che sotto gli auspicì di lui veniva allora per tutto alla politica riscossa. Come tramontasse quella splendida luce, che aveva rallegrato il mondo, è a tutti noto. L'avvocato Armellini però non disperò della fortuna d'Italia, anche dopo che la stella di Pio si fu ecclissata, e tutto si addentrò nella rivoluzione italiana.

Rettore dello Stato, che minacciava di sfasciarsi dopo la fuga del Pontefice, egli raccolse in Roma l'Assemblea Costituente, fu triumviro, insieme con Saliceti e Montecchi prima, poi con Mazzini e Saffi, e in quel fortunoso ed eroico periodo mostrò tutte le qualità di un vero uomo di Stato. — Le leggi che l'Assemblea formulò, modello di civile sapienza, furono per gran parte ispirate da lui; Gladstone ebbe a dire con chi scrive queste righe, che quel repertorio di leggi si risentiva di tutta la sapienza dell'antica Roma. Se i Parlamenti italiani venuti dappoi lo avessero studiato e ponderato, v'è a metter pegno che molti strafalcioni che si fecero in materia legislativa, non avrebbero avuto luogo. Venuta la crisi della Repubblica Romana, dopo quell'invitta difesa che la manderà ricordata alle più tarde generazioni, il buon Armellini esulò, come tanti altri valentuomini, riparò nel Belgio, e morì a Bruxelles, lasciando di sè nella sua Roma un'onda indelebile di riconoscenza.

Gli sia leggiera la terra, e l'esempio di un tanto cittadino venga serbato da coloro che verranno poi e che da esso potran trarre gli eccitamenti a far grande e venerata questa nostra dolce Italia.

Avv. AURELIO SALICETI

Nato in Napoli, lungamente si consacrò alle discipline giuridiche e venne in fama di eccellente avvocato. L'esercizio della professione gli fu interrotto dalle persecuzioni del governo Borbonico, e in Roma venne, quando Roma ringiovaniva sotto la parola ispirata di Pio IX. Prese parte nella collaborazione del *Contemporaneo*, effemeride che si pubblicava in Roma, e che presto gran romore ebbe levato in tutta Italia. — Il Marchese Potenziani, Carlo Bonaparte, che pure scrivevano in quel giornale, vollero venire in soccorso delle strettezze nelle quali il povero Saliceti trovavasi; ma egli nulla accettò che rimunerazione non fosse di un'opera prestata. Austero intelletto, natura semplice ma fiera, egli sentiva tutta la dignità della sua povertà, frutto di un'illibata vita e di non aver mai voluto fornicare, come tanti altri suoi colleghi di Napoli, colla monarchia. Repubblicano ardente, tutta la giovinezza avea speso nelle congiure; era ascritto a tutte le società segrete; non vi fu tentativo di rivoluzione nel regno di Napoli in cui egli non entrasse. Imprigionato parecchie volte, lasciò finalmente il suolo natio e venne in Roma e qui fu eletto deputato alla Costituente, che si aprì dopo la fuga del Pontefice. Da deputato fu fatto triumviro, insieme con Armellini e Montecchi: ingrossando sempre più i tempi, l'Assemblea rinnovò il triumvirato che si compose allora di Armellini, Saffi e Mazzini. Saliceti rimase al suo posto di deputato, e validamente cooperò alla formazione di quelle leggi della Repubblica che sono un tesoro di sapienza civile. In altra biografia abbiamo detto quello che di queste leggi pensasse Gladstone; (1) ed altri giudizi,

---

(1) Vedi la biografia dell' Armellini.

non meno autorevoli, potremmo aggiungere per dimostrare come la Costituente Romana non fosse un'accolta di *teste matte,* come i conservatori andavano caritatevolmente strombazzando, ma sibbene un corpo animato dal più puro patriottismo dal quale attingeva il valore e la sapienza. La raccolta delle leggi Romane, votate dalla Costituente del 1849, sono e rimarranno un monumento imperituro che i posteri, spogliati dalle nostre grette passioni di parte, sapranno soli degnamente apprezzare.

Venuti gli invasori francesi, Saliceti ebbe un momento sublime. Egli era al Campidoglio coll'Assemblea colà riparatasi. I Francesi fulminavano coi cannoni, venivano oltre per le vie colle baionette appuntate, toccavano già al sacro monte. Saliceti si leva e con voce ispirata grida ai colleghi; « Come Mosè gettava dal Sinai fra le folgori e i lampi la divina legge al popolo Ebreo, gettiamo noi a costoro, fra i fulmini dei loro cannoni e i lampi dei loro moschetti, il sacro patto che abbiamo sancito, la sacra legge che abbiamo votata, il santo Statuto della nostra e della redenzione d'Italia. » E in dir ciò i suoi occhi di divina luce fiammeggiavano. — Roma cadde e l'espiazione di quel delitto dovea poi farla la Francia 20 anni dopo a Sedan. *Qui gladio ferit, gladio perit.* Il Napoleonide dovea accorgersene poi, ma troppo tardi. Il buon Saliceti esulò; andò a Londra. Quivi la miseria lo accompagnò, e lo vedevi quasi lacero aggirarsi in quei melanconici parchi, cercando fra la tristezza di quelle perpetue nebbie qualcosa che consuonasse colla povera anima sua. Perchè non possiamo noi finir qui questi rapidi cenni? Perchè dobbiamo far discendere un'ombra sopra una luce fino a quel momento così splendida e intemerata? Ma la verità ci fa forza, e il nostro debito di cronisti ci obbliga a dover tutto registrare. Notiamo dunque con dolore che quella pura vita si annebbiò con un tristo fatto, inconcepibile in tant'uomo.

Si era costituito a Parigi un Comitato Murattista; avea per programma di mettere sul trono di Napoli un discendente di Gioacchino; vagheggiava cioè di sostituire a servitù domestica servitù forestiera, il partito più indecoroso a cui potesse addivenire la nostra infelicissima patria. Quell'ignominiosa congrega abbisognava di un uomo per farsi amnistiare; Saliceti, napoletano e repubblicano, era l'uomo che meglio poteva servire. Inter-

pellato, circuito, lusingato a far parte del reo consesso, il misero annuì, e un grido di vituperî si levò in tutta Italia. Niuno si occupò poscia più di lui; egli avea travolto il suo bel nome sotto un'onda di disprezzo; ignorato visse gli ultimi anni e morì, terribile punizione per chi devía da quelle norme di rettitudine eterna che Dio stampò nella coscienza delle creature umane.

COLOMBA ANTONIETTI

L' EROINA DI ROMA

Togliamo dal Rusconi (1) una pagina di quel memorabile assedio che Roma patì dai Francesi, quando il Principe fuggitivo invocò su di essa i fulmini di tutta l'Europa coalizzata.

« Le breccie erano fatte e tutto l'ardore degli assediati era
» vòlto a porvi riparo, a ristaurar quelle ruine, da cui la sal-
» vezza della città era minacciata. Pietosa tragedia allora si
» apparecchiava, che ogni Romano sentì come tragedia domestica.
» Sudavano gli assediati al reintegramento delle breccie; a mi-
» gliaia erano gli accorsi per quell'opera di tanto rilievo; e seb-
» bene non rallentasse l'impeto delle artiglierie francesi, e tutta
» quell'area fosse inondata di proiettili, a gara tutti si spingevano
» innanzi, quale apportando le sacca, quale guidando i carretti
» di terra e le pietre con cui quei pericolosi sbocchi doveano es-
» sere ristoppati. Colomba Antonietti, cugina germana del Colon-
» nello Masi, giovinetta di venti anni, già avvinta coi nodi
» maritali, soccorreva lo sposo che a riparar le breccie era an-
» dato, e con ardore si industriava là dove più ferveva il pe-
» ricolo, lasciando incerto il riguardante se in lei potesse più
» l'amore che al suo sposo l'avvinceva, o quello fortissimo che
» alla patria la legava. Già da due anni ella il marito seguiva
» in tutte le fazioni di guerra, a cui esso per l'Italia si avven-
» turava, dividendo con lui fatiche e pericoli, e gli stenti delle
» lunghe marcie, e il fuoco nemico. A Velletri, quella giovane
» egregia era stata veduta a combattere e ad incuorare col suo
» esempio i soldati. A Roma avea chiesto, ripetute volte, di

---

(1) La Repubblica Romana del 1819, Cap. XVII.

» poter far parte di quelle sortite con cui gli assediati venivano
» di tratto in tratto debellando gli assalitori, ciò che non le era
» mai stato concesso, perchè a repentaglio di una morte quasi
» sicura non fosse posto un essere dotato di così eccelsi senti-
» menti. Pregata dai circostanti ad allontanarsi nel mattino, di
» cui ora trattiamo, nel quale sulle mura era pur voluta accor-
» rere, rispondeva con dignità che la sua vita era consacrata
» all'Italia da gran tempo, e che prezzo non avea per lei se non
» in quanto poteva giovare alla sua patria sventurata. Serena,
» tranquilla, impavida, ella rimaneva al suo posto, ed ogni volta
» che i suoi sguardi s'incontravano in quelli del suo sposo, che
» dei più solerti mostravasi in quell'opera del rifar la breccia,
» una fiamma di contento parea salirle al viso quasi inorgoglito
» avesse di quella sua carità di patria. Alcuni soldati caddero
» in quella morti a' suoi piedi, nè per le nuove istanze fattele
» ella volle scostarsi; vi fu un momento anzi in cui ella fe' un
» passo verso il marito per fornirlo degli strumenti che avea do-
» mandati, e una palla di cannone la colpì mentre adempieva a
» quell'atto di amore coniugale.

« Quella giovane cadde inginocchiata, levò le mani e gli
» occhi al cielo e spirò dopo un minuto gridando: *Viva l'Italia.*
» I suoi leggiadri lineamenti si copersero del pallore della morte,
» ma il sorriso non si scompagnò dalle sue labbra che, anche
» in quell'eterno silenzio, esprimer pareano l'amore e la fede,
» che collegata l'aveano in vita alla sua famiglia e alla sua terra.
» Un lungo grido di commiserazione si levò dai circostanti;
» l'uomo che unite avea le sue sorti a quelle di lei fu trascinato
» lunge in preda alla disperazione. Le onorate spoglie di quella in-
» felice, poste su un cataletto, vennero portate per le vie di Roma,
» spettacolo di compianto universale; e il popolo trasse in folla
» dietro al mesto feretro coperto di bianche rose, simbolo del
» candore di lei, spenta sì crudelmente nel fiore della giovinezza.
» Deposta nella chiesa la bara, la moltitudine genuflessa pian-
» gendo, orò a Dio perchè desse pace a una delle anime più
» pure che mai vestito avessero quaggiù una spoglia mortale. »

Tale la sublimazione di virtù, che la divina forma di un libero reggimento avea fatto penetrare allora in tutti i petti; tale il patriottismo in cui allora anche il sesso gentile col sesso forte gareggiava.

Allora non erano cupidi desiderì, grette speranze, impronte voglie di conseguire onori e ricchezze. Si amava la patria per la patria, si viveva o si moriva per farla onorata e grande; i Ministri cadevano poveri, non come gli odierni forniti di ogni ben di Dio; l'amore d'Italia non era un vano nome che larvasse vergognose avarizie, avidità di lucri e di mollezze. Quell'età fu grande, perchè gli individui ebbero per obbiettivo la patria, non i proprî interessi; e raffrontandola a quelle che le succedettero, ricorre la comparazione di Cobden a Firenze, quando, passeggiando sotto la loggia dei Lanzi, pci sotto quella degli Ufficî, ebbe a dire: Là il soffio della libertà divinamente creò una cosa grande; qua le turpitudini della tirannia elevarono un sepolcro.

PRINCIPESSA CRISTINA BELGIOJOSO

Donna di elevati spiriti, di acuto ingegno, di pertinace volontà. Convenivano in sua casa a Parigi, ove ella erasi recata per vaghezza di studi, non per fasto principesco, tutto quello che di più eletto racchiudeva quella splendida metropoli, *patria del pensiero*, come chiamolla Hugo, in quella guisa che Byron avea chiamata Roma, *patria dell'anima.* — Giorgio Sand, Thierry, Hugo, Dumas, Thiers, Girardin, erano spesso dall'illustre Italiana, le cui sale ricordavano quelle della Recamier. Vi era spesso anche il Gioberti, che poi dovea villanamente insultarla in una delle tante sue opere fortunatamente dimenticate. La Principessa Cristina scriveva articoli eccellenti nelle varie effemeridi di quella capitale; faceva conoscere alla Francia che l'Italia era matura per un rinnovamento, che un'occasione sola occorreva per produrlo. Anteponendo però come Alfieri e Byron l'agire allo scrivere, ella si riprometteva di volare in Italia appena un braccio vi si levasse per romperne le secolari catene, e a Giorgio Sand, che una mattina l'esortava a scrivere, apprezzando come faceva tutta la forza del suo ingegno, ella ricordava come l'antichità, specialmente romana e greca, fosse convenevolmente figurata nel modo che fu scolpita in Argo la statua di Felesilla, poetessa, guerriera e salvatrice della patria. La quale statua rappresentavala con un elmo in mano, intenta a mirarlo, con dimostrazione di compiacersene e in atto di volerlosi recare in capo; e a' piedi alcuni volumi, quasi negletti da lei, come piccola parte della sua gloria.

L'illustre Francese, che dalle lettere tutta la sua fama dovea procacciarsi, sorrideva a questi esempi dell'illustre Italiana che

avrebbe potuto dire, come Guerrazzi, « scriverò un libro, se non potrò combattere una battaglia »; ed egli scrisse in effetto *L'Assedio di Firenze*, finchè poi vennero i tempi di fare e non più di scrivere.

Pio IX avea data la famosa amnistia; la Principessa Cristina corse in Italia. Sorgevano alfine i giorni desiderati; un fremito di libertà percorreva tutta la Penisola; dalle Alpi all'Etna un'operosità immensa si era eccitata; i giovani si armavano; le milizie cittadine si formavano; uno sterminato grido di guerra all'Austria per tutto risuonava. La Principessa Cristina corse da Milano a Palermo, soffermandosi in tutte le città per cooperare alla formazione di quei *Circoli* che di tanto giovamento furono in quei primi impeti di riscossa. Quello che essa fondò a Milano attirò il fiore della cittadinanza. A Palermo, valendosi del La Masa, ordinò poi una legione colla quale tornò in Lombardia tosto che la guerra all'Austria fu dichiarata.

Quel manipolo di giovani, ch'ella avea raccolti e che essa stessa stipendiava, fu uno dei più operosi nelle guerre che quindi seguirono; la legione della Principessa Belgiojoso diede spesso l'esempio come si combattesse e si morisse per la salute della patria.

Gli scritti e l'oro, ella a larga mano spargeva. Se l'Austria poi vincerà, soleva dire, e mi confischerà le sostanze, seguirò il consiglio dell'amica Sand e mi procaccerò colla penna di che vivere.

Mirabile donna, che mai non si smarrì nelle più avverse fortune. Rimasta priva di tutto, per confisca seguita del suo vasto patrimonio, profuga, insidiata nella vita, ella scriveva a Mazzini: « Mandatemi in Italia a far propaganda; saprò trasfigu-
« rarmi in guisa da non essere da alcuno riconosciuta ; ho un
« vecchio debito da saldare coll'Austria; formai un manipolo di
« soldati, l'altra volta; in questa combatterò di persona. »

E Mazzini, ricordando questa egregia, la poneva ad esempio a tanti cui l'acerbità degli infortuni avea svogliati di ogni affetto di patria.

Spirito gentile, la Principessa Cristina lasciò questa Italia, che aveva tanto amata, senza vederla compita; e consunta dalle ardenti passioni morì senza che in Roma avesse posto il piede.

La notizia della sua morte fu col più vivo dolore sentita in Italia e in Francia, le due Nazioni che con nodi fraterni ella si era industriata di avvincere. Sotto le antiche volte mortuarie dei Belgiojoso dormono ora le sue ceneri, e una lapide ricorda quale e quanto ella fu inimitabile esempio alle donne Italiane.

PESARO MAUROGONATO

Pesaro Maurogonato è nato in Venezia il 26 novembre 1817. Fu sempre stretto da vincoli di amicizia con Manin e Tommaseo anche prima del 1848. Fu perciò interrogato nel processo che il governo Austriaco intentò contro i due suddetti patriotti in principio del 1848.

Liberato Manin dal carcere, andò con esso e pochi altri patriotti al Municipio il 18 marzo per insistere affinchè fosse istituita la guardia civica, ciò che si ottenne e così si facilitò il modo di fare la rivoluzione.

Suo programma era la liberazione del Lombardo-Veneto, e, come conseguenza naturale di essa, la indipendenza e l'unità d'Italia.

Liberata Venezia, fu chiamato dal Governo a far parte della Direzione delle poste, ufficio gratuito come erano sempre gratuiti a Venezia anche gli uffici di Ministro. Esso fu eletto Deputato nell'assemblea e votò la fusione della Venezia colla Lombardia nel Piemonte.

Dopo l'armistizio Salasco, Manin avendo prese le redini del governo, lo chiamò a sè, incaricandolo di esaminare la situazione finanziaria e riferirgli se e per quanto tempo fosse possibile la resistenza. Nella sera successiva fece il suo rapporto. Vi erano nelle casse solo 30,000 lire veramente disponibili. I bisogni della difesa reclamavano tre milioni al mese. Egli si impegnò di trovarli, e la deliberazione della resistenza fu così confermata.

Allora il Maurogonato si valse di tutto ciò che si trovava nella zecca; vendette in anticipazione i Talleri di Maria Teresa che si stavano per coniare; approfittò di tutti i possibili espedienti; si-

valse dei pochi residui dei prestiti precedentemente deliberati, e, profittando della istituzione della Banca poco prima creata, propose l'emissione della moneta patriottica, che fu approvata dal Dittatore Manin, e ciò permise di prendere un'attitudine di seria resistenza.

Il meccanismo della moneta patriottica era il seguente.

I cittadini più ricchi erano obbligati a prestare al governo tre milioni. Chi voleva pagava subito con uno sconto: chi non lo voleva, era abilitato a rilasciare altrettante obbligazioni rateali che si scontavano dalla Banca, la quale avrebbe emesso altrettanta moneta patriottica quanta precisamente corrispondeva alle cambiali scontate. Questa moneta doveva essere ricevuta obbligatoriamente nei pagamenti per la metà della somma. L'ammortizzazione della moneta patriottica era col mezzo di solidissime cambiali pienamente assicurata. Poi si impose sui cittadini meno facoltosi un prestito ulteriore con lo stesso sistema per altri tre milioni; un altro prestito, ossia un'anticipazione sui prodotti della Regia dei tabacchi; poi si emise una Carta comunale che veniva scontata in rate con una sovraimposta fondiaria; finalmente s'impose un altro prestito sui più ricchi.

Il fatto è che pel patriottismo dei cittadini che sopportarono volonterosamente tanti sacrifizi, non mancò mai il modo di pagare le spese sempre maggiori, e il servizio del tesoro, essendosi spesi da tre fino a sei milioni al mese, fu sempre regolarissimo. Ciò avvenne perchè si provvedeva sempre anticipatamente. Ogni mese si pubblicava nelle gazzette la situazione del Tesoro: i giornali austriaci seguirono per qualche tempo l'andamento della finanza veneziana: in settembre del 1848 dicevano, che non si poteva proseguire oltre l'ottobre. Lo stesso augurio facevano nei mesi successivi, ma poi, quando videro che i fondi erano preparati per parecchi mesi, non dissero più nulla.

Quando gli Austriaci ripresero Venezia nell'agosto, trovarono nelle casse circa 700,000 lire in oro e in cambiali per Londra e Torino, tenute in serbo per ogni eventualità, e fatta esaminare con tutto il rigore dai suoi uffici la contabilità del Governo veneto, dovette concludere che tutto fu regolare, cosicchè il generale Gorzgowski governatore di Venezia esclamò, quando ricevette questo rapporto: « Non avrei mai creduto, che quelle canaglie

di repubblicani fossero tanto galantuomini.» Manin, che si proponeva di fare la storia d'Italia di quell'epoca, lasciò scritto nelle sue memorie: « Rendere giustizia agli eminenti servigî di Pesaro Maurogonato. »

Nel marzo 1849 essendosi convocata una nuova assemblea, il Maurogonato venne eletto Deputato una seconda volta, e fu tra quelli che ebbero maggior numero di voti.

Avendo Manin ricostituito il suo Ministero, chiamò il Maurogonato a dirigere le finanze, il Commercio e l'Industria, nel quale ufficio continuò fino alla caduta di Venezia.

L'energia e la vigilanza colla quale era condotta l'amministrazione finanziaria, le speciali garanzie della carta emessa e i varî espedienti adottati, produssero l'effetto, che fino al febbraio 1849 la carta non perdeva in confronto all'oro. Successivamente, come era naturale, il disaggio si produsse, sia per la necessità delle provviste all'estero, sia per la massa aumentata, sia per la cattiva piega delle condizioni politiche che non permettevano di nutrire fondate speranze sul buon esito della guerra. In ogni modo, tanta fu la sorveglianza negli ufficî di emissione, che, malgrado il cholera, e la quasi certezza della impunità, si riconobbe successivamente all'atto dell'ammortizzazione che non era stata messa in circolazione nessuna somma di più, mentre all'opposto mancarono alcune migliaia di viglietti perduti, o conservati per memoria.

Ciò che è notabile si è, che nessun disordine, nessuna difficoltà sopravvenne per effetto della emissione della carta monetata, e ciò deve attribuirsi specialmente alla circostanza che furono subito emessi viglietti piccoli di L. 5 e poi di L 2 e di una, e solo successivamente i biglietti grossi, per cui non si verificarono quegli inconvenienti che sorsero anche in Italia per la mancanza di viglietti piccoli necessarî per le spese minute quotidiane sotto il regime del corso forzoso.

Negli ultimi mesi dell'assedio il cholera penetrò in Venezia e vi fece grandi stragi. Il pane mancava e mancavano i rimedi. Manin incaricò il Maurogonato di sorvegliare l'annona, la macinazione della farina e la distribuzione del pane, di procurare medicinali, ecc. Il Maurogonato si occupò colla massima cura per preparare gli ospitali, per far venire medicine dal di fuori e per

prolungare quanto più fu possibile la resistenza, utilizzando i pochi viveri che rimanevano. Egli calcolava che col 24 agosto 1849 i viveri sarebbero tutti consumati. Poichè la moría fu enorme, i viveri durarono due giorni di più; ma quando la città capitolò, non vi era più nè pane nè polvere, e gli Austriaci, prima di entrare colle truppe, dovettero permettere l'introduzione di alquanta farina, altrimenti non ci sarebbe stato pane per la popolazione. Neppure i ricchi avevano viveri. Tutto era stato consumato durante il lungo e strettissimo blocco.

Rioccupata Venezia dagli Austriaci, il Maurogonato partì col bastimento da guerra francese il Plouton, insieme a Manin, a Tommaseo, a Pepe e ad altri notevoli cittadini, e si fermò a Corfù. Richiamato successivamente a Venezia sotto la minaccia di confisca, visse ritirato, mantenendosi però in rapporti continui con eminenti patriotti e coll'estero, cooperando in quanto gli fu possibile a creare difficoltà al Governo austriaco, e limitandosi ad entrare nel consiglio della Civica Cassa di risparmio per concorrere con altri egregi cittadini a riordinarla.

Annesse le Provincie venete all'Italia, il Maurogonato venne eletto Deputato a primo scrutinio pel Collegio di Murano, Provincía di Venezia, che rappresentò senza interruzione e rappresenta tuttora nella sua carriera alla Camera.

Esso fu subito nominato Membro delle commissioni del Bilancio e ne fece sempre parte. Ne fu eletto due volte Presidente, e piu volte vice Presidente. Fu per ben quattro volte eletto vice Presidente della Camera e lo è tuttora.

Nel 1869 fu invitato ad assumere il Portafoglio delle finanze, e nel 1873 lo stesso Re Vittorio Emanuele lo chiamò a Firenze per offrirgli con insistenza il Portafoglio medesimo nel Ministero Minghetti; ma egli ha sempre rifiutato ogni dignità ed ogni ufficio, contento di fare il debito suo come deputato nella Camera e nelle varie Commissioni importanti delle quali fu membro.

CARLO BONAPARTE
PRINCIPE DI CANINO

Visse gran tempo in America e vi pubblicò quella *Flora* che gli assegnò un bel posto tra gli scienziati. In Roma lasciò la scienza per la politica, e, sorta l'alba del rinascimento, percorse, insieme col suo segretario Luigi Masi, che fu poi generale, (1) le provincie, infiammandovi il popolo alla riscossa. Ligio un tempo al Pontificato, sicchè gliene era venuto un'ombra di disdoro, lo avversò poi fieramente e gettò i primi sospetti sulla lealtà colla quale Pio IX si era posto nelle vie dei riformatori. Eloquente alla tribuna, fornito di buoni studî e di pronto ingegno, come quasi tutti i Bonaparte, fu prima deputato all'Assemblea legislativa, indi alla Costituente, e di questa divenne per alcun tempo Presidente. È celebre il discorso ch'egli proferì la notte in cui si acclamò in Roma la Repubblica. Prendeva argomento da altro discorso fatto prima dal deputato Mamiani, e intendeva a mostrare come fosse impossibile la conciliazione del papato con la libertà italiana. Il Mamiani stesso ne aveva fatto l'esperimento mentre era stato al governo; e a che rinnovar quella esperienza riuscita già così funesta? Ne' mari fortunosi dell'Oriente, egli diceva, surge un impero isolato, e accennava al Dairi che il barbaro Giapponese avea pur saputo esautorare. Sarebbero stati gl'Italiani da meno del Cubo selvaggio, lasciando sussistere quella incompatibilità dei due poteri, temporale e spirituale, in un uomo solo accumulati? E conchiudeva sentir la terra tremare sotto i suoi piedi, ed esser quelle le anime dei grandi trapassati che gridavano: *Viva la repubblica romana.*

---

(1) Vedi la biografia del Masi.

E la Repubblica fu proclamata col famoso decreto.

Art. 1. Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano.

Art. 2. Il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

Art. 3. La forma del governo dello Stato romano sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

Art. 4. La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

Sopra 143 votanti, 120 adottarono questo decreto, 9 lo respinsero, 14 vi aderirono emendandone un articolo.

La Repubblica Romana così inaugurata segnò la più nobile parte della rivoluzione italiana. Senza di essa non si sarebbe ora a Roma, e la memorabile difesa che seguì, e le leggi dettate dall'Assemblea lasciarono di essa tale ricordo che l'onda dei secoli non varrà a cancellare. Il Principe di Canino rimase fermo al suo posto sinchè Roma resistè; caduta, esulò, andò a Parigi e in sua casa, *Via de Lille*, convenivano i più ardenti amatori di libertà che avesse allora la Francia. Avversario del cugino Presidente, non si peritava di accusarlo in pubblico, ripudiandone il parentado, chiamandolo senz'altro uno spurio. Gli faceva eco allora in quest'accusa il Principe Napoleone Girolamo, che sedeva all'estrema montagna francese, e che si fu poi riconciliato coll'inclito cugino tosto che questi ebbe effettuato il colpo di stato del 2 dicembre. Canino perseverò incontaminato nella fede repubblicana, e la sua morte ricomprò gli errori politici della sua giovinezza, quando in Roma si era mostrato ligio al papato. Morì circondato da Arago, Cremieux, Girardin, Rusconi, ed altri amici; e anche con tutte le sue bisbeticherie fu forse il migliore dei Bonaparte.

GIUSEPPE LA FARINA

...... Doctores sapientiae secutus est: qui
» sola bona quae honesta, mala tantum quae
» turpia: potentiam, nobilitatem, ceteraque
» extra animum, neque bonis, neque malis
» adnumerant... Civis, senator, maritus....
» amicus cunctis vitae officiis aequabilis, opum
» contemptor, recti pervicax, constans adversus
» metus. »

TACIT. *Histor.*, lib. IV, § V.

I. — Un uomo, che già nel 1852 aveva fama di storico illustre delle cose italiane, scriveva memorabili parole, degne dell'antica sapienza di Tacito e del Machiavelli, e profetiche almeno quanto quelle del Leopardi, del Giordani e del Gioberti. « Le rivoluzioni di stato nascono da un bisogno vago, prendono forma dalla contraddizione, e divengono quindi un diritto definito e determinato...... — Le nazionalità non nascono bell'e fatte; ma si formano a poco a poco...... — Tutto ciò che moralmente è, ogni idea che esiste, tende a trasformarsi in fatto.... — La ricordanza del passato domina le menti (italiane). I Comuni collegati vivono e poi cercano un successore de' Cesari. — Gl'Italiani credevano sinceramente alla perpetuità del loro primato.— La discesa di un barbaro, eletto nelle foreste della Germania, faceva trasalire di gioia tutta Italia; perchè quegli osava dirsi successore di Augusto e di Trajano. — A forza di cercare un sovrano fuori di sè, l'Italia pareva perdesse il sentimento e la coscienza della propria nazionalità. — L'idea nazionale risorse con Federico II, nato di madre italiana in Italia, e italianamente educato.... — Dante veniva al mondo, quando la casa Sveva rovinava. Le guerre civili imperversavano; ma le

arti mirabilmente fiorivano; la nazione non esisteva; ma le città erano ricchissime, e la libertà si mischiava con la tirannide, l'eresia con la fede.

« .... Il riso del Boccaccio non era noncuranza de' mali pubblici; ma un'arma nuova, rivolta con serio e grave intendimento contro alla corte pontificale, che (come Dante) egli aveva per cagione prima delle italiane sventure...... — Niccolò Machiavelli, che, per amor di libertà, per vita intemerata, sopportò povertà, prigione, tortura, chiese l'unità e la libertà della patria all'ambizione, all'astuzia, alla forza; dacchè vide che nulla poteva attendere dalla virtù;.... e poichè un buon principe non vi era, nè poteva esservi, ne cercò uno cattivo per indurlo a fare per ambizione e vantaggio proprio, ciò che per bene comune non avrebbe fatto.

« .... E il Guicciardini voleva non un tiranno, ma un principe, con limitargli l'autorità nel comandare e la libertà nello spendere.....

« Dante bramava la ristaurazione dell'impero latino; Petrarca quella della repubblica degli Scipioni; Boccaccio un reggimento popolare del quale Roma fosse capo: Machiavelli un principato che tutta Italia riducesse sotto unica denominazione: Guicciardini un governo di ottimati nelle città, una confederazione nella nazione, simile a quella del 1490, per la quale l'Italia non fosse sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi.....

« .... Questo libero modo di pensare apparecchiava la via al rinascimento degli studi filosofici. Leggevansi Platone ed Aristotele. Il Poliziano combatteva la scolastica; Marsilio Ficino fondava a Firenze l' accademia platonica; Pietro Pomponaccio professava opinioni audacissime. Il Cardinal Bembo lo difendeva a Roma. Leone X impedì che si facesse processo: ottimo atto di tolleranza! Indi fu perseguitato Bernardino Telesio, furon bruciati Lucio Vannino, il Paleario, Giordano Bruno, il Carnesecchi. L'inquisizione è al colmo sotto Pio V: la Congregazione dell'Indice fe' stragi......

« I tentativi di riforma si fecero in Ferrara, Lucca, Mantova, Modena, Firenze, Siena, Calabria, ovunque; ma l'Italia cadde oppressa sotto il doppio giogo della Chiesa e dell'Impero. Invano si destò il desiderio di liberar l'Italia nel Morone, nel Burla-

macchi, nel Campanella.... Passarono due secoli di silenzio sino a Vittorio Alfieri ed a' suoi contemporanei poeti e filosofi della fine del secolo 18.º. »

Proseguendo indi a parlare dell'assetto che a' nostri giorni avrebbesi dovuto dare all'Italia: « La Federazione (egli scrisse) disunirebbe, richiamando gli antichi Stati, tra cui la Sicilia, Genova.... — Un solo diritto è di sopra a quello dei Municipi, quello della Nazione: un solo nome più venerato, quello di Roma. — La confederazione dei principi impossibile dopo lo sperimento del 48-49. — ..... In poche nazioni vi è tanta somiglianza fra i popoli quanta nella nazione italiana..... — Roma è, come diceva Dante, *Latiale caput*, *cunctis pie Italiae diligendum*, *tamquam communae suae civitatis principium*. Nel 1849 mostrò come tanti secoli di schiavitù politica e religiosa, che reser deserte ed insalubri le sue campagne, non poterono infiacchire il suo animo e il suo braccio.

« ..... Perchè l'uomo è di sua natura mutabile e perfettibile, e ciascuna forma di governo non può dare che certi beni determinati, ne segue che, mutando e crescendo i bisogni, l'antica forma di reggimento non può più sodisfarli, ed è necessità che si muti. Le nuove forme politiche non sono che mezzi più o meno adatti ed efficaci a sodisfare i bisogni dei popoli. — Primo bisogno di un popolo ne'tempi nostri è il completo sviluppo delle proprie forze economiche, i commerci, le industrie, il benessere del maggior numero: il popolo ne ha l'istinto, ma non ne ha la scienza..... — .... La prosperità degli Stati non è più il risultato della sola libertà, ma sì della libertà congiunta alla grandezza e all'unità;.... l'impulso unico è sempre, in condizioni uguali, il più forte. — Le strade ferrate, i grandi stabilimenti industriali, le grandi intraprese commerciali non sono possibili che negli Stati grandi......

«...... — La rendita degli Stati non è la misura esatta della loro ricchezza, ma di certo ell'è un elemento del quale bisogna tener conto nella computazione della ricchezza. Ora la statistica dimostra che uno Stato di grandezza doppia di un altro, non ha la sua rendita doppia ma tripla ed anche quadrupla; si che può dirsi, in termini generali, essere la rendita, in ragione della grandezza degli Stati, non proporzionale, ma progressiva.

« È follía sperare di raggiungere le altre nazioni, se non avremo una capitale, nella quale possano convenire gli uomini di alto ingegno di tutta Italia.... In questi grandi e permanenti comizî dell'intelligenza, gli studì acquistano quell'unità che li rende possenti; l'emulazione e la gara accendono gli animi, la scienza riscuote l'onore e il premio che l'è dovuto. — Lo spirito del secolo tende fortemente all'unità; e sventura a chi gli si oppone! Le scienze, i commerci, le industrie, le arti, l'istessa beneficenza, tutto sotto le varie forme dell'associazione corre con forza irresistibile all'unità; e la divisione del lavoro non crea che una necessità di più di unificazione; perciocchè là dove bastava un artigiano, or si richiede l'opera di molti armonicamente riuniti nell'unità dell'arte e della produzione......

« L'idea di unità è indipendente da quella di centralizzazione, e vi può essere unità senza centralizzazione, come in Inghilterra: e centralizzazione senza unità come in Russia. La nazione una ha necessariamente un centro politico, onde muove la direzione forte ed attiva degli interessi generali: la nazione centralizzata non ha vita politica, amministrativa ed economica, che nella sede della suprema autorità; tutto il resto è cadavere. — La centralizzazione francese per l'Italia sarebbe una stoltezza e un delitto, senza pretesto e senza scusa; un'impresa impossibile, perchè ripugna all'indole e alle tradizioni del popolo..... *In* Italia manca la città didattoriale; non esiste quindi il pericolo della centralizzazione.

«..... — Faccia l'assemblea nazionale le leggi, ma lasci al popolo la cura di eleggere i magistrati che debbono applicarle: una legge dell'assemblea ordinerà i Municipì, ma il popolo di ogni Municipio eleggerà gli amministratori.

«..... — La separazione dello spirituale dal temporale, come in Olanda e negli Stati Uniti di America, è la conseguenza logica e necessaria della natura della moderna società.... Opporre alle Bolle del Papa la mancanza del regio *exequatur*, il difetto di qualche formola, le prerogative del diritto regio, sono cavillazioni di curiali, indegne del secolo in cui viviamo. — È dovere della podestà spirituale imporre a tutti quelli che in lei credono l'adempimento de' loro doveri religiosi; è dovere della podestà temporale assicurare a tutti i cittadini il libero adempimento de' loro doveri religiosi.....

« .... — Alcuni scrittori danno al principato una virtù unificante maggiore delle repubbliche: il che è smentito dalla storia. — Non è già che la repubblica abbia in questo da per sè stessa tanta virtù maggiore del principato; ma principato e repubblica possono meglio unificare, secondo che i tempi inclinino più a reggimenti monarchici ovvero a' popolari.

« Ogni ordine è buono a produrre effetti notevoli, quando in esso concorrano le forze vive della società.

« .... — Le conoscenze diffuse, le menti signoreggiate dal criticismo, i cuori rimasti senza fede, le discordie delle idee e delle credenze, la complicanza delle questioni religiose, politiche ed economiche, non mai tanto grande quanto a' dì nostri, l'istesso avvicinamento de' diversi popoli, che introduce, con non mai prima veduta rapidità, idee nuove e bisogni nuovi, sono ostacoli grandissimi alle individuali dittature.

« .... Se un uomo qualunque... piglierà quest'assunto di liberare l'Italia dall'imperatore e dal pontefice, e, precedendo gli altri nell'ordine del tempo, avrà tanta fortuna di compire qualche azione grande e magnanima sin da principio; egli sarà, ne abbia o non ne abbia il nome, il vero dittatore d'Italia....

« .... — Miracoli grandissimi operò nell'anno 48 l'entusiasmo popolare; ma presso che tutti rimasero infruttuosi per mancanza di sapienza civile e di militare disciplina....

« .... Se vi è qualche cosa d'imputridito in Europa; v'è qualche cosa che si decompone e si dissolve per dar materia a nuove creazioni, rischiarate di nuovo sole: non sono senza vita le tenebre della notte, nè senza mistero è il silenzio dei sepolcri. Bisogna saper attendere....

« .... — Ogni rivoluzione è l'effetto di un bisogno economico e dello sviluppo di un'idea morale; questa agita gli uomini d'intelligenza, quella il popolo. Se tutte e due si accordano, la rivoluzione o presto o tardi dee la vittoria conseguire. — E avvegnachè alle umane infermità sieno più tardi i rimedi che i mali, nondimeno sì grande è la potenza creativa di questo popolo immaginoso e ragionatore, innamorato del bello e conoscente dell'utile, che in pochissimo tempo si vedrebbe l'Italia ridivenire ricchissima di scienza, di commerci, d'industria, di civiltà, ornata e felice al di dentro, rispettata e gloriosa al di

fuori. Ed io vedo risorta dalle sue rovine la gran città, nostra madre comune, che il tempo, i barbari, le civili discordie ed i sacerdoti non hanno potuto disfare; ed il centro delle tenebre, rifatto centro di luce, per rischiarare e dar calore a tutta la nazione, non più divisa, lacera, disprezzata; non più ludibrio e compassione delle genti; ma unita, forte, libera, indipendente. Ed allora si vedrà la varietà dell'unità (dote particolare e finora funestissima dell'Italia) moltiplicare i centri della vita; in una città risiedere l'alta amministrazione militare, in un'altra la giudiziaria: qui la libera università degli studi: là la scuola d'agricoltura, di pastorizia, d'industria: e dove l'insegnamento delle cose marittime, e dove le gentili arti del bello.... — Così la vita, non in un centro stagnante, ma in tutte le membra della nazione diffusa, sarà più potente e più gagliarda; e ciascun membro, compiendo le funzioni per le quali trovasi meglio organizzato ed adatto, contribuirà, con suo proprio vantaggio, al movimento comune. »

II. — Ecco in compendio le idee politiche di Giuseppe La Farina, che costantemente coltivò e maturò dalla sua infanzia sino alla sua morte prematura. Nato il 20 luglio 1815, ad undici anni aveva già una coltura letteraria superiore alla sua età, e scriveva un inno all'Italia che lesse nell'Accademia Peloritana; a tredici anni volle essere chiuso in prigione a Palermo col padre suo, arrestato per motivi politici. Nel 1837 ebbe parte principale ne' moti di Messina, sua città natale, e fu costretto esulare in Toscana e in Roma, dove conobbe il Tenerani; il quale fu preso sì da quella sua vivezza d'ingegno e dal giocondo aspetto, che lo volle scolpire in un bel medaglione di marmo, che riuscì degna opera di cotanto artista. Ritornato a Messina dopo l'amnistia, si recò poscia a Napoli ed a Palermo per preparare con gli amici la rivoluzione nazionale, istituendo comitati segreti direttivi. Ma la polizia borbonica lo perseguitava, sì che finalmente fu costretto ad esulare in Toscana novellamente nel mese di agosto del 1841. Quivi pubblicò le sue opere più rilevanti, cioè gli *Studi sul secolo XII*, eccellente lavoro di erudizione e di critica istorica, e la *Storia d'Italia dalla discesa de' Longobardi al* 1815; oltre la *China, la Svizzera, la Germania Renana, l'I-*

talia, opere descrittive, e due drammi *Matteo Palizzi* e *Non fidar molto nello straniero.*

Nel 1847 quando fu conceduta alla Toscana maggior libertà di stampare, il La Farina fondò il primo e più importante diario politico che intitolò *L'Alba,* e vi scrisse dal 14 giugno del 47 al 10 febbraio del 1848. Quando si preparò a far ritorno a Messina dopo la rivoluzione del 12 gennaio, e vi giunse il 22 febbraio, fu tosto eletto a vice-presidente del Comitato di guerra e colonnello. Nel mese appresso fu mandato al Parlamento in Palermo, dove fu uno dei segretarì della Camera de' Comuni, e pronunziò discorsi degni di nota in occasione della dichiarazione di decadenza della dinastia borbonica e della scelta della *Trinacria* quale stemma della bandiera siciliana, simbolo di antica libertà, anzichè quella dell'*Aquila,* segno di servitù straniera. Poscia fu inviato con altri qual Commissario del Governo per procurare aderenti alla Sicilia in Torino, in Firenze e nella Corte di Roma. Pochi giorni dopo il suo ritorno, ebbe il carico del Ministero dell'Istruzione Pubblica (agosto 1848): ma poichè Messina, malgrado eroici sforzi, fu costretta di cedere alle forze preponderanti del Borbone il dì 7 settembre, gli fu affidato il Ministero della Guerra e della Marina; e tanto seppe fare nel breve tempo che vi rimase, da dare che dire e che pensare al Principe di Satriano, il quale vedevasi parare validissima resistenza al progresso delle sue armi fratricide. Nondimeno i borbonici lavorarono di sottomano, ed il Ministero di cui faceva parte il La Farina, fu costretto a rassegnare l'ufficio nel febbraio del 1849. Era allora tregua tra le armi siciliane e le borboniche; ma allorchè quella fu rotta, al La Farina fu dato il comando della legione universitaria, con la quale si mosse da Palermo per venire in soccorso di Catania, ove non potè giungere in tempo a cagione delle vigliaccherie che precipitarono il funesto evento di quella infelice città.

Allora il La Farina ripiegò sopra Palermo, ove già si parlava di venire a patti coll'inimico senza opporgli nessuna resistenza. La Farina fece ogni umano ed immaginabile sforzo per continuare la guerra; ma pochi furono i generosi che volevano secondarlo; nei più trovò vigliaccheria, e in alcuni disonestà sfacciata. Fu però costretto a cedere; ed esule la terza volta,

si recò in Francia, dove scrisse l'istoria degli avvenimenti di Sicilia nel 1848-49, con fermezza di coraggio ed imparzialità inimitabili. Scrisse inoltre *Gli Albigesi*, romanzo storico, la *Storia delle contenzioni tra la podestà ecclesiastica e la civile*, e la Storia d'Italia dal 1815 al 1848, che fu pubblicata in Torino nel 1852.

III. — Nel 1854 parve al La Farina fosse ormai tempo di rimettersi all'opera della liberazione della patria sotto migliori auspicî e d'incarnare le sue idee di unificazione e di governo. Ottenne dunque di poter porre sua stanza in Torino, per mezzo di L. Castelli, il quale lo fece conoscere al Conte di Cavour. In Torino imprese a pubblicare un'opera periodica intitolata *La Rivista Europea;* indi il 26 maggio dell'anno 1856 pubblicò il numero di saggio, e al primo di giugno il primo numero del *Piccolo Corriere d'Italia*, precursore della *Società Nazionale Italiana*: tutto solo; dacchè il marchese Giorgio Pallavicini sin dal 13 maggio avevagli negata la sua cooperazione a tanta opera, scusandosi che per allora egli aveva *impegni morali* col giornale il Diritto. Siffattamente il La Farina proseguì, con lo scarso aiuto di qualche suo amico intimo, insino al luglio del 1856, quando pubblicò l'opuscolo *Murat e l'Unità italiana*, col quale combattè contro il Murat e gli esuli napoletani che lo avevano scelto a loro capo per abbattere il trono del Borbone di Napoli; levando sempre il grido, come già nel Piccolo Corriere, *Italia e Vittorio Emanuele*. Quell'opuscolo piacque a Daniele Manin, che il 21 ottobre da Parigi ne chiese più esemplari per mezzo del Pallavicini, il quale nell'agosto erasi raccomandato, che un opuscolo sulla *Questione Italiana* fosse inserito nel *Piccolo Corriere*.

Seguì nello scorcio dello stesso anno una viva polemica tra il La Farina e il Ferrara, perchè l'uno propugnava l'annessione della Sicilia al Piemonte, e l'altro l'autonomia dell'Isola. Indi, per venire sempre più all' attuazione delle sue idee sulla politica nazionale, il La Farina dichiarava apertamente, che d' allora in poi apriva una *sottoscrizione nazionale, creando un Comitato Centrale, affine di dare legame di unità e quindi potenza operativa agli sforzi dei buoni*. Eravamo sul principio del 1857, e Manin titubava, nè volle aderire a quanto gli pro-

poneva il La Farina; e così perseverò sino al mese di aprile, quando fu colto da quel terribile male che poi lo trasse al sepolcro. Poscia nel luglio del 1857, La Farina e Pallavicini si intesero, sebbene non ancora perfettamente; dappoichè questi volesse che invece di un *Partito nazionale italiano*, come l'altro proponeva, si dicesse *partito italiano,* o *partito nazionale* soltanto. Finalmente il La Farina propose che si dicesse *Società Nazionale Italiana:* dopo di che mandò, con sua lettera circolare del dì primo di agosto, un programma da lui compilato, e che addì undici venne sottoscritto dal Pallavicini nella scheda di associazione inviatagli dal La Farina. Seguì alquanto più tardi la sottoscrizione del Manin, che andava un po' meglio in salute. Aderirono primi non pochi dai Ducati, poscia dalle Romagne, dalla Lombardia e dalla Sicilia.

Immagini chi può l'opposizione piena di vituperì e di contumelie che fecero al La Farina i retrivi e i Mazziniani, allora che videro quale grande incremento l'un dì più che l'altro andava pigliando la Società Nazionale. Si pensò perciò darle più soda costituzione il 27 dicembre 1857 con un Comitato centrale in Torino, del quale fu presidente Giorgio Pallavicini e segretario G. La Farina, la cui operosità raddoppiava, e i cui scritti pubblicati dal *Piccolo Corriere,* e in prima lista il sempre famoso *Credo politico*, si diffusero in Italia a più migliaia di copie. Solo in Piemonte l'idea di un partito monarchico unitario non ben ancora si comprendeva. Lo stesso conte di Cavour in quel tempo non credeva si potesse, almeno così tosto, attuare il grande concetto della Monarchia italiana con la Casa di Savoja; e quando il La Farina gli notificò la costituzione della Società Nazionale, egli lo chiamò a casa sua dicendogli: Faccia pure; ma siamo intesi, che io non sia molestato dalla Camera e dalla Diplomazia; perchè allora sarei costretto a rinnegarla come Pietro. E il La Farina: Ci lasci fare; poi, se occorre, mi cacci o mi faccia processare.

Gli avvenimenti diedero ragione al La Farina, il quale col suo potente ingegno, con la sua eloquenza, con que' suoi modi squisitissimi, per le sue opere, per i sofferti esili in Italia e in Francia, per gli alti posti tenuti nel 1848-49, pel lavorio di cospirazione, era già conosciutissimo in Italia e fuori; in maniera

che a lui solo era agevole il riuscire in un intento che era riputato follia. E pure egli vide le forze liberatrici dell'Italia nell'esercito piemontese, nella rivoluzione, e nella alleanza francese; previde la guerra in cui pochi credevano, chiarì inutile e non possibile la riunione di un congresso; necessaria la dittatura militare di Vittorio Emanuele durante la guerra: procurò relazioni tra la Società Nazionale Italiana e quella della Germania e dell'Ungheria; fu principale autore della dimostrazione ostile all'Austria con la trasmigrazione di volontarî italiani in Piemonte, affine di provocare quella alla guerra: e ne vennero non meno di trentamila! Il che fu grato al cuore di Cavour, perchè potè altamente affermare, che l'Italia era col Piemonte e non voleva la dominazione austriaca.

IV. — In sul cominciare delle ostilità fu il La Farina che procurò un abboccamento tra Garibaldi (vicepresidente della Società Nazionale) e il Conte di Cavour. I due grandi uomini si posero d'accordo, come ne fece testimonianza lo stesso generale, scrivendo al La Farina li 21 dicembre 1858 da Genova: « Dovendo partire domani per Caprera, ho incaricato Medici dell'organizzazione delle compagnie dei bersaglieri della guardia nazionale, di cui conferimmo col Ministro .... Io parto, e spero mi chiamerete presto. » E il giorno appresso: « Parto oggi alle 9, ed in caso che le circostanze ci precipitino all'azione, mandatemi un vapore ..... Io ho raccomandato in Lombardia, in Toscana, non movimenti intempestivi a qualunque costo. » Indi da Caprera li 8 giugno 1859: « Circa all'organizzazione convenuta, io la lascio interamente a voi, e vedrete fino dove vuol giungere il nostro amico il Conte. .... Perciò combinerete e darete ordini...... Medici e chiunque dei miei hanno ordine di non fare senza consultarvi ..... » E da ultimo il 30 gennaio: « Io sono contentissimo del buon andamento delle nostre cose, e non aspetto che un vostro cenno per partire .... Circa alle suggestioni che potrebbero venirmi da quei di Londra, state pur tranquillo. Io non voglio dar consigli al Conte, nè a voi, perchè non ne abbisognate; ma colla vostra parola potente sorreggetelo e spingetelo sulla via santissima prefissa..... Io bacerò, piangendo, la mano che ci solleva dall'avvilimento e dalla miseria. »

Seguitarono le sollevazioni dell'Italia centrale secondo l'indirizzo dato dalla Società Nazionale; che allora si sciolse, pur continuando a mantenere il La Farina le sue relazioni segrete. Il quale in quel tempo, rotta la guerra, fu dal Cavour chiamato come suo capo di gabinetto nel Ministero degli affari interni; ma poscia venne spedito sul Lago Maggiore con pieni poteri per aprire le comunicazioni con Garibaldi: e passato il Ticino a Sesto Calende, si spinse fino a Legnano. « Sono soddisfatto, gli scriveva il Cavour il dì 30 di maggio, delle disposizioni date dalla S. V. per la difesa del Lago. Ha fatto bene a destituire il sindaco di Castelletto Ticino ..... » E li 10 di giugno: « .... Se contro il nemico ella non ha potuto ottenere quel risultato che poteva desiderare e che con un maggior nerbo di forze avrebbe al certo ottenuto, non deve però il Governo essere meno soddisfatto. Ella ha fatto il dover suo, ha rialzato gli animi delle popolazioni preparandoli alla resistenza, ha organizzato coi mezzi che aveva una valida ed efficace difesa; in una parola, ha conseguito quello scopo che il Ministero si aspettava dalla sua missione, ed io son lieto di esternarle la mia riconoscenza .... Restando così compita la missione di V. S., io l'attendo qui nel più breve tempo ..... » Così ripigliò il La Farina le sue funzioni nel Ministero dell'Interno; ma alquanto dopo la battaglia di Magenta fu spedito a Ferrara con istruzione di entrare, da Regio Commissario con pieni poteri, nel Veneto, ponendosi di accordo coi comandanti delle flotte. Era quindi il La Farina a Ferrara sul punto di partire per Comacchio; quando gli giunse la notizia dei preliminari di pace conchiusi a Villafranca. Tornò di volo a Torino, si dimise dal carico ricevuto, e partì subito per Firenze a concordare con quel Governo la condotta che dovevasi tenere. Invitato da varie città delle Romagne ad assumere la dittatura delle legazioni, ricusò una tal potestà, che non parve gli fosse conferita legalmente, per non dar pretesto ad un intervento armato *e non gittare un germe di discordia nel partito liberale*. Egli credette allora che alla risoluzione improvvisa di Napoleone III avesse contribuito l'avversione de' costui marescialli per la guerra d'Italia, le loro discordie, la vista di quarantamila uomini giacenti sul campo di Solferino, la bacchettoneria dell'Imperatrice, la necessità di dover chiedere altri trecentomila

uomini alla Francia per l'esercito del Reno, gl'intrighi che ordivansi a Bruxelles, e lo stato fisico dello stesso Imperatore.

Garibaldi da Lovere gli rispondeva addì 8 di agosto: « Vi sono tanto grato per la cara vostra lettera e per i fraterni e patrî consigli da voi largitimi. Io vi ho pure seguito col cuore nelle vostre pellegrinazioni a pro dell'Italia, che tanto vi deve. — Non apprezzo però la vostra non accettazione del timone nelle cose di Romagna. La vostra modestia è certamente un pregiudizio per la causa, e tutti vi avressimo veduto volentieri capitanare quella parte importante del nostro paese. Io credo come voi che le cose non vanno male; ma la *situazione* è *delicatissima*, e gli uomini di cuore debbono serrarsi attorno al vessillo rigeneratore e puntellarlo con mani di bronzo ..... Il vostro fratello per la vita *G. Garibaldi.* » Ritornato in Torino, il La Farina richiamava a novella vita pubblica la Società Nazionale, e il generale Garibaldi con lettera del 19 ottobre di ciò il lodava, scrivendogli: « Con vero piacimento ho accolto la nobile vostra risoluzione di rimettere in piedi la Società Nazionale Italiana, che tanto bene fece alla causa patria, sotto gli auspizî vostri e dell'illustre veterano martire dello Spilbergo. »

Però il La Farina il 20 ottobre pubblicava un *Manifesto* il quale cominciava: « Quando noi dicevamo che il programma della Società Nazionale Italiana, *indipendenza ed unificazione dell'Italia sotto lo scettro costituzionale della Casa di Savoia,* era il voto della grande maggioranza della nazione, molti per cortezza di mente o per remissione d'animo, andavan ripetendo l'unificazione essere una follia... Venne il momento della prova, e quindici milioni d'Italiani ... ad una voce gridarono: *Indipendenza, Unificazione,* e *Casa di Savoja!* Era quello il giorno del trionfo della Società Nazionale Italiana. .....

« Il Re, l'esercito, il popolo italiano gareggiarono di senno, di patriottismo, di lealtà, di valore ..... L'opera non fu compiuta secondo noi avevamo ragione di sperare, ma.... l'Italia fu messa in condizione da compiere per sè sola la sua redenzione..... La pace di Villafranca .... faceva quindi rinascere quelle condizioni per le quali fu creduta necessaria la fondazione della Società Nazionale Italiana .... — Le nazioni (conchiudeva),

che virilmente non si aiutano da loro stesse, e che non si mostrano apparecchiate e pronte ad ogni sacrifizio per difendere la loro indipendenza, sono dalla pubblica opinione giudicate indegne dell'indipendenza e della libertà..... »

Cavour, come è noto, dopo la pace di Villafranca non era più Ministro, e gli era succeduto Rattazzi. Ma non perciò cessarono le relazioni intime tra il La Farina e Cavour; il quale erasi ritirato a Leri, da dove invitava l'altro a recarsi in casa sua a Torino *all'ora antica,* cioè alle cinque del mattino, quando, dal 1856 in poi, convenivano insieme a colloquio segreto.

V. — Il generale Manfredo Fanti erasi recato intanto nell'Italia centrale per ordine di Vittorio Emanuele. Pel qual fatto i mazziniani vollero suscitare le gelosie di Garibaldi, ma non vi riuscirono. Nel novembre del 1859, Cavour scriveva al La Farina: « Reduce da Torino, trovo qui la lettera senza data, scrittami al suo ritorno da Bologna. Il doloroso racconto ch'essa contiene mi conferma pur troppo nella convinzione, essere per ora le nostre sorti affidate a persone poco atte a governare lo stato, in questi tempi difficili. Ciò mi fa sempre più apprezzare i suoi sforzi per impedire che gli errori altrui producano troppo gravi conseguenze. Approvo senza riserva alcuna il suo operato, e la esorto a continuare ad adoperarsi onde non succedano nell'Italia centrale scandali funesti. — Minghetti le avrà detto, o le dirà, per quali motivi mi recai a Torino, e cosa ho fatto nella mia breve dimora. »

Era il tempo che si parlava di Congresso e d'inviarvi Cavour quale plenipotenziario per l'Italia. Ma frattanto Garibaldi era stato suscitato a romperla con Fanti e Farini, dittatore della Emilia, a cui aveva intimato di dargli il supremo ed assoluto comando entro ventiquattr'ore. Farini resistette animosamente: qualche matto allora tentò il popolo gridando: Viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi dittatore. Moltissimi popolani furono al palazzo comunale in Bologna, dov'era il La Farina, che parlò e persuase, ed ottenne promessa che l'ordine non sarebbe stato turbato. Garibaldi si dimise, non accettando verun ripiego, sordo anche alle preghiere del Re.

Che si voleva? — Niente meno che passare il confine alla

Cattolica, ed entrare negli Stati allora pontifici, co' Francesi a Roma e con la minaccia di un intervento straniero. Si era d'accordo, che, se una seria sollevazione fosse scoppiata nelle Marche, si dovessero passare i confini; ma non si volle lasciare a Garibaldi il diritto di decidere sull'opportunità del tempo. Il La Farina fece sforzi eroici per persuadere ed impedire; ne ebbe promesse che non furono attese; fu forza dunque che si adoperasse a tutt'uomo per iscongiurare un grande disastro. Da qui mossero contro di luì le prime ire! Non pertanto, a conciliare gli animi, e a calmare l'opinione pubblica, il La Farina annunciò nel *Piccolo Corriere* l'accaduto, in termini tali che non offendessero alcuno e non si gridasse allo scandalo. E perciò indispettì il generale Fanti, che bruscamente scrisse al La Farina; ma si ebbe una degna risposta. Il dittatore Farini ne fu dolente; ne scrisse al La Farina, e si adoperò per persuadere il Fanti.

Pubblicavasi intanto il *Papa e il Congresso,* opuscolo scritto da Napoleone III e che fu un *colpo di morte* al potere temporale del Papa. Le altre cagioni che mandarano a vuoto il Congresso potrannosi leggere nella vita di Vittorio Emanuele. Ma facevasi di tutto nondimeno, dal partito municipale e dal mazziniano, per attraversare la missione di Cavour. Si vollero fondare i *Liberi Comizi,* più tardi surrogati dalla *Nazione armata,* per far opposizione alla Società Nazionale, da cui si ruscì a staccare G. Garibaldi, irritandolo sempre più contro i Governi dell'Italia centrale. Si voleva di più ad ogni costo impedire, dopo la pace di Zurigo, che Cavour tornasse primo Ministro. Parve allora evidente che tutto codesto intrigo fosse mosso dal Rattazzi. Da ciò comprenderà, scriveva allora il La Farina al sig. Maurizio Ghisalberti in Lodi, quanto la situazione sia grave, e come convenga più che mai rinforzare e tenere unita e disciplinata la Società Nazionale. Non bisogna nascondere agli amici l'esistenza del male; ma non bisogna per altro esagerarlo .... Noi abbiamo necessità di usare molta prudenza e molta attività ... La Società Nazionale non è legata a nessun uomo, ma ad un'idea giusta, nobile, sublime e pratica. » Dato il grido di allarme, la *Nazione armata* non potè durare che pochi giorni. L' *Unione liberale* in cui erano 76 Deputati al Parlamento, non volle saperne di riunirsi con quella *Nazione armata,* ed elesse a suo

vicepresidente il La Farina con unanimità di voti; che fu poi confermato, la sera del 29 gennaio 1860, quando *l'Unione* elesse a suo presidente il Boncompagni.

Cavour era già ritornato al Ministero, e tosto si diede da fare per la convocazione del primo Parlamento italiano, promovendo in pari tempo l'annessione dell'Italia centrale, affinchè anche i Deputati da essa potessero sedere in Parlamento a Torino. In quell'occasione è notevole la seguente lettera del Conte di Cavour: — « Caro La Farina. Ecco il La: — Chiedere risolutamente, anche *risentitamente,* una soluzione. Lamentare il ritardo che soffre la convocazione del Parlamento. Ripetere che a qualunque costo, anche correndo il pericolo di commettere qualche irregolarità, bisogna convocare i collegi senza ulteriori indugi. — Spingere all'armamento; osservando, che il voler fare assegnamento solo sulla diplomazia, è cosa orrenda, non potendo essa riconoscere uno stato di cose, che riposa sulla distruzione di troni così detti legittimi, se non come fatti compiuti. — Il tono non deve essere ostile, ma però un tantino minaccioso. Non già ch'io abbia bisogno di pressione per andare avanti, ma mi sarà utile il poter dire che sono *premuto.* — Ad onta delle mie circolari, dispacci telegrafici, ed eccitamenti d'ogni specie, le liste elettorali in molte provincie della Lombardia e della Sardegna non saranno pronte che nei primi giorni di aprile. Se si lasciava fare Rattazzi, non si avrebbe avuto il Parlamento riunito che infin di maggio. *Non una parola* di ciò; giacchè, liste o non liste, intendo convocare i collegi tosto giunto a Torino. — Credo che avremo ricorso al voto universale. Lo potrebbe accennare come idea sua, dimostrando non avere tutti gl'inconvenienti che si temono. — Mi creda suo affezionatissimo *C. Cavour.* »

Questa lettera sola lascia in tutto supporre, qual fiducia il conte di Cavour avesse in La Farina, e quanto anche perciò questi fosse maggiormente venuto in grande stima dell'universale, che vedeva in lui l'illustre scrittore, il quale mandava ad effetto le sue idee, divenuto braccio potentissimo di colui che l'Europa onorava qual principe di Ministri; onesto, intemerato, spoglio d'interesse personale, operosissimo, con la voce, con la penna e con la spada: onde non è a meravigliare se tanto potè

nel procurare l'annessione dell'Italia centrale, e se ben sette collegi elettorali lo mandarono Deputato al primo Parlamento italiano nell'aprile del 1860. Ben egli non posava pertanto; imperciocchè, rimasto presidente di nome e di fatto della Società Nazionale Italiana, pubblicava il proclama del 22 marzo 1860 a' *Militi Italiani al servizio del Borbone e del Papa*; dicendo loro, come già l'Emilia e la Toscana avevano voluto essere italiane, e come lo stesso sarebbe avvenuto delle Marche, dell'Umbria, di Napoli e di Sicilia, se essi non si fossero opposti. « Soldati napoletani! (conchiudeva) mostrate di essere degni figli di quella illustre schiera di prodi, che i Borboni fecero morire sulle forche o sul palco o nelle miserie dell'esiglio; soldati romani! mostrate di non essere indegni del vostro antico nome. Italia e Vittorio Emanuele è il nostro grido; sorga quel grido nelle vostre fila, e l'Italia sarà! »

Intanto accadeva cosa spiacevolissima a tutti, ma più al cuore di Garibaldi, sebbene allora necessaria: vogliamo dire l'annessione di Nizza alla Francia, senza la quale Napoleone non avrebbe assentito all'annessione dell'Italia centrale. Si volle fare in contrario una petizione al Parlamento; ma fu inutile arme di partito; dacchè la cessione di Nizza era una *dolorosa necessità*. « Potevasi non cedere Nizza (scriveva il La Farina); ma in questo caso dovevasi rinunziare a fare l'Italia: chi ciò non crede, o è cieco o di mala fede. »

VI. — Ma nuovi avvenimenti si preparavano, e più grandiosi, che dovevan portare il compimento dell'unità italiana. Il La Farina, come agevolmente, è a supporre, aveva molti e frequenti relazioni con la Sicilia. Già era preparata l'insurrezione; ma nei primi giorni di aprile egli era sulle spine per la incertezza delle notizie che di colà gli giungevano. Verso la metà del mese si recò a Genova, di dove alcuni animosi suoi amici partirono per la Sicilia; si ravvicinò ed ebbe un lungo abboccamento con Garibaldi sul da fare; il quale si mostrò desideroso di agire d'accordo con lui ed alieno dai mazziniani. Per allontanare i sospetti andò a Busto Arsizio, suo collegio elettorale, donde il domani ritornò incognito a Genova. Quivi attese alcune casse di fucili da Modena; le quali poi giunsero

per mezzo del Prefetto, o Governatore, come allora si chiamava; conscio di tutto ciò il conte di Cavour. Dopo una fermata di quindici giorni, il La Farina ritornò a Torino, poichè Garibaldi ebbe a dichiarargli che la spedizione per la Sicilia era impossibile. Allora il La Farina apre una soscrizione per un *fondo di soccorsi alle provincie non ancor libere*. Ritorna a Genova, e finalmente assiste alla spedizione di Garibaldi la notte del dì sei di maggio, d'accordo con lui che gli si spedirebbero armi e munizioni, anzichè gente: e s'impegnò che avrebbe raccolto non meno di 100,000 lire. Da Talamone ebbe lettere di Carini e di Palizzolo, ed apprese come il corpo di spedizione fosse stato diviso in sette compagnie comandate da Bixio, Anfossi, La Masa, Orsini, Carini, Stocco e Cairoli.

Eravamo ai dodici di maggio, e sino dal giorno nove non si avevano notizie della spedizione. Ma il La Farina non si stancava di apparecchiare armi e munizioni, e di raccogliere denari; era d'accordo col Medici e col Malenchini: non così col Bertani: onde poco mancò che per commesse imprudenze non si levasse lo scandalo, e si compromettesse il conte di Cavour in faccia alla diplomazia. Il generale Garibaldi aveva incaricato il Medici di condurre la seconda spedizione; e però il La Farina voleva tutto affidare a costui, come poi fece. Partito il Medici, anche il La Farina si recava in Sicilia, e il cinque di giugno era in Cagliari; il giorno dieci già descriveva al Conte di Cavour da Palermo lo stato miserando della città, dopo l'entrata di Garibaldi; pel bombardamento dei borboniani, e pel pessimo governo de' ministri del generale già fatto dittatore. Addì 19 giugno 1860 il conte di Cavour scriveva da Torino: « Caro La Farina. Ho ricevuto la sua lettera del 12 e 14 andante: la conservo come documento storico. Quello che accade ella lo aveva previsto; ed è un bene. Non si affretti di agire. Lasci che il prestigio politico degli uomini che circondano il G. Garibaldi, sia logoro del tutto. Persano gli darà tutto quell'aiuto maggiore ch'egli potrà, senza però compromettere la nostra bandiera. — Sarebbe un gran bene, se Garibaldi *passasse nelle Calabrie*. — Sto concertando un servizio di vapori diretto da Genova per Livorno a Palermo, sotto bandiera francese. Forse sarà necessario il dare un grosso sussidio alla compagnia. Figurerà il Governo siciliano, ma al-

l'uopo pagheremo noi. — Qui le cose non vanno male. La diplomazia non è soverchiamente molesta. La Russia ha strepitato molto; la Prussia meno. Il Parlamento ha molto senno. Rattazzi se ne sta queto. Aspetto con impazienza delle sue lettere. Suo affezionatissimo *C. Cavour.* »

Dopo ciò il La Farina ebbe un abboccamento di quasi due ore con Garibaldi in Palermo li 25 giugno, in presenza del conte Persano. Il primo si dolse del governo dell'altro: questi giustificava i suoi ministri; indi passò a recriminazioni, accusando il La Farina di aver dato il voto favorevole al trattato per la cessione della Savoja e di Nizza, e di averlo cacciato dall'Italia centrale. Il La Farina rispose, che senza quel trattato il generale non sarebbe stato in Sicilia; e gli espose, come al contrario egli aveva a dolersi di lui, che gli era mancato alla promessa datagli in Modena, di non passare i confini prima dello scoppio di un'insurrezione nelle Marche. Troncata la discussione, e passati ad altri discorsi, il dittatore si mostrò cortesissimo e si lasciarono in buoni termini. Ma il 27 succedeva una dimostrazione, che portò un mutamento di ministri più accetti al maggior numero delle persone intelligenti. Nondimeno il dissenso tra il Dittatore e il La Farina continuò; perciocchè questi credeva che la rivoluzione della Sicilia potesse andare in perdizione, se non si fosse fatta prontamente l'annessione; e Garibaldi opinava dovesse farsi dopo la liberazione di Roma, di Venezia e di Nizza; il che sarebbe costato una guerra con l'Austria e con la Francia; sarebbe stato un sostituire la politica di Mazzini a quella di Cavour e della Società Nazionale. L'ira de' mazziniani contro il La Farina allora non ebbe più freno; e, coerentemente a' consigli che un corrispondente da Palermo pubblicava nell'*Unità italiana* di Genova, la notte del 7 luglio s'intimò al grande patriotto lo sfratto da Palermo fra mezz'ora; per decreto del Dittatore fu accompagnato sino alla fregata sarda Maria Adelaide, che stanziava nelle acque di Palermo. Così fu cacciato il La Farina da quella Sicilia, dalla quale tre volte lo cacciarono i Borboni, dove tre volte giocò la sua testa per causa della libertà e della nazionalità italiana, e dove allora non gli fu permesso neanche di abbracciare sua madre dopo dodici anni di esilio! Nè ciò bastando, il giornale ufficiale di Sicilia, narrava come, « per ordine

speciale del dittatore fossero stati allontanati dall'isola i signori Giuseppe La Farina, Giacomo Griscelli e Pasquale Totti. I signori Griscelli e Totti, côrsi di nascita, son di coloro (aggiunge calunniosamente il giornale) che trovano modo di arrolarsi negli uffici di tutte le polizie del continente. — I tre espulsi erano in Palermo *cospirando contra l'attuale ordine di cose*. Il Governo, che invigila perchè la tranquillità pubblica non venga menomamente turbata, non poteva tollerare ancora la presenza tra noi di *codesti individui* venuti con *intenzioni colpevoli!*. »

Sopra che il conte di Cavour scrisse al La Farina il 14 di luglio: « L'articolo del giornale ufficiale ci ha sdegnati, Farini ed io; come sdegnerà, non ne dubito, tutti gli uomini onesti. È un atto selvaggio. — Com'ella deve stampare qualche cosa in proposito, la prego a non accennare a nulla che confermi l'accusa di spia a Griscelli e a Totti. — Il dittatore fu in persona a chiedere scusa a Persano. » Il quale scriveva al La Farina li 23 di luglio: « Non occorre dirvi come seppi prendere le vostre parti col dittatore, e come seppi dimostrargliene il mio risentimento. — Fui indignato dell'articolo che mandarono fuori contra di voi nella *Gazzetta officiale*. Il generale mi assicurò che era a sua insaputa. Ma perchè non ritrattarlo? » Ed il La Farina nella sua risposta pubblicata nel *Piccolo Corriere* addì 15, dopo aver narrato dignitosamente i fatti, conchiudeva: « Il governo de'Borboni volle togliermi la vita: quello del generale Garibaldi va più innanzi: all'Italia il giudizio di tante indegnità! .... ».

Nè ciò bastando, fu provocato uno scisma tra la stessa Società Nazionale da quelli di Bologna; ma il Comitato centrale non si lasciò imporre da tale usurpazione di diritti, e proseguì l'opera sua, per la quale vennero costituiti anche in Sicilia i comitati della Società Nazionale, nonostante la persecuzione di quel Governo: onde sul principio del mese di agosto si tenne apertamente una riunione di notabili in casa del principe di Trabia a Palermo, la quale a grande maggioranza si pronunziò per l'annessione incondizionata della Sicilia al *regno costituzionale* di V. Emanuele, e non al *Piemonte*, come dicevano i mazziniani, che paragonavano le annessioni, per derisione, alle *foglie di carciofo*.

Era stato chiamato frattanto a Palermo dallo stesso generale

Garibaldi, che si apparecchiava per la spedizione di Napoli, come prodittatore, Agostino Depretis, allora membro del Parlamento, che sedeva a sinistra. Il quale nello stesso tempo era stato eletto da Vittorio Emanuele qual suo Regio Commissario, quando credesse il tempo di mostrarsi, fatta l'annessione della Sicilia. In quel frattempo il La Farina erasi recato ai bagni di Acqui per ristabilire la sua travagliata salute, e quivi gli dirigeva il Cavour la seguente lettera addì 16 di agosto .... « Risposi a Cordova, consigliandolo a non fare condizione *assoluta* della sua accettazione del portafoglio delle finanze il rinvio di Crispi: ma a persistere nel volere che questi non abbia il portafoglio dell'interno, che è il più importante per ora .... Autorizzai Cordova a far leggere la mia lettera a Depretis, cui diedi così per via indiretta il consiglio di ritener Crispi per non mettersi male con Garibaldi .... *Ho notizie non cattive di Napoli*. V'ha ivi un gran numero di elementi d'azione; vi manca la volontà energica e ordinatrice .... »

Passato Garibaldi nel continente e giunto in Napoli, pronunziò un discorso al popolo, in cui era un periodo oltraggioso pel La Farina; il quale addì 21 di ottobre così rispose: « Fintantochè l'accusa di aver voluto nel mese di giugno, colla pronta annessione della Sicilia, impedire la spedizione di Napoli, mi veniva dai giornali mazziniani, credetti mia dignità non rispondere; ma oggi che è riprodotta dal General Garibaldi nel suo discorso al popolo di Napoli, sono in dovere di dichiarare per le stampe, che l'asserzione è completamente contraria al vero; imperocchè io replicatamente pregava il General Garibaldi di affrettare la sua spedizione, affine di giungere sul continente prima della promulgazione della costituzione (fatta dal Borbone), da me preveduta, e prima che le truppe regie si fossero rimesse dallo sbalordimento in loro cagionato dalla liberazione di Palermo. Per ora non aggiungo altro: quando verrà tempo che tutto possa pubblicarsi, senza nuocere alla causa italiana, si vedrà qual parte io ebbi nella spedizione per la Sicilia, e ne' fatti che seguirono. »

VII. — Già prima, Filippo Cordova, amicissimo del La Farina, si era guastato col Crispi innanzi al Depretis, per cagione del-

l'annessione e per un equivoco. Tutti corsero a Napoli dal Dittatore. Crispi solo ebbe ascolto, e il Cordova fu cacciato dall'Italia meridionale. Ma una deputazione di notabili Siciliani, erasi presentata al conte di Cavour e al principe di Carignano, pregando per l'annessione della Sicilia. Lo stesso avevano già fatto i deputati delle Marche; il perchè V. Emanuele era partito per isbaragliare i mercenarî pontificî e proseguire per Napoli e Sicilia, autorizzato dal Parlamento ad accettare le nuove annessioni. E il Dittatore in Napoli, per darsi tutto alle cure della guerra, aveva chiamato come suo prodittatore il marchese Giorgio Pallavicini; ed aveva messo in Sicilia, invece del Depretis dimissionario, l'avvocato Antonio Mordini. – In Napoli si discuteva sulla formola del plebiscito per l'annessione, quando una solenne dimostrazione popolare, seguita da altra simile in Messina, opera della Società Nazionale, affrettò sempre più gli avvenimenti. Il Pallavicini molto e bene si adoperò nel superare gli ostacoli, e i plebisciti furono fatti secondo la formola da lui trovata accettabile e poi accettata.

Il re si avanzava intanto con l'esercito vittorioso a Castelfidardo. Giunse in Napoli acclamatissimo; vi fu stabilito un luogotenente anzichè un Commissionario regio, e fu il Farini: lo stesso si fece per la Sicilia; luogotenente il Marchese di Montezemolo, consiglieri il Cordova, il La Farina, con Raeli ed altri. La Farina era già consigliere di Stato, e si persuadeva che in Sicilia avrebbe sciupata la sua popolarità, ma che nello stesso tempo andava per compire *un dovere di cittadino e di onest'uomo.*

Era il dicembre del 1860. Il conte di Cavour scriveva: « Caro La Farina. Ora che trovasi al posto che le compete a ragione de' servizi resi al suo paese, e di quelli che è in istato di rendergli ancora, le scrivo con molto piacere. Se nol feci prima, Lei ne apprezzerà i motivi. Non poteva lodare e non voleva biasimare..... Faccia per lo meglio per ristabilire l'ordine materiale e l'ordine morale; agisca con quella lealtà e risoluzione, di cui diede tante prove... — La salvezza d'Italia sta nel Parlamento. Se vi è in esso una maggioranza onesta, liberale, nemica delle sette, non temo nulla.... Mi apparecchio alla lotta.... Saluti il Cordova.... Non si sprechi il pubblico de-

naro; ma, se vi è mezzo di attivare utili lavori, si faccia, e presto ed energicamente. Mi creda, caro La Farina, suo affezionatissimo *C. Cavour.* »

Ed il La Farina fra le altre cose gli scriveva il 12 dicembre:... « C'erano stati promessi una brigata di linea, due battaglioni di bersaglieri, ed una batteria: ed abbiamo appena un reggimento! Intanto abbiamo un personale numeroso di marina siciliana, cinquecento carabinieri siciliani, duemila impiegati e più che duemila garibaldini, incerti tutti della loro sorte, e nella sola Palermo! Abbiamo di più l'opinione pubblica politicamente concorde, ma allarmata di non vedersi assistita di forze materiali sufficienti.... »; E addì 25: «.... Non creda per altro che io sia per nulla intimidito;... ma mi duole profondamente di esser costretto a fare 14 ore il giorno da prefetto di polizia, senza poter impiegare nè anco un'ora a riordinare la scompigliatissima amministrazione.... » Ed era consigliere del luogotenente per gli affari interni.

Finalmente fu forza il cedere e lasciar Palermo. Giunto in Messina li 6 gennaio 1861, scriveva il domani al conte di Cavour:... « Noi siamo caduti appena abbiamo messo mano al coltello per tagliare la cangrena.... Per compire quest'operazione bisogna che vi sia a Palermo un presidio di ottomila uomini almeno: se no, è follia tentarlo.... » Nella lettera poi a Carlo Pisano, stampata in Messina li 12 gennaio, diceva:... « Molti sono coloro, che presso la sede del governo siciliano vivono di antichi abusi.... Or questa turba disonesta.... agitata dai mazziniani, borboniani, e separantisti, agitando il volgo coll'iniquo pretesto del caro dei viveri e colle più scellerate calunnie, giunse a creare uno stato artificiale di malessere, che assorbiva le cure del governo, che lo costringeva a sottomettersi nella sua opera unificatrice e riparatrice, che lo spingeva nel bivio fatale, o di consacrare gli abusi esistenti colla sua acquiescenza, il che ci avrebbe disonorati, o di adoperare le forze materiali per difenderci, il che avrebbe immensamente nociuto in Europa alla causa nazionale. In questo stato di cose credemmo dovere di buoni cittadini ritrarci; perchè noi amiamo la patria più di noi stessi, e perchè il riverente affetto della gran madre Italia in noi non isbocciò col sole del 27

maggio, ma è culto sacro e antico..... Ci dicono cavourriani; quasi fosse ingiuria quel nome! Io per me lo accetto e me ne fo vanto, perchè mi onoro di essere partigiano di quella politica che rese possibile l'eroica spedizione di Garibaldi, e che lo rese vincente con ausilì di armi, di denari, d'influenze morali, e del nome di Vittorio Emanuele; nome che dette fiducia a' popoli oppressi, e fece cadere le armi di mano alle falangi degli oppressori; di quella politica che fece accettare in Europa il principio del non intervento; di quella politica che sola può condurre a compimento l'opera stupenda.... »

VIII. — Preparavansi in questo mentre le elezioni generali per i Deputati al Parlamento, il quale doveva proclamare il Regno d'Italia. I candidati della Società Nazionale furono eletti dovunque. Proclamato il Regno d'Italia, ricostituito il Ministero, e dopo la memoranda interpellanza di Garibaldi a Cavour, rappattumatisi poco dopo in presenza del Re, il povero conte si ammalò gravemente, e in pochi giorni morì. La qual morte fu pel La Farina un colpo terribile. *Oh che morte, ed oh che cuore* (esclamava) *abbiamo perduto!*

Non per tanto venne meno il suo ascendente in Parlamento, sia pei suoi numerosi amici, anche fra i ministri, e pe' suoi talenti letterarî e politici, sia per l'indole sua mansueta ed altera. Moltissimi facevano capo a lui, e non gli davano requie, e per lettere, e in casa. Ond'egli, levavasi la mattina a buon'ora, e lavorava in cose letterarie, e pel Consiglio di Stato, e per la Società Nazionale, e non trascurava di rispondere alle moltissime lettere che da ogni parte gli giungevano, ed assisteva in Parlamento, e negli uffici, e nelle pubbliche adunanze, e ad altre riunioni, che non aveva quasi tempo di respirare. Fu vicepresidente della Camera, e vi pronunziò discorsi tali improvvisi, degni di essere riprodotti, meglio che non si è fatto per altri.

IX. — Vediamolo ora nel suo contegno di faccia al Ministero. Succeduto al Cavour il Ricasoli nel reggere il timone dello Stato, ben si vide che il fiero Barone, il quale così bene aveva sostenuta la parte sua in Toscana, non si mostrò così saldo,

perspicace e versatile ad un tempo, come allora più che mai si richiedeva. Il La Farina con la sua opposizione accelerò la crisi, sperando nel Rattazzi che sapesse far meglio. Il partito che allora voleva un governo per regioni, tra cui principalmente il Minghetti, seguito dal Peruzzi, vide fallite le sue speranze. Però alla fine del 1862 ottanta Deputati sottoscrivevano il programma seguente formulato dal La Farina: — 1.° Difendere i pricipî d'ordine e di libertà; 2.° combattere ogni forma d'ordinamento regionale (che avrebbe portato il governo federativo, e quindi presto la dissoluzione dell'Italia novella); 3.° propugnare la completa unificazione delle leggi in tutte le parti del regno e in tutti i rami di amministrazione; 4.° promuovere il discentramento amministrativo, nel senso di dare maggiori libertà alle provincie e più ampie attribuzioni ai prefetti; 5.° combattere nell'amministrazione ogni prevalenza provinciale. — Valga come commento a questo programma quanto il La Farina, coerente sempre a'suoi principî, rispondeva li 5 marzo 1863 al giornale *La Nazione* di Firenze, dove sono degne di nota queste parole: « Col suo ragionamento, dice la Nazione, il La Farina, viene in sostanza ad accogliere il concetto che ebbe il Ministero Ricasoli, quando il sig. Minghetti, allora ministro dell'interno, propose un primo schema di legge per allargare le attribuzioni dei prefetti. » — « La legge proposta dal Minghetti ed il decreto reale sottoscritto dal Ricasoli non discentrarono nulla, ed allargarono le attribuzioni dei prefetti sì poco, che in virtù di quella legge e di quel decreto un prefetto non può nominare, rimuovere o trasferire un usciere di sotto-prefettura. Coloro i quali vagheggiavano il concetto delle regioni non volevano dare alcuna facoltà ai prefetti delle provincie, per riservarle tutte ai governatori generali delle regioni; mentre noi, avversari decisi e costanti delle regioni, volevamo allora, come vogliamo adesso, dare grandi facoltà ai prefetti per ovviare alla necessità di enti intermedî tra la provincia e il governo centrale. »

Consultato dal Peruzzi sul riordinamento dei militi a cavallo di Sicilia, rispose: « La mia opinione, manifestata fin dal 48, è contraria ..... È una istituzione barbarica, che poteva rendere qualche servizio in tempi barbari; ma che è assolutamente incompatibile cogli attuali ordini di civiltà .... »

Ritornando alquanto indietro nell'ordine de' fatti, è a rammentare la ricomparsa di Garibaldi in Sicilia sul finire dell'estate 1862; la quale ebbe quel triste fine, che afflisse tutti, in Aspromonte. Non avendo voluto i Ministri riformare il personale di Sicilia, quando vennero i tempi grossi, partì è vero l'impulso energico risoluto da Torino, *ma la macchina* (come scrisse il La Farina) *non funzionò, le ruote si fermarono e gli sforzi del Ministero rimasero per qualche tempo inefficaci.* Il Ministero aveva bisogno quindi di riformarsi; invece fu attaccato violentemente. Il La Farina lo difese; ma indarno. Però succedette al Rattazzi il ministero Minghetti — Peruzzi, capitanato solo in apparenza dal Farini. Il quale, attaccato a sua volta violentemente li 30 maggio 1863, fu sostenuto dal La Farina. — « Ho voluto mostrare una volta di più, egli disse, che noi siamo uomini di principî e non di rancori personali; e che siamo sempre col governo, chiunque sieno i ministri, allorchè si tratta di difendere l'ordine e le libere istituzioni. » L'aspra lotta terminò con un duello fra Minghetti e Rattazzi: ma il La Farina giustamente ripeteva: — « Non si rovescia onestamente un ministero, se non quando si è sicuri di rimpiazzarlo. » Nè coi ministri d'allora egli si trovava in buonissime relazioni.

Chiusa la Camera e il Consiglio di Stato, quella estate il La Farina si recava a Messina, dove fu festeggiato dal corpo municipale, dalla Magistratura, dalla Camera di Commercio, da parrochi, da professori dell'Università, uffiziali della Guardia Nazionale, e operai. Fu come l'ultimo vale! Nel partire da Messina, egli, che sin dal 1862 si sentiva *stanco stanco,* ora nel 1863 ebbe a dire: *Questa volta il congedarmi dalla famiglia mi ha fatto gran male.* Indi passando per Napoli e Firenze, restituivasi in Torino; dove lo sfinimento delle forze non gli permise di durare più oltre a due mesi: e dopo breve malattia tifoidea spirava la mattina del giorno 5 di settembre 1863 nel fiore dell'età!

X. — Dopo tanti travagli e in tante occasioni di arricchire, moriva a 48 anni povero qual visse. Ebbe molti emuli e molti tiepidi e infinti amici; pochi i veri, coi quali qualche rara volta sfogava le sue amarezze, senza mai adirarsi. E quando si raccontava qualche detto o fatto contro di lui, rispondeva calmo e

dignitoso: *Pare impossibile!* — Solo un giorno, durante l'ultima sua malattia, leggendo un giornale che gli era avverso, lo posò esclamando: « Pare impossibile, avere tanti nemici, io che non ho mai fatto male a nessuno! Ci fanno guastare il cuore! » E sì che di gran bene aveva fatto anche ai suoi nemici, a coloro che lo avevano frodato ed anche rubato; come avvenne nel 1848 delle sue casse affidate a un tale che gliele mandò vuote, o con sassi, in Sicilia; e cui egli poi rivide povero e soccorse in esilio. — Solo si lagnava co'suoi intimi di non aver potuto scrivere un libro a modo suo e non dell'editore, col quale di frequente doveva quistionare.

Amò la patria con raro disinteresse, seguendo i precetti degli antichi; ond'era tanto stimato da G. B. Niccolini. Per imperversare di tempi, e per furore di parti non piegò mai, e stette saldo *come torre che non crolla giammai la cima per soffiar di venti.* La regola della vita, come in geometria (ripetendo egli il detto di Couvier), era *la linea retta.*

Amò di amore sviscerato Luisa di Francia, che fu sua moglie e sua fedele compagna nelle gioie, e più nelle moltissime amarezze: novella Artemisia, la quale non sopravvisse all'amatissimo consorte che per eternarne la memoria. E ben ottenne di poter collocargli in S. Croce un monumento; che le ceneri di lui fossero a grande onore trasportate in Messina; e lasciò in testamento che il suo scarso patrimonio servisse ad opere pie e soccorsi letterari, e, *aumentato a moltiplo,* perchè a lui si erigessero ancora monumenti.

Nel percorrere rapidamente la vita operosissima, affannata e grandemente meritoria di Giuseppe La Farina, molte e molte cose abbiamo dovuto tralasciare degnissime di storia: ma tuttavia ci addolora come l'ambizione e lo spirito di parte non lasci che si onori degnamente la memoria di chi tanto fece per l'Italia, di chi per lei tanto sofferse, di chi fu tanto apprezzato da Cavour, di chi infine ebbe sempre tutti i suoi pensieri fissi a questa Roma, ove ancora per lui non sorge una memoria! Ci pensi chi deve. *Oltre il rogo non vive ira nemica.*

GIORGIO PALLAVICINO TRIVULZIO

« Giorgio Pallavicino è, assai più che molti non vedono, o per servile compiacenza tacciono, benemerito della patria La sua vita si può compendiare tutta in queste parole : — Fu propugnatore costante e indefesso dell' unità e libertà dell' Italia, da Milano a Napoli, dal 1821 ad oggi, dalla prigione di Spielberg al ritiro di S. Fiorano. — Di lui si può affermare il medesimo che Guglielmo Pepe scriveva di sè . « . . nel cui cuore, anche quando distaccato dal suo cadavere, si rinverranno impresse le voci : *Indipendenza italiana*. »

F. Carrano : *Veglie napoletane*.

« . . . per la patria spese
La sua vita Costui; molto ha veduto;
Lungamente sofferse, e molto apprese.

P. Cominazzi, *Fama* del 1874, N. 14.

Il tempo non mi consente di scrivere, come vorrei, appieno del venerato amico, che mi onorò del privilegiato appellativo di « figlio. » Sarà mio studio di parlarne il meglio ch'io possa con discreta ampiezza, perchè sia convenientemente conosciuta una delle più care e severe figure del nostro risorgimento (1). Fui molto vicino al marchese Giorgio, gli ultimi quattro anni di sua vita, nel qual tempo si compiacque farmi degno dè' più intimi pensieri suoi, e mi suonano tuttora nell'animo le confidenze e i ricordi di S. Fiorano e di Pegli: ma pur troppo sono passati alcuni anni da quell'ultimo autunno, e già i suoi ammonimenti generosi, le meste sue profezie hanno ottenuto la severa sanzione dei fatti...

La memoria di lui è per me un culto, la immagine refrigerio nella miseria presente ; altrove (2) parlai di esso con qualche

---

(1) Quando vergai queste pagine, non erano ancora venute in luce le *Memorie* (1.º volume) di Giorgio Pallavicino, divulgate al momento in cui ne stavo correggendo le bozze.

(2) Vedi *Su le quistioni del giorno, alcune lettere di Giorgio Pallavicino* (1871-1874) *con cenni biografici su l'autore, per B. E. Maineri, seconda edizione riveduta ed aumentata*; Milano, Tip. di Lodovico Bortolotti e C. 1871 ; e vedi : *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino, epistolario politico* (1835-1857) *con note e documenti per B. E. Maineri*; Milano Tip. stessa, 1878 ; e il cessato giornale *La Nuova Torino* del 1878, ecc. —

particolarità; qui mi studierò alla meglio di rispondere al gentile invito del dotto pubblicista, che concepì il felice pensiero di questa pregiata pubblicazione, dopo di avere arricchito il patrimonio delle scienze economiche e storiche di altri non meno pregiati lavori.

In una sua fotografia datami a ricordo d'amicizia, Giorgio Pallavicino scrivea di suo pugno queste parole: « Gli uomini della mia tempra muoiono, ma non invecchiano; » epigrafe di ferro, che dipinge quest'uomo antico, una delle più splendide coscienze e caratteri del risorgimento italiano. Dirò, dunque, alcun poco di lui, spigolando qua e là ne' miei scritti a miglior compimento dell'assunto.

Giorgio Guido Pallavicino Trivulzio o, comunemente, Giorgio Pallavicino, nacque a Milano il 24 aprile del 1796 da una delle più antiche e illustri famiglie d'Italia, discendente da quell'Umberto Pelavicino, marchese, il quale con Buoso da Dovara ed Ezzelino da Romano formava il noto triunvirato, che spaventò poi tutta Italia, nemico al famoso tiranno dopo la presa di Brescia. Ne fu madre Anna Besozzi, donna di antico stampo, di alti sensi e di carattere severo, bellissima di forme, la quale trasfuse tutta sè stessa nel figlio educandolo spartanamente, avendo questi perduto il padre, marchese Giorgio Pio, in età circa di sette anni. La forte donna fece divieto ai domestici di dargli il titolo di marchese e di rendergli i più ordinarî servigi: a lui dunque lo spazzolarsi gli abiti, pulirsi gli stivali, assestar ogni sua cosa. E cibi, anzichè delicati, grossolani: a colazione non caffè e latte, ma pane, formaggio e frutta; concesso il necessario, negato il superfluo e, all'occorrenza, obbligato a privazioni; educazione che dovea più tardi rendergli meno intollerabili le durezze del carcere. Attiguo allo studio elegante del palazzo di S. Fiorano s'apre un semplice stanzino. Quivi, un giorno mi mostrava i ricordi materni, i doni che quella donna esemplare gli faceva nella fanciullezza, e, tutto commosso, con tremola voce accennava al ritratto appeso alla parete.... Nè io era meno commosso di lui, avvegnachè egli con le memorie materne avesse toccato la corda più sensibile del mio povero cuore. Giorgio Pallavicino ebbe sin alla morte un culto appassionato

e sacro per la madre. Quando Napoleone consentì agli antichi nobili di chiedere nuovi titoli, rispondeva che i titoli ei li voleva meritare, non comprare, non ostante che i Gesuiti di Parma, nel collegio dei quali ebbe la prima educazione, infondessero si sa quali principî. « Ciò che seriamente insegnavasi in quel collegio dei nobili, scrive, era l'orgoglio aristocratico. Nessuno di noi poteva parlare al suo compagno, se non in terza persona; e doveasi, indirizzandogli la parola, chiamarlo col titolo del suo casato. Però un ragazzino di sette anni diceva ad un altro di otto: — Venga qui, signor conte; e colui rispondeva: — Eccomi, signor marchese, signor duca, signor principe,... secondo il titolo che gli spettava. Tutto ciò era ridicolo in grado superlativo: ma questa era regola, e bisognava acconciarvisi, o disporsi a ricevere staffilate sul palmo della mano (1). » Giovinetto, ne secondarono, temprandolo, il carattere le prolungate letture della storia greca e romana, i fasti e le leggende degli eroi, le grandezze repubblicane: più tardi vennero a scaldargli la fantasia le lettere di Jacopo Ortis. Come ogni animo eletto, lo ingagliardirono i buoni libri, sebbene oggi certi dottorúcoli belino che le lettere sono roba da passatempo e abbiansi a usare per lascivire, a mostrarci la natura fotografata, senza scopo e senza *idealità*, essenza d'ogni nobile impresa. Natura impressionabile, delicata, ardente, innamorato di ogni causa giusta e sviscerato di libertà, compì gli studî perdurando nella coltura delle lettere, e si diede a visitare le principali contrade d'Europa; ma, tornato a Milano pieno di nuove idee, ardente, fiducioso, si affigliava alla Società segreta *La Federazione*, coraggioso ma inesperto soldato di pullulanti congiure. Il *paterno* governo dell'Austria reggeva le sorti del Lombardo-Veneto. Entrato nella federazione per ufficio del Confalonieri, principale apostolo delle società segrete, che sotto nomi diversi serpeggiavano in Lombardia, vi aggregava Gaetano Castillia. Non dirò della sollevazione scoppiata in Piemonte, verso la quale si volsero ansiosi i Lombardi. Ammalatosi il Confalonieri, Pallavicino, varcato il Ticino col Castillia, a Novara venne a colloquio

(1) V. *Memorie* di Giorgio Pallavicino per cura della moglie, vol. 1°, dal 1796 al 1849; Torino Ermanno Loescher, 1882, p. 5.

col San Marzano e col Generale La Tour; donde i due Carbonari partirono per Torino a costituirvi una deputazione delle provincie lombarde. Là, nelle sale del palazzo Carignano, si presentarono a un giovine principe, alto, pallido, dal guardo dolce, dal sorriso attraente, in assisa di generale delle artiglierie sarde, che li accolse gentile. Era Carlo Alberto; il quale, lodati i due oratori, li assicurò ne avrebbe recato le parole alla Giunta; ma, rivedutisi la sera, udirono le difficoltà del Piemonte nell'accingersi alle offese contro l'Austria, e il principe licenziò allora i due giovani con queste parole: « Speriamo nell'avvenire! » Quale e quanto disinganno!

Vennero gli arresti e i processi.

La polizia dell'Austria, che aveva conosciuto quel viaggio, pose tosto le mani sul Castillia mostrando di obbliare il Pallavicino che, andato in Isvizzera, tornò; ma, appreso l'arresto dell'amico, volle a ogni costo salvarlo costituendosi prigioniero. « Io solo, diceva, ho trascinato il Castillia in Piemonte; se quel viaggio è delitto, il colpevole sono io, a me solo si deve la pena. » La generosità accelerò la catastrofe. Durante l'inquisizione, scrive il Vannucci (1), Giorgio Pallavicino al pensiero di sua madre, che egli amava tenerissimamente, ebbe un istante di debolezza; e l'esaminatore ne approfittò per espugnare coll'affetto il silenzio dell'inquisito. All'udire dal Menghini che sua madre, la contessa Anna, chiedeva, tutta desolata e piangente, del figlio, questi, ebbro di dolore, era caduto in demenza. Il manigoldo dell'Austria lo incitava proseguendo: « A qual pro negare? A qual pro voler nascondere il nome dei complici, quando la Commissione ha scoperto ogni cosa? » Così dicendo l'esoso Menghini mostrava al Pallavicino il nome di Confalonieri da lui scritto sopra un pezzo di carta. Il giovine cadde nel laccio, e con lui il Castillia: però, indi a poco, coraggiosamente si disdisse fingendosi uscito di senno. Un giorno, il Salvotti, stizzito dalle argute risposte di lui, posando i gomiti sul tavolo, così lo apostrofa maligno: « Dove ha ella fatto i suoi studi, signor Marchese? » E questi

---

(1) *I Martiri della libertà italiana*; Firenze, Le Monnier, 1860, terza edizione. — E vedi: *Spilbergo e Gradisca*, ecc.

subito con pungente ironia: « Sotto i Gesuiti! » Di fatto, egli era stato nel collegio di Parma. La botta maestra fece mordere le labbra al poliziotto. — A chi più tardi, in nome della madre, lo supplicava di grazia, Francesco I d'Austria: « Mi duole, rispondeva, non poter concedere la grazia che ella domanda; questa volta sono costretto a usar rigore. Ma Pallavicino è un eroe!... Io chiamo eroismo il sacrifizio, e il Pallavicino si è sacrificato per salvare i suoi compagni. »

Si sa come finì quella crudelissima inquisizione biennale; la lapide affissa al fianco destro del portone del palazzo di giustizia in Milano ricorda il luogo donde i patriotti udirono la fatale sentenza, commutata in vent'anni di carcere duro. All'alba del 5 febbraio del 1824, i generosi avviavansi incatenati in terra straniera per iscontarvi il delitto di volere una patria; chiamavansi: Federico Confalonieri, Francesco Arese, Pietro Borsieri, Giorgio Pallavicino, Gaetano Castillia e Alessandro Filippo Andryane (che nelle sue memorie dovea poi dire con sì poca esattezza del Pallavicino); Andrea Tonelli, infermo allora nelle carceri di Santa Margherita, raggiunse nella state gli amici e compagni di sventura, e li raggiunse poi altra schiera composta di Foresti, Solera, Fortini, Bacchiega, Munari, Argenti, Albinola, Manfredini, Martinengo e Silvio Pellico, angelica natura, e Pietro Maroncelli, bersaglio miserando di tutte le ire dell'iniqua sorte, e Antonio Oroboni, *unico figlio di padre ottuagenario, di cui ventinove travagliati anni e speranze deluse furono la vita!*

Non narro la vita dello Spielberg, nel quale i Carbonari entrarono verso il mezzodì del 29 febbraio; volendolo e sapendolo, non lo potrei; ogni qualvolta, del resto, mi occorre di scrivere dello straniero spadroneggiante e tiranno sulle nostre terre, io provo un tuffo al cuore, la penna freme, l'ira prorompe; ma non è solo per lo straniero onde « fummo da secoli calpesti e derisi », sì per tutte le oppressioni, che rendono misere e desolate le genti, che piango e maledico. Comprendo le mutate ragioni dei tempi, considero le vicende della civiltà e amo i popoli fratelli; e tuttavia vorrei che questa suscettività squisita bruciasse ogni tanto l'anima dei giovani, che oggi mi pare abbiano il cuore di stoppa, e che fossero più memori del passato, in questo codardissimo presente...

Lo Spielberg significava ed era lavoro obbligato per distrazione e sollievo, la catena ai piedi: dormire su pagliaricci luridi, mangiare pan nero e cibo meschinissimo apprestato in vasi di ferro, immondi, irrugginiti. I ceppi delle catene, dall'una all'altra gamba, fermati con chiodi, ribaditi su incudine; vestito comune, così descritto da Pellico: « Un paio di pantaloni di ruvido panno, a destra color grigio e a sinistra color cappuccino; un giustacuore di due colori egualmente collocati, ed un giubbettino di simili due colori, ma collocati oppostamente, cioè il cappuccino a destra e il grigio a sinistra. Le calze erano di grossa lana; la camicia di tela di stoppa piena di pungenti stecchi, un vero cilizio; al collo una pezzuola di tela pari a quella della camicia. Gli stivaletti erano di cuoio non tinto, allacciati. Il cappello era bianco. » Dei prigionieri, taluni accoppiati, altri soli; il Pallavicino tra questi. Oltre che pessimi i cibi, si aggiunse ancora il martirio della fame, ai più robusti più doloroso. La religione fatta strumento di spionaggio nel confessore; un'ora di passeggio giornaliero su angusto terrapieno a tramontana; interdetta ogni lettura, tranne di libri ascetici; mattina e sera visita delle guardie, visita mensuale del direttore di polizia per esaminare pagliariccio, coperta, brocche e scarpe. Un dì, richiesto dal direttore come passasse il tempo, Pallavicino rispondeva: « Ho fatto tante filaccie da bastare a tutte le piaghe della monarchia. . . » Era agonia, vita di sepolcro, quella del castello Moravo. Per ore e ore, spesso sdraiato su pungente paglierìccio, e sorreggendo il capo nelle scarne mani, gli occhi fissi al pavimento, si dipingeva le angoscie della madre, l'angelico viso della perduta sorella Antonietta, gli agi della propria casa e i più santi oggetti delle sue affezioni! Quante volte il dubbio feroce della sua esistenza, in quell'intensissimo farneticare, lo fece gridare: *Ma vivo io ancora? . . . Sì, . . . vivo perchè penso ed amo! . . .* Scriveva sulle nude pareti ora un verso di Dante e del Petrarca, ora una data storica memorabile, ora un caro e fecondo concetto.

Chi lo direbbe? In ugual modo trascrisse con uno spillo due vocabolarietti tascabili, inglese e tedesco, e li imparò poi a memoria . . . . Immaginò, e in parte pure eseguì, una *Satira menippea*, storia di sue vicende politiche, in epigrammi; e la *Sfinge*, collezione di logogrifi, quali satirici e quali filosofici; con in-

dustria penosa provossi a scrivere, servendosi per penna d'una unghia lasciata crescere apposta, di fuliggine o di rabarbaro per inchiostro; ed erano suoi principali corrispondenti Pellico e Maroncelli. Ma quella vegetazione ora la morte, quei giorni lunghissimi.... sempre gli stessi.... non passavano mai; le ali del tempo eran di piombo.

Questa iliade di guai Giorgio Pallavicino riassunse nel seguente lamento, che si lesse primamente nelle pagine di lui: *Spilbergo e Gradisca*, nel modo seguente:

« Torreggia Spilbergo nel rigido aere. Fulminato dal gigante
» delle battaglie, un castello corona le sue cime, a guisa di fosca
» nuvola, nel cui grembo freme la tempesta.

» E qui l'assassino volgare purga i delitti; il regnante qui li
» consuma. Misero il giusto! In questo sepolcro ei cala vivente
» per uscirne cadavere. O madre mia! Tu che spargevi di rose
» la mia culla sotto tepido cielo, tu non verrai nella terra degli
» aquiloni a piangere sulla mia tomba: e dove l'occhio tuo, po-
» vera madre, scoprirebbe la tomba del prigioniero?.... Queste
» mie ossa andranno commiste alla polve innominata dei ladri
» e degli omicidi. »

« E giorni — e mesi — ed anni! (1). »

Era il terribile ritornello del canto. Giorgio Pallavicino, diceva la voce, era impazzito!

Dopo nove anni di quell'inferno, stremo d'animo e di corpo, Giorgio Pallavicino, per *regia e imperiale* clemenza di Francesco I, venne trasferto all'ergastolo di Gradisca, mutando così il luogo, non le privazioni e gli stenti, compagno di camera un galeotto, Tommaso Ribberschegg, ladro riottoso e bestiale; torna acconcio conoscere quale ivi fosse il trattamento.

« I prigionieri di Gradisca ricevono la mattina una pagnotta, verso il mezzogiorno una minestra, ed un'altra minestra a sera. La domenica si dà loro anche un pezzo di carne; ma che carne, Dio buono, che minestra, che pane!

« La pagnotta non è soltanto pane inferigno, come vuole la legge; è uno stomachevole impasto del più reo cruschello e di

(1) V. ora nel vol I. delle *Memorie* a p. 102 *Il canto del prigioniero*, di cui queste parole sono la fine.

ogni maniera di immondezze; pesante come piombo, ti strazia lo stomaco senza darti il minimo nutrimento. La minestra, il più delle volte orzo e fagioli, può dirsi buona quando è condita con una dose impercettibile di lardo o con rancido grasso; ma suol esserlo con puzzolente olio o con aceto. La carne non è carne, ma una fastidiosa congerie di nervi e di cartilagini tenuti insieme da uno stecco (1). »

Questo, s'intende, ai tempi in cui imperava Francesco I. — Lo stomaco del prigioniero si rivoltava, ma la fame è consigliera ineluttabile; ei non era più che carne ed ossa, e avea contro l'amministratore dell'ergastolo, che volea da lui rivelazioni impossibili a una retta coscienza: Pallavicino lottava.

« Un giorno, continua, io misurava a concitati passi la mia prigione; . . . tronchi detti mi sfuggivano dal labbro. . . . facea gesti come un demente,... quando mi corre sott'occhio il cassettino del tavolaccio, nel quale il Ribberschegg avea costume di riporre la sua pagnotta e i suoi stracci. Un raggio di speranza entra nel mio cuore. « Vi sarebbe mai un rosicchio di pane. ? » Sorridendo a tal pensiero, corro al cassettino, lo apro con ansia, e trovo in quello alcuni pezzetti di cioccolatte, unitamente a un mezzo pane di zucchero, di cui in altre volte avea regalato il bestione per ammansarlo. Lietissimo di quella scoperta, mangio il cioccolatte e fo lo zucchero in sei pezzi: questi mi servirono ad acquietare la fame per sei giorni. Finito lo zucchero, torno a frugare nel cassettino, e quivi, tra i gusci di noce, le briciole di pane e qualche cencio, trovo un ultimo pezzetto di cioccolatte, in cui la bocca dell'immondo Ribberschegg avea lasciato l'impronta de' suoi denti. Io non ho il coraggio di appressarlo alle labbra; però lo getto da un lato,... lo riprendo,... lo getto via di nuovo, . . . di nuovo lo riprendo e mangio. Poi mi lasciava cadere sul letto, offrendo a Dio il sacrifizio della mia vita: non mi restava che morire di fame (2). »

Morto più tardi l'imperatore, il 1835 gli venne aperta la porta del carcere; entrato in esso a ventitrè anni, ne usciva a trentotto. Ito al confine di Praga, recavasi poi a Milano, ove condusse,

(1) V. ivi a p. 120-21-22.
(2) V. *Memorie*, pag. 122.

compagna di sua vita, Anna Koppmann sedicenne fanciulla, figlia del governatore di Praga, di forme bellissima, di elette virtù di animo e di mente, degna di lui in tutto, la quale amò di amor pari al marito questa terra d'Italia come seconda sua patria. Pallavicino si ritrasse allora nella domestica pace e, alieno da congiure, rispose a chi lo richiedeva, si facesse pur capitale di lui e d'ogni sua cosa nel giorno della lotta. Intento a meglio eludere la polizia, che non lo perdeva mai d'occhio, dispose di lire 50,000 italiane per dar pane agli artisti e agli operai bisognosi di lavoro: in S. Fiorano ristorò principescamente la casa avita; vennero abbellite di pitture, di stucchi e di quadri le grandi sale del pianterreno; riapparvero nell'atrio i ritratti dei successori di Umberto, e si videro in apposita sala gli stemmi e le armi dei Pallavicino (1). Venuto il 1848, fu dei primi a scendere in piazza cooperando alla sollevazione dei *Cinque giorni* con la parola con l'oro e la mano; onde il Governo temporaneo con lettera del 4 aprile « gliene attestava la pubblica riconoscenza, inscrivendo il nome di lui tra quelli dei benemeriti della patria (2). » Se non che, precipitate a rovescio le cose e tornato lo straniero a calpestare le vie della metropoli lombarda, prese colla fa-

---

(1) Della galleria di quadri antichi e moderni (sale a pian terreno) sono da ricordarsi tra' primi un bellissimo S. Carlo penitente di Daniele Crespi, la caduta di S. Paolo di Giulio Romano, una Sacra famiglia di Gaudenzio Ferrari, una pitocchina del Sebastianone, Sisara di Pier Francesco Mazzucchelli da Morazzone, la Cena in Emaus (un bel fiammingo), la Strage degl' Innocenti di Matteo da Siena, i ritratti di quattro fanciulli nell'antico abito milanese (si credono della famiglia Trivulzio), una bella Deposizione della Croce d'ignoto autore, alcune battaglie del Borgognone, eccetera. Tra i secondi primeggia una scena dell' inquisizione lombarda del compianto senatore Carlo Belgiojoso; nipote di lui, tanto egregio artista quanto degno scrittore.

Sulla parete della scala leggesi, da lui dettata, la seguente iscrizione:

SOPRA · VETUSTO · CADENTE · PALAGIO ·
PROVIDAMENTE · ABBATTUTO .
GIORGIO · GUIDO · PALLAVICINO-TRIVULZIO ·
EDUCATO · AI · PRECETTI DI · LIBERALE · FILOSOFIA ·
RELIGIONE . DE' · TEMPI · IN · CUI · VISSE ·
UN · MODESTO · ASILO · COMPOSE ·
NÈ · DI · PIETA' NÈ · DI · RICONOSCENZA · IMMEMORE ·
VOLLE · QUI · TRASFERITE ·
NELL'ANNO · MDCCCXLII ·
LE · SUPERSTITI · IMMAGINI · DEGLI AVI .

(2) V. *Memorie*, pagg. 339-340.

miglia la via dell'esiglio; dal quale momento comincia la seconda e importantissima fase della sua vita politica.

Le nuove condizioni dello Stato Sardo e dell'Italia, le ragioni dei tempi, l'emigrazione accorrente a Torino, la lealtà del Re e la saviezza del popolo nello svolgimento de' liberi ordini fecero dilatare l'orizzonte delle speranze. Il Pallavicino, fornito di gran censo, ricco di simpatie, educato a buoni studi, largo di cuore, fermata stanza in Torino, sebbene privato, si consacrò allora intieramente alla causa dell' indipendenza, della unità e libertà d'Italia, viaggiando a sue spese or a Parigi, or nella Svizzera. La sua privilegiata condizione lo pose in rapporto coi primari uomini della Francia: Cavaignac, Napoleone, presidente della repubblica, Lamartine, Vittorio Hugo e simili; ma se ad essi l'accostava alquanto il nobile intento di giovare al paese, l'affetto e i principi lo strinsero in nodi indissolubili a Vincenzo Gioberti, a Guglielmo Pepe, a Lamennais e a Daniele Manin. Acquistata la naturalità sarda, nel 1849 venne eletto rappresentante al parlamento dal III.° collegio di Genova, nel quale siedette solo ventiquatt'ore pel lutto inaspettato della fatal Novara: appresso, fu tre volte rappresentante della città di Torino (II.° collegio), che, interprete generosa della coscienza del Piemonte, lo scelse primamente quale viva protesta contro i sequestri dell' Austria; il conte di Cavour, volendo poscia « dare un po' di vita ai cadaveri del Senato », lo faceva entrare nell'assemblea vitalizia.

In quel tempo erano, così per dire, in quistione la libertà e l'indipendenza d'Italia, e gli animi in gran parte rimaneano divisi sull'argomento della forma. In Piemonte aveva gran voga l'antico concetto Giobertiano, che consisteva nell'accrescere o rotondare il regno subalpino, nel mettere cioè in atto la nota teorica della *foglia di carciofo;* la grande e feconda idea unitaria, tramandataci da Dante, da Machiavelli, dal Petrarca e, generalmente, dai classici, venne unicamente fuori per opera di Giuseppe Mazzini, che l'aveva esposta con tutto il calore del suo indefesso apostolato. Se non che, la forma repubblicana, così seducente ai giovani e fervidi intelletti, divideva i più. I disegni sull'avvenire d'Italia si agitavano nella stampa, e non pochi liberali avevano

pensato perfino a dividere il paese in tre grandi Stati, dell'alta, della media e della meridionale Italia; e prese anche consistenza e vigore quella parte che si diceva seguace di Gioachino Murat. Il *Murattismo* anzi derivava dalla naturale gelosia dei due maggiori e più forti Stati della penisola e, aonestandosi alle velate ambizioni del Buonaparte e alla superiorità di territorio e di abitatori del reame, prendeva corpo e vigore nella tradizione di Murat, ingentilita e consacrata dall' esito infelice dalla prima lotta per l'indipendenza e l'unità. Giorgio Pallavicino in quel tempo si adoperava a tutt'uomo a far prevalere con iscritti e denaro i principî liberali nelle gazzette primarie del Piemonte: l'*Opinione*, l'*Unione* e il *Diritto*: egli aveva specialmente riposto la sua fiducia nel giovane Re Vittorio Emanuele, e nell'armi del *piccolo paese posto a' pie' dell'Alpi*. Uomo di idee pratiche, riputando giustamente supremo dei beni la indipendenza, vedeva essere condizione *sine qua non* cacciare anzitutto lo straniero dal Lombardo-Veneto, poi doversi pensare al resto, allo scioglimento cioè della questione di forma. Tuttavia non tardò molto a far conoscere anche per questo il suo pensiero. L'indirizzo del governo subalpino, lo stato degli animi, la lotta contro le esorbitanze di Roma e la voce della stampa, interprete della coscienza del paese, rendevano chiari e manifesti gli intenti degli onesti patriotti. Vincenzo Gioberti avea abbandonato disdegnosamente il Piemonte, allora che vide condannata la sua proposta d'intervenzione in Toscana, e, disgustato delle subdole arti della camarilla municipale, vivea ritirato in Parigi, tutto dedito a operosità feconda; l'autore del *Primato* aveva sconfessato sè stesso nel *Rinnovamento civile d'Italia*, che fu, come suol dirsi, il suo testamento politico. Il filosofo torinese fu propugnatore costante dell'indipendenza e nazionalità nostre, mostrando doversi sopra ogni cosa affrancare la penisola dagli stranieri, riunendola nei varì suoi stati; al quale fine immaginò mezzi diversi: prima la lega e l'arbitrato del pontefice, poi l'egemonia piemontese e la monarchia di Savoia su tutta Ausonia. Un'amicizia intima e viva legava al filosofo il patrizio lombardo, che in Torino viveva tutto consacrato a quella *santa idea*, che doveva poi essere confessata e diffusa dal *Piccolo Corriere*, giornale sorto e vissuto sotto l'ispirazione sua; e l'idea consisteva nell'uni-

ficazione d'Italia sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele (1). Sino al 1849 i vari sistemi dei patriotti italiani si contrapposero senza speciali notevoli prevalenze; ma il 1860 chiarì il vero programma. Giorgio Pallavicino fu primo a caldeggiare presso il Gioberti *il concetto unificatore* e, dopo la morte di lui, lo favorì facendolo adottare da Daniele Manin. Le lettere di Vincenzo Gioberti e di Giorgio Pallavicino, da me pubblicate, mostrano i principî e lo svolgimento di un lavoro, che dovea essere così fecondo al risorgimento nazionale (2). In sostanza, Pallavicino contrappose all'unità repubblicana del Mazzini l'unità monarchica sotto lo scettro della dinastia di Savoia, idea primamente sua, la quale vide con entusiasmo disegnata nel *Rinnovamento* e incarnarsi per gli uffici e l'autorità dell'exdittatore veneto. Nel 1850 l'antico prigioniero dello Spielberg non considerava Giuseppe Mazzini come un uomo *serio*, e « l'opinione mia (così parlava e scriveva) a questo riguardo era pur anco l'opinione dei più autorevoli patriotti italiani. Il Mazzini a' nostr'occhi era un sublime visionario, che non cessava di creare ostacoli predicando una repubblica — allora impossibile — al compimento del programma nazionale.

« Dal 1848 al 1850, quest'uomo fece molto bene e molto male: e forse più male che bene. (3) Volle l'unità d'Italia, anzi fu il primo a volerla, ma volle giungervi colla repubblica, volle, cioè, fabbricare *senza pietre, senza calce e senza muratori*. Quanti erano i repubblicani in Italia prima del 70?... Colla fantasia si fa il romanzo, ma non la storia. Il Mazzini ebbe dunque un gran concetto, ma non seppe ridurlo in atto. Ciò fu l'opera della *Società Nazionale*, oggi dimenticata; ma i posteri le renderanno giustizia. È un fatto che all'unità d'Italia noi siamo giunti colla monarchia. Certo, vi saremmo giunti anche colla repubblica, e in modo più degno; ma quando? Forse in un secolo, e forse in un tempo ancor più lontano (4). »

---

(1) V. *Il Piemonte nel* 1850-51-52, lettere di Vincenzo Gioberti e Giorgio Pallavicino; Milano, fratelli Rechiedei editori, 1875.

(2) V. *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, epistolario politico, 1855-57, con note e documenti. Milano, Tip. di L. Bortolotti e C., 1878.

(3) Le opere e i conati di G. Mazzini e de' suoi fautori furono alimento costante al conseguimento dell'indipendenza e unità d'Italia.

(4) V. *Il Piemonte* nel 1850-51-52, ecc., pag. 56-57.

Nel volume qui citato e' spiega tale concetto con queste parole: « La storia dirà che l'Italia venne fatta *principalmente* » dagli uomini della rivoluzione, che dovettero sostenere una » lotta fierissima coi Municipali del Piemonte, i quali avrebbero » voluto la provincia ampliata coll'annessione della Lombardia » e dei Ducati, ma non la *nazione*. I Piemontesi più » avanzati, salvo pochissimi, avrebbero accettato un'Italia confederata, » ma non andavano più in là. Il gran concetto dell'Italia » una era giudicato in Piemonte come un' utopia di cervelli » esaltati. Il primo apostolo dell'Unificazione Italiana *col* » *mezzo di Casa Savoia*, dopo che ebbe a convincersi essere » impossibile il nazionale risorgimento col mezzo del Papato, » fu Vincenzo Gioberti, pubblicando il *Rinnovamento*.

« Poi venne Manin, poi La Farina, Garibaldi e gli altri. » Camillo Cavour fino al 1860, non fu mai unitario: — lo divenne » allora, sopraffatto dagli avvenimenti. Il Cavour avea » troppo ingegno per non iscorgere che il momento era decisivo. » O casa Savoia dovea capitanare la rivoluzione effettuandone » il programma, o abdicare in favore della repubblica. » Cavour scelse il primo partito, ed oggi Casa Savoia regna in » Italia.

« A questo risultamento io non fui estraneo; e più d' uno » me lo ascrive a colpa. Sono io veramente colpevole? Potevasi » far l'Italia col programma repubblicano?

« Ai posteri la sentenza (1).... »

Ma la sentenza in parte la diedero gli stessi più illustri e severi repubblicani i quali, appunto per costituire la patria in unità, fecero generosamente sacrificio delle loro aspirazioni di forma, e adottarono il programma della *Società nazionale*. Quanto poi abbia contribuito a questo lavoro il marchese Giorgio Pallavicino, si apprende, ripeto, dalla sua doppia corrispondenza col Gioberti e con Daniele Manin (2): i suoi colloqui con Vittorio Emanuele, i moltiplici suoi scritti sulle gazzette d'allora, i suoi ripetuti viaggi nella Svizzera e a Parigi ne dicono assai; la storia vive di documenti. — Onde prima condizione a riuscire,

(1) V. *Il Piemonte*, ecc., pag. VIII e IX.
(2) V. I due citati epistolari.

rannodare tutte le forze, sollevando il vessillo piemontese diventato vessillo italiano, cacciare a ogni costo lo straniero dalle nostre terre.

» Non vogliamo concessioni, gridava Manin, ma questo vogliamo, che l'Austria se ne vada d'Italia.... » E allora cominciò quel forte lavoro di propaganda, che dovea stringere le file di tutti i veri e onesti patriotti del paese pel trionfo dell'unità nazionale: Manin fu la mente, Pallavicino il braccio. Lettere, fogli volanti, pubblicazioni di opuscoli, alle cui spese sopperiva il generoso patrizio, erano mezzi efficaci: cominciava per lui una vita nuova, un'operosità inusata; suo officio, non meno paziente che arduo, adunare valorosi soldati intorno alla nuova bandiera. Dopo il veneziano Degli Antoni, in relazione con Manin e Pallavicino, si strinsero ad esso Demetrio Salazaro, caldo patriotto e valente pittore, nel dicembre del 1855 dall'ex Dittatore a lui raccomandato; e il Salazaro gli rimase sempre fido ed affettuoso, prestando allora uffici importanti al generoso assunto (1). Poi venne quell'anima ardente e amorosa

---

(1) V. *Cenni sulla rivoluzione italiana del* 1860 di Demetrio Salazaro; Napoli, Stabilimento Tip. di R. Ghio, 1866.

Il Salazaro morì, non ha guari, a Pozzuoli, cioè, il 19 maggio di quest'anno, lasciandoci l'opera poderosa: *Studi sui Monumenti della Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, che gli accrebbe la fama tra' dotti d'Italia e fuori. Un suo ammiratore esclama in proposito « È destino di tutte le opere grandiose che consumano la vita degli autori, rimanere incompiute * ».

Per fortuna, però, come pur nota l'egregio Giulio Minervini, a lui intimo, il lavoro invece è compiuto; e il Minervini nell'aggiungere che tale opera gli aprì le porte dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti e della Pontaniana, continua: « E fra noi non si rimase inoperoso il nostro collega, perchè lesse varie importanti memorie, che già sono inserite nei nostri Atti. Tale si è quella che contiene nuove osservazioni sui monumenti dell'evo medio della Sicilia, tale si è l'altra che illustra la vita artistica del Cavallini, dimostrando come questo valente artista romano precedette il toscano Giotto, il quale giovinetto ebbe ad ammirare i lavori del vecchio Cavallini, insigne scultore pittore ed architetto..... Egli in questi ultimi anni vide quanta somiglianza vi fosse tra l'arte romana e quella delle provincie napoletane al medio evo; e cominciò a pubblicare un'altr'opera, che può servire di supplemento alla prima e della quale già sei fascicoli sono interamente compiuti. Egli lascia il manoscritto per la continuazione, ha per titolo: *L'Arte romana al medio evo, appendice*, ecc., per la quale aveva già preparato i disegni. E mi pregava morendo, di guidare il proseguimento dell'opera, perchè le sue fatiche non rimanessero prive di effetto ** ».

Era Ispettore della Pinacoteca nazionale di Napoli, e non aveva che sessant'anni.

* V. *La Provincia di Terra di Lavoro*, Caserta, 1882, Anno II, n.° 21.

** V. *Commemorazione di Demetrio Salazaro*. parole pronunziate all'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti nella tornata del 13 giugno 1882 del socio Giulio Minervini (Estratto dagli *Atti*).

del Foresti, che in Genova inculcava agli amici la necessità dell'unione; e, plaudente, Costantino Reta, che animava in Ginevra la colonia italiana; felicitava lo Sterbini proponendo dar vita e diffusione ad apposito giornale; il Pirondi ne divulgava gli scritti in Marsiglia; e, de' più strenui ausiliarî, il generale Gerolamo Ulloa, di poi sì miseramente deviato. Vennero San Donato, Petruccelli della Gattina, Gemelli, Pompeo di Campello, Tommaseo, Malenchini, Guerrieri, Tecchio, Gherardi, Cosenz, Govean, Interdonato. — Caldissimi, Francesco Carrano e il professore Enrico Luigi Franceschi, amico e frequentatore di casa Pallavicino, che diffondeva lettere e scritti in Toscana per la via di Livorno (1). Prestossi Valerio col *Diritto,* Govean con la *Gazzetta del popolo* e Bianchi-Giovini con l'*Unione*, compiacente più che convinto; e attratti, infine, Sirtori e Montanelli, pencolante più che persuaso. Tutti questi facevano capo al marchese Pallavicino, riputato a buona ragione *alter ego*, factodo, luogotenente di Daniele Manin (2). Ma per muovere, agitare e predisporre tanta concordia di opere era occorso formare prima un nucleo, un fascio, una forza rappresentata da pochi autorevoli e volenti; di uomini, il nome dei quali fosse guarentigia piena ed integra di sapere e potere pari alla volontà: ci vollero insomma Giuseppe La Farina, e, aiuto sopra tutti efficace, Giuseppe Garibaldi; allora potè dirsi costituita la *Società nazionale.* In ogni occasione — in iscritto e a parole, a fatti — Garibaldi diede prova di larghi e generosi sensi per rag-

---

(1 Il Franceschi precedette di un anno circa il Salazaro nella tomba.

Era in questi ultimi tempi bibliotecario del Senato del Regno, e godè meritata fama di egregio letterato, specie pe' suoi studi sulla lingua parlata. I suoi *Dialoghi* in fatti * sono quanto di più vivo, fresco e naturale poseegga in questo genere la patria letteratura, della quale formeranno sempre vago e proficuo ornamento. Scrittore vivacissimo, il Franceschi ci rappresenta con molta evidenza numerosi e svariati tipi della famiglia e società toscana, mostrando non solo un talento sodo e originale, ma non di rado una *vis comica*, che molti commediografi potrebbero invidiargli. Lo ebbe in non poco pregio l'autore immortale dei *Promessi Sposi*.

Di questi due amici, il Salazaro e il Franceschi, ho accennato a sufficienza nel volume: *Daniele Manin* e *Giorgio Pallavicino*, epistolario politico.

(2) Veggansi i Documenti al citato volume: *Daniele Manin* e *Giorgio Pallavicino*, ecc.

* V. *In città e in campagna*, dialoghi di lingua parlata dell'avvocato Enrico Luigi Franceschi, quinta edizione riveduta e corretta dall'autore coll'aggiunta di un *Vocabolarietto* a dilucidazione di parole e frasi toscane; Torino, Collegio degli Artigianelli - Tip. e Libr. San Giuseppe. *Corso Palestro*, n.° 14, 1880. - Prezzo lire quattro.

giungere la redenzione della patria: *porro unum*, cacciare lo straniero, non volendo far prevalere la questione di forma a quella di sostanza, l'indipendenza. Cacciati i tiranni, di dentro e di fuori, la nazione troverebbe il reggimento meglio atto ai suoi bisogni. — La Farina, ingegno pronto e vigoroso, di volontà pertinace, cuore ardente, indefesso in opere di pensiero e di braccio, carattere fermo e animo non ancora perturbato dalle scissure e gare di parte, che doveano farlo poscia trascendere nelle cose di Sicilia, era l'uomo richiesto. Fu Pallavicino che lo presentò a Cavour, primo ministro, e gli disse: « Accordate, o Conte, la vostra stima e la vostra amicizia al mio raccomandato, ed io mi presto mallevadore di tutti i suoi atti. »

D'allora, La Farina fu il *mezzo prescelto* da Pallavicino per trattare gli affari dell'Associazione col conte di Cavour, il che fece, sia perchè alieno da ogni ambizione, sia per oprar più libero e, all'occorrenza, con più efficacia, non volendo novellamente avventurare le rendite del vasto suo patrimonio, e perdere un aiuto sì valido e necessario alla redenzione della patria. Se La Farina parlava col Cavour, nota ancora il Salazaro, parlava in nome di Pallavicino; se scrivea, scrivea il più delle volte da lui ispirato: il Pallavicino *rivedeva, correggeva e pubblicava a sue spese* le scritture di lui; nè già per riscontro all'uomo di lettere (che in ciò La Farina non ne avea d'uopo), sì a consigliero amichevole dell'uomo politico.

E poichè ho notato delle rendite sue, giova ricordare il sequestro che per la infelice sollevazione di Milano (6 febbraio 1853) l'Austria avea posto sui beni degli emigrati lombardi, e primamente su quelli del Pallavicino. L'atto iniquo e barbarico lo ebbe posto alquanto in distrette, alle quali si seppero nobilmente rassegnare la marchesa Anna e la figlia; anzi, quelle ingiuste privazioni parvero a loro titolo di legittimo orgoglio; e quale titolo! Solo stringeano il cuore al Marchese, perchè toglievangli facoltà di operare il meglio per la santa causa, alla quale avea consacrato tutto sè stesso. E allora che dal governo di Vienna giunse avviso alla legazione prussiana in Torino, essere stato primamente tolto il sequestro ai beni del Pallavicino, il caldo patriotto, scorgendo nella grazia anticipata un tristissimo privilegio del nemico, a fine di perderlo nella stima

degli amici e del paese, ne restò tanto costernato, che per tutti quei giorni, cruccioso e come fuor di sè, fu visto correre da questo a quel ministro per respingere l'austriaco favore, e ci vollero tutte le savie considerazioni degli amici e dello stesso Cavour per ridurlo a quiete ed a calma. — Il sequestro avea durato tre anni. Di sua splendida generosità, poi, diede prova persino in quei fatti che, sebbene intesi al comun fine, l'unità della patria, non secondavano le sue idee rispetto al programma; onde alla nuova dell'ardito tentativo dell'eroico Bentivegna, egli si commosse tutto, e quando Tommaseo, Cosenz, Varè, Interdonato Gemelli, Mordini e La-Masa, andati a lui, lo invitarono « con caldo parlare a spalleggiare la rivoluzione italiana di Sicilia coll'autorità del suo nome »; egli, « poste certe condizioni suggeritegli dalla prudenza », promise il suo concorso e fece larga offerta, « governandosi questa volta dal sentimento, e non dalla fredda ragione ».

I dissensi erano mantenuti dalla questione della *bandiera neutra*, della quale era fautore Giuseppe Mazzini, sollevata principalmente dal Comitato di Napoli. Secondo i Mazziniani, l'avvenire e il senso del moto dovevansi abbandonare agli eventi e alla maniera con cui si fossero disegnati la capacità e il valore intrinseco e diretto, per la causa nazionale, degli uomini di varia parte. Non negavano l'intervenzione d'altri patriotti, nè la libertà del paese alla scelta della forma politica; negavano gli s'interdicesse l'espansione di tutti i suoi mezzi atti alla propria salvezza: denominavansi essi *partito d'azione e nazionale*. In sostanza, si voleva che il governo delle provincie sollevate e da sollevarsi chiamasse a sè la direzione delle forze tutte, alleato a ogni moto prodotto al grido di patria e di libertà, comune a tutti la bandiera neutra. Pallavicino la respingeva scrivendo: « La *bandiera neutra* significa *Muratismo* a Napoli; *Separatismo* in Sicilia; *Repubblica* a Roma, a Genova, a Venezia; *Bonapartismo* a Milano .... Il *Municipalismo*, gridava, non è piaga soltanto del Piemonte, è piaga d'Italia. » Furono scambiate belle parole col Mazzini: non si intesero; trionfò il concetto di Giorgio Pallavicino espresso nella nota formola: *Italia e Vittorio Emanuele.* La parte repubblicana continuava ad agitare e ad agitarsi: al moto del Bentivegna,

successe l'attentato di Agesilao Milano, poi la generosa spedizione di Sapri; ma in quella che vieppiù s'afforzava l'opera della Società nazionale, sul volgere del settembre del 1857, Daniele Manin a Parigi scendeva nella quiete del sepolcro.

Se questa fu terribile perdita pel suo cuore, non ne affievolì la fede, non ne conquise l'animo. La Società nazionale era sorta, prendendo vita e forma da questo savio e generoso pensiero: « Messi in disparte odî ed amori di sette, di municipi e di consorterie, noi vogliamo esser nazionali, vogliamo l'Italia indipendente ed una; la vogliamo con quella volontà che rovescia ogni ostacolo e che viene considerando gli impedimenti, non per indietreggiare, ma per abbatterli.... Bisogna pensare a far l'Italia, e non ad ingrandire il Piemonte, immolando all'interesse dinastico il principio nazionale. *L'Italia col re sardo!* ecco il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia; e l'Italia *sarà*. — Se no, no! »

Il pensiero di unificare l'Italia con la monarchia, fu in esso veramente febbrile: lo dimostrò dapprima ne' suoi colloquî col re, a cui un dì offerse danaro e illimitata devozione per l'Italia; lo aveva veduto affermare nel *Rinnovamento civile*, e soprattutto proporsi agli Italiani dalla voce autorevole di Manin; lo sosteneva presso i più influenti e valorosi patriotti con diffusione di scritti volanti, volgendosi egualmente al capo dell' idea repubblicana, cui diceva: « Mazzini mio, siate italiano anzi tutto. » Onde prima del re, prima della libertà, prima della repubblica, la patria una e indipendente dall'Alpi al mare: la nuova Italia. Questo ardore non lo lasciava vivere, sino a renderlo talora ingiusto; per lo che oggi diffidente di Vittorio Emanuele, e magari pronto a ricredersene il domani; e sempre in guardia contro la camarilla piemontese, detta dei municipali, che scambiavano l'astro d'Italia con l'impresa del *carciofo*. E or poca fede, ora punta in Cavour, che riputava unicamente intento ai vantaggi della Dinastia: perciò ne' suoi giudizî non sempre equanime, di continuo dubitoso, e amante della politica retta e sincera, troppo forse astraendo dalle circostanze e da' politici riguardi. Per far l'Italia Giorgio Pallavicino avrebbe sacrificato cento dinastie; ma era convinto che nelle condizioni d'allora, l'Italia non fosse possibile che

col re. In Piemonte l'opinione pubblica, manifestata dai giornali, gli fu sempre generalmente avversa. Quando Pallavicino si agitava a tutt'uomo per l'unificazione col re, coloro che furono poi i corifei della consorteria, o i più caldi aderenti al nuov' ordine di cose, lo dicevano pazzo, lo chiamavano il *Matto*; e codesta gente più tardi, a Torino, a Firenze e in Roma, nostra metropoli immortale, verso cui si mossero rassegnati e restii, quasi spinti da necessità, o pazienti come Cristo sotto la croce salendo al Calvario, udimmo con queste orecchie venir portati alle stelle per fede e sacrifizî dell'idea unitaria; anzi esserne acclamati, glorificati; potenza di animo partigiano, capace di scambiar la luce solare con quella della luna, il nero cioè col bianco, il falso col vero, la virtù colla malvagità... Onde un professore noto, a cui non si negano ingegno, nè dottrina, nel riandare, in un pregiato periodico romano, ora morto, l'epistolario di Daniele Manin e di Giorgio Pallavicino (pagine che spiegano chiaramente questi fatti, e ne sono suggello) con evidente mala fede e malignità, non solo si fece a svisare quelle verità rilevanti, ma ne dissimulava perfino la ragione degli uniti documenti; tanto che travolse artifiziosamente i giudizî e la serena imparzialità delle nostre opinioni, mutando la critica in una polemica poco castigata e indecorosa. Che se nobil senso di personal dignità e decoro insegnano non doversi rispondere a oppositori di simile risma, comecchè incapaci di ogni criterio imparziale e sereno, coscienza di storico e di cittadino consigliano a far conoscere ciò che un dotto e severo intelletto riferisce in proposito al *Credo* politico della Società Nazionale, diffuso in quel tempo da Pallavicino in Piemonte.

« Al simbolo stampato con acconcia dichiarazione e scheda d'invito a sottoscriverlo, e diffuso per migliaia di copie in tutte le contrade d'Italia, vennero prestamente numerose adesioni: le prime dalli Ducati, poi dalle Romagne, dalla Lombardia, dalla Sicilia: meno dalla Venezia e dalla Toscana, poche o punte da Napoli, o più colà potesse la paura o l'acconciamento o gl'intrighi de' muratiani; appena qualche riscontro da quelle provincie. E — strano a dirsi ed a credersi oggidì! — in quello che li diarii clericali, austriaci e mazziniani si levavano a lacerare per dileggi, contumelie o caluniose insinuazioni e gli uomini e

gli propositi della Società Nazionale; quelli di parte liberale in Piemonte, governativi e di opposizione, nonchè difenderli o discuterne, tampoco degnavano menzionarli, quasi uomini e propositi avessero in dispetto o compassione, e li annulleggiassero: onde appena un piccolo diario di provincia (*La Gazzetta delle Alpi di Cuneo*) fu oso di annunciare il *programma;* e, avvedutosi solo, si tacque. »

E lo storico, egregiamente rincalzando, aggiunge in nota:

« Quello insipiente disdegno che si palesò colla cospirazione » del silenzio (arte vecchia, utilissima anche oggi a certo vulgo » di scrittori giornalieri, ai quali i tempi, l'ansia politica e la » svogliatezza generale di studi austeri e di sode letture conce» dono tra noi il monopolio della pubblicità e, poco meno, della » fama) tanto durò, che un anno appresso uno delli diarî più » diffusi, rassegnando *le utopie dei varii partiti, frazioni ed* » *illusioni di partito*, alludendo a quello della Società Nazionale, » senza pure nominarla, sentenziava coll'ordinario sussiego: La » Monarchia Unitaria *è un' idea che alletta e seduce, e certamente* » *se l' Italia fosse da farsi, daremmo preferenza a questo par-* » *tito. Ma la Monarchia unitaria sarebbe un nuovo edifizio* » *da erigersi sopra le rovine dell' antica; e noi amiamo troppo* » *l' Italia per desiderare che diventi una rovina, foss' anco per* » *risorgere dalle ceneri più splendida dell' araba fenice* (1). »

Questo scriveva l'*Opinione* del 14 giugno 1858. Oggi quella gente si reputa vindice primissima e privilegiata di quella bandiera!

E basti.

Massima virtù di uno statista è il saper afferrare il momento opportuno per attivare e dar vita ai propri concetti; nè sempre gli è dato lasciarsi trascinare da un'idea, sia pur grande e generosa: sì, occorre attenderne, come a dire, al varco il felice istante; onde merito singolare del Cavour furono sempre riconosciute la preveggenza e la sagacia e quel graduale e sapiente suo acconciarsi al proficuo svolgersi dell'idea italiana, quel, direi, afferrarla per meglio governarla e condurla consentaneamente alla natura

(1) *Storia d'Italia* dal 1850 al 1866 per Luigi Zini, ecc.

intrinseca e alle condizioni esteriori degli eventi. « Cavour, avea scritto Manin al Pallavicino, è una grande capacità ed ha una fama europea. Sarebbe una grande perdita non averlo alleato, sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Credo bisogni spingerlo e non rovesciarlo. » L' ardente patrizio, turbato l'animo dalla diffidenza, talora travedeva; ma ragione di queste diffidenze erano l'amor della patria, l'entusiasmo e l'impazienza di vederla signora di sè. A guisa di Cesare Balbo, di d'Azeglio, di Gioberti, di Carlo Troya e di Pellegrino Rossi, Cavour preferiva il possibile al bene incerto e problematico, ed eziandio, occorrendo, la confederazione dei vari stati italici a malleveria d'indipendenza e libertà. Pallavicino invece credeva opportuno il momento di divulgare l'idea unitaria, e si vede con quanta ragione: e allora che Giuseppe Garibaldi accettò il suo programma, non a torto credette aver assodato le fondamenta del suo lavoro (1). Se non ebbe molta simpatia politica pel Conte, gli si mostrò deferente quando vide l'opera di lui intesa schiettamente al fine comune; onde a suo tempo gli scrisse: « Non solo io non feci atto di opposizione alla vostra politica dal dicembre 1857 all' aprile 1859, ma la spalleggiai con tutti quei mezzi — e non erano pochi — dei

---

(1) Garibaldi aderì senza restrizioni; ecco in che modo:

« *Caro Pallavicino,*

« Amico e compagno di sventura di Foresti, martire della santissima nostra causa, voi avete titoli abbastanza all' affetto mio e alla mia fiducia. — Io devo dunque in due parole dirvi che sono con voi, con Manin e con qualunque altro che mi menzionate: vogliate adunque farmi l'onore di ammettermi nelle vostre file e dirmi quando dobbiamo fare qualcosa. Desidero che mi comandiate in ogni circostanza.

Vostro

E il 20 maggio da Caprera. GARIBALDI. »

« *Pregiatissimo amico,*

« Io imparai a stimarvi ed amarvi dal nostro Foresti e dalle vicende dell' onorevole vostra vita. Le idee che voi manifestate, sono le mie, e vi fo padrone quindi della mia firma per la dichiarazione vostra.

« Vogliate contraccambiare co' miei affettuosi saluti Manin, Ulloa e La Farina, ch'io vo superbo di accompagnare in qualunque manifestazione pubblica.

« Sono di cuore *vostro*

GIUSEPPE GARIBALDI. »

Pallavicino chiamò l'adesione di Garibaldi « un fatto immenso; » e a ragione, perchè per essa « il disegno dell'unità otteneva l'appoggio dell' unico uomo che avesse autorità e prestigio d'azione, il quale, pur di fare la patria, postergava ogni simpatia e quistione di forma . . . » *

* V. mia Commemorazione di Garibaldi sull'*Ateneo romagnolo*, n.° 15-16, 1882.

quali io e gli amici miei potevamo disporre. La mia deferenza per voi andò più in là. All'intento di non incagliare l'azione di una dittatura da me giudicata indispensabile, io sciolsi la *Società Nazionale* negli Stati Sardi sul cominciare dell'ultima guerra (1). »

La perdita di Nizza pose giustamente l'amarezza nel cuore del Marchese, e riaperse le diffidenze di lui all'opera del Conte, che gli sembrava darsi più pensiero della dinastia che dell'Italia: ma allora quelle diffidenze turbarono pure gli animi dei più eminenti patriotti. Le soperchierie della Francia lo irritavano, lo metteva in apprensione il durar delle mene straniere nella penisola. Se non che, quando vide imbarcarsi Garibaldi per Sicilia, e prender colà buona piega le cose, ne fu sollevato e, scrivendo a Cavour, gli diceva nella chiusa a solenne ricordo: « Oggi, per sommo benefizio della Provvidenza, l'eroica Sicilia vi offre l'occasione di impegnarvi alla causa patria con uno di quegli atti d'italiano splendidi e solenni, che non lasciano altresì balìa di retrocedere: afferratela, e avrete salvato l'Italia! »

Queste parole hanno la data del 25 giugno 1860. Garibaldi in Sicilia aveva trionfato sopra i borbonici, la diplomazia e le incertezze di Torino. La Farina e Pallavicino non rappresentavano più le stesse idee, o le professavano diverse nel trionfo del concetto nazionale. Non è qui acconcio il suscitare polemiche sull'azione del ministro Cavour in quel grande dramma, il cui svolgimento era tanto magnificamente affrettato dal 7 settembre. La quistione ferveva sui modi delle doppie annessioni, a Palermo e a Napoli, e più che mai quivi, dove la libertà avea aperto le porte dello sfasciato Reame a tutti i patriotti, fra i quali al Mazzini. In Sicilia parve vinto il partito dell'assemblea, per ciò indetta dal Prodittatore; sul Sebeto la parte repubblicana faceva pressura presso Garibaldi, addolorato per l'iniquo baratto di Nizza, e ragionevolmente dubitoso di peggiori mercati, in quella ributtante servilità del Ministero alle voglie rapaci e tristi del Buonaparte. La mente poderosa del Cattaneo, pertinacemente fissa alle regioni storico-locali e all'indole, tendenza, germe, coltura e bisogni disparati delle varie popolazioni

(1) Vedi *Daniele Manin*, ecc., Appendice al *Proemio* N. XIII, pag. 424.

italiche, opponeva all'aggregazione immediata le guarentigie di un patto più esplicito e discusso, assenzienti Crispi, Bertani e i capi più accesi della democrazia, titubante il Dittatore. Il quale, come bisognoso d'aiuto in tanta difficoltà, telegrafa a Giorgio Pallavicino queste semplici parole: « Venite. Io e l'Italia abbiamo bisogno di voi ». Andò; ma ivi non tardava ad avvertire le difficoltà ardue: impaurito alle mene attive e persistenti che faceano attorno a Garibaldi, insieme con la grande maggioranza del paese credette in serio pericolo l'impresa unitaria, alla quale avea da tanto tempo sacrificato sè medesimo; e lo spettro del *dualismo* gli sorse innanzi minaccioso. I dissensi fra Torino e Napoli compromettevano il successo; chè la prima, giudicando tuttavia mal ferma l'opera della rivoluzione, teneasi pronta al ripudio col mutarsi de' fatti, sì che Pallavicino diventava unico anello di congiunzione tra Garibaldi e Cavour. La lettera recata dal conte Trecchi a S. M. Vittorio Emanuele, nella quale si chiedeva un mutamento di Ministero, rese più spinose e gravi le difficoltà. La Corona respinse la domanda, il Conte se ne risentì vivamente, e intanto l'agitazione cresceva, e mentre gl'imbarazzi avviluppavansi in quella falange di amici interessati e di cortigiani infidi, l'Italia andava incontro ad una catastrofe.

Primo suo atto, la lettera al Mazzini con la famosa frase; *Anche non volendo, voi ci dividerete*; quegli persistette, e solo si allontanò quando il Re (1) giunse a Caserta. Il 5 ottobre accettava il carico arduo e onorifico impostogli da circostanze gravissime e asserendo al Dittatore, sè non essere *Cavouriano*, nè *Mazziniano* e solo voler l'Italia *una e indivisibile* con lo scettro costituzionale dei Sabaudi: ommetto i provvedimenti presi a fine di preservare il paese dall'anarchia, per riordinare l'amministrazione e agevolare il plebiscito; tra tutti, ottimo quello di sopprimere la Segreteria della Dittatura. Ma suo scopo finale era

(1) La signora Jessie W. Mario nella sua *Vita di Giuseppe Garibaldi* *, vol. secondo, pag. 9, scrive: « Cotanto era inconsciamente imbevuto quel buon uomo (Pallavicino) del fiele iniettatogli da Cavour, che non si diede pace della presenza in Napoli di Mazzini, di Mazzini da trent'anni esule, idolatra dell'idea dell'unità, accusato dai suoi più ardenti amici di dare mano alle annessioni troppo presto. »

Quanto la egregia donna conobbe poco il *Martire dello Spielberg*! . . .

* Milano, fratelli Treves, editori, 1882.

precipitare gli indugi, perchè il popolo adunato nei pubblici Comizî si proferisse su la formola seguente, ampia e coercitiva ai temuti rimutamenti del territorio nazionale:

Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti?

L'urto dovea suscitarsi nel palazzo di Caserta, l'11 del mese, ove sotto la presidenza del Dittatore adunavansi i membri del governo, il ministro per le cose interne di Sicilia, e Carlo Cattaneo, Alberto Mario ed altri, quasi tutti contrari al Pallavicino, che precedentemente avea scambiato vivaci parole col Crispi. Le argomentazioni a pro dell'Assemblea seducevano Garibaldi, cui ripetevasi: — Come mai, Generale, ciò che fu a Nizza iniqua commedia, sarà qui logico e ragionevole senza l'assenso dei rappresentanti del popolo? La discussione fu viva, acre, penosa. prolungata; gli animi commossi, esacerbati; l'ora tarda; irremovibile il Pallavicino. Il quale (narra Biagio Caranti, presente alla scena dolorosa) « dichiarò ch'egli non voleva avere alcuna partecipazione al tradimento dell'unità nazionale, e che era ben dolente di vedere colui che con una mano avea tanto operato in suo pro, coll'altra la atterrasse; ch'egli all'istante rassegnava i suoi poteri, e che il domani avrebbe abbandonato Napoli (1). » E, l'anima esasperata dal dolore, lasciava la sala.

Si conoscono le cose. Il buon genio di Garibaldi, sempre propizio all'Italia nei gravi cimenti, e il volere del popolo diedero ragione alla fermezza del Prodittatore che, combattendo ancora le ultime influenze avverse, il 2 ottobre potè assistere allo splendido risultamento del plebiscito, « dovuto in gran parte (così gli scriveva Cavour) al suo senno, alla sua fermezza ed al suo patriottismo. »

Certo, in quel momento era in pieno accordo col Cavour, che con lui, come tutti, voleva affrettato il compimento dell'edifizio unitario, nel quale solamente poteva ritemprarsi la vita nuova della patria. Giorgio Pallavicino, sognatore costante d'indipendenza e unità, avrebbe persino invocato il diavolo, si passi

---

(1) *Alcune notizie sul plebiscito delle Provincie meridionali* per Biagio Caranti (seconda edizione): Prato, Tip. Giachetti figlio e C. 1868. E per maggiori particolari veggansi i citati *Cenni sulla rivoluzione italiana* per Demetrio Salazaro.

l'espressione, per conseguire quei beni, che formavano la sostanza del programma della Società Nazionale; non poteva, nè doveva oprare diversamente. Le ragioni degli oppositori non mancavano di valore, nè di legittimi argomenti, non offrivano però uguale opportunità e saviezza, chè in tanta avversione di umori e affetti si corre sempre pericolo di provocare irreparabile jattura. Non è possibile applicare i criterì odierni ai fatti di vent'anni fa; ma giova riportarsi con iscrupolo a quei giorni per comprendere l'opera efficace e patriottica di Giorgio Pallavicino. Gli stessi fautori del partito dell'Assemblea, nell'indubitabile loro lealtà, dovranno riconoscere la ragione storica diversa, e concedere che la fermezza di Giorgio Pallavicino rispondeva in quei momenti alle aspirazioni e ai desiderì della maggioranza degli Italiani. Il Marchese non piegò più a questa che a quella influenza, ma si governò unicamente da ciò ch'ei riputava il vero bene della patria, convinto di assecondare la pubblica coscienza, e tanto più spinto a sciogliere il nodo, quanto maggiori e meno lontani divenivano i pericoli d'interni dissidì per le brutte arti della Francia e la politica diffidente degli altri Stati. Si rifletta, ripeto, che la genesi dell'unificazione italiana sotto l'egida del Piemonte, o meglio sotto gli auspicì della dinastia di Savoia, aveva avuto in lui il primo e più fervente apostolo; sicchè naturalmente dovea adoprarsi *totis viribus*, *toto corde* pel trionfo della propria idea; onde, sebbene sviscerratissimo del Garibaldi, quando vide pericolante il frutto di tante fatiche, se ne commosse, e non si peritò di lottare per vincerne le resistenze. L'accusa di fautore al Cavour, a lui mossa dagli avversarì, non è nè seria, nè giusta, avvegnachè per inclinazione e idee nessuno fu più di esso alieno da umori di parte, nessuno di animo più libero. Se il sentirsi italiano nel senso più retto e nobile della parola, o il dichiararsi nemico di ogni consorteria, di ogni chiesuola, di ogni *Credo* settario, e il respingere il vuoto dommatismo della forma poterono da taluno giudicarsi meno che convenienti; se, dico, l'adempiere il proprio dovere di patriotto e di magistrato supremo, sdegnoso di popolarità, che accieca anche i più eletti, pur incontrando il rischio di guastarsi con l'uomo del suo cuore, Garibaldi, fu per altri atto di debolezza e d'ossequio ministeriale; ben resti la partigiana taccia a onore e conforto di sua fama intemerata. Giorgio Pallavicino a

Napoli ebbe assenso e plauso di tutta Italia, perchè di tutta Italia difese i veri e supremi interessi, allontanando la discordia cieca, che stava per comprometterne i felici destini. Le distinzioni di *Cavouriano* non hanno punto valore, perchè figlie d'idee preconcette e non eque, e perchè Giorgio non fu mai secondo a nessuno nella indipendenza del giudizio e del carattere: gli atti suoi a Napoli ebbero un solo ed imprescindibile motore, il dovere, o l'amore suo per l'Italia. Chiamato, era ito laggiù « senza vedere il Re, nè Cavour, » e sul Sebeto pose tutta l'opera sua per suggellare questa santa unità, ideale di tutta la sua vita. Garibaldi aveva accettato il programma « della Dittatura sabauda, » com' ei lo chiamava, senza riserva e restrizione di sorta. « Avrà avuto in petto egli pure, scrive un suo commilitone e biografo, come il Mazzini un giorno, o come il Manin, il suo: « Se no, no; » ma non lo espresse mai; e tutto quanto egli concesse, fu con incondizionata fiducia. Diverso in questo dagli stessi componenti il *Comitato dell'Associazione nazionale,* che litigavano se il laborioso programma dovesse dire: « *finchè,* o *purchè* o *perchè* la Monarchia di Savoja sarà fedele ai patti promessi; » diverso dallo stesso Giorgio Pallavicino, che non sapendo guarire de' suoi vecchi sospetti contro il Cavour (1), ricompariva ad ogni istante a mettere condizioni, a esprimere diffidenze, a richiedere pegni che facevan, senza fallo, testimonianza del suo geloso amor patrio; ma che non erano certo buone prove del suo acume politico (2) ». Ma allora, ripeto, la politica di Cavour sul Sebeto era la politica dell'unità, politica italiana; e Giorgio Pallavicino che prima col Gioberti e poi col Manin avea tratto l'idea immortale di Mazzini nel circolo dell'azione pratica, fece tutto il possibile per farla trionfare nel plauso universale; e riuscì. Onore, onore immortale a lui!

Trionfato il plebiscito, si ritrasse nella solitudine di S. Fiorano, il miglior premio alle sue fatiche, come rispettosamente avea lasciato intendere a Sua Maestà prima di lasciare Napoli. Avendo sempre amato la patria per sè stessa, non per gli onori, le pompe

---

(1) *Daniele Manin* e *Giorgio Pallavicino*, citato.

(2) *Giuseppe Guerzoni: Garibaldi*; Firenze, Barbera, editore 1882, p 411.

e le sospette transazioni del potere, ogni suo maggior desiderio consisteva nel vederla prosperare e farsi grande mercè i benefizî della libertà, e la rigenerazione morale e materiale di tutti i suoi figli. Poteva alla fine dire alteramente: « Fui io il vincitore! »; e in fatti era riuscita trionfante la *sua idea*, sebben con dissesto non lieve delle proprie sostanze; ma che importava? Compiuto il primissimo dei doveri, se ne sentiva lieto. « Metto a disposizione di Vostra Maestà, così un giorno a Vittorio Emanuele nella reggia di Torino, l'ultimo scudo della mia borsa e l'ultima goccia del mio sangue. » Per la « santa causa » non si ritrasse mai innanzi a' sacrifizi, e, senza tener conto delle difficoltà e angustie in cui lo spinse il sequestro de' suoi beni, col durare in larghezze a pro della causa nazionale, non solo falcidiò di molto le proprie rendite, ma giunse perfino a contrarre debiti. Il medesimo 1859, quando le cose prendevano a mutarsi, il verme roditore del dubbio in petto pei nuovi patti con la Francia, e memore a ragione del fatale

Timeo Danaos et dona ferentes,

non s'era egli forse dichiarato pronto a soscrivere per *Cinquecentomila* lire per far la dote alla principessa Clotilde (1)? Tali atti non si commentano. — Tre giorni dopo il suo arrivo

---

(1) Pubblico a titolo di documento la lettera che segue, pervenutami quando erano già impaginate le presenti:

Roma, 6 agosto, 1882.

Caro Professore,

Poich'ella lo desidera, eccole in iscritto l'aneddoto di cui le ho parlato una di queste sere.

Sono andato a Torino alla metà di gennaio del 1859, quando le parole di Napoleone III all'ambasciatore austriaco e quelle di Vittorio Emanuele al Parlamento facevano prevedere vicina la guerra. Come al solito, mi recai subito dal Marchese Pallavicino. Lo trovai nel suo studio con Giuseppe La Farina. Pieno di bollore giovanile, le mie prime parole furono:

— Dunque ci siamo?

— Si, ci siamo! mi rispose egli con tutta calma.

Può immaginare come rimanessi io, che, lungo il viaggio ed entrando in casa sua, pensavo alla gioia di lui che aveva tanto sofferto e lavorato per la causa italiana.

— Che c'è di nuovo? domandai.

— C'è, mi rispose il Marchese, che bisogna far la dote alla principessa Clotilde, e si farà con qualche provincia italiana. Apriremo una sottoscrizione per darle la dote, ed io mi sottoscrivo per *cinquecentomila* lire.

alla villa, scriveva al Caranti: « Ieri prodittatore a Napoli, oggi sindaco di S. Fiorano: qual cambiamento di scena! Ma io non sono, nè sarò mai Cavouriano, nè Mazziniano, nè Garibaldino: un solo pensiero sta nella mia mente, un solo affetto nel mio cuore: *l'Italia!* »

Compendiava sè stesso!

La quiete degli studî e il domestico ritiro non gli fecero scordare i grandi avvenimenti del paese: seguace delle teoriche democratiche e amante del progresso, si adoprava a rimuovere gli ostacoli opposti al compimento dell' unità: onde quando gli fu proposto di recarsi in Sicilia con poteri straordinari, accettava suo malgrado, nella fiducia di poter facilitare con quell' atto di abnegazione i comuni intenti; e, argomentando dalle apparenze esistesse un patto segreto fra il Governo di Torino e Garibaldi, allor che questi giunse a Palermo, ne prese maggior fiducia e si diede a favoreggiarne l'opera; ma si trovò in brutto impiccio il momento che il duce dei volontarì fece quella terribile invettiva, che tutti sanno, contro Napoleone III. Allora taluno gli attribuì perfino colpa di connivenza. Colpa! E perchè? Come indovinare il pensiero dell'illustre amico? D'altra parte, che avrebbe egli potuto fare in quell'istante? Donde e da chi proveniva l'equivoco? Ce lo dica cui tocca. A Pier Carlo Boggio, grande schiamazzatore di quei giorni, faceva degna risposta in pubblico, e così con franchezza gli osservava: « Perchè mandare un vecchio rivoluzionario, un amico di Garibaldi? Io venni a malincuore e, se guardassi unicamente al fatto mio, potrei andarmene senza rammarico ». Nell'opuscolo sulla *Quistione Romana* (1), messi a confronto gl'intenti di Mazzini e di Garibaldi, raffermò la sua alleanza con questo, eccitando gli uomini del « partito d'azione » a volgersi a

---

E il marchese Pallavicino, ella lo sa, non era uomo più largo nel promettere che nell'attendere.

Faccia quell'uso ch'ella crede di questa mia notizia, e continui a benvolere al

suo affezionatissimo
I. Gmiron.

Al chiarissimo professore
B. E. Maineri,
Roma.

(1) *Della questione di Roma*, alcune parole di Giorgio Pallavicino; Torino, tip. Derossi e Dasso, 1863.

Roma anzichè alla Polonia, dove avrebbero indebolito le proprie forze con soddisfazione del Sire di Francia: doversi quindi armare la nazione per incutere rispetto all'estero, in ispecie a quel paese; consigli ripetuti lo stesso anno con invocare maggiori fatti, più parche parole, e respingendo sopra ogni cosa la pretesa conciliazione dell'Italia col Pontefice, perchè assurda e impossibile, voluta dai fautori di Napoleone, e solo sognata da chi non amava l'unità e la potenza della penisola. Per la qual cosa, dinanzi le arti dell'invido straniero e le intestine discordie, continuava indefesso a divulgare l'idea dell'armamento e la necessità di rendere forte l'Italia acciò, sottraendosi alla tutela di Francia, potesse compiere la sospirata unità. Gli avversarì che gridavano all'utopia, che cosa potrebbero dire oggi, dopo le avverate profezie? Suo precipuo intento, avvicinar più tra noi monarchia e democrazia, procedenti lealmente, vincolate l'una e l'altra in nome del diritto italiano e della libertà; ma ossequioso suprememente al popolo, cui è legalmente affidata ogni forma di governo. Per lo che nelle sue lettere del 1865, nelle quali esortava i Napoletani a eleggere Garibaldi rappresentante al Parlamento nazionale, così si esprimeva: « Oggi il popolo italiano ha parlato; egli vuole la monarchia; noi dunque abbiamo il dovere di essere monarchici. Ma fate che domani questo medesimo popolo, protestando contro gli errori e le colpe di un reggimento antinazionale, voglia la repubblica, e noi, *perchè logici*, saremo repubblicani. Il sistema di governo adottato dalla mia coscienza, dirò anch'io con Garibaldi, è quello voluto dalla maggioranza della nazione. » E appresso: « Figli della rivoluzione, noi abbiamo fede nella madre nostra. Fedeli al *plebiscito*, noi vogliamo salvare ad un tempo la Corona ed il paese. I moderati pongono a repentaglio sì l'una che l'altra. » Queste parole abbiamo a bella posta citate per mostrare la conseguenza logica dell'antico Carbonaro, il quale con la fede e col progresso venne sempre confermando i principî dei rivolgimenti italiani e le convinzioni di sua coscienza. Ugualmente esplicito, ma forse più vigoroso, il 1867, nelle sue *Considerazioni politiche* (1), quando assaliva il Ministero Ricasoli e chie-

(1) Tre lettere di Giorgio Pallavicino, Senatore del Regno, già prodittatore nelle provincie meridionali; Torino, Cerutti e Derossi, 1865.

deva si tentasse omai la prova degli uomini di « sinistra » nelle cure del Governo. Favoreggiatore dell'alleanza prussiana, che ci aveva di già procacciato la Venezia, e dalla quale — argomento di finale efficacia — dovevamo acquistare Roma: dalla Francia, che impose l'abbandono di Nizza, che inflisse umiliazioni codarde, che glorificò Mentana, che intendeva a divisioni costanti, che ci trasse a Custoza e a Lissa, qual bene omai? Dal passato argomentando l'avvenire, prevedendosi mali maggiori, importava risolutamente pigliare altra via, usare altri modi, applicar altro sistema. Se non che, l'età avanzata gli faceva provare il bisogno di maggior calma, levandosi quanto più potesse dagli attriti e dai rumori della vita politica, « la quale, affermava nel medesimo opuscolo, durò abbastanza, ed anche troppo, durando un mezzo secolo. In questo lungo intervallo io propugnai sempre la verità, o ciò che io credetti essere verità; il che è tutt'uno per la mia coscienza. Posso talvolta essermi ingannato; qual'è l'uomo infallibile? Ma nessuno potrà tacciarmi di viltà e di mala fede, *i due grandi peccati del secolo nostro!* Rinunziando alla vita politica, io non rinunzio al più sacro de' miei diritti, al diritto di difendere la mia patria nei casi supremi (1). »

Se non che tanti errori, cupidigie, ambizioni, corruttele e viltà lo disgustarono: all'interno i molteplici raggiri della consorteria, all'estero la servile condotta verso la Francia e l'incertezza con gli altri Stati. Uomo di coscienza, rettissimo d'animo, incapace di cercare scuse al vizio a danno della virtù, fu sempre suo desiderio che questa si mostrasse ognor più operosa ed efficace sugli scanni del potere e che sfavillasse splendidamente dall'alto, donde invece lamentavasi venire influsso di malo esempio. Sdegnoso perciò degl'infingimenti, abborrente dalle ipocrisie, che in veste democratica nascondono il più delle volte cancerose piaghe, non si peritò d'alzare la voce, occorrendo, e alzarla sebbene sapesse che si veniva perdendo nel deserto. La tragedia del Barsanti lo addolorò profondamente, e gli fece sentire più gravi i difetti del sistema: è conosciuta la triste scena fatta in Firenze dal Lanza alla moglie di lui, la marchesa Anna, che invocava a nome di oltre quarantamila voci la salvezza del gio-

(1) *Considerazioni politiche* citate.

vane infelice. Fu uno scandalo dolorosissimo; la esimia Donna ne svenne. O perchè — se tanto si sapeva e voleva — ridurre la cosa a quegli estremi? Si era alzata una voce di altissima pietà, diffusa e propiziata da' giornali del paese: come mai non tenerne conto e non prevedere? Fu quello atto erroneo, inconsulto; nè già, notavano, per assenso all'atto di ribellione, ma per abborrimento al lento e barbaro martirio del tempo, al rigore eccessivo della pena e per dolore di tante speranze perfidamente tradite a' generosi imploranti la mitezza sovrana sul capo d'un giovane più che colpevole, incauto. In quel risentimento il Marchese rinviava il collare dell'Annunziata.... Le cose nondimeno continuarono per la loro strada, nè il sistema accennò a mutare, nè mutò; e quando alla venuta dell'imperatore Francesco Giuseppe in Venezia gli fu mandato invito di recarsi a ossequiarlo, rispose con lettera breve e severa, che venne resa di pubblica ragione dalla stampa a meritata censura della poca avvedutezza del Ministero (1).

Per la qual cosa, amareggiato, tornò ai suoi primi ideali, quelli della giovinezza, al culto della fede repubblicana, però non immemore che la bontà della cosa si avesse a cercare nella sostanza e intendendo che con saggio e consistente lavorío s'avesse a preparare l'avvenire, il quale non poteva mancare di corrispondere all' educazione delle moltitudini. E prima condizione al trionfo della nuova fede predicava la miglioría dei costumi, la coltura cioè dell' intelletto e del cuore, donde sorge la moralità, suggello a veraci convincimenti, senza la quale non porgono frutti durevoli le virtù private e le pubbliche.

Visse gli ultimi quattro anni di sua vita per lo più in S. Fiorano, usando passare l'estate nel delizioso podere di Genestrelle,

---

(1) Era la seguente:

Cornigliano, 31 marzo, 1875.

Eccellenza.

Sono molto riconoscente al gentile pensiero di S. M., ma forse S. M. ha dimenticato che G. Pallavicino, oggi Cav. dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, vestiva altre volte l'assisa del galeotto nelle prigioni dell'Austria.

Piaccia all'E. V. gradire i sensi della mia perfetta osservanza.

Dev.mo servitore, aff.mo cugino
G. Pallavicino Trivulzio.

A S. E. il presidente del Consiglio,
On. Minghetti.

e l'inverno in qualche splendida villa di Sestri o di Pegli. Quando ancora e' non era stato preso dal disgusto della cosa pubblica, vagheggiò a lungo un nobil disegno, di onorare, cioè, contemporaneamente con una gran festa, il meglio che sapesse e [illegible] tesse, nell'avito palazzo di S. Fiorano, la presenza dei due [illegible] campioni e fattori della indipendenza e unità della patria [illegible] Vittorio Emanuele e Garibaldi; evento da lui riputato [illegible] alla gioia del bene auspicato trionfo. E in S. Fiorano lo [illegible] io appunto la prima volta, e difficilmente potrei dire l'[illegible]sione che n'ebbi. Toccava allora i 79 anni, lieto di [illegible] chiezza, limpida e vigorosa: animo tuttavia giovane e [illegible] Di piccola statura, barba bianchissima, occhio vivo e [illegible] bocca graziosa, modi affabili e cortesi, che felicemente [illegible] una semplicità democratica, non disgiunta dalla dignità [illegible] nobile lignaggio; come il Guerrazzi, usava parrucca. L'ex prigioniero dello Spielberg e di Gradisca conduceva vita di [illegible]sofo umanitario e dedito agli studi, scrivendo le proprie memorie, uscite non ha guari in luce (I. volume), delle quali [illegible] volle leggere egli stesso vari brani, ammirevoli per l'[illegible] semplicità e convenienza dello stile, per la importanza [illegible] e delle cose che viene narrando con quella correttezza di [illegible] e di frasi, che sapeva così ben maneggiare, egli che avea [illegible]razione di poeta e gusto d'artista (1). E fu suo vivo desiderio ripetutamente manifestatomi, e con vera insistenza, specie [illegible] lo lasciai l'ultima volta, che dopo la sua morte io ne [illegible]

1) Di questa pubblicazione, tra le altre cose, lo scriveva, non ha guari [illegible]: « Nello scorrere queste pagine, che mostrano la crudeltà e la perfidia de' [illegible] tanti tormenti di animi generosi, rei del santo amore d'Italia, non si può non [illegible] meravigliati a quel senso di olimpica serenità e calma, che non abbandona un [illegible] martire illustre dello Spielberg. Nessuna imprecazione, nessuna parola di vendetta, [illegible] amaro sarcasmo: una narrazione semplice, schietta, direi quasi [illegible], che da maggior [illegible] ai fatti e, quasi [illegible], li rende più terribili. [illegible] d'un [illegible] [illegible] vi dice — Le cose andarono così e così, come dovevano andare [illegible] A che meravigliarne? Quello era il governo [illegible] [illegible], carcere duro e [illegible] « Voi, Italiani, non avete patria! — Che patria? Un giorno [illegible] e [illegible] » [illegible] nella sua bontà serena, nell'amore [illegible] e [illegible] pel vero [illegible] [illegible] d'un dovere altissimo, e dimentico di sè, par di se narrando [illegible] fanciulla, ch'è [illegible] di una bella [illegible], egli ignora la sua virtù [illegible] vera ». *

* Diritto di lunedì 6 maggio 1889, n.° 128; Appendice.

gli scritti e pubblicassi le sue memorie, chiarendo i suoi finali pensamenti. Non ostante l'assurda e interessata lotta della parte clericale, la sua benefica opera lo rendeva soprattutto amato dal povero, a cui non erano ignoti gli atti della di lui beneficenza. Ogni giorno, desco pronto a una ventina di popolani, dei quali spesso voleva assaggiare gli apprestati cibi, scendendo in cucina per vedere se venissero convenientemente interpretati i suoi ordini. Modesto e alla buona come un fanciullo, schietto nel sorriso, di parola simpatica e gentile. Severo dinanzi alla prepotenza e alle indegnità, tenace e fermo nelle risoluzioni, perchè figlie delle ragioni e del convincimento; ma sempre gentile e tollerante cogli avversari: nè mai un detto odioso, non d'arroganza o di sprezzo: vivamente avverso alla setta nera e clericale, savio, non reputava però i preti tutti cattivi, e a ragione, poichè non sempre l'abito fa il monaco. Sosteneva, la scuola doversi porre esclusivamente in mano al laicato, tutore e natural maestro della patria cultura, sì che lamentava vedersi continuo una gioventù numerosa e promettevole mandata a collegi di preti e di frati, i quali per educazione e istituto non possono che spargere malsani influssi sulle tenere menti, costrette più tardi a lottare, se capaci, contro la superstizione di massime illiberali ed assurde, o a divenire ascolte fedeli di riazione a danno del paese e del progresso; argomento questo per lui di non lieve preoccupazione e interesse. Dai rancori alieno, ai nemici del paese inflessibile, pochi gli amici, e questi cari. Serbava memoria religiosa al Gioberti e a Manin, ch'egli avea tanto amato, dei quali aveva concetto superiore e, politicamente, eccessivo; ma gli uomini che allora singolarmente gli occupavano il cuore, erano Francesco Domenico Guerrazzi e Giuseppe Garibaldi, naturalmente con sensi diversi, coi quali aveva sempre desiderato azione concorde per combattere le arti dei consorti: e la morte del Guerrazzi, mio venerato maestro ed amico — occasione alla mia amicizia con lui —, recò ferita profonda al suo cuore. Come ai suoi più begli anni, ei parlava volentieri dell'influsso benefico delle opere di quel potente scrittore, ripetendo a mente i più notevoli brani dell'*Assedio di Firenze* e della *Battaglia di Benevento*. Alta la stima, ripeto, a Garibaldi, e sviscerato lo affetto. Scrivendo di politica e delle cose del giorno, vivace,

e l'inverno in qualche splendida villa di Sestri o di Pegli. Quando ancora e' non era stato preso dal disgusto della cosa pubblica, vagheggiò a lungo un nobil disegno, di onorare, cioè, contemporaneamente con una gran festa, il meglio che sapesse e potesse, nell'avito palazzo di S. Fiorano, la presenza dei due primi campioni e fattori della indipendenza e unità della patria: il re Vittorio Emanuele e Garibaldi; evento da lui riputato suggello alla gioia del bene auspicato trionfo. E in S. Fiorano lo visitai io appunto la prima volta, e difficilmente potrei dire l'impressione che n'ebbi. Toccava allora i 79 anni, lieto di sana vecchiezza, limpida e vigorosa: animo tuttavia giovane e gagliardo. Di piccola statura, barba bianchissima, occhio vivo e intelligente, bocca graziosa, modi affabili e cortesi, che felicemente riflettevano una semplicità democratica, non disgiunta dalla dignità d'un nobile lignaggio; come il Guerrazzi, usava parrucca. L'antico prigioniero dello Spielberg e di Gradisca conduceva vita di filosofo umanitario e dedito agli studi, scrivendo le proprie memorie, uscite non ha guari in luce (I. volume), delle quali mi volle leggere egli stesso varí brani, ammirevoli per l'aurea semplicità e convenienza dello stile, per la importanza dei fatti e delle cose che viene narrando con quella correttezza di parole e di frasi, che sapeva così ben maneggiare, egli che avea inspirazione di poeta e gusto d'artista (1). E fu suo vivo desiderio, ripetutamente manifestatomi, e con vera insistenza, specie quando lo lasciai l'ultima volta, che dopo la sua morte io ne rivedessi

---

(1) Di questa pubblicazione, tra le altre cose, io scriveva, non ha guari:

« Nello scorrere queste pagine, che mostrano la crudeltà e la perfidia dell'Austria, e tanti tormenti di animi generosi, rei del santo amore d'Italia, non si può non restare meravigliati a quel senso di olimpica serenità e calma, che non abbandona un istante il martire illustre dello Spielberg. Nessuna imprecazione, nessuna parola di vendetta, nessun amaro sarcasmo: una narrazione semplice, schietta, direi onorevole, che dà maggior risalto ai fatti e, quas'inconscia, li rende più terribili. Sovrana altezza d'un animo, che in sostanza vi dice: — Le cose andarono cosi e cosi, come dovevano andare sotto l'Austria. A che meravigliarne? Quello era il *paterno governo*: bastone, carcere duro o capestro. « Voi, italiani, non avete patria!... Che patria? Un giorno foste: e adesso... » Pallavicino nella sua bontà aurea, nell'amore svisceratissimo e severissimo pel vero, nel sentimento d'un dovere altissimo, è dimentico di sè, pur di sè narrando: simile a innocente fanciulla, ch'è inconsapevole di sua beltà singolare, egli ignora la sua virtù rara e severa ». *

* *Diritto* di lunedì 8 maggio 1882, n.° 128 (Appendice).

gli scritti e pubblicassi le sue memorie, chiarendo i suoi finali pensamenti. Non ostante l'assurda e interessata lotta della parte clericale, la sua benefica opera lo rendeva soprattutto amato dal povero, a cui non erano ignoti gli atti della di lui beneficenza. Ogni giorno, desco pronto a una ventina di popolani, dei quali spesso voleva assaggiare gli apprestati cibi, scendendo in cucina per vedere se venissero convenientemente interpretati i suoi ordini. Modesto e alla buona come un fanciullo, schietto nel sorriso, di parola simpatica e gentile. Severo dinanzi alla prepotenza e alle indegnità, tenace e fermo nelle risoluzioni, perchè figlie delle ragioni e del convincimento; ma sempre gentile e tollerante cogli avversarî: nè mai un detto odioso, non d'arroganza o di sprezzo: vivamente avverso alla setta nera e clericale, savio, non reputava però i preti tutti cattivi, e a ragione, poichè non sempre l'abito fa il monaco. Sosteneva, la scuola doversi porre esclusivamente in mano al laicato, tutore e natural maestro della patria cultura, sì che lamentava vedersi continuo una gioventù numerosa e promettevole mandata a collegi di preti e di frati, i quali per educazione e istituto non possono che spargere malsani influssi sulle tenere menti, costrette più tardi a lottare, se capaci, contro la superstizione di massime illiberali ed assurde, o a divenire ascolte fedeli di riazione a danno del paese e del progresso; argomento questo per lui di non lieve preoccupazione e interesse. Dai rancori alieno, ai nemici del paese inflessibile, pochi gli amici, e questi cari. Serbava memoria religiosa al Gioberti e a Manin, ch'egli avea tanto amato, dei quali aveva concetto superiore e, politicamente, eccessivo; ma gli uomini che allora singolarmente gli occupavano il cuore, erano Francesco Domenico Guerrazzi e Giuseppe Garibaldi, naturalmente con sensi diversi, coi quali aveva sempre desiderato azione concorde per combattere le arti dei consorti: e la morte del Guerrazzi, mio venerato maestro ed amico — occasione alla mia amicizia con lui —, recò ferita profonda al suo cuore. Come ai suoi più begli anni, ei parlava volentieri dell'influsso benefico delle opere di quel potente scrittore, ripetendo a mente i più notevoli brani dell'*Assedio di Firenze* e della *Battaglia di Benevento*. Alta la stima, ripeto, a Garibaldi, e sviscerato lo affetto. Scrivendo di politica e delle cose del giorno, vivace,

passionato, logico. Quante volte, discorrendo meco nelle splendide sale di S. Fiorano, o nell'amena villa Gavotti, o nel vago ritiro di Genestrelle, in quella confidente espansione d'affetti intimi e concordi, lo vidi accendersi del fuoco della sua più bella giovinezza, e sospirare sui fati italiani! Allora il vecchio di sedici lustri mostrava pur sempre tutto il naturale suo entusiasmo, tutto l'animo generoso. I retti e nobili convincimenti non si piegarono un istante, e da ogni suo detto, da ogni sua aspirazione sorgeva prepotente il sovrano pensiero della *patria*. Certo, tra' superstiti di tante lotte, di tante sventure e, dicasi pure, fortune, nessuno mai lo vinse nel culto più puro e sincero a questa dilettissima Italia. I soddisfatti di tutti i partiti, gli uomini di affari, gli scettici, i transfugi, e soprattutto coloro che dalle aule dei Borboni, dei duchi, dei Lorenesi o dell'Austria rinvennero facile via al salire, e copersero ambizioni ree, cupidigie sfacciate e men che degni fini con la maschera de' più torbidi interessi; costoro, dico, irrideranno: ma non irrideranno gli onesti, gli apostoli di una fede assetata di virtù e di giustizia; non irrideranno i patriotti, i virtuosi di tutte le opinioni, pei quali se v'hanno spiccate divergenze nelle modalità dei principi, non vi sono apostasie al vero, che è moralità e forza.

Sino dal dicembre del 1876 il Marchese aveva perduto quella natural sua vigoria, che riflettea il brio e la forza dell'animo suo, e invano invocavasi il sussidio dell'arte per richiamarne la pristina salute; però le assidue e amorose cure ond'era assistito e quel rigoroso sistema di vita da lui sempre praticato in ogni bisogno, lasciavano sperare a' suoi cari e agli amici di vederne ancora a lungo protratti i preziosi giorni. Sebbene fosse in quella età che Tullio ha saviamente chiamato una malattia (*Senectus ipsa est morbus*), nessuno si aspettava di vederne così presto il fine. Sui primi d'agosto non tardarono a mostrarsi segni di sinistro augurio; l'appetito gli cessò del tutto, e, a reggerlo in forze, si dovette ricorrere di quando in quando a qualche bicchierino di Barbera, conforto di breve durata. Il martedì, giorno 6, allestitogli il letto, fu preso dall'affanno e si sentì mancare: fattegli frizioni e applicatigli senapismi, non se n'ebbe alcun vantaggio... Non disse più parola, sorrise, guardò in alto... Era spirato, calmo e sereno come un giusto.

L'annunzio della sua morte destò un' eco di vivo cordoglio in tutto il paese (1).

Non è gran tempo, un egregio pubblicista francese scriveva: « Di tutti gli uomini che hanno assicurato la redenzione e la grandezza della nazionalità italiana, non ce ne sono altri, *ai quali l'Italia debba una riconoscenza più legittima e più profonda che al prigioniero dello Spielberg, al presidente della Società nazionale, al prodittatore di Napoli* (2) ». Ma, pur troppo, quanto all'abbandono in cui fu lasciato, devo ripetere col compianto amico B. Castiglia: « Della quasi niuna riconoscenza ch'egli ha avuto, per essere stato egli presso il re, egli presso Cavour, egli presso Gioberti, egli presso Manin, il *primo* a porre, e l'ardentissimo a propugnare quell'idea, la quale ha debitamente trionfato, *oggi è da onorarsi.* »

Mentre alle più classiche mediocrità si elevano monumenti, io cerco invano quello del mio amato Giorgio... A che lagnarsi? Egli vive nell'eterna memoria dei buoni; in tempi di codardia e di sonno, il culto più puro sorge nel cuore di chi *pensa* e di chi *spera:* poichè una sola cosa è certa, la giustizia.... rivendicatore impreteribile il tempo!

B. E. MAINERI.

Roma, agosto 1882.

---

(1) Il Re inviava alla marchesa Anna il seguente telegramma:

« L'annunzio della perdita dell'ottimo di lei marito e benemerito patriota, marchese Giorgio Pallavicino, ha profondamente addolorato la regina e me. Noi facciamo voti perch'ella trovi nelle sue virtù e nel compianto degl'Italiani un efficace conforto all'immensa sua sventura. » UMBERTO.

Il trasporto della salma di Giorgio Pallavicino avvenne il giovedì 8 agosto, col seguente itinerario:

Partenza da Genestrello,	ore 5	antimeridiane	;
Arrivo a Casteggio	» 7	»	;
» a Piacenza con la ferrovia,	ore 8,53	antimeridiane	;
Partenza da Piacenza	» 10,10	»	;
Arrivo a Codogno	» 10,33	»	;
» a S. Fiorano	» 11,15	»	.

Lungo il tragitto e in tutte le stazioni fu uno spettacolo commoventissimo di popolare rammarico.

Dopo la cerimonia religiosa nella parrocchiale di S. Fiorano, i resti del *prigioniero dello Spielberg* vennero deposti, giusta i desideri di lui, nella tomba di famiglia sotto la chiesa.

(2) *Nouvelle Revue.*

DOMENICO MAURO

Tra l'elenco di quei generosi, che ebbero a supremo scopo della loro vita la libertà e la unificazione d'Italia, merita venir compreso Domenico Mauro, di cui faremo qui un rapido cenno.

Da Domenico e Carolina Lopes ebbe egli i suoi natali nel 13 gennaio 1812. Sino dai primi anni mostrò egli un ingegno svegliato, e dopo gli studi preliminari entrò nel 1823 nel Collegio Italo-Greco di S. Adriano, ove progredì mirabilmente nei corsi letterari dell' italiano, del latino e del greco.

Nel dicembre 1830 passò in Rossano per compiere gli studi filosofici e matematici; e nel 1832 si recò a Napoli per istruirsi nell'avvocatura. Ma lo scopo costante della sua vita si fu quello di riscuotere dal letargo la gioventù studiosa di quella principalissima città italiana, ed avviarla ai forti e virili propositi, scaldando i loro petti coll'esempio delle antiche virtù, sperando così potersi pervenire a rendere uno, libero ed indipendente il bel paese, che allora era signoreggiato in gran parte dallo straniero e da principi diversi sotto il ferreo giogo del dispotismo.

A conseguire l'agognato scopo, il Mauro aprì scuola privata gratuita; e già molti vi concorrevano, talchè cominciò a serpeggiare in quei discenti l'amore santissimo di patria; quando la polizia arrestò il generoso maestro, confinandolo per quattro mesi in carcere, ed inibendogli dopo, con fiere minaccie, di proseguire la nobilissima missione.

Ma l' inclito giovane non si scoraggì punto, e ciò che non potè effettuare col mezzo dello studio, lo eseguì con tutti altri mezzi, cioè con i convegni privati, nei caffè, al passeggio, ed anco in riunioni clandestine, ove si tenevano comitati segreti

nell'intento di far mutare le infelici sorti della patria. Però gli occhi d'Argo della polizia borbonica scoprirono tutto, ed il Mauro era costantemente tenuto d'occhio; e quando nel 1837 scoppiarono i moti nelle Calabrie e negli Abruzzi, il Mauro fu immediatamente arrestato e gettato dentro il castello dell'Uovo, in un sotterraneo più cupo, detto *la stanza del coccodrillo*, ove per un'antica tradizione era stato un' animale di tal genere. Ivi stette per quattro lunghissimi mesi, e ne uscì quasi all'estremo di vita. Ma si giunse al 1843, ed ormai in quell'epoca il seme sparso di libertà cominciava a germogliare, specialmente nelle Calabrie. Il Mauro fu tra i primi ad agitarsi per fare proseliti alla santa causa, e da Napoli si recò difilato per la Calabria Citeriore onde preparare ed ordinare la rivoluzione. E già si consacrava all'uopo alacremente, quando venne arrestato nel meglio a S. Demetrio e trasferito nelle carceri centrali di Cosenza, ove fu rigorosamente custodito. Pure il Mauro si adoperò efficacemente per far sorgere nuovi tumulti a perdizione dell'odiato governo; e difatti si eseguì la rivolta del 15 marzo 1844. Fu in questa occasione che si effettuò la nobilissima spedizione dei fratelli Bandiera, che furono martiri della santa causa italiana.

Ma come pei primi tempi del cristianesimo il sangue sparso era seme della novella religione, così quello sparso dal feroce Borbone in quell'epoca tristissima dovea essere il seme benefico dell'unità e della libertà della gran patria italiana.

Fra le misere vittime di quella generosa impresa sarebbe stato molto gradito al governo di Ferdinando II che venisse compreso il Mauro, per togliersi pur una volta quella dolorosa spina; ma mancavano le prove della di lui complicità, stantechè nessuna se ne potè raccorre da quei terrazzani, il di cui affetto pel giovane calabrese rasentava il fanatismo; onde, non potendosi far di meglio, la polizia borbonica dovè suo malgrado limitarsi a far condurre in Napoli il Mauro nelle prigioni di S. Maria Apparente, ed assoggettarlo ivi ad infinite torture durante i sei mesi che vi stette racchiuso. Ne usciva nel gennaio 1845.

Ma gli strazî patiti, anzichè affievolire l'animo del Mauro nel proseguire l'opera da lui iniziata pel risorgimento della patria, gl'infusero una maggiore energia, cosicchè continuò imperterrito

ad usare tutti i mezzi che valessero per la consecuzione dell'agognato scopo, adoperando i comitati segreti, la stampa clandestina, e la estesa corrispondenza di messi e di lettere onde concordarsi con tutti gli elementi liberali sparsi nella capitale e nelle provincie. Sì largo movimento, sebbene eseguito con la massima precauzione e prudenza, non poteva a lungo andare rimaner nascosto alla polizia, e quindi il Mauro fu nuovamente arrestato e ricondotto nelle carceri di S. Maria Apparente, e tenuto colà segregato da ogni umano consorzio.

Ma ormai giungevano i preconizzati tempi. Dietro la mirabile rivoluzione del 12 gennaio in Sicilia, e la vittoria ottenuta dagl'isolani sugli sgherri del dispotismo, l'elemento liberale in Napoli levavasi gigante, ed eseguiva colà la immensa dimostrazione politica del 27 gennaio, che obbligò per maledetta forza il Borbone a promettere la costituzione, che nel fatto venne proclamata nel 29 gennaio. Tra coloro che influirono maggiormente sull'anzidetto movimento fu il Mauro; e convocati i Comizi elettorali, egli venne eletto a Deputato nella Provincia Cosentinese con voti 12700: tanto il nome di lui era accetto in quella libera e forte popolazione! Quando poi per gli spergiuri dell'odiato Borbone avvenne la tremenda giornata del 15 maggio, il Mauro combattè strenuamente fino agli ultimi sulle barricate in difesa dell'adorato vessillo tricolore e delle patrie libertà; e quando le sorti furono infelicemente decise a favore del dispotismo, allora ebbe scampo con rifugiarsi a bordo di un legno di guerra estero, da ove si condusse rapidamente in Cosenza a riaccendervi il sacro fuoco di libertà e coadiuvare a stabilirvi un Governo Provvisorio.

E già tutto era in pronto per la riscossa del partito liberale, essendovi raccolto un buon nerbo di truppe; ed il Mauro, già nominato Commissario civile e Comandante la divisione di armati, coadiuvò nobilmente alla difesa delle gole di Campotenese sì aspramente minacciate dall'esercito borbonico; cosicchè per diciotto continuati giorni questo venne respinto e battuto. Quando il generale nemico Busacco, che trovavasi a Castrovillari alla testa di quattromila uomini, più per frode che per forza, fece allontanare da Spezzano Albanese i Calabro-Siculi comandati dal Ribotti, il nostro Mauro, per non venir preso tra due fuochi ed

essere irremissibilmente sconfitto, dovè abbandonare Campotenese ed operare la ritirata, col grave dolore di non aver potuto raccogliere la salma dell'amato suo fratello Vincenzo, il quale, caduto prigioniero dei regi, venne ucciso a punzecchiate di baionetta per avere generosamente durato a non voler gridare: Viva il Re!

Si diresse allora verso Cosenza, con l'obbiettivo di rianimare quella forte popolazione, e ristorate le forze cittadine, potere in tal guisa ripigliare la difesa. Ma le cose erano mutate; il Governo provvisorio era stato disciolto, ed il paese ormai tutto in potestà dei Borboniani. Tuttavia scampò dal pericolo di venire arrestato, poichè, con l'aiuto degli onesti cittadini, gli venne fatto di passare incolume, ed avanzarsi nella Sila, per dove erasi incamminato Ricciardi con altri valorosi. Da colà tutti insieme si diressero alla foce del fiume Neto pel mare Jonio, ove trovarono una barca peschereccia che li accolse, ed a forza di remi si avventurarono sul mare, ed ebbero la fortuna di approdare a Corfù nel 5 luglio 1848.

Ma il Mauro non si rimase colà neghittoso, avendo maturato una di quelle ispirazioni, che spesse volte sono riuscite a salvare una nazione!

Egli, di origine Albanese e che parlava speditamente quella lingua, si recò tantosto in Albania col pensiero di arrolare più migliaia di quei valorosi palicari, onde con tale aiuto venire alla riscossa delle Calabrie, e far mutare le pericolanti sorti della patria. Iniziò ben presto sì generoso disegno, non risparmiando all'uopo nè fatiche nè spese.

Ma bisognavano potenti mezzi, ed il Mauro ne scrisse ai componenti il Governo della già proclamata Repubblica romana; ma per le peculiari circostanze di questa, non si potè aderire a siffatta proposta; ed allora il Mauro, visto che nessuno aiuto poteva più egli recare alla sua diletta patria, volle almeno correre in soccorso dei suoi fratelli in Roma, minacciati dalla coalizione di Austria, Spagna e Napoli nonchè dalla sedicente Repubblica francese, ed andò colà a combattere strenuamente le truppe del dispotismo in difesa della libertà.

Quando poi i fati avversi operarono la distruzione della nascente Repubblica romana, il Mauro andò a rifugiarsi in Pie-

monte, l'unica regione italica, ove continuò a sventolare il sacro vessillo tricolore.

A Torino tutti i suoi sforzi furono diretti a preparare gli animi degl'Italiani a quanto, presto o tardi, dovea avvenire; cioè all'unificazione della bella penisola, ed alla sua libertà ed indipendenza sotto la direzione della generosa e cavalleresca stirpe Sabauda, e pubblicò all'uopo nel 1851 un'opera col titolo *Vittorio Emanuele e Mazzini*. Ivi in certa guisa veniva preconizzato quanto dovea succedere in Italia nel 1859 e nel 1860.

Non mancava al tempo stesso di tenere un'estesa corrispondenza coi più distinti liberali napoletani, dando loro speranze di un prossimo migliore avvenire, con ricordargli che il supremo obbiettivo dovea essere quello di riunire in unico corpo tutti gli abitatori della Penisola, dalle Alpi al Capo Pachino, e formare unica, libera ed indipendente nazione. A tale scopo pose in opera gli opportuni mezzi a discreditare il partito Murattiano, che allora era vigoroso in Napoli, mostrando a più riprese che esso sarebbe riuscito fatale alla prosperità ed alla libertà di tutti.

Le operazioni del Mauro in Torino erano ben note alla polizia borbonica in Napoli, e non potendolo gratificare in altro modo, si diè opera a sottoporlo a processure pei fatti di Cosenza nel 1848, e pel 15 maggio di Napoli; cosicchè il Mauro riporta due condanne capitali; una pronunziata dalla Corte di Cosenza con l'aggiunta della confisca dei beni, e l'altra dalla Corte di Napoli. Fortunatamente il condannato in contumacia trovavasi sulle pacifiche rive della Dora, e poteva ben disprezzare tutte le ostili disposizioni emesse a suo carico, sperando sempre che i cieli pietosi aprissero una via di salute e di scampo alle derelitte popolazioni della Penisola.

E già spuntava l'alba foriera dello sperato mutamento.

Succedettero rapidamente la guerra di Crimea, il trattato di Parigi, quello di Plombieres, le battaglie di Palestro, di Magenta e di Solferino; quindi i rivolgimenti di Toscana, dell'Emilia, delle Marche, e si preparava una spedizione per le provincie meridionali e per la Sicilia, onde liberarle dal duro servaggio, ed aggregarle alla gran patria italiana.

E poteva in tale condizione di cose rimanersi fermo il Mauro, egli invaso eminentemente dallo spirito patriottico e di libertà?...

Fu dunque uno dei *Mille di Marsala*, ed indi nominato in Palermo dal sommo Duce Garibaldi, Capitano con l'ufficio di Giudice presso quel tribunale militare, e poscia in Napoli promosso a Maggiore. Ma ben presto si dimise dall'impiego, e solo adempì scrupulosamente la sua missione di Deputato al Parlamento, ove perdurò per due legislature, mostrando in ogni occasione il suo pregiato ingegno, le sue profonde cognizioni, e molto più, amore ardentissimo per le patrie libertà. E siccome poi la pratica del governo dei popoli non corrispondeva punto all'idea che egli se ne era formato, così volle ritornare interamente nella vita privata, e si ritirò a Firenze, ove principale sua cura fu quella di dare compimento a diverse sue opere letterarie e scientifiche.

Ma nel più bello era colpito da una terribile malattia (cancro alla bocca) che nel 20 giugno 1873 lo rendeva cadavere, lasciando di sè imperitura memoria, per essere stato uno dei fattori dell' Unità italiana.

AURELIO SAFFI

Da patrizia famiglia forlivese, ebbe i natali Marco Aurelio Saffi nel 13 ottobre 1819 da' coniugi Girolamo Saffi e Maria Romagnoli. Sino dai primi anni di sua fanciullezza, egli fu inchinevole ai modi democratici, ed a ciò, oltre la propria indole e le consuetudini della vita, fu spinto dalle disposizioni liberali dei suoi genitori, alieni da ogni orgoglio di classe. Dalla madre poi, già educata in un istituto di Firenze, era avviato il giovinetto a quella gentilezza di costumi propria della culta Toscana; e gli esempî dello zio paterno, Antonio Saffi, noto al mondo letterario per pregiate traduzioni di classici latini, gli davano una potente inclinazione alla letteratura, cosicchè ben dimostrò dai primi anni il suo amore intensissimo per la storia patria, per la letteratura e le scienze esatte, e fu in molta intimità col sommo Carlo Matteucci, il quale spesso conducevalo seco per l'aperta campagna nelle vacanze d' autunno. Lo stesso Aurelio Saffi, in un brano dei Ricordi da lui comunicati a Nicomede Bianchi sulla vita giovanile dell'illustre fisico, racconta che questi, villeggiando per solito nelle vacanze di autunno in compagnia dei suoi in una campagna della famiglia Romagnoli, amava condurlo seco quando usciva a diporto pei viali della villa, e così passeggiando, egli dice, « tirava la mia attenzione a questo e a quell'oggetto; ed or mi mostrava negl'interni lineamenti di un seme l'embrione della pianta futura; or badava con me a scegliere erbe e fiori, od a cogliere farfalle od altri insetti, facendomene notare la struttura e i colori; or pareva ascoltare i moti, i suoni, i silenzi della campagna. Al che ripensando io dopo molti anni e riandando quei suoi modi, avviso ch' egli intendesse con ciò a

destare nella mia tenera mente i primi atti della facoltà di osservare e distinguere la proprietà delle cose e l'amore di leggere nelle vive pagine della natura, senza formale apparato di insegnamento, attendendo ai fatti prima che alle parole. »

Si era intanto nel 1830, e l'imminenza dei gravi eventi in Francia ridestava le speranze dei liberali in Italia, e specialmente nelle Romagne, perchè gravate dal ferreo giogo sacerdotale. La casa Romagnoli in Forlì era centro ai patriotti del luogo, ed il giovanetto Saffi succhiava il latte delle idee generose di patria, libertà, indipendenza, che s'internavano nel suo animo e vi producevano le più forti impressioni. Queste poi si rafforzavano in lui pei casi della rivoluzione del 1831, poichè vide allora il suo amato genitore correre tra i primi a sostenere con le armi l'amata patria distinguendosi nei combattimenti di Otricoli e di Rieti, e quindi esser promosso per prove di coraggio e di bravura sul campo di battaglia. Quel generoso slancio popolare, la rivista dei volontarî, le dimostrazioni della cittadinanza e l'esempio del padre non potevano che entusiasmare il giovanetto; ed in quella congiuntura la madre, donna di forte animo, lo spingeva e lo confortava a generosi affetti.

Ma sopravvennero i miserandi rovesci, l'invasione austriaca, l'esilio del padre e degli zii materni; e qual dovette essere il dolore del giovanetto è ben facile comprendere: ma, di tempra energica ed educato a scuola virile, sostenne egli la durissima prova, sperando che nell'avvenire i cieli pietosi aprissero una via di salute. Per fortuna, dopo pochi mesi, atteso le pratiche della diplomazia, autrice del *Memorandum* del 1831, poterono gli espulsi ripatriare, e tra essi il Saffi. Ma ben tosto sopraggiunsero altri eventi, poichè nel 1832 le città della Romagna, appena sgombre dagli Austriaci, ricominciarono ad agitarsi per le riforme raccomandate alla Curia romana dall'anzidetto *Memorandum;* ma tantosto quella agitazione fu repressa ferocemente dalle bande mercenarie del cardinale Albani, ed avvennero le stragi di Cesena e di Forlì che fecero inorridire il mondo civile (Si veda Farini « Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850, Vol. 1, Lib. 1, Cap. V). » Fu grande ventura che il padre del Saffi non avesse perduto la vita in quella triste congiuntura! Però tali vicende lasciarono traccie incancellabili nella mente e nel cuore

del giovanetto: amore di libertà, orrore della barbarie soldatesca, odio al governo de' preti, ribellione profonda del senso religioso e civile, insinuatogli nello spirito dalla educazione ricevuta dai suoi, contro uno stato di cose che contraddiceva ad ogni idea di religione e di civiltà.

Seguirono i tempi tristissimi del prepotente dominio sacerdotale, che, puntellato dalle baionette straniere e dalla feccia sociale sanfedista, si faceva lecito ogni libito, e con le forche, la mannaia e gli ergastoli puniva quei cittadini che erano tanto arditi da muovere lamenti sul modo come erano governati! Al che i liberali rispondevano come potevano il meglio, e si restringevano per allora a cospirare contro l'esoso governo col mezzo delle società segrete. In tali tempi eccezionali i genitori del Saffi si restrinsero nella cerchia delle cure private procacciando di dare, per quanto lo comportasse la tristizia dell'epoca, una liberale istruzione ai figliuoli, e più che ad altri al primogonito Marco Aurelio che allora toccava il tredicesimo anno. Compiti gli studî elementari d'italiano e di latino, lo si pose ad apprendere rettorica ed eloquenza nel Ginnasio Municipale di Forlì sotto la guida del distinto letterato ed insegnante Ab. Gaetano Rosetti; e siccome costui, che molto prediligeva il giovanetto, fu indi chiamato alla cattedra di lettere italiane e latine nel collegio Campana di Osimo, così si credè opportuno di far tramutare anco Marco Aurelio in quest'ultimo luogo e vi rimase tre anni, nel quale tempo compì con felice successo tutti gli studî preliminari per l'ammissione nelle Università dello Stato. E di vero in quel triennio tutti i pensieri del Saffi erano stati rivolti allo studio degli storici, degli oratori e dei poeti più insigni sì latini che italiani: Sallustio e Tacito, Cicerone e Virgilio, e la Divina Commedia del fiero ghibellino attirarono la attenzione del giovanetto; e specialmente quest'ultima opera suscitò nel suo animo sdegno e quasi ribrezzo avverso le corruttele della Corte Romana, e potè ben approfondire *di quanto mal fu madre* all'Italia per le sue tristizie.

Nell'autunno del 1837, a 18 anni di età, passò il Saffi a studiare legge nell'Università di Ferrara. Colà adempì strenuamente ai doveri della sua nobile missione, mediante una indefessa applicazione agli studi legali. Nel tempo medesimo, unitamente ad

altri incliti giovani che gli erano compagni nello studio, rivolgeva spesso il pensiero alle miserande condizioni della patria, e siffatto sentimento era reso più vivo nell'animo suo dalla odiosa presenza della guarnigione austriaca nella fortezza di Ferrara. Al termine dell'anno scolastico 1840 il Saffi si laureò in legge, e si ricondusse a Forlì presso la famiglia, addoloratissimo per l'avvenuta immatura morte del genitore. Dopo ciò, anco per secondare i desiderì già esternati dal padre, recossi Marco Aurelio a Roma per farvi pratica di giurisprudenza presso l'avvocato Piacentini giureconsulto reputatissimo; ma il Saffi non era inclinato ad esercitare la professione legale, essendo invece le vocazioni della sua mente per gli studì di storia e di filosofia. La lettura di Vico, di Romagnosi, di Guizot, di Herder lo innamorò di speculazioni sulle leggi della vita della umanità che prepararono la sua mente ad intendere ed abbracciare più tardi le idee di Mazzini; quella del Micali e delle Antichità italiche del Muratori lo accesero di nuovo amore per lo studio delle patrie storie, sicchè egli si pose ad interrogare le tradizioni del passato cercandovi i presagi dell'avvenire, e si ebbe il lieto presentimento che i tempi chiamavano la sua diletta patria a sorti migliori. Le relazioni letterarie che contrasse a Roma in quel tempo gli furono di stimolo su quella via. Difatti fece egli parte di una distinta società letteraria, le cui adunanze si tenevano in casa del console americano Green, di cui erano pure membri personalità distintissime nelle scienze e nelle lettere, come Monsignore Muzzarelli che fu poi presidente dei ministri e ministro della Istruzione Pubblica sotto il primo Triumvirato della Repubblica romana, il Dott. Pantaleoni, oggi senatore del Regno, Achille Gennarelli, Filippo Perfetti, autore dei *Discorsi sullo spirito della storia d'Italia*, ed altri meno noti. Il Saffi vi lesse un primo esperimento dei suoi studì giovanili, relativo alle rivoluzioni dei Comuni italiani nel medio Evo, lavoro che fu pubblicato dal Gennarelli nel periodico *Il Saggiatore* da lui diretto. Il Saffi fu pure ammesso fra gli altri circoli di gente colta esistenti nella capitale, e specialmente in quello di Monsignore Marini allora uditore di Rota, poi Prefetto di Roma e Cardinale; ed ivi conveniva il fiore dei dotti, letterati ed artisti sì italiani che stranieri, tra i quali D. Michele Gaetani duca di Sermo-

neta che vi discorreva delle sue lucubrazioni dantesche, l'avvocato Carlo Armellini che ragionava di riforme civili, penali e amministrative, e lo stesso Monsignor Martini che si dimostrava fautore dell'autonomia dei Comuni e delle Provincie, e vagheggiava una specie di federazione di città libere intorno a Roma sotto l'alta sovranità del Papa. Dopo tre anni di dimora nella capitale, il Saffi, nell'estate del 1844, ritornò alla città nativa, richiamatovi dall'amore della madre e da ragioni domestiche.

In quel tempo in Italia esisteva un odio profondo avverso alle vigenti istituzioni, e ovunque si sviluppavano vive agitazioni, ma senza nesso comune, e prive di determinato intento. Solo presso le società segrete splendeva fulgidissima l'idea di una patria libera dalle Alpi a Capo Pachino, predicata dalla Giovine Italia. In quel torno avvenne la eroica impresa dei fratelli Bandiera che ebbe un fine sì funesto; ma essa diede una spinta alle idee patriottiche, per cui seguirono i tentativi di Calabria e di Romagna, sorgendo allora in molti il presagio, che un moto vittorioso di popolo, in qualunque parte d'Italia avvenisse, dovea recare una benefica scossa all'intera Penisola. Ma da tutti si conveniva che il nodo della questione stesse nel Lombardo-Veneto, avvegnachè l'Austria, potentissima, sarebbe intervenuta ai moti che si sarebbero sviluppati in tutti gli altri luoghi d'Italia, e li avrebbe soffocati col sangue. Dovea dunque innanzi tutto sciogliersi il problema dei mezzi valevoli a combattere il comune nemico. Tra siffatte perplessità Massimo d'Azeglio nella primavera del 1845 percorse le provincie dello Stato romano, conferendo coi capi delle fratellanze segrete, e facendo loro palesi i colloquì da lui avuti con Carlo Alberto per una guerra all'Austria nel Lombardo-Veneto. Consigliava quindi di raffrenare pel momento le intempestive mosse popolari, per levarsi in massa contro il mortale e secolare nemico giunto che fosse l'opportuno momento. L'Azeglio diè incarico al conte Canestri Trotti forlivese di quanto facea uopo praticarsi in Bologna e nelle Romagne, e da costui, che era membro del Comitato locale ed amicissimo degli zii materni di Saffi, fu quest'ultimo reso partecipe del lavoro che ferveva presso le associazioni patriottiche d'Italia. Allora egli scrisse, e con supremo ardire stampò clandestinamente, una *Rimostranza* fatta a nome delle popolazioni roma-

gnuole e diretta ai Monsignori Janni e Ruffini mandati da Roma commissari nelle Legazioni di Forlì e di Ravenna per prendere in esame i mali di quelle provincie ed additarne gli opportuni rimedi. La missione data a quei due Monsignori era una falsa mostra per indurre la credenza che il paterno governo sacerdotale avesse la massima cura per far prosperare i popoli affidatigli dalla provvidenza. Ma il Saffi smascherò bene il disegno, ed in quella Rimostranza, scritta in forma severa e recisa, dopo di aver enumerato le tristizie del Governo e posto in chiaro la mala fede de' reggitori e la inanità delle loro promesse, conchiudeva spiattellatamente, che non dall'opera governativa, nè da parziali e precarie riforme quelle afflitte popolazioni avrebbero potuto ricavare sollievo, ma che bene aspettavano la loro salvezza dalla solidarietà delle nazionali aspirazioni e dall'insorgere di tutti gl'Italiani per rivendicarsi a libertà. Quel documento che per molti capi riuscì splendidissimo, fu partecipato dal ministro inglese in Firenze al suo Governo, e inserito in originale colla traduzione a fronte nel Libro Azzurro (Blue Book), fra i documenti risguardanti l'Italia, come segno dei tempi (Vedi Doc. presentati al Parlamento Inglese sugli affari d'Italia anno 1846 Vol. 1, pag. 3). Fu insomma uno di quegli arditi espedienti che valgono a commuovere i popoli quando gli spiriti sono nel massimo fermento e comunicano una elettrica scossa, e di cui dopo pochi anni si ripetè fruttuosamente la prova nel regno di Napoli con la celebre *Protesta del popolo delle due Sicilie* che molto influì allo scoppio della rivoluzione del 1848.

Nè a ciò limitossi il Saffi; poichè accettò la missione dai patriotti forlivesi di comunicare a quei di Bologna l'incarico del marchese d'Azeglio; ciò che eseguì con mirabile avvedutezza, essendo stato bene accolto colà dal conte Agucchi, da Gabriele Rossi, da Luigi Fanari e da Mario Minghetti. In quella riunione si discusse a lungo su di un argomento tanto vitale per la gran patria italiana, e si conchiuse deliberando di doversi stringere relazioni più attive coi patriotti del Piemonte, della Liguria e del Lombardo-Veneto, imprimendo carattere *nazionale* a tutte le manifestazioni della parte liberale, preparando gli animi e le forze alla lotta con lo straniero, e valendosi delle riforme che nell'intervallo potessero conseguirsi,

come di scala ad inoltrarsi verso quel fine. Adempito tale incarico, il Saffi ritornò a Forlì, e cooperò attivamente cogli amici di Romagna per mezzo della stampa clandestina a svelare le magagne del governo sacerdotale; e già era stato segnato nel libro nero della Polizia unitamento al fiore della gioventù romagnuola, come si apprese da una lista di sospetti trovata nell'Archivio segreto della Polizia di Forlì dopo la morte di Gregorio XVI. Già si era al punto dell'arresto col conseguente processo di lesa maestà, quando l'amnistia di Pio IX venne a dissolvere le trame della reazione sanfedista.

Un grido d'entusiasmo proruppe dall'ime viscere dei popoli al primo annunzio della proclamata amnistia, e quel grido era la spontanea espressione dei sentimenti di amore, di giustizia, di libertà, di patria, di cui Roma papale era stata sino a quel giorno la negazione; sicchè l'esaltazione dei popoli per quell'atto civile ed umano era nel tempo medesimo la condanna del contegno fino allora tenuta dal Papato, come sovranità temporale, e l'elogio di Pio IX che si era emancipato dalle vecchie tradizioni, ed era addivenuto a quel solenne atto; cosicchè il nome del novello pontefice divenne allora il segno delle più care speranze della nazione. Fortunato Pio IX se fosse morto in quell'epoca per lui sì gloriosa e nella integrità e splendore della sua altissima fama, e che non avesse avuto l'agio di mostrare il rovescio della medaglia con essersi poscia completamente associato alla politica e agli atti prepotenti dell'Austria, e dei Principi che dominavano dispoticamente nel resto d'Italia!

Checchè ne fosse, la patria italiana fu allora virtualmente instaurata mercè quella comune ispirazione che dominò all'atto dell'amnistia ogni classe, ogni ordine della società. Il sentimento della comunanza nazionale era già entrato nell'anima delle moltitudini. Cominciarono allora le istanze di riforma per la pessima amministrazione dello Stato. Gli stessi Consigli comunali e provinciali davano la spinta ai miglioramenti amministrativi e divennero centri del movimento riformatore. Il Saffi fu eletto segretario della Provincia Forlivese, e se egli procurasse con tutti i mezzi di far progredire l'elemento umanitario e liberale non è da dire. Nell'estate del 1847, a lui fu affidato l'incarico di leggere il discorso inaugurale alla mostra industriale che

ebbe luogo a Forlì nel Palazzo degli Studi, ed egli disimpegnò strenuamente l'incarico trattando del *Lavoro nei suoi rapporti coi progressi della civiltà e colla coltura morale delle classi operaie.*

Il moto liberale assumeva intanto forme più vive e si propagava rapidamente negli altri Stati d'Italia. Tutti i popoli della Penisola miravano a Roma, facendo di Pio IX il simbolo del risorgimento morale e politico italiano. Napoli e Sicilia intendevano rivendicare le loro antiche costituzioni; la Lombardia e la Venezia sfidavano apertamente i dominatori stranieri; mentre l'Austria, che sentiva rumoreggiarsi attorno il tremendo uragano, usava ogni sua possa per iscongiurare il pericolo e, parte con blandizie, parte con la minaccia di occupare Ferrara, procurava di far sostare il Pontefice dal cammino in cui si era posto Ma già spuntava il 1848, e tutti i popoli di Europa furono sorpresi nell'apprendere i fatti splendidissimi di Sicilia ove un popolo inerme avea sfidata per un determinato giorno (12 gennaio) le numerose falangi della tirranide, le quali avea col fatto, dopo un'aspra lotta, conquiso e fugato. Allora Napoli cominciò a tumultuare, ed il Borbone, dopo aver perduta la Sicilia, fu per maledetta forza costretto a proclamare una costituzione. Contemporaneamente insorse il Lombardo-Veneto, avvennero le memorabili *cinque giornate di Milano;* e Carlo Alberto passò il Ticino per venire a campale battaglia con l'odiato straniero. Allora l'Austria tremò di perdere per sempre i suoi domini in Italia; gli abitanti della Penisola erano fiduciosi della vittoria, e la idea di unità della patria dalle Alpi a Capo Pachino fu sì potentemente impressa nell'animo della gran maggioranza della Nazione, che un dubbio sul trionfo finale sarebbe stato giudicato o stolto o traditore. Il grido unanime degl' Italiani fu allora quello di *fuori lo straniero,* e riuscì sì potente, che lo stesso Borbone di Napoli fu costretto a spedire il suo contingente all'impresa di scacciare dal suolo italiano le truppe dell'Austria. In tale tempo dal Vaticano Pio IX benediceva l'Italia!

Ma sventuratamente i fati avversi e la malvagità umana facevano sparire le più belle speranze, poichè l'Austria, preso respiro, spediva tutte le sue forze disponibili sulle rive del Ticino e dall'altro lato la Enciclica di Pio IX del 29 aprile, il 15 maggio

operato dal Borbone in Napoli ed i disastri dell'esercito piemontese sotto Verona, causarono il più grande scoraggiamento e produssero la rovina della santa guerra. Rimanevano tuttavia altri elementi di vitalità alla magnanina idea di emancipare l'Italia dallo straniero, poichè Venezia, con supremo ardire, rimaneva ferma nella difesa, affidando la sua salvezza ai propri cittadini; i popoli della Toscana, dello Stato Romano, del Piemonte e la stessa Sicilia stavano forti nel prisco disegno. Però i patiti disastri si attribuivano alla mancanza di una federazione delle forze italiane, per stare fermi alla riscossa contro il nemico straniero, d'onde l'idea, promossa da Montanelli e secondata dai patrioti dello Stato Romano e dell'Emilia, di una Costituente italiana deputata a stabilire il patto federale per le comuni difese e pel conquisto della indipendenza.

Avvenne in questo mentre a Roma la uccisione di Pellegrino Rossi, che fu attribuita da taluni al partito repubblicano; e la Diplomazia si servì di quelle voci per vituperare la Repubblica romana che venne di poi. E qui riesce opportuno di trascrivere quanto ne dice il Saffi nel Proemio al IX volume degli scritti di Giuseppe Mazzini.

« La Repubblica del 1849 uscì spontanea dalle condizioni dello Stato romano, susseguenti alla fuga del Papa, mediante il voto di una Costituente, eletta regolarmente dalla grande maggioranza del paese, tre mesi dopo l'assassinio del Rossi. Non era tra la nuova istituzione e quel misfatto alcuna attinenza. Le passioni di cui fu vittima il ministro di Pio IX, non miravano a mutare radicalmente la forma del governo, ma a riprendere, col Piemonte, la guerra nazionale, avversata allora, con modi alteri, dal Rossi. E gli uomini più popolari in Roma, tra quell'agitarsi degli animi, non erano Mazzini e gli amici suoi, ma Galletti, Mamiani ed altrettali. Nè però cadde in mente ad alcuno di fare oltraggio ai loro onorati nomi, associandoli alla responsabilità di un delitto, che fu il frutto dell'ignoranza e della violenza di pochi forsennati, rimasti ignoti alla giustizia ed alla storia. Per la fuga del Papa, e pel suo rifiuto alle pratiche di accomodamento tentato dai moderati, essendo il paese condotto nella necessità di ricostituirsi a sua posta, la parte democratica chiese, all'uopo, la convocazione di una Costituente da eleggersi a suffragio

universale. La maggior parte dei deputati delle provincie, fra i quali io pure, eravamo estranei ai casi della Capitale, dove non ci recammo che ai primi di febbraio. Mazzini, eletto, dopo convocata l'Assemblea, a Roma e a Ferrara, venne un mese più tardi. Questo è l'ordine vero dei fatti. Nondimeno, la Diplomazia e i meno leali fra i nostri avversari fecero complice la parte nostra e la Repubblica del 49 dell'assassinio del Rossi nel 48. Così si trattano la cronologia e la storia dalle fazioni! »

Dopo la fuga a Gaeta di Pio IX, si sentì potentemente da tutti la necessità di provvedere con un governo legale all'ordine politico e sociale, e la opinione pubblica chiedea l'appello al paese. Avvenne allora la riunione dei Delegati delle Associazioni popolari delle Romagne e delle Marche in Forlì (13 dicembre 1848), per chiedere alla Giunta di Stato in Roma la convocazione della Costituente; e difatti dall'Armellini, divenuto capo e guida del governo provvisorio, venne promulgato il Decreto che convocava pel 29 dicembre 1848 i Collegi elettorali ad eleggere con suffragio diretto ed universale i rappresentanti del paese all'Assemblea nazionale. Fu in tale periodo di tempo che Mazzini si pose in corrispondenza con Marco Aurelio Saffi, e ciò fu in occasione che Giuseppe Lami forlivese, vecchio proscritto del 1831 e famigliare di Mazzini, si restituiva in quei giorni da Marsiglia alla città nativa. Nella prima lettera indirizzata al Saffi il pensiero dominante era *la missione italiana,* e l'esule genovese dava preziosi consigli sulla situazione. Eccone i passi più importanti:

« La Repubblica nello Stato vostro è un fatto. La Costituente deve proclamarlo ... Ma la Repubblica in Roma è cosa *italiana;* e voi non potete nè dovete rinunziare a questo privilegio: voi avete nelle mani la soluzione del problema italiano. E per questo bisogna:

» 1.° Che la Costituente romana, proclamando il principio repubblicano per lo Stato, proclami a un tempo ciò che avete voi stessi proclamato a Forlì, il principio della Costituente italiana, come ultima soluzione della questione nazionale.

» 2.° Che senza affrettarsi a coniare una costituzione repubblicana, che *localizzerebbe* la vita e la questione, si contenti di proclamare il principio, una serie di massime generali da se-

guirsi e un governo; poi rinunci a un'Assemblea legislativa la cura di far la Costituzione. Importa insomma, dichiarato il principio, guadagnar tempo, onde aspettarne l'effetto sulle altre provincie italiane, che noi tutti lavoreremo a spingervi intorno. »

E in quanto all'ordinamento temporaneo del governo, egli aggiungeva:

« La Costituente dovrebbe formare un governo semidittatoriale di tre, che avrebbero i necessarî ministeri al di sotto. I tre dovrebbero essere uno del vostro Stato, un Toscano, e un terzo d'altra Provincia. Avrebbe così colore italiano, che s'aumenterebbe introducendo nei Ministeri qualche lombardo, veneto, siciliano, napoletano, ecc. E in Roma dovrebbe raccogliersi un nucleo precursore della Costituente italiana; un nucleo.... che, senza vendicarsi diritto o esistenza legale, lavorerebbe collettivamente e pubblicamente, come il primo nucleo che s'impiantò in Francoforte, e diventerebbe rapidamente governo *morale* d'Italia e appoggio potente al governo dei tre. E tutte le cure dei tre e le vostre fin d'ora, anche in questo breve intervallo, dovranno rivolgersi alla guerra. La guerra è inevitabile, anzi è decisa dall'Austria.... Credo che la vostra salute debba escire dalla insurrezione lombarda; e credo che, impegnata la lotta nel centro, questa insurrezione sarà possibile..... Voi dovete intendere che in Roma ha da essere la iniziativa della rivoluzione italiana, che deve fare della vostra Metropoli la Metropoli della nazione.

» Ben mi duole che poco o nulla si faccia intanto fra voi per la guerra imminente. Bologna dovrebbe essere fortificata, cinta di fortini staccati, com'è Lione a un dipresso. Foligno pure dovrebb' essere fortificata. Dovreste provvedere fucili... Far pratiche ch'io potrei agevolarvi per raccogliere legioni straniere di Corsi, Svizzeri, Tedeschi, Polacchi, Spagnuoli... Chiamare ufficiali italiani capaci e decisi... E dovreste soprattutto organizzare il partito nazionale perchè potesse tutto operare con unità d'azione, sotto impulso derivato da un centro. »

Come si rileva dai trascritti periodi, Mazzini considerava sin d'allora la unità nazionale fine supremo della questione italiana, e non l'attendeva che dalla Repubbliea.

Nel gennaio del 1849 il Saffi fu eletto deputato per la Pro-

vincia di Forlì, ed egli accettò la deputazione come si accetta un dovere, e si sobbarcò intrepido all'ardua e pericolosa missione. Molti amici ne lo dissuadevano, ma la madre sua, d'indole veramente romana, lo confortò della sua simpatia e del suo affetto, e partì staccandosi da lei e dalle sorelle, che non doveva mai più rivedere, l'ultimo giorno di gennaio 1849.

Eletto dall'Assemblea il primo *Comitato esecutivo* nelle persone del Montecchi, del Saliceti e dell'Armellini, quest'ultimo, per la fiducia che gl'inspirava il Saffi, e perchè lo sapeva accetto al paese e ai deputati di ogni colore, di accordo coi Colleghi, lo propose al Ministero dell'Interno, arduissimo compito in quell'epoca. Il Saffi tentò schermirsi del grave incarico, dubitando di sè medesimo, ma i Triumviri tennero fermo, ed egli, senza porre tempo in mezzo, si diede strenuamente a riordinare, nel miglior modo possibile, l'amministrazione interna dello Stato, e quella della pubblica sicurezza.

Le condizioni in cui il Saffi assunse la responsabilità dell'ufficio a lui commesso erano seriissime. Gran parte degl'impiegati da lui dipendenti era composta di uomini del passato regime, e quindi partigiani dell'antico sistema, o pure sfiduciati della durata del nuovo Stato. Di più, le abitudini d'inerzia, di trascuratezza e di venalità prevalevano in tutti i rami di amministrazione, e nondimeno l'opera di molti tra que'funzionari era indispensabile per la pratica degli affari. Dall'altro lato si faceva un indicibile ressa da più centinaia di spostati per occupare un impiego governativo, e i più si trovavano sforniti dei requisiti necessari per disimpegnare l'agognato posto. Inoltre la polizia della capitale si trovava in cattive mani, e circondata da gente di mal'affare o faziosa; e tuttavia il passaggio dal vecchio regime al nuovo non adusse straordinari sconci, talchè lo storico Farini, dopo averne enumerati parecchi, è costretto a confessare che « fra tanto impeto di passione potevano essere maggiori che in realtà non furono » (*Storia dello Stato Romano* pag. 244).

Ma quello che più diè a pensare al novello Ministro dell'Interno si fu, che in alcune città, e segnatamente in Ancona, Imola e Siuigaglia, per opera di tristissimi uomini si commettevano nefandi misfatti di sangue per vendette private che inor-

pellavano col colore di rappresaglie politiche. Non vi era un minuto di tempo da perdere per apprestare riparo a cotanta infamia; ed il Saffi si pose arditamente all'opera, tanto per la riforma dei pubblici servizî, quanto per la repressione dei delitti di sangue. E riguardo al primo capo, procurò di sostituire buoni e solerti funzionari ai tristi e deboli, e propose una legge all'Assemblea mercè cui si chiudeva la via nel conferimento degl'impieghi alla baratteria e al favore, per aprirla al merito e alla onestà; e circa al secondo capo, innalzato egli nel Marzo un grido di altissima indignazione al cospetto dell'Assemblea, la quale decretò unanime che il governo della Repubblica provvedesse con tutti i mezzi ch'erano in suo potere alla pubblica salute, fece ogni sforzo perchè alle parole seguissero pronti ed efficaci i rimedî (1).

Posto un salutare freno ai malfattori, si era già al punto di adottare i medesimi provvedimenti per le Marche, e specialmente per Ancona e Sinigaglia, quando pervenne la notizia delle già ricominciate ostilità fra il Piemonte e l'Austria, cosicchè le principali cure del Governo romano si volsero alle cose della guerra. E già era venuto a Roma Lorenzo Valerio, inviato colà dal Governo Piemontese onde trattare gli accordi per la comune difesa, e l'Assemblea nominava una Commissione di guerra ad eseguirli. In tale occasione l'Ercolani e Rodolfo Audinot « scongiuravano l'Assemblea ad unirsi concorde nel fermo proposito di combattere la guerra sacra; il Saffi disse prudenti e ben ac-

---

(1) Nel Proclama fatto dal Saffi intorno ai tristi reati di sangue già succeduti, traspare per intero la sua grand'anima foggiata sullo stampo degli eroi di Plutarco.

« I delitti di sangue, egli scrive, che in alcuni punti dello Stato vanno accadendo, e che turbano miseramente questo generale e maraviglioso concorso di un intero popolo nell'opera della sua redenzione, sono un'atroce ingiuria alla purezza de' principi repubblicani.... L'Assemblea Costituente e il Governo da essa creato dichiararono per la mia voce traditori della patria e parricidi della Repubblica i commettitori di simili misfatti, e provvederanno energicamente ad impedire che questa nefandità, come ogni altro attentato contro i nuovi ordinamenti politici e contro l'onor nazionale, abbiano effetto. Nel che la Repubblica chiama a cooperar seco, con attivo e coraggioso concorso, tutti i cittadini, ai quali indistintamente incombe il debito di vegliare alla sicurtà e al perfezionamento della convivenza civile. »

Vedi intorno a ciò quello che ne dice il Farini nel vol. III. Libro V. Cap. IV. della sua Storia, pag. 317 e seguenti, dove riporta i passi principali del Proclama del Saffi, nonchè la sua corrispondenza col Laderchi, e similmente il Rusconi e il Beghelli « *La Repubblica Romana* » Capit. XI, vol 2. p. 3 e seguenti.

conce parole collo stesso intendimento, e il Mazzini pronunciò parole efficaci per raccomandare la concordia di tutte le volontà nel pensiero e nell'entusiasmo della guerra d'indipendenza. » (Farini, l. c. p. 326-327.)

Quali fossero gl'intendimenti del Triumvirato, quali specialmente le idee e i divisamenti del Saffi nell'alta missione che gli era stata adossata, possono bene dedursi da quanto ne scrisse Nicomede Bianchi nella vita di Carlo Matteucci a pagina 182:

« Lorenzo Valerio scriveva da Roma al suo governo: — Questi governanti paiono buoni Italiani, onesti e ben disposti verso il Piemonte. — Era vero. Più di tutti zelava con un sentimento ardente di patria carità quella concordia di forti opere Aurelio Saffi, che reggeva le cose della repubblica per l'interno. Egli scriveva al Matteucci: — Ho comunicato la vostra lettera sui telegrafi elettrici al Comitato esecutivo. All'opportunità, forse vicina, sarà tenuto conto dei vostri lumi. Voi potete giovare assai. Abbiamo dinnanzi un grande problema da sciogliere: la fondazione della repubblica sulle rovine del Papato; e un altro, la repubblica nell'Italia centrale collegata alla Monarchia in Piemonte, nell'interesse comune della causa nazionale. Avrete veduto dal nostro programma, che noi abbiamo sentita, sin dal principio, la necessità di avvicinarci al Piemonte con una politica conciliativa. Le nostre intenzioni sembrano coronate da qualche esito. Bisogna che il governo piemontese ci riconosca, e ci stenda la mano. Non vi è altra via. Allora potremo organizzarci in breve e combattere insieme. Se no, tutto va in dissoluzione. All'interno abbiamo ricomposto il Ministero con elementi omogenei. Ciò farà che l'azione nostra corra più spedita, più coerente, più conforme ai principî del primo programma, unico che possa salvarci. Abbiamo però molti ostacoli, gravissime difficoltà da vincere: la questione finanziaria, che dipende dal credito. Speriamo in Valerio e nella Camera piemontese, perchè la questione politica ristaurerà la questione economica. Tutti i nostri sforzi sono diretti a fare che la repubblica assuma moralità e giustizia. Voi colla vostra influenza aiutateci, e stimolate i Piemontesi a riconoscerci. — Roma 9 marzo 1849. —

» Aurelio Saffi predicava concordia e moralità, non solo a pa-

role ma, secondochè l'onesto e gagliardo animo gli dettava, si affaticava a frenare le violenze politiche, a infrenare i malvagi con leggi energiche, a stringere in santa concordia Roma repubblicana col regio Piemonte per il comune affrancamento... »

Ma di già si apprestava una prima spedizione di 10,000 uomini che doveva essere condotta dal Mezzacapo, quando, come un fulmine a ciel sereno, giunse la tremenda notizia della disfatta di Novara, ciò che spinse la Repubblica romana a formare un novello piano sia per la propria difesa, come per l'offesa dello odiato nemico, con collegarsi alle forze vive della nazione italiana tuttora efficaci in altri punti della penisola e principalmente a Venezia. L'Assemblea costituente deliberò quindi nel 29 marzo di accentrare il potere esecutivo in un secondo Triumvirato, nel quale, mantenuto in ufficio l'Armellini, sostituì al Saliceti ed al Montecchi, Giuseppe Mazzini e Aurelio Saffi, delegando loro una specie di autorità dittatoria per le cose della guerra e per la difesa dello Stato. Il peso e la responsabilità del novello posto erano incommensurabili, immense; ma il voto dell'Assemblea di fronte ai pericoli della cosa pubblica era un preciso comando, ed il Saffi dovette conformarvisi.

Si era nella più grande aspettazione in Europa di ciò che dovesse seguire in Italia dopochè era venuto a dominare sulle sponde del Tevere il grande agitatore genovese, il quale aveva già spiegato nel suo primo ingresso all'Assemblea costituente i propri intendimenti sul terzo stadio dei destini della *eterna città*.

« Roma, egli esclamava, fu sempre una specie di talismano per me: giovanetto io studiava la storia d'Italia e trovai che, mentre in tutte le altre storie, tutte le nazioni nascevano, crescevano, recitavano una parte nel mondo, cadevano per non ricomparire più nella prima potenza, una sola città era privilegiata da Dio del potere di morire e di risorgere più grande di prima ad adempiere una missione nel mondo più grande della prima adempiuta.

» Io vedeva sorgere prima la Roma degli imperatori, e colla conquista stendersi dai confini dell'Africa ai confini dell'Asia: io vedeva Roma perir cancellata dai barbari, ravvivando dal suo sepolcro il germe dell'incivilimento; e la vedeva risorgere più

grande a muovere colla conquista, non delle armi, ma della parola, risorgere nel nome dei Papi a ripetere le sue grandi missioni. Io diceva in mio cuore: è impossibile che una città, la quale ha avuto sola nel mondo due grandi vite: una più grande dell'altra, non ne abbia una terza. Dopo la Roma che operò colla conquista delle armi, dopo la Roma che operò colla conquista della parola, verrà, io diceva a me stesso, verrà la Roma che opererà colla virtù dell'esempio. Dopo la Roma degli imperatori, dopo la Roma dei Papi, verrà la Roma del popolo. La Roma del popolo è surta: io parlo qui a voi della Roma del popolo... Io non posso promettervi nulla da me, se non che il concorso mio in tutto che voi farete pel bene dell'Italia, di Roma e dell'umanità. Noi forse avremo da traversare grandi crisi: forse avremo da combattere una santa battaglia contro l'unico nemico che ci minacci, l'Austria. Noi la combatteremo e la vinceremo.

» Io spero, piacendo a Dio, che gli stranieri non potranno più dire quello che molti fra loro ripetono anche oggi, parlando delle cose nostre, che questo che viene da Roma è un fuoco fatuo, una luce che gira fra i cimiteri: il mondo vedrà che questa è una luce di stella eterna, splendida, e pura come quelle che risplendono nel nostro cielo. » (Carlo Rusconi — *La repubblica romana.*)

I limiti del presente lavoro non ci permettono estenderci di vantaggio su quanto operò in bene della patria il novello Triumvirato nelle difficili condizioni in cui era posto, ma ne faremo un breve cenno.

Mentre Mazzini, d'intesa con la Commissione militare e più particolarmente con Luigi Mezzacapo e con Carlo Pisacane, affrettava il riordinamento dell'esercito, la formazione di corpi volontarì e di una legione polacca, l'acquisto di fucili all'estero, gli apparecchi per la difesa dello Stato contro gli Austriaci, nello stesso tempo Saffi ed Armellini vegliavano alle cose amministrative e all'ordine pubblico della Capitale e delle Provincie, nonchè allo studio delle leggi che andavano formando materia delle discussioni dell'Assemblea, fra le quali importantissima quella della distribuzione per enfiteusi dei beni incamerati a beneficio dei piccoli agricoltori, e l'altre due dell'abolizione del macinato e della tassa sul sale.

Ma più che altro era vitale per la novella Repubblica eliminare il brigantaggio dalla provincia di Ascoli ed i delitti di sangue che funestavano la intera Marca d'Ancona; ed il Saffi si adoperò in ciò con la massima energia, dando tutti quei provvedimenti che valessero a sradicare dal corpo sociale quella venefica pianta, in che sarebbe pienamente riuscito, ove non fosse stata imminente la rovina della nascente Repubblica per opera, non solo delle potenze più reazionarie di allora, l'Austria, la Spagna e Napoli, ma persino della sedicente Repubblica francese!

Non però le sole armi si adoperavano per distruggere il novello stato di cose surto alle sponde del Tevere, poichè si spacciavano ancora le più assurde e spudorate fole a carico del Triumvirato, asseverando che governasse con la violenza e col terrore, e che spadroneggiasse ad arbitrio, dominando assemblea, cittadinanza ed esercito!... E con quali mezzi, non avendo quel magistrato nè pretoriani nè mercenari da contrapporre ad un popolo libero e armato? D'altra parte gli animi ed i modi dei Triumviri si conformarono sempre, mentre erano al potere, come prima e poi in privato, alla più grande temperanza e modestia civile. E difatti assai più tolleranti e più rispettosi del merito anche di chi non consentisse in tutto con essi, i Triumviri ricorsero spesso pel bene pubblico agli onesti e capaci che militavano in diverso campo politico, ma che avevano comune con loro l'amore della Patria, della Giustizia, dell'Umanità. Però fecero grande stima e si valsero negli affari economici e civili, del consiglio e dell'opera di uomini come il Carpi, l'Audinot, il Valentini, e somiglianti. E in quanto alle pretese tendenze dittatorie, la loro condotta verso l'Assemblea nella crisi suprema in cui si trattava di risolvere se i Francesi si dovessero accogliere come amici, o respingere quali aggressori, basta a smentire onninamente la sleale imputazione. Infatti, sebbene Mazzini fosse pienamente convinto che il solo partito non indegno di Roma era il resistere fino agli estremi, nondimeno, perchè nessuno potesse incolpare il Triumvirato di far pressione sui rappresentanti del paese, si astenne dall'intervenire alla seduta, delegando in sua vece il Saffi ad esporre le proposte inviate dal generale Oudinot. E il Saffi, dietro intelligenze prese all'uopo con Mazzini, quantunque inclinato esso pure al partito della resistenza,

cominciò dal dichiarare ch'egli *raccontava* non *giudicava*, lasciando all'Assemblea il deliberare di suo moto il da farsi. La Assemblea deliberò unanime la difesa.

E qui non è fuor di luogo dare un breve ragguaglio sulle abitudini, parsimonia e modestia civile dei Triumviri che la bugiarda stampa sanfedista travisava con tanta spudoratezza.

Alieni da ogni mostra di potere e di lusso, aveano prescelto per loro abitazione privata il quartiere più domestico della Consulta, lasciando che l'Armellini, come romano e più pratico delle cerimonie di Stato, facesse gli onori delle udienze e degli affari negli appartamenti più sontuosi di quell'edificio. Dei tre, il solo Armellini era ricco. Mazzini e Saffi disponevano di scarsi mezzi privati, e la modica provvigione che traevano dallo Stato bastava appena per far fronte ai soccorsi ed altre spese inerenti al loro grado. La vita del Saffi triumviro, non differiva da quella da lui tenuta a Roma quando era studente, perchè traversava pedestremente il tratto da Monte Cavallo a Piazza di Pietra, ed andava verso le 6 della sera a pranzare in una modesta trattoria al prezzo di due lire unitamente a Mazzini, e vi convenivano ancora per lo stesso oggetto Quadrio, Pistrucci, Modena, Mameli, Bixio, Daverio e talvolta Garibaldi. Geniale, fraterna era la conversazione fra quei compagni di fede. Tale il tenore della vita domestica dei triumviri ne' tre mesi che tennero il potere e che si dipinsero come tiranni, avidi di sangue e di preda, ed intesi a sovvertire dalle fondamenta la società civile.

Intanto il territorio della Repubblica era stato invaso da quattro Potenze e Roma stessa, assalita reiteratamente e bombardata dai Francesi, oppose una disperata ed eroica resistenza. I Romani videro cadere i proprî figli, operarono prodigî di valore e non cedettero se non colle mura rovinate, aperte le brecce e già impossibile opporsi alla piena invadente. E in quella mattina ancora Mazzini entrava nell'Assemblea e diceva: « Abbiamo tre partiti da prendere: o capitolare, o guerra di barricate od uscire tutti di Roma, strappare all'Austriaco qualche terra, e impiantarvi la bandiera della libertà. La prima delle proposte diceva vergognosa, la seconda disperata, la terza appoggiava come la migliore. Chiamato Garibaldi, divise l'opinione di Mazzini, ma l'Assemblea dichiarò cessare da una resistenza divenuta impos-

sibile e restare al suo posto. Con ciò il mandato dei Triumviri veniva meno di fatto, ed essi si affrettarono a rassegnarlo nelle mani dell'Assemblea. (Proclama dei Triumviri al popolo, 1 luglio 1849). E l'Assemblea grata a loro di quanto avevano operato per la salute di Roma, riconoscente per l'attività, pel coraggio, per la fermezza dimostrata nel 2 luglio, li dichiarava benemeriti di quella patria da cui erano costretti ad esulare!..
Come compimento alla nobile epopea della Repubblica romana, ed a confutazione della mercenaria stampa europea, è opportuno qui riportare un frammento di quanto ne scrisse all'uopo un esimio Italiano:

« Il popolo romano, schiacciato da secoli sotto il peso della spada e della superstizione, si rizzava in un giorno, grande del senno antico e dell'antico valore. Tutta Europa guardava attonita allo spettacolo di una trasformazione così subitanea e completa; e Mazzini, anima e guida del prodigioso rinnovamento, vedeva per la prima volta, dopo quindici anni di lavoro e di fede, affermata dalla esperienza gloriosa la virtù del suo concetto immortale. Come nei giorni della predicazione e della lotta, così fu sublime d'intelletto e di consiglio nei momenti del successo e della vittoria.

» Il governo popolare di Roma presentò, fin dal primo giorno, tutti i caratteri della vitalità e della forza. I nemici della democrazia, legati allo straniero, giacquero inoffensivi davanti alla maestosa concordia delle classi e degli individui: si sentiva da tutti che la repubblica in Roma era un programma italiano, sostituito alle infide transazioni del potere regio, alle menzognere guarentigie, che la paura di un momento aveva strappato alla casta del privilegio, col tumulto degli applausi. Recente all'uso del potere, ma vecchio nell'intenderne il compito e nel venerarne i doveri, Mazzini raggiunse, nel prestigio dell'autorità, il culmine estremo di quella morale potenza che, in quindici anni antecedenti, aveva trascinato a seguirlo nella via della preparazione, i più forti di mente, i più sani di cuore. Gli abusi spettanti al regime caduto non lo arrestarono in quella opera di creazione. Il suo governo fu calmo e generoso, previdente e sagace. Inesorabile quanto al principio, fu tollerante e imparziale con gl'individui. Pose il pensiero a far poche leggi e caute, ma la vigilanza sulla esecuzione volle decisa e grandissima.

» Sorta sulle rovine di una rivoluzione, che i despoti nostri e i forestieri adoperarono, alleati, ad estinguere nel tradimento e nel sangue, la Repubblica romana fu colpita dalla suprema condanna, non sì tosto dalla memore roccia del Campidoglio s'annunziò rediviva all'Europa. Quattro eserciti, e il francese fra essi, furono inviati a rovesciarla un' altra volta nel glorioso sepolcro. Era quello il più solenne momento per l'onore d'un popolo, per la dignità di un principio, per l'avvenire della Nazione. Mazzini comprese quel momento e indicò ai Romani dove stesse la salvezza nella caduta. Ordinate con prodigiosa attività le difese, chiamate su i baluardi tutte le forze di pensiero e di braccio, si respinsero con tranquilla fermezza le intimazioni dell'insolente straniero; e nei combattimenti che seguirono sanguinosi, ebbe agio il mondo di ammirare, rinnovati sotto la bandiera della libertà antica, i miracoli dell'antico valore romano. E degno veramente della vetusta grandezza latina fu il tramonto della risorta Repubblica. Mentre le bombe francesi cadevano su i monumenti della gloria italiana, e dalle crollanti muraglie versavansi sulla eterna città i gregari del Bonaparte, i magistrati del popolo romano bandivano sotto il cielo di Dio la legge della Repubblica, modello di coscienza politica, esplicazione perfetta di diritto sociale.

» Transitando fra i soldati vincitori, Mazzini uscì ultimo da Roma, povero e incontaminato. I nemici di quella fede imperitura, onde egli aveva sempre caldo il cuore e illuminata la mente, e che in un giorno di trionfo era bastata a salvare l'onore di un popolo, la bandiera di una nazione, si ritraevano silenziosi davanti alla maestà di così gloriosa sventura. L'Europa intera compiangeva, ammirando. E dall'esilio ove si ridusse d nuovo, depositario e custode del vessillo italiano, la figura di Giuseppe Mazzini apparve circondata di tutta la luce di un' epoca che poneva fine all'onta secolare del nostro decadimento » (V. Brusco Onnis).

Pochi giorni dopo avere i Triumviri rassegnato il loro mandato, essi e coloro che aveano difeso in Roma il diritto e l'onore italiano, andavano raminghi in diverse contrade straniere, senz' altra ricchezza, la maggior parte di loro, da quella infuori dell'onesta coscienza. E di vero, la condotta di tutti nell'ammi-

nistrazione della cosa pubblica era stata integerrima, e, considerato la povertà di coloro che tra breve doveano esulare « negli ultimi giorni della resistenza, fu da taluno proposto, che ai rappresentanti e ai reggitori della cadente Repubblica si distribuissero sussidî onde provvedere alle prime necessità dell'esilio; ma fu dal Triumvirato e dalla generalità de' deputati respinto il partito senza pure discuterlo. E la Commissione della Finanza potè presentare agli ufficiali francesi, incaricati dal generale Oudinot di ricevere la consegna dell'Erario, la relazione de' conti della Repubblica, pura d'ogni nota di privato impiego del pubblico denaro, e sì regolare in ogni sua parte, da destare ammirazione e rispetto in quegli animi non amici al governo romano » (Saffi Proemio al IX volume delle opere di Mazzini p. XII). E sul medesimo oggetto, un integro scrittore delle cose italiane, parlando del conto reso dalla commissione delle Finanze, rende alla probità del governo repubblicano questa schietta e nobile testimonianza. « Avendo indarno il generale Oudinot pregato il Valentini a rimanere in carica coi suoi colleghi, deputò tre ufficiali a ricevere le casse e i portafogli del tesoro. Eseguirono essi la commissione il 7 e l'8 luglio; e certificarono, non solo le casse integre e limpidi i conti, ma che la finanza era stata governata con tanto ordine, tanta rettitudine e tanta abilità, che a riscontro dei tempi e delle consuetudini dell'amministrazione clericale erano maravigliose, di che lasciarono scritto documento » (Farini *Lo Stato Romano* Lib. VII. cap. I.). Nondimeno fu dai retrivi sparsa voce a que' giorni, che i governanti di Roma se ne fossero iti, portando seco le casse dello Stato; e molti vi credettero!

I tratti principali della vita di Aurelio Saffi negli undici anni di esilio, sono tracciati da lui medesimo ne' *Cenni biografici e storici* intorno a Giuseppe Mazzini, nei due Proemi al IX e al X volume delle sue opere. Noi ci limiteremo quindi a toccarne per sommi capi colle sue stesse parole.

« Seguimmo l'esodo universale, io l'11 luglio, Mazzini il 13, intesi di ritrovarci insieme a Ginevra. Partii in compagnia di Francesco dall'Ongaro, di Giuseppe Revere, e di un Dottor Goglioso della Riviera Ligure, vissuto esule in Francia molti anni, il quale, inviato a Roma con missione officiosa dal Ministro

Drouyn de Lhuys, v'era rimasto poi sino all'ultimo, ammiratore di Mazzini e della virtù dei nostri. All'uscire della vettura da Porta Cavalleggeri, una vecchia popolana che di là passava, guardandoci malinconicamente, mormorò in accento romanesco: Oh! ve ne andate tutti, e ci lasciate qua soli con questi cani! Non ho più dimenticato quelle parole, che mi parvero riassumere la protesta di Roma tradita, e presagire le future riscosse. Ci affrettammo per la via Aurelia a Civitavecchia, fra i tumuli recenti de' Francesi, sparsi qua e là per la deserta campagna: e la mattina del 12 luglio c' imbarcammo su battello còrso, affollato d'altri proscritti, romagnuoli e lombardi la maggior parte, già militi della Repubblica e poverissimi, a' quali il Municipio di Roma, povero anch' esso, aveva dato appena di che fare il viaggio sino a Genova in terza classe. Trovai fra que' miseri i bandisti del Reggimento Bolognese *L'Unione*, noto per valore ne' fatti della difesa. Andavano incontro all'avversa fortuna con animo sereno, ricordando con orgoglio le gesta in cui ebbero parte, e rallegrando di tanto in tanto l'infelice passaggio colle loro armonie.

» Alle nostre sciagure la stagione estiva contrapponeva il più splendido cielo e il mare più tranquillo e trasparente ch'io vedessi mai. La sera di quel primo dì dell'esilio costeggiavamo il lido toscano; ed io fissava le lontane cime dell'Appennino, imporporate dagli ultimi raggi del sole cadente, pensando alla mia povera madre e alle sorelle rimaste sole, di là da quei monti, nella casa già lieta d'affetti domestici. Nè io doveva rivederle mai più sopra la terra!.. Toccammo l'indomani Livorno, guardati a vista da soldati austriaci su barche cannoniere: e il dì dopo, di buon mattino, vidi la prima volta il superbo spettacolo che Genova dispiega, dall'anfiteatro de' suoi colli, fra chiostre d'aranci, d'oleandri e d'olivi, a chi la guarda dal mare.

» Entrati in porto, trovammo non migliori delle austriache le accoglienze sarde. Vietato agli esuli di scendere in città: attendessero nel Lazzaretto ordini e scorte, per essere tratti a confine in città provinciali, o condotti alla frontiera svizzera. Goglioso, esente, come cittadino francese, dalla proscrizione italiana, ottenne, non so come, ch'io, mezzo malato, potessi andar

seco, per cura della salute, a Porto Maurizio, dove egli aveva parenti. Passate due settimane in que' dintorni, io e l'amico, che mi ospitava in casa de' suoi, fummo una notte svegliati da gendarmi nizzardi, che ci arrestarono e ricondussero a Genova. Colà giunti, Goglioso fece le alte grida con que' commissari di polizia che si scagionarono del fatto, attribuendolo a zelo dell'intendente di Nizza; e datone avviso per telegramma a Lorenzo Valerio e a G. B. Cuneo, deputati ed amici, il Ministro dell'Interno Pinelli ordinò, per loro rimostranze, il dì stesso la mia liberazione, con invito ch'io volessi visitarlo a Torino, dove Cuneo m'attendeva. Il Pinelli, dopo assai cortesi accoglienze, entrò a parlare di Roma con sensi italiani: disse legittima, quant'altre mai, la rivoluzione di un popolo che, lasciato senza governo, riordina col proprio suffragio lo Stato a cessar l'anarchia, e gloria nazionale la valorosa difesa. M'offerse l'ospitalità piemontese, ch'io ricusai ringraziando. Affetti e principî mi traevano altrove. Indipendentemente dall'idea repubblicana, io presentiva che il pensiero dell'unità della patria, intento supremo della parte nostra, ci avrebbe imposto il dovere di combattere gl'interessi dinastici e municipali, in cui si chiudeva la politica del governo regio. Coprire sotto false sembianze l'animo avverso mi pareva ipocrisia indegna d'uom libero; starmi neghittoso e muto per amore di men difficile esilio, codardia d'egoismo; e l'amicizia per Mazzini mi chiamava con irresistibile desiderio vicino a lui. M'avviai quindi a Ginevra, franco del pensiero e dell'opere mie, fra quelle Alpi elvetiche, ch'io, poetizzando la storia, mi immaginava — e non erano quanto la fantasia se le fingeva — inviolato asilo di libertà. » (Proemio al IX volume p. XIV-XV).

Saffi raggiunse Mazzini a Ginevra, ed insieme si trasferirono a Losanna per potere colà, nella stamperia italiana del Bonamici, imprendere una pubblicazione periodica, nell'intento di continuare il pensiero e il cómpito legati da Roma alla Nazione italiana. Indi la rivista *L'Italia del Popolo*, libera voce dell'Italia raminga all'Italia schiava. Si unirono insieme a comune alloggio e convitto, in una villetta chiamata Montallegro, sul pendìo dei colli che guardano il lago, Mazzini, Saffi, Montecchi, un Salvati romano, un Carli lombardo, e, caduta Venezia, vi si aggiunse Gio-

vanni Battista Varè, già Vice-Presidente dell'Assemblea veneta. Salvati e Carli erano i massai della piccola colonia; e vi convenivano ad intervalli Carlo Pisacane, Quadrio e Filippo De Boni. A mezzogiorno e alle sei, due pasti frugali li raccoglievano intorno alla mensa fraterna. Stavano occupati nello scrivere articoli per la *Rivista*, nell'attivare una estesa corrispondenza epistolare, e nel promuovere, per quanto potessero, l'ordinamento della parte nazionale all'interno e fra gli esuli.

Un tale lavoro non avea allora l'obiettivo ad azione immediata; ma bensì a prestabilire intento e indirizzo all'azione. Si pose quindi in prima linea l'indipendenza e l'unità della patria e la guerra allo straniero con armi nazionali, e si riservò alla Nazione, ottenuto il felice successo, di deliberare intorno alla forma dello Stato. Tale programma fu bene accolto in tutte le regioni d'Italia, non escluso lo stesso Piemonte. Ma sia per questo, sia per la sfida intimata arditamente alla reazione europea in nome del principio di *nazionalità*, gli esuli che stavano nella Svizzera furono oggetto della persecuzione di tutti i Governi; in guisa che verso la fine del 1850 *L'Italia del Popolo* fu dovuta sospendere, la comitiva di Montallegro si sciolse, e Mazzini partì per Londra, dove istituì il Comitato europeo qual principio di colleganze federali fra le nazioni, ed il Comitato italiano a centro morale della democrazia militante d'Italia, ed infine la *Società degli amici d'Italia* avente lo scopo di disporre l'opinione pubblica inglese in favore della Penisola. Ben presto gli altri emigrati componenti il Comitato italiano, Saffi, Saliceti, Sirtori, Montecchi, Varè ed altri dovettero, nella primavera del 1851, raggiungere a Londra il loro Maestro, poichè non era rimasto angolo nel continente ove la reazione concedesse loro sicura dimora; ed il Saffi vi giunge nel giorno di Pasqua di questo anno *con l'ultimo obolo in tasca e con un oscuro avvenire*, e si riunì agli amati compagni, la più parte poveri come lui e costretti a raggranellare il necessario per vivere, accattando scolari d'italiano.

Ma lo stato miserevole in cui si trovavano non facea dimenticare loro lo stato miserando della patria; e quindi in Lombardia, nella Venezia, nella Liguria e nel centro, una vasta cospirazione iva stendendo le sue fila in ogni città, in ogni terra,

facendo capo al Comitato di Londra. Sventuratamente, il colpo di Stato di Napoleone III ruppe nel bel meglio le ordite fila, dando agio alla reazione vittoriosa di colpire energicamente e di sventare i generosi disegni. Allora le condanne delle Commissioni statarie desolarono il Lombardo-Veneto, le Romagne e i Ducati, colpendo inesorabilmente i capi; laonde un tremendo sdegno invase i popolani di quelle regioni, e mulinavasi ovunque il disegno di una generale levata di scudi per vendicare gli estinti e procurare un mezzo di salute alla patria diletta. Fu allora, nell'autunno del 1852, che il Saffi si condusse segretamente ai confini Lombardi e in Piemonte per procacciare aiuti di denaro e prestabilire accordi di comune concorso nell'impresa pel momento che si stimasse opportuno; nel quale ufficio ebbe efficaci soccorsi, specialmente da Giovanni Grillenzoni e da Agostino De Pretis, e mercè di questo ultimo ottenne che un ricco signore di Stradella, l'Arnaboldi, desse un vaglia di L. 25000 da trasmettere a Mazzini; ed altre L. 8000 ne diede a Capolago il Marchese Raimondi.

Si preparava intanto la insurrezione a Milano contro l'aborrito governo straniero, e se ne fissava la mossa pel 6 febbraio; e però dall'un lato Mazzini da Londra era venuto a Lugano, dove andarono a trovarlo i messaggi della capitale Lombarda; e dall'altro lato Saffi coi romagnuoli Francesco Pigozzi e Adeodato Franceschi assunsero l'incarico di portare ai loro compaesani l'annunzio dei prossimi avvenimenti di Milano, per prepararsi colà a venire in aiuto della insurrezione lombarda, ma con la espressa raccomandazione di non compromettersi, se il disegno dei Milanesi o non fosse eseguito o fallisse. Si condussero quindi verso la fine di gennaio a Sarzana, e di là, con fidate guide, pei monti della Lunigiana e del Modenese alla volta di Bologna, ove entrarono a piedi e inosservati per porta S. Stefano fra le sentinelle austriache la sera del 5 febbraio. Disgraziatamente il tentativo a Milano ebbe esito infelice, per cui nella sera del 15 addoloratissimi partirono, ricondotti dagli amici su biroccini a Bozzano, e di là, rivalicato l'Appennino, di nuovo a Sarzana e alla Spezia, dove s'imbarcarono incogniti sopra un battello a vapore per Genova. Poco dopo, Saffi, Mazzini e gli altri emigrati si ridussero di nuovo

a Londra, ove Saffi a campare la vita si pose di tutta lena a scrivere articoli nei giornali, tra cui uno importantissimo *sulle relazioni fra la questione religiosa e la questione nazionale in Italia*, il quale, tradotto in Inglese, fu accettato dalla *Westminster Review* col titolo *Religion in Italy* nel N.° di ottobre del 1853, e gli fruttò 19 ghinee *che gli parvero un tesoro!* Più tardi egli si decise di ritirarsi in Oxford, insegnando lingua e lettere italiane in quella Università, dando anco pubbliche letture in essa, e ciò ad insinuazione della *Società degli amici d'Italia*, la quale pensò essere opportuno tale mezzo di propaganda in Inghilterra a pro delle cose nostre.

Ma forti dolori domestici colpivano in questo tempo lo sventurato esule. Verso la fine del 1854 gli fu rapita da morte, nel fiore della giovinezza, la maggiore delle sorelle, e pochi mesi dopo, dal colèra che infieriva in Italia, la povera sua madre. E n'ebbe in Oxford l'annunzio da una lettera di Mazzini che il Saffi riporta ad insegnamento di fede confortatrice nel Proemio alle Opere di Mazzini (p. LXVI-LXVII).

La guerra di Oriente nel 1854 diede grandi speranze agli emigrati; per cui a mezzo luglio Mazzini, Saffi, Campanella, erano in Isvizzera a vegliare gli eventi, e, alla propizia occasione, scendere anco in campo, essendo intorno a loro altri esuli, fra i quali parecchi ex-ufficiali delle guerre del 48 e 49; ma furono tosto disingannati per gl'impegni assunti dalle Potenze alleate di conservare l'integrità dell'Impero Ottomano, e di garantire l'Austria in iscambio della infida alleanza. E fu grande ventura se poterono sfuggire dalla inospitale Svizzera, e ritirarsi nuovamente nel sicuro asilo dell'Inghilterra.

Dopo il Congresso di Parigi nel 1856, la opinione pubblica in Inghilterra era favorevole ad un mutamento unitario e liberale in Italia; e per rassodarla il Saffi, ad invito della *Società degli amici d'Italia*, cominciò a tenere conferenze nelle principali città della Gran Brettagna sulla questione italiana. A Londra, nell'aprile del 1857 diede all'uopo due letture in inglese, che furono pubblicate per intero nel *Daily News*, e continuò poi la sua nobile missione a Manchester, a Leeds, a Edimburgo, a Glasgow e in altre importanti città del Regno-Unito, fra le più vive dimostrazioni di simpatia alla causa della sua patria.

A sventare intanto le mene Murattiane a Napoli e le ambizioni di Luigi Napoleone sul resto della Penisola, si preparava in tale tempo da Mazzini un moto unitario nelle provincie di mezzogiorno, che dovea essere secondato dalla Liguria e dagli Stati del centro. Si preparava quindi la spedizione di Pisacane ed un movimento in Genova. Infelicemente, la leggendaria impresa del Pisacane ebbe i più funesti risultati, e fu l'ultima prova che il partito repubblicano-unitario diresse prima della guerra del 1859, ad iniziare con isforzi esclusivamente nazionali e per via d'insurrezioni popolari la emancipazione della patria.

Sopravvennero le pratiche dell'alleanza Franco-Sarda contro l'Austria; ed allora apparvero due diversi campi nel modo di organizzare i prossimi eventi d'Italia. Dall'una parte coloro i quali stimavano la più alta meta che si potesse raggiungere essere quella di una federazione italiana e con l'obiettivo, tolto che fosse di mezzo l'impedimento straniero, di parziali rimaneggiamenti territoriali, di temperate riforme e di ingrandimento del Piemonte; e dall'altra quei che, profondamente convinti non potere esistere Nazione, nè sicurtà di patria senza *unità*, erano risoluti di sospingere ad ogni costo l'Italia verso un tal fine. Interprete degl'intendimenti di questi ultimi era il giornale genovese *L'Italia del Popolo*; indi soppresso dai sequestri quel foglio qualche mese dopo l'attentato Orsini, ne ripigliò da Londra l'assunto il periodico settimanale *Pensiero e Azione*, al quale collaboravano Mazzini, Saffi, Alberto Mario, Maurizio Quadrio, Filippo De Boni ed altri esuli italiani e stranieri.

Successe la guerra del 1859, e, dopo Magenta e Solferino, si vide segnare la infausta pace di Villafranca! Cotale disinganno, le troncate speranze, e la minaccia delle ristorazioni, destarono onnipotente in tutti gl'Italiani il sentimento unitario e suscitarono i forti propositi e i magnanimi accordi, che riunirono in un solo corpo di nazione dalle Alpi all'estrema Sicilia.

Ad attuare i suoi altissimi divisamenti, nel luglio del 1859 Mazzini deliberò di recarsi nuovamente in Italia, e il Saffi fu seco alla prova, concorde nel proposito di posporre al supremo intento dell'Unità nazionale ogni preoccupazione di forme politiche. Mazzini si recò a Firenze, e, rimasto incognito, fu ospi-

[illegible]tato dal Dolfi, annuente il Ricasoli, sotto condizione che [illegible] amministrasse, ma perduta egli la speranza di propagare la rivoluzione dal centro al Sud, liberando le Marche e l'Umbria ed aiutando la Sicilia e le provincie meridionali ad insorgere, lasciò ogni speranza d'azione immediata, e [illegible] giorni del 1859 a Londra, ripromettendosi di [illegible] efficace concorso di volontà e di circostanze [illegible] l'agitazione nazionale nella primavera [illegible] Saffi si recò egli a Torino, ed all'amico [illegible] samento di recarsi nel luogo natìo [illegible] venne arrestato unitamente a [illegible] dotti all'ufficio della Questura in Castello [illegible] notte, e la dimani, dopo una [illegible] interrogatorio, venne a loro [illegible] dato l'ordine della liberazione, a [illegible] quattro ore la frontiera. [illegible] ventiquattro ore, ma [illegible] venni in Italia per [illegible] vrebbe aver diritto di [illegible] stesso la via dell'esilio.

Il Saffi, dopo avere [illegible] a [illegible] lo svolgersi degli eventi, [illegible] d'accordo con Mazzini e [illegible] dero opera a promuovere [illegible] movimento delle *[illegible]* *nità Nazionale*. E [illegible] e l'appoggio morale da parte [illegible] d'insurrezione che [illegible] trioti in Sicilia, a Napoli e [illegible] unificazione della patria. A Londra [illegible] e un Comitato per [illegible] assunto per motto *L'I[illegible]* *Italiana* — composto [illegible] illuminavano l'opinione [illegible] e di articoli ne' giornali e [illegible] della questione e [illegible] notizie poi della spedizione [illegible] delle più riputate [illegible]

A sventare intanto le mene Murattiane a Napoli e le ambizioni di Luigi Napoleone sul resto della Penisola, si preparava in tale tempo da Mazzini un moto unitario nelle provincie del mezzogiorno, che dovea essere secondato dalla Liguria e dagli Stati del centro. Si preparava quindi la spedizione di Pisacane ed un movimento in Genova. Infelicemente, la leggendaria impresa del Pisacane ebbe i più funesti risultati, e fu l'ultima prova che il partito repubblicano-unitario diresse prima della guerra del 1859, ad iniziare con isforzi esclusivamente nazionali e per via d'insurrezioni popolari la emancipazione della patria.

Sopravvennero le pratiche dell'alleanza Franco-Sarda contro l'Austria; ed allora apparvero due diversi campi nel modo di organizzare i prossimi eventi d'Italia. Dall'una parte coloro i quali stimavano la più alta meta che si potesse raggiungere essere quella di una federazione italiana e con l'obiettivo, tolto che fosse di mezzo l'impedimento straniero, di parziali rimutamenti territoriali, di temperate riforme e di ingrandimento del Piemonte; e dall'altra quei che, profondamente convinti non poter esistere Nazione, nè sicurtà di patria senza *unità*, erano risoluti di sospingere ad ogni costo l'Italia verso un tal fine. Interprete degl'intendimenti di questi ultimi era il giornale genovese *L'Italia del Popolo*; indi soppresso dai sequestri quel foglio qualche mese dopo l'attentato Orsini, ne ripigliò da Londra l'assunto il periodico settimanale *Pensiero e Azione*, nel quale collaboravano Mazzini, Saffi, Alberto Mario, Maurizio Quadrio, Filippo De Boni ed altri esuli italiani e stranieri.

Successe la guerra del 1859, e, dopo Magenta e Solferino, si vide segnare la infausta pace di Villafranca! Cotale disinganno, le troncate speranze, e la minaccia delle ristorazioni, destarono onnipotente in tutti gl'Italiani il sentimento unitario, e suscitarono i forti propositi e i magnanimi accordi, che ci unirono in un solo corpo di nazione dalle Alpi all'estrema Sicilia.

Ad attuare i suoi altissimi divisamenti, nel luglio del 1859 Mazzini deliberò di recarsi nuovamente in Italia, e il Saffi fu seco alla prova, concorde nel proposito di posporre al supremo intento dell'Unità nazionale ogni preoccupazione di forme politiche. Mazzini si recò a Firenze, e, rimasto incognito, fu ospi-

tato dal Dolfi, annuente il Ricasoli, sotto condizione che non si mostrasse, ma perduta egli la speranza di propagare la rivoluzione dal centro al Sud, liberando le Marche e l'Umbria ed aiutando la Sicilia e le provincie meridionali ad insorgere, lasciò ogni speranza d'azione immediata, e ritornò negli ultimi giorni del 1859 a Londra, ripromettendosi di potere con più efficace concorso di volontà e di circostanze propizie ridestare l'agitazione nazionale nella primavera seguente. Quanto al Saffi, si recò egli a Torino, ed all'amico Valerio fe' noto il suo divisamento di recarsi nel luogo nativo; ma, ritornato all'Albergo, venne arrestato unitamente a suo fratello pure emigrato, e condotti all'ufficio della Questura in Castello, ove rimasero una notte, e la dimani, dopo una minuta perquisizione ed analogo interrogatorio, venne a loro annunziato che il Ministro avea dato l'ordine della liberazione, a patto di ripassare entro ventiquattro ore la frontiera Ed il Saffi rispose subito. « Non tra ventiquattro ore, ma colla prima partenza del corriere. Io non venni in Italia per celarmi, là dove ogni onesto italiano dovrebbe aver diritto di viver libero. » E riprese quel giorno stesso la via dell'esilio.

Il Saffi, dopo avere atteso sino a mezzo novembre in Ginevra lo svolgersi degli eventi, si ricondusse in Inghilterra, di dove, d'accordo con Mazzini e con gli esuli di parte repubblicana diedero opera a promuovere, in ricambio delle ingiurie patite, il movimento delle *annessioni* sulla base dell'*Unità* e della *Sovranità Nazionale*. E pria di tutto ebbero cura di procacciare mezzi e l'appoggio morale da parte della Gran-Brettagna ai tentativi d'insurrezione che si stavano preparando dai più animosi patrioti in Sicilia, a Napoli e nel centro della Penisola per la unificazione della patria. A Londra, la *Società degli amici d'Italia* e un Comitato per la emancipazione del nostro paese, che avea assunto per motto *L'Italia per gl'Italiani — Italy for the Italians* — composto d'Inglesi e d'Italiani, fra i quali il Saffi, illuminavano l'opinione pubblica, per mezzo di Comizi popolari, e di articoli ne' giornali e nelle riviste sulle vere condizioni della questione e sulle tendenze del moto nazionale. Alle prime notizie poi della spedizione dei *Mille*, il Saffi scrisse, per una delle più riputate riviste d'Inghilterra un articolo ove metteva

in evidenza il carattere unitario della rivoluzione italiana, o confutava con saldi argomenti storici e politici i pregiudizi che erano prevalsi sino a que' giorni contro l'idea della nostra unità nazionale (1).

Accettata intanto dal Governo regio l'annessione delle Romagne al Piemonte, erano tolti gli ostacoli al ritorno degli esuli, cosicchè Aurelio Saffi, con la sua distinta consorte Giorgina Craufurd, nel giugno del 1860 si recò nella sua patria, passando da Genova, dove si trovavano Mazzini e Bertani, intenti ad apparecchiare, di conserva con quella per la Sicilia, un' altra spedizione destinata ad agire sul littorale romano, sull'Umbria, e sugli Abruzzi. Nè questi apparecchi rimasero infruttuosi, poichè apprestarono argomento ai Ministri Sardi sulla necessità di precorrere coll'esercito regio le legioni dei volontari nella impresa dello Stato romano e del regno. Fra siffatte pratiche, Luigi Carlo Farini andò difilato a Genova, ed a Mazzini ed a Saffi manifestò apertamente che già era stato deliberato dal Governo regio di muovere colle proprie forze oltre i confini. A malgrado di sì esplicita dichiarazione, nel timore non si indugiasse troppo alla promessa spedizione, si diè opera che Giovanni Nicotera, allora uscito dal carcere di Favignana, organizzasse in Toscana la brigata di Castel Pucci; e poco dopo Mazzini e Saffi si recarono a Firenze per aiutare e dirigere quell' impresa, che avea per obietto la liberazione di Perugia da operarsi sotto bandiera neutra ed al grido dell' Unità Nazionale. Era stato convenuto, che Mazzini, Saffi, Quadrio ed altri uomini influenti del partito si associerebbero di persona alla spedizione intorno al Nicotera, che doveva assumere il comando militare. Ma, per ragioni ben note all'universale, si dovè desistere dal progetto, e la brigata di Castel Pucci venne sciolta. Allora il Saffi si apprestava a visitare la sua città nativa, nonchè gli amici di Romagna, quando un messaggio del generale Garibaldi lo chiamò da Firenze a Napoli, nell'intento di affidargli la Prodittatura di Sicilia. Il Saffi, di principî purissimi, integri e fermi, non stimò conveniente di accettare siffatto incarico, e nel frequente e familiare colloquio

(1) Macmillan's Magazine. July, 1860. Garibaldi and the Sicilian Revolution By Aurelio Saffi.

ch'egli ebbe con Garibaldi spiegò all'uopo i motivi del diniego, che vennero ben compresi dal Generale; per cui fu poscia elevato il Mordini a quel posto. E qui è opportuno ricordare che Saffi era d'accordo con Mazzini e con gli amici suoi nel consigliare Garibaldi a far sì che la *annessione* delle provincie meridionali al resto d'Italia non prendesse aspetto di *dedizione incondizionata* alla Corona, ma riservasse per atto di un'Assemblea locale, o nella formula del Plebiscito, alla Nazione il diritto di stabilire, ricuperata Venezia e compiuta in Roma l'unità della patria, il patto della sua nuova vita per mezzo di un'Assemblea costituente; ma questo consiglio fu recisamente respinto, e Garibaldi stesso, dopo qualche incertezza, si uniformò alla forma del plebiscito napoletano, che aggregava quel reame alle altre regioni d'Italia sotto gli auspici della dinastia Sabauda. Dopo ciò Garibaldi ritornò alla sua Caprera, e Mazzini prolungò di un altro mese, seminascosto, la sua dimora a Napoli, avendovi già impiantato il Giornale *Il Popolo d'Italia,* ove collaboravano Saffi, De-Boni, Lazzaro e altri; e promovendo con essi, con Nicotera, Miceli, Libertini e con quanti aderivano allora al programma della Unità e della Sovranità Nazionale, la fondazione della Società dell'*Italia una,* la quale era intesa a tener viva e a propagare nel mezzodì della Penisola l'idea della Patria comune e la coscienza del comune diritto, nonchè ad affrettarne il compimento, con la rivendicazione di Venezia e di Roma all'Italia, mediante l'agitazione continua, la raccolta di mezzi ad iniziare l'azione, le manifestazioni e gli appelli della opinione pubblica al Parlamento e al Governo, e le simpatie di altri popoli, e specialmente del popolo inglese, verso l'Italia.

Avvenivano in questo tempo le elezioni generali pel primo Parlamento italiano, ed al Saffi, per iniziativa della società *L'Italia una,* fu offerta la candidatura del Collegio di Acerenza in Basilicata, ed eletto deputato, accettò l'ufficio, e lo tenne sino all'autunno del 1863.

Egli parlò di rado alla Camera, e solo quando trattavasi di qualche grande questione di libertà, di giustizia, di dignità nazionale. Fu uno dei membri della Comissione d'inchiesta sul brigantaggio delle provincie meridionali con Bixio, Sirtori, Stefano Romeo, Donato Morelli, Massari, Castagnola, Argentini, ecc.

La Commissione s'imbarcò in Genova, ai primi di gennaio 1863, per Napoli, e dopo breve sosta in quest'ultima città, visitò Salerno, Avellino, Ariano, Foggia; dove si divise in due sotto-Commissioni, l'una delle quali si condusse nelle Puglie marittime, e l'altra, di cui fecero parte Saffi, Sirtori, Bixio ed Argentini, elesse di vedere le località e i ripari più formidabili dei briganti, penetrando con iscorte di soldati a piedi e a cavallo, e con guide di paesani armati nel *bosco delle grotte* lungo il Fortore, la *foresta di Monticchio*, le *strette di Bovino* e gli altri luoghi cotanto temuti. La inchiesta fu condotta con molta diligenza, solerzia ed imparzialità. Dei risultati di quella investigazione fu relatore alla Camera Giuseppe Massari, e il Saffi ne registrò le sue proprie impressioni nei giornali del tempo, riproducendole dopo in un articolo pubblicato in inglese nel *Mac Millan's Magazzine*.

Dopo i fatti di Aspromonte e di Sarnico, nel gruppo della estrema sinistra della Camera, cominciò a parlarsi di dimissioni da darsi, ma il proposito non ebbe seguito. Solo il Saffi, stimando che la politica reggente del Governo riusciva incompatibile coi suoi principî, nell'autunno del 1863 rinunciò il mandato di deputato, ritornando alla vita privata dalla quale più non volle dipartirsi: quantunque più volte all'uopo fosse stato sollecitato da varî Collegi d'Italia, e specialmente dalla sua città nativa, di accettare l'incarico di loro rappresentante al Parlamento nazionale.

Ed ora poco ci rimane a dire sulla vita di sì intemerato patriota, che riassumiamo alla meglio in questo cenno biografico.

Il Saffi, da tale epoca fino al 1867, passò con la sua famiglia a Londra collaborando con Mazzini al nuovo periodico settimanale *Il Dovere*, ove egli pubblicò una serie di articoli pregevolissimi sulla storia degli Stati Uniti di America, e sulla umanitaria opera della *Commissione Sanitaria* nella guerra per l'abolizione della schiavitù dei Negri. Fu concorde col grande agitatore genovese nelle pratiche da costui tentate colla sinistra piemontese, e direttamente con Vittorio Emanuele pel riscatto del Veneto, dividendo col suo Maestro la opinione di doversi posporre la parte alla Patria. Fu segretario di Garibaldi per la corrispondenza inglese nella venuta del Generale a Londra

nel 1864. Venne prescelto da molti Municipi e Sodalizi patriottici d'Italia per presentare a Lord Palmerston nel 1865 vivi e cordiali ringraziamenti per il discorso che il capo del Gabinetto inglese avea pronunciato nella Camera dei Comuni in nostro favore; ed accolto con grande benevolenza dal sommo statista inglese, ebbe da lui ferme assicurazioni dell' appoggio morale all' Italia pel giorno in cui sorgesse ad integrare il suo diritto su Venezia e su Roma. « I tempi secondano i voti e le ragioni della nazione italiana, diceva Lord Palmerston ad Aurelio Saffi: sappiate attendere con fermezza e con senno l' opportunità degli eventi, e riuscirete. »

Durante la guerra del 1866 contro l'Austria, Mazzini che era allora intento al riacquisto del Tirolo, diede analoghe istruzioni a Saffi per potersi ottenere l'agognato scopo; e costui, sobbarcatosi all'ardua missione, venne al terminare delle ostilità in Italia, recando messaggi, manifesti e istruzioni di Mazzini ai corpi dei volontari, per proseguire le ostilità contro l' Austria per proprio conto, ed all'uopo il Saffi abboccossi col Marcora in Cremona, dove quelle forze allora erano raccolte; ma ciò non valse a mutare una condizione di cose, che i fatti compiuti aveano resa irrimediabile.

Dall'autunno del 1866 all'estate del 1867 il Saffi visse con la moglie e coi figliuoli a Londra, e quei mesi furono gli ultimi ch'egli passò vicino a Mazzini nella terra dell' antico esilio. Poscia con la sua famiglia si ridusse in patria, sistemandosi in una villetta denominata San Varano presso Forlì, modesto avito retaggio che gli ricordava i giorni beati di sua fanciullezza. Fu egli accolto con indicibile entusiasmo dai suoi concittadini ed eletto a quasi unanimità di suffragi Consigliere Comunale e Provinciale. Durante gli anni del suo soggiorno nella città nativa, egli fece parte della Giunta Comunale, e presiedette la Deputazione degli Studi, nonchè la fratellanza operaia forlivese di Mutuo-Soccorso.

All' appello di Garibaldi per l' impresa di Roma nel 1867, il Saffi cooperò attivamente con Alessandro Fortis e con altri patrioti che sedevano nel Consiglio, affinchè il Municipio somministrasse denaro ed armi per le compagnie dei volontari che si ordinavano per quella generosa impresa, talchè dalla sola Forlì

mossero ben 400 giovani che fecero ottima prova contro i mercenarî del Papa e le truppe francesi, rimanendo parecchi di loro vittima a Mentana, fra i quali il loro Colonnello Achille Cantoni.

Dall'altro lato il Saffi prese parte notabile nelle cose amministrative e civili del Comune e della Provincia, associandosi con grande amore ai suoi concittadini in ogni opera diretta a migliorare la condizione delle scuole, ad incoraggiare i maestri, ad accrescere la generale coltura, a promovere lo spirito di associazione e di cooperazione fra le diverse classi sociali. Inoltre, unitamente in ciò alla compagna del vivere suo, lavorò egli indefessamente per la propaganda educatrice delle idee e dei principî che la *Scuola Mazziniana* contrapponeva agli errori dell'*Internazionalismo* e alle tendenze materialiste e utilitarie dell'età nostra (1); ed a tale scopo collaborò pure strenuamente al periodico *La Roma del Popolo* fondato nella capitale, unitamente a Mazzini, Giuseppe Petroni, Federico Campanella, Maurizio Quadrio, Mario Panizza, Giuseppe Pantano, Felice Cameroni, Nicolò Montenegro, G. B. Tuvesi, ed altri insigni scrittori (2). Nello stesso tempo, e con l'identico fine, il Saffi e gli amici suoi di Romagna si adoperarono a costituire la *Consociazione delle società popolari* di quella regione, a somiglianza della *Consociazione Ligure* già esistente, e a norma di attrettali fondate di poi collo stesso programma in altre regioni d'Italia. Obbiettivi della Consociazione erano: la propaganda pacifica ed educativa delle dottrine che la *Roma del Popolo* iva svolgendo; la pubblicità della propaganda medesima, e l'opera palese dei sodalizî popolari, sostituite al segreto delle vecchie sètte: la distinzione chiara e netta delle società, che accettavano il pro-

(1) Tale l'intento di varie letture educative popolari date dal Saffi in alcune città di Romagna ed altrove e fatte di pubblica ragione a Faenza e a Cesena nel 1877, a Bologna e a Firenze nel 1880. Vedi, fra l'altre, la sua Lettura al Circolo Repubblicano Educativo di Firenze « delle rivoluzioni di Firenze e di Michele di Lando in relazione alla Storia delle classi artigiane in Italia » 15 agosto 1880.

(2) Notiamo, fra i soggetti trattati dal Saffi in quel Periodico, i seguenti: « I principî e la politica europea » N.° 3. « Le leggi eccezionali in Romagna » N° 10 — ». I delitti agrari in Irlanda » N.° 13 ». — Principî e sofismi ». N.° 16 — ». Il potere temporale del papa e la politica Europea » estratti, tradotti da due articoli dati in inglese dal Saffi nel 1867 alla *Fortnighth review* — ». Perchè muteremmo principî? » N.° 27. — Una serie di articoli infine « sulle dottrine religiose e morali, politiche e sociali di G. Mazzini », nei N. 30, 32, 33, 34, 39, 40, 42, 51 del periodico.

gramma *Mazziniano*, da quelle che aderivano alle idee degli *Internazionali*. E cotali intenti furono esattamente definiti dal Saffi in un Comizio tenuto all'uopo in Ravenna nel febbraio del 1872, e prefissi poi nel Programma e nello Statuto della Consociazione alla condotta della medesima. In tutti quei conati di ordinamento civile della democrazia romagnuola, Saffi e gli amici suoi furono sempre in corrispondenza d'intendimenti e di consigli con Giuseppe Mazzini, e le ultime parole che questi indirizzò all'antico collega ed amico furono parole di approvazione e di simpatia pel Comizio di Ravenna, e di conforto ai patrioti di Romagna perchè proseguissero con perseverante costanza l'opera iniziata.

Ma un grave avvenimento che addolorò la gran maggioranza degli Italiani, riuscì di sommo lutto a Saffi ed alla sua famiglia, cioè, la morte di Giuseppe Mazzini avvenuta in Pisa il 10 marzo 1872. Nel dì precedente, era giunta al Saffi per telegramma la infausta notizia dell'improvvisa gravezza della infermità del suo Maestro, e corse difilato con la sua famiglia a quella città, giungendovi l'indomani mattina nell'ora in cui egli spirava!.. Accompagnata, colla desolazione nel cuore la salma del perduto amico a Genova, ed ivi resigli gli ultimi uffici, Aurelio e Giorgina Saffi si restituirono alla vita domestica nel ritiro campestre di San Varano.

Semplice ed operosa dopo tale tempo fu la vita del Saffi, divisa fra gli studi, gli uffici pubblici, la raccolta degli scritti di Mazzini per la continuazione dei volumi delle sue opere (1), e le cure agrarie fra i mezzadri della campagna nella quale fissò la sua dimora. Al tempo stesso, educando i figliuoli a nobiltà di affetti privati e sociali e al culto della patria, la buona madre loro e la sorella di lei signora Caterina, donna di rara bontà, procuravano d'ispirare ne' loro teneri cuori sentimenti di umana fraternità e di eguaglianza morale verso la classe inferiore.

Avvenivano intanto nella primavera e nell'estate del 1874 i tumulti annonarí nelle città di Romagna, dell'Emilia e di altre

(1) Gli otto primi volumi degli scritti politici e letterari di Giuseppe Mazzini, con Note autobiografiche che interpolate al testo furono pubblicati, lui vivente sotto la sua direzione; il IX e il X dopo la sua morte, con ampie notizie Storico-biografiche a Proemio del testo; ed ora è sotto i torchi il vol. XI che uscirà corredato di somigliante Proemio.

parti di Italia, e gl' *internazionalisti* profittavano di tale congiuntura per tentare moti sediziosi. Allora gli uomini della *consociazione*, e primo fra tutti il Saffi, si adoperarono energicamente a sedare colla loro influenza i tumultuanti a Cesena, a Faenza, a Rimini, in Imola, a Forlì e in altre terre di quella regione, studiando modo, di accordo coi Magistrati dei rispettivi Municipi, di soddisfare con provvide benefiche disposizioni ai bisogni più urgenti delle moltitudini. Ma, come è consueto nelle cose umane, l'odio di partito e l'insipienza di taluni Prefetti e Sotto-Prefetti, sobbillati da falsi consiglieri, condussero il Ministero Minghetti-Cantelli alla deplorevole impresa di Villa Ruffi e al triste processo che le tenne dietro, con lo spettacolo di essersi tentata ogni arte per involgere nella cospirazione degli *internazionalisti* uomini purissimi e di specchiata fama, i quali erano là convenuti in una delle solite adunanze de' delegati delle consociazioni per intendersi sulla condotta da tenere circa le prossime elezioni generali. Però la pubblica opinione fu unanime nel censurare l'operato governativo; e se ne ebbe chiara prova alla occasione del presentarsi al pubblico del Saffi dopo la sua prigionia, che fu nel Comizio tenuto a Bologna in quell'anno per l'abolizione della pena di morte, nel quale egli ricevette le più calde e le più festose accoglienze dalla numerosa cittadinanza ivi accorsa. L'origine e gl' intendimenti della consociazione romagnuola, i particolari delle agitazioni sociali del 1874 nelle città di Romagna, e le circostanze del processo di Villa Ruffi, furono schiettamente narrate da Saffi in una serie di lettere ad Alberto Mario, pubblicate ne' Giornali del tempo e riprodotte indi in un opuscolo (1), che può fruttuosamente consultarsi.

Ma dal solitario soggiorno di San Varano il Saffi con la sua famiglia si riduceva indi a Bologna, e ciò per motivo d'istruzione dei quattro figliuoli, Attilio nato a Londra nel 1858, Emilio a Napoli nel 1861, Carlo a Genova nel 1863 e Rinaldo a San Varano nel 1868. Nella primavera poi del 1878, il Saffi, ad invito degli studenti nella facoltà di Giurisprudenza, intesi a favorire l'idea

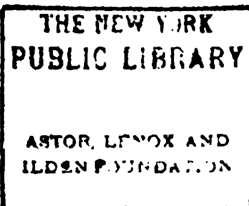
(1) « *La Consociazione Romagnuola e gli arresti di Villa Ruffi* » Forlì. Tip. Sociale Democratica, 1875.



MASSIMO D'AZEGLIO.

(Proprietà letteraria).

Casa Edit
Dott. Francesco


THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATION

LUIGI FEDERICO MENABREA

La famiglia Menabrea è originaria dalla valle d'Aosta, e la sua nobiltà fu confermata ai dì nostri con lettere patenti del re Carlo Alberto. Il chiarissimo uomo che è il soggetto di questa biografia, nacque a Chamberì il 4 settembre del 1809 da padre italiano e da madre savoiarda, Margherita Pillet; e pel suo vasto ingegno, e quei fatti importantissimi nei quali prese parte, è una delle più splendide personalità di questi giorni e della risorta Italia. In lui si hanno a considerare lo scienziato, il militare, il diplomatico, l'uomo di Stato, situazioni nelle quali si appalesò dotato di ingegno mirabile e soprammodo influente.

Il giovinetto Luigi passò i primi suoi anni nei dintorni di Chamberì nel castello di Lambert, allora di suo padre. La famiglia, poco numerosa, era tutta nel fratello Leone (poscia letterato e scrittore di merito), nella sorellina secondogenita, e in lui. A quattro anni, era il più bel bambino che si potesse vedere. Fanciullo, incominciò il suo latino sotto la direzione di un vecchio sacerdote, uomo bizzarro anzichè no, e sugli otto anni entrò convittore in collegio a Chamberì, dove finì in appresso gli studî da esterno. Pare che quegli studi poco ameni di lingua morta, di letteratura che non era letteratura, e metafisica nebulosa e parolaia, non gli garbassero troppo, cosa naturale ad un giovane di spiriti svegliati, che incontrava triboli sparsi a studio nello scopo di rendere irto e impraticabile il sospetto cammino della scienza. Nondimeno il giovinetto studiava sul serio; e se taluno gli domandava a che intendesse applicarsi particolarmente, rispondeva: *Alle matematiche*. Ciò non quadrava alla famiglia, che gli permetteva di giungere fino alla intelligenza

della geometria e dell'algebra elementare, e nulla più. Ma quando s'avvidero che egli spaziava per l'analisi anche trascendentale, e seppero che nel collegio di Chamberì il suo nome brillava primo fra i più segnalati, smesso il pensiero di attraversarlo, giustamente ne inorgoglivano, e lo mandarono a Torino all'Università.

Ivi i professori lo sconsigliarono dal dedicarsi alle matematiche, poichè erano incapati che i Savoiardi non vi avessero attitudine. Generalizzando per due o tre casi malamente accertati, que' dotti avevano creato un aforisma antisavoiardo, che il nostro giovane demolì con un unico esame.

Fu allora che un alto magistrato scrisse francamente al conte Brunet: « *Votre beau-frère a surpassè l'attente, a étonné les professeurs; il ferà parler de lui:* » E veramente, Luigi Menabrea fece parlare di sè molti, fra i quali chi scrive non sarà l'ultimo probabilmente.

A diciotto anni, il giovane Menabrea era di già l'allievo dell'illustre matematico Plana; lo aiutava nei più ardui e laboriosi cômputi: esplorava con esso le vie del cielo; la sua mano, precorsa e sospinta dal pensiero, correva sulla lavagna rapida come la spola del tessitore, mentre la memoria, altra ancella dell'intelletto, e non meno obbediente, serviva così pronta, così indipendente da sussidì esterni, che le tavole dei logaritmi non che i formularì, restavano abbandonati sul tavolo quasi roba di soverchio, dacchè fino le quarte decimali scaturivano dal cervello! Era potenza d'ingegno e di volontà ad un tempo, opera spontanea della natura ed elaboratissima dello studio. Il perchè, non solo al Plana, ma anche al sapiente Bidone, e ad altri insigni fu caro il giovane studente. A questo la matematica oltremodo piaceva, perchè non solo considerata nella maestà dei suoi rapporti colle scienze cosmiche o nelle varietà grafiche dei suoi tracciati geometrici, ma nell'analisi altresì paga il suo tributo alla scienza del bello. In essa il bello è carattere necessario del vero, e niuna parte di scibile si traduce in fatti materiali colla metà di sicurezza e celerità che la matematica possiede.

Con sì elevato ingegno, con sì brillanti studi, non farà meraviglia che l'esame di laurea del Menabrea gli riuscisse onorevole in alto grado. Dichiarato professore-ingegnere, il re Carlo Alberto

del Monumento ad Alberigo Gentili promosso da Pietro Sbarbaro, diede nella Grand'Aula dell'Ateneo Bolognese tre letture sulla storia del Diritto Pubblico e sulla vita dell'Autore del *De Jure Belli*, che vennero raccolte in un libro, e pubblicate dall'Editore Zanichelli (1). Indi a ciò, il Consiglio della Facoltà di Giurisprudenza conferì al Saffi, annuente il Ministro della Pubblica Istruzione De-Sanctis, il grado di Dottore Aggregato o Professore Onorario di Diritto Pubblico, con facoltà di libera docenza nella Università, e il Municipio, con voto unanime del Consiglio Comunale, gli conferì la cittadinanza bolognese nel 30 Novembre 1878. A siffatte onoranze il Saffi rispose condegnamente coi Corsi di Lezioni sulla Storia del Diritto Pubblico, di cui assunse il compito in quell'Ateneo. Contemporaneamente egli ha posto massima cura nel continuare la raccolta degli scritti di Giuseppe Mazzini, illustrandone con molto studio ed amore ne' *Cenni biografici e storici a commento del testo*, le dottrine e la vita. Nè perchè di tutt' altra fede politica, egli si astiene dal prendere parte alle questioni del giorno, poichè, pure astenendosi da ogni contatto officiale cogli ordini presenti della costituzione dello Stato, partecipa volenteroso, come cittadino e come italiano, in argomenti che tocchino il diritto, l'onore, l'integrità della patria, il progresso della sua libertà e della comune giustizia, la sovranità nazionale, la educazione morale del Popolo, la emancipazione politica ed economica delle classi lavoratrici. Così nell'autunno del 1866 presiedette egli il XIV Congresso della Federazione operaia delle Società affratellate in Genova; nel 1879 il Comizio della *Lega Italiana della pace e della libertà* in Milano (2), e quelli in affermazione della italianità di Trieste e dell' Istria in Cesena e in Bologna, trattando la questione nei suoi rapporti col riordinamento generale delle nazionalità europee; nell'autunno del 1880 in Genova il solenne Congresso della Federazione Britannica-continentale per l'abolizione de' regolamenti sulla prostituzione pa-

---

(1) « *Di Alberigo Gentili e del Diritto delle Genti, Letture* di *Aurelio Saffi nell'Ateneo Bolognese* » in Bologna presso Nicola Zanichelli MDCCCLXXVIII.

(2) Vedi il Discorso di Apertura del Comizio, pronunciato dal Saffi in quella occasione, nel resoconto stenografico degli atti della Lega. Milano, Natale Battezzati Editore 1880.

tentata dallo Stato (1), e non è guari, la Conferenza tenuta in Bologna sul medesimo soggetto. Cooperò del pari all'agitazione popolare pel suffragio universale, e scrisse il Manifesto a Victor Ugo e alla Democrazia francese, votato il 15 maggio 1881 nel convegno di Firenze dai rappresentanti della Democrazia italiana dopo i casi di Tunisi (2). L'Associazione Democratica Bolognese, istituita da oltre due anni, ha per Presidente il Saffi e per Vice-Presidenti il Ceneri e il Carducci.

E qui, in ultimo, crediamo opportuno compendiare in poche linee l'indole e la disposizione di animo di Aurelio Saffi.

Egli, in tutto ciò che tende al miglioramento del paese e non implica sconnessione ai propri princip', crede suo dovere di cooperare con altri, a malgrado qualsiasi differenza di opinioni politiche o religiose. Sdegna gli odi e le vituperazioni fra parte e parte. Diffidente di sè, e disposto a riverenza per ogni vera altezza e bontà di animo e di mente, si ribella alla superbia spoglia di meriti, e alla falsa autorità che fa schermo all'ingiustizia e all'arbitrio. Mite d'animo e ossequente alle persone nella mutua cortesia dei contatti sociali, insorge e si adira contro chi usa modi insolenti e villani; e quando per impeto momentaneo ha ecceduto dalla sua parte, confessa schiettamente il suo torto. Egli era nato pei tranquilli studi e per la vita domestica; ma le vicende dei tempi lo sospinsero nell'arena della vita pubblica, ed in tale palestra egli si è dimostrato energico e forte.

Insomma e per le doti sublimi di mente e di cuore, e per i travagli da lui durati al riscatto della comune patria, e per i suoi generosi e perseveranti conati intesi alla emancipazione delle infime classi sociali, il Saffi viene considerato come una delle più splendide e nobili figure dell'epoca attuale.

---

(1) Vedi Discorso inaugurale del Presidente del Congresso, nella importante Relazione degli atti di quella memorabile Adunanza, Genova 1880.

(2) Pubblicato nel Giornale *La lega della Democrazia* e in altri periodici italiani, e riprodotto da parecchi giornali francesi.

Il re Carlo Alberto lo chiamava poscia presso di sè per conoscere appieno l'andamento della sua missione; e rimastone soddisfatto, lo decorava di propria mano della croce dei santi Maurizio e Lazzaro.

Durante la campagna era stato eletto Deputato di Verrez (provincia d'Aosta). Nelle seguenti sessioni parlamentari, fu deputato di San Giovanni di Maienna sino al 1860, epoca in cui fu fatto Senatore, quando la Savoia passò alla Francia.

Dopo l'armistizio di Milano, fu chiamato Primo Uffiziale al Ministero di guerra sotto l'amministrazione del generale Collegno; restò sotto quella del Generale Debormida, indi nella stessa qualità passò al Ministero degli Esteri col generale Perrone. Successe il Ministero così detto *democratico*; e quantunque sollecitato da Gioberti a tenere l'ufficio, egli, non se ne aspettando nulla di bene, rassegnò le sue dimissioni. Ma col generale De Launay, nella primavera del 1849, tornò agli Esteri, e vi restò con Massimo d'Azeglio finchè il ministro di Grazia e Giustizia Siccardi presentò al Parlamento la legge sull'abolizione del foro ecclesiastico. Egli dichiarò al Ministero, che come deputato avrebbe votato contro quella legge, *quantunque la dichiarasse buona ed utile*, non gli permettendo, diceva, la sua coscienza di ammettere l'invocato principio che *i concordati non obbligano*. Ciò era logico, perchè, data la libertà di coscienza e l'eguaglianza dei culti, un Concordato è un legame, di cui nessun governante è responsabile. Ma tenuto alto il vessillo cattolico, e considerato lo Stato nella Chiesa, l'abolizione poteva essere dimostrata utile ed opportuna, non già conseguente. Il contegno dell'egregio uomo in quella circostanza, gli attirò addosso una impopolarità non meritata, poichè si sarebbe dovuto ricordare allora il suo indirizzo agli elettori di Verrez, dove disse chiaro: « Io sto per l'ordine e la libertà; io mi opporrò energicamente alla reazione che tentasse farci indietreggiare verso un passato oggimai impossibile, del pari che al disordine, che è la tomba della libertà. » Tali pensieri risolutamente espressi dinotavano tutt'altro che un uomo d'idee e di principî *oscurantisti*. Il colonnello Menabrea, scienziato e soldato e diplomatico di tanto valore, era liberale più di molti che si dicono tali; ma paventava il disordine: e quando il conte di Cavour, ministro delle Finanze, gli mosse

in piena Camera dei Deputati l'accusa di avversione alla libertà, egli, nella tornata del 7 febbraio 1852, così gli rispose:

« Io ho per regola di condotta di non cedere mai nè all' amore della popolarità, nè a considerazioni personali, nè a manovre politiche. Io ho sostenuto fin qui il Ministero, e lealmente lo feci: ma non perciò mi tengo quale uomo legatogli così da non potermene staccare, e combatterlo ogni volta che si allontani dalla via che io considero per giusta. Un Ministero si appoggia quando lo si riguarda come il solo possibile, o allorchè si è persuasi che esso agisca pel meglio del paese. Il signor ministro delle Finanze m'accusa di avere svolte idee contrarie non solo alla libertà della stampa, ma alla libertà in generale. Se dottrine di prudenza, di moderazione, di convenienza, sono fatali alla libertà, egli ha ragione. Quanto a me, parmi aver dimostrata la necessità di mantenere la stampa in una linea di dignità e di saviezza, che deve fare la sua forza. »

Malgrado parole cotanto nette e spiccate, si disse e si stampò a grossi caratteri, che ei non voleva la libertà della stampa, e che anzi astiava ad un tempo tutte le libertà. Ma chi non è rimasto, e allora e dopo, stomacato alla lettura di certi giornali e di certi scritti, che erano e sono la vergogna dell'umana intelligenza? Quanti sicarî della penna non hanno sparso il veleno della diffamazione e della più iniqua calunnia su uomini venerandi per onestà, per pratriottismo, e per patimenti sofferti a pro della causa nazionale e dell'umanità tutta quanta? *Libertà nell'ordine*, restò sempre il programma del Menabrea: il modo di estrinsecarlo si modificò colle necessità dei tempi e colle opportunità della politica.

Date le sue dimissioni da Segretario-Generale degli Affari Esteri, il colonnello fu chiamato a far parte del Consiglio del Genio Militare sino al 1859. In quel frattempo, mentre attendeva ai lavori militari, prese parte attivissima ai lavori ed alle discussioni del Parlamento, senza trascurare gli studî scientifici. Questo gli valse di venire insignito dell'Ordine del Merito Civile di Savoia.

Propugnò di poi caldamente il traforo del Cenisio e la formazione d'un catasto: e nel 1858 fu inviato a Parigi a prendere parte ai lavori delle Commissioni per sistemare la navigazione

lo nominava di proprio moto Tenente nel Genio Militare. In tale qualità gli toccò di andare di presidio al forte di Bard nella valle d'Aosta, succedendovi ad un giovine tenente, il cui nome è inseparabile nella storia dell'attuale risorgimento italiano, cioè il conte Camillo Cavour. Singolare destino di questi due uomini illustri, di cominciare la loro carriera nel dotto Corpo militare del Genio per finire colla fama di celebri uomini di Stato!

In quella alpestre e solitaria fortezza che nel maggio del 1800 poco mancò non impedisse a Napoleone I di calarsi in Lombardia dopo il passaggio da lui effettuato del Gran San Bernardo, non stette a lungo il giovine ufficiale, che in breve ei veniva chiamato ad insegnare le matematiche applicate nella Regia Accademia militare di Torino. Inoltre, sostenuto un solenne esame, fu aggregato come Dottore alla Facoltà di Matematica della Regia Università. Parecchie sue dotte Memorie di alto calcolo, d'idraulica e di fisica, gli valsero l'onore di venire nominato membro dell' Accademia delle Scienze, che le pubblicò nei suoi Atti; e, non guari dopo, gli era affidata una cattedra nella Regia Università.

Compilò allora un progetto di fortificazioni per Alessandria, e vinse un concorso per la costruzione di un grande ospedale in Torino. L' ospedale La Riboissière di Parigi è costrutto secondo lo stesso sistema.

Amor che a cor gentil ratto s'apprende gli fece sposare nel 1846 la gentile damigella Carlotta Richetta di Valcouvia, dalla quale poi ebbe tre figli, cioè due maschi ed una femmina, che era la duchessa di Gela moglie del gentiluomo siciliano di tal nome. Il primogenito morì nel 1867, il secondogenito è presentemente addetto diplomatico e mastro di cerimonie di Corte.

Giunsero i giorni delle forti prove e degli arditi tentativi per l'indipendenza d'Italia: era la primavera del 1848. Quanto fervore di nobili speranze in quei giorni, quanta sincerità di espansione, quanta freschezza di elevati e veramente patriottici sentimenti! Il Piemonte, contrariamente alla solita indole pacata e quieta del suo popolo, era in effervescenza. La guerra contro l' Austria scoppiò. Il professore Menabrea era soltanto capitano del Genio, però con un brillante primato di scienza. La causa dell' indipendenza d' Italia egli la abbracciò non solo come un

soldato che ama le venture e gli onori della guerra, ma come uomo politico che sente, apprezza e propugna i diritti della nazione. Perciò, mentre formava parte dell'esercito di Lombardia, gli si affidava una missione politico-militare nei Ducati di Parma e Modena, mandandovelo quale rappresentante del Governo, affinchè li spingesse ad unirsi al Piemonte, ed a concorrere alla guerra nazionale. Questa era una delle missioni più ardue, imperocchè da una parte ostavano le mene dei Duchi e dei loro amici, dall' altra i repubblicani ossia Mazziniani, che della *guerra regia* (così essi la chiamavano) non si fidavano, e si studiavano di persuadere ai popoli che i re ragionevolmente cospiranti contro di essi, non avrebbero mai combattuto sul serio per la libertà, così contraria ai loro principi ed interessi, storia che parecchi di loro ricantano tuttora dopo tanti fatti in contrario. I Duchi, dal canto loro, intrigavano pure, principalmente quello di Toscana, che aspirava ad impossessarsi di Modena, e la Duchessa di Parma ostinantesi a voler partorire nella sua alcova ducale, contando sul grande effetto, che, secondo lei, ciò doveva immancabimente produrre nell'animo dei Parmigiani che non potrebbero a meno di idoleggiare il nuovo augusto compatriota.

Ma il capitano Menabrea, destreggiandosi fra principi e tribuni, fra reazionarî e intriganti *rossi*, fra nobili e plebei, venne a capo del fatto suo, e i Ducati fecero la loro fusione incondizionatamente col Piemonte, e non diedero soltanto dei *sì*, ma dei soldati che egli in qualche modo organizzò, e che iniziò mano mano al campo quando e come meglio poteva. A lui si dovette inoltre, se la principessa di Parma fu sottratta alle ingiurie del popolo, e se quel giovine duca, minacciato in Milano, ne uscì salvo.

Un altro atto energico del Menabrea in quei momenti, fu l'aver preso sopra la sua responsabilità di far passare il Po alla divisione toscana comandata dal generale Ferradini. Così quell'ottima truppa riuscì essa pure di vantaggio alla causa nazionale.

Inviato presso il generale Giovanni Durando, comandante nel Veneto dell'esercito pontificio, vi contrasse conoscenza con Massimo d'Azeglio, poi presenziò lo scioglimento del corpo di truppe napoletane.

avrebbe all'uopo fatto abilità alle province del nord di tentare uno sforzo supremo per tagliare dalla base il nemico di troppo inoltratosi, e riuscirgli alle spalle.

Il generale della lega pensò al dotto Menabrea, e lo chiamò. In un colloquio s'intesero. Egli andò tosto a Bologna per dare principio agli studi necessari. Ma il suolo era coperto da più di un metro di neve che lo lasciò girare ben poco, e quel poco gli indispose gravamente il fisico, onde dovette ridursi nella sua camera, ragionando sulle carte, sulla memoria del poco veduto, e su appunti raccapezzati dagli uffiziali del Genio dell'Emilia, che avevano di già iniziato certi studi.

Fortificare Bologna per la primavera che si avvicinava minacciosa, era un assunto erculeo, cui pareva audacia il pensare a chi conosceva la topografia di quei luoghi. Il problema era intricato assai, sia a cagione dell'ampiezza e della giacitura della città, sia a motivo degli ostacoli che s'incontrano nella pianura. Il generale Menabrea non si sgomentò; e nello spazio di due mesi Bologna era fortificata in modo da poter resistere ad un attacco di viva forza, e dare campo alle truppe della difesa attiva di accorrere. Seriamente; Bologna non era una fortezza, ma bensì un ostacolo che poteva costringere il nemico ad arrestarsi e a retrocedere all'uopo.

Anche le fortificazioni di Piacenza furono allora cagione di fatiche al Generale che le ampliò.

Nominato Presidente del Comitato del Genio e poscia Comandante Superiore di quest'arma fece la campagna delle Marche, dell'Umbria, e del Napoletano. A quei giorni, bisognava pigliare le piazze forti, o restare vittima d'una ripresa offensiva. Capua cadde nelle mani dei nostri; Gaeta sfidava Cialdini e Menabrea come già sfidò nel 1806 Massena e Compredon che sudarono cinque mesi a prenderla.

Il chiaro Generale arrivava da Ancona, dove aveva fatto ad un tempo il generale e il soldato disponendo i lavori, e corse in assalto irresistibile, terminativo, le alture di Monte Pulito. A Gaeta lo aspettavano il cimento d'altre prove e il confronto d'altri uomini. Novanta giorni durò quel memorabile assedio, mirabilmente descritto poi dal Generale nella sua stupenda Relazione della parte presa dal Genio militare in quella campagna. Da essa togliamo il brano seguente:

« . . . . . Il progetto d'assedio fu ideato in seguito allo studio delle condizioni locali col mezzo delle ricognizioni generali e parziali del terreno e della piazza. Ventidue chilometri di strade nuove impietrate e carreggiabili con numerosi piazzali, sei chilometri di antiche strade ristaurate, furono dal Genio eseguiti sotto l'incessante fuoco della piazza, coll'efficace concorso della fanteria. Per mezzo di queste strade si diede accesso a N. 20 batterie, delle quali furono interamente costrutte dal Genio 5, di cui una blindata alla prova.

» Venne anche incaricato il Genio della costruzione dei magazzini a polvere, oltre all'impianto degli stabilimenti che erano della più speciale sua competenza. Quante difficoltà si ebbero a vincere nell'esecuzione di quei lavori! Nelle valli che si dovevano attraversare per giungere sotto la piazza, non esistevano che alcuni rari sentieri, stentatamente praticabili dai muli. Le strade, per la maggior parte, dovettero aprirsi colla mina attraverso roccie durissime. Per le batterie mancava la terra come ai tempi di Massena. . . . . Siccome tutto mancava nei dintorni di Gaeta, la provvista di tutti i materiali non fu neppure senza difficoltà. Come nel 1806, si dovette ricorrère alle selve di Fondi, a 25 chilometri di distanza, per avere le ramaglie occorenti all'esercito, ed un servizio speciale fu organizzato per quell'importante oggetto. »

Ritornato in patria, il Generale vi trovò la riconoscenza del Re e gli onori del Governo. Fu nominato Conte, e, dolcissima dimostrazione fattagli, gli studenti di matematiche dell'Università e gli ingegneri ed architetti stati già suoi discepoli gli presentarono l'omaggio di una medaglia commemorativa della presa d'Ancona e di Gaeta.

Gli uomini dell'arte s'accordarono allora in un giudizio, che ridonda a tutto onore del generale Menabrea e delle nostre armi speciali; lodarono cioè la prudenza del piano, la giustezza del tiro, e la capitale importanza degli effetti con perdite relativamente minime. Le nuove artiglierie rigate italiane corrisposero ampiamente all'aspettazione che se ne aveva.

Nell'estate di quell'anno mancava ai vivi in Torino il grande uomo di Stato Conte Camillo Cavour, che già aveva designato al Re il generale Menabrea per il portafoglio della Marina.

del Danubio. In quella metropoli annodò relazioni con Thiers, con Montalembert, con Cousin, con Villemain, col generale Niel, col maresciallo Vaillant, e con altri illustri francesi e stranieri, che presero ad ammirare il cospicuo e disinvolto suo ingegno, e che si strinsero con lui in cordiale amicizia.

Dopo nove anni di una pace coll'Austria, che più propriamente si sarebbe dovuta chiamare *tregua*, la guerra contro quella formidabile Potenza, conculcatrice della nazionalità italiana, scoppiò nella primavera del 1859.

In que' momenti la capitale del Piemonte assumeva un'alta importanza nei riflessi degli uomini militari. Essi pensavano che l'Austria a Torino, era l'Austria sulle comunicazioni terrestri della Francia. Occupandola, l'esercito austriaco non isgomentava già vanamente il suo nemico, ma lo giuocava per davvero. La distanza di Torino dalla base lombarda non essendo considerevole, l'esercito del generale Giulay poteva lasciarsi alle spalle l'esercito Piemontese senza darsene troppo pensiero.

Tutto ciò i nostri uomini di guerra compresero; e senza guardare al Ticino non nostro, o alla Sesia pressochè indifendibile e per la lunghezza e per la natura e condizione della linea, pensarono di ridursi sulla Dora Baltea, abbandonando al nemico il Novarese ed il Vercellese, ma inondati dai *navigli* delle Fane, di Cigliano, di Bianzè, di Lampopo e di Riva, che mettono la Dora Baltea in comunicazione colla Sesia. Si attenevano quindi alla trasversale che va da Genova a Bard, appoggiando la destra al Po e la sinistra alle Alpi Elvetiche; una gran linea difensiva, che fu saviamente e con felicissimo esito adottata.

Ritardare l'invasione era il problema politico e militare. Il Governo, deciso di fortificare tale linea, ne affidò al generale Menabrea l'alto incarico. Si era già al 14 aprile del 1859 quando egli per la prima volta percorse la linea da Mazè a Calciavacca, dando sempre lì su due piedi agli ufficiali del Genio le istruzioni da seguire così nel tracciato come nei lavori. Questi vennero cominciati su tutta la linea il 20 aprile da due compagnie di zappatori , aiutate da circa tremila terrazzieri. Il giorno 30, i lavori erano di già finiti.

Dall'assedio di Sebastopoli in fuori, non conosciamo esempî di altre opere campali progettate ed eseguite con prontezza

Venutosi in sul negoziare tra le due parti belligeranti, il re Vittorio-Emanuele II nominava suo Ministro plenipotenziario a Vienna il generale Menabrea, il quale dall'agosto all'ottobre condusse con raro tatto e finezza le trattative, che terminarono col trattato di pace, firmato il giorno 3 nella capitale austriaca.

Indi facevasi nella Venezia il plebiscito per l'unione di essa al Regno d'Italia; e sopra 647, 315 votanti, 647, 246 votarono per il *sì*, 69 per il *no*.

Nel mattino del giorno 4 novembre, Torino era in gran festa. La Deputazione incaricata di recare a Vittorio-Emanuele II il risultato del plebiscito veneto, veniva accolta solennemente nella sala del trono del Palazzo Reale dal Sovrano circondato dagli augusti suoi figli, da tutta la Corte, dai Ministri, dalle Dignità dello Stato, dai più illustri uomini politici, e dalle Autorità della Provincia. Il conte Giustinian, podestà di Venezia, leggeva un bel discorso, al quale rispondeva il Re con notevoli parole. Annunziato quindi il generale Menabrea, questi entrava seguito dal personale della missione di Vienna. Un capitano del Genio recava la Corona Ferrea su un cuscino di velluto, ed il Generale la presentava al Re con uno stupendo discorso, che sarà sempre una bella pagina della storia degli Italiani risorti a indipendenza e ad unità nazionale.

In quel giorno, il Generale veniva insignito dal Re del Collare dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata, e già egli era Grande Uffiziale dell'Ordine Militare di Savoia pei servizî resi nell'assedio d'Ancona, Gran-Croce dello stesso Ordine per quelli che aveva resi a Gaeta, ed eragli pure stata conferita la Medaglia d'oro al valore militare per l'assedio di Capua.

Poco stante, il Re lo volle seco al suo solenne ingresso in Venezia, ed al 1.° di gennaio del 67 lo nominava suo Primo Aiutante di campo.

Non guari dopo, nell'estate cioè di quell'anno, i sintomi di gravi agitazioni politiche e di probabili perturbazioni in Italia, erano visibili. A Roma, la Corte papale si adoperava a surrogare la guarnigione francese con soldati raccogliticci di tutte le nazioni, cioè a far rivivere l'intervento straniero nella sua forma peggiore, in quella di truppe mercenarie. Ciò alimentava ed ingagliardiva naturalmente l'agitazione degli animi, la quale

Lo prese egli difatti nel Ministero Ricasoli succeduto al gran-d'Uomo defunto, e tosto fece il progetto dell'arsenale marittimo della Spezia, ed ottenne dal Parlamento l'approvazione della legge relativa. Poscia, quando il Farini costituì il suo Ministero, egli ebbe il portafoglio dei Lavori pubblici, ciò che lo indusse a far votare leggi per la costruzione di circa duemila chilometri di ferrovia; ottenne il riordinamento dei porti di Livorno, Messina, Palermo, Napoli ed Ancona, e creò la stazione navale di Brindisi, sino allora abbandonata.

Recatosi in Francia ai bagni di Vichy, vi incontrava l'imperatore Napoleone III, che gli accennò il progetto di ritirare le sue truppe da Roma, con che però l'Italia guarentisse dai tentativi di aggressione a mano armata le frontiere del piccolo Stato pontificio. Il principio del non intervento sarebbe stato praticato nella sua ampiezza ed integrità, ed il Re temporale di Roma si sarebbe trovato a fronte dei suoi sudditi senza patrocinio di baionette straniere. Ma, per attuare questo concetto, l'imperatore Napoleone dichiarava aver d'uopo di qualche fatto, il quale lo ponesse in condizione di affermare che, richiamando le truppe da Roma, non mancava con ciò ai suoi impegni verso il Papa, e non collocava questo in piena balia dell' Italia. L'imperatore insomma comprendeva le indeclinabili necessità dell'Italia, ma voleva in pari tempo astenersi dal ferire la suscettività di un partito numeroso e potente, che poco per ragioni religiose e molto per ragioni politiche, quantunque allegasse esclusivamente le prime, non voleva assolutamente che l'Italia ricuperasse la sua Roma.

Ma quale poteva essere questo fatto? Fu concepito allora il disegno di trasferire la residenza della capitale del regno da Torino ad altra città della media o della bassa Italia. Questo trasferimento era un fatto gravissimo, giacchè esautorava quella città, nella quale con tanta meraviglia di abnegazione e con tanta tenacità di sacrifizi era stata mutata la sorte d'Italia. Ciò era una gran verità. Pur tuttavia, imponendosi a Torino un così gran sacrifizio, colla convenzione da concludersi si sarebbe posto termine all'occupazione francese, si rendeva inevitabile il possesso di Roma all'Italia, e si affrettava la liberazione della Venezia, essendo ben chiaro che per ragioni evidenti

di interesse politico e per cura della propria influenza, la Francia, non avendo più soldati in Italia, non avrebbe potuto tollerare più a lungo in essa la presenza di soldati di altro paese.

Il generale Menabrea, iniziato adunque a così delicato segreto, ne trattò a lungo col monarca francese, e poscia ne riferì al re Vittorio Emanuele II, che lo rimandò a Parigi per ottenere da quel potente che ritirasse le sue truppe da Roma prima che fosse attivata la convenzione, e per moderarne gli effetti rispetto a Torino. Bisognò rassegnarsi alla ineluttabile necessità, ed il dolore di Torino fu veramente immenso. La sentinella fedele ed animosa, che dalle falde delle Alpi vigilava sulle sorti d'Italia, si vedeva ad un tratto rimossa dal posto del pericolo, che è quello dell'onore, quando il pericolo non era ancora cessato. Era uno di quei sacrifizi che spezzano il cuore: e quando la notizia fu divulgata, la costernazione fu generale. Il sentimento del più pungente dolore signoreggiò gli animi, ed avvennero fatti lacrimevoli e sanguinosi. Nell'opera di una necessità prepotente si volle ravvisare un fatto compiuto per preconcetto disegno di recare offesa alla più benemerita, fra le cento città italiane, della patria comune. Quindi parecchi uomini egregi, e fra essi il conte Menabrea, dopo la seduta del Municipio torinese, in cui venne annunziata la convenzione del 15 settembre, furono fatti segno all'ira popolare, che a torto li chiamava autori della rovina di Torino. Da quell'integro uomo ch'egli era, il Generale sopportò con dignità il momentaneo insulto, persuaso qual era che gli animi non avrebbero tardato a calmarsi, ed a capacitarsi della necessità del sacrifizio.

Indi riprendeva il suo servizio militare come presidente del Comitato del Genio, e si occupava specialmente della difesa dello Stato, incaricato qual era di studiare la difesa dell'Appennino dalle Alpi Marittime alla frontiera napoletana negli Abruzzi. In quei momenti era capo del Ministero il generale Alfonso Lamarmora, salito al potere dodici giorni dopo i lagrimevoli fatti di Torino.

Finchè lo straniero minacciava la penisola dai bastioni di Verona e di Mantova, e finchè l'Italia non era libera dall'Alpi all'Adriatico, la nostra nazionalità non era sicura, la nostra unità non era compiuta. Sinchè questi due scopi non si fosser da noi

in settembre ed in otttobre raggiunse proporzioni minacciose. Corpi di volontari si avvicinavano alla frontiera dello Stato pontificio colla evidente intenzione di varcarla. Il Governo dovette dare ordini severi, e fece arrestare a Sinalunga il generale Garibaldi, il quale chiese ed ottenne di andare a Caprera. Ma non per ciò l'agitazione diminuì, ed il partito oltramontano si affrettò a strepitare a Roma ed in Francia contro l'Italia, accusandola di non avere intenzione, o di non possedere la forza necessaria per fare osservare la Convenzione di settembre. Per la qual cosa l'imperatore Napoleone III prese la gravissima risoluzione di ordinare ad un corpo di truppe d'imbarcarsi a Tolone, e di andare ad occupare di bel nuovo lo Stato romano. Sopraffatto da avvenimenti cotanto gravi, il Ministero Rattazzi rassegnò le sue dimissioni. Fu allora commesso dal Re al generale Cialdini l'incarico di provvedere alla composizione di un nuovo Ministero; e l'annuncio di questo mutamento ministeriale da lui dato all'Imperatore bastò perchè le truppe francesi già raccolte a Tolone ricevessero ordine di sospendere l'imbarco fino a nuovo avviso. Ma, disgraziatamente, alcuni giorni trascorsero senza che il generale Cialdini riuscisse nell'affidatagli missione.

I volontari garibaldini si affollavano sempre più numerosi al confine pontificio; e le navi francesi che recavano a bordo le truppe da sbarco, salpavano verso Civitavecchia. Grandi sciagure sovrastavano all'Italia: era imminente il pericolo d'una guerra colla Francia, e giammai l'Italia fu tanto vicina ad una catastrofe come in quei giorni pieni di sgomento e di lutto. Quale situazione! imminente l'intervento francese, e l'Italia senza governo! Vittorio Emanuele II non si smarrì d'animo in così tristi frangenti: decise ad ogni costo di salvare il paese, e dimostrò senno, patriottismo, ed attività impareggiabili. Il generale Menabrea accettò il difficile incarico di comporre il Ministero, e nella sua grande devozione al Re cercò la forza necessaria per compirlo. Il Ministero riuscì formato in breve, ed il Generale fu presidente del Consiglio e ministro degli Affari esteri. Suoi colleghi furono: il marchese Gualterio, per l'Interno; il conte Cambray-Digny, per le Finanze; l'avvocato Adriano Mari, presidente della Camera dei deputati, per la Grazia e Giustizia; il conte Cantelli, pei Lavori pubblici; il generale Ber-

tolè-Viale, per la Guerra; il deputato Broglio, per l'Istruzione pubblica; l'ammiraglio Provana, per la Marina.

Grande era il pericolo che minacciava l'Italia, e grande fu l'abnegazione, della quale diedero prova gli egregi uomini ora ricordati, accettando in così difficili momenti quali erano quelli, il grave peso del governo della patria. Bisognava salvare l'Italia: e per ottenere un così grande scopo, il Re ed i ministri erano pronti e decisi ad affrontare ogni impopolarità, ogni ingiustizia dei partiti.

Un eloquente ed affettuoso proclama fu indirizzato dal Re agl'Italiani addì 27 ottobre. Poscia si impartirono le istruzioni più premurose alle autorità civili e militari per la custodia delle frontiere, e furono decretati i più energici provvedimenti. Il generale Alfonso Lamarmora, il cui carattere elevato e leale era tenuto in moltissimo pregio da Napoleone III, fu spedito a Parigi, dove giovò all'Italia distruggendo ingiuste prevenzioni e disarmando molte ire. Ed a tal fine si adoperò pure assai, per incarico avutone dal Re, il marchese Gioachino Pepoli, cugino dell'Imperatore dei Francesi, il quale trovavasi a quei momenti in Parigi.

Ma disgraziatamente, i volontarî s'incontrarono a Mentana colle truppe francesi, ed avvenne un sanguinoso conflitto. Fu un fatto dolorosissimo, il cui annunzio strinse il cuore ad ogni onesto Italiano. Caddero valorosamente combattendo tanti animosi giovani, che erano speranze della patria, per amor della quale avevano improvvisamente abbandonato opifici, scuole, e parenti diletti.

Napoleone III strepitava, ed esclamava essere inetto il Governo italiano a frenare l'anarchia, a tenere a segno la demagogia rivoluzionaria. I suoi consiglieri lo inasprivano contro l'Italia, ed ei voleva scomporre questa in tre Stati distinti, uno del nord che comprendesse anche la Toscana, il secondo che constasse dello Stato Pontificio colla restituzione dell'Umbria e delle Marche, il terzo che comprendesse le Due Sicilie con uno dei Bonaparte per re. Il triste progetto fu sventato da un atto solenne del Ministero Menabrea, che dimostrò all'Europa che il Governo italiano, chiamato dai suoi nemici debole ed impotente, possedeva la forza necessaria per affrontare l'impo-

polarità e per farsi obbedire. Un tale atto fu l'arresto del generale Garibaldi, che venne condotto al Varignano. L'energico contegno del Governo giovò pure a ricondurre la calma e la fiducia nell'animo degli Italiani, giustamente turbato da così meste vicende.

Nella primavera del seguente 68, celebraronsi in Torino gli sponsali della principessa Margherita di Savoia, figlia del compianto duca di Genova, col principe ereditario Umberto, suo cugino. In quel matrimonio il generale Menabrea ebbe parte grandissima. Una mattina il Re, chiamato a sè il Generale, così gli disse: « Voglio assolutamente che Ella mi trovi una sposa per Umberto. Ella me ne risponde. Bisogna trovarla. »

— « Maestà » rispose il Generale « la sposa l'ho trovata: è bella e pronta: bastano il volere della Maestà Vostra, e, già s'intende, il consenso del principe Umberto. »

— « Quale è dunque questa sposa? »

— « È la figlia del fratello di Vostra Maestà; è la nipote di Vostra Maestà, la giovane principessa Margherita. »

Così venne deciso questo matrimonio, nel quale la nazione vedeva a buon diritto un nuovo pegno di sicurezza pei suoi destini.

Il 1869 terminava con una grave malattia di Vittorio Emanuele II a San Rossore presso Pisa. Fu il terzo assalto della stessa malattia che lo aveva travagliato nel 1849 e nel 1855. Il Monarca, avendo coscienza di versare in gravissimo pericolo, volle ricevere i conforti della religione, laonde fece chiamare espressamente un sacerdote. Questi, dopo udita la confessione dell'augusto ammalato, gli disse di non potergli dare l'assoluzione *se prima non faceva solenne ritrattazione di tutti gli atti compiuti durante il suo regno contro i diritti della Chiesa*, e gli presentò un foglio sul quale era scritta la formola di ritrattazione, affinchè la firmasse. Il Re non ismarrì in quel supremo e terribile momento la fortezza dell'animo ed il senso della propria dignità, e senza scomporsi rispose al sacerdote che la firma che esso gli chiedeva era un atto politico, che nella sua qualità di Sovrano costituzionale non poteva compirlo senza il concorso di uno dei suoi Ministri responsabili. Andasse dunque nella stanza attigua; là troverebbe il generale Menabrea, presidente del Ministero, e con lui se la intendesse. Il sacer-

dote uscì, e trovato difatti nella stanza attigua il Generale, gli narrò l'accaduto scusandosi col dire che, comportandosi in quella guisa, non aveva fatto altro se non obbedire agli ordini ricevuti categoricamente dall'arcivescovo di Pisa. Il Generale gli rispose, badasse a non fare un atto di violenza sulla coscienza di un moribondo, desse subito al Re l'assoluzione, riflettesse che violenze di quel genere, soprattutto quando esercitate verso un Sovrano, erano punite dalle leggi. Se il sacerdote non mutasse avviso, lo farebbe tosto arrestare dai carabinieri, affinchè giustizia fosse fatta dell'offesa recata alla maestà del Sovrano ed alle leggi dello Stato. Il sacerdote obbedì alla intimazione giusta e severa, rientrò nella stanza del Re, e gli diede l'assoluzione.

Grandi progetti si maturavano intanto, che tendevano soprattutto allo sgombro di Roma da parte delle truppe francesi. Siffatto sgombro, sempre promesso e non mai eseguito, fece sì che il Ministero Menabrea cogliesse un'occasione per dimettersi, e l'occasione fu la nomina dell'onorevole Lanza a presidente della Camera dei Deputati. Questi, salito poscia al potere nel novembre del 1869, dopo una assai lunga crisi ministeriale, per prima cosa richiese dal Re l'allontanamento del generale Menabrea come Primo Aiutante di campo. Il Generale rientrò alla presidenza del Comitato del Genio, poscia fu nominato presidente del Comitato d'Artiglieria e del Genio.

La missione statagli affidata nel 1873 di assistere quale ambasciatore straordinario all'incoronazione del re di Svezia Oscar II, gli procurò eziandio l'onore d'essere ricevuto colla più grande affabilità e coi più alti riguardi dagli Imperatori di Germania e d'Austria quando, nel suo ritorno, si fermò a Berlino e a Vienna. A quei monarchi erano ben noti i talenti ed i meriti del Generale italiano.

Fu pure egli che nel 1874 fu delegato dal Re per ricevere sul territorio italiano l'Imperatore d'Austria allorchè questi venne a visitare Vittorio Emanuele in Venezia.

Altra splendida onorificenza gli impartiva il Re nel 1875, creandolo *Marchese di Val Dora*, in memoria della difesa da lui organizzata lungo la Dora Baltea nel 1859.

Nominato poi nel 1876 ambasciatore d'Italia a Londra, venne confermato in quella carica dal Re Umberto I.

Durante una sì lunga carriera, e fra le preoccupazioni politiche, il Generale non cessò di occuparsi di scienze, specialmente fisico-matematiche, e sostenne una viva polemica contro i detrattori dell'immortale Lagrange.

Nel Parlamento, si occupò molto di questioni militari, e nel Senato fu più volte relatore di leggi importanti. Ebbe frequenti e continue relazioni coi due Sovrani Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, e specialmente col secondo dal 59 in poi.

Per le sue opinioni, il generale Menabrea appartiene al partito monarchico-costituzionale, e considera la monarchia come l'áncora di salute per l'Italia, senza la quale questa cadrebbe nel federalismo e si sfascerebbe. Egli reputa la rivoluzione che costituì l'unità d'Italia come una delle fasi più notevoli della storia dell'umanità. Afferma, questa rivoluzione essere stata altrettanto irresistibile quanto moderata, e che la sua moderazione stessa assicurò la durata delle sue conseguenze. Tale rivoluzione, secondo il Generale, era inevitabile. L'odio secolare contro lo straniero vi spinse tutto il popolo; ed i nuovi elementi di cui l'attuale società dispone, cioè le ferrovie ed il telegrafo-elettrico, furono i principali ausiliarî della mutazione operatasi, e rendono ormai impossibili i piccoli Stati, e l'oppressione di un popolo sopra un altro. La religione liberamente praticata, e non disgiunta dalla libertà di coscienza, è, pel Generale, un elemento necessario dell'ordine sociale; ma egli crede che un Governo del Clero sia incompatibile coll'ordine di cose della società moderna, e come fatale al sentimento religioso stesso. Un forte ordinamento dell'esercito poi, è da lui riguardato non solo come indispensabile alla sicurezza ed indipendenza della nostra nazione, ma altresì come un'istituzione altamente morale, colla quale si combattono, mediante il sentimento della disciplina, dell'abnegazione e del sagrifizio, le tendenze egoistiche, la smania del lucro.

Da quanto siamo venuti scrivendo, chiaro apparirà a chi ci legge, essere il generale Menabrea una grande illustrazione di questa Italia, per la quale egli tanto operò, e tanto si adopera tuttora.

Agostino Verona.

LIBORIO ROMANO

Non dovendo fare una biografia di quest'uomo politico, ma restringere il nostro cenno alla parte che egli prese al movimento liberale del nostro paese, ci basterà rilevare come egli, seguendo le tradizioni della propria famiglia, ebbe fin dalla prima sua giovinezza un culto per la libertà. E però, desideroso di un libero governo e dell'indipendenza del proprio paese, cooperò sempre efficacemente coi suoi amici politici, per raggiungere il nobile scopo. E non ostante una certa naturale timidezza, avea bastevole coraggio civile per non curare i pericoli, cui l'esponevano i vincoli col partito dell'agitazione liberale, e l'adempimento dei proprî doveri. Onde bene fu di lui osservato che la paura di mancarvi gli tenesse luogo di ardire.

Fornito di buoni studì, ben tosto emerse fra i più valenti giovani del Foro napoletano, e fin dall'età di 24 anni ottenne, per pubblico concorso, la nomina di *sostituto* alla cattedra di Diritto commerciale nell'Università di Napoli, di cui era titolare l'esimio giureconsulto Felice Parrilli, lume ed ornamento del Foro napoletano.

In questo avvenne la rivoluzione napoletana del 1820, il disastro di Antrodoco, e la diserzione dei militi. Il Governo costituzionale nominava Romano uno dei Commissarî che doveano recarsi nelle provincie per far ritornare sotto le bandiere nazionali i militi sbandati. Accettò egli l'incarico e corse animoso a compierlo nella sua provincia di Terra d'Otranto; prese le opportune misure, ma rimasero prive di effetto per lo spergiuro di Ferdinando I e le baionette austriache, che manomisero la costituzione e resero più feroce di prima la tirannide borbonica.

Da quel dì sino al 1860 la reazione poliziesca lo perseguitò in modo sempre crescente; gli tolse la cattedra dell'Università, gli vietò di tornare a Napoli all'esercizio dell'avvocatura, lo sottopose a stretta sorveglianza, e gli prescrisse a confine Patù, suo paesello nativo. E sebbene dopo due anni ottenesse di potersi trasferire a Lecce, capoluogo di quella provincia, per riprendervi l'esercizio dell'avvocatura, non appena lo avea colà intrapreso con lieti auspici, fu dalla polizia fatto arrestare con suo fratello Gaetano Romano e suo cugino Eugenio, e, tradotto a Napoli nel carcere politico di Santa Maria Apparente, fu ivi bendato e rinchiuso nelle così dette *secrete*, specie di pozzi umidi e senza luce, nei quali si gettavano i più chiari patrioti, facendoli dormire sulla paglia, e nutrire di sole fave mal bollite (1).

Dopo un anno di quel carcere fu messo in libertà; ma gli fu vietato di ritornare ai suoi affari in Lecce: rimase confinato in Napoli, ove, nonostante le difficoltà della persecuzione politica, riprese con gran successo l'esercizio dell'avvocatura.

Nelle elezioni politiche del 1848, fatte con iscrutinio di lista per provincia, Romano ottenne 1494 voti al primo scrutinio, laddove se ne richiedevano 1500 per essere eletti.

Ma riformata la legge non fu più eletto, perchè da quei medesimi che nel 1860 divennero consorti, e che sin d'allora mal soffrivano che fosse, come era preconizzato, ministro di Grazia e Giustizia, lo dipinsero affiliato alla Giovine Italia, laddove non lui, ma suo fratello Giuseppe era in corrispondenza con Mazzini.

Pur non ostante che non fosse riuscito deputato, nè fosse stato assunto ad altro ufficio del Governo costituzionale, non cessò d'esser preso di mira dalla sospetta tirannide borbonica.

E però, manomessa la costituzione col famoso colpo di stato del 15 maggio 1849, Romano, nel febbraio del 1850, fu novellamente imprigionato e ricondotto a S. Maria Apparente, ove giacque per due anni, e di là, senza alcuna forma di processo, cacciato in esilio e confinato a Montpellier.

Rimase colà due anni, ma, rotto il confine, se ne andò a Parigi, ove rimase per un altro anno. Rimpatriato per la morte

(1) Chi avrebbe allora preveduto che quel prigioniero, dopo 36 anni, sarebbe salito al potere, e col primo suo atto avrebbe fatto co'mare quegli orribili antri del dispotismo e della ferocia borbonica!

della sua genitrice, tornò all'esercizio dell'avvocatura. Ma la polizia continuò a sorvegliarlo peggio di prima, e nel settembre del 1859 ne ordinò l'arresto, al quale sfuggì per esserne stato avvertito dal conte d'Aquila, zio del re Francesco, il quale per le sue mire ambiziose si atteggiava a protettore dei liberali. Ma disposta, per le insistenze dell'ambasciatore di Russia, la scarcerazione del marchese Caracciolo del Bella, ora senatore, che aveva tolto in moglie una nobile signora russa, furono rivocati gli ordini di arresto di esso Liborio e di suo fratello Giuseppe ora deputato.

Nel 25 giugno 1860 Francesco II, per la marcia trionfale di Garibaldi in Sicilia, pe' consigli di Napoleone III, e per l'abbandono di tutta Europa, ripristinò la costituzione del 1848, e poichè il conte di Siracusa, zio del re, lo aveva consigliato a tale ripristinazione ed a scegliere un Ministero liberale, propose al re la nomina di Romano a Ministro di Grazia e Giustizia, come colui che godeva una grande riputazione nel Foro quale giureconsulto, avvocato principe ed onesto, ed avea la simpatia e la stima del partito liberale. Il re accettò la proposta; ma Romano rifiutava, osservando che occorrevano misure radicali, fra cui una generale amnistia pei reati politici, e non avendo egli, pel suo colore politico, la piena fiducia del re, mal poteva riuscire al suo compito.

Mentre ciò avveniva nella notte del 25 giugno, nella sera dal 26 al 27, il popolo, invadendo i commissariati di polizia, ne perseguitava a morte i commissarî (Delegati) e le guardie, e ne ardeva gli archivî; ma depositava presso i parrochi il denaro ed altri oggetti di valore che vi rinveniva.

Pur ben altri erano gl'intendimenti dei *camorristi*, i quali avean già preparato i locali ove deporre i frutti del saccheggio della città, che trepidante riparava nelle vicine campagne. Nella notte del 26 giugno il medesimo conte di Siracusa chiamava novellamente Romano, e dicevagli: « Avantieri avete ri- » fiutato il posto di Ministro; oggi vi offro il maggior posto di » onore, quello di salvare dal saccheggio questa nostra popolosa » città come *Prefetto di polizia.* » (1) Romano sbalordito dap-

(1) La carica di Prefetto di polizia di Napoli, era ufficio di grande importanza, perocchè più a lui che al ministro di polizia era affidata la sicurezza pubblica della città e della provincia di Napoli.

prima della proposta così aliena dalle sue abitudini, si rifiutò; ma l'imminenza del pericolo lo fece accettare.

Sul far del giorno 28 corse all'ufficio; ma tutto era deserto; non vi trovò un usciere, non una guardia di polizia (pubblica sicurezza), non un gendarme, chè tutti eran fuggiti per salvare la vita; non un calamaio, non una penna!

Le soldatesche (1) erano tutte ostili al nuovo ordine di cose, e niuna forza morale nel governo, perchè niuno aveva fede nelle regie promesse. Come salvar la città dall'imminente pericolo?

Ecco il momento supremo e fortunato di quest'uomo politico.

Egli ha due felici ispirazioni; la prima, di fare appello al concorso dei cittadini per la propria salvezza; la seconda, di chiamare a sè i due più conosciuti capi dei *camorristi*, guadagnarli, e far così abortire i loro disegni. E però scende nella sottoposta stamperia, detta e fa immediatamente stampare ed affiggere in tutte le cantonate della città un manifesto di poche righe, col quale prega tutti i cittadini a volerlo coadiuvare al mantenimento dell'ordine. Le dianzi abborrite sale della Prefettura di Polizia sono immediatamente gremite dei più onesti e liberali cittadini: il Prefetto si giova dei suggerimenti e dell'opera di tutti; manda ad aprire le porte del carcere politico di S. Maria Apparente, ordina di colmare le cosiddette orribili *secrete;* guadagna i camorristi; in poche ore l'ordine pubblico è assicurato; i magazzini si riaprono, chi era pronto a fuggir dalla città vi rimane; i fuggiti vi ritornano, la città idolatra e benedice come angelo salvatore il Prefetto, il quale nelle sue *memorie politiche* dichiara che i cittadini, non la pubblica autorità avean salvata la città dagli orrori, dagli eccidi e del saccheggio. I sospetti e le diffidenze poliziesche avrebbero perduta la città; la fiducia nel popolo la salvò (2).

Da quel giorno la popolarità di Romano fu immensa; essa valeva più di tutti i ministri e dava al governo quella forza di cui prima mancava. In breve era nominato ministro dell'interno e della polizia. Il 23 luglio era il suo giorno onomastico; e Napoli lo festeggiava con luminarie non mai viste.

---

(1) Diciamo le *soldatesche*, non gli ufficiali, che erano animati da spiriti liberali.

(2) Vedi pag. 13 delle memorie politiche di esso Romano.

Come Ministro seppe circondarsi di un personale liberale, di onesta e conosciuta capacità. Molti disegni di legge fece studiare per il miglioramento del suo ramo; molti ne propose ma il più importante fu l'ordinamento della guardia nazionale, che da 3000 portò a 12000 uomini, non ostante le opposizioni del Re. Scoprì e sventò le tre cospirazioni, della guardia Reale, del Conte di Aquila, zio del Re, che in un istante fece mandare in esilio; e quella del prete legittimista francese, che di accordo col Conte di Trapani, altro zio del Re, si proponeva di fare, nel nome di Dio, un S. Barthelemy in Napoli, e di versar molto sangue, per salvare, come egli diceva, la dinastia e la religione dalle mene rivoluzionarie. Ma era arrestato, e sequestrate ottomila copie del suo proclama rivoluzionario, e rimesso al potere giudiziario immediatamente e prima che l'ambasciatore di Francia ne chiedesse con la solita alterigia, ma invano, la liberazione.

Vinte così le tre cospirazioni, che partivano dalla reggia, e mantenuto l'ordine sociale senza alcun altro arresto di persone, rimanevano due altri gravi pericoli: l'agitarsi del *Comitato repubblicano*, che prendeva nome di partito di azione, e lavorava pel trionfo di Garibaldi, e quello del *Comitato dell'ordine*, che cospirava per proclamare Re delle due Sicilie Vittorio Emanuele, mediante un pronunziamento militare. Romano, senza violare il diritto di associazione, e senza ordinare l'arresto dei capi delle due cospirazioni, con la più semplice sorveglianza seppe sventare tutti i loro sforzi, tutelare l'ordine pubblico, e mantenere la tranquillità, mentre la rivoluzione, capitanata da Garibaldi e già trionfante in Sicilia, marciava a grandi passi verso la capitale. Ma chi mai preservava l'ordine pubblico da coteste cospirazioni e da tanti pericoli? Era la benemerita Guardia nazionale, che di pieno accordo col Ministro, rendeva al paese i più importanti ed imperituri servizî.

Intanto la rivoluzione si avanzava gigante; l'idea della nazionalità dominava tutte le menti; le provincie quasi tutte insorgevano, la dinastia abbandonata da tutte le Potenze e da tutti gli onesti, non potea più salvarsi. E però al 20 agosto 1860, Romano, col suo famoso *memorandum* di quella data, consigliava al Re di riparare altrove, risparmiare ai suoi popoli l'effusione di sangue in un'inutile resistenza, gli orrori della guerra civile,

la rovina della più grande e popolosa città d'Italia. Il Re prendeva tempo a decidersi.

Ma già Garibaldi era in provincia di Salerno, ossia alle porte di Napoli; il Ministero per suo debito consigliava la resistenza; Romano subiva il voto della maggioranza del Consiglio; ma i tristi consiglieri segreti della Corona, che odiavano meno Garibaldi di quello che detestavano il Ministero ed il consolidarsi delle libere istituzioni, empivano di sospetti l'animo sospettoso del Re; dipingevano come tradimento i disegni di difesa proposti dal Ministro della guerra, ed approvati dal Ministero; consigliavano, come poscia si seppe, l'orribile tradimento di fare entrare Garibaldi in Napoli senza resistenza, separarlo così dalla rivoluzione, chiuderlo e combatterlo entro le mura della città! Un consiglio di Generali dichiarava impossibile la resistenza, il Ministero dava le sue dimissioni, il Re, mal riuscito a comporre una nuova Amministrazione, ed abbandonato da tutte le Potenze, chiamava a sè M.r Carolus, ministro del Belgio, gli manifestava l'idea di nominare Romano locotonente con pieni poteri e facoltà di scegliersi de' direttori, per tutti i rami della pubblica amministrazione: il ministro Carolus l'approvava, ed il Re stava per chiamare Romano, quando sopraggiungeva il Ministro degli Esteri De Martino, e gli osservava che Romano non si sarebbe separato dal resto del Ministero, nè poteva accettare quella specie di *colpo di Stato*.

Allora il Re chiamava invece il Presidente del Consiglio Spinelli, gli manifestava la sua determinazione di lasciare la capitale, per meglio provvedere alla tutela dei suoi diritti, e gli ordinava di scrivere un proclama di addio al popolo. Spinelli ne incaricava Romano, che lo dettava con elevati sentimenti, e lo portava a Spinelli, che tosto recavalo al Re. Il Re si mostrò molto soddisfatto del proclama, e domandò a Spinelli, se egli stesso o altri lo avesse scritto; e saputo che era stato Romano, disse che se n'era accorto dallo stile; che il proclama interpretava i veri sentimenti dell'animo suo, e che Romano meglio di tutti li avea compresi.

Il proclama stampavasi ai 5 settembre; ai 6 il Re radunava tutti i Ministri, ringraziava tutti, dava loro il mandato di trattare per l'entrata pacifica di Garibaldi in Napoli; e sapendo

come altri aveano insidiato la vita di Romano in quei supremi momenti, nel ripetere a lui i suoi ringraziamenti, gli disse: « Badate al vostro capo »; e Romano gli rispose, ringraziandolo, e dicendogli, che *avrebbe fatto di tutto per farlo rimanere attaccato al suo busto il più che poteva.*

Il Re partiva alle 5 pomeridiane di quel giorno, e la città, serbando la dignità che conveniva in quel solenne momento, reprimeva ogni altro suo sentimento, ed era commossa, ma calma e silente al cospetto della sventura del principe, che per le colpe dei suoi maggiori e de' tristi suoi consiglieri, perdeva per sempre il suo trono.

Partito il Re, la città serbava la medesima calma; il Ministero si riuniva alle 8 pomeridiane presso il Presidente del Consiglio, approvava una protesta scritta dal Ministro degli Esteri a guarentigia dei diritti del Re e del Regno, ed immediatamente inviava due suoi delegati per invitare Garibaldi a voler attendere, come era detto nel proclama reale, il sindaco della città di Napoli ed il Comandante della Guardia Nazionale, per fissare con essi le condizioni con le quali pacificamente e senza alcuno apparato di forza doveva entrare in Napoli il dì seguente.

L'officio del Ministero era cessato; ma a Romano, come Ministro dell'Interno e della Polizia, restava il più difficile compito; quello di tutelare l'ordine pubblico in quei supremi momenti. Se le tradizioni storiche facean temere la ripetizione di quei disordini, che in Napoli avean sempre accompagnato i cangiamenti di Governo, non v'era da temer meno il trovarsi tutti i castelli della città nelle mani di ottomila delle più fidate soldatesche borboniche. Nè lieve era il pericolo dell'inevitabile e grave spostamento d'interessi, che il nuovo stato avrebbe prodotto, e forse sospinto un qualche disperato a turbar l'ordine. Un solo colpo di moschetto bastava a produrre la più luttuosa catastrofe. Ma Romano ordinava al Comandante della piazza (1), che tutti i cannoni fossero tirati all'interno de' castelli, e che niuno sparo fosse avvenuto all'entrata di Garibaldi. Chiamò sotto le armi tutta la Guardia nazionale così benemerita ed a lui grandemente divota; scorreva tutti i quartieri della città, e, valendosi della grande sua popolarità, rassicurava tutti sulle

(1) Era a questi affidato il comando di tutte le forze militari della città.

benevole intenzioni di Garibaldi a pro del popolo, ed a tutti raccomandava la calma e la tranquillità.

Mentre egli così provvedeva al buon ordine, giungevagli un telegramma di Garibaldi, che diceagli « che appena il sindaco ed il comandante della guardia nazionale fossero giunti a Salerno, sarebbe con essi venuto a Napoli » ed intanto raccomandava l'ordine e la tranquillità della città.

Romano faceva immediatamente affiggere quel telegramma in tutti i punti della città, per tutelarne vieppiù il buon ordine e la calma.

Ma in sì pericoloso momento chi potea assicurare, che un colpo di fucile di un assassino non avesse attentato alla vita di Garibaldi, il quale, solo ed inerme, entrava nella città? Chi avrebbe assolto il Ministro del sospetto del più nero tradimento, se quell'attentato si fosse commesso? E bene: Romano esce all'incontro di Garibaldi, si pone al suo fianco, divide con lui il pericolo, e con la sua popolarità e col fascino di Garibaldi si muta il pericolo in un'indescrivibile frenetica gioia di tutto un popolo, che obblia tutto, e si mostra degno dei suoi nuovi destini!

Garibaldi, vista la popolarità di Romano, lo premura a continuare nel suo ufficio ed a valersene a tutela del buon ordine; Romano si rifiuta, ma, vinto dalle insistenze dei migliori patrioti, e dai pericoli di una marcia di Garibaldi su Roma, cosa voluta da Mazzini lì presente e dal partito repubblicano, accetta, compone un Gabinetto di patrioti devoti al Conte di Cavour, per tentare la concordia tra lui e Garibaldi.

Nè può dirsi che accettò il potere per ambizione, perocchè dopo tre soli giorni diede la sua dimissione, e la ripetè fino a che non fu accettata. E nominato da Garibaldi al grande ufficio di Presidente della Suprema Corte di Giustizia, rifiutò la carica la più ambita e la più consona alle abitudini dell' intera sua vita.

E Garibaldi, giusto estimatore dell'altrui patriottismo scriveva a Romano la seguente lettera:

Caserta, 14 *Ottobre* 1860.

« Sig. Avvocato.

» Per quanto si è da Voi operato in favore della causa d'Italia, io vi dichiaro, con piena mia soddisfazione, che avete ben meritato della patria.

Aggradite i miei saluti.

Vostro G. GARIBALDI. »

All'arrivo di Vittorio Emanuele ad Isernia, Romano era dal Persano interrogato se accettasse di comporre il Gabinetto della Locotenenza Farini, e vi si niegò. Ma venuto per Locotenente il Principe Eugenio di Savoia, per sopire il malcontento generale pel Governo, di Torino, Romano, trascinato dall'idea della concordia, espressa dal proclama del Principe, accettò di comporre il nuovo Consiglio di Locotenenza, ma ben tosto fu costretto dare una severa dimissione, ponendo in rilievo i gravi falli del governo centrale.

Indette l'elezioni generali, fu eletto in nove collegi; il Ministero cercò fare annullare l'elezione, sostenendo che era ineleggibile, perchè Consigliere di Logotenenza. Ma la Camera convalidò l'elezione; sedè sempre alla sinistra, e col primo suo discorso deplorò le ingiustizie fatte all'esercito napoletano ed ai Garibaldini, e sostenne la necessità della Concordia tra Garibaldi e Cavour. Il quale, vista l'importanza di porsi d'accordo con Romano, per calmare il malcontento delle provincie napoletane, lo richiese di un abboccamento, e Romano, trovandosi ammalato, per rendere più utile la discussione, scrisse al conte la lettera del 15 maggio 1861, con la quale gli espose quello che egli chiamò le dieci piaghe delle provincie meridionali, e diversi errori del governo centrale (1). Si recò poscia dal conte, s'intese con lui nel modo più cordiale, e furono pienamente d'accordo sul da farsi. Ma mentre ciò avveniva il 25 maggio, al 6 del prossimo giugno l'Italia avea la sventura di perdere Cavour; ed i suoi successori, lungi dal diminuire, accrebbero il malcontento delle provincie meridionali.

Altra importante proposta dell'onorevole Romano fu diretta a prevenire il dissesto finanziario, mercè la vendita dei beni demaniali e dell'asse ecclesiastico, con condizioni tali che non solo avrebbe sopperito ai bisogni dell'erario, ma sarebbe stato un grande atto politico, per fare assidere alla mensa della proprietà il proletario, ed operare così la trasformazione economico-sociale del paese.

Fu dal suo collegio rieletto per la seconda legislatura, ma affranto dagli anni e dalla sua mal ferma salute declinò l'onore

(1) Pag. 197 Memorie citate.

della terza legislatura, con un importante reso-conto, nel quale raccomandò la riforma della legge elettorale, con l'allargamento del voto, lo scrutinio di lista, e l'esclusione dalla Camera di tutti gl'impiegati e degli affaristi.

Le sue condizioni di salute lo fecero pure ritirare dagli affari; se ne andò a Patù, suo paesello nativo in Terra d'Otranto, ed ivi morì ai 17 luglio 1867, più povero di quello che era salito al potere, e senza aver mai accettato per sè o per i suoi alcuno ufficio rimunerato dallo Stato, od alcuna decorazione spesso offertagli.

Le sue memorie politiche, libro divenuto oramai troppo raro, contengono idee politiche e fatti molto importanti per la storia di quei giorni: e possono far conoscere le convinzioni politiche di un Ministro che rappresenta una pagina così importante nella storia del nostro risorgimento.

ALBERTO CAVALLETTO

Il Comm. Alberto Cavalletto è nato in Padova nel 1814 da modesti genitori industriali.

Nel 1836 riportò la laurea in matematica in quell' Università e figurò sempre tra gli studenti più distinti del suo corso, non solo per la pronta intelligenza, ma ben anco per la pertinacia nell' applicarsi.

Fu ammesso ben presto come praticante nell' Ufficio delle pubbliche costruzioni (ora del Genio Civile) della Provincia di Padova, e gli avvenimenti del 1848 lo trovarono di già ingegnere di Riparto, e con riputazione di essere valente idraulico, avendo dato di sè vantaggiose prove nella difesa dell' Adige, del Brenta e del Bacchiglione.

In quel periodo si fece soldato de' volontari nel battaglione degli studenti dell' Università di Padova che cacciarono gli Austriaci da quella città, e li inseguirono animosamente nella loro ritirata a Verona.

Subito dopo la liberazione della Venezia, lo incontriamo rappresentante nell' Assemblea Nazionale, amico di Manin, e tenuto da lui in gran conto.

Cooperò efficacemente alla difesa di Venezia col grado guadagnatosi di Maggiore nel battaglione del Brenta, prode ugualmente della persona quanto efficace di consiglio.

Caduta Venezia, ultima a subire la pena della mala fortuna d' Italia, Alberto Cavalletto rientrò nel suo domestico tetto, non già con l' animo sgomentato, ma pronto ad ogni momento a ritentare gli sforzi più audaci per redimere l' Italia da servitù.

Il Piemonte accennava, dopo Novara, a voler concentrarsi in

sè stesso, rifarsi delle scosse patite, ed aspettare gli eventi propizi. Mazzini, invece, non voleva accordare tregua agli oppressori d'Italia, e spiegò la nuova bandiera che aveva per motto: « Finita la guerra dei re, incomincia quella dei popoli. »

Doveva riuscire un movimento di Alleanza Democratica Europea, e l'organizzazione preparatoria prese forma nelle Provincie Lombardo-Venete di costituzione di Comitati. — Alberto Cavalletto vi aderì ben tosto, rappresentando la Provincia di Padova; ma dopo il colpo di stato operato da Luigi Napoleone, presidente della Repubblica francese, si doveva considerare come fallita l'intrapresa dei Comitati, avendo essa per base l'avvenimento di Ledru-Rollin, Presidente pronosticato colla quasi certezza di riuscire, ed impegnatissimo coll'alleanza Democratica Europea.

Ma l'Austria non si tenne quieta; non le bastò di non correre pericolo, e messa, per eventualità assai strana, sulla traccia dei Comitati, iniziò un mostruoso processo politico pel quale fu tratto in carcere tra' primi il Cavalletto, il quale sotto l'impero della Legge marziale, finì col riportarvi la condanna di morte da eseguirsi colla forca, che gli venne però commutata per grazia nella pena di quindici anni di carcere in ferri da scontarsi in una fortezza dell'Impero.

Sostenne il carcere con imperturbabile dignità nella fortezza di Josephstadt dapprima, e quindi in quella di Lubiana, finchè si vide compreso nell' amnistia accordata ai detenuti politici all' occasione del viaggio in Italia dell'Imperatore Francesco Giuseppe. — Codesta amnistia era stata strappata alla crudeltà del Governo austriaco dalle esigenti rimostranze del Conte di Cavour, appoggiate da Francia ed Inghilterra nel Congresso di Parigi.

Liberato dal carcere, Alberto Cavalletto non tardò a rifugiarsi in Piemonte dove si temperavano le armi per la seconda riscossa.

La più bella pagina della sua biografia è certamente quella che riflette il periodo che scorse dal 1858 al 66, in cui, esule, scarsamente provvisto di mezzi, pieno il cuore di carità, desioso di vedere redente da tirannia tutte le provincie italiane che ne soffrivano, ma naturalmente più ansioso che riuscisse pronta la

cacciata degli Austriaci, egli s'adoperava a chiamare giovani veneti e lombardi ad ingrossare le file dell'esercito piemontese. Manteneva clandestinamente assidue corrispondenze coi patriotti dimoranti in quelle provincie gelosamente guardate dal Governo straniero, agiva con zelo pari all'accorgimento per non mancare allo scopo, senza però compromettere gli audaci amici. Egli sopperiva a tutto con fenomenale attività, aiutava del proprio quanti gli si presentavano bisognosi, non serbando per sè stesso che un pane sempre più scarso.

E dopo i fatti di guerra ed i conseguenti trattati del 1859, egli, non già esacerbato perchè l'impresa non fosse riuscita completa, e che la Venezia, dove egli teneva tutti i suoi privati affetti, non avesse potuto quella volta sottrarsi al giogo straniero; ma sicuro e più che mai speranzoso, rasserenava tutti gli impazienti, nei quali il corruccio e la sfiducia s'erano prontamente fatto strada: porgeva a tutti savi consigli, aiutava tutti ad uscire di sofferenza, e nel Comitato per soccorrere gli emigrati veneti, era lui che operava senza riposo, era a lui cui tutti i bisognosi si volgevano, era lui che più d'ogni altro interveniva per evitare malcontenti e subbugli tra gente condannata all'ozio, alle privazioni, lontana da parenti e da amici, esposta a tutte le sofferenze morali e ai materiali patimenti.

Quando nel 1865 si ebbe il maltalento di far chiasso con tentativi insensati affine di stogliere od indugiare il trasporto della capitale, e s'iniziò l'impresa senza scopo nel Cadore del capitano Tolazzi, fu Cavalletto che illuminò l'emigrazione veneta ad astenersi dal parteciparvi e lasciarsi sedurre e farsi vittime sicure degli Austriaci: in gran parte riuscì egli nel suo umano intento, ma non gli furono risparmiati biasimi acerbi da coloro che vedevano sconcertati i propri inconditi concetti dalla proba influenza di lui.

Durante la campagna del 1866 venne aggregato allo Stato Maggiore dell'esercito che aveva preso posizione sul Mincio, ed a lui mettevano capo tutte le corrispondenze coi patriotti veneti, che informavano sulle condizioni e sui movimenti dell'esercito austriaco. — Se dell'esattezza di tali informazioni fosse stato tenuto debito conto, si sarebbe stati consapevoli che tutte le forze comandate dall'arciduca Alberto, erano state accentrate in giusto

empo sotto Verona, e non si sarebbe osato, non impunemente, di attaccarle e prenderle tutte sul braccio mentre ancora l'esercito capitanato da Cialdini si trovava a cavallo al Po.

Dopo l'annessione della Venezia, Cavalletto venne reintegrato negli uffici d'Ingegnere del Genio Civile dal Ministro Jacini, e rese segnalatissimi servigi come Ispettore di Circolo e membro del Consiglio Superiore nel Ministero dei Lavori Pubblici.

Della sua alta intelligenza nelle materie idrauliche, confortata da lunga ed accurata esperienza, diede prove inconcusse alla rotta del Po a Cava Ferrarese, nel ripristino delle squarciate arginature in prossimità di Revere e di S. Benedetto; ma più che altro nell'opera di difesa all'arginatura del Po che copre Ostiglia, arginatura che nell'autunno del 1872 si trovava in pieno franamento, ed erasi resa così esile da lasciar temere che ad ogni istante le acque del Po minacciosamente tumide non irrompessero irresistibili, sommergendo Ostiglia ed andassero a confondersi colle acque dell'Adige, allagando l'estesissima zona tanto ubertosa fino a Rovigo. Sì grave sciagura fu scongiurata dall'attività illimitata del bravo Cavalletto, efficacemente coadiuvato dal valente e coraggioso Ingegnere Zucchelli. Nessuno poteva nel Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici compiere tanto ed importante lavoro come il Cavalletto, ma il dente dell'invidia non lo risparmiò, egli, cui è ignoto qualunque stimolo d'ambizione, che opera molto ed ha sempre operato moltissimo, animato soltanto dall'amore che porta al proprio paese e dal desiderio di servire efficacemente alla cosa pubblica.

E l'invidia, non già l'ambizione, osò servirsi contro tal uomo perfino della calunnia, e forse non sempre indarno; finchè scorgendosi egli non abbastanza rispettato in tali ministeriali determinazioni, non esitò a dare le proprie dimissioni, dalle quali non volle più recedere, malgrado le cordiali istanze e le deferenze di animo convinto che il Ministro successore Zanardelli aveva praticate verso di lui per indurvelo.

Deputato al Parlamento Nazionale per parecchie Legislature, mandatovi prima dal Collegio di Casalmaggiore Viadana di Valdagno, e per ultimo di S. Vito, Cavalletto si consocia ora interamente ai lavori parlamentari, e non vi fu più zelante e più diligente deputato di lui. Parla con gran senso di cose

attinenti alla difesa della frontiera militare; con grande competenza di tutte le materie che hanno attinenza coi lavori pubblici, ed animato da umanità, confortato da nozioni positive su tutto ciò che riguarda la sorte dei pubblici impiegati.

Fedelissimo ai principî d'ordine e di libertà, è il Decano dell'opposizione di S. M., e ne sostiene le funzioni di Presidente venerato da tutti ed ammirato per la purezza dei sentimenti, l'incontaminata rettitudine di costumi, l'insuperabile patriottismo, l'obblio di sè medesimo, la semplicità dei modi, la bontà ingenita del cuore.

Cavalletto è tale esemplare di operosa virtù che non è pure sperabile di conservarne la tradizione.

Per chiudere queste notizie biografiche occorre anche di ricordare che Cavalletto possiede estesissima coltura di lettere ed è veramente dotto nelle materie filosofiche.

ENRICO BESANA

Enrico Besana, la cui memoria non è conservata oramai che nel cuore dei pochi amici contemporanei che gli sopravvivono, può essere presentato come un tipo del più nobile patriottismo che abbia acceso i cuori della generazione italiana che sta scomparendo dalla scena della vita, e più specialmente della Lombarda gioventù.

Fu essa ad intraprendere con nuovissimo ardire e con generosa abnegazione la fortunata rivoluzione che, scoppiata in Milano contro gli Austriaci nel 1848, si propagò man mano per tutta Italia sino a raggiungere quel compimento che le fruttò gli incomparabili beni dell'indipendenza, della libertà e dell'unità che ora costituiscono il suo inviolabile retaggio.

Il Dott. Enrico Besana aveva avuto i suoi natali in Milano nel 1814 ed apparteneva a ricca famiglia borghese.

La madre sua, donna di eletto sentire, uguagliava nell'amore di libertà i fratelli di lei Giacomo e Filippo Ciani, che fino dal 1821 erano sfuggiti alle persecuzioni austriache, ed avevano trovato asilo in Lugano, dove poi stabilirono la loro invariata dimora.

Di certo, se qualche Italiano che sia stato involto in politiche vicende nel lungo periodo dal 1821 al 1859 sarà ancora in vita, e potrà a caso gettare gli occhi su queste linee, si sentirà commosso d'affettuosa riconoscenza al ricordo dei nomi dei fratelli Ciani, i quali furono sempre larghi di aiuto e di consiglio con tutti i nazionali che venivano espulsi dalla loro patria nella succesione senza tregua dei moti rivoluzionarì, e che avevano tentato di mettersi in salvo varcando il facile confine della Svizzera.

Il nostro Besana succhiò propriamente col latte il più puro patriottismo; se ne nutrì nei domestici esempi, e la materna vigilanza ne rafforzò lo sviluppo durante la sua prima educazione.

I giovani delle famiglie civili nel Lombardo-Veneto ricevevano tutti, prima del 1848, ed anche dopo, fino al 1859, un insegnamento uniforme. — Studiavano nei Ginnasi e nei Licei, e quelli che possedevano mezzi corrispondenti, o potevano trovarli per compiacenza d'amici e di parenti, entravano anche nelle Università, d'onde uscivano Dottori laureati nelle Leggi, nella Medicina ed Ingegneri.

Il maggior numero dei giovani ricchi si applicavano agli studi legali, senza curarsi d'essere poi fatti avvocati, e molto meno d'introdursi negl'impieghi pubblici. I meno agiati, cui urgeva di trarre subito profitto della loro attività, frequentavano le facoltà mediche e le matematiche.

Per uno strano proposito, neppure suggerito dalla spiegata predilezione per le scienze salutari o per quelle ad esse affini, Enrico Besana volle mettersi tra gli studenti di Medicina; ma, davvero, quantunque fosse dotato di pronta intelligenza e di chiaro concepimento, gli mancarono sempre le attitudini alla diligenza ed alla assiduità.

Gli piaceva di fare la vita dello studente, e volle restare nelle Università il più lungamente che gli fosse possibile. — Non è un esagerato ricordo quello che abbiamo di lui, che abbia impiegato oltre dodici anni a compiere il corso di medicina, pel quale ne sarebbero bastati sei, quantunque, ne piace di ripeterlo, non fosse già l'intelletto scarso che lo lasciasse indietro agli altri.

Enrico Besana aveva temperamento affettuoso e lieto, e poichè offriva accoglienza festosa ed era largo di consigli ai giovinetti che arrivavano nuovi all'Università — i quali solevansi denominare *Matricolini* — egli si era meritato l'appellativo di « Papà Besana. »

Dall'essersi trattenuto lungamente nelle Università di Padova e di Pavia, gli derivò una moltiplicità straordinaria di relazioni con giovani civili ed educati d'ogni città e d'ogni borgata del Lombardo-Veneto, che mano mano se ne tornavano alle loro case, avendo imparato ad amarlo ed a stimarlo, ed essendo stati riscaldati da lui nei sentimenti patriottici che non mancava di

loro inspirare nei colloqui amichevoli, e coll'eccitarli alla lettura di libri e giornali politici che era sollecito di loro procacciare, senza perciò impegnarli in pericolose congiure.

Il Besana si studiava di così operare un'efficace propaganda patriottica che s'impadroniva degli spiriti migliori d'una intera generazione, che si trovavano poi sparsi dovunque in ogni angolo, su tutta la superficie delle provincie italiane sottomesse all'Austriaco.

Non fu cotesto un lavorío di poco momento, e nessuno vorrà pensare che abbia contribuito per poco a preparare gli animi a quel politico concetto che si svolse repentinamente ed armoniosamente in tutte le popolazioni del Lombardo-Veneto, assumendo carattere di avversione irresistibile contro il Governo straniero, e sorprendendo l'Austria inavvertita, mentre sognava d'essere ancora poco meno che amata dai suoi sudditi italiani.

Bisogna pure confessarlo che una caccia così assidua data ai giovani più intelligenti e più accessibili alle nobili passioni, fatta in guisa da non lasciare intravedere pericoli, e senza menomamente dare la sveglia alla sospettosa vigilanza governativa, doveva fruttare effetti portentosi, che, venuti a maturanza, avrebbero creato una grande confusione nelle menti a dare giudizio come mai si fosse prodotto il mutuo consenso e la subitanea ansietà di scuotere il giogo antico. — L'avvenimento non doveva non lasciare meravigliati che coloro i quali avevano assistito da vicino alla quieta e longanime ma invadente preparazione educativa politica, e fare sì che quanto molti riguardavano come inesplicabile fenomeno, fosse invece a riconoscersi come l'esplosione naturale di sentimenti e di volontà ovunque diffusi, che in un determinato giorno assunsero forma di colossale rivoluzione, per espellere un Governo pieno di armi e solo confidente in esse.

E la sfida riuscì sfida a morte tra chi combatteva inerme in nome del suo buon diritto, ma con tale irruenza che non s'infrenava a guisa di tumido torrente che nel suo corso furioso trascina massi e quercie annose che gli resistono ed attraversano la via, contro un esercito disciplinato e potente, ostinato a voler vincere anche colle atrocità e colle selvaggie carneficine.

Nelle cinque giornate di Milano la fortuna si mise dalla parte del buon diritto, ed il dominatore straniero ebbe la peggio.

Evidentemente tant' opera non fu dovuta soltanto al nostro Besana; ma se ci facciamo a calcolare quanti giovani di doviziose e di gentilizie famiglie passarono in dodici anni per le nostre Università; quanti avvocati, quanti impiegati giudiziari ed amministrativi; quanti Medici, quanti Ingegneri, quanti Chirurghi, quanti Farmacisti n'andavano sparsi nelle provincie del Lombardo-Veneto, imbevuti tutti delle stesse dottrine ed animati dallo stesso fuoco sacro; se col pensiero vogliamo aggiungervi i parenti e gli amici che non visitarono le Università, ma che vennero affetti dal contagio politico di cui erano apportatori coloro che ne ritornavano, non troveremo più meravigliosa l' istantanea esplosione di quanti nutrivano la stessa fede politica, di quanti avevano appreso ad odiare l'Austriaco con pari acerbezza, e sentivano l' acuta offesa di vivere umiliati dalla prepotenza straniera.

Enrico Besana stava ancora in Pavia nell'inverno del 1846 a prendersi la laurea in Medicina. In quel periodo di tempo si provavano di già generalmente in Italia i sintomi del risveglio nazionale, e gli spiriti più ardenti non vedevano l'ora d' uscire dalle aspirazioni, e male tolleravano oramai l'attendere.

Accadde in cotesta circostanza che gli studenti di Pavia si fossero indignati a vedere elevato il palco della berlina nella piazza che fronteggiava l' Università, dove avrebbe dovuto salire un delinquente comune cui era stata inflitta la pena infamante.

I nostri più insigni criminalisti avevano addimostrato l' immoralità di tale pena e ne avevano invocata la soppressione. — Agli studenti apparve uno strumento di morale tortura indegnissimo dei tempi, ed avendo tumultuato indarno attorno al palco, si risolsero nella notte d' incendiarlo.

Ciò aveva condotto la Polizia ad operare parecchi arresti sopra imputazioni infondate; ed allora tutta la scolaresca a tumultuare per ottenere la pronta liberazione dei malcapitati colleghi.

Gli assembramenti avevano luogo sotto il palazzo del Delegato Provinciale (equivalente all'odierno nostro Prefetto), allorchè si decise di creare una commissione incaricata di presentare a lui le richieste degli studenti ed insistere che venissero sod-

disfatte. — Presidente della commissione fu nominato Enrico Besana, il quale nel colloquio col Delegato manifestò con singolare energia i voti dei suoi mandanti.

L'effetto di tale missione riuscì quale poteva aspettarsi dalla condiscendenza d'un funzionario politico austriaco, quando si sentiva bene afforzato in mezzo ad una numerosa guarnigione. — Si aumentarono gli arresti, nè avrebbesi voluto risparmiare lo stesso Besana.

Egli ebbe sentore in tempo del danno che lo minacciava, e prese ben tosto la via di Milano per ispingersi poi, se fosse stato necessario, oltre il confine.

E qui, poichè stiamo narrando gli eventi singolari che occorsero nella vita di Enrico Besana, non possiamo passare sotto silenzio quello che, giudicato nei tempi, attesta chiaramente il suo carattere eccezionale.

Mentre stava incerto in Milano di mettere fra sè e la polizia austriaca la linea del confine svizzero, era guardingo a non mostrarsi per le vie ed evitava la frequenza dei molti amici che vivevano ansiosi di lui.

Ciò nullameno, accondiscese una sera di lasciarsi accompagnare alla pizzicheria Rainoldi per gustarvi un manicaretto in lieta comitiva.

Erano seco i suoi cugini Francesco Simonetta, che fu più tardi tra i più valorosi volontarî nelle patrie battaglie e morì col grado di colonnello, Carlo Battaglia altro cugino coraggioso e ginnastico, morto esso pure prematuramente, non che un amico, un giovane allora pieno di vigoria, assai vecchio adesso, di cui taciamo il nome, poichè ha tuttora in sorte di mangiare, bere e vestir panni.

Presero posto uniti ad un tavolino in una stanzetta recondita dietro il negozio, e non sospettavano che non vi sarebbero stati lasciati soli. — Poco dopo, invece, entrarono tre ufficiali austriaci che s'assisero ad un tavolino vicino al loro.

Mentre si gustava il cibo che era stato servito, il Besana potè udire chiaramente che uno degli ufficiali profferiva parole ingiuriose contro gl'Italiani, e, commosso fino all'ira, non esitò a levarsi, a dare di piglio ad uno scanno e, percuotere nel capo l'avverso ufficiale. — Snudare le sciabole dall'una parte,

sollevare scanni e tavolini dall'altra, fu un punto solo. Il tafferuglio finì, dopo non lievi vicendevoli percosse, e collo scambio di carte tra il Besana e l'ufficiale provocatore. Nel giorno susseguente il nostro Enrico andava intrepidamente in Castello, vasto quartiere militare esistente in Milano, e vi andava accompagnto da' suoi secondi, dove consumava una partita d'onore alla sciabola coll'ufficiale sfidante, toccandogli in sorte di ferirlo non lievemente al braccio.

Tale fatto merita non soltanto d' esser ricordato come una peregrina curiosità, ma ci chiama ad intrattenere un istante l'attenzione del lettore e farvi sopra degli importanti riflessi.

Gli Austriaci erano nel Lombardo-Veneto nel 1846, come sempre, un esercito accampato. Essi soli possedevano armi, e la gioventù italiana era esclusa, o, a meglio dire, provava ribrezzo, a farne esercizio sotto il vessillo straniero. — La polizia era delle più vigili con numerosi cagnotti aiutati da spie industri che s'introducevano in tutti i convegni pubblici e privati.

Or dunque, a pensare quanto ardimento personale sarebbe occorso per agire come fece il Besana nelle condizioni generali del paese, ed ancora più nelle speciali di lui, vi ha ragione da stupire e non poco, mentre non si può a meno di riconoscere a tali segni, quale fosse l'esacerbazione che fermentava nell'animo dei giovani italiani d'allora, e come fossero parati ad affrontare qualunque pericolo, pure di togliersi d'addosso la soperchieria straniera. Codesta forte generazione era ben degna d'avere in premio l'altissimo beneficio della patria indipendenza!

Enrico Besana cedette ben presto alle sollecitazioni degli amici che vivevano in pena non gli capitasse male dalle insidie del Governo, ed esulò a Lugano presso i suoi zii, i fratelli Ciani.

Viveva egli tuttavolta lungi da Milano nel 1848, quando spuntò l'alba del 18 marzo e con essa scoppiava come incendio subitaneo ed irresistibile l'insurrezione foriera della celebre battaglia lungo le vie barricate. Questa durò continua ben cinque giornate, accanitamente sostenuta dai cittadini, cui finalmente arrise sì bene la fortuna da indurre a fuga il Feld-Maresciallo Radetski assieme al suo esercito, che non ebbero più requie finchè non si trovarono raccolti nel famoso quadrilatero il cui accesso non poteva essere sforzato che con potenti artiglierie e da capitani provetti in guerra regolare.

La gioventù lombarda, non che cannoni, non aveva tampoco fucili nè militare esercitazione, e solamente poteva opporre all'agguerrito nemico un coraggio disperato.

Enrico Besana, non appena fiutò da Lugano l'odore della polvere, accorse in Milano e scelse il suo posto dietro le barricate, donde colla fida carabina, che poco prima l'aveva fatto vincitore nel tiro federale svizzero sopra tanti e sì valenti tiratori, continuò giorno e notte a mandare proiettili fatali contro i battaglioni austriaci che vi venivano spinti contro.

Cessata nel quinto giorno la lotta ostinata nelle vie di Milano, il dott. Besana si aggiunse tosto alla colonna che si formò attorno al colonnello Alemanni svizzero, ed inseguì alacremente Radetski fuggente con gli avanzi dei suoi alla volta di Verona.

Subito dopo, l'aiuto di Carlo Alberto si spinse oltre il Mincio, e la colonna volontaria Alemanni si congiunse alla divisione comandata dal Duca di Genova, restando seco ad occupare l'altura di Somma-Campagna e prendendo parte a tutte le fazioni militari che si alternarono in quel periodo.

Il 28 luglio 1848 la divisione del Duca di Genova fu la prima esposta all'urto delle truppe uscite da Verona e fece valorosa resistenza, nonostante che fosse lasciata pressochè sola a combattere. Anche il Besana nella colonna Alemanni fece assai bene il proprio dovere, e si distinse fra tutti i suoi compagni per un sangue freddo da lasciarlo giudicare vecchio soldato.

Parecchi giovani milanesi appartenenti a famiglie di cospicue richezze e di nobile lignaggio perdettero la vita in quella battaglia campale, tra cui ne piace di ricordare il Ruga, giovane amabile, pieno di vigoria e d'ardore patriottico.

Finì codesta campagna colla peggio degli Italiani, ed ebbe suggello dall'armistizio di Vigevano.

Il dott. Besana passò senz'altro a far vita civile in Lugano, aspettando che il corso degli avvenimenti lo richiamasse all'azione. — Non andò guari infatti che Carlo Alberto si decise di tentare le sorti della guerra, e il Besana riprese il fucile come volontario; ma sui campi di Novara e della Bicoca, la fortuna si tenne ancora avversa al disgraziato principe, che, non avendo potuto ritrovare sul campo di battaglia la ricercata morte, preferì di abdicare in favore di Vittorio Emanuele — che fu poi

il gran Re d'Italia — ed andarne in esilio, anzichè sopportare l'umiliazione d'una pace che Radetski non avrebbe concesso a lui che a duri patti.

Enrico Besana era patriota liberale indipendente, ma non si era mai vincolato con Mazzini nè colla forma di governo repubblicano *ad ogni costo.* — Perciò non si decise dopo la sconfitta di Novara ad andare a combattere sotto Roma per la repubblica contro i Francesi repubblicani.

Egli si rifugiò di nuovo in Lugano presso i suoi zii, aspettando tempi migliori.

Intanto si esercitava in istudi opportuni per intraprendere lunghi viaggi, e non andò guari che visitò tutta Europa e la Russia asiatica; percorse tutte le Americhe; dimorò in China, nelle Indie e nel Giappone. Egli mandava spesso ai principali diari milanesi delle relazioni sui varî paesi nei quali si tratteneva, piene di particolari e di curiosità, di confronti e di osservazioni acute e profonde, atte non solo a produrre diletto, ma ad istruire sui costumi delle popolazioni dei varî Stati, nelle leggi che li regolavano, sulle loro tendenze, sulle loro risorse industriali e commerciali, sulle relazioni esistenti tra Stato e Stato, esaminando ogni cosa dal punto di vista dei vantaggi che n'avrebbe potuto trarre l'Italia, ove avesse tentato di stabilirvi dei rapporti commerciali o di esercitarvi a sua volta l'influenza di cui si rendesse capace. Tali relazioni attestavano assai favorevolmente della intelligenza chiara e positiva del Besana, e metterebbe conto anche oggi che qualcuno si desse il cómpito di raccoglierle e salvarle dall'oblio.

Un episodio che serve mirabilmente a caratterizzare l'animo d'Enrico Besana ebbe luogo in Milano nel 1854.

In quell'anno infieriva per tutta Lombardia il cholera-morbus, ed egli si trovava tranquillo nel suo riposo di Varese, luogo da lui prediletto quando non viaggiava. — Non appena ebbe appreso che erano molte le vittime che mieteva il morbo fatale in Milano, e che una grande quantità di sventurati si trovavano raccolti negli ospedali, specialmente in quel grandioso stabilimento che ha nome di Ospedale maggiore; egli, che aveva studiata la medicina senza mai averla professata, si presentò alla Direzione dello Stabilimento ad offrirle i suoi servizi, non già di medico, bensì di semplice ed intelligente infermiere.

In tale qualità entrò nelle sale dove il Cholera infieriva, dove il contagio propagava la morte su coloro che si consacravano, il più spesso inutilmente a recare aiuto a chi oramai non poteva essere salvato; e l'opera sua zelante e cosciente, che venne da ognuno altamente ammirata, la prestò assidua senza abbandonare quelle luttuose sale finchè il morbo letale non cessò dal ricondurvi ogni giorno vittime novelle.

Questi atti di generosa abnegazione non erano isolati in Lombardia, bensì erano comuni tra i giovani della generazione del Besana, generazione che s'inspirava al sacrifizio per rendersi degna di scongiurare il mal destino della patria afflitta.

Al primo appello della guerra intimata all'Austria dal vindice Piemonte, Enrico Besana si pose fra i volontari comandati da Garibaldi; e, troncato precocemente per l'armistizio di Villafranca il corso delle battaglie e delle vittorie, egli rientrò melanconico nel domestico focolare.

Era tale il costume del Besana e dei suoi compagni. Trovarsi sempre pronti nell'ora dell'azione; combattere da valorosi finchè essa durava; rientrare senza premio individuale e senza pretese nelle abitudini di semplice cittadino, non appena cessava. — Coloro che sentirono ed esercitarono esattamente il proprio dovere si contavano in Lombardia, non a centinaia, ma per migliaia, ed è quella l'insigne virtù che noi vogliamo precipuamente segnalare scrivendo questi cenni biografici di Enrico Besana, onde ne venga meritato onore ai moltissimi che come lui contribuirono alla redenzione della Patria, non mirando che all'altissimo intento d'averla indipendente e libera, nulla riserbando a sè stessi, e soddisfatti della partecipazione in comune al massimo dei beneficî civili.

Viveva tranquillo in Milano il dott. Besana, aspettando che nuovi avvenimenti lo chiamassero ad operare in pro dello svolgimento dei destini d'Italia, quando sul finire del 1859 venne chiesto dal Generale Garibaldi, che meditava straordinarie imprese, di associarsi al Deputato Finzi per raccogliere ed amministrare il fondo del milione dei fucili, che egli aveva inaugurato per procacciare colle oblazioni di tutta la nazione le armi necessarie a distruggere le tirannidi che tuttavia sussistevano in Italia.

L'opera diligente ed onesta dei due patriotti corrispose all'incarico loro affidato, e furono essi a rifornire tutte le spedizioni fatte in Sicilia, colle quali Garibaldi potè sconfiggere il Borbone da Calatafimi a Milazzo e da Reggio fin sotto le mura di Gaeta.

Enrico Besana che era intanto stato mandato a sedere Deputato alla Camera dal Collegio di Cassano d'Adda, si allineò colla destra, ma si mostrò rare volte nel Parlamento, e non sentì inclinazione a farsi oratore. — Riprese quindi a viaggiare, finchè, giunto il 1866 che ci rimise in guerra contro l'Austria pel ricupero delle provincie venete, egli, quantunque avanzato negli anni, non volle rinunciare al vanto d'essere intervenuto nell'ultima campagna che doveva portarci il complemento dell'intera Italia. Entrò quindi nel corpo dei volontari comandato dal generale Garibaldi, e servì nelle guide durante l'intera campagna, mostrandosi uguale a sè stesso in ogni fazione cui ebbe a partecipare.

Il 1870 lo trovò nelle Indie, dove non rimase sì a lungo come l'avrebbe voluto, commosso dal grande conflitto franco-germanico e dal precipitarsi degli eventi di guerra che avevano condotto l'esercito francese ad estrema rovina.

Enrico Besana approdava a Londra nel 1872, allorquando Parigi stava per essere stretta d'assedio dai Tedeschi. Egli non mette tempo in mezzo, chè era ansioso di penetrare in quella metropoli per dividere colla sua popolazione generosa le ambascie, gli stenti, ed aiutare in quanto poteva, sia curando feriti, sia con una qualunque prestazione d'opera cui sarebbe stato tenuto capace.

Il suo voto fu pago, ed arrivò in giusto tempo a Parigi per esservi rinchiuso dentro inesorabilmente e farvi quello che egli chiamava *il suo dovere* con mirabile abnegazione.

Ivi sopportò fatiche e privazioni d'ogni maniera, senza muovere una sola doglianza, senza patire un pentimento, e scorgendo subito dimenticati i suoi cordiali ed efficaci servigi non appena aveva finito di prestarli.

Il dott. Enrico Besana aveva lasciato la sua Milano nell'inverno del 1878 per intraprendere nuovi viaggi.

Giunto appena in Genova, stava attraversando la via Balbo quando fu côlto da sincope fulminea che lo lasciò istantaneamente cadavere sulla via.

Fu vivo il dolore dei parenti e degli amici per tale perdita; ma la patria al cui bene aveva consacrato tutta l'opera della sua vita, neppure lo ricordò, e noi sentiamo quasi orgoglio nel chiudere queste pagine, dicendo che egli morì senza essere stato tampoco fatto Cavaliere! È troppo grossa la schiera di coloro che non hanno fatto nulla pel proprio paese, e sono immeritatamente carichi d'onori e di titoli, per non provare compiacenza nel non veder confuso con essi un cittadino che valse quanto Enrico Besana!

GENERALE GIACOMO MEDICI

Cominciò la sua splendida carriera come semplice volontario nella legione dei cacciatori di Oporto al servizio della Regina di Spagna. Lo troviamo poscia capitano nella spedizione diretta da Garibaldi da Montevideo per l'Italia. Maggiore, Luogotenente Colonnello, Colonnello, Maggior Generale, Luogotenente Generale, tutti gli altri gradi conseguì col suo valore; prese parte a tutte le guerre che ricomposero a vita di nazione una ed indipendente l'Italia; fu Prefetto a Palermo; ora è primo Aiutante di Campo di S. M. il Re, che lo nominò Marchese del Vascello.

A dar ragione di questa nomina, e a mostrare quale sia stato il valore del Medici, gioverà più d'ogni altro il ricordare un luminoso episodio della sua vita.

Siamo ai giorni dell'assedio di Roma (1849) per opera dei Francesi; il Medici è uno dei difensori; e qual fosse, valga a mostrarlo una pagina che riportiamo dalla Storia della Repubblica Romana di C. Rusconi, Cap. XVII.

« I Romani, perduta quella prima trincea, si afforzarono con » una seconda linea nell'antico recinto Aureliano, e continuarono di là a disputare a palmo a palmo il terreno agli invasori, non lasciando loro più un istante di tregua. Occupate » con notturna sorpresa le breccie, stretti da tutte le parti » nella città, ai Romani non rimaneva al di fuori di essa che » Vascello, fortissimo edifizio legato con una catena di posti » armati alla porta di S. Pancrazio. I Francesi, entrati nelle » breccie, pensarono a volgere contro quell'ultimo baloardo

» esterno della libertà romana i loro sforzi, e ordinarono l'as-
» salto di quell'edifizio. Medici colla sua invitta legione lo
» guardavano e sostennero il cozzo delle armi nemiche come
» antichi veterani. Quei giovani, la maggior parte di illustri
» famiglie, volarono come ad una festa incontro ai Francesi,
» avendo già sostenuto da molti giorni tutte le privazioni di
» cibo e di riposo a cui quella loro situazione li condannava.
» Avvezzi agli agi della vita, essi quegli agi tutti aveano di-
» menticati; raccolti in un pensiero supremo, animati da un
» affetto unico, quello di dare la vita per la loro terra. I Fran-
» cesi montarono tre volte all'assalto alla bajonetta di quel
» luogo così valorosamente difeso, e tre volte il Medici li ebbe
» innanzi a sè sgominati. Quella legione ch' ei guidava, impa-
» ziente di misurarsi cogli aggressori, rifiutava i vantaggi che
» quel forte sito le dava per uscire e combattere corpo a corpo
» contro i soldati di Francia. Quegli scontri erano sanguinosi;
» molti Italiani, molti più Francesi, ogni volta vi morivano,
» ma finiti essi erano sempre col ritirarsi di questi, colla vit-
» toria di quelli. Medici, dinanzi sempre ai suoi, guidava quelle
» sanguinose pugne dalle quali i Francesi dopo tre esperienze
» fallite finirono per distogliersi, riputando impossibile il ve-
» nire in quel modo a capo del loro divisamento.

« Ma la forza del numero era per loro; per loro ancora tutti
» quei sussidî che l'arte dell'uccidere ha saputo inventare. Ri-
» nunziando a quella maniera di conflitti nella quale erano stati
» tenuti sempre in rispetto da un pugno di valorosi, essi ri-
» corsero alla prepotenza della forza, contro della quale nes-
» sun valore potea più bastare. Sei cannoni furono da essi
» appuntati a 200 passi da quel terribile edifizio, e fatte le in-
» timazioni perchè i difensori si arrendessero, avendo il Me-
» dici risposto come la vecchia guardia a Waterloo, un fuoco
» micidiale incominciò contro quella casa, solcata e traforata
» dopo breve ora da migliaia di palle di cannone. Le mura ad
» ogni colpo crepitavano; la terra tremava sotto i piedi dei
» difensori fra quelle terribili esplosioni; ma il loro eroismo
» durava, e coi moschetti essi continuavano a tener lontani quei
» più arditi fra i nemici, che si spingevano innanzi gridando
» agli assaliti di cedere. Essi erano sparsi per le stanze di quel

» crivellato edifizio; si erano abbarrati dentro le porte, e dalle
» finestre continuavano a rispondere coi fucili alle esplosioni
» delle cannonate. I Francesi, stupiti di tanto valore, non sa-
» pevano rendersi capaci di quella resistenza, e un'ultima prova
» vollero fare prima di convertire in un cumulo di macerie quella
» dimora già tanto battuta e che accennava ad ogni istante
» di crollare. Essi fecero avanzare due compagnie di bersaglieri
» per intimare la resa un' ultima volta, ma non vi fu un solo
» fra i difensori del Vascello che esprimesse il pensiero di al-
» zare bandiera bianca. Ai Francesi avanzatisi fu data ultima
» risposta con una scarica di fucili che tolse in essi tutte le
» esitanze, e che più non li fe' pensare che a seppellire sotto
» le ruine di quella casa gli uomini che, con tanta magnani-
» mità, vi si sostenevano. I colpi di cannone, sospesi per un mo-
» mento, ricominciarono; ad ogni scarica allora una parte del-
» l'edifizio cadeva; all'ultima che i Francesi avventarono tutto
» l'edifizio si sfasciò, e, orribile a dirsi, un gran numero degli
» eroici compagni del Medici s'inabissò sotto le fumanti rovine,
» prima sepolti che estinti. Medici e gli altri rimasti illesi,
» serbarono in sì spaventosi momenti tutta la loro imperturba-
» bilità; essi si fecero argine delle ruine e dei cadaveri dei
» compagni, e continuarono di là a flagellare il nemico che pur
» esitava ad inoltrarsi. La notte pose fine a quella fazione,
» una delle più gloriose che la storia ricordi; e Medici e gli
» avanzi della sua legione dormirono anche per una notte su
» quel suolo che avevano con un valore sì inaudito difeso contro
» un intero esercito.

« La difesa del Vascello assicurò al Medici, una gloria che
» nulla potrà offuscare, e quando il giorno dopo egli entrò in
» Roma, richiamato da quel cumulo di macerie in cui era fatto
» impossibile di rimanere, il popolo lo acclamò con quell'entu-
» siasmo che le opere degli eroi sogliono nelle moltitudini
» destare. »

Fin quì lo storico, a cui aggiungeremo che Medici, ben preveggendo l'esito di quella lotta disuguale, avea in principio immaginato di minare tutto quel terreno per emulare Pietro Micca, quando l'ultima ora della resistenza fosse suonata. Il magnanimo proposito non ebbe effetto, solo per una circostanza che non è qui il luogo di esporre.

Sorti i giorni delle spedizioni sicule dell'eroe leggendario che una metà d'Italia unì all'antico Regno, Medici ne fe' parte, e in tutte quelle fazioni si mostrò sempre l'uomo del Vascello (1). Prefetto a Palermo, con saviezza amministrò; nell'alta carica che ora riveste, i suoi consigli, ascoltati sempre, seguiti spesso, risparmiarono, se la fama non mente, molte complicazioni, come le chiamano, all'Italia. Vittorio Emanuele l'ebbe caro quanto il giovine Re, e colla pubblica stima e l'affetto di qualunque lo conosca, passa egli ora i giorni della sua onorata vita, mentre l'Italia con amore ricorda la pleiade di prodi fra cui egli tanto rifulse, quando suonata la grande ora del riscatto, tutta la nostra gioventù si avventò unanime in quei campi che dal piede straniero erano stati anche troppo deturpati.

Sul palazzo del Vascello potrebbe egli poi scrivere come Orazio, senza mancare di modestia:

Exegi monumentum œre perennius.

---

(1) A lui precipuamente il Gen. Garibaldi dovette la vittoria di Milazzo.

GIOVANNI FILIPPO GALVAGNO

Giovanni Filippo Galvagno nacque in Torino nel 1803 da Baldassare Galvagno distinto giureconsulto torinese, che fu Decurione Segretario Capo della Città di Torino per molti anni, uomo di grande autorità ed influenza fra i suoi concittadini.

La famiglia Galvagno è oriunda di Monale nell'Astigiano.

Giovanni Filippo fin dalla sua giovinezza diede prova di raro ingegno e di singolare attitudine agli affari e segnatamente allo studio delle leggi, a tal che, non appena ottenuta la laurea, venne aggregato alla Facoltà del Diritto nell'Università torinese, e giovane ancora, morto il padre suo, fu assunto al Civico Decurionato, onore che era riserbato solo ai nomi più cospicui della città ed alle influenze più ragguardevoli.

Inauguratosi in Piemonte il regime costituzionale, Giov. Filippo Galvagno fu mandato al Parlamento da uno dei Collegi di Torino.

I luttuosi avvenimenti politici e guerreschi del Piemonte avendo portato nel 1849 Vittorio Emanuele II al trono, da cui era volontariamente disceso Re Carlo Alberto per prendere la via dell'esilio, il Galvagno fece parte del primo Ministero del nuovo Re, presieduto da Massimo D'Azeglio. Prima vi stette come Ministro dell'Interno fino al febbraio 1852, quando passò al Ministero di Grazia e Giustizia a surrogarvi il Deforesta. Nel maggio dello stesso anno ritornò al suo stallo di deputato, pure continuando il suo appoggio agli antichi colleghi.

Dopo alcuni anni creato senatore, mentre era tornato all'esercizio del patrocinio forense, ne venne distolto di bel nuovo in

principio del 1866 quando fu nominato Sindaco della città di Torino. Cessò da quell'uffizio nel 1870, provando già la stanchezza della inoltrata età e l'affievolimento per la malferma salute.

Moriva circondato dall'universale rimpianto fra le braccia dell'unica figlia e del genero (deputato Chiaves) nel marzo 1874.

Di Gio. Filippo Galvagno questo ha attestato l'unanime giudizio, che fu sempre saldo e fermo nella sua fede politica di liberale moderato.

Appartenne alla destra nel Parlamento, ma non mai alla destra retriva. Prima del 1849 nella Camera dei deputati stava col Pinelli, col Cavour, collo Sclopis, col Boncompagni.

Si associò nel 1848 alla proposta di quest'ultimo, che il 20 luglio di quell'anno chiedeva si accordassero pieni poteri alla Corona di fronte all'armata vittoriosa dell'Impero austriaco.

Pendente l'armistizio, Galvagno diede appoggio al Ministero Perrone e si oppose virilmente alla ripresa delle ostilità delle quali presagiva disastroso il risultato.

Ministro dell'Interno nel 1849 dopo la replicata dissoluzione della Camera, caldeggiò vivamente nei Consigli della Corona la promulgazione del famoso programma di Moncalieri, che fu titolo di così alta benemerenza patria per quel Ministero, poichè ricondusse uno stato di cose che permise al Piemonte di star saldo nella sua intrapresa della redenzione nazionale.

Non seppe arrendersi al concetto nel quale Camillo Cavour aveva ideato ed attuato poi il connubio col centro sinistro capitanato da Urbano Rattazzi. Questo suo dissenso fu la vera cagione per cui scese dal potere nel 1852. Egli con parecchi altri distinti uomini di Stato non comprese allora tutta la portata che quel grande atto di Cavour doveva avere, ma, come altri molti, la riconobbe di poi salutandone i mirabili risultati.

Nel 1850 e 1851 il Galvagno presentò al Parlamento vari progetti per il riordinamento amministrativo. Nei pochi mesi in cui rimase al Ministero di Grazia e Giustizia diede opera alla ricostituzione della Magistratura a norma del Decreto Reale 21 Dicembre 1850, e nell'adempimento di quel difficile cómpito diede prova di squisita intelligenza politica e ad un tempo di non comune energia e di rispetto alle posizioni acquistate a prezzo di meriti distinti e di lunghi servizi.

E quella stessa energia, cui molti non volevano credere perchè velata da un fare d'uomo temperatissimo, la dimostrò nelle lotte sostenute allora dal Governo contro l'Autorità ecclesiastica, e fu durante il suo Ministero che avvenne l'incarceramento dell'Arcivescovo Franzoni, per offesa alle leggi dello Stato, per cui si levò così alto e così lungo clamore nel campo dei clericali.

Versatissimo nelle discipline giuridiche, era oratore efficace e succoso, chiaro e facile quant'altri mai. Abborriva dalle vane frasi e dai lunghi discorsi, benchè avvocato. Anche nelle questioni politiche amava di venire direttamente al sodo; a tal che il conte Cavour diceva di lui che era nei pubblici negozi il meno avvocato dei colleghi suoi.

Nè come uomo parlamentare, nè come ministro, ebbe mai animo nè condotta di partigiano; eguale in ciò agli amici suoi d'Azeglio, La Marmora e Paleocapa, che lo ebbero in gran pregio, ed esprimeva davvero un suo modo di sentire, quando diceva alla Camera il 10 giugno 1851: « Il Governo non ha che un partito da favorire, quello di tutto il paese ».

Nè ad altri che a sè dovette la posizione eminente cui era salito, schivo sempre da tutto che fosse vanagloria ed orpello. Vuolsi che quando cessò dall'uffizio di Sindaco di Torino gli venisse offerto un titolo nobiliare. Egli ricusò dichiarando non credere che un titolo di Conte o di Barone potesse aggiungere importanza o rispettabilità nè a lui nè alla sua famiglia.

Gli venne invece conferito il titolo di Ministro di Stato e la onorificenza degnamente attestavano i servigi resi da Gio. Filippo Galvagno al Re ed alla patria.

Di quel che fosse il suo cuore largamente benefico, anche talvolta oltre le proprie facoltà, lo immenso stuolo di poverelli che ne accompagnò la salma all'ultima dimora diede splendida e commovente testimonianza.

GIOVANNI ARRIVABENE (1)

L'uomo, la cui vita si elabora entro il breve intervallo di una generazione, trovasi costretto a giudizi incompiuti, unilaterali, fallaci; fallaci, perchè ad essi vien meno quel sussidio efficacissimo che è la critica, ossia la comparazione sperimentale di un determinato sistema di cose col sistema che ne è l'antitesi. Al giovane cresciuto fra le glorie incruente dell'indipendenza civile, non è possibile comprendere profondamente le gravezze e gli eccessi della oppressione straniera; le enormità di un clero dissoluto e cupido riescono incomprensibili a chi tratta il clero degli anni nostri, superstite alle *incamerazioni*, agli sfratti; le rivoluzioni francesi dell'89 e del 30, quelle italiche del 21 e del 48 non possono scolpirsi vivaci nell'animo dell'Italiano moderno avvezzo alle innocenti dimostrazioni ed acclamazioni ai Prefetti, ai Ministri. Lo stesso eroismo, frutto di un'epoca di rivoluzione, riducesi a mito, ora che la saldezza del carattere e la fierezza dei principî debbono troppe volte inchinarsi alle transazioni, alle discipline dei partiti. Ormai noi non vediamo più che l'epoca nostra, e questa assumiamo a base dei nostri giudizî, delle nostre dottrine, delle nostre speranze; e la generazione presente guarda al passato come ad un obbietto di erudizione, come l'archeologo britanno guarda alle macerie ond'è sparsa la campagna di Roma, e non ne fa più vigoroso il proprio intelletto, non ne trae per l'avvenire ammaestramenti ed auguri.

(1) Queste pagine furono scritte nel 1880.

Solo quegli uomini privilegiati, che hanno assistito di persona allo sviluppo del pensiero e della libertà, dalla grande aurora del 1789 allo *zenit* del 1870, quegli uomini nella cui mente si riflettono i cento fenomeni, i cento contrasti di una età secolare, solo dessi possono portare un giudizio sereno sui fenomeni umani, e compararli fra loro, e disvellere dal contrasto de' fatti il loro senso genuino e profondo. Epperò questi uomini sembrano designati da un nume ad illuminare la ragion del presente col paragone del passato, a raffermare il concetto storico delle cose, la loro fuggevolezza, la loro metamorfosi necessaria. E se è vero, come fu detto, che fattore precipuo del progresso umano è la morte, non è men vero che la longevità dei pochi è momento capitale nella evoluzione dell'idea.

Queste considerazioni s'impongono a ciascuno di noi, il quale pensi alla meravigliosa esistenza di un uomo eminente, che, già varcato da lunga pezza il novantesimo anno, ci parla da quelle regioni serene del pensiero che l'età antica dischiude, e ci rivela fatti ed uomini da noi per lungo intervallo scordati, e ricostruisce in sè stesso un tratto non breve dell'umana istoria, e vive e sfida il peso degli anni e irride quasi alla morte, e ci appare monumento e ricordo di tanta epoca, di tanti martiri, di tante glorie sepolte.

Quest'uomo è il conte Giovanni Arrivabene, al quale, per quanto il consente lo spazio, vogliam qui dedicata una pagina di ossequenti memorie.

Il conte Giovanni Arrivabene nacque in Mantova nel 1787, e fino all'anno ventesimosesto di età condusse quella vita consueta alla parte massima dei patrizi, che riassumesi nel dolce far nulla. Però distinguevasi fino da quest'epoca oscura della sua vita per quella squisita bonarietà che oggi ancora lo caratterizza e pel sentimento vivissimo di carità che ne animava le opere e il costume. Nel 1814, quando il conte Agucchi prefetto di Bologna sotto il breve regime di Murat venne fatto prigioniero dagli Austriaci e tradotto in Mantova, l'Arrivabene ottenne non senza pena dal generale austriaco che l'Agucchi cangiasse il carcere colla propria casa e di lui si rendeva garante. Aveva fondata una scuola di mutuo insegnamento frequentata da quasi 200 fanciulli, e che più tardi

fu chiusa per decreto del Governo austriaco. Stringeva conoscenza con uomini illustri, con Berchet, Pecchio, Confalonieri, Pellico ed altri, che poi rese celebri la rivoluzione italiana. Con questi intrattenevasi in frequenti colloqui sulle cose d'Italia e partecipava a' loro entusiasmi, ai loro rancori contro la oppressione straniera. E fu questa dimestichezza la causa delle sventure e della fama del conte Arrivabene. Nel settembre del 1820, trovandosi nella sua terra della Zaita col Pellico ed i Porro, ebbe con essi a ragionare della Carboneria, a cui quelli volevano affiliarsi. Ne dissentiva l'Arrivabene, giudicando insensato l'aggregarsi ad una setta, contro i membri della quale l'Austriaco aveva comminata la morte; e questo innocente colloquio doveva riuscire fatale al chiarissimo Mantovano. Nel febbraio 1821 Pellico era arrestato a Milano, e il Confalonieri richiamava in quella città con mentite ragioni l'Arrivabene affine di accordarsi con lui sulla attitudine che i Lombardi dovrebbero assumere innanzi alla rivoluzione piemontese, che già preparavasi. Da questo convegno, nel quale nulla di preciso si concludeva, l'Arrivabene ritornava a Mantova; ma l'ultimo venerdì di maggio del 1821 era arrestato alla Zaita come cospiratore, e mandato a Venezia perchè vi fosse esaminato dalla Commissione incaricata di punire i delitti di Carboneria. In Venezia rimase prigione, prima nei Piombi, indi in S. Michele in Murano. L'Arrivabene ci ha descritto i penosi interrogatori, nei quali sostenne con virile fermezza la propria innocenza, la quale brillò di luce così meridiana, che neppure le male aperte pupille de' Minossi germanici poterono rinnegarla. L'Arrivabene era rimesso in libertà il 17 Dicembre 1821 dopo sette mesi di prigionia. A lui uscito di carcere proffersero convegni e banchetti alcuni cortesi del veneto patriziato; ma con pensiero cavalleresco l'Arrivabene invocò dal Presidente della Commissione licenza di ritornare anco una volta nell'isola di S. Michele a confortare i compagni che vi rimaneano prigioni, Maroncelli e Laderchi, e, libero, pranzò un'altra volta nel carcere. Uscito di prigione, ritornò a Mantova; ma la novella dell'arresto di Confalonieri, Pallavicini e Castiglia, poi di Monpiani e Borsieri e le vive istanze degli amici, lo persuasero a lasciare l'Italia, omai fatta sicuro asilo solo a' codardi fra' suoi figli.

Fuggì collo Scalvini e coll'Ugoni, attraversò la Svizzera, ove conobbe Sismondi, e giunse a Parigi il 10 agosto 1822. In questo mese istesso leggeva nella Gazzetta di Milano la sua condanna capitale in contumacia, e la minaccia del sequestro di tutti i suoi beni se non si presentava nel termine di 60 giorni. Dopo aver provveduto, mercè i buoni uffici dell'avvocato Teste, a che i suoi beni passassero in mani amiche sicchè il sequestro fosse scongiurato, l'Arrivabene passava in Inghilterra e giungeva a Londra il 3 dicembre 1822. Quivi conosceva delle celebrità italiche Foscolo e Santarosa, delle britanniche Mac Culloh, Tooke, James Mill, del quale tradusse in italiano gli Elementi di Economia Politica. Da Londra viaggiò per l'Inghilterra e la Scozia, e qui strinse conoscenza con Roberto Owen, il geniale teorico della irresponsabilità individuale nella economia politica, allora operosissimo nella direzione de' suoi stabilimenti filantropici di New Lanarck. « New Lanark, scrive l'Arrivabene, è uno dei più cari ricordi della mia dimora in Inghilterra »; ed è ben naturale che ad animo gentile lo spettacolo dell'Owenismo pratico, espressione squisita e razionale delle virtù caritative, dovesse riuscire dolcissimo.

Fu in quest'epoca che l'Arrivabene ideò di scrivere un'operetta sulle Società di Beneficenza della città di Londra, alla quale s'accinse nel momento stesso in cui il nome di lui veniva appeso al patibolo dalle mani del carnefice. Ma se l'assiduità era conforto soavissimo all'esulè mantovano, non poteva attenuargli le pene, che il difetto di mezzi gli cagionava. Il denarò che aveva recato con sè dall'Italia e quello che il fratello gli aveva portato, andava scemando. La vita brillante, che ne' primi tempi aveva trascorsa a Londra, fece luogo alla vita più modesta e più povera, a vere e non piccole privazioni. « Ero ridotto, scrive lo stesso Arrivabene, ad un meschino abituro nella più grande città d'Europa; andava a pranzo in uno dei più miseri luoghi di Londra, una bottega di macellajo dietro la quale era una stanza, non dirò da pranzo, ma da mangiare..... Addio conversazioni ». La troppo necessaria parsimonia lo indusse a lasciar Londra e fermar dimora in campagna; poi, il Governo francese essendo divenuto meno severo verso i proscritti italiani, a lasciare l'Inghilterra ed a condursi collo Scalvini a Pa-

rigi, ove gli fu sussidio materiale l'amicizia della famiglia Arconati, e sussidio morale la dottrina e la benevolenza del Say e del Guizot. Ma cogli Arconati lasciava la Francia nel 1827, migrando in quella terra che doveva essergli patria novella, nel Belgio. Qui pure l'accompagnava, pallida sposa dell'emigrato, la povertà, attenuata soltanto dallo studio operoso, dalla vita spesso campestre, e dalla dimestichezza d'uomini illustri, quali il Quetelet ed il Senior. Fu in questo periodo che l'Arrivabene scrisse la seconda parte del suo lavoro sulle Società di Beneficenza della città di Londra, un opuscolo francese sul modo di migliorare la condizione degli operai e la statistica del Comune di Gasbek dettata per invito del Senior, allora membro della Commissione parlamentare inglese incaricata di fare indagini sul modo onde si provvedeva ai poveri sul continente d'Europa. E del Senior l'Arrivabene riordinava e traduceva in francese le lezioni pronunziate all'Università di Oxford, e nel 1836 le raccomandava alle stampe sotto il titolo di Principi di Economia Politica. Ma al tempo stesso, come la scienza, così curava l'amicizia; e già aveva beneficato più volte i suoi amici nella sciagura, e lo Scalvini ridotto in povertà aveva mantenuto per un anno intero a sue spese; ora poi, privo di mezzi, giovavasi delle sue relazioni per beneficare i più sventurati compagni; ed al Confalonieri, cacciato di Francia per violenza del Ministro Molet, otteneva, mercè l'intercessione della principessa Belgioioso, il permesso di ricondursi a Parigi, ove non fu più molestato.

L'anno 1838 recava qualche brillante intermezzo alle dolenti note dell'esule mantovano. Il sequestro de' suoi beni era levato, gli era accordata l'emigrazione legale, ed egli fermava stanza nel Belgio e vi otteneva la naturalizzazione ordinaria. Allora la sua benefica operosità, che alla patria italica non potea dedicare, tutta dedicò alla patria di adozione. Nel Belgio fondò un Ospedale pei fanciulli; nel 1845 fece parte della Commissione incaricata di indicare i mezzi atti ad attenuare i disagi prodotti dal caro prezzo delle derrate; il Congresso degli Economisti che si raccolse a Bruxelles nel 1847 lo ebbe vice-presidente. Reduce per breve tempo in Italia, ove s'intrattenne coi liberali di Piemonte e di Lombardia, nel 1848, all'appressarsi degli Austriaci

a Milano, la abbandonava di nuovo e ricalcava la via dell'esilio. A Bruxelles conobbe il Bastiat; fu consigliere provinciale del Brabante, e in tale qualità prese parte alla discussione sulla opportunità di sopprimere il dazio consumo; nel 1835 venne fondata la Società di Economia Politica Belga, e l'Arrivabene ne fu eletto Presidente; nel 1857 si recò a Francoforte sul Meno a rappresentare la Società di Economia politica al Congresso di Beneficenza che ivi era raccolto. Ma frattanto s'avvicinava l'epoca del risorgimento italiano, e l'Arrivabene, prevedendo la vicina riscossa, faceva ritorno in Italia, nel 1858, e si tratteneva per qualche tempo a Torino ed a Mantova: di qui per breve intervallo ritornava nel Belgio, finchè le sorti lietissime della guerra d'indipendenza non lo ricondussero novellamente e definitivamente in Italia. Col suo ripatrio compivasi l'epoca fortunosa e più ricca di eventi dell'insigne economista.

Il Governo e la nazione italica ricompensarono degnamente i meriti egregi ed i travagli del patriotta mantovano. Fu nominato Senatore, presidente della Società di Economia Politica, capo della Legazione italiana inviata a recare al nuovo Re del Belgio le condoglianze del Re d'Italia per la morte di Leopoldo I; e quando nel 1866, libera Mantova dal servaggio, potè ricondursi alla patria, il reduce vegliardo fu salutato dagli entusiasmi dell'intera cittadinanza senza distinzione di parte. Oggi esso è il Presidente predestinato di ogni Associazione, l'auspice di ogni novello Istituto, il nome invocato in ogni publica circostanza; chi lo vede, baldo e vegeto ancora, per le vie della sua città, chi può apprezzare la singolare lucidezza e la brillante vigoria del suo pensiero, chi ne conosce l'operosità sorprendente che non pochi giovani potrebbero invidiargli, è indotto a chiedere a sè stesso se per quest'uomo la natura non abbia voluto interrompere il corso delle fatali sue leggi e ristaurare la leggendaria esistenza secolare degli uomini della Bibbia.

L'Arrivabene ha consegnate le sue memorie a due operette, che per temperanza di dettato, per candore di espressione, per nobiltà di sentire stanno a paro delle migliori autobiografie, che da noi si conoscano. L'una è l'opuscolo: *Un'epoca della mia vita*, ch'ebbe numerose edizioni; l'altra è il bel volume pubblicato dal Barbera: *Memorie della mia vita*, che tutti cono-

scono ed apprezzano, ed a cui le frequenti invettive contro la prepotenza alemanna non rapirono l'autorevole plauso della erudita Germania.

Dell'Arrivabene come economista ebbero a dire con molta competenza il Carina ed il Cognetti De Martiis, ed a quanto ne dissero questi egregi ben poco abbiamo a soggiungere. Se pure non si nota negli scritti dell'Arrivabene quella che dicesi profondità scientifica, ossia una ricerca scrutatrice ed esatta circa le cause e le leggi dei fenomeni sociali, i suoi lavori si distinguono per la forma sobria, spigliata, elegante, e non difettano di notevoli osservazioni, attinte alla eccellente consuetudine, oggi pur troppo tralasciata, in tanta febbre di erudizione, di pensare col proprio capo. All'Arrivabene può applicarsi il verso del poeta:

« Mon verre est petit, mai je bois dans mon verre »

verso che dovrebbe esser divisa allo studioso d'ogni disciplina sociale. Le pubblicazioni dell'Arrivabene ebbero tutte fortuna: il suo scritto sulle Società Londinesi di Beneficenza fu degno della recensione e della lode di Pellegrino Rossi, le *Considerations sur les principaux moyens d'ameliorer le sort des classes ouvrières* furono lodate dall'illustre Ferrara, e la sua traduzione dei *Principî* del Senior meritò gli elogi dell'insigne statistico ed economista bavarese Hermann. Assai notevole, sovrattutto ove s'abbia riguardo all'epoca in cui fu scritto, e per quanto si possa dissentire dalle idee che l'autore vi esprime, è l'articolo che l'Arrivabene inseriva nel *Journal des Economistes* sulla rendita della terra; scritto che suscitò un opportuno fermento scientifico e nobilissime discussioni tra gli economisti di Francia e del Belgio sul tema più importante e fecondo della pubblica economia. Ancora nel 1867 il sig. Boutron in un'opera sull'argomento, coronata dall'Istituto di Francia, ricordava con onore questo scritto del conte Arrivabene « qui est belge », soggiungeva l'autore, per quella strana necessità che hanno i Francesi di commettere sempre qualche errore, allorchè hanno a dire dell'Italia. I lavori dell'Arrivabene sono tra i pochi italiani ricordati dal Garnier nel suo *Traité d'économie politique* e dal Rau ne' suoi *Grundsätze der Volkswirthschaftslehre:* infine, cosa no-

tevole, il nome dell'Arrivabene è il solo nome d'Italiano vivente, che sia ricordato nell'opera *Das Kapital* del celeberrimo Carlo Marx.

Un grande statista francese del secolo scorso ebbe a dire: *Dans toutes les grandes choses l'histoire des vieillards est pour les adolescents le livre des destinées.* Quest' osservazione vera e profonda trova splendida riprova nella istoria dell'uomo al quale queste pagine son dedicate. Nato in epoca in cui vivevano ancora le vestigia del feudalismo, ed il nome di patria non avea sede nel dizionario italiano, l'Arrivabene ha assistito al compiuto sfacelo de' rapporti feudali, poi alla ruina delle monarchie assolute, poi alla grande rinnovazione italica ed al trionfo della nazionalità; ed oggi ancora, monumento d'un glorioso passato, fisa lo sguardo nell'avvenire e confida nel progresso e precede quei nobilissimi ingegni, che vorrebbero la miseria de' molti attenuata e svanita. Nella vita di quest'uomo leggesi l'incarnazione del perenne e rapido moto delle cose sociali; ed a coloro che vorrebbero il progresso ridotto a formola inattiva, o peggio ammannito alla docile umanità in dose omeopatica, insegni la storia del nostro sommo come nel vertiginoso suo corso lo sviluppo umano tutti travolga, compresi gli stessi suoi rinnegatori.

Achille Loria.

VALENTINO PASINI

Valentino Pasini aveva passati appena i ventitrè anni quando nel 1830, intrapreso un viaggio nell'Italia centrale col fratello Lodovico poco di lui maggiore, capitò in Firenze ed ivi fra gl' Italiani celebri di quell' epoca visitò Pietro Giordani. La impressione che i due giovani fratelli fecero in colui che a torto od a ragione era riputato il primo letterato di que' tempi, si legge in una lettera che il Giordani stesso scrisse al suo amico e corrispondente vicentino Giacomo Milan, che glieli aveva fatti conoscere, e che si trova stampata nell'Epistolario edito in Milano dal Gussalli nel 1854. Il Giordani gli scrive così: « Ti ringrazio (quanto mai posso cordialmente) del gran bene che m' hai procurato . . . . facendomi conoscere due ottimi e rari giovani, ne' quali è tanto di volere e di saper fare il bene. Poco gli ho veduti e nulla ho potuto fare per loro. Tanto più ti prego di significar loro la consolazione che hanno portato al mio animo, e l' affezione che vi hanno impressa. Certo io amerò sempre il merito e la felicità che hanno di poter fare onore all' Italia, e del bene al proprio paese. Ho ringraziato or ora l'ottimo Testa (1) e te ringrazio della molta e vera consolazione che mi avete procurata con questa conoscenza. *Oh non fosse impedita l'Italia di avere molti lor simili!* »

L' augurio del Giordani non andò perduto davvero. Non è nostro proposito qui occuparci di Lodovico Pasini, che dotato d'ingegno non meno poderoso di quello del fratello, fu geologo

---

(1) Come il Milan, altro letterato vicentino.

e scienziato insigne, anima dell'Istituto Veneto e de' Congressi scientifici prima del 48, poi durante la rivoluzione Presidente dell'Assemblea Veneta, amico intimo anch'egli, come il fratello, di Manin, suo consigliere e negoziatore anch'esso; quindi reduce dall'Austria relegato a Schio e spogliato anche di tutte le sue cariche scientifiche, finchè nella nuova Venezia libera vissuto ancora quattr'anni ebbe ancor tempo d'essere VicePresidente del Senato italiano, e Ministro dei Lavori Pubblici, e colmato d'onori.

Di Valentino Pasini nato, come il fratello, a Schio (23 Settembre 1806), scrisse a lungo il Bonghi in un volume pieno di documenti importantissimi (1); e più brevemente, ma pure splendidamente, scrissero il Mazade (2), il Correnti, il Broglio (3), il Lampertico e parecchi altri, tutti celebrandone e tratteggiandone la vita, tanto, ed in ogni momento, operosa ed utile a pro' della patria. Noi la compendieremo qui nelle sue linee principali.

I primi studi di Valentno Pasini furono la giurisprudenza nella quale salì immediatamente in gran credito e come avvocato, e come maestro privato, giacchè a 27 anni aveva avuto appunto facoltà d'insegnare tutte le materie del corso legale in Vicenza dov'egli aveva posto dimora. E clienti e scolari si volgevano a lui da tutte le parti; il suo nome passò ben presto i confini della Provincia natia, e dalle altre del Lombardo Veneto si ricorreva a lui per gli affari più difficili e per le cause più gravi. Allora il Pasini pareva dovess'essere per tutta la vita unicamente o soprattutto un valentissimo giureconsulto, nè egli stesso stando nel suo pur modesto studio di Provincia, si pensava probabilmente che sarebbe venuto, e molto presto, il tempo in cui egli sarebbe stato il rappresentante della rediviva Repubblica di S. Marco presso le Corti d'Europa, e Manin lo avrebbe chiamato in un giudizio lasciato scritto di sua mano intorno a lui « *uomo di stato e diplomatico di primo ordine* »; e che dopo altro lasso di tempo e nuovi rivolgimenti, egli, seduto nel Parlamento di tutta Italia, ne sarebbe stato reputato il finan-

---

(1) *La Vita e i tempi di Valentino Pasini*, narrazione di Ruggiero Bonghi.
(2) *Les précurseurs Italiens. Valentino Pasini* par *Charles de Mazade*.
(3) Gl'iniziatori della libertà in Italia — Valentino Pasini.

ziere ed economista più autorevole (1), prossimo, quando la morte lo còlse, a toccare il potere colla piena fiducia di tutti i partiti nella sua abilità.

Pure chi considera e studia il Pasini in tutti gli anni che corsero dalla sua prima giovinezza al giorno in cui i rivolgimenti politici lo portarono alla vita pubblica, intravede già tutti gli aspetti sotto i quali si sarebbe esplicata la sua potente personalita in un campo più vasto e più libero. L'economista, lo statista, l'uomo d'affari, l'oratore, il negoziatore, si manifestano felicemente in tutte le poche prove che le strettoie austriache permettono. L'uomo attivissimo si agita ad ogni spiraglio di vita; e siccome lo scrivere, salve le forbici della censura, per certi argomenti è ancora in quei tempi il segno di vita più consentito, il pubblicista in lui s'appiglia ad ogni questione meritevole che spunti sull'orizzonte, ad ogni controversia che possa direttamente od indirettamente interessare il paese. Valentino Pasini cominciò a scrivere e pubblicare a vent'anni, e prima che a ventitrè ad avere la gloria d'un suo scritto proibito dal Governo straniero, a cui dimostrava e chiedeva i vantaggi della pubblicità nelle materie criminali.

Gli argomenti che in quegli anni il Pasini trattò sono tutti quelli che si racchiudono nelle scienze sociali, sul credito e sulle sue forme, sui commerci, sopra le questioni più importanti di diritto penale (nella quale materia fu seguace di Romagnosi contro Rossi), sui più gravi problemi di economia pubblica e politica, sulle strade ferrate, sulla riforma penitenziaria, sull'agricoltura, sulla rendita della terra, sul diritto di decima, e via via. Nella forma tutte queste memorie e scritti del Pasini hanno uno speciale pregio di concisione, cioè di dire nè più nè meno di ciò che occorre rigorosamente al concetto. Nella sostanza, oltre quello di antivenire spesso i tempi, hanno il pregio di obbedire sempre con mirabile concatenazione allo stesso fondamento di principî, alla stessa trama di ragionamento, anche quando dopo molte vicende e dopo uno spazio di venti e fin di trenta e quaranta

(1) Il De Treitschke nel suo celebre libro « *Il Conte di Cavour* » tradotto in italiano dal compianto Guerrieri, e tante volte ristampato, chiamava anch'esso Valentino Pasini l'*economista più competente del Parlamento italiano.*

anni egli dovette rioccuparsi degli stessi argomenti o dinanzi a Corpi scientifici, o dalla cattedra, o dalla tribuna del Parlamento. Basta leggere le sue ultime critiche agli scritti di filosofia penale comparsi in Francia, e gli studi di Economia pratica, e tutte le memorie sul censimento e sulla perequazione fondiaria, e le lezioni di Diritto costituzionale, e fin le tante e così importanti relazioni alla Camera. Onde il Correnti nello splendido compendio che fa della personalità del Pasini, s'interrompe dicendo: *Una testa romana che per quarant' anni seguì sempre lo stesso filo d' idee con quella che Vico chiama costanza del giurisprudente ..... Che libri avrebbe potuto lasciarci quest'uomo se avesse badato a scriverli!*

Ma vi fu in quegli anni bui che precedettero il quarantotto un insolito avvenimento pei Lombardo-veneti, che procurò loro un istante le illusioni di una vita pubblica, e quasi d' un proprio Parlamento, e fu una vera preparazione morale alla rivoluzione politica, insieme coi Congressi scientifici, vogliamo dire la questione famosa della strada ferrata lombardo-veneta colle sue ardenti polemiche nella stampa e colle sue tumultuose Assemblee degli Azionisti. In essa si trovarono due schiere d' interessati italiani e d'interessati austriaci, a fronte gli uni degli altri, questi protetti dal Governo, quelli condotti da quegli stessi uomini che dovevano capitanare dipoi la rivoluzione politica. Non è il caso di narrare qui da capo le vicende di questa strana lotta soffocata dalla prepotenza del Governo, nella quale Daniele Manin, Paleocapa, Valentino e Ludovico Pasini, Pincherle e Pezzato fra i Veneti, Borromeo, Durini, Strigelli, Emilio Broglio fra i Lombardi, si trovarono stretti ad un patto — tutti quegli stessi uomini, cioè, che dovevano poscia figurare alla testa e nei più alti uffici dei Governi del 48. È stata pubblicata una serie di lettere anche di quegli anni di Daniele Manin a Valentino Pasini, le quali dimostrano quanto ardore nella lotta i patriotti mettessero e quali sottili accorgimenti vi spiegassero. La tempra fiera e costante verso una meta di Daniele Manin si rivela fin d'allora in quelle lettere tutta intera. Pasini poi era stato dalla Direzione italiana della Società mandato direttamente a Vienna due volte, una col Borromeo, l'altra collo Strigelli, per disputare il terreno palmo a palmo agli azionisti viennesi ed al

Governo; e come la seconda volta, reputandola cosa inutile, non ci voleva andare, è bello leggere la lettera tutta fuoco di Daniele Manin che lo eccita ed infiamma con parole vivissime. Il Manin, che in quell'epoca gli seguitava a scrivere a Vienna, non poteva certo neanch'egli pensare in quale ufficio ed in quale condizione di cose avrebbe dovuto pochi anni dopo tenere altra corrispondenza con lui in quella stessa capitale. Certo è che l'amicizia grandissima che legò sempre i due uomini, ebbe principio e cemento insieme da questa prima lotta comune; ed è consolante per la umana natura, poichè in questi ultimi anni vide finalmente la luce il famoso processo di Manin nel 48 (che la polizia austriaca aveva tenuto fra le carte sue più segrete) leggere la risposta che Valentino Pasini diede a tu per tu al giudice austriaco, il quale aveva incominciato il suo interrogatorio domandandogli se conosceva il Manin imprigionato, e quali relazioni aveva con lui: *Lo conosco benissimo, e mi lega a lui quella stima ch'è figlia delle sue eminenti qualità d'ingegno e di cuore* (1).

È uno degli avvenimenti più curiosi che la storia ricordi la fortuita coincidenza colla quale nello stesso momento scoppiò, senza che in un luogo si sapesse dell'altro, la rivoluzione in Milano e in Venezia, le due capitali del Lombardo-Veneto. Le comunicazioni fra i capi dei patriotti dall'una all'altra città erano continue; esse passavano appunto in Vicenza per le mani di Pasini che aveva incarico di trasmettere quelle di Milano a Manin, prima della sua prigionia; e non si legge ancora senza commozione una lettera in data 17 Gennaio del giovane segretario del Comitato milanese, Emilio Broglio, a Pasini, colla solita raccomandazione di passarla poi a Manin, nella quale si rivelano le prime disposizioni dei patriotti di rifiutare le concessioni che si promettevano da Vienna: *alea jacta est, o asso o sei.*

Ma codeste comunicazioni erano per forza lentissime coi metodi di locomozione d'allora, e quando pervenne nelle due città la notizia della promulgata costituzione, non vi era stata ancora possibilità di comunicarsi le impressioni comuni e le definitive decisioni dall'uno all'altro dei due centri, che già in ciascuno contemporaneamente erano prevalsi i medesimi impeti, era scop-

(1) Vedi il Processo suddetto stampato a Venezia: Interrogatorio di Valentino Pasini.

piato lo stesso moto, il quale si propagò poi colla rapidità del fulmine per tutte le città minori, ormai tutte eccitate dai medesimi sentimenti e dalla stessa coscienza nei destini comuni. In Vicenza, città che fu sempre tra le più patriottiche, era stata recata al mezzogiorno del 19 Marzo dal corriere partito da Milano la notizia che colà era già principiata l'insurrezione e si innalzavano le prime barricate; ma poi nessun'altra notizia, nonchè da Milano, da Venezia, insino al 22. Al 22 si cominciarono a conoscere i fatti di Venezia dei giorni precedenti, quando sul tardi giunse il famoso biglietto scritto a matita da Manin a Pasini: « Noi siamo liberi; che è di voi? dimmi se vi occorrono armi. »

Ma ora non è ufficio nostro di riandare tutta la storia di quei giorni che dev'essere pure tanto cara agl'Italiani. Per quanto grandi sieno stati gli errori del quarantotto, furono immensamente, incomparabilmente maggiori le sue glorie; quelli spesso inevitabili, queste luminose e fecondissime. Il quarantotto può dire di sè con orgoglio che senza di esso non erano possibili le sollecite e complete liberazioni del 1859, del 1860, del 1866, del 1870, nè la pronta e meravigliosa unità d'Italia che doveva suggellarle. La rivoluzione di quell'epoca, condotta pur fra siffatti errori, con tanto valore di popoli, con tanta virtù ed onestà di capi, e talvolta con altissima loro intelligenza, da Venezia a Roma, era stata soffocata solo materialmente; moralmente rimase in piedi e riempì sotterra la penisola di germi che dovevano dar frutto infallibile in un lasso di tempo meravigliosamente breve.

Valentino Pasini fu membro del Governo provvisorio di Vicenza, poi della Consulta di Stato, o rappresentanza di tutte le Provincie venete, che il Governo centrale riunì intorno a sè in Venezia; ma se fu un momento di quella rivoluzione in cui parve meno prevedibile ch'essa conseguisse quel supremo trionfo morale pel quale sopravvisse ad ogni disfatta materiale, si fu precisamente alla domane della prima vittoria. Manin aveva proclamata la repubblica quand'egli nulla sapeva nè dei moti di Milano, nè dell'intervento del Piemonte, e quando nel nome sempre magico di S. Marco sperava raccogliere tutta la flotta, attrarre le coste e le isole già soggette all'antica e mai dimenticata Repubblica. Del senno di poi sono piene le fosse; ed il grido di S. Marco

prima accettato da tutti, fu ben presto rimproverato da molte parti a Manin. Man mano che si affermava il nuovo Governo di Lombardia, man mano che le truppe vittoriose di Carlo Alberto si avanzavano nel cuore dell'ex Regno, sorgevano nuovi desideri e nuove aspirazioni a dividere i Veneti; chi voleva la immediata fusione col Piemonte, chi la unione colla Lombardia, perchè poi insieme le due regioni, state sempre unite, decidessero la sorte comune; chi voleva si badasse unicamente alla guerra e si rimettesse ogni decisione, finita questa, alla regolare manifestazione della volontà nazionale. Valentino Pasini fu seguace e difensore di questa opinione, e la ripetè anche in una lettera che scrisse a Lorenzo Pareto, capo del Ministero sardo, e che fece rumore allora. A lui pareva che il meglio che si potesse fare per tutti i partiti fosse di sospendere le intestine discordie dinanzi al nemico, e proseguire con tutto l'ardore la guerra, *porro unum necessarium*; finita la guerra, scomparso il nemico, i partiti avrebbero potuto senza pericolo combattersi legalmente, e la volontà della nazione, ben più libera e ben più regolarmente interrogata, avrebbe proferito la sua decisione irrevocabile. Il Pasini non istava a considerare se Manin avesse fatto bene o male a proclamare la repubblica; era anzi disposto a considerare ciò un errore, che, scusabile in principio per le circostanze suesposte, era stato reso poi assai più grande dagli avvenimenti imprevedibili che seguirono; ma non approvava per questo quella specie di ribellione a Venezia che nelle Provincie appena strettesi con essa si andava macchinando col pericolo di sollevare l'anarchia od una violenta reazione nel campo opposto, che aveva per sè il fatto compiuto del Governo proclamato ed accettato. Trovava esservi altri modi e temperamenti per ritrarre questo Governo da qualunque significazione compromettente in qualsiasi modo l'avvenire a cagione della forma che aveva dato a sè stesso, per legarlo al voto futuro di tutte le Provincie, e per condurlo anzi naturalmente a concorrere all'unione generale che fosse regolarmente deliberata. La Consulta, sulla proposta del Pasini, mise il Governo su questa via, ed il Governo fin dal 22 Aprile fece in essa un primo e grande passo. Ma della storia intima di quei giorni abbiamo pure documenti stampati che le danno luce piena: le lettere del Durini, il più autorevole ed influente dei go-

vernanti di Milano, a Pasini, e le risposte di lui; imperocchè il Governo provvisorio di Lombardia seguiva, com'è naturale, ansiosamente questa crisi veneta, ed il Durini continuamente si rivolgeva a Pasini perchè facesse prevalere presso il Manin consigli diversi da quelli che apparivano prevalere nel Presidente del Governo veneto.

Sennonchè, man mano che si ricomponevano gli animi, precipitavano gli avvenimenti della guerra da lieti ch'erano in tristissimi. Carlo Alberto, lasciato solo dagli altri principi italiani, non aveva forze sufficienti da vincere l'esercito austriaco, riavutosi dei primi rovesci e condotto da uno sola mano, e ringagliardito da un altro esercito tutto nuovo. A nulla valsero le prime vittorie piemontesi, le eroiche difese di Vicenza e di Treviso, e tutto il valore speso alla spicciola. Ben presto di tutto il Veneto, e poi di tutto il Lombardo-Veneto, non restò libera dalla rioccupazione austriaca che Venezia per incominciare la sua immortale e gigantesca lotta.

Valentino Pasini, che al momento della caduta di Vicenza si trovava in Milano, chiamatovi da quel Governo provvisorio per preparare con una Commissione i patti e le modalità della fusione che si stava per fare col Piemonte, e le norme della nuova amministrazione, era poi riparato con un gran numero di Milanesi e di Veneti in Isvizzera, quando alla fine d'Agosto ve lo raggiunsero i dispacci di Manin che gli affidava la più ardua e grave delle missioni. Un Congresso si stava preparando per mettere in assetto le cose d'Italia, e Manin incaricava Pasini di rappresentare in questo Congresso i diritti e gl'interessi di tutto il Veneto, e lo invitava, finchè la sede di esso fosse scelta, a recarsi a Parigi, o dove altro occorresse, per conoscere uomini e cose, ed intavolare i primi negoziati ed aprirsi la via per compiere il meglio possibile l'incombenza difficilissima. Più tardi, avendo voluto il Tommaseo rinunziare alla rappresentanza speciale di Venezia presso il Governo francese, Manin incaricò ancora di questa il Pasini, e d'allora in poi lo fece, si può dire, il rappresentante unico presso tutti i Governi esteri della grande città che lottava (1).

(1) Nel primo semestre del 1849 ebbi l'onore di conoscere a Londra il Pasini. Egli perorava in allora senza tregua presso gli uomini di stato inglesi, e specialmente presso Lord Palmerston, la causa di Venezia e d' Italia.

Sono stati pubblicati, prima in francese a Parigi da Planat de la Faye, poi nell'originale italiano, per cura di alcuni fra i più ragguardevoli cittadini di Venezia, tutti i documenti relativi a questa storica missione del Pasini, tutti i dispacci e le lettere scambiate tra lui e Manin. Dall'agosto 1848 all'agosto 1849, da Parigi a Londra, da Londra a Vienna stessa, dove negli ultimi momenti Manin, per consiglio di Lord Palmerston, aveva dovuto mandarlo, fu un seguito di sforzi inesauribili d'ogni fatta, di prove d'ingegno mirabili per parte del Pasini per ottenere giustizia per Venezia; per quella Venezia, alla quale per essere ascoltata sarebbe occorsa per prima cosa la persuasione negli altri che avesse la forza materiale di vincere il triplice assedio di uomini, di fuoco e di fame che le aveva posto intorno l'Austria, mentre invece non v'era che la certezza che ne sarebbe stata consumata giorno per giorno, e finita. Nessuna agilità d'ingegno, nessuna eloquenza d'argomenti morali, nessuna preghiera e nessuna minaccia insieme di gente impotente, potevano persuadere l'Austria, per far piacere all'Europa, ad abbandonare la preda sicura, o l'Europa (l'Europa d'allora!) per far piacere a Venezia, a romper guerra all'Austria. Qualunque conato, qualunque prova o espediente della più fertile mente, si spezzava contro questa doppia parete di granito, contro questo fato. Ma poichè gli storici di Venezia e d'Italia di quell'epoca celebrano già abbastanza l'abilità tanto grande del Pasini ed il suo patriot-

---

Io pure, che in quell'epoca propugnavo, per quanto valessi, la causa di Roma e d'Italia presso gli stessi uomini di Stato, ebbi occasione di sentire dallo stesso Lord Palmerston, com'egli tenesse il Pasini in concetto di uno fra gli uomini più colti e dotati di acutissimo ingegno che egli avesse mai conosciuto, e lo reputava degno emulo degli *Ambasciatori veneti*.

Fra gli aneddoti caratteristici destinati a dare risalto alla forma un po' severa di questi studî biografici, non credo immeritevole di menzione il seguente.

Allorchè ebbi l'onore di leggere e commentare a Lord Palmerston la famosa enciclica del 29 aprile 1849, quell'illustre diplomatico, dopo aver preso esatta cognizione di quel documento, e afferratone a meraviglia il senso palese e recondito, mi osservò con fine ironia *essere veramente incontentabili gli Italiani a non volersi rimettere alle benigne disposizioni di papa Pio IX, giacchè alla fin fine non si dimostrava verso i suoi sudditi meno liberale di quanto lo fosse verso i proprî la graziosa Regina Vittoria.*

Al che, io risposi in pari tono, che se tale era la sua convinzione, avrebbe di leggieri egli stesso rinvenuto la soluzione della quistione italiana, coll'offrire a Pio IX il soggiorno e la sovranità dell'Irlanda. E il nobile Lord sorridendo, soggiungeva: « Per niuna cosa al mondo vorrei togliere all'Italia così cospicua fortuna! »

tismo (1), noi non ricorderemo qui che tre punti essenzialissimi di quella missione, che rivelano il vero uomo di Stato. Lo vediamo fin dal 6 ottobre 1848, precorrendo di tanto i tempi, adoprare, per commuovere l'Europa, lo stesso argomento sul quale con tanta fortuna doveva appoggiarsi parecchi anni dopo il conte di Cavour. Egli infatti scrive sotto quella data a Lord Palmerston, che se l'Europa vuole aver pace, se le vecchie Potenze vogliono salvare sè stesse dalle commozioni più terribili e dalla demagogia, debbono aiutare il principio liberale moderato, il principio del vero e ragionevole progresso, a fare l'Italia, debbono aiutarlo a stringere subito un'*alleanza schietta e sicura colla intera indipendenza del paese*. Su questo concetto torna e ritorna, minacciando che il *principio liberale moderato sarà altrimenti esposto a perire,* e che prevarranno quei principi più esagerati *che fossero creduti necessarî a conquistare quella indipendenza ch' esso fosse apparso insufficiente ad ottenere.* — Gli altri due punti riguardano le questioni, che in principio del 1849 si agitavano in Parigi, di Toscana e di Roma. L'Austria metteva in campo la pretesa d'intervenire nell'Italia centrale, evocando il diritto di riversibilità a lei della Toscana, sancito, diceva essa, dai trattati; ed il Governo francese e gli altri d'Europa sembravano disposti a non negarle, stando ai trattati, siffatto diritto. Or ecco il Pasini con una chiara e stringente nota al ministro francese degli affari esteri, combattere questa pretesa dell'Austria sul terreno stesso diplomatico, e dimostrare in modo irrefutabile cogli stessi trattati alla mano, di Vienna (1735), di Luneville (1801), di Vienna daccapo (1815), che questo diritto, anche lasciando da canto, come diceva egli, il principio della sovranità popolare, non ispettava all'Austria nemmeno coi principi della vecchia Europa. Questa dimostrazione, come cosa nuova, fece allora col nome del suo autore il giro dei principali giornali d'Europa, riportata ed approvata anche dal *Globe*, ch'era uno dei portavoce di Lord Palmerston. E l'Austria per en-

(1) Abbiamo citato più su il giudizio dato da Manin sulla condotta di Pasini in quest' epoca. Il Martin nel suo libro su Manin paragona anch' egli i dispacci di Pasini a quelli degli antichi ambasciatori veneziani nella sapienza e nella perspicacia (*Daniel Manin* par Henri Martin). — Bisogna poi leggere nel Diario di Varnhagen la impressione che fece il Pasini su questo.

trare in Toscana non trovò altra ragione che farsi chiamare dal Granduca, il che fu di tanto meglio pel futuro movimento degli spiriti in quella provincia.

Ma ciò che formerà sempre il grande onore dell'Inviato veneto a Parigi, sarà la precedénte nota 24 febbraio 1849 allo stesso Ministro degli affari esteri, nella quale discute tutta da cima a fondo la questione romana, propugna il diritto del popolo romano di non essere manomorta del Papa per conto dei cattolici, e dimostra che il Papa come non può essere imposto dai cattolici al popolo romano, così non ha in ogni caso nessun bisogno di essere Re temporale di Roma per essere indipendente come Capo spirituale della Chiesa. Tutto questo, ripetiamo, in data 24 febbraio 1849, è dimostrato con tanta forza e pienezza d'argomenti, che in tutti gli anni seguenti, insino a questi ultimi, nei quali, la così detta questione romana fu trattata da tanti ministri e diplomatici e scrittori, nessun argomento nuovo si è mai addotto in aggiunta a quelli posti innanzi ventiquattro anni fa dal Pasini, quand'essa si presentava per la prima volta alla diplomazia europea, ed otteneva con un inganno dalle armi repubblicane francesi il sagrifizio d'un popolo.

Di questa sì grande partecipazione al moto nazionale, il Pasini fu naturalmente punito dall'Austria, che lo annoverò fra gli ottanta di tutto il Regno esclusi dall'amnistia generale, ch'essa si era degnata concedere alla fine della rivoluzione. Egli allora visse di nuovo un po' in Svizzera, un po' in Piemonte, dove tra le altre cose scrisse uno de' suoi più importanti lavori finanziari nell'*Annuario Economico Politico*, e dove fu consigliere alla Sinistra della celebre proposta dell'abolizione del dazio sui cereali (abolizione che Cavour fra gli applausi della Camera dichiarò come ministro dovere respingere, come economista accettare con festa), e nella primavera del 1854 tornò in patria. Questa tornata in patria gli fu ascritta da taluni a colpa, ma fra le carte di Manin fu trovata una lunga lettera del Pasini in cui gli rende particolareggiate ragioni della sua determinazione, chiamandolo l'unico uomo al quale si sente obbligato di dar conto de' fatti suoi. E ritornato dimorò quasi sempre in campagna, finchè nel 1858 scrisse la famosa memoria sulla necessità della perequazione della imposta fondiaria tra le provincie tedesche e le italiane del-

l'impero, quasi doppia in queste che in quelle; ed ebbe quel colloquio coll'Arciduca Massimiliano (poi imperatore del Messico, allora Governatore del Regno Lombardo Veneto) del quale fu tanto il rumore e sul quale i nemici che al Pasini non mancarono mai in buon numero, se non altro pel suo ingegno, fabbricarono tante accuse contro di lui, mentre i suoi biografi presentano ben diversamente la cosa. Ad ogni modo, poichè il chiasso fu grande, ecco i fatti accertati.

Quand'era esule in Svizzera nel 1850, il Pasini aveva affermato nel suo scritto dell'*Amministrazione specialmente finanziaria dell'Austria in Italia,* ch'essa faceva pagare con odiosissima ingiustizia alle provincie italiane una quota d'imposta fondiaria assai più forte, in proporzione, che alle tedesche, sebbene provincie tutte d'un medesimo Stato, e censite cogli stessi principî, ed in virtù d'una sola e medesima legge. Ott'anni dopo pertanto, cioè nel 1858 appunto, presentandosi all'Istituto Veneto (di cui era socio corrispondente, ma non membro effettivo, giacchè per questa ultima qualità occorreva alle scelte fatte dall'Istituto la sanzione imperiale che a quella del Pasini era stata negata) e discorrendo dell'infelice condizione economica del paese e delle imposte che lo premevano, uscì a ripetere che tanto maggiore era la urgenza di diminuirle che già tra le provincie tedesche e le italiane correva questo enorme divario; che quelle pagavano, tra imposta ordinaria e straordinaria, il 21 $^{1}/_{5}$ per cento e queste il 38 e mezzo!

Questo annunzio, uscito da una bocca tanto autorevole ed a viso scoperto dinanzi ad un corpo puramente scientifico come l'Istituto, ebbe immediatamente un eco. L'Arciduca Massimiliano, ch'era in vena di accattare popolarità e di fare il riparatore, fece chiedere al Pasini dal Conte Cittadella Vigodarzere se era in grado di fare davvero una dimostrazione rigorosa della proposizione gravissima che aveva messo innanzi. Il Pasini non era certo l'uomo da confessare il torto avendo la ragione, ed accettò di dettare codesta dimostrazione per l'Arciduca, *qualora fosse lasciato libero sulla forma nella quale scriverla.* Accordatogli ciò, la scrisse con tutta la libertà possibile, del pari che con una evidenza matematica irresistibile. Richiesto poi dall'Arciduca, sempre col mezzo del Conte Cittadella, di aggiungere a lui,

poco versato nella materia, altre dilucidazioni anche a voce, acconsentì anche a queste, ed il primo giugno ebbe con lui la prima ed unica intervista, finita la quale, poichè era casualmente pronto il pranzo nell' anticamera del Principe, per la quale il Pasini passava uscendo, quegli vi trattenne il suo interlocutore. È constatato che il Pasini, come non aveva mai veduto prima l'Arciduca, così non lo vide dopo più mai affatto; quindi, se per avventura nel colloquio fossero dall'argomento economico scivolati a parlare di politica, è logico, è dovere concludere che ciascuno rimase colle proprie idee ed opinioni, come infatti fu. Quanto alla memoria suddetta, scritta per l' Arciduca stesso, e che al Pasini riuscì di pubblicare qualche tempo dopo il colloquio per dimostrare quale ne era stato l'oggetto, il Pasini aveva avuto in essa il vanto di sostenere in patria davanti al Governo l' accusa che aveva al Governo stesso mossa in esilio; e poichè l'Austria non ebbe nè possibilità finanziaria, nè pudore morale di porvi riparo (questo pure il Pasini aveva con sicurezza preconizzato) rimase svelata a tutto il mondo, e riprovata, la più iniqua ingiustizia onde un Governo possa essere reo verso sudditi di diversa stirpe e provenienza, ma facenti parte tutti d' un medesimo Stato e d'una medesima amministrazione: la disuguaglianza de' tributi fra gli uni e gli altri. E questa enorme disuguaglianza che durava da tanti anni, seguitò a durare tale quale per altri otto, cioè fino all'ultimo sospiro tratto dal dominio austriaco in Italia! — Appena uscita in luce la Memoria, il Paleocapa scriveva al Pasini deridendo coloro che non la comprendevano, o piuttosto non volevano comprenderla, ed aggiungeva colla sua solita arguzia: Vadano a pranzo tutti i giorni dall'Arciduca purchè scrivano un libro simile, se sanno! (1) — Com'era naturale, tutta la stampa liberale d'Europa s'impadronì della pubblicazione di Pasini per dimostrare una volta di più, e con più forza che mai, che cosa di civile, di *paterno* veramente, era il regime austriaco sui popoli italiani. E come in quell' epoca Jacini, invitato pure da Massimiliano, aveva scritto, sebbene in campo più ristretto, una altra eloquente memoria sulle condizioni della Valtellina, le due pubblicazioni furono spesso associate insieme nella guerra

(1) Bonghi, pag. 782.

che, spuntando il 1859, i migliori giornali francesi, belgi ed inglesi, movevano più acre che mai al Gabinetto di Vienna. Pasini poi vi aggiunse ben presto quelle sue *Lettere a Lord Derby*, delle quali il Correnti (che non ci spiace citare nuovamente) dice tutto, chiamandole « uno dei più conclusivi e formidabili capitoli della storia del dominio straniero in Italia (1). » Imperocchè il Pasini si era già fin dall' autunno 1858 condotto in Firenze per la grave malattia della moglie, e vi si trovò e rimase ai nuovi moti. — Con un altro suo curioso lavoro, prima che scoppiasse la guerra, intese a provare che all'Austria, costretta a stare accampata con ingente esercito nelle Provincie italiane, unico modo di tenerle nelle sue mani, questa occupazione costava ormai tanto più smisuratamente che non rendeva, da essere il vero malanno e sempre più terribile delle sue finanze, onde sua salvezza e suo avvenire erano lasciare affatto l'Italia, accordandosi coll'Ungheria (che non chiedeva indipendenza assoluta) e trovarsi un po' meno grande di territorio, ma più forte di finanza e di pace interna (2). Da questo scritto del Pasini nacque poi, dopo la guerra, in lui ed in altri cittadini l'idea di ottenere il riscatto verso compenso finanziario della Venezia, miseramente sagrificata a VillaFranca, e Cobden, interrogato, l'aveva trovata ottima ad aveva accettato di trattarla, come appare anche dalle lettere pubblicate, dicendo con entusiasmo che le idee giuste riescono sempre a trionfare; ma poi la cosa ebbe intoppi facili ad immaginarsi, e s'arrestò.

Intanto il nuovo Governo toscano aveva fondato un Istituto di perfezionamento od Università superiore di studî in Firenze, e vi nominò il Pasini a Professore di Diritto Costituzionale ed Amministrativo. Cominciava allora a dibattersi in Toscana il partito della sua annessione al Piemonte, ed il Pasini aveva già in un opuscolo intitolato « *Come e perchè la Toscana debba entrare a formar parte d'un grande Stato italiano* » con forma limpida e succinta propugnato un principio ardito, ma rigorosamente dedotto da quello ch'è il fondamento stesso della società umana, la necessità delle sue aggregazioni. In base a questo,

---

(1) Correnti, *Nota preliminare all'Annuario Statistico italiano*, pag. XI

(2) *De la nécessité financière pour l'Autriche d'abandonner le Royaume lombardo-vénitien.*

[illegible]

[illegible] chissimo, [illegible] bligato a stare [illegible] non vi [illegible] commissione. [illegible] slativa che doveva preparare [illegible] ministrazione civile e [illegible] veva essere composta [illegible] più esperti della cosa pubblica, il Governo chiamava [illegible] venti membri il Pasini.

Al Parlamento successivo del febbraio 1861 il Pasini fu eletto da tre Collegi ad un tempo, e fu in questo Parlamento ch'egli prese un posto eminente. Prima ancora che s'aprisse, egli era stato destinato insieme col Grattoni ad una missione difficilissima; quella di regolare colla Francia tutte le questioni che pel traforo del Cenisio e per le strade ferrate [illegible] per sorgere in seguito alla cessione di Nizza e Savoia alla Francia stessa. Nel trattato di cessione [illegible] stipulato dal Piemonte a [illegible] cia pel meraviglioso [illegible] traverso la montagna [illegible] avrebbe [illegible]

v'era pure una sillaba del trattato che la obbligasse; anzi vi erano segni palesi e gravi che rifiutasse. Il Pasini, a cui nelle trattative era riservata appunto la parte finanziaria ed economica, mentre al Grattoni spettava principalmente la tecnica, rifuggiva dall'assumere una missione che gli pareva disperata. Il Conte di Cavour gli rispose, secondo persone presenti: Se fosse cosa facile, non invierei Lei. — Il Conte di Cavour infatti, nei pochi mesi che il Pasini aveva posta la sua dimora in Torino prima che il grande statista morisse, aveva côlto tutte le occasioni per dimostrargli la stima ed il gran conto che faceva di lui. Alla sua prima elezione, che poteva essere soggetta a contestazione, dichiarò che non si sarebbe mosso dalla Camera, e non si mosse infatti, finchè non fosse approvata, perchè intendeva difenderla egli stesso. — Un giorno, uno dei primi giorni appunto che il Pasini si trovava in Torino, avendo pregato il Conte di Cavour d'un provvedimento alquanto delicato per alcuni emigrati in un caso nuovo, provvedimento già da lui rifiutato ad altri, il Conte gli chiese: Se Ella fosse al mio posto, lo farebbe? Rispondendogli il Pasini, che non avrebbe mai chiesto ad altri ciò che non avrebbe creduto di poter fare egli stesso, Cavour soggiunse: Ebbene, giacchè Ella lo farebbe, lo farò anch'io. — Ed immediatamente lo appagò.

Quanto a questa nuova missione in Francia, così differente dall'antica, essa ebbe poi un esito felicissimo, superiore a qualsiasi aspettazione, non solo discreta, ma anche grandissima; chè i due inviati italiani, e specialmente il Pasini, che non si mosse da Parigi per sette mesi ed aveva la parte più aspra delle trattative, tanto s'ingegnarono e fecero, a forza di perspicacia e di perseveranza, che conchiusero colla Francia i patti più insperati su tutte le questioni, ed in quella del traforo specialmente, ottenendo non solo la partecipazione di quella Potenza per la parte di territorio che ad essa spettava, ma un premio e via via maggiore, secondo il minor termine di tempo entro cui — al di qua dell'obbligatorio — l'Italia, che aveva la direzione e la responsabilità del lavoro, lo avrebbe compiuto; onde risultò che, associata poi la celerità dell'opera alla previdenza di questi accordi, mai più gigantesca intrapresa, anche indipendentemente dalla sua utilità, costò meno al bilancio d'uno Stato, su cui essa

in combeva cotanto. — Il Menabrea, ministro dei lavori pubblici, rese ampio elogio dinanzi alla Camera all'abilità dei due plenipotenziari italiani, uno dei quali, il Pasini, nella stessa tornata 4 Marzo 1863, aveva con un discorso spigliato, all'inglese, reso conto di tutte le fasi e le difficoltà, attraverso le quali il difficilissimo negoziato era stato condotto.

Il Pasini era giunto ormai ad ottenere nella Camera un'autorità che non poteva desiderare maggiore, specialmente nella parte che si presentava già la più grave e difficile: non vi era stata, prima di quest'ultima missione a Parigi o dopo, quasi nessuna legge finanziaria importante in questa legislatura, della quale egli non fosse il relatore; la sua competenza era riconosciuta da tutti, la sua parola avidamente ascoltata. Ormai la via al potere gli era aperta anche dal consenso dei nemici, imperocchè, scrive il De Mazade nella *Revue des deux Mondes*, *egli era il naturale ministro delle finanze nelle condizioni in cui si trovava l'Italia, era il vero uomo di Stato riparatore ed ordinatore pel giorno dopo una rivoluzione.* D'un tratto, la morte lo spense dopo breve malattia che pareva leggiera, la mattina del 4 Aprile 1864 a cinquantasette anni!

LEONE CARPI.

BETTINO RICASOLI

Nato nel 1809, il barone Bettino Ricasoli toccava appena il suo diciottesimo anno, orfano da lungo tempo del padre, quando seppe che della grande avita fortuna poco più gli rimanevano che i ruderi.

Dichiarato maggiorenne ed emancipato per Decreto del Principe, egli si trovò così, nel fiore dell'adolescenza, capo della famiglia, tutore dei fratelli, assediato dalle cure di una faticosa amministrazione.

Qui si parve subito quale si fosse la tempra dell'animo suo, e quanto fosse in lui salda e profonda la religione del dovere, che fu la caratteristica di tutta la sua vita.

Abbandonati con rammarico gli studi diletti e senza rammarico i divagamenti della sua età, si consacrò interamente al suo cómpito austero.

Divenuto marito e padre, quando fu tempo di provvedere alla educazione dell'unica figlia ancor fanciulla, si ritirò nel castello di Brolio, dominio da otto secoli della sua casa, e quivi per nove anni continui si tenne, tutto inteso a istruire la famiglia, a rifare il patrimonio, a compiere e perfezionare con quella della figlia la educazione sua propria.

Il Ricasoli non aveva più tempo nè agio di cercare nei libri; ma cercava incessantemente e imparava nella osservazione e nella meditazione sopra sè stesso, sopra le persone e le cose che lo circondavano, perchè tutto convergesse all'ufficio suo proprio e fosse strumento di continue migliorie materiali e morali.

Ordinata la vita domestica sì che non vi fosse tempo per l'ozio e per la noia, ordinati i lavori agricoli con sapienti ri-

forme, che mutavano i tetri poggi circostanti al turrito castello in pingui vigneti, in oliveti, in gelseti; creata per virtù di cure incessanti una nuova industria colla fabbricazione di vini che si commerciassero di fuori, dove prima non era che una produzione casalinga, di qualche pregio ma di pochissimo valore, egli istituiva asili e scuole speciali per i figli dei suoi contadini, cui, come ad ogni altra cosa, sopravvegliava e poneva mano da sè, coadiuvato dalla sua degna consorte, colla quale nelle ore di ricreazione, com' egli le chiamava, divideva le cure dell' insegnamento.

Nel castello di Brolio però il Ricasoli si era ritirato, non chiuso, non sepolto, sicchè dimenticasse che, oltre il Chianti, vi era la Toscana, e oltre la Toscana l'Italia, verso le quali aveva pure doveri di cittadino da soddisfare.

A tutte le Associazioni che si tentassero in paese per diffondervi e allargarvi la istruzione o per moltiplicarvi le fonti della prosperità, egli dava il nome, il consiglio, l' opera, largheggiava di sussidî. Stimava che la bene ordinata famiglia fosse fondamento necessario dello Stato bene ordinato; che a ricuperare la libertà, a mantenerla e fecondarla, fosse immanchevole strumento solo un popolo operoso e fatto da una adeguata cultura conscio di sè e de' suoi diritti, ma conscio sopra tutto e rigido osservatore de' suoi doveri

Gli avvenimenti di cui si ebbero i primi accenni nel 1846 non lo sorpresero pertanto e non lo trovarono impreparato.

Nella sua solitudine aveva acuita l'intelligenza nella ostinata ricerca di una soluzione ai più ardui problemi nei quali si travaglia l' umanità; nè le condizioni anormali in cui si agitava la patria sua gli erano indifferenti. E poi le manifestazioni dei pericoli e dei danni di condizioni siffatte spesseggiavano troppo perchè alla sua perspicacia potessero sfuggire, ed essa non fosse stimolata a studiarne le cause e i rimedî.

Il 1820, il 1830, il 1843 avevano immolato troppe vittime, troppe ne avevano fatto inghiottire alle prigioni di Stato in Italia, troppi e troppo illustri esuli avevano gittato in questa ospitale Toscana perchè una coscienza retta come quella del Ricasoli non sentisse l'obbligo di cooperare per parte sua alla cessazione di tanti mali.

E il tempo gli parve opprtuno dopo il 1846.

Una parola di clemenza partita dal Vaticano era stata per l'Italia come la parola di Cristo per il Lazzaro quatriduano del Vangelo.

Questo popolo, che aveva toccata la sommità di ogni grandezza, la perfezione di ogni cultura, la profondità di ogni corruzione; sopra cui era passata indifferente l'onda dei secoli obliviosi e il torrente d'incessanti invasioni, menando seco desolazione e ruine; che era stato flagellato, diviso, schernito, mercanteggiato, barattato, venduto, e che ormai accasciato ed inerte giaceva come cadavere nella immobilità della morte; questo popolo a un tratto sentiva ripullulare nella mente ottusa dal lungo letargo i ricordi delle glorie antiche, e s'invogliava di nuove, e accendersi nell'animo oppresso le aspirazioni e le speranze dell'avvenire, e nelle vene che pareano esauste, col desiderio di una vita nuova affluire e ribollire un'onda di sangue giovane ed impaziente.

Il moto si diffuse così spontaneo, così rapido, così universale da un capo all'altro della penisola, che non vi fu tempo di prevenirlo, di pararlo, e molto meno di reprimerlo.

I Principi compresero questa volta la necessità di non resistere, e concedettero le riforme.

Le particolari condizioni dell'Italia però non consentivano alle riforme garanzia di sorta, nè per la durata, nè per gli effetti.

Le riforme volevano dire Governo buono; Governo buono vuol dire Governo liberale; Governo liberale vuol dire Governo consentito dalla grande maggioranza dei cittadini; vuol dire Governo conservatore delle buone istituzioni, correttore delle guaste, iniziatore delle migliori: nè un Governo può avere queste essenziali qualità se innanzi tutto non è Governo Nazionale.

Ora l'Austria, in virtù dei Trattati di Vienna accampata in Lombardia e nella Venezia, traeva i titoli del suo dominio da un'ingiustizia, ed era costretta, per mantenersi, a governare colla violenza. Il buon Governo degli altri paesi contermini e connazionali al Lombardo-Veneto sarebbe stato un mal esempio pericoloso; un attentato contro i suoi possessi.

L'Austria dunque, seguendo la logica della sua condizione in

Italia, doveva mantenere Napoli corrotta, Roma sgovernata, servi i Ducati e la Toscana, ligio il Piemonte; e a tali intenti difatti tutta la sua politica in Italia si appuntava e in tali intenti dal 1815 in poi era sempre riescita.

Che assegnamento pertanto potea farsi sopra riforme che dipendevano dal beneplacito di un dominatore straniero? Quale poteva essere la libertà misurata dai sospetti di lui; la libertà, la cui prima parola doveva logicamente e necessariamente essere: Fuori lo straniero?

Pure l'esperimento delle riforme per consenso di principi era un primo passo, ed era da tentarsi. Chi sa? Forse erano impazienti o vergognosi anch' essi del giogo che pesava sul loro collo come sul collo dei sudditi; forse non sarebbe loro spiaciuto di emancipar sè stessi nella emancipazione che i popoli commessi al loro governo agognavano.

Quantunque il Ricasoli fin dall'età in cui si pensa, com' egli scrisse di sè stesso, abbracciasse collo sguardo e coll'animo un orizzonte più vasto e una politica più italiana, pure, sapendo che i popoli non precorrono all'individuo, ma questo precorre a quelli, credè si dovessero incoraggire ed aiutare i Principi nelle riforme; e a tal fine intraprese nel 1847 la pubblicazione del giornale *La Patria*, insieme a due illustri uomini, Raffaele Lambruschini e Vincenzo Salvagnoli, suoi intimi e suoi consiglieri, specialmente il secondo, nelle cose politiche. E nell'anno stesso, colla franchezza e coll'ardimento che si addice a uomini liberi, volle rappresentare in un Memoriale al Granduca le piaghe più gravi dello Stato e additarne i rimedi.

Esponeva in questo le condizioni miserevoli del laicato e del clero, i vizi della pubblica amministrazione, gli arbitri del Governo, la servitù dei Municipi; conchiudeva proponendo un sistema d'istituzioni monarchiche, le quali, non iscemando l'autorità sovrana, ma dividendo semplicemente e armonizzando le competenze, ponessero il Principe in grado di sapere i veri bisogni dei governati, di ordinare a tempo provvedimenti efficaci e farli prontamente eseguire.

La pienezza dei tempi per quest'opera, conchiudeva il Memoriale, è venuta, poichè il torrente delle cause interne e quello delle esterne potrebbe strascinare altrove tutti gli elementi to-

scani, quando non venissero fortemente collegati e compaginati in una forma nuova, monarchica sì, ma coerente alla sapienza antica, attemperata ai progressi dell'età presente e della futura, adattata all'incivilimento, preparazione del popolo, e degna della saviezza del Ministero e del Sovrano.

Il Ricasoli pertanto consigliava aperto, schietto e leale al Principe ciò che il suo giornale andava con più riserva insinuando: ma il Principe rispondeva che si comprometteva così il paese; che dare una costituzione suonava lo stesso che provocare nella Toscana l'intervento austriaco!

Nondimeno mandò il Ricasoli Inviato straordinario a Torino per invocare la mediazione di Carlo Alberto nella vertenza insorta col duca di Modena, che, in seguito alla retrocessione alla Toscana del ducato di Lucca, aveva di forza occupato Fivizzano.

Il Ricasoli condusse a buon termine la pratica; ma sempre mirando ad intenti più largamente nazionali, si studiò di conoscere le disposizioni di animo del Re nel presente moto italiano, ed esortò il Governo granducale a condursi in modo che quegli sposasse fortemente la causa del risorgimento e dell'indipendenza dall'Austria dei Principi italiani.

E intanto le voglie dei popoli crescevano in ragione delle incertezze e delle resistenze che incontravano: e a Napoli e a Roma e a Firenze e a Torino si concedevano e si promulgavano Statuti fondamentali; e poichè la pressione dell'Austria congiungeva la necessità del riordinamento dello Stato colla necessità della guerra a chi questo riordinamento impediva, furono quasi simultanee la promulgazione degli Statuti fondamentali e la dichiarazione di guerra all'Austria. Le migliorie promesse e cominciate ad effettuarsi negli altri Stati, eccitavano giusti desideri nei popoli lombardi e veneti, ai quali si rispondeva colle carceri e coi supplizi: quindi quasi simultanea la promulgazione degli Statuti ne'varî Stati d'Italia e la insurrezione lombardo-veneta, che portava la necessità della guerra italiana. La quale dal solo Piemonte fu combattuta con tutte le forze, con tutto l'ardore, con tutta la fede. Napoli da prima indugiò, poi se ne ritrasse: esitò non poco Roma, e poi colla Enciclica del 29 aprile 1848 la disdisse.

Il Piemonte, rimasto pressochè solo, fu vinto.

L'Italia rimase tutta quanta nella condizione di un campo di battaglia dopo una sconfitta: gli animi tanto più sgomenti e prostrati quanto più alto si erano levati nell'audacia delle speranze; incerti e confusi gli ordini dei capi; lento e diffidente l'obbedir dei soggetti; e un cercare iroso le cause dei disastri patiti e un più iroso rimproverarsele; e un cupo mormorar di sospetti, e un'aperta minaccia ai traditori; e traditori parere tutti coloro i quali nel comune naufragio si reputassero più curanti della propria salvezza che delle comuni sciagure. E mentre il Piemonte indomito, con più coraggio che speranza, si apparecchiava alla riscossa, il Papa ed il Granduca riparare a Gaeta, e le plebi aizzate con diversi intenti accendere e mantener vivi sfrenati turbamenti a Napoli, a Roma, a Firenze; e il Piemonte, solo questa volta davvero, tentare ancora i fati d'Italia, e cadere, e l'Austria dalla Lombardia dilagare nei Ducati, nella Toscana, negli Stati della Chiesa, e la Francia impadronirsi di Roma per impedire un'invasione con un'altra invasione.

Il Ricasoli in questo periodo di tempo era stato nominato Gonfaloniere di Firenze, e aveva assunto l'ufficio al fine di « promuovere quei gravi e cari interessi, che stavano riposti, fecondissimo germe di virtù e di civiltà, nelle già concedute e nelle attese istituzioni. »

Il concetto che egli e i suoi amici sostenevano era, che ogni sforzo si dovesse adoperare, se si voleva che la salvezza d'Italia e le libertà nuove fossero garantite, per sgombrarla dallo straniero, e costituire sotto le Alpi un Regno forte, onde fosse preservata in futuro da ogni incursione tutta la Penisola. Il quale concetto, com'era strenuamente propugnato nel suo giornale, così il Ricasoli chiaramente non si peritava di esprimere anco in documenti pubblici: e quando nel 1848 dai Piemontesi fu presa Peschiera agli Austriaci, egli invitò il popolo a rendere solenni azioni di grazie al Dio degli Eserciti, augurando che il Vessillo d'Italia, piantato dal Re salvatore su quella fortezza ove si nascondeva l'Austriaco, fosse presto piantato sulla cima delle Alpi per annunziare al mondo la indipendenza d'Italia.

Che se quel concetto si giudicasse oggi troppo timido, si

pensi che al Ricasoli e agli amici di lui valse in quel tempo le antipatie del Governo e del Paese come ad uomini che intendessero sacrificare la Toscana al Piemonte! Nè dieci anni di poi a Plombiéres aveva potuto ottenere di più da Napoleone III il conte di Cavour. « In allora, scriveva più tardi il Ricasoli, il pensiero era alla federazione! Abortì questo pure per difetto dei Principi e dei popoli; i primi infidi, i secondi immaturi.

« E ciò fu bene, e generò il presente tempo, nel quale i popoli maturarono, ed ebbero la sorte di avere un Re, e dei Capi fortunati ed esperti per guidarli nella tempesta: chè altrimenti non ne sarebbero usciti a bene neppur questa volta. »

Il Ricasoli però tosto che non ebbe più dubbio sui biechi propositi del Granduca, rinunziò l'ufficio di Gonfaloniere, e rimase in Firenze, « spettatore studioso e nulla più, scriveva egli stesso, di tutte le stoltezze che si commisero durante il Ministero democratico» e il triumvirato che prese il governo dopo la fuga del Principe: stoltezze che preparavano poi l' 11 aprile 1849 e la restaurazione granducale.

Chiamato a far parte della Commissione Governativa che prese a reggere lo Stato finchè il Granduca tornasse, il Ricasoli non vi si rifiutò. « Perchè dovea rifiutarsi? diceva egli. L' 11 aprile non era opera sua, ma frutto naturale di quel caos insipiente procacciato dalla stoltezza dei governati e dall'infedeltà dei governanti e del Principe insieme. L' 11 aprile era stato una necessità per ricominciare un' opera abortita. »

Nè pensava il Ricasoli di aversi da dolere nè da pentire del suo contegno in quel momento. « Perchè pentirsi? aggiungeva. L'11 aprile non fu opera di setta; fu opera del popolo stesso, che, stancato di quei governanti d'allora, e ancor troppo toscano e attaccato al Principe, si impazientì e lo rivolle: e fu bene. »

Nè pensò di aver per tal modo bene meritato del Principe nè volle vederlo: poichè il Ricasoli soleva dire « non esser egli solito di rendere ossequio ad alcun individuo, se non quando incarnasse un gran principio di salvezza sociale. »

Volse egli pertanto le spalle al Granduca e alla Toscana, allorchè, per volontà o per consenso di lui, la vide contaminata dalle armi nemiche venute come amiche ed ausiliari, e data poco meno che in loro piena balia.

Allora appunto il popolo toscano cessò di essere troppo toscano: nell'animo di lui, come in quello dei popoli delle altre regioni d'Italia, accanto al sentimento nazionale che già si era svegliato e invigorito, sorse gagliardo il sentimento unitario, poichè si comprese che l'uno era la necessaria guarentigia dell'altro.

E poi non avevano tutti combattuto le stesse guerre per la medesima causa? L'idea nazionale italiana, svolgendosi dalle aspirazioni vaghe e confuse, dalle allusioni indistinte, dalle tenebre delle congiure, limpida e definita stava ormai armata in campo. Per la prima volta dacchè questa bella penisola era emersa dal grembo delle acque, aveva veduto i suoi figli convenuti da tutte le sue provincie nel nome d'Italia, pugnare per l'Italia nelle pianure lombarde, e quivi iniziarvi i primi e veri comizi italiani. Vinti è vero; ma nelle sorti infide della guerra l'Idea italiana aveva acquistato un Re, un Esercito, una Bandiera. Vinti a Custoza, vinti a Novara: ma da quelle sconfitte usciva grande, forte, indomabile l'Idea italiana.

Il magnanimo Carlo Alberto ricalcava col dolore della disfatta le vie che pochi mesi innanzi aveva corso trionfando: ma lo stendardo tricolore, simbolo santo della unità italiana, tornava incontaminato al Ticino, tornava a piantarsi sulla terra subalpina, ove si era ormai levato l'astro desiderato dalle genti italiane.

Carlo Alberto aveva gittato sul campo sanguinoso di Novara la corona, che gli fu cara finchè sperò che fosse strumento di riscatto alla patria: esule volontario sulle rive del Duero, moriva martire illustre di un'idea generosa e santa, cui era mancato, perchè si convertisse in fatto, la concordia degli animi, non il vigor degli sforzi, nè la gagliardia dei voleri: ma la mano forte, leale del Figlio non degenere aveva raccolto dal sangue quella corona, e giurato di saldare tutti gli obblighi onde era gravata. Ormai il Re di Piemonte era Re d'Italia; Esercito d'Italia l'Esercito Piemontese; nel Parlamento Piemontese era rappresentata l'Italia, si trattavano gl'interessi d'Italia; erano di tutte le genti italiane le gioie, i dolori, le glorie del Re, dell'Esercito, della Gente subalpina E quando il cannone della Cernaia salutò in Crimea la rivincita di Novara, se ne ripercosse l'eco gioiosa

in tutti i petti italiani. Si comprese da un capo all'altro della penisola che nei memori campi della Tauride il Piemonte aveva acquistato il diritto di rappresentare l'Italia e di parlare in nome di lei nei Consigli d'Europa. E parlò; senza gran frutto, almeno apparente: ma però che gran fatto che intorno al tappeto verde dei consessi diplomatici si parlasse di lei pure una volta per ricordare all'Europa i suoi diritti e ai suoi regnatori i loro doveri; essa, che non vi era mai stata ricordata, se non per essere trafficata! Il fatto nuovo un' altra cosa fece allora comprendere agli Italiani; che questo baleno non sarebbe stato senza trarsi dietro qualche tempesta per loro propizia; e sentirono il dovere di prepararsi per tutti gli eventi. Già di gare municipali non era più vestigio; le scissure dei partiti politici si erano andate componendo per la necessità di concentrare in un solo fuoco tutte le fiamme di libertà e di indipendenza che ardevano nell' oppressa Nazione. E questo fuoco, ormai più nessuno ne dissentiva, era in Piemonte.

Il Ricasoli parte di questi anni aveva speso viaggiando colla famiglia nella Svizzera osservando e studiando gli uomini, le istituzioni, le culture; poi tornato in Italia, cedendo alle necessità dell'indole sua che non lo lasciavano quietare nell' ozio, e lo stimolavano invincibilmente a consumarlo in opere utili, aveva acquistato un grande tenimento in quella Maremma a lui così ingrata e funesta, per farvi esperimento della potenza del capitale e del lavoro applicata alla grande cultura; e a tal fine avea fatto venire con grave dispendio d'Inghilterra macchine agrarie, di cui per via di pubbliche prove si studiava di diffondere la cognizione e l'uso, preludendo fin·d'allora colla sua iniziativa alle cure che poi vi diede, collo stesso intento, dieci anni dopo, il Governo italiano.

Ma non si alienava perciò dalla cosa pubblica, nè restava dal vigilare sull'andamento delle cose italiane, delle quali trattava continuo co' suoi amici di Toscana e coi principali uomini politici del Piemonte. Quando nel 1857 i più giovani, più arditi e meno riguardosi del partito liberale fra noi, riputarono spediente di preparare la pubblica opinione agli eventi che si andavano maturando valendosi della stampa nei modi migliori che gl'impedimenti e le angherie del Governo consentissero, pen-

sarono ancora quanto fosse conveniente che ai loro si unissero i nomi dei più illustri ed autorevoli di Toscana. Il Ricasoli, interrogato fra gli altri, rispose che se si fosse trattato di fare opera di liberalini toscani, no: se si fosse trattato di fare la grande e larga politica italiana, sì.

E la *Biblioteca civile dell'Italiano* ebbe la sua adesione e il suo nome.

Finalmente Vittorio Emanuele levò il grido della redenzione d'Italia, e l'Italia rispose come un soldato chiamato all'appello.

La serie dolorosa delle sciagure e delle umiliazioni decennali patite dal 1848 al 1859 l'avevano maturata ed erudita: le avevano insegnato la severa disciplina dei pensieri e degli affetti, che non è ossequio servile, ma sagrifizio magnanimo; che contiene l'impeto per accumulare la forza; che non lascia disgregare le forze, ma le stringe insieme e le fa convergere al medesimo intento; che non le scema in impazienti avvisaglie, ma e serba intere per il momento opportuno all'azione; che non divide l'azione a più intenti proseguiti con moti difformi, ma la volge tutta a un cimento supremo: la disciplina insomma che aspetta perchè confida.

Quindi, non grida, non dimostrazioni; ma un accorrere di giovani a migliaia per arrolarsi nell'esercito piemontese', un prepararsi dentro con aspettazione silenziosa e sicura.

I liberali in Toscana convenivano frequentemente tra loro per determinare il contegno che avrebbero tenuto nei prossimi eventi. Vi era chi propendeva per un indirizzo al Granduca, chiedendogli riforme liberali e politica italiana. Ma erano i meno: e il Ricasoli tra questi meno. « Ammesso l'indirizzo, egli disse, converrà che alcuno di noi lo presenti. Dichiaro fin d'ora che non accetterei quell'incarico. »

E il pensiero dell'indirizzo al Granduca fu messo da parte.

La mattina del 27 aprile 1859 la popolazione di Firenze riempiva le vie e si accalcava sulla gran piazza, che poi si chiamò della Indipendenza: tacita, ordinata, tranquilla. Al Granduca frattanto si poneva il partito di abdicare in favore del figlio, che immediatamente ordinerebbe quante forze potesse raccogliere la Toscana per condurle a combattere la guerra liberatrice sotto gli ordini del Piemonte. Il Granduca preferì di partire e andare

a rifugiarsi fra i battaglioni austriaci. In mezzo alla ordinata esultanza della popolazione un Governo provvisorio prese a reggere lo Stato, rispettato subito e ubbidito da tutti.

Per qualificare questa singolare rivoluzione, un diplomatico straniero notava che non si era rotto un vetro e non si era chiusa una bottega di cambiavalute. Vincenzo Salvagnoli, raccontando la giornata del 27 aprile, concludeva: — Alle sei la rivoluzione andò a desinare. —

In brevi giorni si sostituì al Governo provvisorio il Governo di un Comissario per il Re Vittorio Emanuele durante la guerra dell'Indipendenza, nel quale il Ricasoli consentì di assumere l'ufficio di Ministro dell'interno.

In Palazzo Vecchio il Ricasoli fu al suo posto di combattimento: egli riassumeva il suo programma in questa energica frase: — Sommergere questa povera Toscanità nell'oceano della Italianità. —

E per prima cosa mantenere ordinato lo Stato sì che non si disfacesse nelle stoltezze del 1849, e tutti i pensieri, tutte le forze di esso convergessero ad aiutare la guerra già incominciata; e in ogni occasione condurre i cittadini a considerarsi come parti integranti di una Nazione costituita, che aveva il suo Re in Vittorio Emanuele di lei dichiarato campione.

Dell'esito della guerra nessuno dubitava: l'esercito piemontese, che ormai potea dirsi italiano, fiancheggiato dai volontari condotti da Garibaldi, e rinforzato dai potenti aiuti venuti di Francia, procedeva di vittoria in vittoria. Milano e la Lombardia erano restituite all'Italia: quando come un colpo di fulmine piombò la notizia dei preliminari di pace sottoscritti a Villafranca.

Il paese ne fu sì violentemente commosso, che se mani meno gagliarde fossero state al timone, sarebbe facilmente andato a fascio.

Ma tanta era la fiducia che il Ricasoli si era guadagnata, che il sapere come nel suo pugno si stringerebbe la somma delle cose, valse a quietare gli animi e a rassicurarli.

Colla partenza del Regio Comissario straordinario per il Re Vittorio Emanuele, sciolto dai riguardi che non sempre aveva pazientemente e compiutamente osservati, si diede il Ricasoli a promuovere l'unione al Piemonte come argomento necessario,

causa ed impulso della unità italiana. I preliminari di Villafranca lasciavano, è vero, l'Austria nella Venezia; stabilivano che i Principi tornerebbero ai loro Stati; accennavano ad una confederazione italiana, di cui sarebbe capo il pontefice romano. Ma come tornerebbero i Principi? Con chi la confederazione si stringerebbe? Intanto si era presso a poco sicuri che non verrebbero armi straniere a ristaurare i Principi spodestati, e che l'Imperatore dei Francesi patrocinerebbe i voti delle provincie liberamente ed ordinatamente espressi.

Bastava al Ricasoli: la Toscana poteva dunque e doveva disporre di sè: disponendo di sè italianamente, determinerebbe i destini d'Italia.

La febbrile alacrità del Ricasoli in questo periodo non è descrivibile: alacrità febbrile, ma imperturbata, come di chi va sicuro ad una meta ardua, ma immancabile. — Dopo Villafranca ho sputato sulla mia vita — diceva egli in quei giorni. E questa proposizione spiegava aggiungendo che innanzi di cedere ad una pressione qualsiasi, fosse anco un intervento armato, egli si sarebbe fatto ammazzare.

Nessun uomo forse ebbe mai in pugno un paese com'ebbe allora il Ricasoli la Toscana. Si può dire senza esagerazione ch'egli avrebbe potuto disporne a suo talento; ma poichè ormai essa aveva un'anima, un cuore ed un volere con lui, era certissimo che avrebbe disposto di sè per l'Italia.

E l'unione della Toscana al Piemonte era il perno, la chiave maestra dell'unificazione italiana.

Le condizioni dell'alleanza tra l'Italia e la Francia, secondo i patti di Plombiéres, consentivano al Piemonte di allargarsi in un regno di dodici milioni di abitanti fino ad Ancona, fino al Tronto se occorresse, ma non varcando in caso alcuno l'Appennino; la Francia avrebbe in compenso Nizza e Savoia.

Rompere i claustri degli Appennini, voleva dunque dire dare un addentellato necessario alla unità italiana, di cui il Piemonte era la pietra angolare.

E furono rotti: la memore aula di Fra Girolamo Savonarola, muta da tre secoli alla voce della libertà, udì proclamare dall'Assemblea Costituente che la Toscana si univa al Regno Costituzionale di Vittorio Emanuele, ed echeggiò del formidabile

applauso col quale il popolo salutava una rivoluzione che distruggeva il Municipio per dar vita alla Nazione. Riordinare a libertà i Comuni, dare una persona alle provincie, istituire la Guardia Nazionale, esercitare un apostolato continuo, instancabile nelle udienze che dava lunghe e quotidiane ad ogni ordine, ad ogni qualità di persone, nei ricevimenti officiali, nelle feste, per mezzo di pubblici manifesti, di circolari, di lettere private e di telegrammi, difendendosi in pari tempo contro le pressioni e le insidie diplomatiche ond'era frequentemente assediato e assalito, e insistendo senza posa presso il Governo piemontese affinchè verso le provincie del centro assumesse un contegno più aperto e più confortante, tale fu per un anno la vita e l'opera del Ricasoli.

Nondimeno vi furono ancora difficoltà, dubbî, proposte di compromessi, di transazioni, di mezzi termini, alle quali il Ricasoli ostinatamente rifiutò di accomodarsi. Il re Vittorio Emanuele era stato proclamato: egli doveva accettare: delegare ad altri, se gli paresse, la sua autorità; ma non gl' imponessero un rappresentante che non avesse mandato dal Re, e per conseguenza senza significato. Non esaudito per certi rispetti diplomatici, passò oltre: fece che il Governo della Toscana reggesse lo Stato in nome di Vittorio Emanuele re eletto, e col nome di Vittorio Emanuele ordinò si battesse moneta.

Finalmente nel 1860, tornato nei Consigli della Corona il Conte di Cavour, le risoluzioni della Costituente Toscana furono sancite dal Plebiscito solenne del 12 marzo 1860. Lo stesso Plebiscito era pronunciato nello stesso giorno dalle provincie dell'Emilia, governate collo stesso animo da Luigi Carlo Farini.

Così sotto gli auspici del prode e leale re Vittorio Emanuele, e per l'opera più immediata di Cavour, di Farini e di Ricasoli, cominciò ad esistere il Regno d'Italia: e fu una grande innovazione, non abbastanza forse avvertita; poichè incominciò e si doveva compiere, non in virtù del diritto feudale o del diritto diplomatico, ma per volontà di popolo e per diritto nazionale.

L'annessione della Toscana portò subito i suoi frutti prevedibili e preveduti. La Sicilia si risentì, si risentì Napoli; si rassegnò Roma e quanta terra intorno a Roma fosse coperta dalla bandiera francese, alla quale si voleva avere rispetto perchè si

era unita alla nostra nel propugnare la nostra indipendenza, ma non sì che anche là non si dessero frequenti, ardite e pubbliche manifestazioni di spiriti nazionali.

La venturosa e gloriosa spedizione di Garibaldi e dei Mille ebbe ben presto liberata la Sicilia, ond'egli con pari successo già moveva alla volta di Napoli. Il Ricasoli che aveva plaudito alla spedizione, e che, essendo allora Governatore Generale della Toscana, l'aveva aiutata e coi mezzi di Governo e co' suoi proprî, non vide senza inquietudine questo sconfinato procedere di Garibaldi.

Partigiano convinto e caloroso della iniziativa privata in tutto ciò che si attiene all'economia pubblica, egli era gelosissimo della iniziativa del Governo in tutto ciò che è innegabile prerogativa dello Stato. Egli insisteva pertanto e tempestava il conte di Cavour per via di lettere e di telegrammi affinchè in nessun modo si tollerasse che il Re non fosse il primo ad entrare in Napoli.

« Tutti gl'Italiani si domandano, così gli telegrafava un giorno: dov'è il Re? Che fa il Governo del Re? Garibaldi percorre trionfalmente il reame di Napoli, e il Re non si muove, e il Governo non si scuote? Io non voglio trovarmi un giorno ad essere il luogotenente di Garibaldi. Il nostro Garibaldi, al bisogno, deve essere il Re. Quando egli crederà venuto il giorno, monti a cavallo e chiami intorno a sè la Nazione: e tutti lo seguiranno, ed io per il primo. Guai ai Governi che abdicano! »

La corrispondenza telegrafica in un certo momento prese un tono anche più vivo: e allora il conte di Cavour ebbe ricorso ai grandi mezzi: fece chiamare dal Re il Ricasoli a Torino. Il Ricasoli che si vantava, come dissi, di non essere mai stato ossequioso ad alcun individuo se non quando quegli incarnasse un grand principio di salvezza sociale, perciò appunto era grandemente ossequioso al re Vittorio Emanuele, che amava inoltre di vero e sincero affetto.

Il Ricasoli tornò dal cospetto reale placato a mezzo, poichè intanto nei Consigli della Corona era stata deliberata la spedizione delle Marche e dell'Umbria, che si compì nel settembre del 1860, e diede tempo all'esercito regio di arrivare ai primi di Ottobre sul Volturno, non inutile aiuto all'esercito meridionale.

Compiuta l'annessione della Sicilia e di Napoli, proclamato Vittorio Emanuele Re d'Italia per grazia di Dio e per volontà della Nazione, cessata in Toscana la Luogotenenza Reale tenuta con soddisfazione universale dal Principe di Carignano, il Ricasoli depose l'ufficio di Governator Generale e andò, Deputato eletto per causa d'onore da più collegi, al Parlamento a Torino.

Dalla solitudine di Caprera — così narra uno scrittore straniero testimone di quei casi — Garibaldi aveva lanciato ad una delle tante associazioni democratiche di Genova, che si giovavano e si facevano valere del suo nome e del suo patriottismo, una delle solite concioni o epistole, in cui erano trattati con poco riguardo il Re, i Ministri, il Parlamento. S'era nel 1861: i circoli politici ed il Governo non erano ancora caduti in quella indifferenza che mostrano adesso, e le parole dell'ex-dittatore avevano prodotto viva irritazione; ma nessuno dei Ministri, neanche Cavour, nessuno nella Camera osava rialzare il guanto. Quand'ecco si sparge a Torino la voce che il barone Ricasoli, giunto la sera innanzi da Firenze, avrebbe chiesto conto al Parlamento della manifestazione di Caprera. Sino allora il barone Ricasoli non s'era ancora presentato alla Camera, quindi grandissima era la curiosità e la espettazione. La fama che circondava il suo nome, la sua speciale condizione, il suo carattere lo facevano ingigantire agli occhi di tutti; tutti sentivano che lui solo poteva raccogliere il guanto che il conte di Cavour non aveva creduto di dover raccogliere.

L' aspetto strano del discendente dei baroni feudali era fatto apposta per eccitare l'interessamento. Alto, magro, il volto scarno ed angoloso, gli occhi velati, lo sguardo fisso e duro, l'incedere e i movimenti a sbalzi, misurati, rari; tale comparve il nuovo Deputato. Il soprabito abbottonato, le mani sempre coperte da guanti, rivelavano in lui una rigidezza puritana che non escludeva la gentilezza. Egli prese posto all'estrema Destra.

Tutti gli sguardi si fissarono su di lui, parecchi Deputati lasciarono il loro banco per andarlo a riverire. Egli s'inchinava appena ma senza sussiego; anzi pareva annoiato degli omaggi che gli si venivano a rendere. Si aspettava con impazienza il momento in cui s'alzerebbe per domandar la parola. La tornata languiva; più di un'ora era trascorsa. L'ansia era dipinta su tutti

i volti: si temeva che il Barone, dubbioso, o per mutato proposito, non dovesse deludere le concepite speranze.

Finalmente si alzò per domandare la parola.

Un silenzio profondo si fece immediatamente nell'aula e nelle tribune, e fu in mezzo ad un raccoglimento generale che la voce del nuovo Deputato scoppiò vibrante, metallica. Fredde, compassate sulle prime, le sue parole, elevandosi insensibilmente, divennero grado a grado passionate e terribili.

« Una calunnia, egli disse, ha circolato intorno ad uno dei membri di questa Assemblea. Furono attribuite al generale Garibaldi parole ostili alla maggioranza del Parlamento. Tali parole non possono essere da lui state pronunciate.

» Io lo conosco: gli strinsi la mano quando prese il comando dell'esercito della Italia Centrale: eravamo allora animati dagli stessi sentimenti, eravamo entrambi ugualmente devoti al Re. Giurammo assieme di fare il nostro dovere. Io feci il mio!... Chi mai potrebbe avere l'orgoglio di arrogarsi il privilegio del patriottismo e di elevarsi sugli altri?

» Una sola testa fra noi deve dominare tutte le altre: quella del Re. Davanti al Re tutti debbono inchinarsi: ogni altro contegno sarebbe da ribelle....

» Vittorio Emanuele fece la nostra Nazione... Quando il liberatore d'Italia è il Re stesso, quando tutti gli Italiani furono da lui guidati al riscatto, non c'è nè primo nè ultimo cittadino. L'uomo che ebbe la fortuna di poter adempiere il suo dovere più generosamente, in una più larga sfera di azione, in modo più profittevole alla patria, quegli ha un dovere più grande ancora: egli deve ringraziar Iddio che gli accordò questo glorioso privilegio di poter dire: *Ho ben servito la patria; ho interamente compiuto il mio dovere!* »

I gesti dell'oratore nel pronunziare queste parole erano vivi, nervosi; il suo pugno stretto batteva a sbalzi sul banco; le sue parole erano incisive e minacciose. Si sentiva fremere in lui l'indignazione per lungo tempo repressa nel cuore di tutti. Essa scaturiva finalmente e straripava.

Il suo discorso, di un'eloquenza strana, grido della coscienza di un onesto uomo, eccitò dei trasporti di entusiasmo; si respirava più liberamente; il Re, il Parlamento si sentivano vendicati.

Uscendo dall'aula, il conte Cavour, che aveva sinceramente e con visibile commozione stretta la mano del barone Ricasoli, disse ad alta voce, forse colpito da un tristo presentimento: « Se io morissi domani, è designato il mio successore. »

E fu profeta pur troppo! Due mesi dopo il Grande uomo fu colto da morte immatura e quasi improvvisa.

L'Italia si sentì come orfana per questa perdita: le parve che la sua anima e la sua fortuna se ne partissero coll'anima del Grande Ministro da questa terra. Ma quell'alto e nobile spirito che aveva messo una mano così potente all'opera della rigenerazione e della ricostituzione nazionale, aveva posto anche i segnali sulle vie dell'avvenire, seguendo i quali ella era sicura di toccare il suo felice compimento.

L'autorità che il Ricasoli aveva acquistato coll'anessione della Toscana, cresciuta al suo primo passo nell'arringo parlamentare, lo designava alla fiducia del Re e del Paese.

Le prime parole che il nuovo Presidente del Consiglio pronunziò in Parlamento, colle quali, respingendo le insinuazioni mazziniane che il Governo meditasse cessioni di terre italiane, affermava che il Ministro vedeva terre da liberare e non terre da cedere, rassicurarono gli animi, e dileguarono lo sgomento, onde per la morte di Cavour erano stati compresi.

Gl'intenti del Ricasoli erano chiaramente delineati. Calmare l'Italia dalle precedenti agitazioni; ordinare il nuovo Regno nelle sue varie amministrazioni; comporre l'esercito e la finanza; stabilire la libertà e l'autorità insieme sul fondamento dello Statuto: questo per la politica interna, la quale per tal modo veniva ad ajutare l'opera della politica esterna; da poi che l'Italia, prendendo assetto di Stato ben ordinato, dava all'unità decretata l'autorità del fatto compiuto e perfetto, spegneva o attutiva le diffidenze dei Governi ostili, cresceva zelo e benevolenza per noi negli amici.

Quanto alla politica esterna, il programma si compendiava in brevi parole: andare a Roma d'accordo colla Francia, senza violenze intempestive o temerarie; attendere per ricuperare la Venezia l'occasione propizia, e frattanto ordinarsi ed armarsi: l'alleanza di Francia e d'Inghilterra del pari coltivare e osservare, con dignità, con indipendenza, ad ogni altro rispetto preferendo in ogni caso il bene della Nazione.

A ritornare la calma e dileguare la tracoia delle antiche invisioni e dei recenti dissidi, o almeno a spuntare le armi in mano di coloro che sogliono speculare sul torbido, due fatti risolse far cessare: il dualismo fra l'esercito regolare e l'esercito meridionale dei volontari, e l'esilio di Mazzini.

E l'una cosa e l'altra al cessare del Ministero Ricasoli dieci mesi dopo erano condotte a buon termine, e la prima posta subito in atto dal successore, la seconda, non so per quali ragioni, differita.

Inclinato dapprima per l'amministrazione interna al sistema regionale, fu distolto e sgomento dalle condizioni delle provincie meridionali dall'applicarlo: si tenne perciò al sistema unitario, e, abolite d'un colpo le Luogotenenze di Napoli e di Palermo e il Governatorato Generale di Toscana, istituì Prefetti in tutte le provincie, allargandone quanto più fosse possibile le facoltà: ordinamento che, dopo tanto discutere e criticare, dura ancora.

A ogni altro ramo dell'amministrazione attese con quella cura assidua, vigile e coscienziosa che era nell'indole sua.

Il problema della quistione romana ebbe specialmente la sua attenzione ed esercitò la sua operosità.

La libertà della Chiesa nella libertà dello Stato furono, come per il Conte di Cavour, il fondamento della sua azione.

Nel suo programma il Ricasoli aveva detto di voler andare a Roma, non distruggendo, ma edificando, porgendo modo, aprendo la via alla Chiesa di riformare sè stessa, dandole quella libertà e quella indipendenza che le fossero di mezzo e di stimolo a rigenerarsi nella purità del sentimento religioso, nella semplicità della disciplina, che con tanto onore e decoro del pontificato avevano fatto gloriosi e venerati i primitivi suoi tempi; e infine col franco e leale abbandono del potere temporale radicalmente contrario al grande concetto tutto spirituale della sua istituzione. Egli tentò quindi proposte di conciliazione col Papa, tentò l'azione del clero cattolico; tentò l'azione del laicato; inutilmente, è vero; ma in ogni modo così teneva sveglia la pubblica attenzione sull'arduo problema che giace ancora insoluto non ostante che l'Italia sia in possesso di Roma, e rassicurava l'opinione cattolica, a noi avversissima, in Francia specialmente.

L'Imperatore Napoleone aveva dato una prova novella delle sue benevole sollecitudini verso l'Italia, mandando subito dopo la morte del conte di Cavour il generale Fleury come suo inviato straordinario a riconoscere formalmente il Regno d'Italia.

Le resistenze nei consigli imperiali contro siffatta risoluzione non si erano date per vinte se non dopo aspre battaglie, nelle quali soltanto l'intervento diretto del Sovrano aveva potuto far prevalere il parere del ministro Thouvenel favorevole a noi.

Il Ricasoli era riuscito in gran parte a vincerle, in gran parte a sfatarle; come era riuscito a vincere le diffidenze della Prussia, che si accingeva anch'essa a riconoscere il nuovo Regno, quando ai primi di marzo del 1862 il Ricasoli, e con lui tutto il Gabinetto, rinunziò il Ministero.

Di questa inopinata rinunzia egli diede poi conto al Parlamento con tal temperanza e tal dignità, che gli stessi suoi avversarî stimarono di dovergliene rendere pubbliche grazie.

Nè io dirò di più. Mi sia lecito solo di osservare che alla prima caduta del Ministero Ricasoli, nel 1862, succedettero i disastri di Sarnico e di Aspromonte, e alla seconda nel 1867 il disastro di Mentana. Sicchè potrebbe parere non del tutto temerario concluderne che se il Ricasoli, avesse durato al Governo quei disastri si sarebbero risparmiati.

Certo è che, lasciando il Governo, egli lasciava cresciuta la fiducia nella stabilità del nuovo Regno, rassicurata la diplomazia animati i Romani, speranzosi i Veneti, bene disposta la Francia, e però nelle migliori condizioni per venire ad uno scioglimento della questione romana.

Verso il quale si fece un primo passo nel 1866, allora quando il Ricasoli riprese il Governo all'accendersi della guerra d'Italia, alleata questa volta alla Prussia, contro l'Austria per il ricupero della Venezia. Fu questo uno dei periodi più angosciosi per lui, perchè le nostre armi non ebbero il sorriso della vittoria, e i trionfi prussiani, troppo rapidi e formidabili, spaventarono la Francia, che per mettervi argine e troncare la guerra si fè cedere la Venezia dall'Austria per poi retrocederla a noi.

Se non che le condizioni della retrocessione e i modi non sempre parvero accettevoli al fiero e leale animo del Barone.

L'Imperatore Napoleone, appena avuta in possesso morale la

Venezia, esigeva che l'Italia conchiudesse subito un armistizio coll'Austria, e per mezzo dell'Inviato italiano a Parigi mandava sollecitazioni, e perfino minacce, al Governo italiano.

Ad una di queste comunicazioni appunto insistenti e minacciose rispondeva il Ricasoli con quest'altra, che per molte ragioni parmi degna di essere conservata dalla storia e conosciuta anche dai contemporanei.

« Il vostro ultimo telegramma m'informa che l'Imperatore è malcontento perchè non abbiamo accettato l'armistizio, e ch'egli pensa di convocare il Corpo Legislativo per denunziargli il nostro rifiuto, di lasciare la Venezia all'Austria, forse di concludere un'alleanza austro-francese.

» Certo l'Europa sarebbe poco preparata a siffatte risoluzioni.

» Dal canto nostro ecco la nostra risposta.

» Noi non abbiamo rifiutato l'armistizio: la risposta all'Imperatore, consigliata al Re dal Governo, implica evidentemente l'accettazione in massima dell'armistizio. Noi non siamo in ritardo colla Prussia; la precediamo anzi, poich'ella ha promesso di esporre le sue condizioni, e noi abbiamo detto le nostre.

» Prima di accettare l'armistizio noi siamo astretti dal Trattato di alleanza di intenderci colla Prussia, ed essa non ci ha fatto conoscere ancora le sue condizioni: e secondo il Trattato, noi possiamo essere solidali necessariamente delle condizioni poste da lei.

» A Vienna non si dissimula che si cede la Venezia coll'unica speranza di rivalersi colla forza delle armi sulla Prussia.

» L'Italia non può consentire a questa parte contraria all'onore e ai formali impegni da lei contratti.

» Se ella accettasse puramente e semplicemente l'armistizio, commetterebbe un atto immorale, codardo e sleale verso la Prussia; un atto che coprirebbe di obbrobrio la Nazione per un secolo, ci chiuderebbe la via ad ogni alleanza futura, ci toglierebbe ogni indipendenza, ucciderebbe il nostro credito politico.

» Ciò non può e non deve essere.

» I nostri impegni colla Prussia furono conosciuti dall'Imperatore, se pure esso non li incoraggì. Non può dunque esigere che noi li rompiamo.

» Vi è qualche cosa che è ancor più prezioso della Venezia, ed è l'onore dell'Italia, del Re, della Monarchia.

» Le nostre riserve circa l'accettazione dell'armistizio sono: 1° Che la Prussia lo accetti; 2° Che i voti giusti e modesti dell'Italia sieno adempiti.

» Ci si rinfaccia che non abbiamo ottenuto vittorie, e che perciò non possiamo aver pretese.

» Ma noi non abbiamo dimandato la pace ad alcuno, come abbiamo voluto far la guerra senza soccorsi stranieri.

» Noi non siamo vittoriosi, ma neanche siamo vinti. L'esercito raddoppia di ardore. Noi continueremo nella via tracciata dai nostri impegni conosciuti dall'Imperatore, segnata dai nostri principî, dalla volontà irresistibile della Nazione profondamente commossa.

» Se l'Imperatore convoca il Corpo Legislativo, noi convocheremo il Parlamento, e innanzi ad esso, innanzi all'Europa, esporremo quello che si pretendeva da noi e quello che abbiamo dovuto rispondere.

» Io non so se i frutti d'un' alleanza austro-francese saranno migliori dei frutti recati da quei Trattati del 1815 a buon diritto detestati dall'Imperatore. In ogni caso noi non volgeremo e nostre armi contro di lui: subiremo il nostro destino, onorati, lo crediamo, se non risparmiati, dalla Francia, e anche dall'Austria; ma avremo mantenuto l'alimento essenziale della nostra unità; la coscienza cioè che la Nazione deve avere del suo onore e di quello della sua Dinastia.

» Ho il convincimento che diportandoci in modo diverso perderemo il Re e la Dinastia . . . . . »

Non ostante quest'asprezza, riuscì poi al Ricasoli di avere la Venezia nel modo più decoroso per il Re e per la Nazione. Egli si porse subito l'occasione di mostrare verso la Prussia la stessa indipendenza di giudizî e di atti che aveva mostrato verso la Francia.

Conchiusa la pace, nel ricambio di decorazioni che si usa fra le Potenze contraenti, fu conferito dal Re di Prussia al Ricasoli l'Ordine Supremo dell'Aquila Nera, negato al La Marmora, che il Bismarck aveva fatto segno d'ingiusti e immeritati sospetti.

Saputo questo, il Ricasoli rifiutò reciso di ricevere la decorazione di cui si voleva insignirlo, dicendo che quando si negava al La Marmora che aveva negoziato il trattato di alleanza e

condotto lealmente la guerra, non poteva nè doveva egli, consentendo di accettarla, sancire un'accusa ingiuriosa e falsa.

Grande scandalo dell'Inviato prussiano, grandi e premurose insistenze, che tutte furon vane, finchè il Consiglio dei Ministri non deliberò, dopo quattro mesi, che il Ricasoli, capo del Ministero, non poteva senza danno della cosa pubblica rifiutare un'onorificenza offerta da un Governo alleato ed amico.

Alla fine del 1866, scadendo poi i termini prefissi dalla Convenzione 15 settembre 1864 allo sgombro dei Francesi da Roma, se ne conclusero amichevolmente i modi, non domandando altro la Francia se non che il Governo italiano garantisse per sei mesi la tranquillità di Roma, poichè non voleva in caso alcuno il Governo imperiale che si potesse mai stabilire alcuna connessità tra la partenza dei Francesi da Roma e l'ingresso degl'Italiani nella loro desiderata Capitale.

La promessa fu data; il Ricasoli nell'aprile del 1867 uscì dal Ministero nel modo stesso che ne era uscito nel marzo 1862: e si ebbe Mentana.

D'allora in poi il Ricasoli non tenne più mai il potere, ma non scemò per questo di autorità: consultato spesso dal Governo, spesso dai colleghi della Camera, intervenendo non poche volte a comporre felicemente conflitti d'influenza e d'opinione diventati un pericolo per la quiete e per il progresso del Paese.

Nell'intervallo dal 1862 al 1866 più volte il Ricasoli era stato cercato per alti uffici: una volta per dargli il governo della Sicilia, una volta quello di Napoli; ma aveva sempre rifiutato, non perchè li riputasse inferiori a sè, ma perchè sè riputava inadeguato a quelli; o forse perchè, audace di un coraggio indomabile e pertinace nelle grandi battaglie, si sentiva ripugnante e impaziente agli attriti quotidiani e minuti della pubblica amministrazione. Ma quando per la Convenzione del 15 settembre 1864 Torino fu piena di turbamenti e di lutti, era corso volonteroso alla chiamata del Re, e dato opera indefessa, premurosa ed efficace per comporre quel Ministero La Marmora, nel quale gli animi si posarono e si calmarono, e che poi preparò, mercè l'alleanza della Prussia, i fatti del 1866 e il ricupero della Venezia.

E poichè dei funesti avvenimenti passati rimaneva come un

fomite nella inchiesta ordinata dalla Camera sulle cause di quelli, e la discussione della inchiesta avrebbe sicuramente rinfocolate le ire e inacerbiti gli animi, non esitò allora il Ricasoli a contrastarla; e tanto potè la sua autorità e la sua parola eloquente che indusse i rappresentanti del Paese, considerando la grandezza degli avvenimenti e la necessità della Nazione, ad immolare sull'altare della Patria e al supremo bene della Concordia ogni risentimento, ogni recriminazione e sinanco ogni giustificazione.

Così nel 1873, discutendosi in Roma dell'assestamento dell'Asse Ecclesiastico, una profonda scissura si era manifestata nel Ministero e nella Maggioranza circa il mantenimento delle Case Generalizie. Anche questa riuscì a comporre il Ricasoli col consiglio, colla parola, coll' opera, evitando una crisi inopportuna e dannosa, e salvando le ragioni della giustizia e della convenienza politica.

Non è possibile di qui tratteggiare se non le linee principali della indole del Ricasoli e far conoscere sommariamente i criteri direttivi coi quali egli si governava nell'amministrazione pubblica. Alla quale consacrava il suo tempo, le sue cure, tutto sè stesso quando era chiamato ad esercitarla, alieno da ogni mira e da ogni sentimento personale o partigiano, ritraendosene senza rammarico e tornandosene sempre con giuliva serenità alla quiete della vita privata.

Il Ricasoli del resto non si mescolava volentieri alla vita parlamentare quotidiana, ed era impaziente dei maneggi e delle transazioni continue ch'ella esige. Uso a guardare le cose dall'alto, egli voleva muoversi liberamente fra i partiti opposti, secondo che a certi suoi concetti bene determinati gli paresse spediente. Così quando nel 1866 si aveva da combattere l'ultima guerra della indipendenza coll'Austria, considerando che quello era un fatto nazionale, cui tutti i partiti consentivano e cooperavano, ebbe in animo e si studiò di comporre il suo Ministero con elementi scelti da ogni parte della Camera, perchè degli avvenimenti che si preparavano, fra tutti ne fossero egualmente divisi l'onore e la responsabilità. E non avendo potuto, per cagioni indipendenti da lui, incarnare questo concetto, volle almeno che al governo delle varie provincie venete, mano mano che

venivano liberate, fossero preposti come Commissarî del Re uomini cospicui di ogni colore e di ogni regione d'Italia.

Della elevatezza e della larghezza di concetti e di intenti coi quali avrebbe voluto governare lo Stato lasciò egli uno splendido documento nella Circolare del 15 novembre 1866 ai Prefetti del Regno, preludendo alla sessione parlamentare che dopo assicurata l'indipendenza col ricupero del Veneto stava per aprirsi.

« Colla riunione definitiva delle provincie venete al Regno d'Italia, scriveva egli ai Prefetti, si chiude dopo dodici secoli l' èra del dominio straniero nella penisola, e cessa la necessità degli affrettati apparecchi di guerra, e la ragione delle irrequiete sollecitudini, da cui veniva tanta gravità di pesi pubblici ai cittadini, e tanta distrazione dai problemi più rilevanti di riordinamento civile, amministrativo, economico, finanziario.

» L'Italia, sicura di sè, può attendere ormai le occasioni propizie a conseguire quello che ancora le manca, e intanto guardare pesatamente dentro sè stessa e provvedere.

» Rimane invero da sciogliere la questione romana; ma dopo la Convenzione che ne regolò la parte politica, la questione romana ormai non può e non dev'essere argomento di agitazioni.

» La sovranità del Pontefice in Roma è posta dalla Convenzione del settembre 1864 nelle condizioni di tutte le altre sovranità; ella deve domandare a sè stessa, e in sè stessa unicamente trovare gli argomenti di esistenza e di durata. L'Italia ha promesso alla Francia e all'Europa di non inframmettersi tra il Papa e i Romani, e di lasciar che si compia questo ultimo esperimento sulla vitalità di un principato ecclesiastico, di cui non vi ha più altro simile nel mondo civile, e che è in contradizione colla progredita civiltà dei tempi. L'Italia deve mantenere la sua promessa, e attendere dalla efficacia del principio nazionale, ch'ella rappresenta, lo immancabile trionfo delle sue ragioni.

» Ogni agitazione pertanto che togliesse a pretesto la questione romana dev' essere sconsigliata, biasimata, impedita, repressa, qualunque sieno i caratteri ch'ella assumesse; poichè nè si dee dar sospetto che l'Italia sia per mancare in modo alcuno alla fede giurata, nè si dee tentare d'indurla a mancarvi : giacchè per l'una

e per l'altra via le si recherebbero danno ed oltraggio gravissimi.

» So bene che la doppia qualità del Pontefice porge argomento ad alcuni di confondere la questione politica colla questione religiosa, e di turbare le coscienze timorate col dubbio che non voglia il Governo italiano menomare la indipendenza del Capo spirituale della cattolicità ed offendere la libertà della Chiesa. Ma i provvedimenti legislativi, le ripetute dichiarazioni del Governo del Re, i suoi atti, sino i più recenti, mostrano aperto come anche in materia religiosa esso non riconosca altro impero nè ammetta altra norma che quella della libertà e della legge e come nei Ministri del Culto non voglia nè privilegiati nè martiri.

» Certo al Capo dei cattolici sparsi per tutto il mondo, e che formano la grande maggioranza della Nazione italiana, sono dovute speciali guarentigie perchè libero e indipendente possa esercitare il suo ministero spirituale. Il Governo italiano è più che altri disposto alle guarentigie che per siffatta libertà e indipendenza si riputassero più efficaci, poichè più che altri è convinto che esse possono accordarsi senza che venga menomato il diritto della nazione da esso rappresentata. »

Esposti così i concetti coi quali il Governo intendeva condursi nella questione romana, il Ricasoli passava a delineare l'azione dell'Autorità e dei cittadini neccessaria nella nuova condizione dei tempi a ringagliardire gli ordini dello Stato e a svolgerne gli elementi di potenza e di prosperità ond'era fornito.

» L'Italia, continuava il Ricasoli, non può, non deve mendicare perpetuamente dall'Europa le industrie, la cultura, il credito: essa ha obbligo di contribuire oramai alla prosperità universale con tutta la sua operosità, facendo fruttare le copiose forze che in lei mise la Provvidenza, e che insino ad ora sono state distratte dalle misere condizioni della Patria.

» Il campo di questa necessaria operosità è aperto a tutti: dal padre di famiglia salendo per l'amministratore del Comune o della Provincia fino al Ministro, tutti hanno debito di darsi mano, di assecondarsi reciprocamente secondo la sfera d'azione di ciascuno. »

Come il Ricasoli intendesse l'ufficio del Governo, entro quali

limiti ne volesse circoscritta l'azione, qual nobile concetto si formasse della libertà e come si studiasse d'inspirarlo agli altri apparisce dallo stesso documento che andiamo citando.

Dopo avere esortato le Autorità a capo delle Provincie a concorrere a questo intento rendendosi esatto conto delle condizioni morali e materiali di essa, e di ciò che fosse da farsi per migliorarle e prosperarle, così proseguiva:

« Dove l'azione dei privati è tarda e difettosa, ella vorrà adoperarsi ad eccitarla, a supplirla anche, insino a che non si sia rinvigorita; ma non presuma di sostituirle l'azione governativa sola, per non affievolire quelle forze, che sopra tutto giova suscitare e tener vive.

» Abbia la persuasione ch'Ella molto avrà fatto per l'educazione politica de' suoi amministrati allorchè, conservando intera la sua autorità, li abbia ridotti a sentir meno il bisogno della sua ingerenza, e a ricorrer meno alla sua iniziativa.

» Poichè, o la libertà giova a svegliare e tener viva negli uomini la coscienza della propria dignità e della propria forza, a rendere il sentimento della responsabilità e della solidalità efficace, a fare le virtù dell'intelletto e dell'animo operative in pro del bene comune; o altrimenti non vale che a schiudere il campo alle volgari ambizioni e alle basse cupidigie dei più baldanzosi e dei più procaccianti.

» Perchè poi lo Stato proceda prospero e vigoroso, e non assorba, nè impedisca, nè in modo alcuno disturbi l'operosità cittadina, il Governo deve armonizzare con savî ordinamenti le varie parti della amministrazione, distinguerne e definirne con precisione gli uffici, ed a questi preporre uomini probi, intelligenti, laboriosi, i quali, contenti di ricavare dall'opera loro un onesto e decoroso compenso, si compiacciano di adempiere in modo efficace il dovere che incombe ad ogni cittadino in terra libera di cooperare al bene di tutti.

» Ora che ne avremo l'agio, converrà esaminare i nostri ordinamenti al lume di questi criteri per assicurarsi che vi rispondano.

» È opera necessaria ad avere una legislazione ed una amministrazione semplice, spedita, poco costosa: opera nella quale il Governo intende procedere cautamente, ma con risolutezza, e

per la quale abbisogna dei consigli dei funzionari più autorevoli, e sopra tutto del concorso del Parlamento.

» Su questo concorso e su questo aiuto fa speciale assegnamento il Governo, e confida che nelle mutate condizioni i rappresentanti della Nazione volgeranno il pensiero e l'opera alle questioni urgenti che si riferiscono agli ordini interni dello Stato.

» Nessuno infatti non vede come sia urgentissimo ristaurare il credito pubblico, riallacciare e ravvivare le sorgenti della pubblica ricchezza e aprirne delle nuove, ricercare quali sieno le spese inutili, o soverchie, o non produttive, e ridurle o resecarle: le produttive usare con misura e cautela; ed introdurre in tutti i servigi pubblici uno spirito severo di economia e di moralità, senza del quale è impossibile che il Paese si riabbia e si rinvigorisca.

» Questo cómpito non è solo del Governo, e non riguarda solo la finanza dello Stato. I Comuni e le Provincie che hanno finanze proprie e facoltà larga di porre a contributo le fortune dei cittadini, non devono perdere di vista dal canto loro l'influenza che possono per tal modo esercitare sulla fortuna dello Stato, e quindi conviene che procedano cauti nello imporre, e considerino che ai privati poco rileva che una diminuzione nella loro sostanza si faccia per volere dei Rappresentanti della Nazione, oppure per deliberazione del Comune o della Provincia.

» E siccome in ultimo il dissesto nelle finanze del Comune e della Provincia si risolve in dissesto dello Stato, che è ricco e prospero solo quando ricchi e prosperi sono i privati e i consorzi, così è bene che la voglia di spendere sia temperata da questo pensiero, ed ove occorra, dai consigli delle Autorità e dai rimedì che dalla legge vengono indicati.

« Nè meno è urgente cancellare la cifra dei milioni di analfabeti, che è una macchia per l'Italia, e la più terribile condanna dei Governi precedenti; poichè antichi e recenti esempì confermano che un popolo tanto può quanto sa, e nulla di grande, nulla di durevole, nulla di glorioso potrebbe aspettarsi da una nazione incurante di guarirsi dalla lebbra dell'ignoranza.

» Anche in questa parte i Comuni e le Provincie sono chiamati dalla legge a cooperare: e tanto più alacremente vi daranno mano se penseranno che l'accrescimento della coltura e

della istruzione conferisce, non solo allo sviluppo della ricchezza pubblica, ma dà le migliori guarentigie per la pubblica sicurezza. Imperocchè le intelligenze educate e le coscienze illuminate comprendono meglio come ogni cittadino possa e debba concorrere per la sua parte al mantenimento dell'ordine, cioè alla osservanza della legge, non solo rispettandola, ma facendola rispettare e invocandola all'uopo. »

Oggi che tanto si parla, e così spesso a sproposito, di conciliazione, di trasformazione, di fusione di partiti, sembrerà singolare che il Ricasoli fino dal 1866 avesse veduto la necessità di riordinarli e ricomporli razionalmente secondo che la nuova condizione di cose richiedeva, e del riordinamento e della ricomposizione avesse fino d'allora indicate le ragioni e delineati i termini.

» Innanzi a questo campo di operosità, diceva egli nel documento che andiamo citando, così vasta, così nobile, così feconda. è da credere che i partiti politici nei quali si distinse fin qui la rappresentanza parlamentare, vedranno la necessità di disciogliersi al fine di ricomporsi ed aggrupparsi secondo richieggono le nuove condizioni del paese.

» Non si tratta ormai di affrettare più o meno i preparativi di una guerra inevitabile, nè di prescriverne più o meno prossimi i termini, nè di definirne il carattere. Non vi può più essere un partito che abbia per programma l'impazienza, e un altro che abbia per programma la prudenza. Oggi si tratta di governare l'Italia e di amministrarla sì che riesca potente, felice, e conferisca anch' essa colla sua opera all' incremento della felicità universale.

» Converrà dunque che ogni partito politico scenda nell'arena parlamentare con un programma di governo e di amministrazione compiuto; e che, smesso ogni ossequio alle persone, dimenticati i rancori personali o municipali, si aggruppino i rappresentanti del Paese secondo i principi e secondo i sistemi.

» Per tal modo, sinceramente esercitate, le istituzioni parlamentari faranno prova di tutta la fecondità e di tutta la efficacia di cui sono capaci; e i miglioramenti e le riforme prodotte da una schietta ed ampia discussione, non seguiranno le sorti instabili dei partiti frazionati nell'infinito.

» Insomma, così concludeva la Circolare, se ne sei anni corsi fin qui si dovette avvisare innanzi tutto ad unificare gli ordinamenti legislativi ed amministrativi per fare di sette Stati un' Italia sola, adesso è il tempo che l'Italia unita esamini quali sieno gli ordini più alti alla sua amministrazione.

» Ma perchè questo esame sia profittevole conviene che sia maturo, e bisogna guardarsi dal confondere la opportunità del migliorare colla smania dello innovare. Gli ordinamenti occorre che facciano un tempo congruo di prova, che sieno studiati in ogni loro atteggiamento ed in ogni loro applicazione per trarne buon frutto.

» L'Italia nel momento che acquista la sua piena indipendenza si trova essere in possesso di tutti gli strumenti della libertà, e perciò di tutte le condizioni occorrenti ad acquistare prosperità, forza e grandezza: ma sarebbe invano se la operosità cittadina non vi si applicasse alacremente per farle fruttificare. »

E l'illustre uomo, sempre sollecito che la ingerenza del Governo non soffocasse la iniziativa privata, ripeteva in fine della sua circolare che i Prefetti « sarebbero sicuri di bene interpretare le intenzioni del Governo allorchè, non risparmiando la operosità doverosa del loro ufficio, eccitassero e rendessero efficace la operosità dei loro amministrati, e le facessero ambedue concordi e cospiranti al medesimo fine. »

Non è da meravigliare pertanto se, allorquando al riprendersi dei lavori parlamentari nel novembre del 1875, il Governo manifestò intendimenti che si allontanavano dai concetti sopra esposti, e accennavano ad esagerare l'accentramento e la ingerenza dello Stato, il Ricasoli prima combattè nei privati colloquî e nelle lettere confidenziali il nuovo indirizzo, ch'egli aveva sempre stimato e stimava pernicioso, poi apertamente lo condannò nella discussione memorabile del 27 giugno 1876. Della crisi parlamentare del 18 Marzo egli non fu nè promotore nè consigliatore, nè cooperatore; nondimeno la forza delle cose e la tenacità e la coerenza a principî e a modi di governo lungamente e costantemente professati e praticati, condussero lui e gli aderenti di lui a separarsi da antichi amici, senza volere per questo immedesimarsi colla nuova maggioranza che in nome di quei principî si era formata, ma che poi si vide essersene

valsa come strumento di guerra per salire al governo della cosa pubblica senza saldi convincimenti e senza fermi proponimenti.

Ma ormai la salute del Ricasoli declinava: sentiva già le strette del malore che doveva spegnerlo, e agli amici malinconico ma sereno ripeteva sempre non doversi ormai più fare su di lui alcun assegnamento perchè sentiva che le forze non gli bastavano più. Nondimeno ritrovò la sua energia operosa nell' estate del 1879 quando si discusse in Parlamento dei compensi dovuti a Firenze pei disastri recatile dal trasporto della Capitale. Parlò alto, incisivo, vibrato, come soleva: e parlò invano!

L'uomo era sempre quello, della medesima tempra nobile ed elevata: ma l'ambiente intorno a lui era mutato: non vi raggiavano più le vaste idee e i sentimenti generosi, e il linguaggio al cui suono si era svegliata l'Italia e si era fatta nazione vi si disperdeva non ripercosso e non inteso.

Un anno dopo il Ricasoli mancava improvvisamente ai vivi il 23 ottobre nel suo Castello di Brolio, ove, secondo la sua volontà, nella cappella da lui eretta a serbare le spoglie della consorte e della figlia amatissima, senza pompa fu tumulato.

Questa grande figura meriterebbe di essere tratteggiata con più larghezza e con più magistero che io non posso e non sappia.

Vi sarebbe da trarne utili ammaestramenti per tutti.

Ma io ne raccomando lo studio sopra tutto alle giovani generazioni. Nate alla luce e al calore della libertà, esse non conoscono quanto costi di angoscie, di sacrificî, di sangue lo acquistarla, e non debbono mai mettersi nel pericolo di provare il dolore di perderla.

Pensino che il Ricasoli e gli uomini che come lui posero mano alla redenzione della patria, vi si travagliarono senza speranza, e pure non desistettero.

Onde veniva loro tanta gagliardia e tanta tenacità?

Egli è perchè non avevano chiuso d'intorno a sè l'orizzonte nella cerchia delle cose materiali, ma avevano sollevato lo spirito in una sfera superiore di alte idealità, che non soffrono limite di tempo e di spazio; egli è che non si consideravano principio e fine a sè stessi, ma solidali colle generazioni che li avevano preceduti e responsabili delle opere loro verso quelle che loro succederebbero.

Guardate il nostro splendido tempio di Santa Maria del Fiore. La generazione che vi pose mano, sapeva che non l'avrebbe veduto mai nella sua grandiosità e nella sua eleganza; eppure vi si travagliava alacremente, e trasmettteva il cómpito alla generazione seguente, che lo continuava egualmente senza speranza con alacrità eguale.

Egli è che il loro pensiero vedeva cogli occhi della mente e dell'affetto la mole maestosa, orgoglio dei nipoti, lode degli avi, e godevano della lode e della gratitudine postuma, poichè sentivano che rivivrebbero nella memoria dei nipoti, come nella loro memoria sentivano rivivere la memoria de' loro autori.

Quando in un popolo non ardono questi sentimenti, quando esso è troppo tenace de' suoi diritti e troppo poco ossequente a' suoi doveri, quando è avido di godere e riluttante a patire, quando alle grandi aspirazioni sostituisce le vaste cupidigie, quel popolo è schiavo nell'anima oggi, sarà schiavo nel corpo domani.

Una delle prime parole che il Ricasoli pronunziò nel Parlamento Italiano fu — Siamo onesti! —

E rimase sgomento dell'applauso unanime e clamoroso col quale siffatte parole furono salutate.

Pareva dunque così straordinario, così arduo, così sublime l'essere onesti!

L'ultima, allorchè, raccomandando alla Camera e al Governo la causa di Firenze, esclamò: — La giustizia è il fondamento dei Regni! —

E rimase sgomento, perchè gli parve che allora giustizia piena ed intera non fosse fatta.

Giova sperare che fossero sgomenti di un' anima troppo rigida, più austera ed ombrosa che al comune degli uomini non sia dato; ma sarà pur sempre utile che quelle parole rimangano scolpite nella coscienza di chi fa le leggi, di chi le deve eseguire, di chi le deve ubbidire.

CELESTINO BIANCHI.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

NB. Affinchè i lettori possano farsi un giusto concetto del carattere di quest' uomo fenomenale, credo opportuno riprodurre qui un di lui autografo, mandato dal Senatore G. B. Giorgini al *Fanfulla*, e pubblicato dallo stesso giornale nel numero del 29 Novembre 1880.

LEONE CARPI.

Palazzo Vecchio

Li 23. Genn: 1860

Caro Bistof

Dai Telegrammi avrai rilevato avere io ricevuto a questo giorno due tue lettere. Una ne ho ricevuta da Cabriti. Tutte confidenziali.

Aspetto una comunicazione Officiale. Vi prego a non obliare che questo affare capitale, capitalissimo, del quale voi altri siete Agenti, è l'atto il più grave della nostra vita politica, e deve essere condotto da tutto il Governo mercè l'organo della sua Presidenza, alla quale soltanto dovranno essere dirette le pratiche tutte che dai diversi organi si dovranno fare durante la trattazione, siccome fu fatto per l'organo della Presidenza che ricevesse l'Officiale vostro Mandato. L'unità del concetto, e l'efficacia dell'azione sarebbe compromesse senza l'unità della buona opin- non si tratta di Affari Esteri; o

di affare interno rispettabilissimo; nè Torino
vuolsi riguardare per estraneo, quando
in Torino sia il Re detto, il quale soltanto
dovrebbe con Noi trattare direttamente, poi=
chè noi siamo ormai, noi Toscani, entra=
ti nel diritto comune; e dovrà sedere
una volta il Re fare energicamente la
sua parte. —

Io non posso troppo avvertire le cose
che sembrerebbero emanare dalla Politica Fran=
cese perchè contrasterebbero troppo con gli
intendimenti che mi si rivelano guidare
Napoleone, e contrasterebbero essi moltissimo
ai diritti di Noi Popoli dell'Italia
Centrale, e agli interessi dell'Europa.
Non è possibile che si possa ancora volere
tenere gl'Italiani come iloti, nè
gl'Italiani sono disposti ad assoggettar=
tarvisi. Gl'Interventi presso le Nazioni
sono altrettanto stupidi e ingiuriosi
come per entro le mura domestiche;
e non è meno vituperoso l'intervento
Diplomatico dell'Intervento militare, anzi
il primo lo è di più. Brevi dunque;
o il Re vuol compromettersi; e allora

prosegue amore per quella disgraziata Poli=
tica seguita fin qui dal suo Governo.
Così Egli perdeva ogni fiducia de' Popoli
e finiva con essere il strumento infelice ed
innocente di un formidabile traviamento
di questo stupendo moto rigeneratore
italiano. — Ormai i Popoli dell'Italia
centrale hanno segnato la loro via.
Con la promulgazione dello Statuto, e
della Legge Elettorale segnarono l'ultimo
loro passo. È assurdo il [illegible]
dubitare della legittimità dei loro voti
fin qui pronunziati le cento volte, e
in forme diverse. — I Municipj di nuovo
tenno a gara in pronunziarsi per
l'Unione. — Le Deputazioni delle
Guardie Nazionali vengono spontanee
a fare le stesse dichiarazioni. —
E si può oggi dire che la Casa Lorena
ha tutt'ora dei partigiani in
Toscana? Sì, che egli ha!! e gli
ha come in Francia vi sono i
Legittimisti e gli Orleanisti. —
Indietro non si torna più; e i Popoli

dell'Italia Centrale, e i Toscani, in
specie, non si assoggetteranno a nessun
intervento straniero nelle cose loro; e
rigetterebbero da se qualunque proposta
di nuovo suffragio sotto qualunque
forma esso si esiga. Ormai è tardi
per tutto questo, e addietro non si
torna più; il sentimento nazionale
è ormai talmente fatto vivo che
non soffriremo condizione di sorta
che ci rechi ingiustizia; sentiamo troppo
la nostra dignità di Popolo, d'Itali
ani, per sottometterci ad atto che
ci umilii davanti il Mondo. Pronunzia
mo legittimamente sulle nostre sorti;
con fare il nostro Bene facemmo pur
quello dei Francesi e dei Popoli d'Europa;
non retrocederemo d'un passo, e resiste=
remo sempre. Il giorno che costà
si convocheranno i Collegi Elettorali,
qui li convocheremo, e manderemo per
i nostri Deputati costà
Leggi questa a Fabbri, e comunica questo
al Re, e a Cavour. Tuo Aff. Amico
Ricasoli

INDICE DEL PRIMO VOLUME

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

form 410

